

SCRITTORI D'ITALIA

FULVIO TESTI

LETTERE

A CURA DI MARIA LUISA DOGLIO

VOLUME SECONDO

1634-1637



BARI
GIUS. LATERZA & FIGLI

TIPOGRAFI - EDITORI - LIBRAI

1967

SCRITTORI D'ITALIA

N. 237

FULVIO TESTI

LETTERE

A CURA

DI

MARIA LUISA DOGLIO

VOLUME SECONDO

1634 - 1637



BARI

GIUS. LATERZA & FIGLI

TIPOGRAFI - EDITORI - LIBRAI

1967

Proprietà letteraria riservata
Gius. Laterza & Figli S. p. A., Bari, via Dante 51

Illustrissimo signor mio Signor singolarissimo. Se io non avessi confidenza in V.S. illustrissima mostrerei di aver poca cognizione della Sua benignità e nissuna memoria delle grazie che in altri tempi si è compiaciuta di farmi.

Per questi rispetti e perché non v'ha signore a cui desideri di essere più obligato che a V.S. illustrissima, vengo con molta fiducia e con grandissimo affetto a raccomandarle il signor Orazio Begnardi di costi. Egli dee conseguire alcuni crediti in coteste parti; e perché ha bisogno di spedita e sommaria giustizia io supplico V.S. illustrissima a riceverlo in protezione et a favorirlo in maniera che resti con ogni maggior sollecitudine consolato. Io di quanto V.S. illustrissima si compiacerà di operare a pro di lui, le sentirò straordinaria obligazione e riputerò che nella mia medesima persona sia collocato il beneficio. Le raccordo con questa opportunità la mia continuata divotissima osservanza et a V.S. illustrissima bacio con tutto l'animo le mani.

Di V.S. illustrissima divotissimo et obligatissimo servitore vero

Don Fulvio Testi.

Di Roma li 2 del 1634.

Serenissimo Principe. Ho ricevuto le due polizze di cambio che l'A.V. si è degnata di farmi rimettere, l'una di trecento scudi per le mancie, l'altra di mille per le regalie che di Sua commissione ho da fare. Delle mancie io mi sono già sbrigato con poco più di

dugento scudi, conforme alla nota che per altre mie le ho mandata. Del residuo però del denaro, come anche dei mille scudi resimi, darò esattissimo conto a V.A. a suo tempo. Il Taglietti non vuol meno di mille e dugento scudi della profumiera e questo è l'ultimo prezzo al quale giura di potere ridursi. L'opera è bella, la fattura isquisita e l'esempio di questi artefici che hanno fatta la croce et i candelieri mi fa credere ch'ella sia a buon mercato.

I vasi per la lettiera si tirano innanzi alla gagliarda e si avranno al termine prefisso. Io ci ho un poco di compiacenza perché tutto quello che c'è parmi che sia ben messo e che vi campeggi con molto garbo. Siamo stati su le misure mandate di costà e scrivo questo a V.A., perché parmi che abbiano un poco dello svelto, cioè dell'alto, ma tale era il disegno che mi fu trasmesso di costà, se bene veramente l'altezza non disdice, anzi viene approvata da questi artefici che tuttavia mi incolpano di fastidioso e superstizioso.

Ordinerò il parafuoco ma se V.A. volesse mandarmi l'altezza e la larghezza d'esso io m'assicurerei d'incontrare maggiormente il Suo gusto. Nel resto procurerò che sia bello e degno di Lei. Intanto con profondissima riverenza a V.A. m'inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo e fedelissimo servo e suddito
Don Fulvio Testi.

Di Roma li 4 Gennaio 1634.

520.

[ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. Il tedesco del quale io scrissi i giorni passati a V.A. partì a cotesta volta col padre Pepe, benissimo intenzionato e ottimamente disposto a servirla. Credo che sarà giunto a quest'ora e spero che V.A. sia per riceverne compiuta soddisfazione perch'è uomo dabbene e di grandissima integrità. M'informerò di cotesto Elia Flicher di cui V.A. mi fa motto e gliene manderò quanto prima la relazione, ma non sarebbe miracolo che fosse un furbacchiotto, perché questo paese e ne produce e ne nutre in quantità.

Quel tale Pietro Antonio da Foligni che si professava eccellente maestro di asciugar laghi e luoghi paludosi è un pazzo glorioso ; così attesta il signor abate Peretti. E tale è la relazione che io posso darne a V.A. alla quale con profondissima riverenza m'inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo e fedelissimo servo e suddito
Don Fulvio Testi.

Di Roma li 4 Gennaio 1634.

521.

[ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. Ubbidirò a V.A. col vestire da duolo per la morte della già serenissima Infanta di Fiandra. Ho però osservato che né il cardinale Borgia, né il Marchese di Castellarodrigo, né questi nuovi ambasciatori, né alcuno de' signori cardinali spagnoli hanno per anche messo fuori lo scorrucchio. Suppongo che l'intenzione di V.A. non sia ch'io faccia del singolare, né che io sia il primo a fare questa pubblica dichiarazione. Può essere ch'essi n'attendano l'avviso dalla medesima Maestà del Re e che questa sia la cagione della tardanza, essendosi notato in altre occorrenze così fatte che i ministri cattolici hanno differito per due o tre mesi lo scorrucchio. Io mi governerò col loro esempio, né sarò l'ultimo a mettere la gramaglia, come neanche stimo bene di essere il primo. E senza più con profondissima riverenza a V.A. m'inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo e fedelissimo servo e suddito
Don Fulvio Testi.

Di Roma li 4 Gennaio 1634.

522.

[ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. Io non so come si sia passata la faccenda di questa benedetta croce che fu ordinata qui a nome di V.A. ; dubbito bene che non sia stata fatta per crucifiggere me, perché

gl'argentieri m'hanno tolto a perseguire in una pessima maniera. Negano d'aver fatto alcuno accordo per la fattura, e per questa quello che ha fatta la croce pretende ottocento scudi, come pure altri ottocento ne dimanda quell'altro che ha fabricato i candelieri; e perché V.A. non possa credere che queste siano mie esagerazioni, io le mando qui congiunte le loro pretensioni che ho voluto che mettano in carta di loro proprio pugno. Ho risposto loro che simiglianti richieste sono non solo esorbitanti, ma impertinenti e mi sono ben tosto pentito d'averlo detto, poiché se io stava saldo, credo sicuramente che mi avrebbero date delle pugna. Il peggio è che per quanto vo penetrando, si sono accordati con gli altri argentieri, perché supponendo che io sia per dimandarne parere, hanno in questa guisa creduto di prevenirmi e di farmela in barba. Spero nondimeno di governarmi in maniera che non potranno vantarsi d'avermi ingannato, e farò ogni sforzo possibile perché anche in questo V.A. resti ben servita. E senza più con profondissima riverenza me le inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo e fedelissimo servo e suddito

Don Fulvio Testi.

Di Roma li 4 Gennaio 1634.

523.

[ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. Il signor cardinal Barberino ha sentito così vivamente il disgusto datogli dal cardinal Borgia in casa del Marchese di Castelrodrigo, che si è dichiarato di non volere in maniera alcuna ammettere all'udienza i nuovi ambasciatori di Spagna, quando debbiano essere introdotti da lui; e perché Borgia persiste di volergli'introdurre, conforme allo stile, il cardinal Barberino avea proposto che sarebbe andato in persona a ritrovargli in ogni qualunque luogo, purché non fosse in casa di Borgia. Hanno essi tolto un palazzo a fatto dirimpetto al Marchese di Castelrodrigo e disegnavano di ritirarvisi e d'incaminare per questa strada le loro negoziazioni. Borgia, che l'ha risaputo, non ha voluto in maniera alcuna che partano dalla sua casa ove

si trovano presentemente, dichiarando che se Barberino vuol trattare con essoloro, non ha da far questo in altro luogo che in casa sua. L'udienza dunque resta in pendente et oggi tutti i cardinali spagnoli insieme col Marchese di Castelrodrigo dovevano ridursi in casa di Borgia per vedere *quid agendum*. Le cose non caminano troppo bene e Dio sa quello che sarà. Io starò con l'occhio aperto e di tutto quello che anderà succedendo terrò distintamente raguagliata l'A.V., alla quale con profondissima riverenza m'inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo e fedelissimo servo e suddito
Don Fulvio Testi.

Di Roma li 4 Gennaio 1634.

524.

[ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. Il signor marchese Gualengo è venuto ad informarmi d'una tal pretensione che ha con essolui la signora principessa Giulia, con pregarmi a voler dar relazione a V.A. delle sue ragioni. Ma perché il discorso è stato lungo e 'l negozio per sé stesso contiene molti capi, io gli ho fatta istanza che metta in carta i punti principali, perché io possa con più sicurezza raguagliarne l'A.V. Così ha fatto et io congiunta alla presente mando la scrittura che ha lasciata in mia mano.

Questo cavaliere parla tanto discretamente e con tanta riverenza di V.A., della signora Principessa e di tutta la serenissima casa che merita qualche parzialità di favore, e mentre le sue ragioni siano buone, come pare che siano, e che la signora Principessa non abbia altro motivo in contrario, crederei che fosse degno della grazia che dimanda, la quale in sostanza altro non è che una breve dilazione di tempo, perché non tarderà molto a ritornare in Lombardia, stando la sua lite in spedizione. In ogni caso supplico l'A.V. a significarmi quel che ho da rispondere e senza più con profondissima riverenza me l'inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo e fedelissimo servo e suddito
Don Fulvio Testi.

Di Roma li 4 Gennaio 1634.

525.

[ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. Io metterò lo scorrucio per l'Infanta di Fiandra quando ne vegga l'esempio di questi ministri del Re di Spagna: prima non credo né ch'io debbia farlo, né che V.A. il comandi.

Se sentirò parlar delle maschere dirò quello che V.A. m'impone, ma non giudico d'averne occasione perché qui non si guarda alle superstizioni.

Sento singolar consolazione di avere incontrato il gusto di V.A. in materia delle mancie, et umilissimamente me l'inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo e fedelissimo servo e suddito

Don Fulvio Testi.

Di Roma li 7 Gennaio 1634.

526.

[ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. Due giorni sono mi abbocai nuovamente con monsignor Panciroli e trattai del negozio de' patronati. Trovai la cosa *sicut erat in principio*, et egli apertamente mi disse che finattanto che duravano queste benedette negoziazioni de' signori spagnoli, era difficile che il signor cardinal Barberini potesse applicare ad altro.

Il partito dell'abazie dello stato di Milano non è riuscibile, ma neanche desiderabile per V.A. Questa pratica o svanirà del tutto o si conchiuderà con Suo maggior vantaggio. Ci vuol pazienza, e chi non è fratello di Giobbe non ha che fare presentemente in questa città.

Il negozio della Mesola cammina in questa medesima forma, né si può dire altro a V.A. se non che tuttavia si procura di cavarne la risoluzione, ma con poca speranza di frutto. E senza più con profondissima riverenza me le inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo e fedelissimo servo e suddito

Don Fulvio Testi.

Di Roma li 7 Gennaio 1634.

527.

[ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. Io comincio a scoprire che quel tale Elia Flicher, di cui V.A. mi fece motto i giorni addietro, è un furbacchiotto. Per ora non posso darle altra relazione se non che le prove che fece fin qui non riuscirono. Aspetto d'averne più precisa informazione, la quale sarà per ogni verso vera et autentica, e la manderò subito a V.A., alla quale intanto con profondissima riverenza m'inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo e fedelissimo servo e suddito
Don Fulvio Testi.

Di Roma li 7 Gennaio 1634.

528.

[ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. Io avea già scritta la prima lettera quando ho saputo che neanche il Papa vuole ammettere gli ambasciatori nuovi di Spagna, quando debbiano essere introdotti da Borgia. Mandò Sua Santità il mastro delle cerimonie a dir loro che non essendo necessaria la presenza di Borgia, potevano andar soli, che gli avrebbe veduti e uditi volontieri e che se pur volevano l'assistenza d'altro ministro regio, menassero seco Castelrodrigo, che se ne contentava. Lo stesso mastro delle cerimonie, parlando a parte al Vescovo di Cordova, gli disse che il titolo d'Eccellenza negli ecclesiastici non era stilato in questa corte e che però non doveva usarlo; e con questo parti, lasciando questi signori per l'uno e per l'altro rispetto assai sospesi e molto ben accorti della poco buona volontà di Sua Beatitudine. Ma questo è nulla.

Il cardinal Ginetti d'ordine del Papa ha detto a Borgia che vada alla sua chiesa perché Sua Beatitudine è risoluta che tutti i vescovi assistano a' loro vescovati. Quello che Borgia abbia risposto nol so per anche: so bene, quanto al primo capo degli ambasciatori, che Castelrodrigo è stato lungamente da Barberino

e da Antonio e ha detto loro apertissimamente che gli ambasciatori tengon ordine espresso d'andare alla prima udienza con Borgia e che l'escluder questo è un negar l'adito a loro, poichè in altra maniera assolutamente non anderanno. I Barberini persistono che Borgia sia rimosso, né forse sarebbe impossibile che ne conseguissero l'intento, ma gli Spagnoli ne vorrebbero effetti di corrispondenza, et a questi pare d'aver fatti miracoli, e massime con mandare, come sono in procinto di fare, settantamila scudi in Alemagna per aiuto dell'Imperatore. Gli Spagnoli se ne ridono e dicono pubblicamente che il male non è da cerotto.

Lo Stendardo, che penetra ogni cosa dalla parte del cardinal Antonio del quale è confidentissimo, mi dice che dopo il disgusto dato da Borgia a Barberino in casa di Castelrodrigo, questi signori avevano pensato di fargli pubblicamente un affronto e per istrada, di mezzogiorno, accennando qualche cosa di fermar la carrozza, di ferite e di bastonate, almeno ne' suoi famigliari; ma pensando meglio a' casi loro, se ne sono astenuti. Da queste premesse può V.A. cavare la conclusione et arguire da sé medesima quale speranza possa restarci d'aggiustamento. Vi s'aggiungono gli avvisi che continuamente vengono de' cattivi successi d'Alemagna, motivo che tanto maggiormente invigorisce le speranze di questi signori e che li rende sempre più contumaci et ostinati. Hassi nondimeno nuova sicura che Richielù sia ricaduto e che tenga l'anima co' denti: se questo è vero e se ne segue la morte, la scena potrebbe mutar faccia. Gli ambasciatori di Venezia e di Savoia furono i giorni addietro dal signor cardinal Aldobrandino, l'uno dopo l'altro di poche ore. Amendue mostrarono che i loro principi desiderassero la pace, o almeno una unione de' potentati d'Italia a difesa comune, ma nel discorrere de' modi d'effettuare il disegno vi si trovarono grandissime difficoltà. Il signor Cardinale più che mai persiste nel parere scritto a V.A. Io, per quanto porta il mio debole intelletto, concorro nella stessa opinione. Et all'A.V. con profondissima riverenza m'inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo e fedelissimo servo e vassallo
 Don Fulvio Testi.

Di Roma li 7 Gennaio 1634.

529.

[ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. La voce sparsa che il cardinal Bal-deschi sia per andare Legato a Ferrara piglia sempre più forza perché il cardinal Antonio si sbraccia in favorirlo. Se va, lo Stendardi ch'è tutto suo reterà qui suo agente e con promessa sicura d'entrar seco in conclave vegnendo l'occasione. Il Cardinale è uomo di dolce natura e da sperarne ogni soddisfazione; ho nondimeno messe le mani innanzi e ho fatto passare con Sua Eminenza ufici tali per lo sudetto Stendardi che, succedendo il caso, spero che V.A. riceverà ogni gusto. E qui per fine con profondissima riverenza me l'inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo e fedelissimo servo e suddito
Don Fulvio Testi.

Di Roma li 7 Gennaio 1634.

530.

[ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. Intorno alla signora donn'Anna Carraffa non ho presentemente che scrivere a V.A. oltre l'avvisato, se non che il Principe di Bozolo, il quale tuttavia è in Roma incognito (se non è partito da due giorni in qua), procurò d'avere udienza segreta dal signor cardinale Aldobrandino, che benignamente gliela concesse. Credeva Sua Eminenza ch'egli fosse per trattarle di questo, ma s'ingannò, perché in due ore di discorso ragionò d'ogn'altra cosa, fuorché di questa. Il signor Cardinale ne restò scandalizzato e lo batezò per un uomo leggiero e di pochissimo cervello. Così mi disse ier sera Sua Eminenza medesima. Ci tornerò di nuovo e di quanto penetrerò darò subito raguaglio a V.A., alla quale con profondissima riverenza m'inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo e fedelissimo servo e suddito
Don Fulvio Testi.

Di Roma li 7 Gennaio 1634.

531.

[ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. Questa mattina io sono stato all'udienza di Nostro Signore e mi sono rallegrato con Sua Santità a nome di V.A. della promozione fatta. Ha gradito l'ufficio e ha lodate le creature promosse per nobiltà, per bontà, per dottrina e per servigi prestati alla Santa Sede. Ho poi detto a Sua Beatitudine che V.A., come quella che ammira tutte le sue azioni e che, per quanto può, prende ad imitarle, ha risoluto d'erigere in Modena un archivio publico ad esempio di quello che qui in Roma ha eretto Sua Santità, e che perciò vien supplicata a dar ordine che sovra ciò siano date tutte l'informazioni necessarie. Ho preso questo ispediente sapendo che in nissun'altra maniera poteva essere maggiormente sollecitata la vanagloria di quest'uomo e non mi sono ingannato, poiché tutto brillante e giulivo s'è messo a discorrere di questo benedetto archivio, esaltando l'invenzione fin sopra i cieli, e ha promesso di farmi avere tutte le scritture che bisognano, con comendare infinitamente la prudenza di V.A.

Sono entrato poi a parlare della sinagoga e quindi della macina e del concorso degli ecclesiastici al risarcimento delle strade. Ha risposto al primo capo che io ne dia memoriale alla congregazione (ma io l'aveva già fatto), che si farà tutto quello che può farsi; ma che intanto consiglia V.A. a tener bassi gli ebrei et a non permettere che alzino la testa, allegando che le rovine di Mantova non sono procedute da altro che dall'aver quei principi trattati troppo bene gli ebrei. Circa all'altre istanze, ha detto che io ne tenga proposito con Paulucci, con Torniello e con Maraldo, ma con quest'ultimo particolarmente, e che gli lasci memoriale, come farò. Il Papa nel resto ha buona ciera, ma si può mal servire del braccio manco il qual è restato offeso, com'anche tutta quella parte, dal passato moto che veramente fu appopletico. Dicono ancora che abbia un poco di rognà, il che non sarebbe troppo buon segno. Era un poco torbido et annuvolato, perché Barberino, Antonio, Fausto Poli et altri prelati de' più intimi e confidenti erano stati dentro, e bisogna che il discorso non sia stato troppo

allegro. Si congettura che abbiano parlato dell'economista di Milano, materia che senza dubbio è assai ravviluppata.

Sono calato da Antonio e dopo avergli presentata l'altra lettera di V.A. mi sono rallegrato della promozione, e con tale opportunità gli ho caldissimamente raccomandati gl'interessi del signor principe Obizzo per la prima che si farà. Ho riportate risposte amorevolissime e di molta cortesia, ma generalissime, e per quante repliche io m'abbia fatte non ho mai potuto cavar altro se non ch'è in obbligo di servire V.A. e che lo farà per quanto si stenderanno le sue forze. E non mi restando che dire di più a V.A. in tal proposito, umilissimamente me le inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo e fedelissimo servo e suddito

Don Fulvio Testi.

Di Roma li 7 Gennaio 1634.

532.

[ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. Il negozio tra Nostro Signore e gli Spagnoli tuttavia pende non senza grandissima curiosità della corte, la quale sta osservando finalmente ove debbiano terminare queste differenze, delle quali finora pare che non si possa presagire se non una irremediabile rottura et un precipizio fatale dell'Italia. Il Papa sta risoluto di non volere ammettere nuovi ambasciatori quando siano accompagnati da Borgia, e questi negano pertinacemente di andare all'udienza quando non l'abbiano seco, scusandosi di non poter contravenire all'instruzioni del Re loro ch'expressamente gliel comandano.

In questo mentre, perché nulla manchi alla catastasi di questa comedia, il Marchese di Castelrodigo è stato da' signori cardinali Francesco et Antonio e molto chiaramente ha detto loro, a nome del Cardinal Infante, che il Re suo fratello ha risoluto che nissuno negli stati suoi, tanto di Spagna quanto d'Italia e di altri luoghi, possa avere il permesso di benefici ecclesiastici di qualunque sorte si siano, se prima non ne hanno l'assenso espresso da Sua Maestà; ma che in altra maniera faccendosi, la Camera

Regia anderà al possesso de' beni, allegando che Sua Maestà vuol mettere in esecuzione i privilegi che molto chiari hanno avuti e goduti i suoi antecessori in così fatte materie. Ha protestato inoltre che il medesimo ha da osservarsi da quelli che per l'addietro hanno avuti de' benefici ecclesiastici in detti suoi stati, perché se questi, in termine di due mesi, non averanno il beneplacito del Re, la Camera, come di sopra si è detto, anderà al possesso; e l'intenzione è stata fatta dal Marchese alle medesime persone in individuo de' cardinali Francesco et Antonio, i quali possiedono alcune rendite ecclesiastiche negli stati del Re. Amendue i fratelli hanno ringraziato il Marchese dell'avviso, per quello che spetta alle loro persone, soggiugnendo nel resto che la materia dee vedersi e considerarsi da Sua Santità a cui ne daranno parte. Il Papa sta tutto torbido et annuvolato; e veramente il negozio è degno di molt'applicazione per lo pregiudicio che ne risulta alla dignità pontificia, e non si tratta qui più di minacce, ma si mettono in campo le deliberazioni risolte e stabilite, ch'è quello che importa.

Il cardinal Carpegna aveva avuto una tal abazia nello stato di Milano et i suoi agenti, senza far altro motivo al Cardinal Infante, erano andati al possesso. L'economio regio, oltre l'averli cacciati, ha mandato una compagnia di cavalli a alloggiare su detti beni, così mi ha detto il signor principe Aldobrandino per cosa sicura, se bene finora non se ne ha da altra parte alcun incontro da Milano.

Di quello che io anderò penetrando di mano in mano sarà distintamente raguagliata l'A.V., alla quale con profondissima riverenza m'inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo e fedelissimo servo e suddito
Don Fulvio Testi.

Di Roma li 11 Gennaio 1634.

533.

[ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. Il signor cardinale Durazzo, al quale ho presentata la lettera di V.A., è ottimamente disposto verso

la serenissima Sua persona e casa. Ieri dopo pranzo ebbi con Sua Eminenza prolisso ragionamento e non trascurai l'opportunità d'entrare nel negozio della Mesola. Pallotto è stato quello che l'ha rovinato. Io procuro di tornarlo in piedi, e purché questi signori ci abbiano qualche poco d'inclinazione, (che finora non posso penetrare quale sia l'animo loro), spererei forse di trovarci qualche ripiego. Ma ci vuol flemma e questo è un paese da chiarir Giobbe. Io conosco di far profitto e comincio a edificarmi della mia pazienza. V.A., che ha tutte le virtù in sommo grado, si contenti d'esercitare anche questa per un poco e faccia che mi siano subito mandate l'informazioni necessarie dell'ultimo stato in cui restò il negozio. Se male non mi ricordo, il prezzo che offersero questi camerati fu di settantamila scudi di Ferrara, dove V.A. ne voleva settantamila di Roma. Degnisi di significarmi l'ultima Sua risoluzione, perché può nascer caso che in una sola sessione mi si offra opportunità di strignere il partito, e lo farò perché così bisogna fare, essendo questi signori troppo facili alle mutazioni et insegnando la speranza che non v'è altro rimedio che conchiudere i negozi in quel punto medesimo che si colgono in parola. Non lascio però di dire a V.A. che, per quanto veggo, cresceranno o nulla o molto poco del prezzo la prima volta offerto.

Dall'economica passammo alla politica e ragionando di queste turbolenze che passano tra il Papa e gli Spagnoli, io motivai che questi signori avevano bisogno di buoni amici e che per beneficio comune, e della cristianità particolarmente, sarebbe bene che queste differenze restassero sopite. Proposi V.A. per mediatore, e 'l signor Cardinale approvò il pensiero, ma mostrando che le difficoltà fossero insuperabili, si voltò a me: « E perché », disse, « non sarebbe bene lo stabilir più tosto una unione di tutti i principi d'Italia a reciproca difesa ? ». Io dubbitai, e lo dubbito tuttavia, che questo fosse un concerto del Papa e di Barberino e repplicai: « La cosa è bella da discorrere, ma difficile da praticarsi. Non ci può essere unione di fine dove passa diversità d'interesse. E come potrebbero aggiustarsi i Viniziani colla Chiesa, il Granduca, il Duca di Savoia e chi so io ? ». « In questi », soggiunse il Cardinale, « non ci sarebbero forse quelle difficoltà che

V.S. pensa, ma che farebbe il Duca suo signore? ». Io strignendomi nelle spalle dissi di non poterlo sapere perché le mie istruzioni non arrivavano tant'oltre; e conoscendo che il discorso si strigneva più di quello che io avrei voluto, entrai a parlare della malattia del Vescovo di Cordova, e mi sottrassi dalla necessità di più precise risposte. Può essere che questi fossero meri sensi del signor Cardinale, ma egli è in posto di gran confidenza, e può anche essere che ragionasse per bocca d'altri. Io ne do conto a V.A. per ogni buon rispetto, rimettendomi nel resto al prudentissimo giudizio di V.A. alla quale con profondissima riverenza m'inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo e fedelissimo servo e suddito
Don Fulvio Testi.

Di Roma li 11 Gennaio 1634.

534.

[A OBIZO D'ESTE - MODENA]

Illustrissimo et eccellentissimo signor Padron colendissimo. Ho fatto tanto che ho ritornato in piedi il negozio de' patronati. Monsignor Pancioli ne ha avuto nuove commissioni dal signor cardinal Barberino et in ispezie ha ordine d'informarsi da monsignor Scannaroli di tutto quello che si trattò l'anno passato. Io mi sono abboccato con amendue et èmmi paruto di lasciarli ottimamente impressi et inclinati. Mi lascierei lusingare da qualche speranza di buon esito, se la sperienza non m'insegnasse che in questo paese chi men crede più indovina. La pratica in ogni caso sarà lunga perché, a dire la verità, questi signori hanno presentemente dell'ossa da rodere che sono un poco dure e che li tengono occupatissimi. Io non lascerò di fare la parte mia e di quanto anderà seguendo terrò distintamente ragguagliata l'Eccellenza Vostra alla quale intanto con profondissima riverenza m'inchino.

Di Vostra Eccellenza umilissimo e divotissimo servo
Don Fulvio Testi.

Di Roma li 11 Gennaio 1634.

535.

[A FRANCESCO I D'ESTE - MODENA]

Serenissimo Principe. Ho fatto tanto che il negozio de' patronati è stato rimesso a monsignor Pancioli con ordine d'informarsi da monsignor Scannaroli di quanto si trattò l'anno passato L'uno e l'altro, per quanto parmi, è bene affetto, ancorché la molteplicità de' maneggi che hanno sopra di loro li renda difficili nell'udienza et in conseguenza lunghi nelle negoziazioni.

Io non lascierò di sollicitarne l'effetto e se si potesse credere alle parole in questa città, mi comincierei a lusingare con qualche speranza. Supplico V.A. a commettere che mi sia subito mandata una nota distinta di tutte l'entrate che gode presentemente il signor principe Obizo, facendo il conto a ducatonì di argento, cioè a scudi di questa moneta. Assicurisi nel resto che io non trascurerò diligenza, né ricuserò fatica perch'Ella resti servita. E con tal fine umilissimamente a V.A. m'inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo e fedelissimo servo e suddito

Don Fulvio Testi.

Di Roma li 11 Gennaio 1634.

536.

[ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. La protezione di Germania si negozia gagliardamente alla Corte Cesarea dal signor Cardinal di Savoia, ma con poca speranza per quello che si sa qui. Barberino se ne mostra vago e ne ha introdotta negoziazione per mezzo del Duca di Baviera, ma gli Austriaci non si fidano, parendo loro che l'artificio sia troppo scoperto, mentre il cardinal Antonio s'ha procurata quella di Francia. Pio ha rimessi in Alemagna diecemila scudi con offerta di donarli mentre l'ottenga, ma riesce il Mezzettino di questa commedia. La verità è che quando Savoia non l'ottenga, e mentre non ci sia un nazionale che la voglia con obbligo di risiedere in Roma, ella si darà a Savelli e la comprotezione sarà d'Aldobrandino colla sicurezza della successione. Si dice pur

tuttavia che Baldeschi vada a Ferrara, ma non ci mancano degli altri che mettono la legazione in testa di Durazzo. Questo è ben affetto e quell'altro spero d'averlo guadagnato. Ieri andai nuovamente a visitarlo e certo mi riuscì molto garbato et amorevole.

Il cardinal Antonio apparecchia una quintanata per questo carnevale. Il marchese Cornelio Bentivoglio sarà mantenitore et i venturieri saranno circa ventiquattro cavalieri romani. Publicano di farla per lo fratello del Re di Polonia ch'è qui, ma il fine reale è di tenere allegro il Papa, il quale si trova assai malenconico, e di fargli credere che, nonostante la mala soddisfazione che pretendono gli Spagnoli, tutta Roma gioisce et applaude alla diuturnità del suo pontificato. E qui per fine all'A.V. con profondissima riverenza m'inchino.

Di V.A. serenissima, alla quale aggiungo qualch'altra cosa nell'altra facciata. Degnisi di voltare il foglio.

Umilissimo e fedelissimo servo e suddito Don Fulvio Testi.

P.S. In questo punto il signor cardinal Antonio manda da me monsignor Bentivoglio, pregandomi a fare il cartello del mantenitore. Io sono stato buona pezza in dubbio di quello ch'io mi dovessi fare: ho accettato infine di servire a Sua Eminenza, considerando che la negativa m'averebbe rovinato per sempre e sarebbe stata tolta per disprezzo e per alienazione di volontà. Non credo di far cosa che pregiudichi né alla dignità della carica, né al servizio di V.A. perché finalmente si tratta di materia cavale-resca; e non è poco onore (s'io non m'abbaglio) che un nipote del Papa, tra tanti e tanti virtuosi che sono in Roma, scelga un servitore di V.A. a tale ufficio. Il signor Cardinale ha sentito grandissimo gusto della mia prontezza e si dichiara di restarmene obligato. E chi sa che questa bagattella non mi serva d'introduzione a cose maggiori. Se il vento comincia niente a spirare, assicuro V.A. che non sarò lento a far vela. Rimarrò consolatissimo se saprò che la mia risoluzione sia stata approvata dall'A.V. alla quale reiteratamente m'inchino.

Di Roma gli 11 Gennaio 1634.

537.

[ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. Ho parlato a monsignor Maraldi della grazia che desidera il signor conte Nicolò Zoboli e della quale V.A. mi diede particolar commissione alcuni giorni sono. Io ne ho riportata assai buona intenzione e spero che si conseguirà la proroga per detto signore di andare per due altri anni avvenire in abito secolare; ma non bisogna che un'altra volta tardi tanto a procurare la rinnovazione del breve e che non si lasci venire tanto l'acqua alla gola.

Ho pur anche lasciati in mano al detto monsignor Maraldi i memoriali per la macina e per lo concorso degl'ecclesiastici al risarcimento delle strade, in conformità di quello che mi fu imposto da Sua Santità. Èmmi paruto di lasciarlo ottimamente impresso e se la risoluzione dipendesse da questo prelato solo, io ne spererei ogni esito migliore, perch'egli, oltre l'essere uomo d'incorrotta integrità, è benissimo affetto alla casa e persona di V.A., alla quale per fine umilissimamente m'inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo e fedelissimo servo e suddito
Don Fulvio Testi.

Di Roma li 11 Gennaio 1634.

538.

[ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. Nella causa delle decime col Vescovo di Ferrara, di cui V.A. mi fa scrivere per lo signor conte Sacrati, io mi sono abbocato col signor Campidoro e con lui ho consultata l'informazione mandata dal signor marchese Coccapani. Egli ha promesso di formare la commissione con le citazioni necessarie, le quali si trasmetteranno a Ferrara al detto signor Marchese perché le possa far eseguire in forma; e questo è quanto può di presente farsi qui in Roma in questa materia per servizio di V.A., alla quale con profondissima riverenza m'inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo e fedelissimo servo e suddito
Don Fulvio Testi.

Di Roma li 11 Gennaio 1634.

539. AL CONTE TIBURZIO MASDONI - [MODENA]

Illustrissimo signor mio Signor singolarissimo. Io ricevo con vero gusto e con sincera obbligazione l'augurio delle buone feste che V.S. illustrissima mi fa, perché so che scaturisce da vero affetto e da sincera cortesia. Infinite però sono le grazie che ne rendo a V.S. illustrissima e reciproco è il desiderio, così che del continuo io le prego da Dio benedetto contentezze e prosperità. Se monsignor mio fratello non servisse V.S. illustrissima e non incontrasse tutte l'occasioni di cooperare a' Suoi interessi, io direi che degenerasse da sé medesimo e che si mostrasse poco buon conoscitore del Suo merito e delle nostre infinite obbligazioni.

Gli ho fatto nondimeno il motivo che V.S. illustrissima mi accenna, più per ubbidire a Lei che perché ve ne sia bisogno con lui. Supplico V.S. illustrissima a favorir me de' Suoi comandamenti e le bacio con tutto l'animo le mani.

Di V.S. illustrissima divotissimo et obligatissimo servitore vero
Don Fulvio Testi.

Di Roma li 13 Gennaio 1634.

540. [A FRANCESCO I D'ESTE - MODENA]

Serenissimo Principe. Il signor cardinal Bentivoglio preme straordinariamente, come altre volte ho scritto a V.A., che si conchiuda il negozio della permuta di Gualtieri, e ne' capitoli già messi in carta desidera per grazia particolare dell'A.V. tre moderazioni o dichiarazioni per meglio dire. La prima che il contratto si stabilisca adesso e sia irrevocabile, levandovisi la clausola che sia in arbitrio di V.A. dopo i tre anni il confermarlo e 'l disciorglo; la seconda che presentemente V.A. dichiari quali siano le pezze che intende di dare al signor Marchese in permuta de' beni allodiali di Gualtieri e delle cui rendite si ha da tener conto per li tre anni avvenire. La terza che sì come il signor Marchese si obbliga di mantenere a V.A. per certa l'entrata feudale di Gualtieri

che ha data in nota, così V.A. si contenti di mantener ancor Ella per certa quella entrata feudale di Scandiano che ha data in nota, parendole ragionevole che quest'assicurazione sia vicendevole tra le parti e che né Ella, né il signor Marchese debbiano in ciò pretendere alcun vantaggio. Io rappresento a V.A. con la dovuta riverenza i sensi del signor Cardinale, soggiugnendole che, per quanto io posso comprendere dai negozi che qui corrono, comple agl'interessi di Lei il dare le sudette soddisfazioni a Sua Eminenza e lo strignere il partito senza altra dilazione, perché oltre i servigi ch'Ella per gratitudine può pretendere dall'autorità di questo signore, che non è degl'ultimi nel Collegio, si verrà in cotal guisa a facilitare maggiormente l'esito degli altri maneggi che sono noti a V.A., alla cui prudenza sottopongo con la dovuta umiltà ogni mio detto, mentre per fine profondissimamente me le inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo e fedelissimo servo e suddito
Don Fulvio Testi.

Di Roma li 14 Gennaio 1634.

541.

[ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. Per aggiustare il prezzo della croce e de' candelieri io non ho saputo trovar strada migliore che dividere gl'argentieri l'uno dall'altro e procurare di guadagnarne uno per volta.

Ho cominciato dal più discreto, cioè da quello che ha fatto i candelieri e dopo molte sessioni, molti gridori e molte querimonie, l'ho finalmente ridotto a contentarsi di quattrocentocinquanta scudi per la sua fattura. Parmi di aver fatto qualche cosa perché prima ne dimandava ottocento, come sa V.A., e perché i consoli dell'arte gli avevano stimati secentocinquantesette scudi e mezzo, come l'A.V. potrà vedere dalla loro fede autentica che ho procurato d'avere e che qui congiunta le mando insieme con la ricevuta dell'artefice. Nissuna croce si è fatta in Roma che sia più bella di questa e tutte sono state pagate di fattura molto

più, perché anche in questo ho voluto chiarirmi. Se sentirò d'aver fatta cosa che sia di gusto all'A.V., io ne sentirò singolar consolazione. Intanto sollecito i vasi della lettiera che saranno presto finiti per mandare ogni cosa insieme, il che seguirà certamente verso la fine del presente mese.

Ho pur anche ordinato il parafogo e perché il disegno è bello spero che riuscirà di gusto a V.A. La supplico però di nuovo a mandarmi le misure et umillissimamente a V.A. m'inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo e fedelissimo servo e suddito
Don Fulvio Testi.

Di Roma li 14 Gennaio 1634.

542.

[ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. I negozi tra il Papa e gli Spagnoli si fanno sempre più torbidi. Sta Sua Beatitudine risoluta di non voler trattar con Borgia, e questi affermano di non poter muovere un passo senza Borgia, né finora vi si trova temperamento. Borgia da sé solo ha dimandata l'udienza per lunedì e dicono che l'averà. Staremo a vedere e procureremo di penetrare quello che ne seguirà. Intanto questi signori minacciano di scomunicare l'econom regio di Milano, e gli Spagnoli se ne ridono. Barberino si duole di tutti e forse più d'ogn'altro del Viceré di Napoli che oltre il parlare assai liberamente di tutti i soggetti della sua casa, ha minacciato di mandare ad abbruciare i borghi di Palestrina. Il Papa (benché internamente sia afflittissimo), fa del bravo e dice che Crequi gli ha promesso di dargli nel termine d'un mese quindicimila fanti a Civitavecchia, e che si è esibito di servire egli stesso sotto il comando di don Taddeo (non so qual delle due sia maggior vanità, e pur è vero che l'ha dette). Si vanta di poter armare in un subito settantamila fanti coll'armerie di Palazzo e di Castello, ma intanto le cose della Chiesa camminano pessimamente negli stati del Re.

Il Marchese di Castelrodrigo raccomandò i giorni addietro monsignor Brunacchi al cardinal Barberino per la collettoria di

Portugallo. Barberino non solamente gliela negò, ma fece intendere a Brunacchi ch'andasse alla sua chiesa. Ora, pochi dì sono, il Marchese tornò da Barberino e gli diè parte come il Cardinal Infante avea dichiarato Brunacchi suo agente qui in Roma, e gli volle presentare una tal lettera di Sua Reale Altezza sopra di ciò. Barberino entrò in tanta escandescenza che gettò la lettera su la tavola, si levò in piedi, si lamentò di questi termini di sprezzo et instando pur il Marchese che pigliasse la lettera, non fu possibile che volesse naenche vederla. La cosa sta così e se ne attende l'esito con molta curiosità.

La bellezza delle presenti congiunture è che i Franzesi medesimi si chiamano disgustatissimi e gridano e strepitano fino alle stelle. Crequì fece istanza di parlare al Papa alcuni dì sono per negozi importantissimi, né mai ha potuto aver l'udienza se non ier mattina, che fu la giornata ordinaria degli ambasciatori. Andò dentro arrabbiato e tornò fuori con mille diavoli in corpo. Dimandò, per quanto dicono, che non fosse permessa al Duca d'Orleans la dispensa di sposare la Lorenese, e gli fu negata. Chiese tre o quattro altre cose, né pur una ne spuntò. Infuriato corse per parlare al cardinal Antonio, come al comprotettore della corona, e questo, dopo essersi schermato con varî pretesti, gli fece finalmente dire ch'egli era necessitato d'andare a casa di donna Gostanza sua madre, che aveva mandato a chiamarlo, né lo volle ascoltare. Ora immagini V.A. le belle cose che in tal caso dee dire un cervel franzese. Egli se n'è doluto acutamente col cardinal Bentivoglio, il quale ha confidentemente riferito a me ogni cosa. E certo anche da questa parte s'apparecchiano di bizzarrissime commedie.

Il cardinal Bentivoglio (degnisi V.A. di ricevere il tutto sotto sigillo di regularissimo silenzio), ha rinunziata la comprotezione al cardinal Antonio, sciente il Re, con una scrittura molto chiara e molto precisa (io l'ho veduta con gli occhi miei propri), né in modo alcuno vuol più ingerirsi in così fatta materia. Il cardinal Antonio all'incontro l'ha accettata. Ha accettato il breve del Re sopra di questo, accettata la pensione di seimila scudi d'oro colla giunta d'altri seimila di beni ecclesiastici che gli hanno promessi,

et infine egli ha con sua lettera particolare ringraziato il Re dell'onore ; che adesso se ne voglia ritirare par negozio assai strano e pericoloso. Crequi s'accorge degli artifici e comincia ad entrare in diffidenza. Anche questa sarà bella.

Il Papa, per quel ch'appare, inclina ad una lega universale tra i principi d'Italia. Accarezza grandemente l'ambasciatore di Venezia, gli ha fatte ultimamente molte grazie et ancorché si fossero sentite alcune novità là sui confini del Ferrarese, ogni cosa è posta in silenzio e si crede a questo fine. Staremo osservando.

Ho fatto il cartello della sfida comandatomi dal signor cardinal Antonio, ma non ho tempo di trascriverlo. Supplico V.A. a compatirmi perché son solo, né posso tanto. Et umilissimamente me le inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo e fedelissimo servo e suddito
Don Fulvio Testi.

Di Roma li 14 Gennaio 1634.

543.

[ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. Ho veduto quanto all'A.V. ha scritto da Vienna il Bolognese e, per dire la verità, finché le cose stanno in sospenso, io non mi maraviglio molto della durezza di quei signori. I sospetti sono grandi e le gelosie continue e bisogna condonar loro qualche cosa. Può essere che si raddolcissero quando avessero in mano il pegno di qualche buon effetto. Confesso però che potrebbero governarsi meglio e che questa non è la strada di guadagnare amici et aderenti. Rendo umilissime grazie all'A.V. dell'avviso, del quale mi servirò come crederò che porti all'occasioni il Suo servizio. E senza più con profondissima riverenza me l'inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo e fedelissimo servo e suddito
Don Fulvio Testi.

Di Roma li 14 Gennaio 1634.

544.

[ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. Repplico riverentemente a V.A. il medesimo che un'altra volta mi raccordo averle scritto in proposito della licenza delle maschere ch'Ella m'ha conceduta costì, cioè che qui non si cammina con tanti scrupoli e V.A. l'argomenterà facilmente da sé medesima, considerando che né il cardinal Borgia, né altro de' ministri spagnoli hanno per anche messo lo scorrucio. Raccorderommi nondimeno degli avvertimenti che V.A. si compiace di darmi e me ne valerò mentre conosca che ve ne sia il bisogno, perché il dare delle scorse quando non sono ricercate è anzi indizio di colpa che ufficio di giustificazione. E senza più all'A.V. con profondissima riverenza m'inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo e fedelissimo servo e suddito

Don Fulvio Testi.

Di Roma li 14 Gennaio 1634.

545.

[ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. Io non posso scrivere a V.A. tanto a lungo quanto vorrei perché, tra il signor cardinal Aldobrandino e tra il signor cardinal Bentivoglio, mi è convenuto spendere tutto il giorno intiero e buona parte ancora di questa notte. Scriverò le cose che maggiormente importano e però dirò a V.A. che per la pensione da imporsi su la Rettoria di Castelnuovo di Gargagnana a favore del signor principe Obizo ho fatto tutto quello che mi è stato permesso dall'angustia del tempo. Non ho potuto parlare né alla Santità di Nostro Signore, né al signor cardinal Barberino, perché in queste congiunture egli è impossibile l'aver udienda, se non ai giorni destinati. Al signor Cardinale però ho scritta una poliza piena di ogni maggior caldezza e gliel'ho fatta presentare da monsignor Scannaroli, che l'averà accompagnata ancor egli con ufici opportuni et efficaci. Non mi sono contentato

di questo, ma con un altro biglietto a parte ho raccomandato il negozio al signor cardinal Antonio, chiamando in aiuto l'autorità sua e la sua protezione. Martedì mattina è giorno a me prefisso per l'udienza; ne tratterò io medesimo con Sua Santità e con amendue i cardinali nepoti e del seguito darò distinto raguaglio a V.A. Io non mancherò di premura e di diligenza, così piaccia a Dio che non manchi a me la fortuna. E senza più umilissimamente a V.A. m'inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo e fedelissimo servo e suddito
Don Fulvio Testi.

Di Roma li 14 Gennaio 1634.

546.

[ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. Io mando qui congiunta all'A.V. la scrittura che ha fatta il signor Campidoro nella causa delle decime col Vescovo di Ferrara e perché intendo che il signor marchese Coccapani è costì, potrà V.A. tenerne seco proposito, se così le parrà bene, perché questo è quanto si può fare presentemente in Roma. Et all'A.V. umilissimamente m'inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo e fedelissimo servo e suddito
Don Fulvio Testi.

Di Roma li 14 Gennaio 1634.

547.

[ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. La Principessa di Stigliano colla signora Duchessa di Mondragone e colla signora donn'Anna fecero pochi dì sono una sessione col Viceré e la Vicereina di Napoli sopra i partiti che si proponevano di matrimonio. La vecchia mise in campo il Principe di Bozzolo, ma trovò poco applauso dalla parte del Viceré, e la signora donn'Anna espressamente il rifiutò. Qui passarono delle commedie e perché la vecchia ebbe a dire ch'ella

faceva questo per dar gusto alla Duchessa sua madre e per avere il Duca di Matalone, ella rispose che s'ingannava e si offerse di pigliare allora qualunque le fosse proposto, purché fosse della casa Caraffa. Altri vogliono ch'ella parlasse più generalmente e che si rimettesse in tutto e per tutto all'arbitrio del Re, escludendone però sempre il Principe sudetto. Il Viceré porta, per quanto s'intende, il Duca di Matalone alla gagliarda, ma il Principe della Roccella s'aiuta ancor egli, né il Duca di Nocera si sta ozioso. A questo però pregiudica l'età e 'l Duca di Matalone, per quel che appare, ha miglior giuoco di tutti, perché la madre e la figlia ci mostrano qualche inclinazione. Ma s'egli è vero che la signora donn'Anna abbia detto di rimettersi onninamente alla volontà del Re, io la veggo quanto prima maritata in uno spagnolo, et ella ch'è prudente averà conosciuto che questo è l'unico mezzo per troncar le lunghezze. Dimani sarà qui il cardinal Buoncompagno, il quale porta lettere della signora Duchessa di Mondragone al signor cardinal Aldobrandino. Io ne saprò il netto e di quanto penetrerò darò subito ragguaglio a V.A.

Il signor Duca di Parma ha fatta un'altra addizione di centomila scudi al suo Monte, avendogliene Sua Santità conceduta la licenza. Si è guardato in questo negozio dal signor cardinal Aldobrandino e dal cavalier Carandini suo residente, e tutti i più affezionati alla casa Farnese piangono il precipizio che gli sovrasta. Borgia e Castelrodrigo sempre più si dolgono di S.A. Il cardinal Aldobrandino il va scusando et aiutando meglio che può. Si sforza di far credere loro che sia per ravvedersi e dice che per tal effetto non vi può essere mezzo migliore di V.A., ch'Ella desidera di farlo e che lo farà, ma che bisogna spettare il tempo e l'occasione. Con questi modi il signor Cardinale procura di giovare al signor Duca di Parma e di tenere ben affetti all'A.V. gli Spagnoli, con Sua gran dignità e riputazione. Questo è chiaro ch'Ella è infinitamente stimata da loro, che il signor Cardinale dice daddovero verso di Lei e che io, senza impegnarla, vo, per quanto porta la mia debolezza, cooperando al Suo servizio. E qui per fine all'A.V. con profondissima riverenza me le inchino.

Di V.A. serenissima, dalla quale il signor Cardinale aspetta

qualche risposta intorno a quel tal frate di cui se le scrisse i giorni addietro.

Umilissimo e fedelissimo servo e suddito Don Fulvio Testi.

Di Roma li 14 Gennaio 1634.

548.

[ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. Ecco all'A.V. il cartello che ho fatto per la quintanata. Ho stimato bene di non ripugnare al desiderio del signor cardinal Antonio, perché in altra guisa troppo notabilmente avrei pregiudicato agl'interessi di V.A. Tale è stato il parere del signor cardinal Aldobrandino e del signor cardinal Bentivoglio. La fortuna nel resto m'è stata propizia perché il cartello ha incontrato un applauso straordinario et io ne sento contentezza singolare, non perché ambisca questa vanagloria, ma perché gli altri conoscano che i servitori dozzinalissimi di V.A., come son io, non sono indegni di comparire nel teatro di Roma; or che sarebbe de' più principali e de' migliori?

Le cose tra gli Spagnoli e 'l Papa stanno sospese. Dicono che Borgia aspetti il ritorno d'un corriere che spedì pochi giorni sono al Cardinal Infante per sapere *quid agendum*.

Il Papa fece lunedì una congregazione (gli altri cardinali la chiamano per ischerzo Consiglio di Stato), nella quale intervennero tutte quelle sue creature che sono state fuori in nunziature. Credettero molti che in essa si trattasse di queste benedette differenze, ma perché il cardinal Durazzo fu chiamato ancor egli, i più intendenti congetturano che per esser egli stato tesoriere, si ragionasse della rimessa de' danari che Sua Beatitudine pensa di fare in Alemagna. Egli è però vero che Durazzo è in gran posto di confidenza, né sarebbe gran cosa che fosse ammesso anche ne' consigli più intimi e più importanti.

Si è sparsa voce che il Papa faccia un partito d'un milione co' Genovesi, e nello stesso tempo si è detto che Sua Santità assoldi cinquemila svizzeri per tenergli a difesa dello Stato Ecclesiastico

e di Roma particolarmente, per li sospetti che si possono avere dalla parte di Napoli. Io non credo né l'uno né l'altro e ho più tosto che sia un artificio de' Barberini per tenere con queste voci intimiditi gli Spagnoli, e del mio parere ho trovato il signor cardinal Caietano, con cui sono stato oggi dopo pranzo più di tre ore.

Non fu vero che il cardinal Barberino ricasasse d'accettar la lettera che gli presentò Castelrodrigo del Cardinal Infante intorno al negozio di monsignor Brunacchi. Fece ben ogni cosa per non pigliarla, ma la pigliò finalmente. Non la lesse, né aperse però, anzi mandò monsignor Panciroli la sera medesima a rendere la lettera a Castelrodrigo; ma questi, ch'era a sedere, saltato in piedi e rivoltosi a Panciroli, gli disse con alteratissime parole: « Io mi maraviglio di voi, Monsignore, che mi portiate una simile ambasciata, e molto più mi maraviglio del cardinal Barberino che me la mandi. Questa è una lettera del Cardinal Infante, cioè dell'Infante di Castiglia, del fratello del Re di Spagna che può mandare quando voglia in precipizio la casa de' Barberini, e che Sua Eminenza pensi quello che fa. Io non entro nel negozio perché Sua Eminenza può rispondere ciò che vuole al Cardinal Infante; ben parmi di dovere che accetti questa lettera et io assolutamente non la voglio, né la torrò mai, anzi come amico e servitore del cardinal Barberino lo consiglio a non entrare in questo labirinto, perché la cosa può diventar più brutta di quello ch'egli forse non crede ».

Panciroli volle repplicare, ma Castelrodrigo gli diede su la voce e bisognò che se ne tornasse a Palazzo colle pive nel sacco. La cosa finora è segretissima, ma io l'ho d'ottimo luogo e so che non è favola. Finisco et all'A.V. con profondissima riverenza mi inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo e fedelissimo servo e suddito
Don Fulvio Testi.

Di Roma li 18 Gennaio 1634.

549. AL CONTE FRANCESCO FONTANA - [MODENA]

Illustrissimo signor mio Padron singolarissimo. La nuova della maschera che il padron serenissimo ha conceduta costì mi ha fatto venire qualche poco di prurito carnevalesco e massime col leggere delle comedie di Scappio.

Noi qui abbiamo il Principe di Polonia il quale è stato alcuni giorni indisposto, se ben poi s'è riavuto mercé d'una bonissima regola di vivere, intendendosi che nei giorni della febbre non beveva se non quindici e venti volte il pasto.

Il signor cardinal Barberino apparecchia di fargli vedere una tal rappresentazione di sant'Alessio con macchine et altre belle cose. Il signor cardinale Antonio dall'altra parte prepara una quintanata di ventiquattro cavalieri oltre il mantenitore che sarà il signor marchese Cornelio Bentivogli. Ha voluto Sua Eminenza che io faccia il cartello della sfida, nonostante che questa città abbia tant'abbondanza di virtuosi e di uomini insigni. Io l'ho servito e non potendo aver altro merito, ho voluto almeno avere quello della prestezza, perché la sera ebbi il comando e la mattina fu fatto il cartello. Stampato che sia, ne manderò copia a V.S. illustrissima conforme al debito.

La supplico intanto con ogni maggior affetto a farmi far subito dugento groppele, o verre che costì le chiamino, da porre in cima alle lance, che siano ben acciarate e ben acute, et a mandarme subito subito per lo corriere di Milano o per altra occasione, avvisandomi il costo, perché io possa rimetterle il denaro.

Anche queste sono per servizio del signor cardinal Antonio, e però supplico V.S. illustrissima a interporre la Sua autorità con cotesti mastri, perché le facciano a tempo e siano qui alla più lunga a mezzo Febraio. Perdonimi V.S. illustrissima la briga e l'incomodo e mi favorisca all'incontro de' Suoi comandamenti che senza più le bacio con tutto l'animo le mani.

Di V.S. illustrissima, alla quale aggiungo che le groppele basta che siano cento. Il cartello non è pur anche stampato, però

risolvo di mandargliene uno a penna. Di grazia solleciti le groppe e faccia che siano qui per tutti li 15 di Febraio.

Riverisco V.S. illustrissima e le resto divotissimo et obligatissimo servitore vero
Don Fulvio Testi.

Di Roma li 18 Gennaio 1634.

550. [A FRANCESCO I D'ESTE - MODENA]

Serenissimo Principe. Questi benedetti traslatari del cardinal Santa Severina, che pretendono certe pensioni dal signor principe Borso, mi mettono in croce. Pretendono che V.A. promettesse loro, quando il signor Principe andò in Germania, di farli soddisfare dentro il termine di otto mesi (e veramente per quanto la memoria mi serve credo che sia così) ; e perché il tempo di gran lunga è spirato, strillano e gridano, non senza qualche pregiudicio della dignità di cotesta serenissima casa. Costoro sono persone povere e meritano di essere compatite. Io riverentemente il rappresento a V.A. et umilissimamente me l'inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo e fedelissimo servo e suddito
Don Fulvio Testi.

Di Roma li 18 Gennaio 1634.

551. [ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. Alligata alla presente viene la scala del Mont'Estense, cioè la nota distinta dei rinvestimenti da quel giorno che il signor Annibale Sirena ne cominciò a essere il depositario. Io non sono il migliore aritmetico del mondo, ma non lascerò, per quanto porta la debolezza del mio intelletto, d'informare V.A. di questo interesse. Pretende il signor Annibale che in conformità degl'oblighi contratti con essolui per publico instrumento, si debbiano rimettere in questo suo banco dell'entrate che V.A. tiene in Ferrara scudi duemilasettecentoquarantacinque,

baiocchi quarantauno di questa moneta ogni bimestre, e questo per pagare i frutti a' montisti, et oltre il sudetto danaro altri tremila scudi simili ogn'anno ad effetto di rinvestirgli in tanti altri monti per estinzione di quello di V.A.

Cominciarono i ministri di Ferrara nell'anno 1625 a rimettere con molta puntualità non solo i danari de' frutti, ma anche quelli del rinvestimento; e 'l signor Annibale con altrettanta esattezza soddisfece all'obbligo suo, come si può vedere dai conti sudetti. Il negozio passò in questa forma fino al mese di Marzo del 1629 che non solamente i ministri di Ferrara (per quanto egli dice), cessarono di rimettere i danari per lo detto rinvestimento, ma del continuo hanno tenuto in sospenso buonissima parte di quelli de' frutti correnti, ond'egli è stato astretto a supplire del proprio al credito de' montisti, non senza suo grave danno e pregiudicio, come riferisce. Sono in questi tempi stati estratti alcuni luoghi di monti ch'egli doveva rinvestire e non l'ha fatto, adducendo per sua giustificazione che avanzando egli a V.A. molto maggior somma di danari e non essendone soddisfatto da' ministri di Lei, ancorché ne abbia fatte loro vivissime istanze, ha creduto di poter con buona coscienza valersi del sudetto danaro per sua indennità, tanto più che in riguardo degli obblighi e degl'instrumenti poteva pigliare il danaro a cambio et in ogni altra peggior maniera, il che non ha voluto fare, sì per la riverenza che professa a V.A., come per non recarle un danno che non sarebbe stato leggiero.

Avanza egli, conforme alla nota che manda, scudi undicimila e centoventiquattro, de' quali seimilasettecentottanta e baiocchi ventiquattro deono essere impiegati per lo rinvestimento de' monti che dovea farsi per tutto l'anno 1629. Il residuo per fino alla detta somma del suo credito è tutto danaro che se gli dee per frutti ch'egli ha pagati di sua propria borsa. Aggiungo a questo che il rinvestimento non è stato fatto dal 1629 per tutto il 1633, che saranno cinque anni a Marzo prossimo avvenire del presente 1634. Somma che a tremila scudi l'anno, come debbono essere, ascenderà a quindicimila scudi. Et è necessario che V.A. applichi seriamente a questo negozio perché mentre non si facciano questi

rinvestimenti conforme all'obbligo, mandando i danari del tempo scorso e dell'avvenire di mano in mano, Ella crederà fra qualche tempo di avere intieramente estinto il monte e sarà nel bel principio. Non lascerò di dire a V.A. per intiera Sua informazione che il signor Annibale, come depositario del monte, pretende un'annua provisione da V.A. per le sue fatiche, e che non è forse se non molto ragionevole la sua dimanda, perché li signori Sforza, li signori Orsini et i figli del già signor Mario Farnese, che sono nel medesimo caso, gli danno trecento scudi l'anno di suo stipendio. Egli è però vero che il signor Annibale è tanto discreto e tanto amorevole che, per quanto io credo, non vorrà guardarla a sommo rigore con V.A., e che si potrà forse avvantaggiare il suo interesse in qualche cosa. Metterò per fine riverentemente in considerazione a V.A. che il mandare il danaro per lo reinvestimento è più che necessario, perché il debito si va sempre facendo maggiore e bisognerà poi ch'Ella ultimamente l'estingua con maggior Suo incomodo; e se per avventura si desse in un Pontefice rigoroso o in un tesoriere poco amorevole, potrebbero, in virtù degli oblighi e degli instrumenti, astringerla a quello che di presente con molta maggior comodità potrebbe farsi. Non parlo del danaro de' frutti, perché il signor Annibale, spaventato dalle durezza trovate per l'addietro da' ministri di V.A., potrebbe forse ritirarsi dal pagar egli di propria borsa come ha fatto finora, il che non seguirebbe senza notabil discredito del monte et in conseguenza senza gran detrimento della dignità di V.A. per gl'inconvenienti che ne potrebbero emergere. Questo è quanto io posso dire all'A.V. in proposito di questo monte e però finisco con farle profundissima riverenza.

Di V.A. serenissima umilissimo e fedelissimo servo e suddito

Don Fulvio Testi.

Di Roma li 18 Gennaio 1634.

552.

[ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. Ho finalmente risoluto che il regalo da farsi a nome di V.A. al signor cardinale Carpegna debbia essere d'argenti, perché di questi ha Sua Eminenza bisogno più che di ogni altra cosa. Fo dunque conto di mandare a detto signor Cardinale tre bacili da fornire una credenza, tutti e tre indorati, due lisci et uno istoriato e di opera francese, molto più grande e lavorato con tanta isquisitezza che a' miei giorni forse non ho veduta cosa simile, et oltre di questo una saliera con figure e vasi alla spagnola, cosa bellissima e degna di chi la manda e di chi la riceve. Il prezzo sarà da novecento scudi o poco più, salvo il vero, se bene a suo tempo ne manderò il conto distinto a V.A. I vasi per la lettiera sono quasi finiti, né passeranno otto o dieci giorni che io gl'invierò costà con la croce e candelieri. Il para-fuoco è ordinato e per cominciarlo non mi manca più altro che le misure. Aspetto che V.A. me le faccia avere e che si degni ancora di significarmi la Sua risoluzione intorno alla profumiera, perché Fantino Taglietti ha qualche altro partito per le mani, e con profondissima riverenza a V.A. m'inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo e fedelissimo servo e suddito

Don Fulvio Testi.

Di Roma li 18 Gennaio 1634.

553.

[ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. Ieri, che fu martedì, io doveva avere la mia udienda dalla Santità di Nostro Signore e dal signor cardinal Barberino, ma perché Sua Beatitudine diede da pranzo al Principe di Polonia, non mi riuscì d'averla. Questa mattina si è fatto cappella. Dimani il signor cardinal Barberino fa recitare una rappresentazione di sant'Alessio in musica al Principe sudetto di Polonia, di maniera che tutti gl'intoppi mi si traversano fra' piedi; farò nondimeno ogni sforzo per parlare a Sua Santità et

a Sua Eminenza venerdì o sabbato, e passerò con essoloro i necessari ufici per la pensione del signor principe Obizo. Le polize intanto che io ho scritto hanno ovviato al pregiudicio dell'altrui prevenzione e se questo paese non fosse così diabolico com'è entrerei in speranza di qualche buon esito. Mi riserbo però a scriverne qualche cosa di più certo dopo che averò parlato col Papa e col cardinal Barberino ; intanto a V.A. con profondissima riverenza m'inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo e fedelissimo servo e suddito
Don Fulvio Testi.

Di Roma li 18 Gennaio 1634.

554.

[ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. Questi ministri spagnoli sono finalmente comparsi in publico con lo scorruccio. L'ambasciatore di Savoia si lascia tuttavia vedere con la solita livrea di colore e non senza qualche sentimento de' sudetti ministri. Io mi son consigliato col signor cardinal Aldobrandino intorno a quello che dovessi fare, e mi ha risposto essere in tutti i modi necessario che io vesta da duolo e che lo faccia quanto prima. La maniera sarà conforme il parere di Sua Eminenza di fare agli staffieri et al carrozziere, che sono sei in tutti, calza, giubbone, casacca e feraiuolo di roba a pelo, perché il far loro le vestine riuscirebbe scorruccio troppo stretto ; e per me calza e giubbone di veluto a pelo, come usano gli Spagnoli, e casacca e mantello di baiettone genovese. Alla carrozza non farò altro, perché altro non le fanno neanche gli stessi ministri di Spagna, di maniera che nella spesa spero di star sotto dei dugento scudi. Manderò però anche di questo la nota distinta a V.A. a suo tempo e intanto con profondissima riverenza me le inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo e fedelissimo servo e vassallo
Don Fulvio Testi.

Di Roma li 18 Gennaio 1634.

555.

[ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. Ho finalmente avuta la relazione di quel tal Elia Flicher, la quale in sostanza è la seguente. Costui venne a Roma mezzo ignudo, pubblicò d'avere un segreto da fare artiglierie che pesassero meno dell'altre e facessero maggior tiro; ebbe favori appresso il Papa e fu messo in opera: cominciò ben presto a discoprirsi ignorante e riuscendogli tutte le prove vane, se ne fuggì, truffando alcuni danari che gli erano stati dati a conto dell'opera. Dicono che la sua ricetta consistesse in mettere certa polvere nel metallo dopo ch'era fuso, in virtù di che pretendeva di far miracoli; ma si trovò ch'era, com'ho detto, una mera vanità. E non avendo che più soggiugnere a V.A. in tal proposito, umilissimamente me l'inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo e fedelissimo servo e suddito
Don Fulvio Testi.

Di Roma li 18 Gennaio 1634.

556.

[ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. Io mi trovo in questo punto con un poco di febbre e se bene mi giova di credere che sia cagionata da infreddazione e che sia per isvanire, mi sento però straordinariamente tormentato da un crudelissimo dolor di capo. Non voglio con tutto ciò lasciar di scrivere a V.A. quello che stimo essere di Suo gran servizio, e di due cose sole io mi dispenserò con Sua buona grazia, cioè dal mettere in cifra la lettera e dal serbarne copia (com'ho fatto finora di tutte l'altre), perché veramente non mi dà l'animo di farlo; e Dio sa come sarà scritta anche questa, benché sia in carattere ordinario.

Il signor cardinale Barberino m'ha raccontato a parola per parola l'ufficio che con Sua Eminenza passò l'ambasciatore dell'Imperatore perché il padre Giobatta fosse lasciato in Modana. L'istanza fu portata con efficacia singolare e si servì per con-

cetto che ciò fosse servizio di Sua Maestà Cesarea e beneficio di cotesti popoli, accennando che per esser V.A. ancor giovane non era male che tenesse presso di sé il padre per coadiutore e consigliere. Il signor Cardinale s'andò schermendo senza scoprire né i sensi di Sua Santità, né quelli di V.A., ma rispose ben chiaramente che non c'erano necessari cotesti aiuti, che se il padre stimò abile V.A. al governo cinque anni sono quand'egli vestì l'abito, tanto maggiormente dovevasi credere ch'Ella fosse idonea adesso che alla teorica aveva congiunta la pratica ; et insomma che V.A. era in istato di dar consiglio agli altri più tosto che di riceverne, toccandosi con mano ch'Ella molto meglio d'ogn'altro principe d'Italia s'era governata per l'addietro e si governava pur tuttavia in queste turbolenze d'Italia.

Io sono restato edificatissimo e consolatissimo di così prudente e cortese risposta. Ne ho rese grazie a Sua Eminenza e mi son fatta ratificare nuovamente la promessa di star saldo, quando pur venga l'occasione che il padre non parta e neghi d'ubbidire. Così ha fatto Sua Eminenza con molta prontezza e molta risoluzione, e quindi spontaneamente è entrato a discorrere delle cose di Germania, mostrando estremo gusto ch'io ne fossi così distintamente informato. Da questo ragionamento è passato ai negozi di Spagna e deplorando meco confidentemente la durezza e le stravaganze degli Spagnoli, ha mostrato un ardentissimo desiderio di vedere aggiustate queste differenze. Io non ho perduta l'occasione, ma dopo aver messi riverentemente in considerazione a Sua Eminenza i beni che possono scaturire dall'accomodamento et i mali che soprastanno per la dissensione, le ho con molta efficacia e disinvoltura insieme esibito il mezzo di V.A. per così fatta riconciliazione, promettendole che quando sia di gusto a Sua Santità, Ella manderà a posta ministri in Ispagna e non perdonerà né a spesa, né a fatica. Ha Sua Eminenza gradita in estremo l'offerta e ha risposto : « Molti de' più principali ministri d'Ispagna conoscono la sincerità dell'animo mio e la vera divozione che porto a Sua Maestà. Alcuni di questi che sono in Roma hanno per l'addietro mostrato di conoscerla ancor essi, se bene da qualche giorno in qua affermano che io son quello che

fomento queste male soddisfazioni ; ma io mi son tirato fuori del negozio, et eglino s'avvederanno ben presto se io portava buona o cattiva strada all'aggiustamento. Per quello che tocca alla persona di Sua Beatitudine et alla sua dignità, io non dovevo in maniera alcuna impedirmene e lascierò che la Santità Sua faccia quello che stimerà meglio per la Chiesa e per la Santa Sede ; ma per quello che spetta a me, io non rifiuto l'esibizione et occorrendo, mi valerò confidentemente della protezione del signor Duca, al quale intanto confesso di dover sentire singolarissima obbligazione ». Io che sapeva che tra Sua Eminenza e 'l Marchese di Castelrodri- go si è ultimamente scemata in qualche parte la confidenza, per farl'uscir fuori, ho soggiunto : « L'aggiustamento è desiderabile da tutti i buoni, né credo poi finalmente che sia tanto difficile, perché il signor Marchese di Castelrodri- go, col quale accidentalmente ho parlato di questo, mi si è scoperto molto inclinato alla quiete e singolarmente divoto di Vostra Eminenzà ». « Era egli tale da principio », ha repplicato il signor Cardinale, « ma pare che si sia mutato e se V.S. tratterà seco, conoscerà ch'io dico il vero ». Et io (pur con intenzione di cavare qualche cosa di profitto) : « Dio sa quando vederò il signor Marchese perché dopo che sono in Roma, non sono stato da Sua Eccellenza se non due volte sole : la prima quando venni, per quei termini di creanza che si stilano fra i ministri de' principi, e la seconda questo Natale per darle le buone feste. E per dire la verità stante la torbidezza delle cose, ho creduto di far bene stando lontano non solo dalla colpa, ma dal sospetto della colpa ». Qui ha sorriso il signor Cardinale e ha detto : « V.S. non è di quelli che possano dar gelosia ; conosciamo la sua natura e non v'è pericolo che c'entri in diffidenza ; anzi ci farà piacere andando più frequentemente da Castelrodri- go, sì perché Ella non sa portare se non buoni ufici, sì perché mi piacerebbe ch'Ella s'aprisse l'adito di tornarci occorrendo, perché intanto staremo osservando dove vadano a parare queste prime rivolte e che piega piglino i negozi e, se farà di bisogno, o Sua Santità o io stesso ci valeremo del Suo mezzo e le diremo confidentemente quant'occorrà ». M'ha dimandato di poi che ministri ha V.A. in Ispagna, ed avend'io risposto che nissuno

per essere colà morto ultimamente il Conte di Carniana, ha soggiunto : « Egli è necessario che S.A. ci mandi qualcuno in queste congiunture e che la persona sia confidente e da potersene promettere », e rivoltandosi a me con un tal sogghigno, ha mostrato d'intendere della persona mia e d'aver gusto ch'io fossi quello (io voglio parlare anche contra me stesso perché nissuna particolarità resti ignota a V.A., se bene so ch'Ella non ci applicherebbe mai per la mia inabilità e che non permetterebbe che trovandomi con centomila imperfezioni addosso, io mi strascinassi dietro la vita per così lungo viaggio e con pericolo evidente di restare in una osteria). E vaglia il vero, se V.A. risolvesse di spedire in Ispagna in queste congiunture, non sarebbe gran cosa ch'Ella diventasse padrona del negozio e avesse un bellissimo giuoco per le mani. Da questo ragionamento certo si potrebbero concepire mille buone speranze, ma io non mi fido delle prese e sto col mio solito sospetto che siano tutti artifici. Ma V.A. è prudentissima. Io d'una cosa sola sono di me medesimo soddisfattissimo, cioè di non avere impegnata molto né poco l'A.V. e d'essermi governato in maniera che gli Spagnoli m'hanno per loro parzialissimo, et i Barberini per tanto confidente quant'Ella intende ; che finalmente è tanto che basta ne' tempi ne' quali siamo. Mi sono arrischiato di scrivere tutto ciò fuori di cifra, perché scrivo per lo corriere di Milano et i dispacci ci vengono sicurissimi. Supplico V.A. a perdonarmi et a compatirmi nello stato in cui mi trovo che certo non è buono. Et umilissimamente me le inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo e fedelissimo servo e suddito

Don Fulvio Testi.

Di Roma li 21 Gennaio 1634.

557.

[ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. Insomma egli è necessario che monsignor mio fratello si accomodi al tempo ed abbia pazienza di pigliare le proroghe della sua assenza per pochi mesi di mano

in mano, perché il conseguire la rasegna o una licenza per lungo tempo è totalmente impossibile. Tanto a lettere cubitali, ma con buonissimi termini mi ha riferito questa mattina il signor cardinal Barberino, scusando la necessità del Papa e l'impotenza de' suoi uffici.

L'accidente di monsignor Brunacchi che il Cardinal Infante voleva tener qui per suo agente e che, per quanto intendo, ha da Sua Beatitudine avuto ordine espresso di andare alla sua chiesa, è cagione, per quel ch'io stimo, di simigliante durezza; e queste sono di quelle congiunture che a' poveri ministri fanno dare del capo nel muro. Io non ho voluto appuntarmi in questo, anzi ho mostrato di accettare ogni benché minima dilazione per grazia speciale e per non far peggio. Non vorrei mai che l'interesse particolare di casa mia pregiudicasse al servizio di V.A., né che altri potesse dire che io fossi cagione delle rotture tra Lei e questi signori. Non so come Monsignore sia per intenderla (se bene suppongo che egli volontieri sia per accomodare i suoi sensi a quelli di V.A.), ma in ogni caso io non voglio tirarmi questa macchia addosso, e darei tutte le chiese del mondo per lo più piccolo interesse che abbia cotesta serenissima casa. A questo mi obliga la mia fede e la benignità di V.A., alla quale con profondissima riverenza m'inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo e fedelissimo servo e suddito
Don Fulvio Testi.

Di Roma li 21 Gennaio 1634.

558.

[ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. Ho sostentato il negozio della sinagoga finché ho potuto, ma finalmente bisogna cedere. Il rescritto del memoriale è stato in quest'ultima congregazione che gli ebrei debbiano ubbidire e che la sinagoga si demolisca; e 'l cardinal Sant'Onofrio fra tutti gli altri e dopo lui il Papa medesimo ne hanno parlato con tanto senno, che io per tutti i rispetti reputo bene il non fare altra istanza. E se l'A.V. mi dà licenza che io

le dica con riverente libertà quel che ne sento, crederei che fosse molto bene per Suo servizio l'ordinare che la sinagoga fosse subito e senza dilazione demolita, perché l'appuntarsi in questo negozio, che sarà sempre difficilissimo e che finalmente non importa nulla a V.A., sarebbe un dar disgusto al Papa et un pregiudicare in conseguenza a sé stessa in altri maggiori interessi. Mi rimetto però in tutto e per tutto alla Sua singolar prudenza, prontissimo ad eseguire con isquisita puntualità tutto quello che da Lei mi verrà imposto. Per demolizione non s'intende la distrazione della fabbrica, ma basterà che di quel luogo siano fatte più camere o ch'esso venga convertito in altro uso, con metterci de' letti o altre masserizie di casa. Così mi ha detto il padre commissario del Sant'Ufficio, et umilissimamente me le inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo e fedelissimo servo e suddito
Don Fulvio Testi.

Di Roma li 21 Gennaio 1634.

559.

[ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. Ho riportate dal signor cardinal Barberino assai buone intenzioni intorno al negozio della macina e poco differenti circa il concorso degli ecclesiastici al risarcimento delle strade. Tali però non sono state che vi possa far sopra alcuno fondamento, et io non mi arrischiere di prometterne cosa alcuna di certo. Non sono fuori di speranza di averne l'ultima risoluzione questa settimana prossima vegnente. Così mi promettono monsignor Maraldi e monsignor Torielli, ma in questo paese io non credo se non negli articoli della fede. Intanto all'A.V. con profondissima riverenza m'inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo e fedelissimo servo e suddito
Don Fulvio Testi.

Di Roma li 21 Gennaio 1634.

560.

[ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. Ogni proverbio è vero e quello particolarmente che trattandosi di vacanze, di cariche e benefici accenna che vi sono più sparvieri che quaglie. Il beneficio di Sant'Agnese, che desidera il signor conte Massimiliano Montecucoli per suo figlio, è stato addimandato molto prima da monsignor Scannaroli.

Così mi ha detto questa mattina il signor cardinal Barberino, al quale però ho messi in considerazione tanti argomenti di convenienza, rispetto al signor conte Massimiliano, e tante ragioni di equità, in riguardo dell'A.V., che posso credere di aver fermato, se non intieramente impedito, l'effetto della collazione.

Sono subito andato da monsignor Pancioli e avendolo informato pienamente del negozio e delle circostanze, gli ho fatto confessare che il signor cardinal Barberino non può far meglio che dare soddisfazione a V.A. in questo proposito. Ho parlato tanto con l'uno quanto con l'altro, come che io fossi mosso più dal desiderio di servire a Sua Eminenza e di facilitare l'esito degli altri negozi, che perché io ne abbia più che tanto impulso da V.A.; et insomma mi son governato in modo che ho chiaramente conosciuto che hanno gradito l'ufficio, e che me ne sono restati con qualche obbligazione; né le mie parole possono essere in tempo alcuno di pregiudicio a V.A. Dell'esito di questa pratica io non posso promettere nulla, ma non posso neanche restarne con intiera diffidenza perché, se si può credere alle dimostrazioni esterne, parmi di conoscere qualche buona disposizione in questi signori.

Ho parlato con questa opportunità a monsignor Pancioli de' patronati e della Mesola; parmi di scorgerci buona inclinazione, ma repplico la solita cantilena, cioè che questo è il paese della flemma; e vaglia il vero, queste turbolenze di cose e questi disgusti che passano tra Sua Santità e gli Spagnoli mi fanno compatire in qualche parte la perplessità di questi signori e la lunghezza delle loro risoluzioni. Io non mancherò dal canto mio di solleci-

tudine, ma supplico l'A.V. a credere che questo è un paese differente dagli altri, et umilissimamente me l'inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo e fedelissimo servo e suddito
Don Fulvio Testi.

Di Roma li 21 Gennaio 1634.

561.

[ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. Il negozio dell'Inquisitore di Reggio era stato così bene incamminato dal padre commissario generale del Sant'Ufficio, ch'egli aveva promesso di partire spontaneamente di là e di contentarsi che gli fosse permutata la carica in altro luogo; ma il Vescovo di Reggio in questo tempo medesimo gli ha date qui diverse querele, parte vere parte false, per quanto dicono, e l'ha messo in necessità di giustificarsi appresso la congregazione, di maniera che ha risoluto di non partirsi di là in modo alcuno. Veramente questa mossa del Vescovo è stata intempestiva, perché con molta facilità e senza un minimo tumulto V.A. conseguiva l'intento. Continua però il padre commissario generale in secondare i sensi di V.A., e credo finalmente che si otterrà quel che si vuole, ma bisogna avere un poco di pazienza e portare innanzi tre o quattro mesi, perché non paia ch'egli parta da Reggio per cagione del Vescovo. Tanto mi ha detto il padre commissario e tanto posso io riferire all'A.V. in questo proposito, alla quale con profondissima riverenza m'inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo e fedelissimo servo e suddito
Don Fulvio Testi.

Di Roma li 21 Gennaio 1634.

562.

[ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. Nell'udienza che questa mattina ho avuta dal signor cardinal Barberino, di quattro negozi ho tenuto

proposito con Sua Eminenza, e di tutti quattro con lettere particolari e separate darò conto a V.A.

Intorno alla pensione da porsi sopra la Rettoria di Castelnuovo di Garfagnana a pro del signor principe Obizo, ho riportate parole generali, ma espressive di un'ottima intenzione.

Ha detto Sua Eminenza di averne discorso col datario et io comincio a concepirne qualche buona speranza, tanto più che tengo per fermo di essere grandemente aiutato dal datario medesimo, il quale, e per sé stesso si mostra ottimamente affetto verso di me, e per lo regalo che se gli è fatto queste feste di Natale, si professa infinitamente obligato a V.A.

Io ne passerò dunque con essolui i necesari ufici e del seguito terrò puntualmente ragguagliata l'A.V. alla quale con profondissima riverenza m'inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo e fedelissimo servo e suddito
Don Fulvio Testi.

Di Roma li 21 Gennaio 1634.

563.

[ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. Il signor cardinal Buoncompagno è poi venuto ed ha portate lettere della signora Duchessa di Mondragone al signor cardinal Aldobrandino. Egli, colla solita confidenza, m'ha subito partecipato il contenuto, e d'altro finalmente non trattano che del matrimonio della signora donna Anna. Il negozio cammina assai torbido, perché la principessa vecchia persiste nel partito del Principe di Bozzolo, al quale si mostrano onninamente ripugnanti la madre e la figlia. Queste, per quanto appare, vengono fomentate dal Viceré, con animo forse d'indurle poi ad acconsentire nel Duca di Medina las Torres, di cui egli ha fatto qualche motivo, benché alla larga. Non s'intiepidiscono perciò gli sforzi della Principessa, anzi con astutissimo artificio ha cominciato a sollevare molt'altri soggetti della casa Caraffa, dando a ciascuno parole et intenzioni, sì per mettere la dissensione tra quelli che per ragion di sangue possono pretendere nel

matrimonio, sì perché moltiplicandosi i rivali, si moltiplichino in conseguenza le difficoltà et a lei sia più facile il conseguir l'intento in quel di Bozzolo. S'è penetrato che il segretario di questo è andato a Napoli e che ha trattato occultamente colla Principessa la quale, oltre mill'altri rigiri, ha risoluto di scrivere al signor cardinal Aldobrandino, pregandolo a interporre l'autorità de' suoi ufici colla signora Duchessa di Mondragone e colla signora donn'Anna perché si contentino di condescendere al suo desiderio. Ma i pensieri di Sua Eminenza sono in tutto diversi perché veggendo che questo partito è il peggiore d'ogn'altro che si potesse proporre, e toccando con mano che quello de' Caraffeschi è lontanissimo dalla conclusione, (cosa pregiudicialissima per la signora donn'Anna), stante la molteplicità e discordia de' pretensori, ha voltato l'animo e sta assai fisso nel Duca di Medina las Torres. E perché si tratta d'importantissimi affari e di negozi che possono risultare in grandissimo beneficio di cotesta serenissima casa, io non posso in maniera alcuna astenermi di non raccontarle un discorso che ieri appunto Sua Eminenza tenne con essomeco. Protesto però a Dio che mi vede il cuore et a V.A., che in altre occasioni forse ha conosciuta la mia fede e la mia integrità, protesto, dico, che quello che son per dire in riguardo della mia persona è in tutto e per tutto contrario al mio genio, a' miei comodi et a' miei interessi, e che in questi particolari non ho altro fine che il puro e mero servizio di V.A. Stava il signor Cardinale gettato nel letto et io gli sedeva appresso e ragionando con molto senso e con somma confidenza delle sudette materie, mi prese per mano e mi disse: « Noi abbiamo già concluso, Cavalier mio, che il beneficio di mia nipote è maritarsi quanto prima et in ordine a lei abbiamo discorso de' partiti che ci si propongono; discorriamo adesso un poco in ordine a noi stessi, cioè in riguardo dell'interesse che può averci la casa mia e quella del signor Duca nostro, il quale per tanti rispetti ci ha tanta parte. Che guadagneremo noi imparentandoci col Principe di Bozzolo? Che utile ci verrà, stabilendosi l'accasamento co' Caraffeschi? A ragione di mondo, essi di noi ma non mai noi di loro averemo bisogno. Non potiamo già dir così del Duca di Medina las Torres perch'es-

send'egli parente stretto e favoritissimo del Conte Duca, dobbiamo con molta probabilità prometterci ogni più saldo appoggio et ogni più efficace favore alla corte di Spanga. Oh (diranno), egli è spagnolo, e quegli stati e Sabbioneta particolarmente capiteranno nelle mani del Re. Ma lo stesso succederebbe quando donn'Anna si maritasse nel Principe di Bozzolo e ne' Caraffeschi. Ma che rileva a me questo? Che può ciò importare al signor Duca di Modana? La casa Guzman è delle principalissime della Spagna, il Duca è cavaliere compitissimo e di molto garbo; si trova in grazia grande del Re, il Conte Duca l'ama daddovero e gli fa strada; ambisce straordinariamente a questo accasamento e mentre si conchiudesse, egli senza dubbio verrebbe viceré a Napoli, il che quanto potesse giovare a' nostri comuni interessi voi vel vedete. Il signor Duca di Modana non può far di meno di non mandare un qualche ministro alla Corte Cattolica. Io vorrei che voi foste quello e che S.A., entrando nel negozio, il maneggiasse e stabilisse per mezzo vostro, che io pure ci coopererei dalla mia parte con tutti quegli uffici che si stimassero opportuni. Voi non potreste portare nuova migliore né al Conte Duca, né all'altro et in conseguenza non potreste incontrare miglior occasione d'introdurre i negozi di S.A. E che non potrebbe sperarsi con questo vincolo di sangue, incamminato come s'è detto e conchiuso dal signor Duca? Pensateci di grazia un poco, che di nuovo saremo insieme. Il negozio è immaturo e questi nostri sono adesso castelli in aria, ma non sono però affatto privi di fondamento. Tacciamo, intanto, che l'aria non sappia i nostri discorsi perché l'anima di questa faccenda è la segretezza ».

Ora V.A. ha inteso il tutto. Io potrei farci sopra mille glose, ma tutte sarebbero soverchie alla Sua singolar prudenza. Ho parlato contra di me e l'ho fatto volontieri perché ho creduto che sia servizio di V.A. Molt'altri possono andare in Ispagna, ma nissuno poteva scriverle quello che io le ho scritto. La supplico a riceverlo in buona parte perché viene da buona intenzione. Et umilissimamente me le inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo e fedelissimo servo e suddito
Don Fulvio Testi.

Di Roma li 25 Gennaio 1634.

564.

[ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. Già sono due ordinari che mi trovo senza lettere di V.A., e non senza mia grandissima afflizione, non sapendo se gli argenti le siano stati di gusto, né se le scritture abbiano accertato il Suo senso. Potrei dubbitare che il mio star qui senza far nulla mi recasse pregiudicio presso l'A.V., se questa non fosse più colpa del tempo e delle congiunture che difetto mio.

Oggi mi sono abboccato con monsignor Panciroli e con monsignor Scannaroli e con l'uno e con l'altro ho parlato degl'interessi di V.A. assai vivamente e sensatamente, dolendomi delle lunghezze e querelandomi delle sospensioni. Son compatito, ma non sono aiutato, o almeno gli aiuti riescono inefficaci. Si stringono nelle spalle, mi danno ragione, mi esortano alla pazienza e mi confortano con l'esempio degli altri. Ho qualche buona speranza nella pensione del signor principe Obizo. Torbidissimi vanno i negozi della macina e del concorso degli ecclesiastici al risarcimento delle strade. Monsignor mio fratello non avrà la proroga di star fuori se non per sei mesi, se bene promettono di rinnovarla di mano in mano. Il negozio della Mesola è stato rovinato dal cardinal Palotto; egli è però anche vivo, ma o morirà presto del tutto o poco poco ci vantaggeremmo nel prezzo. La pratica de' patronati sta tuttavia sospesa e se bene tiri in lungo, dicono però che sia per conchiudersi; et io mi lascierei lusingare da qualche buona credenza, ma sono ridotto a segno che in questo paese non credo se non ne' morti e se questi vogliono che io creda a loro, sanno come hanno a fare. Del priorato di Sant'Agnese per lo figlio del signor conte Massimiliano non sono affatto fuori di speranza, ma bisogna che io stia lesto perché monsignor Scannaroli l'ha chiesto per un suo fratello. Il signor cardinal Barberino m'ha ordinato che gliene dia un memoriale particolare. Io ho dubbitato che ci possano covar sotto degl'artifici e per isfuggire il pregiudicio che ne potrebbe una qualche volta risultare, mentre apparisse in carta alcuna istanza fatta sopra di ciò o da Lei o da' Suoi ministri, ho risoluto di dargli il memoriale, a nome però del signor

conte Massimiliano, senza fare una minima menzione di V.A., e senza che sia scritto di mio pugno o di pugno di altri che mi stia in casa, e che sia stato di ordine di Lei o di mia partecipazione.

Mando il breve per lo signor Nicolò Zoboli, che per due anni avvenire potrà andare in abito secolare. La spedizione è costata diece scudi e mezzo che dovranno subito rimettersi in mano al dottor Mantovani.

Vengono pure anche alligati a questa due brevi di Nostro Signore responsivi alle lettere di V.A., et altre lettere di cardinali. Et io senza più all'A.V. con profondissima riverenza m'inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo e fedelissimo servo e suddito
Don Fulvio Testi.

Di Roma li 25 Gennaio 1634.

565.

[ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. A monsignor Brunacchi fu poi intimato a nome di Sua Santità che dovesse sfratar di Roma e però gli è convenuto andarsene perché è troppo dura cosa il calcitrare contro lo stimolo.

Può essere che il signor Cardinal Infante il sostenti e benefichi, ma lo farà fuori di Roma, e se questi signori applicheranno a gastigarlo, averanno grande adito di farlo, e per lui medesimo e per due fratelli che ha qui, ne' quali cadono mille importantissime eccezioni.

Gli ambasciatori spagnoli anderanno dimattina all'udienza e Borgia v'interrà. La maniera sarà questa e V.A., per quanto credo, riderà del rapporto. Dimani si farà, conforme al solito, la congregazione del Sant'Ufficio dov'è solito d'intervenire Borgia. In questo tempo i cardinali Spinola e della Cueva anderanno alle camere del signor cardinal Barberino, i quali s'incammineranno poi con Sua Eminenza alle camere del Papa dove troveranno i due ambasciatori e perché in quel tempo si finirà ancora la congregazione, Borgia vi si troverà presente e gli ambasciatori altro

non faranno che presentare le lettere del Re, dovendo poi nell'avvenire negoziare da sé stessi, senza intervento di altra persona. *Tanto nobis erat romanam condere gentem* ha detto appunto in questo proposito graziosamente il signor Marchese di Castelrodrigo. Altre nuove che siano degne della notizia di V.A. non corrono per adesso qui in Roma, e però finisco faccendole umilissima riverenza.

Di V.A. serenissima umilissimo e fedelissimo servo e suddito
Don Fulvio Testi.

Di Roma li 25 Gennaio 1634.

566. A MONSIGNOR MIO FRATELLO - [MODENA]

Monsignore illustrissimo. Io veggo che V.S. illustrissima s'appunta in questo benedetto negozio della rasegna e me ne duole, perché non solamente non faremo nulla, ma persistendo in questo perderemo infinitamente in altri maggiori interessi. Il Papa e tutti questi signori Barberini desiderano di dare ogni gusto a S.A., e si trovano ottimamente intenzionati verso la persona di V.S. illustrissima. Si dichiara Sua Beatitudine di aver gusto ch'Ella si fermi presso S.A. e stima che sia servizio della Santa Sede, ma per certe congiunture che corrono non giudica ispediente di concederle la rasegna, e bisogna aver pazienza e compatire anche alle volte l'altrui necessità. Non ha molto che trovandosi Nostro Signore nella congregazione del Sant'Ufficio e discorrendo della sinagoga degli ebrei del Finale, (bisogna che V.S. illustrissima tenga mano che anche questa sia subito e senza dilazione demolita), entrò a parlare di Lei e disse che si assicurava che le cose sarebbero passate bene perché erano in Sua mano. La caricò (e lo stesso fece pur anche di me) di lodi infinite, applaudendogli tutta la congregazione et in ispezie Sant'Onofrio e Bentivoglio e quindi, passato a parlare della rasegna, soggiunse: « Il signor Duca di Modana vuole il Vescovo presso di sé e ha ragione, perch'egli è soggetto da farsi amare e stimare da tutti, e noi il veggiamo volentieri presso S.A.; ma non possiamo veramente

concedergli questa rasegna : bisognerà che pensiamo a qualche temperamento per dar gusto a quel principe e se per avventura vacasse presentemente alcuna di quelle chiese, noi gliela daressimo più che volentieri ». Ora V.S. illustrissima consideri se stante questa buona disposizione mette conto il dar disgusto a Sua Santità e violentare il suo animo. V.S. illustrissima si acqueti e lasci un poco correre perché in questi pochi mesi possono succedere di gran cose. Ho scritto per altre mie tutto quello che occorreva e però finisco con baciare a V.S. illustrissima riverentemente le mani.

Di V.S. illustrissima, alla quale aggiungo che ho un poco di febbre, ma leggerissima e cagionata, cred'io, da infreddagione. Non sarà nulla piacendo a Dio.

Divotissimo servitore e vostro fratello Don Fulvio Testi.

Di Roma li 25 Gennaio 1634.

567.

[A FRANCESCO I D'ESTE - MODENA]

Serenissimo Principe. Motivai l'ordinario passato a V.A. il cenno fattomi dal signor cardinal Barberino circa il mandare in Ispagna ; oggi le ho significato quello che in altro proposito m'ha detto il signor cardinal Aldobrandino, ond'Ella ragionevolmente potrebbe dubbitare di qualche artificio, se la diversissima qualità de' negozi non le facesse toccar con mano che io sono un semplice relatore e che nell'animo mio non cade altro interesse che quello del Suo servizio. Dopo dunque che sono in questo proposito io non voglio restare di mettere riverentemente in considerazione a V.A. che in un viaggio solo Ella può fare tre servigi : mostrar confidenza col Papa per far poi quello che le tornasse a conto sul fatto medesimo ; soddisfare al cardinal Aldobrandino, ch'oltre il matrimonio di donn'Anna tiene altri gravissimi interessi alla corte, e quello spezialmente di riunire alla corona il signor Duca di Parma (negozio che pur anche passerebbe per le mani di V.A.) ; e dar Essa l'ultima mano alle pratiche introdotte per la serenis-

sima Sua casa con tanta maggiore speranza di buon esito quanto più gustose, per una parte almeno, sarebbero le proposte. Se si conchiudesse l'accasamento di donn'Anna col Duca di Medina las Torres, et egli venisse viceré a Napoli, non si faciliterebbe egli grandissimamente il governo della Sicilia nella persona di V.A. col generalato del mare? Ma io non voglio entrare in questa materia, che mille discorsi vi sarebbero da fare. La congiuntura non può essere più bella et ogni soggetto sarà migliore di me.

Finisco dunque et all'A.V. con profondissima riverenza, m'inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo e fedelissimo servo e suddito

Don Fulvio Testi.

Di Roma li 25 Gennaio 1634.

568.

[AD OTTAVIO BOLOGNESI - VIENNA]

Io non so che mi dire, signor Ottavio mio, se non che le buone regole conservano i regni, le cattive li distruggono. Le massime di quella gran testa di Filippo II furono le seguenti: che i Re di Spagna coltivassero sempre con sommo studio l'amicizia dei Pontefici e si guardassero d'irritarli, perché troppo grande è il male et il bene che possono fare. Che i Francesi non si provocassero e non si desse loro occasione di uscire di quel regno, stimando egli che nessuna cosa fosse di maggior vantaggio ai Re di Francia che l'aver occasione di evacuare in paesi esteri gli umori sediziosi di quella nazione, e nissuna di maggior pericolo che il lasciar che quelle materie morbose et inquiete covassero nel proprio nido, e gli impeti della Francia si sfogassero nella Francia. Che in Italia la monarchia di Spagna non si avanzasse pure un minimo palmo, premendogli che la porzione dello stato di Milano e del regno di Napoli potesse bastare e fosse a sufficienza e che il procurarne di più fosse un tentare Dio. Et infine che i principi d'Italia si dovessero trattar bene da' suoi ministri, non ignorando che la nobiltà non si compra se non che con le blandizie, e che i generosi cavalli non si mettono a dispersiare se non colle soverchie sfer-

zate e battiture. Ora dicami V.S. se pare a Lei che a' tempi nostri queste regole siano osservate? E si lamentano che le cose piglino cattiva piega e che la loro autorità si vada scemando in tutte le parti. Io confesso la verità: mi stupisco che la monarchia spagnola non dia l'ultimo crollo perché, a giudizio mio, i ministri non possono governarsi peggio di quello che fanno. Essi hanno tirato pe' capelli i Francesi a calare in Italia, hanno astretto il Duca di Savoia a vendere Pinarolo per non far peggio, hanno necessitato il Duca di Mantova a darsi in preda ai Viniziani, hanno ridotto il Duca di Parma ad armare, e continuano a fare tutto quello che possono per disgustare e mortificare e perdere affatto quei pochi amici che restano alla corona. E per lasciare le cose d'Italia, dubbito grandemente che non siano anche venuti a sconvolgere l'Alemagna. Cotesto negozio di Fritland non è il più bello del mondo. Bisognava o tener celata la diffidenza o lasciargli il comando senza una minima dilazione. Troppo pericolosa è l'ingiuria e l'offesa che si fa a chi ha l'arme in mano. La cosa è pubblica e Dio voglia che sortisca buon fine. Io certo sto con grandissimo martello per causa della religione, per rispetto dell'Imperatore che è un santo, e per quella cordialissima divozione che, come buon suddito e buon servitore del signor Duca di Modana, professo e professerò sempre mai all'augustissima casa d'Austria.

Mando a V.S. i soli avvisi e bacio con tutto l'animo le mani.

Di Roma li 27 Gennaio 1634.

569.

[A FRANCESCO I D'ESTE - MODENA]

Serenissimo Principe. Questo è il terzo ordinario ch'io mi trovo senza lettere di V.A. e gliene fo motto non per doglienza, perch'io devo sempre rimettermi ai gusti di Lei, ma per iscarico in evento che mi avessero mandata qualche commissione e che le lettere avessero incontrato sinistro ricapito.

Mancandomi materia di negozi, ardisco di mandare a V.A. una risposta che di ordine pure del signor cardinal Antonio ho fatta

al primo cartello e, non avendo che più soggiugnerle, umilissimamente a V.A. m'inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo e fedelissimo servo e suddito
Don Fulvio Testi.

Di Roma li 28 Gennaio 1634.

570.

[ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. Io aveva messo insieme il più bel regalo che potesse mai farsi al signor cardinale Carpegna: erano tre bacili indorati et uno particolarmente di loro di straordinaria bellezza, con una saliera, con vasi e figure d'artificio isquisitissimo. Il prezzo eccedeva di poco i novecento scudi e avendo fatto sottrarre ogni cosa in una cassetta con tela incerata, quasi che venisse da Modana, ho fatto ogni sforzo di presentarla a Sua Eminenza a nome di V.A. Ma tutti i tentativi sono riusciti infruttuosi, essendo il signor Cardinale stato ostinatissimo in ricusare il dono, ancorché non sapesse quello che precisamente si fosse. Sarà dunque necessario che V.A. mi significhi quello che io devo fare di questi argenti, perché Dio sa se l'argentiere vorrà ripigliarseli indietro et in evento che li ripigli, bisognerà poi anche che io sappia ciò che devo fare del danaro che mi resta in mano.

I vasi della lettiera sono finiti et io li manderò la settimana prossima vegnente con la croce e i candelieri. Non dico che siano belli, ma che stiano bene, perché mi rimetto alla prova. Aspetto le misure per lo parafuoco, e la risoluzione di V.A. intorno alla profumiera, mentre per fine con profondissima riverenza me le inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo e fedelissimo servo e suddito
Don Fulvio Testi.

Di Roma li 28 Gennaio 1634.

571.

AI CONSERVATORI DI MODANA

Illustrissimi signori miei Signori colendissimi. Ragionevole è il senso delle Signorie Vostre illustrissime e l'interessata pertinacia di cotesti preti è degna non solo di mortificazione ma di gastigo. Agli ordini delle Signorie Vostre illustrissime saranno sempre conformi i miei ufici e può ben essere che mi manchino le forze, ma non mi mancherà giammai la volontà di servirle. L'inibizione venuta da' preti non è cosa di rilievo, né dee turbare le Signorie Vostre illustrissime. Essi, declinando il foro di monsignor Maraldi che ha spedito il breve favorevole di Sua Santità, sono ricorsi all'auditore della Camera che non è giudice competente. Io sono stato da monsignor Melzi e l'ho informato delle ragioni delle Signorie Vostre illustrissime. M'è paruto di lasciarlo ottimamente impresso e spero che lunedì prossimo avvenire si evocherà l'inibizione, mentre non si sia potuta rivocar oggi perché il signor Africano Gherardelli procuratore del prete Ghiselli oggi doveva fare l'istanza e le patenti in forma, che di tanto io l'ho questa mattina efficacemente pregato. Quel che prudentemente possono e deono fare le Signorie Vostre illustrissime è tener mano che il Ghiselli sia mantenuto nel suo possesso. Toccherà ai preti il mostrare che il breve sia surretizio, a noi il rispondere e far vedere il contrario. Vada pur egli intanto al suo coro, e monsignor illustrissimo tenga saldo in proteggerlo e favorirlo, com'è di dovere, che sarà mia cura il pensar qui al resto e 'l rintuzzare di mano in mano l'orgoglio degli avversari. Né lascerò di dire che per cotesta inibizione non è né può in maniera alcuna essere levato il possesso al Ghiselli e che per tutti i versi noi siamo sul vantaggio. Loderei in questo mentre (e per difesa della causa non si può far di meno), che le Signorie Vostre illustrissime mandassero qua la copia del breve, il possesso dato al Ghiselli e la protesta fatta da' preti contra l'admissione di lui, et ogni cosa in forma autentica per potersene servire utilmente all'occorrenze. Stimerei pur anche molto a proposito che il sudetto signor Africano Gherardelli seguisse nella difesa della causa anche a nome delle Signorie Vostre

illustrissime, come quel ch'è informatissimo del negozio e ch'elle potessero a tal effetto rimettergli il mandato necessario. Sotto-pongo però ogni mio detto alla prudenza singolare delle Signorie Vostre illustrissime alle quali rendo affettuosissime grazie della continuata confidenza con che mi favoriscono e bacio loro per fine riverentemente le mani.

Delle Signorie Vostre illustrissime umilissimo et obligatissimo
servitore Don Fulvio Testi.

Di Roma li 28 Gennaio 1634.

572. [A FRANCESCO I D'ESTE - MODENA]

Serenissimo Principe. Il signor cardinal Antonio ha fatto una quadriglia di quattro cavalieri per la quintanata che dee farsi, e vuole che compariscano in abito di re, fingendo che siano di quelli che una volta restarono debellati dall'arme de' Romani. Ha però voluto che sopra questa sua invenzione si faccia un'altra risposta al cartello, et io prontamente ho ubbidito l'Eminenza Sua, come V.A. potrà vedere dalla copia che qui congiunta le mando.

Non potrei dire quanto il signor Cardinal abbia graditi gli effetti della mia divozione. Questo è chiaro che parla di me pubblicamente con eccessi di benignità, dichiarandosi d'essere restato non solamente soddisfatto in questa bagattella, ma d'aver anche trovato nella persona mia un certo genio assai conforme alla natura sua. Piaccia a Dio benedetto che ciò sia vero e per questo mezzo io possa aprirmi la strada di prestare qualche buon servizio a V.A., alla quale con profondissima riverenza m'inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo e fedelissimo servo e suddito
Don Fulvio Testi.

Di Roma li 2 Febbraio 1634.

573.

[ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. In questo punto ch'io sono per chiudere i pieghi, il signor cardinal Aldobrandino mi manda le due qui alligate lettere perch'io le rimetta a V.A. Suppone che Madama serenissima di Parma sia in Modana a quest'ora e però prega V.A. a presentarle i dispacci che sono congiunti alle sue. Ubbidisco a Sua Eminenza et all'A.V. con profondissima riverenza m'inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo e fedelissimo servo e suddito
Don Fulvio Testi.

Di Roma li 2 Febbraio 1634.

574.

[ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. Io mi sono poi abboccato col signor cardinal Durazzo sopra il negozio della Mesola. La sessione è stata lunga, ma non si è però conclusa alcuna cosa, perch'egli non aveva per anche avuto l'ordine sovra di ciò dal signor cardinal Barberino. M'ha detto che s'è di nuovo scritto al cardinal Pallotto per certe informazioni e che di giorno in giorno se ne aspettano le risposte.

Ho soggiunto che questa è una tacita esclusione del negozio perché, essendo quel Cardinale tanto male affetto agl'interessi di cotesta serenissima casa quanto si sa, il cercar da lui relazioni è un accattar pretesti per lo scioglimento; che l'anno passato quando io era qui vennero da Ferrara tutte le informazioni necessarie; che si trattò del prezzo e che non vi corse altra differenza che quella della moneta, e che però potrebbesi di nuovo venire alle strette e vedere se vi fosse qualche temperamento di reciproca soddisfazione. « Per utile della Camera », ha repplicato Sua Eminenza, « io non ho mai appreso che sia bene il fare questo contratto, perché ella è indebitata di passa diecenove milioni, e non veggio che frutto possa cavare dalla Mesola. Il Papa forse

e 'l signor cardinal Barberino si muovono a questo per qualche rispetto politico e sopra ciò bisogna aspettare le risposte del Legato ». « Se la Camera », ho rispost'io, « si trova aggravata d'un debito così grosso, poco o niente considerabile è una somma di ottanta o novantamila scudi, tanto più che 'l signor Duca mio signore non dimanda danari contanti, ma si contenta che la Camera s'addossi tanti luoghi di monti, oltre che la Mesola non è senz'entrata e però il danaro viene a fruttare in beneficio della stessa Camera; che quanto ai rispetti politici, le medesime considerazioni che si fecero l'anno passato militano pur tuttavia, perché le differenze co' signori viniziani sono tuttavia vive e lontanissime dall'aggiustamento, per quanto ho inteso dalla stessa bocca di Nostro Signore, e quando ben presentemente vi si trovasse qualche temperamento, questo sarà temporaneo e per modo di provvisione, essendo impossibile nel resto che si sopiscano intieramente le difficoltà; e però restando vivo il fomite delle dissensioni, tornerà sempre a conto per la Chiesa l'aver in sua mano quelle pezze che sono contigue ai luoghi delle controversie ».

Parvemi di lasciare il signor Cardinale assai bene impresso, tanto più che v'aggiunsi efficacissime preghiere, supplicandolo a portar buona strada al negozio et a finir d'obligarsi V.A. e tutta la serenissima Sua casa. Ma perché ho qualche motivo di dubitare che quelli che promossero questo negozio non si siano qualche poco intiepiditi, mi sono voltato alle machine.

Il conte Alfonso Montecatini è intricatissimo di Durazzo, il quale negl'interessi di Ferrara ha sempre differito al giudizio di quest'uomo, per essere in realtà di fatto esattissimamente informato di quegli affari. Non si è mostrato per l'addietro il Montecatini molto inclinato alle cose di V.A., per quanto intesi l'anno passato, se bene addresso che io sono in Roma, prima e dopo che sia uscito della carica d'ambasciatore, ha usati meco termini di particolar cortesia. Stimando dunque che per mio rispetto semplicemente non si fosse per muovere e non si movesse con quell'efficacia che bisogna, ho risoluto di ricorrere al mezzo del signor cardinal Ubaldino, una nipote del quale è maritata in un figlio del Conte. Ubaldino può seco tutto ciò che vuole e con Ubaldino

il cardinal Aldobrandino, sì che dopo aver parlato io medesimo a quello, farò che questo rinovi l'ufficio in quella maniera che sa e che è solito di fare, dove si tratta di servire V.A. e di favorire la persona mia. Il Montecatini doverà entrare nel negozio, come da sé e con buona opportunità, e spero che le sue persuasioni saranno di gran forza. S'altro ripiego mi sovverrà, non lascerò di metterlo in esecuzione.

Intanto a V.A. con profondissima riverenza m'inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo e fedelissimo servo e suddito
Don Fulvio Testi.

Di Roma li 2 Febbraio 1634.

575.

[ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. Io suppongo che all'A.V. non sia per essere discaro ch'io le rappresenti riverentemente i miei sensi, e particolarmente in quelle cose che non hanno altra dipendenza che da' Suoi gusti. Io non curo di stare in Roma, se non quanto V.A. può credere che sia di Suo servizio, né premo di tornare a Modana, se non quanto Ella pensa che possa essere di Sua soddisfazione, sì che il restare et il venire sta tutto in Sua mano, essendo in questo per la mia parte indifferente e senza alcuna precisa inclinazione. Ma perché il fitto della casa ch'io abito presentemente (et è quella stessa che mi lasciò il conte Sacрати), finisce tra pochissimi giorni e 'l padrone nega pertinacemente di volerla affittare per meno di due anni prossimi avvenire, né si troverà altra casa di qualche garbo che si possa avere per meno d'un anno, per dir poco, io supplico umilissimamente l'A.V. a significarmi quello che devo fare perché, in evento ch'io sia per restare, procurerò d'accordarmi un poco meglio e, caso che sia per venire, io non istarò a prendermi altro fastidio. V'aggiungo colla medesima riverenza che questa perplessità mi ridonda in grave danno, perché non m'arrischio di far quelle provisioni che potrebbono farsi e che mi sarebbero di gran vantaggio; e dall'altro canto il comperar le cose a minuto e 'l vivere di giorno in giorno riesce di dispendio eccessivo. Molt'altre cose in questo proposito potrei dire

che non sapendo quel che sia per essere di me stimo che sia meglio il tralasciarle. Repplico ch'io non ho altro sentimento che di servire e d'ubbidire V.A. in ogni forma che più le aggrada, et umilmente me le inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo e fedelissimo servo e suddito
Don Fulvio Testi.

Di Roma li 2 Febbraio 1634.

576.

[ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. L'indisposizione del cardinal Pallotto si stimò così grave che fu giudicato necessario l'applicare al successore; egli stesso mostrò desiderio di ritirarsi alla patria, cioè a Calderola, luogo forse più nobilitato dalla fortuna che dal merito; ma l'emulazione è una gran medicina. Avendo egli inteso che Magalotto dovea sottentrare al governo, finattanto almeno che di qui si provvedesse di nuovo Legato, diventò sano e tornò a Ferrara, per non dar luogo al suo nimico. Andarono in predicamento Durazzo e Baldeschi, e questo ultimo correva gran lancia per lo favore del cardinal Antonio. La cosa si è messa in silenzio perché Pallotto si mostra sano, né questi signori il leveranno di là fino a Maggio prossimo avvenire ch'è il termine della sua legazione. Io starò oculato e qualunque si sia quello che anderà, io m'ingegnerò di guadagnarlo; e di già con i due sopradetti spero di essermi insinuato in grazia tanta che basta. Mi strignerò con loro anche di vantaggio, quando l'occasione il porti, né V.A. creda mai che io sia per impegnarla col negozio del Marchese di Montalbano o con altra pratica simigliante, perché questo sarebbe un comperar troppo caro, né io sono poco così pratico degl'interessi di V.A., che dessi orecchio a così fatte trattazioni. Se non le porterò utile stando qui, non le porterò certo danno di sorte alcuna. E senza più con profondissima riverenza a V.A. m'inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo e fedelissimo servo e suddito
Don Fulvio Testi.

Di Roma li 4 Febbraio 1634.

577.

[ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. V.A. mi esorta alla flemma e l'avvertimento è degno della Sua singolar prudenza, ma il paese l'insegna con un argomento dimonstrativo e troppo concludente ch'è quello della necessità. Io son pronto a valermene, ma non vorrei poscia essere tacciato di codardia o di trascuraggine. Spero nel resto che V.A. abbia tal cognizione della mia fede e della continua applicazione con che invigilo agl'interessi di cotesta serenissima casa, che gli sforzi e le macchine dell'altrui malignità siano per riuscire inefficaci e prive di effetto. Io certo perderò prima la vita et ogni altra cosa che sia più cara della vita che commettere mancamento. E senza più con profondissima riverenza a V.A. m'inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo e fedelissimo servo e suddito
Don Fulvio Testi.

Di Roma li 4 Febbraio 1634.

578.

[ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. I vasi s'incammineranno a cotesta volta insieme con la croce e candelieri fra due o tre giorni al più. Le casse non sono per anche finite, né il prezzo fin a quest'ora si è potuto aggiustare. Il clima è il medesimo et influisce uniformemente ne' grandi e ne' piccoli e tanto con gl'infimi quanto co' sovrani bisogna avere pazienza. Spero, quanto ai vasi, di mandare cosa che piacerà : il resto è bellissimo ; ma io non devo arrogarmi la lode degli altri.

Intanto a V.A. con profondissima riverenza m'inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo e fedelissimo servo e suddito
Don Fulvio Testi.

Di Roma li 4 Febbraio 1634.

579.

[ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. Ho parlato questa mattina a Nostro Signore dell'assoluzione e reintegrazione del signor principe Borso per le censure incorse nell'occasione del duello. Ha Sua Santità risposto di non poter levare agl'interessati il *ius quesitus*, e che ben può far egli quelle grazie che dipendono da sé, ma che non può mai mettere la mano nella borsa degli altri. Ho repplicato a favore del signor Principe tutto quello che ho saputo, ma con poco frutto; e mi sono accorto che Sua Santità è stata male impressa, e forse dall'ambasciatore di Venezia, che verisimilmente dee favorire le pretensioni dell'abate Marini.

Mi ha detto però che ne parli col datario e con Maraldi e così farò. Dubbitò nondimeno che la cosa non sia per mettersi in lite et in questo caso grandissimo sarebbe lo svantaggio del signor Principe. Io farò le mie parti, ma veggo il negozio molto male incamminato. E qui per fine a V.A. con profondissima riverenza m'inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo e fedelissimo servo e suddito
Don Fulvio Testi.

Di Roma li 4 Febbraio 1634.

580.

[ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. Il signor cardinal Bentivoglio col quale ho trattato a lungo rimetterà in petto di V.A. tutte le sue pretese, non potendo, com'egli dice, aver giudice più favorevole delle sue ragioni che la benignità di V.A. medesima.

Spera però di conseguire l'intiera grazia ne' tre punti proposti e vaglia il vero, io non so che in maniera alcuna possano pregiudicare agl'interessi di cotesta serenissima casa quando bene si aggiustassero conforme al gusto di Sua Eminenza. V.A. è pru-

dentissima e non ha bisogno de' miei consigli e però finisco col farle profondissima riverenza.

Di V.A. serenissima umilissimo e fedelissimo servo e suddito

Don Fulvio Testi.

Di Roma li 4 Febbraio 1634.

581.

[ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. Il Papa, al quale questa mattina ho fatta istanza della rasegna che desidera il signor conte Massimiliano Montecucoli et il canonicato che di presente gode il signor conte Francesco suo fratello, ha fatto qualche difficoltà, intendendo che il signor conte Ferramonte è naturale, quasi che una dignità principale d'una chiesa principalissima come Reggio non debbia collocarsi in persona che patisca alcuna eccezione. Ho messo in considerazione a Sua Santità l'interesse di V.A., lo splendore della famiglia e 'l merito del signor conte Massimiliano.

A questo Sua Santità ha mostrato di piegarsi con un beatissimo sorriso e mi ha detto che ne tenga proposito col datario, il quale, per essere ancor egli naturale e figlio di un canonico di Liege, spero oltre mille altri rispetti che averà qualche cortese inclinazione alla sua propria spezie. Non ho parlato con Barberino perché era impedito. Sono andato dal cardinal Antonio, il quale con particolare prontezza ha mostrato d'abbracciare il negozio. Parlerò col datario e ne tratterò col cardinal Barberino alla più lunga martedì prossimo avvenire, et in quello che dipende da me non averà il signor conte Massimiliano se non occasione di lodarsi. Intanto con profondissima riverenza a V.A. m'inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo servo e suddito

Don Fulvio Testi.

Di Roma li 4 Febbraio 1634.

582.

[ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. Abbiamo il tesorier nuovo ch'è monsignor Cesi, uomo rozzo, di natura aspra e da dar poca o nissuna soddisfazione nella carica. Anche questa è mia disavventura, perché mediante l'interposizione di monsignor Panciroli io avea ridotto il negozio della Mesola a tale che se il cardinal Durazzo esercitava la tesoreria, anche per quindici giorni, io sperava assolutamente di conchiudere la pratica. Adesso bisognerà tornar da capo e queste sono di quelle cose che fanno dar del capo nel muro ai poveri ministri. Procurerò d'insinuarmi nella grazia di questo uomo, se sarà possibile, per cavarne l'intento. E senza più a V.A. con profondissima riverenza m'inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo e fedelissimo servo e suddito
Don Fulvio Testi.

Di Roma li 4 Febbraio 1634.

583.

[ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. Dopo l'udienza del Papa io sono stato dal cardinal Antonio, il quale m'ha accolto con termini di tanta benignità e con dimostrazioni così chiare d'affetto, che io spererei fors'anche di potermi aprire qualch'adito di particolar confidenza seco, se la natura sua non fosse impastata di simulazione. Non mancherò sicuramente a me medesimo e mi governerò in maniera che in tutti i casi non avrò occasione d'ascrivere a me la colpa della diffidenza. M'ha pregato a far un altro cartello di risposta con certi suoi pensieri che per anche non si sono intieramente aggiustati, et io son risoluto di far ogni cosa possibile per dargli gusto, apprendendo che così porti il servizio di V.A., perché, quanto a me, dichiaro nuovamente di non volere cos'alcuna da loro. Di quanto anderà seguendo terrò distintamente ragguagliata l'A.V. alla quale con profondissima riverenza m'inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo e fedelissimo servo e suddito
Don Fulvio Testi.

Roma li 4 Febbraio 1634.

584.

[ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. Il parto di Madama serenissima s'avvicina e sì come io m'auguro, così io spero che sia per essere maschio. Doveransi conseguentemente fare le solite dimostrazioni d'allegrezza, et intorno a questo è necessario che sappia la mente di V.A. per non far troppo o troppo poco. Il residente di Parma nel primo parto della signora Duchessa sua signora fece gran spese e passò i mille e trecento scudi. A me pare che questo sia un eccesso e crederei che si potesse fare con molto minor dispendio; e perché dall'altro canto non vorrei dar nelle spilorcerie e nelle meschinità con detrimento della riputazione di V.A., io la supplico riverentemente a prefiggermi il termine al quale comanda ch'io debbia arrivare, mettendole però umilissimamente in considerazione che l'usanze di Roma sono differenti da quelle dell'altre città, che le pompe sono straordinarie e che le illuminazioni sono solite da farsi in casi simili tutte di torcie di cera bianca per tre sere continue. Io non farò nulla senz'ordine preciso di V.A., alla quale bastami d'aver fatto conforme al debito il presente motivo, mentre per fine con profondissima riverenza me le inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo e fedelissimo servo e suddito
Don Fulvio Testi.

Di Roma li 4 Febbraio 1634.

585.

[ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. La protezione di Germania è divisa in due, in quella cioè dell'Imperio et in quella degli stati patrimoniali dell'Imperatore presente. Di quest'ultimo si trova in possesso da molti anni in qua il cardinale Diechristain; comprotettore è il signor cardinal Aldobrandino, colla sicurezza della successione. La protezione dell'Imperio è vacante et a questa aspirano Savoia, Savelli, Pio e Barberino medesimo, che per mezzo

di Baviera l'ha dimandata. Si disputa tuttavia s'ella debbia darsi ad un cardinale nazionale che risieda in Roma, e questo per avventura sarebbe Pazman che, per quanto s'intende, viene alla corte; o ad un principe come sarebbero Savoia e Barberino, e nel primo concorrono vantaggi maggiori; o ad un cardinal qui della corte, come sarebbe Savelli, perché di Pio non si fa conto alcuno. Cadendo la protezione di Savelli, Aldobrandino sarà comprotettore e averà la certezza della successione, essendo straordinariamente stimato non meno alla Corte Cesarea che alla Cattolica. Tanto in tal proposito posso dire all'A.V. alla quale con profondissima riverenza m'inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo e fedelissimo servo e suddito
Don Fulvio Testi.

Di Roma li 4 Febbraio 1634.

586.

[ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. Il cardinale Rocci tratta alla Corte Cesarea una pace universale con questo però che Pinarolo resti in potere de' Franzesi. Qui dai più intendenti viene stimato che la condizione sia troppo dura per gli Spagnoli e che il soggetto che maneggia il negozio sia adeguato all'importanza del caso. Anche di questo ho voluto raguagliare V.A. ad ogni buon fine e senza più con profondissima riverenza me le inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo e fedelissimo servo e suddito
Don Fulvio Testi.

Di Roma li 4 Febbraio 1634.

587.

[ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. Il signor cardinal Aldobrandino ha gradito in estremo l'avviso che V.A. gli ha dato intorno alle negoziazioni di quel tal religioso che di qui fu spedito a Parma. Ha riso della debolezza de' concetti rappresentati e molto più della bizzarria delle risposte. Conchiude che oggidi si giuoca a chi può

far peggio, e che V.A. può servire d'esempio di prudenza a tutti gli altri principi d'Italia. Qui s'è diffuso largamente, ma perché non paia che io voglia adulare l'A.V., finisco con farle profondissima riverenza.

Di V.A. serenissima umilissimo e fedelissimo servo e suddito
Don Fulvio Testi.

Di Roma li 4 Febbraio 1634.

588.

[ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. Ho presentate al signor cardinal Aldobrandino le lettere di V.A. intorno al negozio della protezione e ho mostrato ch'ella approva il suo prudentissimo consiglio e che sta risoluta di spedir per ciò ambasciatore espresso alla Corte Cattolica, ma che per diversi urgentissimi rispetti sta tuttavia sospesa nell'elezione della persona; et insomma ho portato il discorso in maniera che senza ingaggiar punto l'A.V. gli ho confermata l'opinione del Suo constantissimo ossequio verso la corona di Spagna. Ha Sua Eminenza dati apertissimi segnali di restar soddisfatta, e particolarmente della lettera umanissima che V.A. le ha scritto di Suo proprio proprio pugno, comendando con infinite lodi la Sua singolar prudenza e la benignità con che si obliga gli animi altrui. M'ha fatti nuovi e lunghi discorsi circa il mio andare in Ispagna e sì come io conosco che v'è l'interesse della casa di Sua Eminenza, così apprendo che n'abbia gran desiderio. Ma perché di questo particolare ho scritto diffusamente a V.A. con altre mie, non astenendomi dal fare ufficio contra di me e de' miei interessi dov'ho creduto che si tratti del servizio di Lei, si contenterà che io non parli più di questo, restando Ella sicura che nell'animo mio non può capir altro senso se non quello che immediatamente dipende dal gusto di V.A., alla quale con profondissima riverenza m'inchino.

Di V.A. serenissima divotissimo e fedelissimo servo e suddito
Don Fulvio Testi.

Di Roma li 4 Febbraio 1634.

589.

[ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. Con estrema confidenza il signor cardinale Aldobrandini m'ha fatta vedere la minuta d'una lettera che egli scrive alla Duchessa di Mondragone intorno al matrimonio di donn'Anna. Da questa ho cavato quattro notizie. Prima : che l'inclinazione della madre e della figlia va verso il Duca di Matalone. Seconda : che la principessa vecchia non voglia altro che il Principe di Bozzolo. Terza : che il Viceré di Napoli porti il Principe della Roccella. E quarta : che il signor Cardinale applichi seriamente al Duca di Medina las Torres. Il negozio è torbido e pieno da tutte le parti di difficoltà e diffidenze. Si dubbita che il Principe di Bozzolo non sia protetto dal Papa e da' nepoti e non s'intenda anche segretamente col signor Duca di Parma per l'interesse di Sabbioneta. Dopo il Duca di Matalone, la madre e la figlia piegano al Duca di Medina ; ma se ben questo viene proposto dal Viceré, si tiene però ch'egli cammini doppiamente o per invidia che porta alla grandezza del Duca, comunque sia suo parente, o per dubbio che, stabilito il matrimonio, egli non sia levato dal governo di Napoli e non gli convenga cedere all'altro. Il signor Cardinale consiglia la sorella e la nipote a rimettersi onninamente nell'arbitrio del Re, con questa condizione però espressa e precisa che dentro a un certo tempo si effettui il matrimonio, non essendo per alcun rispetto né giusto, né conveniente che la signora donn'Anna resti più lungamente celibe e senza marito. Supplico umilissimamente l'A.V. a non permettere che questi avvisi pervengano a notizia del signor Duca di Parma, perché egli senza dubbio procurerebbe che il partito del Duca di Medina andasse a terra, con grandissimo pregiudicio di chi m'ha conferito il negozio. Se V.A. averà gusto di comunicarlo a Madama serenissima di Parma, potrà farlo perché in tal guisa né io rompo la fede verso il signor Cardinale, né Sua Eminenza ha discaro che Madama resti informata di quanto passa.

E senza più con profondissima riverenza a V.A. m'inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo e fedelissimo servo e suddito

Don Fulvio Testi.

Di Roma li 4 Febbraio 1634.

590.

[ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. Quello che possa sperarsi dell'aggiustamento degli Spagnoli con questi signori io l'ho già scritto a V.A. Mi sono valuto dell'occasione quando l'ho stimata opportuna; dall'ora in qua non mi è stato fatto altro motivo, né io ho creduto che l'intercedere di vantaggio sia dignità e servizio di V.A. I ministri spagnoli, informati da me di quanto era seguito, hanno approvato l'ufficio, gradita l'esibizione e lodato il termine. Io sto con l'occhio aperto e non mancherò a me medesimo quando la fortuna voglia secondar l'intenzione. Intanto a V.A. con profondissima riverenza mi inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo e fedelissimo servo e suddito
Don Fulvio Testi.

Di Roma li 4 Febbraio 1634.

591.

[ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. Starò avvertito per quello che V.A. mi comanda intorno al forte Urbano et in questo proposito io non devo tacerle che essendomi l'altro giorno abboccato col l'ambasciatore di Bologna, egli si querelò lungamente degli aggravi che patisce la sua città per quella fortezza; e dichiarandosi meco confidentemente d'essersene doluto coi cardinali più vecchi e più principali del Collegio, tutti uniformemente gli hanno risposto che quella fabbrica è stata un de' maggiori spropositi che potessero farsi ne' tempi correnti, e ch'egli è onninamente impossibile che 'l primo Papa che verrà non la faccia demolire. Tutto ciò serva d'avviso a V.A., perché di questo pure io medesimo ho grandi riscontri da altra parte. E senza più con profondissima riverenza a V.A. m'inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo e fedelissimo servo e suddito
Don Fulvio Testi.

Di Roma li 4 Febbraio 1634.

592.

[ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. I signori Barberini avevano di beni patrimoniali circa seimila scudi di rendita nello stato del Granduca. Di questi hanno eretto una comenda della religione di Malta, con titolo di baliaggio et ultimamente dal Gran Mastro è stato spedito un corriere espresso a Sua Beatitudine con l'intiero aggiustamento del negozio. Il fine è stato d'esimersi onninamente dalla giurisdizione del Granduca, segno evidentissimo che tra loro e S.A. non passa grand'intelligenza e per quant'ho presentito, il successo è dispiaciuto notabilissimamente a quel principe.

Il Cardinale de' Medici avea con grand'istanza supplicato Nostro Signore a concedere la chiesa di Fiesole all'abate Capponi, ma perché questi ha menata per l'addietro una vita assai libera e scapigliata, non è paruto a Sua Santità di poter condescendere alla richiesta; ma per non lasciar mal soddisfatto quel signore, oltre una pensione di dugento scudi che ha dat'all'abate, gli ha di vantaggio conferita un'abazia sul Novarese, che vale ottocento scudi. L'importanza sta che gli Spagnoli vogliono dargli il possesso. Egli s'aiuta gagliardamente con questi ministri della corona, ma Dio sa quello che sarà.

I nuovi ambasciatori spagnoli ieri furono all'udienza del signor cardinal Barberino e per quello che s'è penetrato, le cose passarono con molta quiete dall'una e dall'altra parte. Procurerò nondimeno di sapere più particolarmente il tutto, e per l'ordinario di sabbato ne darò parte a V.A. alla quale con profondissima riverenza m'inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo e fedelissimo servo e suddito

Don Fulvio Testi.

Di Roma li 8 Febbraio 1634.

593.

[ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. Prima d'andare all'udienza del signor cardinal Barberino io m'abboccai con monsignor Panciroli per sapere qualche cosa intorno alla Mesola et a' iuspatronati e per aver qualche lume del modo con ch'io dovea governarmi. Egli con molta sincerità mi disse che per suo credere l'uno e l'altro negozio si sarebbe finalmente conchiuso, ma che l'uno e l'altro portava seco lunghezze e difficoltà, accennandomi quanto alla Mesola che questi signori andavano lenti perché la Camera si trovava troppo aggravata di debbiti, e quanto a' patronati che questa era una pratica che richiedeva particolare applicazione dal signor cardinal Barberino e che nella moltitudine e scabrosità degli affari concreti bisognava scusare e compatire Sua Eminenza.

Non restai però di parlargliene quando fui a Palazzo e le risposte che n'ebbi furono le medesime che m'aveva date monsignor Panciroli; onde chiaramente m'avvidi che n'avevano parlato insieme. Intorno a' patronati non mi parve di dover angustiare Sua Eminenza, e credei che bastasse il tener vivo il negozio, aspettando congiunture migliori. Quanto alla Mesola, repplicai che V.A. non curava d'aver il danaro in contanti e che poco finalmente dovevano importare alla Camera l'addossarsi ottanta o novantamila scudi di luoghi di monti, dove particolarmente si faceva un acquisto tanto profittevole per la Santa Sede; e qui toccai tutti i vantaggi che potevano da questa compera risultare alla Chiesa, pendendo particolarmente, come fanno, le differenze colla Repubblica di Venezia. Approvò il tutto il signor Cardinale e mostrò che fosse ispediente, faccendosi il trattato, il pigliar anche quella parte che si trovava fuori del recinto, come quella che abbracciava il porto dell'Abate et altri luoghi che sono più vicini alle differenze. Risposi ch'anche di questo avrei trattato e che non avendo V.A. altro oggetto che di dar gusto a Sua Eminenza, si sarebbe in ogni cosa possibile accomodata alle sue soddisfazioni. Voleva rimettermi al nuovo tesoriere, ma scusandom'io con buon termine di non aver più che tanta entrata con essolui, disse

che ne trattassi col signor cardinal Durazzo che, come informato delle cose passate e più alleggerito presentemente delle faccende, poteva applicare allo stabilimento del negozio. Così farò e di quanto anderà seguendo terrò distintamente ragguagliata l'A.V., alla quale con profondissima riverenza m'inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo e fedelissimo servo e suddito
Don Fulvio Testi.

Roma li 8 Febbraio 1634.

594.

[ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. Il signor cardinale Bentivoglio mi manda l'annessa lista perché la rimetta a V.A., e mi fa intendere ch'ella tratta della permuta di Gualtieri. Credo che Sua Eminenza riponga il tutto nel libero arbitrio di V.A., ma con sicura speranza di riportare la desiderata soddisfazione nei tre punti che già per altre mie ho accennato a V.A. Io trovo questo signore così affettuoso verso cotesta serenissima casa e così divoto particolarmente di V.A., che lo reputo degno di tutti i favori; e perché sta bene a Palazzo al pari d'ogni altro cardinale, crederei che all'occasioni se ne potesse ricevere ogni miglior corrispondenza. Ma V.A. è prudente et io son forse troppo ardito. Finisco dunque e con profondissima riverenza me le inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo e fedelissimo servo e suddito
Don Fulvio Testi.

Di Roma li 8 Febbraio 1634.

595.

[ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. Scrivo queste due righe a parte intorno al beneficio di Santa Agnese perché se V.A. volesse mostrar l'altra lettera al conte Massimiliano, possa farlo senza scrupolo. Io desidero di servire cotesto cavaliere, ma gl'interessi di V.A. mi stanno maggiormente a cuore. Non torna a conto il disgustare

monsignor Scannaroli per nissun verso, perch'egli può fare de' servigi rilevanti et è così bene affetto che non vi resta luogo a desiderar di più. Tratterò per lo signor conte Massimiliano e farò ogni cosa possibile perché resti consolato; ma camminerò con tale circospezione che l'altro non possa chiamarsene offeso.

Ben è vero che se V.A. il comanderà io tirerò giù la visiera, senza guardar in faccia a chi che sia. Aspetterò dunque i cenni Suoi et intanto con profondissima riverenza m'inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo e fedelissimo servo e suddito
Don Fulvio Testi.

Di Roma li 8 Febbraio 1634.

596.

[ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. Io crederò di avere assicurata la rinunzia del canonicato che gode in Reggio il signor conte Francesco Montecucoli a favore del signor conte Ferramonte, in conformità di quello che V.A. m'ha comandato e che desidera il signor conte Massimiliano. Il signor cardinal Barberino almeno me ne ha parlato in guisa che posso concepirne ottime speranze; ma le cose possono mutarsi et in questa città io sono risoluto di non credere se non col pegno in mano. Trattai ancora del beneficio di Santa Agnese, ma vidi che ci erano delle difficoltà e che queste provenivano tutte da monsignor Scannaroli, che ha dimandato per un suo fratello il medesimo beneficio e che altre volte, per quanto intendo, ha avuta intenzione di rinunzia dal medesimo signor conte Francesco. Non mi ritirai per questo, anzi rinovai l'istanza in ogni più efficace maniera, mettendo in considerazione a Sua Eminenza la premura di V.A., il merito del signor conte Massimiliano e la convenienza del fatto. Mi replicò con volto ridente: « V.S. si contenti che aggiustiamo imprima la pratica del canonicato, che tratteremo poi con più comodo di quest'altro particolare ». Io soggiunsi che non metteva alcuna difficoltà nella grazia perché questa dipendeva immediatamente dalla volontà di Sua Eminenza, la quale io sapeva che non poteva esser meglio

disposta a favorir l'A.V. Sorrise di nuovo il signor Cardinale senza dir altro et a me non parve di potere strignere di vantaggio, senza incorrere nota d'indiscretezza e d'importunità. M'aiuterò per mezzo di monsignor Panciroli che porta buonissima strada al negozio, et intanto con profondissima riverenza a V.A. m'inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo e fedelissimo servo e suddito
Don Fulvio Testi.

Di Roma li 8 Febbraio 1634.

597.

[ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. Il negozio del signor principe Borso mi stava su l'anima e parevami pur cosa strana che un principe della qualità di Sua Eccellenza, per aver fatto un'azione eroica, dovesse perdere i benefici e le pensioni. Ne feci però motto al signor cardinal Barberino con senso straordinario e restai consolato della risposta, perché mi disse che questa non era ripugnanza della volontà del Papa, ma scrupolo mero e che quando la grazia fosse fattibile sarebbe fatta a Sua Eccellenza infallibilmente. Io m'ingegnai di persuadere Sua Eminenza e mi offersi di portarle delle scritte e di farle vedere con argomenti inconvincibili che il signor Principe non era nel caso supposto; ma Sua Eminenza non volle, affermando che non era necessario, che ne avrebbe parlato al datario et a Maraldi e che si avrebbe la reintegrazione quando ciò non ripugnasse immediatamente alla giustizia, confermandomi l'ottima et umanissima disposizione di Sua Santità. E non avendo in questo proposito che soggiugnere a V.A., finisco con farle profondissima riverenza.

Di V.A. serenissima umilissimo e fedelissimo servo e suddito
Don Fulvio Testi.

Di Roma li 8 Febbraio 1634.

598.

[ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. Mando a V.A. la croce e candelieri, l'opera de' quali è stata stimata molto bella; mando pur anche

i vasi della lettiera, e 'l signor cardinal Aldobrandino, che ha voluto vederli, afferma che di Roma non ha veduto uscire lavoro di tanta isquisitezza. Piaccia a Dio benedetto ch'incontrino il gusto di V.A. alla quale, avendo per l'ordinario scritto tutto quello che occorreva intorno a' negozi, resto con supplicarla umilissimamente della continuazione della Sua grazia e con farle profondissima riverenza.

Di V.A. serenissima umilissimo e fedelissimo servo e vassallo

Don Fulvio Testi.

Di Roma li 8 Febbraio 1634.

599.

[ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. Procurerò di sapere ove siano fondate le pretensioni del Sirena circa la provisione e ne avviserò subito l'A.V. in conformità di quello che mi comanda per mezzo del conte Sacrati. Le metto intanto riverentemente in considerazione che al fine del corrente matura un altro bimestre, e che bisognerà sborsare altri duemila scudi per li frutti del monte. Il Sirena nega di poter ciò fare del suo danaro, allegando ch'il suo credito è pur troppo grande e che non ha facoltà di poter supplire a tanto.

Dubbita però che si cominceranno a sentire delle querimonie et io che premo quanto devo nella dignità di V.A., non posso se non sentirne straordinario rammarico, apprendendo che i Suoi ministri di Ferrara potessero essere un poco più puntuali in queste rimesse perché, oltre che tale è la mente di V.A., questo finalmente è un debito che tardi o per tempo bisogna pagare e la dilazione non serve ad altro che a discapito e pregiudicio. Supplico V.A. a perdonarmi la temerità dello scrivere et a persuadersi che in questo io non ho altro oggetto che quello del Suo proprio servizio. E senza più con profondissima riverenza me le inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo e fedelissimo servo e suddito

Don Fulvio Testi.

Di Roma li 8 Febbraio 1634.

600.

[ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. Infatti egli è vero che Dio benedetto miracolosamente opera in noi. Il veggo e 'l tocco con mani nella risoluzione presa dal padre Giobatta e tanto più resto confuso quanto meno io l'aspettava. Io ne rendo le dovute lodi a Sua Divina Maestà, parendomi che in un medesimo punto resti assicurata la quiete di V.A., autenticata la santità del padre e confermata la riputazione di cotesta casa serenissima. Io, per confessare il vero, aveva di già avuto qualche sentore della partita di lui, essendo stato scritto da Bologna ch'egli s'era ritirato in quel convento de' padri cappuccini con pensiero di tirar più oltre, se ben non si sapeva dove precisamente andassero a terminare i suoi pensieri. Do nondimeno umilissime grazie a V.A. del motivo che s'è degnata di farmene e con profondissima riverenza me le inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo e fedelissimo servo e suddito
Don Fulvio Testi.

Di Roma li 11 Febbraio 1634.

601.

AL CONTE FRANCESCO FONTANA - [MODENA]

Illustrissimo signor mio Padron singolarissimo. Ho ricevute le groppe che V.S. illustrissima si è compiaciuta mandarmi e gliene rendo affettuosissime grazie, supplicandola a perfezionare il favore con avvisarmi il costo perch'io possa soddisfare al debito. Gli avvisi mi sono stati carissimi, ma quello particolarmente del padre Giobatta mio signore; anche di questo resto a V.S. illustrissima infinitamente obligato e perché mi trovo imerso nelle occupazioni e non ho tempo di essere più lungo, finisco con baciarle di tutto cuore le mani.

Di V.S. illustrissima divotissimo et obligatissimo servitore vero
Don Fulvio Testi.

Di Roma li 11 Febbraio 1634.

602. [A FRANCESCO I D'ESTE - MODENA]

Serenissimo Principe. Ieri il signor cardinale Barberini mi fece invitare alla rappresentazione di Sant'Alessio, et io questa sera vi sono andato. Supposi che mi fosse per esser dato luogo decente e lontano da tutte le controversie, ma veggendomi messo in parte che non mi piaceva e che, a giudizio mio, non era di quella riputazione che si conviene a questa carica che vesto, sotto pretesto d'un poco d'indisposizione di stomaco me ne son levato con risoluzione d'andarmene, tutto però con gran modestia e senza farne una minima doglienza. Il signor Cardinale l'ha risaputo e ha mandato il signor conte Carpegna, fratello del cardinale, a farne scusa et a pregarmi che resti; e Sua Eminenza medesima, dopo mille termini di benignità e mille discolpe, m'ha fatto condurre in un palco appartato, dove pur anche sono stati i signori cardinali Aldobrandino, Bentivoglio e Brancaccio. La rappresentazione è stata in musica et è riuscita benissimo, non solo per lo numero e per la qualità de' cantori, ma per le macchine, per gli abiti e per la scena, che veramente non poteva essere più maravigliosa. Anche di questo m'è paruto di dover dar parte a V.A., alla quale umilissimamente m'inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo e fedelissimo servo e suddito
 Don Fulvio Testi.

Di Roma li 15 Febbraio 1634.

603. [ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. La moglie del già Baldassar Baccellieri è cugina di quel Fogliani che serve di segretario il signor cardinal Cesarini. Come tale ricevette da lei, prese l'assunto l'anno passato d'aggiustare colla fabbrica di San Pietro quella tal composizione, della quale d'ordine di V.A. mi ha fatto motto il signor conte Sacrati. L'aggiustò dunque in ottocento scudi, ma nel medesimo tempo mise in considerazione a cotesta donna ch'ella

pensasse molto bene a' casi suoi, perché i principi malvolentieri vedevano ne' loro stati praticare sì fatte composizioni. Egli, d'allora in qua, non ha mai più sentita cos'alcuna, e per ubbidire ai cenni di V.A., che professa d'avere in singolar riverenza, promette di non ingerirsene molto né poco per l'avvenire, anzi d'impe- dirne l'effetto quando ve ne fosse di bisogno. Tanto in questo particolare posso scrivere a V.A., alla quale con profondissima riverenza m'inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo e fedelissimo servo e suddito
Don Fulvio Testi.

Di Roma li 15 Febbraio 1634.

604.

[ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. Matteo Ghedini arrivò qui giovedì mattina su l'ora del pranzo col desiderato avviso del felicissimo parto di Madama serenissima. L'allegrezza quando veramente è grande è incapace d'espressione e rende gli uomini attoniti e confusi. Io sono in questo caso e così grande è il giubilo che ne sento, che non mi dà l'animo di rappresentarlo a V.A. Alla prudenza Sua et alla cognizione che ha della mia fede e della mia divozione rimetto il considerare le mie consolazioni et i miei riverentissimi sentimenti.

Quasi tutte le lettere si sono recapitate e giuro a V.A. che la contentezza universalmente è grandissima, perch'Ella è tanto stimata et osservata in questa corte, e tale è il credito in cui l'ha posta il Suo valore, che nissun altro lo può credere se non quelli che com'io si trovano presenti. Gli Aldobrandini però ne danno segni straordinari com'anche il signor cardinale Bentivoglio e questi, per quanto io conosco, trattano sinceramente e senza simulazione.

Farò le necessarie dimostrazioni d'allegrezza e solamente mi duole che la casa si trovi in un vicolo tanto angusto e di facciata così meschina che non sia capace di quello che vorrei. M'ingegno però con qualche invenzione e trattengo il corriere a posta, perché

possa riportare a V.A. una vera et oculata relazione di quello ch'averò fatto, dentro però ai termini d'una onorevolissima sobrietà. Per lo medesimo manderò una nota distintissima di tutto il danaro di V.A. che m'è pervenuto et uscito di mano, parendomi che così per tutti i rispetti convenga alla puntualità d'un buon servitore. E senza più a V.A. con profondissima riverenza m'inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo e fedelissimo servo e suddito

Don Fulvio Testi.

Di Roma li 18 Febbraio 1634.

605.

[ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. La Principessa di Stigliano ha finalmente rotto colla signora Duchessa di Mondragone e colla signora donn'Anna, a segno che non si parlano, persistendo ella ostinatissimamente nel partito del Principe di Bozzolo rifiutato dalle altre due. Il segretario di questi è tornato ultimamente da Napoli e ha portate lettere della Principessa anche per lo signor cardinal Aldobrandino, colle quali prega Sua Eminenza a interporre l'autorità de' suoi ufici colla sorella e colla nipote, perché si contentino di condescendere al suo desiderio. Il Principe medesimo è stato da Sua Eminenza e ha lungamente trattato seco del negozio, facendosi forte su le ragioni ch'egli ha in Sabbioneta e minacciando così fra' denti che, quando la pratica non abbia effetto, egli può mettere l'Italia sossopra, vendendo le sue pretese o alla Republica di Venezia o al Re di Francia. Il signor Cardinale, ch'è prudentissimo, ha risposto con parole generali, ma piacevoli e cortesi, conforme la sua natura. Ha però riso confidentemente con essomeco della maniera del parlare che ha tenuta il Principe e, per quanto ho scorto, Sua Eminenza persiste nel suo parere che la signora donn'Anna si mariti in uno de' Caraffeschi o nel Duca di Medina las Torres, et a quest'ultimo pare che inclini maggiormente. Il negozio può dipendere dalla volontà della signora Duchessa di Mondragone e della signora

donn'Anna, alle quali fa conto di spedire per tale effetto un suo gentiluomo espresso fra pochissimi giorni. Spero che di mano in mano averò notizia di quello che anderà succedendo e ne avviserò l'A.V., alla quale con profondissima riverenza m'inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo e fedelissimo servo e suddito
Don Fulvio Testi.

Di Roma li 18 Febbraio 1634.

606.

[ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. L'Inquisitore di Reggio sarà rimosso et a quest'ora egli averà ricevuto l'ordine d'andarsene. Così mi hanno detto il signor cardinal Scaglia e 'l padre commissario generale del Sant'Uficio.

Questo è un paese dove non bisogna mettersi fretta, ma con un poco di pazienza si spunta poi finalmente ciò che si vuole.

Riverisco umilissimamente l'A.V. e le prego da Dio benedetto il colmo d'ogni prosperità.

Di V.A. serenissima umilissimo e fedelissimo servo e suddito
Don Fulvio Testi.

Di Roma li 18 Febbraio 1634.

607.

[ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. Ho spedite a Napoli per istaffetta le lettere che V.A. mi ha mandate insieme con un dispaccio ben grande che per la signora Duchessa di Mondragone mi ha dato il signor cardinal Aldobrandini.

Martedì mattina, piacendo a Dio, sarò all'udienza di Nostro Signore al quale, come anche a' signori cardinali nipoti, presenterò l'altre lettere di V.A.

Annesse alla presente vengono molte lettere per V.A., per la signora Duchessa serenissima e per Madama di Parma et io nella

buona grazia di V.A. umilmente raccomandandomi, con profondissima riverenza me le inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo e fedelissimo servo e suddito

Don Fulvio Testi.

Di Roma li 18 Febbraio 1634.

608.

[ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. S'abboccarono due o tre giorni sono casualmente a Palazzo il signor cardinal Bentivoglio e 'l signor cardinal Pio et essendo entrati, non so come, a parlar della permuta di Gualtieri, cominciò Pio a persuadere all'altro che non tornava a conto alla sua casa il fare questo contratto, tanto è difficile il sopprimere gli effetti dell'invidia e della malignità.

Due furono le ragioni ch'egli addusse. L'una che 'l territorio tutto di Ferrara stava in grandissimo pericolo d'essere un giorno sommerso dall'acque, e ch'era gran ventura de' signori Bentivogli l'averlo in altro stato un nervo così grosso d'entrata sicura e fuora d'ogni rischio, biasimando fuor di modo don Ascanio suo fratello, che tutto il giorno faceva nuovi acquisti in Ferrarese. L'altra ch'avendo egli inteso che in cambio delle terre di Gualtieri V.A. dava al marchese Enzo Scurano e Giacciano, non poteva astenersi di mettergli in considerazione che sopra que' beni i Pepoli avevano grandissime e molto ben fondate pretensioni, e che però non dovevano correre così in furia a serrare il partito. Ho stimato necessario il raggugliar V.A. anche di questo et intanto con profondissima riverenza me le inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo e fedelissimo servo e suddito

Don Fulvio Testi.

Di Roma li 18 Febbraio 1634.

609.

[ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. — Per V.A. sola. — Il cavalier Fontanella mi dimandò due giorni sono s'egli era vero che l'abate Fontana andasse ambasciatore in Ispagna. Io risposi di non saperlo, com'è verità, et egli repplicò: « Io vi so dire che da Modena il pregano, ma egli ricusa e sta saldo; credo però che lascerà piegarsi, anzi il signor Marchese di San Martino mi scrive ch'egli anderà senz'altro, e il medesimo abate m'accenna che non saprà poi finalmente come fare a non ubbidire ». Io soggiunsi che ogni cosa poteva essere, ma che V.A. non è solita di pregare i Suoi servitori e che non le mancano soggetti. Restai nondimeno attonito degli avvisi che ha quest'uomo e delle corrispondenze che tiene, massime co' ministri e servitori di V.A. E per dire il vero, a me la cosa non piace, parendomi che chi maneggia negozi di principi debbia scrivere d'ogn'altro interesse che di quelli de' suoi principi. So nel resto che il Fontanella ha segreta intelligenza con gli Spagnoli e che procura d'essere accettato all'attuale servizio del Re; e forse il Marchese di San Martino è quello che mena le tavole; ma guai al Fontanella se questi signori ne vengono in cognizione. Supplico l'A.V. a tenere in sé sola tutto quello che le scrivo et a degnarsi di non moverne parola con chi che sia, perché purtroppo il Fontanella è ragguagliato di quel che passa et io purtroppo sono perseguitato di costà. E qui per fine a V.A. umilissimamente m'inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo e fedelissimo servo e suddito

Don Fulvio Testi.

Di Roma li 18 Febbraio 1634.

610.

[ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. Si è sparsa voce che il signor cardinal Antonio sia per andare Legato in Francia per la trattazione della pace e che seco sia per andare il generale de' padri dominicani,

ma io nol credo, perché non veggo ancora che questi signori siano in tanta confidenza con gli Spagnoli che questa legazione possa credersi da loro sincera e senza qualche occulto mistero. Tanto più che il medesimo signor cardinal Antonio ha per quattro volte continue negata l'udienza a questi nuovi ambasciatori e con gran fatica e molto sussiego l'ha data loro alla quinta, non senza grandissimo sentimento del Marchese di Castelrodrigo, il quale era di parere che non ci dovessero tornar più. Il cardinal Pio nondimeno, ch'oggi è stato da me a rallegrarsi della nascita del serenissimo Principino, m'ha con molta asseveranza confermato il medesimo, aggiungendoci il vantaggio che il Papa, conoscendo il pericolo che corre la religione cattolica di perdere tutta l'Alemagna, ha pensiero di mandare diecimila fanti e mille e cinquecento cavalli in soccorso della lega. Io non ne ho riscontro alcuno da' miei corrispondenti e repplico di nuovo che la stimo una vanità, parendomi più tosto che l'animo di questi signori sia disposto in contrario. Ad ogni buon fine però ne do conto a V.A. e con profondissima riverenza me le inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo e fedelissimo servo e suddito
Don Fulvio Testi.

Di Roma li 18 Febbraio 1634.

611.

[ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. Trattai del cambio de' patronati col signor cardinal Barberino perché lo trovai di così buona tempera che mi parve di poter discorrere di tutte le cose francamente. M'ascoltò Sua Eminenza sempre con faccia ridente e con una certa ilarità che, secondo me, dinota buona disposizione. Si scusò anche in questo particolare delle lunghezze e mi remise a monsignor Panciroli col quale sarò, fatto carnevale. Repplicò intorno a ciò quello stesso ch'altre volte ho scritto, cioè che la grazia averà forse buon fine, ma che non bisogna avere fretta; e l'andar dissimulando la lentezza e trascuraggine di questo signore è ottimo mezzo per guadagnarlo e per cavargli poi finalmente dalle

mani quello che si desidera. Riverisco umilissimamente l'A.V. e prego Dio benedetto che l'assisti con pienezza di prosperità.

Di V.A. serenissima umilissimo e fedelissimo servo e suddito

Don Fulvio Testi.

Di Roma li 25 Febbraio 1634.

612.

[ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. Ho presentato la lettera di V.A. sopra il negozio del signor principe Borso al signor cardinal Barberino e se ben prima ch'ella mi giugnesse io avea parlato di ciò con Sua Eminenza molto sensatamente e ne avea riportate benignissime intenzioni, ad ogni modo è stata opportuna perché mediante l'autorevole intercessione di V.A. spererò di aver messe in sicuro le partite. L'ultimazione però di questa pratica si differirà ancor essa fino a quaresima e bisogna aver pazienza per questi pochi giorni, perché il buon tempo piace ancora a' preti, i quali, cavata che si siano la vesta, restano animali come gli altri. E senza più, con profondissima riverenza a V.A. m'inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo e fedelissimo servo e suddito

Don Fulvio Testi.

Di Roma li 25 Febbraio 1634.

613.

[ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. Supplicai il signor cardinal Barberino a dar ordine che fosse spedito il breve della proroga per monsignor mio fratello, ma Sua Eminenza con un giocondissimo sorriso mi rispose: « Gl'interessi che corrono, come altre volte ho significato a V.S., non permettono che si metta in carta alcuna cosa; ma che cerca Monsignor di vantaggio? Non vede egli che Nostro Signore, nonostante che sappia la sua lontananza dalla chiesa, tira innanzi e non parla? Questo è un tacito assenso. Monsignore è sicuro in coscienza et a dirla liberamente a V.S.,

Sua Santità non darà per ora la licenza, se non in voce ; ma egli con un poco di tempo averà ciò che vuole. Di grazia s'acquetino e si lascino servire come si può ». Io restai obligatissimo a Sua Eminenza di questa sincerità di trattare e le resi le dovute umilissime grazie del favore. E veramente parmi che il signor Cardinale non possa trattare con più schiettezza, e che Monsignore debbia restar con l'animo tranquillo finattanto che si presentino congiunture migliori. Del tutto ho voluto conforme al debito raggualiar V.A., a cui per fine con profondissima riverenza m'inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo e fedelissimo servo e suddito
Don Fulvio Testi.

Di Roma li 25 Febbraio 1634.

614.

[ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. Oggi s'è fatta la quintanata in piazza Navona. La generosità del signor cardinal Antonio ha avuto per degno ministro il signor marchese Cornelio Bentivoglio, et al valore del signor Marchese è stato degno paragone le virtù di questi cavalieri romani. Le livree non potevano essere più superbe, né per ricchezza d'abiti, né per numero di persone; e V.A. si compiaccia di credere che difficilmente si possa rappresentare spettacolo più riguardevole. Io non gliela descrivo precisamente, perché mi manca il tempo di farlo e perché il Ghedini che l'ha veduta potrà dargliene distintissima relazione, oltre che ne sarà fatto un puntualissimo racconto da un soggetto di molto spirito che fa pensiero di metterlo in istampa. Il signor marchese Cornelio ha fatto miracoli: tutta Roma n'è rimasta stupefatta e certo non si può correr meglio. Gli altri cavalieri ancora si sono portati bene, ma con gran differenza. A me il signor cardinal Antonio ha fatto dar un palco dirimpetto al saracino e nel più bel luogo che ci fosse; e bisogna che io confessi d'essere da questo signore trattato con termini molto eccedenti il mio merito, se non quanto l'ombra di V.A. mi può far parere in qualche parte

meritevole. E qui per fine con profondissima riverenza me le inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo e fedelissimo servo e suddito
Don Fulvio Testi.

Di Roma li 25 Febbraio 1634.

615. [ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. Alligate alla presente vengono alcune risposte di cardinali e principi non solo per V.A., ma per la signora Duchessa serenissima, per Madama di Parma e per la signora principessa Giulia. Ne fo motto a V.A. ad ogni buon fine et umilissimamente me le inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo e fedelissimo servo e suddito
Don Fulvio Testi.

Di Roma li 25 Febbraio 1634.

616. [ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. Si sono fatte l'allegrezze per la nascita del serenissimo Principino con molta dignità di V.A., s'io non m'abbaglio, e con intiera soddisfazione di Roma, stante particolarmente l'angustia del luogo in cui si trova questa casa. Il Ghedini che l'ha vedute potrà farne esatta relazione a V.A., la quale dal medesimo averà la nota di quanto s'è speso. Averei fatto di vantaggio perché questa città non si contenta di cose ordinarie, se il luogo me l'avesse permesso; resto nondimeno in me medesimo soddisfatto e se non sono arrivato a quello che fecero i ministri del signor Duca di Parma nella nascita del suo primogenito, il mondo ha facilmente potuto conoscere che il difetto è provenuto dal sito e non dall'animo; e senza più con profondissima riverenza me le inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo e fedelissimo servo e suddito
Don Fulvio Testi.

Di Roma li 25 Febbraio 1634.

617.

[ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. La rinunzia del canonicato resta agiustata a favore del signor conte Ferramonte, figlio del signor marchese Massimiliano Montecucoli.

Ho parlato di nuovo vivissimamente al signor cardinal Barberino del beneficio di Sant'Agnese e se bene Sua Eminenza non ha voluto impegnarsi in alcuna precisa promessa (per usare appunto le sue medesime parole), ad ogni modo si è obligata di non disporne senza mia notizia et espressa partecipazione. Io spererei di colpire anche in questo, ma dubbito che monsignor Scannaroli, il quale per suo fratello si trova un poco interessato in questa pratica, non faccia impedimento. Procurerò nondimeno di superare tutti gli ostacoli per servire al signor marchese Massimiliano e per ubbidire agli ordini di V.A., alla quale con profondissima riverenza m'inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo e fedelissimo servo e suddito
Don Fulvio Testi.

Di Roma li 25 Febbraio 1634.

618.

[ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. Non mi scordai martedì di rinovar l'istanza al signor cardinal Barberino per la conclusione del negozio della Mesola. Mostrò Sua Eminenza d'averci applicazione e disse d'aver dati gli ordini necessari al signor cardinal Durazzo, aggiugnendo però che bisognava anche trattare di quella parte che sta fuori del recinto, come più contigua al luogo delle differenze co' signori viniziani. Si scusò delle tardanze, allegando per sua discolpa le continue occupazioni et anche la stagione del carnevale che (per usare le parole medesime di Sua Eminenza), disvia anche gli stessi cardinali. Passati che siano questi pochi giorni, io sarò dal signor Cardinale et intanto farò diligenza di ritrovare fra le scritture che ho qui meco tutta la negoziazione dell'anno passato, per mettermi bene a memoria gli ordini di V.A.

e per assicurarmi di non errare nello stabilimento del contratto. Verrà in questo mentre a Roma il signor cardinal Ubaldino, che tuttavia si trova a Frascati, e si moverà opportunamente la macchina della quale per altre mie ho già data parte a V.A. E qui per fine con profondissima riverenza me le inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo e fedelissimo servo e suddito
Don Fulvio Testi.

Di Roma li 25 Febbraio 1634.

619.

[ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. Io mi sono tanto adoperato con Fantino Taglietti argentiere che si è contentato di ripigliarsi indietro i bacili e la saliera ch'io aveva presa da lui per regalarne il signor cardinal Carpegna; il che ho creduto essere servizio di V.A., perché questo è seguito senza una minima spesa al mondo, e del danaro mi sono valuto più fruttuosamente (per quant'io credo). per pagare i vasi della lettiera che già suppongo essere pervenuti a V.A. Il Ghedini porterà la nota de' conti, cioè un distintissimo ragguglio di tutto il danaro ch'Ella in più volte m'ha fatto rimettere.

Qual rispetto abbia persuaso il signor cardinal Carpegna a rifiutare il regalo io non posso precisamente scriverlo a V.A. M'immagino però che questa sia stata una troppo rigorosa circospezione et una paura non sussistente di dar disgusto a' signori Barberini. Io m'era esibito di farne motto al signor cardinal Francesco, ma Sua Eminenza con gagliardissima istanza m'ha pregato a tacere, come ho fatto. Questo so bene che il medesimo signor Cardinale et i signori conti suoi fratelli non possono trattar meglio con essomeco di quello che fanno, né mostrar maggior ossequio e riverenza verso V.A., alla quale con profondissima riverenza m'inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo e fedelissimo servo e suddito
Don Fulvio Testi.

Di Roma li 25 Febbraio 1634.

620.

[ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. Io non potei avere udienza dal signor cardinal Barberino prima di martedì prossimo passato, essendosi trovata Sua Eminenza, conforme al solito in grandissime occupazioni. Le feci però dar subito parte della nascita del serenissimo Principino, riserbandomi di passare io medesimo l'ufficio in più conveniente maniera, quando con suo comodo e gusto potessi essere ammesso alla sua presenza, come pur anche feci colla Santità di Nostro Signore e col signor cardinal Antonio. Mandò immediatamente Sua Eminenza il signor conte Ambrogio Carpegna a rallegrarsene meco e lo stesso signor Cardinale, quando io gli resi la lettera di V.A., ne mostrò tanta consolazione e tanto giubilo ch'io ne restai edificatissimo. Mi parlò poi d'altri interessi diversi e di particolar confidenza, come V.A. intenderà per altre mie, e se bene io non sono il più corrivo uomo del mondo quanto al credere, e specialmente a' preti, sono con tutto ciò costretto a lasciarmi lusingare da qualche buona speranza; e sarei maligno e di pessima natura quando negassi d'essere ben veduto e di scorgere in questo signore una straordinaria parzialità d'affetto verso V.A. Le bagattelle fatte con opportunità giovano alle volte, né Ella potrebbe credere di quanto beneficio mi siano stati i cartelli che ho composti. Il signor cardinal Antonio ha voluto molti versi per questa medesima quintanata e ben per tre volte ha bisognato servirlo, ancorché non mi abbia dato tempo che dalla sera alla mattina. Io, per dire la verità, ho altro in testa che versi e pure ho fatto forza al mio cervello e ho ubbidito, conoscendo di cooperare così facendo al buon servizio di V.A. Adesso il signor Cardinale usa meco termini di benignità eccedente, dicendo cose iperboliche della mia persona e chiamandosene estremamente soddisfatto. Dice di voler trattare meco più intrinsecamente questa quaresima. Staremo a vedere e se ciò seguirà, assicuro V.A. che non perderò l'occasione. Cose grandi da questi signori non occorre sperarne mai, perché la loro natura non è tale che vi si possa far sopra gran fondamenti. Si buscheranno però delle

grazie di tratto in tratto e fors'anche un cappello, quando ci siano i luoghi, ma bisogna pazientare, adulare e navigare secondo il vento. Questo è chiaro che tanto il Papa quanto i nipoti hanno V.A. e la predicano per lo più savio e più prudente principe che sia in Italia, e da questo loro concetto io non ne posso cavare se non ottime conseguenze.

Guardi Dio signore la serenissima persona di V.A. alla quale con profondissima riverenza m'inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo e fedelissimo servo e suddito

Don Fulvio Testi.

Di Roma li 25 Febbraio 1634.

621.

[ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. Il cavalier Bernini ha fatta conforme al solito degli altr'anni una bellissima commedia, di quelle all'antica che piccano e che tacciando i vizi correnti, tanto più hanno del ridicolo quanto le persone, se bene non si nominano specificatamente, sono quasi da tutti conosciute. Egli, ch'è mio amico particolare, m'invitò a vederla et a sentirla et io v'andai con grandissimo gusto, se non quanto questa fu la cagione che l'ordinario passato io tralasciai di scrivere a V.A. La supplico umilissimamente a perdonarmi et a non sentir male che io abbia donato un giorno al carnevale di Roma, mentre per altro non si sia pregiudicato al Suo servizio. Alla porta del teatro dove si dovea far la commedia successe, come adiviene, un poco di romore et essendoci io giunto poco dopo e in tempo che non s'apriva a chi che sia, avea deliberato di montare in carrozza e di tornarmene a casa. Il signor cardinal Antonio, che stava dentro, ne fu avvertito e con atto di parzialissima benignità volle a tutte le maniere che io entrassi, mentre stavano esclusi i più principali prelati e cavalieri di Roma. Introdotto, Sua Eminenza mi raccolse con singolare umanità e mi trattene sempre seco ragionando in compagnia de' signori cardinali Spada e Baldeschi, né contento di questo mi condusse nel medesimo palco dove stetti sin che fu finita la commedia.

Ragguaglio V.A. di tutte queste minuzie, non perché importino, ma perché sappia che io non sono tanto abborrito da questi signori quanto vorrebbero dar ad intendere quelli che per altro non sanno dove intaccare le mie azioni.

E senza più con profondissima riverenza a V.A. m'inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo e fedelissimo servo e suddito

Don Fulvio Testi.

Di Roma li 25 Febbraio 1634.

622.

[ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. Il signor cardinal Aldobrandino ha spedito a Napoli il conte Paolo Macchirelli per trattare colla signora Duchessa di Mondragone e colla signora donn'Anna gl'interessi correnti del matrimonio. Suppongo che V.A. l'abbia saputo a quest'ora da Madama serenissima di Parma, avendogliene il signor Cardinale data parte, per quanto m'ha detto. Non voglio con tutto ciò restare di scriverne io stesso a V.A. queste due righe, perché così richiede il debito mio e perché forse le soggiungerò qualche particolarità della quale Ella per avventura non averà notizia.

Il conte Macchirelli tiene ordine di persuadere tutte tre quelle signore, cioè le due sopradette e la principessa vecchia, ad aggiustarsi insieme et ad unirsi concordemente perché, troncate tutte le dilazioni e tutti i litigi, si venga una volta alla conclusione di qualche accasamento, già che per interesse di donn'Anna non v'è cosa in cui si debbia premere maggiormente. Il pensiero del signor Cardinale sarebbe che tutte tre di comun consenso dovesero spedire persona espressa alla Corte Cattolica, con proporre quei soggetti che più si stimano adeguati all'occasione e con supplicare Sua Maestà a dichiarar subito la sua mente intorno a quello che più le parrà a proposito et opportuno.

I soggetti da proporsi non possono essere se non il Duca di Matalone e 'l Principe della Roccella tra Caraffeschi, il Principe di Bozzolo, per quello che spetta alla principessa vecchia, e 'l

Duca di Medina las Torres, per la parte del Conte Duca. I Carafeschi per la rivalità che passa tra l'uno e l'altro si fanno da loro stessi una vicendevole esclusione.

Il signor Principe di Bozzolo, ancorché sia portato da' signori Barberini, negozia in maniera che si rovina da sé medesimo, e le scritture che ha date fuori, e delle quali io manderò copia a V.A., se non per quest'ordinario almeno col ritorno del corriere, sono tali che da sé stesse portano seco la ripulsa dalla banda di Spagna; onde al mio credere tutto il vantaggio resta dal canto del Duca di Medina las Torres, quando particolarmente debbia ricorrersi alla corte. E qui, per dirla candidamente a V.A., io m'accorgo che piegano i disegni de' signori Aldobrandini.

Il signor Principe di Bozzolo s'aiuta gagliardamente. Il marchese Girolamo Mattei, suo parente, è il torcimano co' signori Barberini, ma molto più col cardinal Pio, il quale ha indotto il Cardinal della Queva, che solo fra tutti i cardinali del Collegio tiene seco commercio, a far una scrittura in favor del Principe, colla quale procura di persuadere che sia servizio della corona il dar l'assenso per tal matrimonio. Si sforza il Principe di dar ad intendere che questo accasamento può effettuarsi senz'altro beneplacito di Sua Maestà, pretendendo d'averlo avuto in altra occasione, come V.A. vederà dalle scritture che sono per mandarle, e non effettuandosi minaccia di vendere le ragioni che tiene in Sabbioneta a' principi per altro poco confidenti della corona di Spagna. Pretende nel resto che stabilito il matrimonio, egli senza contraddizione alcuna sia per avere Sabbioneta nelle mani, asseverando che il signor Duca di Parma con lettera particolare, la quale si trova appresso alla principessa vecchia, si sia obbligato di restituire ad ogni cenno di Sua Eccellenza la detta piazza senza pretenderne cos'alcuna, né quanto al presidio, né quanto alle fortificazioni che vi si sono fatte. Questo è tutto quello ch'io posso per ora scrivere a V.A. intorno a tal negozio. Et umilissimamente inchinandomele, prego Dio che le assista con ogni maggior prosperità.

Di V.A. serenissima umilissimo e fedelissimo servo e suddito
Don Fulvio Testi.

Di Roma il primo Marzo 1634.

623.

[ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. Il signor cardinal Antonio parlando ier mattina con monsignor Bentivoglio gli disse queste precise formali parole: « E bene il signor Duca di Modana ha egli ancora fatto battezzare il nuovo principino? » « Non, per quant'io credo », rispose Monsignore. E Sua Eminenza: « E chi credete voi che sia per levarlo al sacro fonte? » « Non saprei veramente », rispose l'altro. « L'altra volta », replicò Sua Eminenza, « il signor Duca supplicò Nostro Signore di questa grazia; avetene voi adesso intesa cos'alcuna? » E rispondendo Monsignore di non saper nulla, il signor Cardinale uscì liberamente a dire: « S.A. farebbe bene a stare in questo proposito e darebbe gusto ». E qui terminò il discorso. Tutto questo io l'ho inteso dalla bocca medesima di Monsignore, il quale è venuto a posta a ritrovarmi qui a casa. E non v'ha dubbio ch'egli non opera a caso e che va di concerto col Cardinale. Io non entro a consigliare V.A., perché questa non è mia parte. Le rappresento nudamente e semplicemente quanto è seguito perché tale è la mia incumbenza. Ella è prudentissima e sa meglio d'ogn'altro quello che più comple a' Suoi interessi. Non posso già astenermi di dire che questi signori, per quanto appare, si sono grandemente mutati verso l'A.V. e che mostrano così buona disposizione che io medesimo ne stupisco. Meco certo trattano isquisitamente e tutto in riguardo del servizio e della carica di cui Ella m'ha onorato. E chi sa che anche un giorno non si faccia colpo? Piaccia a Dio benedetto di concedermene la grazia, che intanto con profondissima riverenza a V.A. m'inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo e fedelissimo servo e suddito

Don Fulvio Testi.

Di Roma li 4 Marzo 1634.

624.

[ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. Borgia fu lunedì all'udienza di Nostro Signore, avendo i nuovi ambasciatori aggiustato che Sua Santità, senza entrare in altri litigi col Re Cattolico, debbia ammetterli, ma alle congregazioni et ora in giorni separati, conforme al gusto di Sua Beatitudine e secondo l'urgenza delle occasioni. Da questa e da qualch'altra congettura vassi argomentando che l'aggiustamento delle passate controversie non sia molto lontano, dichiarandosi massimamente il signor cardinal Barberino di voler fare qualche cosa ad ogni modo in servizio di Cesare in Alemagna. Molti credono che ciò debbia seguire con un nuovo aiuto di danari e precisamente di centomila scudi. Io per me lo stimo un sogno, perché una stilla d'acqua non può spegnere un grand'incendio, e l'ambasceria di questi due signori ultimamente venuti costà da sé sola costa poco meno al Re Cattolico. Dove però sia per parare il negozio, confesso di non saperlo. Sto nondimeno coll'occhio aperto e spero che non sarò degli ultimi ad investigarne il vero. Le cose intanto passano con molta quiete e tanto gli ambasciatori quanto i signori Barberini si chiamano fin a quest'ora reciprocamente soddisfatti.

Il Marchese di Castelrodrigo ieri fu all'udienza di Sua Santità. Parlò della chiesa di Monreale, la quale sarà data al signor Cardinale di Torres; né altro ci manca se non accordare, come tuttavia tratta il Marchese sudetto per alcune pensioni molto grosse che il Re impone a favore de' figli del già arciduca Leopoldo. Io non ho per anche potuto sapere la quantità precisa, ma credo che la somma sarà quella stessa che si pagava allo stesso Arciduca, la quale, se male non mi ricordo, era di ventiduemila scudi.

Il cardinale Durazzo fu introdotto da Barberino mentre i nuovi ambasciatori stavano negoziando. Credesi che ciò fosse per leggere loro una tale scrittura fatta da esso d'ordine de' padroni, nella quale si mostra distintamente quanto Sua Santità abbia speso in dare aiuto a Cesare et in difendere lo Stato Ecclesiastico dai pericoli che gli sovrastavano d'eserciti forestieri, in fortificare

diversi luoghi, in far armerie e cose altre simili ; e ciò per iscansare il rimprovero che potesse farsi d'aver cacciato ogni cosa in gola a' nipoti. Non si vede però come queste scuse possano sussistere mentre si veggano tanti stati in testa di don Taddeo e si sappia che tuttavia trattano di comperare Valmontone dagli Sforzi e Palombara dai Savelli.

È venuta di Francia una scrittura in istampa passata nel Parlamento contro il matrimonio del Duca d'Orleans con la Lorenese. Io fo tradurla in italiano per mandarla a V.A., essendo bellissima. Et intanto con profondissima riverenza a V.A. m'inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo e fedelissimo servo e suddito
Don Fulvio Testi.

Di Roma li 4 Marzo 1634.

625.

[ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. Agli ordini che V.A. mi dà circa i graduati di cotesti monsignori della congregazione cassinense saranno conformi le mie istanze col signor cardinal Barberino nella prima udienza che io abbia, che piacendo a Dio sarà martedì prossimo avvenire. Accuso intanto a V.A. la ricevuta delle lettere e con profondissima riverenza me le inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo e fedelissimo servo e suddito
Don Fulvio Testi.

Di Roma li 4 Marzo 1634.

626.

[ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. Quattro scritture mando all'A.V. congiunte alla presente sopra il matrimonio preteso dal signor Principe di Bozzolo colla signora donn'Anna Caraffa. La prima è una copia della lettera che la principessa vecchia ha scritta al signor cardinal Aldobrandino ; la seconda contiene le ragioni in virtù delle quali il Principe di Bozzolo pretende di dover conse-

guir l'assenso del Re Cattolico; la terza tratta degli avanzi che 'l detto Principe presume da donn'Anna e delle pretensioni che tiene in Sabbioneta; e finalmente la quarta è la copia d'una risposta che dicono essersi data già in Ispagna al Marchese di Rolo, mentre trattava l'accasamento di V.A. E con questa intendono di provare che il Principe, trovandosi sotto la protezione di Sua Maestà e non essendo diffidente della corona, può senza altro beneplacito conchiudere il matrimonio. Il signor cardinal Aldobrandino desidera di sapere se questa risposta è veramente quella che fu data al Marchese sudetto e supplica V.A. a farne particolar diligenza, con avvisare quello di più ch'intorno a ciò le parrà più a proposito et opportuno. E non avendo che più soggiugnere all'A.V., con profondissima riverenza m'inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo e fedelissimo servo e suddito
 Don Fulvio Testi.

Di Roma li 4 Marzo 1634.

627.

[ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. Il signor marchese Cornelio Bentivoglio oggi è stato a' piedi di Nostro Signore, per licenziarsi, cred'io, volendo quanto prima partire a cotesta volta. Sua Beatitudine l'ha veduto con istraordinaria benignità, esaltando il suo valore con infinite lodi. Gli ha poi detto che sentì gusto della permuta che fa il signor Marchese suo padre con V.A., e avendo approvato il pensiero di ridurre la maggior parte delle facultà nello stato della Chiesa gli ha soggiunto: « Bisogna però che voi altri signori facciate sempre gran capitale dei Principi d'Este, perché sono stati in ogni tempo grandi amici della vostra casa, né loderessimo mai che vi spiccaste intieramente di là perché sono buonissimi principi: il signor Duca è nostro amorevolissimo e noi l'amiamo e stimiamo straordinariamente per la bontà e prudenza sua. Intendiamo ancora che il marchese Enzio ha fatta un'altra fortificazione in Romagna. Ci piace, e veramente egli è un gran cavaliere, ma perché non potrebbe egli comperare anche un feudo in quelle

parti e divenir vassallo della Chiesa?» Questi sono stati i concetti di Sua Santità che io ad ogni buon fine ho voluto notificare a V.A., se non per altro, almeno, per una certa mia naturale puntualità che non è poi finalmente disgiunta dal Suo servizio, s'io non m'abbaglio. E qui per fine a V.A. con profondissima riverenza m'inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo e fedelissimo servo e suddito
Don Fulvio Testi.

Di Roma li 4 Marzo 1634.

628.

[ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. Ricevo le commissioni di V.A. sopra il canonicato della cattedrale di Reggio ultimamente vacato per la morte del già signor conte Francesco Montecucoli. Io non ho potuto parlare al signor cardinal Barberino e dubitando che la procrastinazione potesse pregiudicare al desiderio di V.A. et alle istanze del signor marchese Massimiliano, andai subito a ritrovare monsignor Pancioli e lo pregai a rappresentare a Sua Eminenza la premura di V.A. e la convenienza del fatto. Io mi guardai su l'ugna a passar quest'ufficio perché nello scoprir della quaglia cento sparvieri s'erano mossi. Pancioli ne ha trattato col signor Cardinale e questi è restato di tenerne proposito meco. Non prometto cos'alcuna di certo, perché non mi sono ancora abboccato con Sua Eminenza; ma da quello che ho potuto conoscere entro in sicura speranza di conseguir la grazia.

Ho parlato pur anche del beneficio di Sant'Agnesa di Ferrara e se monsignor Scannaroli non mi dà nel tratto, confesso di far anche qualche cosa in questo. Mi rimetto però nell'uno e nell'altro per trattare al congresso che martedì terrò con Sua Eminenza. E con profondissima riverenza a V.A. m'inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo e fedelissimo servo e suddito
Don Fulvio Testi.

Di Roma li 4 Marzo 1634.

629.

[ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. Tre volte sono stato a casa del signor cardinal Durazzo per trattar della Mesola, né mai l'ho potuto rinvenire. Ci tornerò tante volte che conseguirò l'intento; intanto supplico V.A. a non maravigliarsi della tardanza.

Mi sono abboccato con monsignor Panciroli e ho lungamente trattato seco della permuta de' patronati. M'ha risposto di non avere ancora ordini precisi, ma che ne parlerà al signor cardinal Barberino fra due o tre giorni infallibilmente. Egli spera bene, et io pure mi lascio lusingare da qualche buona credenza, parendomi d'aver guadagnato quest'uomo intieramente. Mostra che tutte le difficoltà vengono dal Papa, e che la natura del Cardinale sia troppo lenta e troppo fredda. Giura con mille sacramenti che Sua Eminenza ama teneramente V.A. e che ha più confidenza in Lei che in qualsivoglia principe d'Italia. E perché io non perdo mai l'occasioni e sono entrato a parlar del cappello per lo signor principe Obizo, egli m'ha confessato d'averne tenuti lunghissimi ragionamenti con Sua Eminenza, d'aver trovata buonissima disposizione e di credere fermissimamente che succedendo vacanza di luoghi, il signor principe Obizo sia per essere compreso nella prima promozione. Dimattina io ho da essere dal signor cardinal Antonio e se mi viene il taglio, come spero e come procurerò che segua, risolvo di correre un'altra lancia sopra di questo nella forma che significherò col primo ritorno del corriere, il quale partirà lunedì o martedì senza fallo. E senza più a V.A. con profondissima riverenza m'inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo e fedelissimo servo e suddito

Don Fulvio Testi.

Di Roma li 4 Marzo 1634.

630.

[ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. Ho parlato al Sirena perché m'informi un poco meglio de' fondamenti per li quali pretende l'annuo stipendio degli scudi trecento per la depositaria del Mont'Estense; né contentandomi di quello che mi ha detto in voce ho voluto che lo metta in iscritto, e quella poliza medesima ch'egli a me ha mandata io l'invio qui congiunta a V.A. Oltre le ragioni in essa contenute, m'ha fatto vedere due instrumenti, l'uno col Duca di San Gemini, l'altro col Duca di Latera per due diverse depositarie di fondi, e da amendue de' sudetti signori tira di suo stipendio trecento scudi l'anno.

Io di vantaggio non posso dire a V.A. in questo particolare se non che mi rendo in tutto e per tutto alla Sua singolar prudenza; non posso già, né devo restar di rappresentarle il disordine imminente che sovrasta per li danari de' frutti già decorsi di questo Mont'Estense; perché oltre la somma grossa che il Sirena ha sborsato per l'addietro di suo proprio danaro, e di cui s'è mandata nota a V.A., è già spirato un altro bimestre et egli assolutamente nega d'aver comodità e possibilità di metter fuori altro danaro. V.A. colla Sua prudenza può considerare che querimonie e che gridoni s'abbiano da sentire dalla parte de' ministri e quello ch'è peggio, monsignor Cesi, nuovo tesoriere, ha con un decreto rigorosissimo ordinato a tutti i depositari che per li sei del presente mese di Marzo debbiano senza repplica soddisfare a' montisti. Quest'uomo è terribile di natura, austero, di poca creanza e minor discrezione, onde si può temere ogni cosa di male. Supplico umilissimamente l'A.V. a perdonarmi se troppo ardisco, perché il zelo divotissimo che ho della Sua riputazione e dignità non permette che le taccia particolari di tanta importanza. E senza più con profondissima riverenza a V.A. m'inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo e fedelissimo servo e suddito
Don Fulvio Testi.

Di Roma li 6 Marzo 1634.

631.

[ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. Il signor Duca di Ceri, il qual è tornato a Roma, m'ha con incredibile sentimento parlato del signor Duca della Mirandola, suo suocero, dolendosi di non aver potuto cavare da Sua Eccellenza pure un baiocco né del capitale, né de' frutti della dote. Mi ha fatte vedere alcune lettere che sopra questo interesse sono passate con la signora duchessa sua madre e 'l sudetto signor Duca della Mirandola, le quali tendono (massime da questa parte), a rottura manifesta. Si scusa il signor Duca di non aver danari et esibisce invece di questi alcune terre sul Ferrarese e sul Correggese, ma questi signori negano assolutamente di volerle. Supplicano però con ogni maggior affetto l'A.V. ad interporre con Sua Eccellenza i Suoi autorevoli ufici, perché almeno si contenti di sborsar presentemente il danaro de' frutti decorsi, i quali, essendo di quattro a cinque anni, ascenderanno alla somma di centomila scudi, s'io non m'inganno. Si dichiarano apertamente e stanno risoluti di non voler terreni e dicono che l'instromento dotale parla chiaro e canta di contanti. Sarà opera degna delle mani di V.A. l'aggiustare questi signori insieme, procurando che il signor Duca di Ceri abbia almeno il danaro de' frutti decorsi; e veramente merita questo favore dalla benignità di Lei, perché non si può essere né più parziale, né più affettuoso verso cotesta serenissima casa di quello ch'egli è. In questo punto la signora Duchessa mi manda la qui annessa scrittura, la quale contiene una nota distinta del credito che questi signori hanno col signor Duca della Mirandola, et io ad ogni buon fine la rimetto a V.A., a cui profondamente m'inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo e fedelissimo servo e suddito

Don Fulvio Testi.

Di Roma li 6 Marzo 1634.

632.

[ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. Ubbidirò agli ordini di V.A. con procurare che il beneficio di Sant'Erasmus di Ganaceto sia conferito dal signor cardinal Barberino al canonico Camillo Camicelli mentre segua la morte del canonico Sassi, ma non lascerò di dirle che cotesti benefici semplici sogliono per l'ordinario impiegarli ne' servitori attuali di questi signori, e che però durerassi fatica a conseguir la grazia. Non posso neanche tacere per servizio di V.A. che l'essere tutto il giorno avanti a questi padroni per così fatte materie, le quali per lo più sono difficili da conseguirsi, è un avvezzarli alle negative et un troncarsi la strada al conseguimento di cose maggiori, quando venisse il caso di farne istanza. Il zelo che ho di veder sempre bene incamminati gl'interessi di V.A. mi fa parlare in questa forma. Mi rimetto nondimeno alla Sua singolar prudenza et umilissimamente me le inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo e fedelissimo servo e suddito
Don Fulvio Testi.

Di Roma li 8 Marzo 1634.

633.

[ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. L'abate Costa, uomo che pratica molto e che penetra assai, m'ha detto oggi che il Re di Spagna ha dispensate certe pensioni ad alcuni cardinali suoi amorevoli, et in ispezie duemila scudi a Scaglia, altri duemila a Caietano e quattromila ad Aldobrandini. Io non ho potuto essere da Sua Eminenza, che ne avrei saputo il netto, ma ci sarò dimani e di quanto caverò darò subito parte a V.A.

Per Matteo Ghedini, che partirà venerdì, scrivo diffusamente a V.A., onde al presente mi fo lecito d'esser laconico e di finire con queste due righe, colle quali umilissimamente me le inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo e fedelissimo servo e suddito
Don Fulvio Testi.

Di Roma li 8 Marzo 1634.

634.

[ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. Strane congiunture son quelle che corrono, serenissimo Signore, né so se da molti secoli in qua si siano udite stravaganze maggiori. La ribellione di Fritland e la congiura ordita contro l'Imperatore ha reso attonito l'animo di ciascheduno. Gli Spagnoli, che anche nelle avversità serbano la loro naturale alterigia, si mostrano allegri in faccia e vanno spargendo voce che questo successo sia di gran vantaggio alla casa d'Austria; ma i più pratici delle cose del mondo l'hanno per una delle maggiori disgrazie che potesse avvenire in questi tempi. Certo è che le rivoluzioni saranno maggiori, l'angustie più grandi et i nemici più numerosi e potenti; oltre che non si vede qual soggetto possa succedere nel comando che sia adeguato all'importanza del caso.

Dalla parte di Francia par che si vada verificando che il Cardinal di Lorena, senza saputa del Re Cristianissimo, abbia non solamente accettato dal fratello la rinunzia degli stati, ma che di vantaggio ancora abbia sposata la sorella di sua cognata per fare in cotal guisa più valida la sua successione al dominio, e che però Sua Maestà, con ordini particolari dati al maresciale della Forza, abbia voluto assicurarsi della persona sua con tenerle del continuo le guardie attorno. Insomma la Lorena si mette per spedita e tutta quella casa per sterminata, e questi sono di quei ser vigi che fanno i signori franzesi a' loro parenti et amici. Per iscusare quest'azione, che veramente ha un'apparenza poco buona, dicono i parziali di Francia che il Duca di Lorena, quello cioè che s'è ritirato in Alemagna, ha sempre portato un odio grandissimo alla corona et un'avversione singolare alla persona propria del Re e che sia stato quello che abbia sollevato il Duca d'Orleans e l'abbia <richiamato> di Francia per farlo sposare la sorella. Questo è ben fuor di dubbio che in Parigi si fa processo di questo ratto contro il sudetto Duca e che cinque o sei cavalieri de' più principali della corona si sono esaminati contra di lui. Alcuni vogliono che questo si faccia da Sua Maestà e dal Car-

dinal di Richeliù per annullare il matrimonio del Duca d'Orleans ; il che viene stimato poco riuscibile, non potendosi disciorre un così fatto legame senza contravenire immediatamente ai decreti della Chiesa Cattolica Romana. Stimano dunque i più speculativi et i Franzesi medesimi, quelli cioè che penetrano più addentro i negozi della corona, se ne dichiarano che l'oggetto del Re e del Cardinale sia di voler pubblicare per inabili alla successione del regno i figliuoli che nasceranno di questo matrimonio, come che sia fatto contra le leggi fondamentali del regno ; e che il Cardinale, come implacabile nemico del Duca d'Orleans, abbia pensiero non solamente d'escluder lui et i suoi figlioli dalla corona, ma di chiamarci, in evento che 'l Re presente mancasse, il Principe di Condé e suoi figli, il primo de' quali viene addresso straordinariamente accarezzato da Sua Maestà. E questo basterà quanto alla Lorena.

Il cardinal Pio, che non suol essere male avvisato, mi disse due giorni sono che la venuta de' vaselli olandesi nel Mare Mediterraneo non era favola e che quest'armata al numero di 130 legni era stata veduta sopra Alicante e che però dalla Corte Cattolica si erano spediti corrieri a tutte le città maritime perché stessero avvertite e si preparassero per tutti gl'incontri che potessero ricevere, onde in Barcellona s'erano fin messe l'artiglierie sopra le mura, aggiugnendomi ch'egli stesso di là ne aveva avuti avvisi particolari. Mi disse di più che i Franzesi risoluti di far l'ultimo sforzo s'ingrossavano in Valtellina e che in gran numero erano discesi a Burgo in Bressa. Inoltrandosi poi nel discorso, si lasciò uscir di bocca due cose importantissime che mi confessò aver penetrate : l'una che il Re di Francia avesse fatta celebrare messa in Ginevra e che avesse pensiero d'impadronirsene affatto, cominciando con questi preludi ad accennare a quegli eretici la mente sua. L'altra che Sua Maestà a persuasione del signor Cardinale di Richeliù facesse disegno di presidiare a poco a poco tutte le piazze della Savoia e di volere con garbo e disinvoltura unire alla Francia tutto quello ch'è di là da' monti fino a Pinarolo. L'essere contiguo a' torrenti grandi e rapaci fu sempre pericolo che se una volta donano quattro palmi d'ascesa, un'altra si portano via l'intiere possessioni e le case con ciò che v'è dentro.

Mentre queste cose s'agitano ne' sudetti luoghi, gli Spagnoli stanno qui limosinando questi baiocchi di Sua Santità.

Hanno già, per quanto intendo, perduta la speranza d'aver soccorso di genti, onde averanno per fortuna il poter buscare qualche danaro. Il cardinale Pio mi disse che averebbero 400 mila scudi. Io nol credo e non sarebbe poco che ne graffiassero dugentomila. Se da qui a dimani averò altra cosa di nuovo, io ne darò parte a V.A. con altra lettera separata. Et intanto con profondissima riverenza me le inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo e fedelissimo servo e suddito
Don Fulvio Testi.

Roma li 10 Marzo 1634.

635.

[ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. Del negozio Stigliano poco posso agguignere a quello che per altre mie ho scritto a V.A. Le donne stanno più che mai divise et arrabbiate e 'l Principe di Bozzolo, che vede la pratica un poco più difficile che da principio non si credeva, si è voltato al favore degli Spagnoli et a procurare il beneplacito espresso dalla Maestà Cattolica. Ora consideri V.A. se questa è la strada d'abbreviare il negozio e se v'è speranza di presta risoluzione. Quando io abbia avvisi più particolari, li parteciperò subito a V.A. conforme al debito et intanto con profondissima riverenza me le inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo e fedelissimo servo e suddito
Don Fulvio Testi.

Di Roma li 10 Marzo 1634.

636.

[ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. Qui congiunta V.A. averà una copia della scrittura che m'ha data il cardinal Pio sopra cotesti suoi privilegi. L'originale si manda in mano di monsignor mio fratello,

ma con efficacia et umiltà maggiore io supplico V.A. a commettere ad altri il negozio et a fare che Monsignore non se ne impedisca molto né poco. Il Cardinale vorrebbe che i suoi lavoratori fossero anche esentati dal concorrere agli argini et alle rotte de' fiumi. E perché i privilegi fossero irrevocabili, vorrebbe che si specificasse ch'eglino fossero fatti con titolo oneroso, cioè per *vim conventionis*, stante quello che fu negoziato e stabilito per le cose di Sassuolo alla corte del già serenissimo signor Duca di Savoia. V.A. è prudentissima e non ha bisogno di mie insinuazioni; dirò solamente che gli antichi sacrificavano al diavolo perché facesse loro quel minor male che fosse possibile, e che quando Enea andò all'Inferi non trovò altra strada per far tacere le tre gole di Cerbero latrante che gettargli in bocca un pezzo di non so qual focaccia. E senza più con profondissima riverenza a V.A. m'inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo e fedelissimo servo e suddito
Don Fulvio Testi.

Di Roma li 10 Marzo 1634.

637.

[ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. Per la morte della già serenissima Infanta di Fiandra io vestì', oltre la mia persona, cinque stalfieri e 'l carrozziere e feci pur anche un saio et un mantello ad un cameriere. La spesa è stata di scudi centocinquantanove e diece baiocchi, come può vedersi dalla congiunta nota, anzi dalle ricevute medesime che m'hanno fatte i mercatanti, le quali io mando tutte a V.A., trattane quella del berrettaro da cui si sono tolti i cappelli, le calzette e le cinte che, non so come, l'ho smarrita e perduta in quest'ora appunto che sto per chiudere i pieghi. So nondimeno che V.A., anche senza questa, mi darà credenza e però finisco con farle profondissima riverenza.

Di V.A. serenissima umilissimo e fedelissimo servo e suddito
Don Fulvio Testi.

Di Roma li 10 Marzo 1634.

638.

[ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. I vasi della lettiera pesarono libre cinquantatré et un'oncia che a ragione d'undici scudi la libra importano scudi cinquecento ottantaquattro. Il Taglietti pretendeva gran cose per la fattura, ma il prezzo fu rimesso al giudizio del signor cavalier Alfonso Carandini, il quale accordò che io gli dessi scudi trecentoventicinque, come ho fatto, di maniera che il costo de' vasi tra il peso, la fattura e la cassa di cuoio rosso è di scudi novecentosedici. V.A. averà qui alligata la ricevuta del medesimo Taglietti et anche in questo io spererei d'averla ben servita, perché i vasi sono stati giudicati bellissimi e degni della grandezza di V.A., alla quale con profondissima riverenza m'inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo e fedelissimo servo e suddito
Don Fulvio Testi.

Di Roma li 10 Marzo 1634.

639.

[A OBIZO D'ESTE - MODENA]

Illustrissimo et eccellentissimo signor Padron colendissimo. Ho presa opportuna occasione di trattare col signor cardinal Barberino e col signor cardinal Antonio del cappello per Vostra Eccellenza et io non ho mai trovati questi signori di così buona disposizione, come m'è paruto di trovargli adesso. Da qualche giorno in qua scorgo in loro gran mutazione a favore di cotesta casa serenissima e comincio a lasciarmi lusingare da qualche speranza. E così piacesse a Dio che fossimo in caso della nuova promozione, come crederci di far colpo. Ma non è poco guadagno quello che s'è fatto.

Mi rimetto alle lettere che più diffusamente io scrivo a S.A. e delle quali so che Vostra Eccellenza sarà fatta partecipe. E intanto con profondissima riverenza me le inchino.

Di Vostra Eccellenza umilissimo e divotissimo servo
Don Fulvio Testi.

Di Roma li 10 Marzo 1634.

640.

[A FRANCESCO I D'ESTE - MODENA]

Serenissimo Principe. L'occasione ha portato che parlando col signor cardinal Durazzo io abbia fatta qualche modesta querimonia dei termini duri et aspri che con V.A. ha tenuti il cardinal Pallotto nella sua legazione di Ferrara. « V.S. non dubbiti », ha risposto, « che ben presto ci sarà provveduto ». Et io : « Almeno Vostra Eminenza fosse quella che andasse colà, come si dice, che ne spererei ogni miglior conseguenza per lo signor Duca mio signore ». Egli non se n'è gettato via, anzi ha soggiunto che in tal caso non avrebbe ambizione maggiore che di farsi conoscere vero servitore di V.A. e della serenissima Sua casa; e certo egli non può essere più amorevole di quello ch'è. Vaglia l'avviso per tutto quello che può succedere, che senza più con profondissima riverenza a V.A. m'inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo e fedelissimo servo e suddito
Don Fulvio Testi.

Di Roma li 10 Marzo 1634.

641.

[ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. Io scrissi a V.A. sotto li 24 di Dicembre, allora cioè che io spedì' a Modana lo staffiere co' vasi di fiori e colla tazza d'argento, che in mia mano erano pervenuti in tante lettere di cambio scudi quattromila e trecento che V.A. in diversi tempi m'avea fatto rimettere. Resi conto di quello che m'era uscito di borsa e fin a quel tempo, com'Ella potrà vedere dalla nota che le mandai, io restava debitore di scudi cinquecento ottantatré. Ebbi dopo due polize l'una di mille e l'altra di trecento scudi et ultimamente il corriere me n'ha portata un'altra di cinquecento, sì che il mio debito viene ad essere di scudi duemilatrecento ottantatré. Ma perché ho finito di soddisfare il ricamatore che fece gli abiti di V.A., ho pagati i pomi della lettiera, ho vestita la famiglia da lutto per la morte della già Infanta di Fiandra, ho fatte

le dovute allegrezze per la nascita del serenissimo Principino et alcun'altre spesette, come V.A. potrà più distintamente vedere dall'annessa nota e dall'altre scritture che le mando, io vengo a restare creditore di scudi dugentoventisei, baiocchi diecenove. Ho questa consolazione che quelli che si sono affaticati in servizio di V.A. non hanno occasione di gridare e lamentarsi, ma tutti insieme mandano il Suo nome al cielo con mille applausi e mille bendizioni. Supplico umilissimamente l'A.V. a dar ordine che mi siano rimessi questi pochi danari perché, a confessare la verità, io ne ho estremo bisogno e riceverò pur anche per grazia segnalatissima che mi faccia fare l'assoluzione totale di tutta la sudetta somma, se pure all'A.V. parrà che io l'abbia maneggiata fedelmente e che con la dovuta puntualità ne abbia reso conto. E senza più con profondissima riverenza a V.A. m'inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo e fedelissimo servo e suddito

Don Fulvio Testi.

Di Roma li 10 Marzo 1634.

642.

[A OBIZO D'ESTE - MODENA]

Illustrissimo et eccellentissimo signor Padron colendissimo. Ho presentato a monsignor Scannaroli il memoriale del Costi che l'Eccellenza Vostra s'è degnata di mandarmi e l'ho accompagnato con quegli ufici che ho stimati più efficaci et opportuni. Egli ha mostrato grandissimo desiderio e non minor premura di servir Vostra Eccellenza. Dubbita nondimeno d'incontrare gravissime difficoltà et assevera che tutti gli esempi d'altri luoghi sono contra del Costi. Per quello che spetta a me, assicuro Vostra Eccellenza che non mancherò d'ardore e di diligenza per corrispondere in qualche parte alle mie infinite obbligazioni. E senza più con profondissima riverenza me le inchino.

Di Vostra Eccellenza umilissimo e divotissimo servo

Don Fulvio Testi.

Di Roma li 10 Marzo 1634.

643.

[A FRANCESCO I D'ESTE - MODENA]

Serenissimo Principe. Il Ghedini non può partire prima di lunedì prossimo avvenire et io aveva pensato di differire fino alla sua venuta il partecipare a V.A. quello che ho fatto in proposito della Mesola, ma perché mi è paruto mancamento espresso il defraudarla di quel gusto che può recarle la conclusione d'un negozio che tanto le stava a cuore, ho mutato pensiero e per lo corriere di Milano, che suol essere assai sollecito, mando un distinto ragguaglio di quant'è seguito in questo et in altri particolari. Ho qualche buona speranza ancora ne' patronati, ma ci vuole un poco di pazienza et è necessario l'andar secondando le nature di questi signori chi ne vuol cavar qualche cosa. Riverisco umilissimamente l'A.V. e nella Sua buona grazia riverentemente mi raccomando.

Di V.A. serenissima umilissimo e fedelissimo servo e suddito
Don Fulvio Testi.

Di Roma li 11 Marzo 1634.

644.

[ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. Monsignor mio fratello mi scrive a nome di V.A. che io posso far qui le provisioni per un anno intiero, verbigratia, che io devo fermarmici per tanto tempo ancora. Repplico quello stesso ch'altre volte ho detto, cioè che tutti i miei sensi dipendono da quelli di V.A., e che io non averò mai alcuna immaginabile renitenza in ubbidirla. Parmi però ch'Ella non avesse simile pensiero quando mi spedì qua; e d'altro non duolmi se non che i miei nimici averanno il gusto loro ch'è di tenermi lontano da V.A. Tutto il mondo, serenissimo Signore è congiurato contra di me, né finalmente l'uomo può resistere a tante persecuzioni. Costà ognuno mi tira alla vita, né contenti della mia lontananza, fanno tutti gli sforzi possibili perché mio fratello se ne vada. Qui cinque o sei persone di garbo non hanno

altra incumbenza che di scrivere male di me e di ritrovare invenzioni per levarmi il credito e per denigrare quel poco di gloria che può risultarmi dalle mie buone operazioni.

Io non m'intendo di legge, né son dottore. Posso però dire senza iattanza che maggior capitale vien forse fatto dell'ignoranza mia che dell'altrui dottrina. E se si metteranno in paragone i servigi che io ho prestati a cotesta serenissima casa con quelli degli altri, non ci sarà per avventura chi mi metta il piede innanzi: ché, quanto all'amare e riverire V.A., abbiano pur pazienza che Ella non ha e non averà mai chi l'ami e riverisca più di me. Io mi sono stemperata la testa e sconcertato lo stomaco scrivendo giorno e notte nelle segretarie; e qui son sicuro d'aver scritto io solo in quattro mesi più che non hanno fatto tutti gli altri residenti in quattro anni. Quanto poi mi sia logorata la complessione, pellegrinando or qui or là, lascio che il mondo il giudichi. Sarebbe tempo che io quietassi e riposassi, ma la mia disgrazia e l'altrui malignità non mel permettono. Se il servizio di V.A. ricerca che io stia qui, sia fatta la Sua volontà, ma conosca il mondo, almeno negli effetti della Sua sovrana protezione, che io non le sono in abborrimento e che 'l mio fermarmi in Roma è onore e non gastigo, confidenza e non relegazione. Se mio fratello dà tanto fastidio a cotesti signori, contentisi V.A. che con Sua buona grazia possa ritornare alla quiete di Campagna; ma s'Ell'ha gusto del servizio di lui, degnisi di far conoscere ai malevoli che gradisce la nostra fede e che detesta la loro persecuzione. Noi siamo uomini dabbene. Gran contrasegno di questo è l'aver nette le mani, e grandissimo argomento di quest'altro è l'esser noi impoveriti quando gli altri si sono fatti ricchi.

Al mio partire da Modana non ebbi dai ministri di V.A. altro che una poliza di mille scudi; tra le livree, gli addobbi di casa i miei vestimenti et altre cose necessarie giuro a V.A., per quella fede che professo a Dio e per quella divozione che porto a Lei, d'averne spesi, senza il dispendio cottidiano più di duemila e cinquecento de' miei. Non mi duole però d'avergli spesi, duolmi di non averne degli altri da spendere in Suo servizio. I cavalli che mi furono lasciati sono bolsi; il Ghedini che gli ha veduti ne può

rendere esatta testimonianza. La carrozza, come fatta di roba vecchia, è tutta logora e spelata, né può più adoperarsi con decenza. So quello che dovrei fare, ma non ci trovo verso da farlo, e tanto meno quanto a Pasqua bisognerà tornar da capo, cioè vestir me da state e fare nuova livrea agli staffieri. Ch'io voglia poi pregiudicare all'onorevolezza del grado, cioè alla dignità di V.A., più tosto eleggerò d'andare mendicando tutto il tempo di mia vita. Pretendo d'aver guadagnata qualche cosa a questa carica, perché nissuno de' miei precessori ha mai avuto dagli ambasciatori di Spagna né la confidenza, né gli onori che io ne ricevo, né mai si sono sognato che i cardinali Aldobrandino e Caietano si fermino loro, come fanno a me tutto il giorno, anche quando hanno dietro trenta e quaranta carrozze di corteggio. Non parlo de' trattamenti che mi fanno a Palazzo. Una volta s'è detto che io era mal veduto; adesso si dirà che sono troppo ben veduto. Insomma, serenissimo Signore, io starò qui volontieri e verrò costà volontieri, come più V.A. comanderà; ma vorrei che l'autorità Sua sopisse tutte le mie persecuzioni e che i Suoi ministri riguardassero con occhio un poco più amorevole lo stato di casa mia. Il mio intelletto non pensa mai che agl'interessi di V.A. L'agitazione e le perturbazioni mi distraggono notabilmente e le mie molestie non passano senza Suo pregiudicio. La supplico umilissimamente a perdonarmi la troppo ardita libertà di scrivere, perché sono ridotto a segno che per isfogarmi non so a chi scrivere se non iscrivo a V.A., alla quale con profondissima riverenza m'inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo e fedelissimo servo e suddito
 Don Fulvio Testi.

Di Roma li 11 Marzo 1634.

645.

[ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. Ho presentato al signor cardinal Barberino il memoriale per lo beneficio di Sant'Erasmus di Ganaceto che desidera il signor canonico Camillo Cimicelli, mentre il signor canonico Sassi passasse a miglior vita. L'ha Sua Eminenza rimesso

al datario e m'ha data assai buona intenzione per la grazia. Io non mancherò di sollecitarne la spedizione, quando mi consti della morte dell'altro e procurerò che anche in questo V.A. conosca la premura che ho di conformarmi al Suo volere. E senza più con profondissima riverenza me le inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo e fedelissimo servo e suddito
Don Fulvio Testi.

Di Roma li 11 Marzo 1634.

646.

[ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. Nel discorso tenuto col signor cardinale Durazzo io non mi sono scordato del signor principe Obizo e da lui ancora ho avuti certissimi riscontri della buona disposizione di questi signori. Parla Sua Eminenza in guisa che tiene per sicuro che nella prima promozione, la quale sarà quella de' principi, Sua Eccellenza debbia essere compresa. Ma io non vorrei pure accelerarne gli effetti e avendo per ciò proposta la venuta di V.A. a Roma, il signor Cardinale ha mostrato d'approvarla, accennando che questa sarebbe un'ottima occasione di strignere tra la casa di V.A. e quella di questi signori un'ottima intelligenza, poiché per altro il signor cardinale Barberino si dichiara con tutti d'amare tenerissimamente V.A. Anzi due o tre dì sono disse allo stesso signor cardinal Durazzo queste precise parole; « Il signor Duca di Modana è il più savio principe d'Italia e si governa meglio di tutti. Io gli porto un affetto parzialissimo, ma dell'altro canto so ch'egli ancora è tutto mio ». Io vo fomentando e nutrendo questa loro opinione e m'aiuto per ogni verso; così piaccia a Dio benedetto di secondare le mie premure.

Lo stesso signor Cardinale m'ha detto che il Granduca ha cominciato a rappattumarsi con questi signori e che le cose passano meglio del solito, del che pur anche ho stimato bene di ragguaagliare V.A. alla quale con umilissima riverenza m'inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo e fedelissimo servo e suddito
Don Fulvio Testi.

Di Roma li 11 Marzo 1634.

647.

[ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. I negozi del mondo sono come le catene che uno dipende dall'altro e con diverse conseguenze et interessi vanno tutti a congiungersi insieme. Io darò dunque a V.A. un poco più distintamente ragguaglio degli accidenti della Lorena perché se bene si tratta di paese remoto e di cose lontane, quei successi nondimeno possono anche un giorno alterare lo stato dell'Italia, se non per altro almeno per consenso.

Il Duca, di genio avversissimo al Re e molto più al Cardinal di Richeliù, disgustatissimo per mille aggravii ricevuti et arrabbiato per le dichiarazioni della nullità del matrimonio tra sua sorella e 'l Duca d'Orleans et instigato dagli Spagnoli, per desiderio di vendetta e per sottrarsi dall'osservazione di quelle cose che sforzatamente aveva promesse al Re, deliberò di ritirarsi in Alemagna, sotto la protezione del Re Cattolico e dell'Imperatore, rinunciando gli stati al Cardinale suo fratello e menando seco intorno a settecento cavalli di fioritissima nobiltà, circa duemila e cinquecento fanti, gente eletta e veterana, con buona somma di danaro. Il Cardinale, intanto, al quale, per quanto può credersi, non dispiacque la rinunzia anche in così torbide e pericolose congiunture, per validare maggiormente la sua successione al dominio sposò la principessa Claudia, sorella della duchessa sua cognata, e si congiunse seco a Boneville, accelerando la consumazione del matrimonio perché non restasse luogo a ritrattazione; ma il Re e Richeliù, insospettiti della ritirata del Duca e del repentino et impensato sposalizio del Cardinale, dubbitando che sotto questa rinunzia non covassero delle machine stravaganti in pregiudicio della corona, ordinarono al maresciale della Forza che si assicurasse delle persone del Cardinale e della Principessa; et egli, andato a Boneville con buon nervo di gente, gli condusse amendue a Nansi dove tuttavia sono custoditi in maniera che se bene sono nel resto trattati da principi, non possono però disporre di sé medesimi d'arbitrio loro. I ministri di Francia hanno qui per corriere espresso avuto avviso di quanto è succeduto in persona

del Cardinale, ma non hanno perciò voluto entrare in alcun ufficio di scusa con Sua Santità per quello che spetta alla ritenzione del Cardinale, allegando ch'egli non è più tale, perché se bene non si sa ch'egli abbia conchiuso il matrimonio con quella solennità che ricerca la Chiesa e che in conseguenza possa aver l'abito indosso, ad ogni modo, secondo loro, fu privo di tutte le premienze ecclesiastiche in quel punto che diede l'assenso per lo sponsalizio, perché allora, partendosi da uno stato passò all'altro, cioè al secolare. Adducono l'esempio dell'ultimo duca Vincenzio di Mantova che, quando depose l'abito cardinalizio per isposare la Principessa di Bozzolo, fu in pieno concistoro dichiarato unanimamente da tutti i cardinali ch'egli fosse stato escluso da tutte le prerogative, dignità e privilegi cardinalizi; non allora che effettivamente si levò l'abito, ma quando prestò l'assenso del matrimonio.

Per irritare poi il Papa contra la casa di Lorena, mettono in campo lo sprezzo mostrato verso il Sacro Collegio in mettere giù la berretta, senza farne un minimo motto e senza ricercarne quel beneplacito da Sua Santità che per tutte le convenienze è tanto necessario. Pare nondimeno che il Papa non se ne riscaldi gran fatto, o perché compatisca le miserie di quella casa troppo duramente e crudelmente perseguitata dal Cardinal di Richeliù, o perché in effetto sia vero che Sua Santità sia stata partecipe di questo matrimonio e che gliene abbia prestato l'assenso, vociferandosi che quel corriere, il quale venne l'altro dì e per cui vanamente si sparse che fosse morto un cardinal in Francia, fosse stato spedito a questo fine dal Cardinal di Lorena, e che fin da allora il Papa concedesse la dispensa, ma tacitamente et occultamente, cioè senza specificare il nome di chi dimandava la grazia, come frequentemente suol farsi nelle dispense delle affinità larghe, come è quella del Cardinale e della principessa Claudia, e che il breve fosse spedito senza nominare precisamente i soggetti per potere Sua Santità in tutti i casi scusarsi col Re di Francia e dire di non aver saputo che la grazia si dimandasse per lo Cardinal di Lorena. E questo è quanto a' Franzesi.

Gli Spagnoli, cioè i nuovi ambasciatori, non hanno per anche

aggiustato intieramente a Palazzo l'aiuto che dee darsi all'Imperatore. Credo che s'accorderanno in dugentomila scudi presentemente, con pensiero d'andar poi a poco a poco imbarcando Sua Santità; ma i disegni sono differenti e, quanto a me, stimo che ne averanno a bastanza di questi. Il cardinal Barberino si loda però grandemente della loro discretezza, e particolarmente di quella del Vescovo di Cordova, il quale all'incontro dice miracoli della bontà di Sua Eminenza. Può essere che dicano daddovero, ma può anche essere che vicendevolmente si vadano adulando per fare il fatto loro.

Si tiene nondimeno per costante che i signori Barberini siano con questa occasione per aggiustarsi intieramente con gli Spagnoli e che questi, per non far peggio, siano finalmente per interessarsi che la comprotezione di Francia rimanga in testa del cardinal Antonio purché da Sua Santità cavino, come sperano, continuate dimostrazioni a lor favore. Il cardinal Durazzo s'affatica per mostrare a questi ministri spagnoli l'angustie in cui si trova la Camera Apostolica, la quale senza burla è indebitata oltre a diecenove milioni. In tante strettezze però et in così fatte penurie questi signori hanno comperato da' signori Sforzi Valmontone a prezzo di quattrocentoventisettemila scudi; e 'l contestabile Colonna, discorrendo confidentemente, come suol fare, col signor cardinal Bentivoglio, faceva conto ier l'altro appunto ch'essi avessero a quest'ora acquistato tra casali e stati per due milioni di scudi sgranati e contati a uno per uno, oltre dugentomila scudi di rendite ecclesiastiche che hanno in testa i tre cardinali della casa. Quanto c'è di buono è che il Papa non è ancor morto, che sta benissimo e che può tirar innanzi degli anni assai, onde averanno tempo d'aggiustar un po' meglio i fatti loro.

Da Roma io torno in Francia. Si dice per cosa certa che il Re si sia impadronito di due piazze dell'Alsazia di quelle ch'erano in mano agli Svezesi. Non si sa se per accordo o per forza, né si penetra con che pretesto voglia ritenerle, poiché per altro questo è un movere scopertamente l'armi contra l'Imperatore. L'avviso io l'ho dal cardinal Aldobrandini. Vogliono di più (ma questo l'ho inteso da altra parte), che il Re medesimo applichi a voler

Ginevra et a presidiare la Savoia, com'altre volte ho scritto. E veramente dopo che la Lorena s'incorpora al regno della Francia, anche quest'altra giunta della Savoia sarebbe molto a proposito. Insomma la vicinanza di più potenti fu sempre pericolosa.

Si sparse voce di non so qual manifesto del Duca di Savoia contro i Genovesi, ma non s'è poi verificato il successo.

Anche ieri si divulgò per tutta Roma che il Piccolomini avesse ammazzato il Duca di Fritland, et uno staffiere del signor cardinal Barberino fu quello che andò a darne la nuova per tutto.

Sua Eminenza però nega d'averne rincontro alcuno, anzi mandò il Tighetti suo segretario dal Marchese di Castelrodrigo a dirgli che non ne sapeva nulla e che si maravigliava di cotal ciaccia. I più speculativi affermano che l'avviso venisse a Sua Eminenza di Bologna, e che 'l cardinal Santa Croce l'avesse penetrato da un corriere che d'Alemagna andava a Fiorenza in gran diligenza. Fino a quest'ora né il signor cardinal Aldobrandino, né io abbiamo potuto averne rincontro sicuro. Se la cosa si verificherà, V.A. ne sarà ragguagliata. Et intanto con profondissima riverenza me le inchino.

Di V.A. serenissima. In questo punto il signor Marchese di Castelrodrigo mi manda a dire per un suo staffiere che la morte di Fritland è vera, ma non mi specifica il modo. Dimani sarò da Sua Eccellenza e saprò ogni cosa.

Umilissimo e fedelissimo servo e suddito Don Fulvio Testi.

Di Roma li 15 Marzo 1634.

648.

[ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. Il signor cardinal Durazzo non m'ha fino a quest'ora fatto altro motivo intorno alla Mesola, ond'io per assicurarmi dell'effettuazione del contratto, nell'udienza che ebbi dal signor cardinal Barberino gli feci motto di quanto era seguito, rendendogli umilissime grazie della benignità colla quale s'era compiaciuto d'accelerarne la spedizione. Mi rispose Sua

Eminenza che per anche il signor cardinal Durazzo non gli avea detta cosa alcuna, che sentiva però gusto dell'aggiustamento, e che confessava che la Sede Apostolica non poteva far di meno di non far quell'acquisto per le differenze che vertono co' signori viniziani. Mi dimandò se la vendita era stata di tutta la Mesola intiera e intendendo che s'era trattato solamente del recinto e di quella parte di terreni che c'è dentro, soggiunse: «Questi signori si sono ingannati perché la Camera è in necessità per interesse politico di comperar anche il recinto ch'è di fuori, e ci sarà ancora l'utile maggiore perché la maggior entrata è quella che resta di fuori, et in mano della Camera frutterà forse più che in mano del signor Duca ». Io, che non mi scordo di negoziar con preti e che dubbito sempre di qualche stratagemma, sospettai che questo non fosse un artificio per tirare in lungo l'esecuzione del contratto già stabilito, con pretesto di volerci comprendere quest'altra, e però repplicai: «La vendita del recinto è già conchiusa; faremo, se così piace all'Eminenza Vostra l'istrumento di questa, e poi si tratterà dell'altra, la quale suppongo che sia per essere assai facile sì perché una gran parte delle difficoltà si sarà sopita col presente contratto, sì perché il signor Duca sarà sempre disposto a far tutto quello che può per servire a Vostra Eminenza ».

Approvò il signor Cardinale il mio discorso et io me ne partì'. Vaglia a V.A. l'avviso per informazione di quanto è succeduto in questa materia. E senza più con profondissima riverenza a V.A. m'inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo e fedelissimo servo e suddito
Don Fulvio Testi.

Di Roma li 15 Marzo 1634.

649.

[ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. Il signor cardinal Aldobrandino ha risoluto di spedire a V.A. un suo gentiluomo espresso per ufficio di congratulazione e questo partirà fra tre o quattro giorni. Io ne

avviso anticipatamente l'A.V. ad ogni buon fine e perché sappia che il signor Cardinale dice daddovero di amarla et osservarla e che gliene darà sempre più viva dimostrazione.

Le pensioni che si porranno sovra la chiesa di Monreale saranno due, d'undicimila scudi per ciascheduna, e si distribuiranno l'una ad un figlio dell'arciduca Leopoldo e l'altra ad un fratello del Granduca. Questi nuovi ambasciatori portano ancora altre mercedi per altri soggetti. Io non sento nominar V.A. e me ne sono opportunamente doluto col signor cardinal Aldobrandino, il qual è restato di farne, come da sé, qualche modesta querimonia col Marchese di Castelrodrigo. Ho creduto che ciò possa essere di servizio a V.A., tanto più che il mezzo non può essere né più zelante de' Suoi interessi, né più discreto, né più prudente.

Del seguito V.A. sarà a suo tempo distintamente ragguagliata. Averei molte cose da porre in considerazione a V.A. circa i negozi di Germania e le congiunture de' tempi. Ma l'aver continuamente da pensare a difendere me, mio fratello e la casa mia dalle persecuzioni che molti mi fanno costà mi toglie il tempo di farlo e mi diverte troppo notabilmente. Piaccia a Dio benedetto di concedermi tranquillità d'animo, perch'io possa servir V.A. com'è l'obbligo e 'l desiderio mio, che senza più con profondissima riverenza me le inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo e fedelissimo servo e suddito
Don Fulvio Testi.

Di Roma li 15 Marzo 1634.

650.

[ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. Ho rappresentato al signor cardinale Barberino il desiderio di V.A. circa il veder accresciuto, in cotesti due monasteri dell'ordine di san Benedetto che sono nello stato, il numero de' graduati e gli ho particolarmente raccomandata la persona del padre Piermaria da Modana, perché nel prossimo capitolo che dee celebrarsi in Parma sia fatto priore in cotesto convento. M'ha Sua Eminenza promesso di doverne aver memoria,

soggiugnendomi però : « Bisogna molto bene avvertire alla sufficienza e bontà de' soggetti che si propongono, perché non ne abbiamo poi da render conto a san Benedetto io che sono il protettore de' monasteri e 'l signor Duca che n'è il padrone ». Ho replicato che il padre è di merito e dabbenaggine approvata, credendo in questa guisa di servire alla verità e di fare il servizio di V.A., alla quale con profondissima riverenza m'inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo e fedelissimo servo e suddito
 Don Fulvio Testi.

Di Roma li 15 Marzo 1634.

651.

[ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. S'io non toccassi con mano il gioventamento che può fare agl'interessi di V.A. l'amicizia del cardinal Ubaldini, almeno sott'un altro pontificato, e quanto facile et opportuno sia l'obligarsi presentemente il detto signore, io non avrei persuasa l'A.V. a scrivergli come ho fatto. Delle cose di Roma io credo d'aver qualche pratica e spero che gli effetti siano per mostrarlo a V.A. Egli è vero che Ubaldino sta presentemente poco bene a Palazzo, ma egli è anche verissimo che nissuno farà maggiore strepito di lui nel futuro conclave, che nissuno gli metterà il piede innanzi sotto un altro pontificato e che di nissuno più di lui fanno adesso stima e capitale i ministri di Spagna. Non ignoro che per l'addietro egli si sia mostrato poco amorevole di cotesta casa serenissima, ma parmi ancora d'aver fatta un'azione molto propria d'un buono e fedel servitore, guadagnando l'affetto suo e faccendolo tutto tutto di V.A., com'è in effetto. Ella dirà forse che io m'occupo troppo e che troppo presumo di me medesimo, ma questi sono effetti più di fortuna che di prudenza. Anche tra i signori cardinali Aldobrandino e Bentivoglio passavano grossezze d'animo antiche et invecchiate et io, qualunque mi sia, ho avuto ventura di riconcigliargli insieme, e già più d'una volta si sono parlati con reciproco gusto e con iscambievolmente soddisfazione. Queste sono azioni d'uomo dabbene e perché in tale opi-

nione m'hanno per la Dio grazia questi padroni, non hanno mai di me alcun sinistro giudizio, ancorché sappiano che molte volte ho frequentato le case non solamente d'esso Ubaldino, ma di Caetano, d'Aldobrandino, di Pio, de' medesimi Spagnoli, e pure se V.A. vedesse come vengo trattato a Palazzo se ne maraviglierebbe per avventura. Il mio fine è di guadagnar degli amici a cotesta casa serenissima, e massime de' buoni, ma bisogna avere un poco di longanimità et aspettare le congiunture perché il mondo non istà sempre in una faccia, e prima di tessere è necessario l'averlo ordito.

Non potrò esprimere a V.A. quanta consolazione e quanto obbligo insieme abbia apportato al signor cardinal Ubaldino la lettera di V.A. Ella facilmente il conoscerà dalla risposta che qui congiunta le mando, oltre che, essendo V.A. tutta tutta del signor cardinal Aldobrandino, non potrà far di meno d'essere amico d'Ubaldino il quale è l'anima sua. Insomma la lettera ha fatto colpo et io assicuro l'A.V. che di questo signore può promettersi in tutte le cose, in tutte l'occasioni, e non è poco l'acquisto perché il suo ingegno non è ordinario e quando vuole, sa far servizio.

Presenterò anche la Sua lettera al signor cardinal Caetano; e questo pure è di quelli di cui V.A. ha da far gran conto, perché oltre il suo valore e le sue qualità, egli non può essere meglio affetto verso cotesta serenissima casa.

Il signor cardinal Durazzo ancor egli si porta ottimamente, come pur anche fa Panciroli; e questi due sono i più confidenti che abbia Barberino e quelli che più degli altri sono ammessi ai negozi, oltre che ad amendue noi siamo tuttavia per le mani. Stimerei bene che V.A. scrivesse all'uno et all'altro, mostrando d'essere informata da me della loro buona disposizione. Mi rimetto però alla Sua singolar prudenza e con profondissima riverenza a V.A. m'inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo e fedelissimo servo e suddito
Don Fulvio Testi.

Di Roma li 18 Marzo 1634.

652.

[ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. Due avvisi si sparsero ieri per Palazzo : l'uno che il Principe di Correggio volesse, al dispetto dell'Imperatore e degli Spagnoli, mantenersi in istato; l'altro che il conte Fabbio Scotti fosse stato spedito dal signor Duca di Parma a V.A. per negozi occultissimi. Vogliono che il Principe abbia assistenza sicura da' Viniziani, dal Duca di Parma e dal Duca di Mantova e conseguentemente da' Franzesi, e si stima che da una piccolissima scintilla possa suscitarsi un grandissimo incendio. Imperoché se gli Spagnoli tenteranno di mortificare il Principe, ecco una guerra in piedi che, nello stato delle cose presenti, non può mai tornare a conto per la casa d'Austria. Se mettono il negozio in dissimulazione, appariranno sempre più evidenti le loro debolezze, e la dignità del Cardinal Infante, sotto gli occhi del quale il Principe commette simili accessi, diventerà scherzo e ludibrio delle genti. Ma Dio benedetto vuol gastigare anche in questa parte chi è stato cagione che quel feudo non cada nelle mani di V.A., perché se i ministri cattolici avessero lasciato, come dovevano, correre il contratto, sarebbero adesso fuori di queste necessità. A me, per rispetto di V.A., cotesto accidente dà grandemente da pensare, perché l'unirsi con gli altri potentati a difesa del Principe è un dichiararsi contra degli Spagnoli et un contravenire agli ordini di Cesare ch'è Suo sovrano signore : il congiugnersi con gli Spagnoli per mortificare il Principe è un tirarsi in casa della soldatesca forastiera, del che gli stati di V.A. non hanno un bisogno al mondo, et un inimicarsi tutti i potentati circonvicini, con danno presente e con pregiudicio futuro.

Io son lontano, né so quel che passa; prevengo nondimeno che i Correggeschi per sottrarsi da maggiori angustie, possano facilmente offerire a V.A. quella piazza et invitarla ad entrarci dentro. Ma se bene la cosa a prima vista è speziosa, io non consiglierei però mai l'A.V. a mettersi in cotesto laberinto, perché Dio sa come l'intendessero l'Imperatore e 'l Re di Spagna, oltre che non comple stante la costituzione de' tempi l'avventurare il

molto et il certo ch'Ella possiede per lo poco e per l'incerto che potrebbe possedere. Ma la prudenza singolare di V.A. averà molto prima fatte tutte queste et altre più sode considerazioni, et io son forse troppo presuntuoso a scriverle in tal maniera; ma il zelo della mia divozione non può contenersi et è necessario ch'Ella talvolta scusi la mia temerità. Del conte Fabbio si dice ch'egli sia venuto per le cose di Correggio, ma principalmente per esortare V.A. a dichiararsi franzese, né vi mancano de' begl'ingegni che ci fanno i commenti e ch'affermano ch'Ella di già si sia dichiarata tale. Io nol credo né 'l crederò mai finattanto che V.A. medesima non me ne assicura. Le ricordo con tutto ciò colla dovuta riverenza che cotesti andamenti accrescono oltre ogni credenza i sospetti e le gelosie a questi ministri di Spagna, e se non fosse la continuata attestazione che dell'immutabile ossequio di V.A. verso la corona fa loro il signor cardinal Aldobrandino e 'l cortese credito che danno alle mie parole, come di persona stimata da essi parzialissima de' loro interessi, non sarebbero forse stati a quest'ora a far delle pessime relazioni alla corte. Io so molto bene serenissimo Signore, che non c'è pericolo che il signor Duca di Parma si tiri dietro V.A., ma coteste missioni io giurerei che fossero tutti artifici del conte Fabbio per metterla con tali apparenze in diffidenza al Re Cattolico e porla in necessità tale ch'essi possano poi indirettamente conseguire l'intento loro. La congiunzione del sangue, la buona intelligenza che per altro passa fra loro principi, la contiguità degli stati, gli abboccamenti, l'ambascerie e la dimora che fa in Parma quel tale cavalier franzese sono cose da insospettare tutti gli uomini del mondo, ancorché fossero molto meno ombrosi degli Spagnoli. V.A. mi perdoni, che ne la supplico nuovamente, la troppo ardita libertà dello scrivere, che io per fine con profondissima riverenza me le inchino.

Di V.A. serenissima, alla quale non voglio tacere che il conte Fabbio, per quanto mi vien fatto sapere addesso addesso, ha da passare in Francia con ordini particolari del signor Duca di Parma.

Umilissimo e fedelissimo servo e suddito Don Fulvio Testi.

Di Roma li 18 Marzo 1634.

653.

[ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. Dopo i trattati della Mesola il signor cardinal Durazzo mi tornò con ogni più viva espressione a confirmare la sincera affettuosissima volontà che verso l'A.V. e tutta cotesta serenissima casa portano questi signori e singolarmente il signor cardinal Barberino. Io, che so come si naviga in questo mare e che non vi si fa vela se non col vento dell'interesse, entrai subito in pensiero che da questa parte si pretendesse qualche cosa da Lei; e per far uscire il signor Cardinale, io cominciai nuovamente a strignerlo per lo cappello del signor principe Obizo. Mi rispose che nella prima promozione egli avea per sicura l'inclusione di Sua Eccellenza. Mostrai di non convincermi di questo e gl'insinuai molte ragioni per accelerarne l'effetto, persistendo principalmente nel ripiego già proposto di far che V.A. in persona venisse a' piedi di Sua Santità a chiedergliene la grazia, tanto più che di presente v'era il cappello del signor Cardinale di Lorena, e che molto conveniente sarebbe stato che la beretta passasse da un principe all'altro. Mi replicò che 'l far un cardinale solo non si stilava se non in soggetti reali, e che 'l venire di V.A. a Roma avrebbe più tosto difficultato l'effetto, perché la cosa si sarebbe tolta in esempio e s'aprirebbe in questa guisa la via ad ogn'altro principe di pretendere il medesimo e d'angustiare il Pontefice con trasferirsi a Roma. Io soggiunsi che quanto al primo punto parevami d'aver notizia che al Duca di Lerma Paolo V mandasse il cappello, ancorché fosse solo e non avesse compagni nella promozione, e che l'esempio calzava a nostro favore perché finalmente egli non era di sangue serenissimo, né fratello d'un potentato d'Italia. E quanto all'altro, soggiunsi che le cose facilissimamente potevano aggiustarsi quando pur fosse vero che in questi signori si trovasse così buona disposizione, perch'essendosi Sua Santità riserbato un luogo in petto, le restava campo, sempre che volesse di promuovere il signor Principe. Che questi (com'altre volte io aveva detto), intendeva d'entrare come creatura de' signori Barberini, e ch'egli sarebbe stato una di quelle

creature che negl'interessi loro più rilevanti et in un conclave spezialmente si sarebbe spiccata notabilmente dall'altre, e che Sua Beatitudine, quando ben anche avesse pensiero di promuovere il Ceva, poteva differirne l'effetto alla nuova promozione, donando questo poco di tempo che vi scorre di mezzo all'intercessione, alla dignità et all'ossequio di V.A.

Non solamente non riprovò Sua Eminenza il mio discorso, ma ci diede applauso e promise di trattarne opportunamente col signor cardinal Barberino. E passando poi a ragionare delle cose del mondo, et in ispezie dell'Italia, mi venne un'altra volta dicendo che tra il Granduca e Sua Santità passava adesso un'ottima intelligenza e che, in evento che si collegassero insieme questi due potentati con Modana e Parma ancora, si sarebbe fatta un'unione da resistere in tutti i tempi a qualsivoglia grande incontro. Da questa forma di parlare io m'accorsi ove tendevano i disegni del Papa e stando sui generali, risposi che il discorso era bellissimo ma, secondo il mio debole giudizio, difficilissimo da praticarsi, non potendo mai essere unione di fini dove non è unione d'interessi, e che l'aggiustar questi fra tanti principi era cosa poco meno che impossibile, oltre ch'essendosi il signor Duca di Parma accostato, per quanto si dice, al partito francese, né veggendosi ch'egli possa o voglia ritirarsene, il dire di far una lega col suo intervento era un accennare che tutti gli altri ancora dovessero farsi della medesima fazione; e che io non sapeva come questo potesse mai effettuarsi da quelli che per vassallaggio sono obbligati all'Imperatore, e nel Granduca particolarmente che per congiunzione del sangue è così stretto con Sua Maestà e che finora si è mostrato tanto parziale della casa d'Austria. Rispose che le mie considerazioni erano molto efficaci e ch'egli parlava di suo proposito e di suo senno confidentemente, come si fa con gli amici, et io rendendone umilissime grazie a Sua Eminenza diedi fine al colloquio, aggiugnendoci, dopo che fummo in piedi, che questi pensieri, quando pur ci fossero, non erano da portar molto innanzi perché gli altri ancora s'aiutavano gagliardamente, intendendosi che di Francia, di Spagna e d'Alemagna si spedivano ministri espressi ai principi d'Italia per invitargli a leghe

et^a confederazioni e che poteva facilmente succedere che angustiati dalle istanze, prendessero altre deliberazioni. Parvemi in questa guisa di lasciare aperto un adito di scusare qualunque risoluzione sia per fare V.A., mentre Sua Santità, non si sia mai apertamente dichiarata de' suoi sensi. La mia intenzione insomma è stata di dar buone parole, ma non d'obligarmi in conto alcuno e di lasciar libero campo alla prudenza di V.A. di far quello che stimerà più profittevole per le cose Sue. Da quello che ho potuto cavare arguisco che quando V.A. volesse unirsi alla Chiesa, non sarebbe impossibile l'averlo il cappello anche prima della promozione de' principi; ma non so se questa soddisfazione debbia porsi in equilibrio degli altri interessi di cotesta serenissima casa. V.A. è prudentissima et a me basta d'averle accennato quello che per congettura si può credere della mente di questi signori. E senza più con profondissima riverenza a V.A. m'inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo e fedelissimo servo e suddito
 Don Fulvio Testi.

Di Roma li 18 Marzo 1634.

654.

[ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. La morte del Duca di Fritland si va sempre più verificando ed ecco nella Germania un'altra peripezia che di necessaria conseguenza si tira anche dietro l'alterazione delle cose d'Italia. Scoperta la congiura, trucidati i conspiratori, manifestate le machine de' Franzesi, risorte le speranze quasi morte della casa d'Austria, gli Spagnoli trionfano, e con ragione, perché il danno che faceva all'Imperio et alla corona cattolica il pessimo generale tanto era più grave quanto i tradimenti erano più occulti.

Adesso, per gli avvisi che s'hanno d'Alemagna, l'Imperatore ha danari e perciò non gli mancheranno soldati; e la presenza del Re d'Ungheria, che va in persona ad assistere alla sua causa, sarà sempre di grandissimo rilievo.

Il signor cardinal Aldobrandino mi diceva ier sera appunto

d'aver un altro avviso assai bizzarro et importante, e cioè che 'l Duca di Sassonia, dopo la ribellione scoperta di Fritland, fosse entrato in grandissima diffidenza dell'Arnaim, suo generale, quasi che questo si fosse inteso con l'altro, e che ci fosse anche una congiura espressa contra esso Duca di Sassonia, pensando Fritland con l'aiuto del duca Bernardo di Vaimar d'impadronirsi del regno di Boemia e di voltargli poi l'arme unito con Arnaim contro il medesimo Duca di Sassonia, per mettere in possesso di quegli stati Vaimar che, come sa V.A., è ramo di quella casa che già da Carlo V fu cacciata di dominio. Se quest'è vero, come si tiene per indubitato, noi vederemo quanto prima il Duca di Sassonia aggiustato coll'Imperatore, che è quello che unicamente desiderano gli Spagnoli, e vi nascerà almeno tanta diffidenza tra esso e Vaimar, che mai potranno camminar d'accordo, perché troppo veemente negli effetti suoi è la gelosia del regno.

Come si sia scoperta la ribellione di Fritland, diversi sono i discorsi. Alcuni dicono che l'Aldringhen, costretto a giustificare l'azione sue nell'Alsazia, abbia sfoderate lettere di Fritland nelle quali si contenevano ordini molto precisi e rigorosi di non combattere, e che da questo principio sia derivata la notizia più particolare di tutto il tradimento. Altri affermano che il medesimo Duca di Sassonia, venuto in cognizione del proprio pericolo, abbia avvisato l'Imperatore del suo, per rendere a sé stesso in cotal guisa più facile il rimedio. Né vi mancano di quelli che ne attribuiscono la gloria al Duca di Savoia, come quello che avendo risapute per la parte di Francia le machine che s'ordinavano, n'abbia segretamente avvertito l'Imperatore. Moltissimi però stanno fermi in credere che Fritland fosse fedele a Sua Maestà e che questa sia stata una mera persecuzione degli Spagnoli e del Duca di Baviera che, per mezzo dell'Aldringhen e di Galasso, o disgustati da lui o pretendenti cose maggiori nella deposizione di lui, l'abbiano mandato a traverso.

Morto Fritland e 'l conte Terzea, non veggo come il signor principe Borso possa restar a Modana, e perché so che questa medesima considerazione sarà stata fatta dalla prudenza singolare di V.A., io suppongo che di già Sua Eccellenza sia partita o si

trovi almeno in procinto di partite. Molti altri pensieri concernenti la persona propria di V.A. mi si raggirano per la mente, ma perché sono già tre settimane che mi trovo senza Sue lettere e che non so dove pieghi l'animo Suo in molti particolari, che dopo la mia venuta qua possono aver fatta mutazione, io m'astengo di porgli in carta, per non dare negli spropositi e per non parer temerario, entrando dove non son chiamato. Riverisco umilissimamente l'A.V. e prego Dio benedetto che le assista con pienezza di gloria e di prosperità.

Di V.A. serenissima umilissimo e fedelissimo servo e suddito
Don Fulvio Testi.

Di Roma li 18 Marzo 1634.

655.

[ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. Giovedì sera m'abboccai col signor cardinal Durazzo e trattammo lungamente insieme del negozio della Mesola. Io tengo che il contratto non possa più revocarsi in dubbio, ancorché Sua Eminenza m'abbia detto di non aver per anche ordine da Sua Santità di fare l'instromento. Si è dichiarato un poco meglio che non avea fatto la prima volta delle pretensioni che ha la Camera sopra quel terreno (se pure ve n'è), che giace tra la muraglia del recinto e 'l mare. Pretende ella dunque che tutta quella parte di terreno che v'ha lasciata il mare nel ritirarsi non si sia accresciuta in pro di V.A., ma bensì a beneficio del publico, e che perciò sia della Sede Apostolica e ch'Ella non v'abbia ragione alcuna, allegando che l'alluvioni de' fiumi si fanno bensì a utile de' privati, ma non già quelle del mare che restano al publico, cioè al padron sovrano della giurisdizione, come può vedersi nel distretto di Ravenna, dove i terreni ch'ha lasciati il mare con ritirarsi non sono altrimenti di quei particolari che v'hanno i loro poderi contigui, ma della Sede Apostolica, che di presente gli affitta e ne cava qualche somma di denaro. Io non ho studiato di legge, ma credo che dicano il vero et in ogni caso il terreno che resta tra il recinto et il mare è così poco, se male

non mi riacordo, che non è considerabile; e quando fosse anche molto, chiara cosa è ch'è tutta sabbia inculta et infruttuosa; ad ogni modo Sua Beatitudine sta ferma e fissa di non voler far il contratto quando V.A. non le rinunzi espressamente tutte le ragioni e pretensioni ch'Ella perciò aver potesse in detto terreno; onde sarà necessario ch'Ella m'avvisi subito la Sua mente e l'ultima risoluzione perch'io sappia come governarmi e non mi resti scrupolo alcuno nel distendere l'istromento. Della parte ch'è fuori del recinto, il signor Cardinale non mi ha detto nulla.

Starò avvertito per le proposte che mi possano essere fatte et occorrendo ne darò avviso a V.A., alla quale con profondissima riverenza m'inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo e fedelissimo servo e suddito
Don Fulvio Testi.

Di Roma li 18 Marzo 1634.

656.

[ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. Ho presentata la lettera di V.A. al signor cardinale Caetano che in estremo ha gradito la benignità di Lei; e certo crederei che in tutte l'occasioni Ella potesse far capitale dell'amicizia di questo signore il cui spirito e la cui autorità non è ordinaria nella corte di Roma. Le parole di Sua Eminenza non possono essere più affettose, né più riverenti, e per la cognizione ch'io tengo della natura sua, non è persona che sappia fingere. Ha detto di rispondere a V.A. e rimettendomi alla sua lettera, con profondissima riverenza me le inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo e fedelissimo servo e suddito
Don Fulvio Testi.

Di Roma li 22 Marzo 1634.

657.

[ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. Nel concistoro di questa mattina abbiamo avuta l'intimazione d'un giubileo, con una imposizione di due per cento sopra tutti i benefici ecclesiastici per dieci anni avvenire; e questo per soccorrere ai bisogni della religione pericolante in Alemagna. Si è anche discusso del matrimonio di Lorena e del cappello deposto dal nuovo Duca, ma molto sobriamente e concisamente, per non dar campo ai cardinali di rispondere cos'alcuna. Insomma, il Papa vuol fare ogni cosa da sé e 'l concistoro è un'apparenza, e un titolo senza soggetto.

Se bene il Piemonte e Mantova sono più vicini a Modana che non è Roma, e che V.A. è molto meglio informata degli avvisi di quelle parti che non siamo noi, non posso con tutto ciò restare di parteciparle due accidenti assai curiosi mentre siano veri.

Il signor Duca di Savoia voleva imporre una tal gravezza sopra la terra del Mondovì: i cittadini ricusarono di accettarla e 'l governatore con alcuni pochi soldati tentò di sforzarli, ma indarno, perché furono ributtati con ferite e con altri pessimi trattamenti. Deliberò per tanto S.A. di mortificare quella città e vi mandò a tal effetto due compagnie di cavalli; ma i Mondovini, intesa la loro venuta, spedirono a Pinarolo dimandando aiuto e protezione ai Franzesi, che prontamente v'accorsero. Così parla Roma, ma Dio sa s'è vero. Il successo sarebbe di pessimo esempio.

Viene scritto da Ferrara, et a me l'ha detto il signor cardinal Aldobrandini, che due frati fossero andati a Mantova per menar via di nascosto del Duca la signora Principessa, ma che, scoperti, fossero fuggiti alla volta di Parma dove quell'Altezza, a istanza del Duca sudetto, avea fatte tutte le diligenze possibili fino di far tener serrate un giorno intiero le porte della città per averli nelle mani, ma senza frutto, non essendosi ritrovati. Anche questa sarebbe bella se fosse vera.

Monsignor Bentivoglio anderà governatore a Camerino, per

quanto si dice. Dubbitò ch'egli non abbia saputo moderarsi nella grazia del signor cardinal Antonio. Ma io ne scriverò qualche cosa di più a V.A. quand'io possa lasciarmi vedere a Palazzo. Intanto con profondissima riverenza me le inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo e fedelissimo servo e suddito
Don Fulvio Testi.

Di Roma li 22 Marzo 1634.

658.

[ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. Non si veggono rimesse da Ferrara e 'l Sirena è stato astretto a sborsare anche questo nuovo bimestre dei frutti del monte. Egli è persona discreta e quanto può mai essere nissun'altra divota a V.A. Parla nondimeno in maniera e con ogni termine di reverenza dice di non poter portar più innanzi, andando creditore per oggimai più di tredicimila scudi. V.A. colla sua prudenza può considerare ciò che importi una tal somma di danaro uscita dalla borsa d'un uomo che non ha altro guadagno che questo traffico. Il rispetto però del Sirena non mi muove; son mosso da quello di V.A., prevedendo che a lungo andare questo negozio non possa star così. La supplico a perdonarmi se troppo ardisco. Et umilissimamente a V.A. m'inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo e fedelissimo servo e suddito
Don Fulvio Testi.

Di Roma li 22 Marzo 1634.

659.

[ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. Io mi vo sempre più confirmando nella credenza che questi signori abbiano pensiero di strignere una lega tra i principi d'Italia; et ieri appunto mi fu detto da persona molto qualificata che l'ambasciatore di Venezia era stato in ciò ricercato del suo parere et aiuto, ma che rispondesse che le cose dell'Italia e degli altri paesi oltramontani ancora erano così tor-

bide e ravviluppate, che troppo difficil cosa era il conchiudere una pratica simigliante, se prima non si vedevano in qualche parte aggiustati molti e diversi interessi. Insomma fin al presente non si è potuto cavar da lui altro che parole generali. Egli è però signore che, messo in discorso, esce qualche volta di qualche cosa, e meco particolarmente, professando di vedermi con qualche parzialità d'affetto; e potrei credere d'aver un poco più di lume della sua opinione se m'abboccassi seco, ma non m'arrischio a farlo, perché senza fallo egli entrerebbe nel negozio della Mesola e negli accidenti di Correggio et essendo io risoluto d'occultargli il primo, per quanto dipende da me, finattanto che non si sia stipulato l'istromento e che non si possa più tornar indietro, e non sapendo dell'altro ciò ch'io possa e debbia rispondere, vo sfuggendo l'incontro con pensiero di far meglio.

L'ambasciatore di Savoia va pubblicando che per quest'anno l'Italia starà senza guerra, e perché egli non ha gran credito in questa corte, poca riflessione si fa alle sue parole.

I cardinali Aldobrandino e Caietano dubbitano grandemente di turbolenze e novità e discorrono in questa maniera: « Se i Franzesi fossero i più aggiustati uomini del mondo e regolassero l'azioni loro con ogni sorte di moderazione, non è ad ogni modo credibile che avendo essi in mano tutto il ducato della Lorena, l'elettorato di Treveri, molte piazze nell'Alsazia, Pinarolo e Casale, tanta facilità d'occupare la Valtelina, tanta intelligenza con Mantova, Parma e Piacenza, condescendano per nulla a restituir ogni cosa; ma essendo essi di natura inquieti, desiderosi di cose nuove et insuperbiti da tanta prosperità, e considerando in un medesimo tempo il loro vantaggio per la debolezza degli Spagnoli e per le tante diversioni che hanno da tante parti, pare impossibile che siano per acquetarsi, non trovando particolarmente nel Pontefice quella applicazione e quella risoluzione che ci vorrebbe alla quiete del mondo. Che poi gli Spagnoli siano per contentarsi che i Franzesi si godano pacificamente i sudetti acquisti, e ch'eglino siano ridotti a tanta fiacchezza che debbiano essere senza gran contrasto intieramente assorbiti, non si crede e non si vede in maniera alcuna, e tanto meno quanto s'intende che le

cose di Germania cominciano a passare con gran riputazione e con miglior ventura per la casa d'Austria ».

Ho stimato bene di raccontar a V.A. tutto il discorso, perché la Sua singular prudenza se ne vaglia per quanto giudicherà che porti il Suo servizio. E senza più con profondissima riverenza a V.A. m'inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo e fedelissimo servo e suddito
Don Fulvio Testi.

Di Roma li 22 Marzo 1634.

660.

[ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. A requisizione del signor cardinale Antonio, che s'è dichiarato d'averne gusto, io sono stato finalmente a sentire la signora Arianna celeberrima cantatrice. Direi ch'ella fosse una fenice nella sua professione se non avesse seco una giovinetta, ch'è sua figlia, la quale nella musica è un miracolo della natura e dell'arte. Se gli angeli cantano in Paradiso, bisogna credere che cantino com'ella fa. Io non sono molto facile a maravigliarmi, e pure questa volta ho avuto ad impazzire di maraviglia. Una disposizione così fatta non può sicuramente trovarsi in tutto il mondo. Fa della sua voce ciò che le pare, e 'l petto non abbandona, ma corrisponde et aiuta il talento e la bizzarria. Queste sì che sarebbero degne di V.A. non solo per la virtù, ma per l'onestà, perché veramente portano un ottimo nome, et in questa città dove può dirsi che non vi sia cos'alcuna d'intatto, sono stimate e conosciute per onoratissime. La signora Arianna ha seco il marito il quale è un vecchio di molto proposito e molto garbo, et un'altra figliolina piccola che ha grande inclinazione alla musica, se ben non ha gran petto, colpa d'una lunghissima malattia che l'ha travagliata. Sperano però che sia per farlo, et intanto la vanno esercitando et ammaestrando. Non ho potuto astenermi di non farne motto a V.A. perch'io sono tanto desideroso della Sua gloria e della Sua grandezza che tutto quello che c'è di buono al mondo vorrei che fosse in poter Suo e che si tro-

vasse nella Sua corte. Intanto con umilissima riverenza a V.A. m'inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo e fedelissimo servo e suddito
Don Fulvio Testi.

Di Roma li 24 Marzo 1634.

661.

[ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. Un libraio, cioè quel medesimo che dedica a V.A. i ritratti degli uomini illustri, ha risoluto di ristampare le mie poesie et io, veggendo il desiderio straordinario che hanno di vederle tutti questi signori più principali e più letterati di Roma, dopo essermene consigliato co' signori cardinali Aldobrandino, Caetano e Bentivoglio, ho deliberato di lasciar correre. Il padre maestro del Sacro Palazzo aveva scrupolo in qualche cosa troppo, secondo lui, poeticamente detta, ma il signor cardinale Antonio gli ha con assoluta autorità espressamente comandato che debbia lasciarle uscire in quella forma per appunto che in prima furono stampate. Questo signore mostra gusto di poesia e si dichiara pubblicamente d'aver genio particolare alla mia persona. Io non ho né con Sua Eminenza, né con suo fratello, né col Papa alcun interesse immaginabile, e quando ben volessero beneficarmi, che so che non hanno quest'animo, io con grandissima costanza ricuserei i benefici, professando che tutte le mie fortune dipendono da V.A., e che da Lei sola possa provenirmi tutto quel poco o molto di bene che Dio m'ha destinato; ma perché non ho cosa che mi stia più fissa nell'animo che 'l buono incamminamento degl'interessi di V.A., et apprendo in conseguenza che lo strignersi con questi signori con atti particolari di riverenza e d'ossequio sia l'unica strada di cavar da loro qualche profitto, io farei pensiero di dedicar le Rime al detto signor cardinale Antonio, quando V.A. e me ne desse licenza e credesse che potesse esser di Suo servizio. Repplico e protesto d'innanzi a Dio che questo è l'unico oggetto della mia mente, poiché nel resto quand'Ella giudichi che ciò o non convenga o non compla o non importi a'

Suoi interessi, io con ambizione e gusto molto maggiore le consecrerò a V.A., mentre si degni di riceverle in grado e di contentarsi che i parti del mio intelletto s'indirizzino là dove perpetuamente sono indirizzate le operazioni della mia volontà. Riceverò per grazia segnalatissima che l'A.V. m'accenni subito la Sua mente E senza più con profondissima riverenza me le inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo e fedelissimo servo e suddito
Don Fulvio Testi.

Di Roma li 25 Marzo 1634.

662.

[ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. Se bene dall'A.V. io non ho avuta alcuna precisa commissione intorno al matrimonio che di Suo consenso trattavasi tra la signora donna Beatrice Bentivogli e 'l signor conte Iacopo Boschetti, avendone con tutto ciò avuta notizia da altra parte, non ho mancato di cooperare a quello che probabilmente io poteva credere che fosse gusto di Lei. Ma per quanto ho sempre penetrato, né la signora donna Gostanza, né i signori marchesi Asdrubale e Girolamo Mattei hanno mai avuta inclinazione al partito, mostrando di premere che tutte tre queste signore sorelle s'accasassero fuora di cotesti stati, siasi questo o perché non si trovino molto ben affetti a cotesta serenissima casa, o perché pensino per una certa loro naturale alterigia che non si trovi in Lombardia nobiltà corrispondente et adeguata alla loro. In questi frangenti la sorella maggiore della signora donna Beatrice s'è posta in letto aggravata da un male molto pericoloso, il quale l'ha finalmente ridotta in punto di morte; e la notte passata peggiorò di maniera che i medici l'hanno messa per disperata. Ha fatto testamento e ha lasciato eredi con ugal porzione le due signore sue sorelle che restano, in modo che la dote loro, che per altro era di molta considerazione, viene notabilmente ad aumentarsi, perché ai conti che si fanno ascenderà alla somma di cinquantamila scudi d'argento per ciascheduna. Questo accrescimento di facoltà ha fatto credere al signor cardinal Bentivoglio

che il partito della signora donna Beatrice possa essere molto a proposito per lo signor Ermes suo nipote, e ne ha trattato meco in forma che mi sono accorto che dentro di sé Sua Eminenza sta già risolta e che all'effettuazione altro non possa mancare che il beneplacito di V.A., senza il quale professa di non voler in questa pratica muovere un piede.

Io liberamente ho risposto a Sua Eminenza che, per quello che io so, V.A. sta fissa in una immutabile deliberazione che cotesta signora maritandosi non debbia uscire de' Suoi stati, perché, essendo figlia d'un cavaliere già suo vassallo e avendo avuta la dote di beni ch'egli aveva in coteste parti, ragion vuole che non s'accasi altrove, né che quelle poche buone doti che sono negli stati di V.A. vadano fuori in pregiudicio de' Suoi sudditi ; che nel resto io non posso discorrere della mente di V.A., ma che, per quanto io credo, stante l'affetto parzialissimo che porta a Sua Eminenza, al signor marchese Enzo et alla sua casa tutta, il negozio non sarebbe difficile di riuscita, quando il signor Ermes venisse a piantar casa in Modena et a fermarcisi del tutto ; ma che queste volevano essere non simulazioni et apparenze per fare il fatto suo, ma determinazioni ferme e permanenti, perché in altra guisa poco sarebbe il gusto che ne riceverebbe V.A. e pochissimo quello che finalmente risulterebbe loro. Il signor Cardinale mi replicò che anche senza questo matrimonio la risoluzione sua e del signor marchese suo fratello era di voler piantare casa in Modena e del tenerci del continuo uno di questi giovani, perché potesse sempre apparire in faccia del mondo l'obligata divozione che portano a V.A. e la constantissima dipendenza che vogliono sempre avere da cotesta serenissima casa ; che il signor Ermes verrebbe effettivamente a stare in Modena, e tanto più quanto il nuovo feudo di Scandiano molto maggiore e d'altra qualità di Gualtieri, meritava una particolare assistenza ; che a questo giovinetto, come d'ottima aspettazione, volevano assegnare una rendita molto buona, anzi fondare in testa sua una primogenitura per maggior utile e vantaggio de' suoi discendenti. Pregommi che io ne facessi motto a V.A. e che procurassi non solo d'intenderne la Sua volontà, ma di facilitare ancora l'esito di questo suo tanto

giusto desiderio, accennandomi d'averne già scritto al signor Marchese e motivandomi essere conveniente che la roba ch'una volta fu de' Bentivogli ritorni in mano più tosto de' Bentivogli che d'altre persone. A me non istà bene di dar consiglio a V.A., ma non penso però che disconvenga alla mia divozione il metterle riverentemente in considerazione che il tirare in Modena permanentemente un ramo d'una famiglia così principale com'è questa et un cavaliere di tanto garbo e d'indole così grande, com'è il signor Ermes, non può essere se non di gran Sua riputazione e servizio, oltre l'obligarsi più strettamente il signor Cardinale il quale, rimosse ancora tutte le speranze che si potessero avere di suoi avanzamenti in occasione del conclave, dove a suo tempo correrà una lancia non ordinaria, sarà sempre nel Sacro Collegio di merito molto conspicuo e d'autorità principale.

Il signor conte Iacopo Boschetti è già in Modena e avendo costà tutte le sue facultà et interessi, non veggo che V.A. possa mai perderle e, volendo, non mancheranno alla grandezza di Lei et alla Sua liberale umanità altri mezzi da beneficiarlo.

Supplico umilissimamente l'A.V. a perdonarmi se troppo ardisco et a significarmi ancora quello che averò da rispondere, che senza più con profondissima riverenza me le inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo e fedelissimo servo e suddito

Don Fulvio Testi.

Di Roma li 25 Marzo 1634.

663.

[ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. Il fratello del padre don Steffano Pepe fu carcerato a requisizione del Viceré di Napoli e l'imputazione, per quanto intendo, è d'essere consapevole e complice d'alcuni unti pestiferi che molti scelerati pensavano di spargere per quella città; et i sospetti della persona sua si sono accresciuti per la pratica continua che teneva col maresciale di Crequi. Così mi vien detto *ab extra*, ma da soggetti però che sogliono essere molto ben informati de' negozi di Roma. Io ne parlerò a questi padroni

quanto prima ; ne tratterò con Borgia e con Castelrodrigo, vi porrò di mezzo l'intercessione del signor cardinal Bentivoglio e l'autorità del signor cardinal Aldobrandino, et infine non lascerò mezzo intentato, che da me si giudichi a proposito e profittevole per questo povero gentiluomo, il quale è da me riputato innocentissimo, non potendo mai credere che una persona della sua nascita e condizione applichi a così fatte immanità, e ridendomi di coteste fole che la peste s'attacchi con impiastri e con unguenti. Io sono per mille rispetti obligato al signor don Stefano, oltre il debito che ho di servir sempre e di sempre ubbidire a V.A., onde può credere che i miei ufici siano per essere accompagnati da ogni caldezza et efficacia maggiore. Intanto con profondissima riverenza a V.A. m'inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo e fedelissimo servo e suddito
 Don Fulvio Testi.

Di Roma li 25 Marzo 1634.

664.

[ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. Io scrissi a V.A. che delle due grazie che si dimandavano per lo figlio del signor marchese Massimiliano Montecucoli, della prima eravamo stati esclusi, avendo voluto il signor cardinal Barberino beneficiare la servitù di monsignor Scannaroli conferendo a suo nipote il priorato di Sant'Agnese di Ferrara, ma che dell'altra, cioè del canonicato, io viveva con quasi sicura speranza.

Gli ufici impertinentissimi di Gabriello Malaguzzi e la dipendenza ch'egli ha dal datario, o per dir meglio dalle sue dame, me l'aveva rievocata in dubbio. Ho gridato e strepitato tanto, che finalmente il canonicato sarà del conte Ferramonte, ma neanche per questo il Malaguzzi s'acqueta, instando che vi sia posta sopra una pensione ; e porta la pratica con tanta insolenza e con tanto sprezzo di questa carica che io sostento, che ne resto il più attonito e 'l più arrabbiato uomo del mondo. Mi son dichiarato di non volere in maniera alcuna il canonicato se non libero, perché

avendo dimandato due grazie a nome di V.A. et essendomi stata data in principio assai buona intenzione d'amendue, una sola però ne aveva conseguita e che anche questa mi si voleva dimidiare, con poco riguardo di quella dignità che portano seco gli ufici di Lei. Non so quello che mi farò, spero bene che questi signori non mi vorranno intieramente mortificato; ma se V.A. non risolve di rintuzzare la temerità di quelli ch'ardiscono d'attraversare la negoziazione de' ministri di V.A., troppo cattivo sarà l'esempio che daranno agl'altri, né io della mia flemma mi prometto tanto che in occasione di giusto risentimento sia per astenermi da qualche stravaganza. Se V.A. vedesse l'ossequio e la riverenza che portano tutti quelli della nazione piemontese e savoiarda all'ambasciatore di quel Principe, i Fiorentini a quello del Granduca, i Parmeggiani al cavalier Carandino e così gli altri di mano in mano, Ella stupirebbe e ne resterebbe edificata. I sudditi soli di V.A. cozzano co' Suoi ministri et io con questa opportunità non voglio lasciar di dirle che dal conte Giulio Cesare Bertacchi, dal signor Cesare Forni e dal signor Francesco Gualengo in poi nissuno si degna di lasciarsi mai vedere da me, anzi fanno a garra chi può scriver peggio del fatto mio, avendo fino avvisato costà che il Papa m'ha fatto intender esser bene che io mi levi di Roma per essere troppo mal veduto. E pure (bisogna ch'io 'l dica con mia erubescenza), nissun ministro di principe è più accarezzato, onorato e fors'anche più stimato di me. Ma questo è un commercio di malignità e se non ci fossero in Modena corrispondenti, i quali sono de' più principali in corte, non ardirebbono qui di passar tant'oltre. Io starò saldo finché potrò, godendo in mia coscienza di servir bene l'A.V., per quanto porta la mia debolezza, d'aver conchiuso quello che ad altri non è dato l'animo di fare, d'aver tanto ben disposti gli animi di questi signori che se ne possa sperare ogni miglior effetto, e d'essere appresso di loro in tal concetto che il signor cardinal Antonio una di queste sere arrivò a dire con un suo confidente oltre un cumulo d'encomi della persona mia e che, dopo ch'io era in Roma, gl'interessi di V.A. camminavano con molto miglior piede e con molto maggior riputazione che non facevano imprima.

Supplico l'A.V. a perdonarmi se scrivo queste cose di me medesimo, perché finalmente sono obligato a difender l'onor mio et a render conto a Lei delle mie azioni, le quali giustificherò sempre più volentieri presenzialmente et in persona, quando ve ne sia di bisogno et Ella comandi ch'io venga a Modana. E senza più con profondissima riverenza a V.A. m'inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo e fedelissimo servo e suddito

Don Fulvio Testi.

Di Roma li 25 Marzo 1634.

665.

[A OBIZO D'ESTE - MODENA]

Illustrissimo et eccellentissimo signor Padron colendissimo. I signori cardinali Aldobrandino e Caietano hanno gradito in estremo le lettere di Vostra Eccellenza e perché mi confermo sempre più nella speranza ch'Ella in breve tempo sia per venire in queste parti, giudico in conseguenza che l'amicizia di questi signori sia per ridondarle in gran servizio e riputazione e che l'andarla coltivando sia molto a proposito per li Suoi fini et interessi. Ma la prudenza singolare di Vostra Eccellenza non ha bisogno dei miei consigli. Suppongo ch'Ella abbia vedute le lettere che di mano in mano ho scritte al signor Duca intorno ai negozi di Lei. Repplico che le cose si trovano in migliore stato che mai siano state, così voglia Dio che i luoghi vachino quanto prima. Qui congiunta Vostra Eccellenza averà la risposta del signor cardinal Aldobrandino, et io senza più profondamente la riverisco.

Di Vostra Eccellenza umilissimo e divotissimo servo

Don Fulvio Testi.

Di Roma li 25 Marzo 1634.

666.

[A FRANCESCO I D'ESTE - MODENA]

Serenissimo Principe. — Per V.A. sola. — Io mi trovo pur anche quest'ordinario senza lettere di V.A. et il corriere non è comparso.

La mia sospensione non può essere maggiore e se non fossi a me medesimo consapevole d'essere lontano da ogni mancamento e di non avere mai né fatta né pensata alcuna cosa che possa recar disgusto a Lei o pregiudicare agl'interessi di cotesta serenissima casa, crederei che cotesto silenzio altro non fosse che una spezie di mortificazione e di gastigo. Ma poco finalmente importerebbe il travaglio dell'animo mio, quando il servizio di V.A. non ne patisse. E perché conosca ch'io non parlo a vento e non mi movo a caso, compiacciasi di sentire quello che nelle pubbliche anticamere di Barberino si va continuamente discorrendo. Il Conte di Castelvillano affermava due giorni sono con grande asseveranza in un circolo di prelati e cavalieri ch'i Franzesi erano entrati in Correggio, fomentati da tre principi d'Italia della fazione loro, cioè dai Duchi di Mantova, di Parma e di Modena. Il cavalier Fontanella, che v'era presente, rispose che dei primi due egli non entrava a discorrere, ma che di V.A. assolutamente non credeva mai che fosse per mostrarsi contraria alla casa d'Austria. Replicò il Conte che ciò era verissimo e ch'il signor Bernardino Nari avea con gli occhi propri veduta una lettera scritta (diceva egli), da uno di cotesti ministri di V.A. a un segretario qui d'un tal cardinale ch'espressamente autenticava l'avviso. Io ho fatte tutte le diligenze possibili per rintracciarne la verità e per vedere cotesta lettera, ma non mi è riuscito. So bene che di costà vengono ragguagli di giorno in giorno e che si sa meglio quello che si fa in Modena che quello che si fa in Roma.

Corre poi publica voce che V.A. abbia ancor Essa armato, et oggi appunto il signor cardinal Aldobrandino m'ha con grande istanza interrogato s'egli è vero.

Gli Spagnoli, per quant'io penetro, stanno in grandissima perplessità della mente di V.A. e 'l signor cardinal Aldobrandino ne vive appassionatissimo. Io non parlo di me, perché son di maniera confuso et imbalordito, che non so più dove m'abbia la testa. Una sola consolazione resta et è il sapere che V.A. è prudentissima e che non farà mai azione alcuna che non sia corrispondente a quell'isquisito giudizio con che fino al presente s'è

regolata con tanto Suo vantaggio e riputazione. E senza più con profondissima riverenza minchino.

Di V.A. serenissima umilissimo e fedelissimo servo e suddito
Don Fulvio Testi.

Di Roma li 29 Marzo 1634.

667.

[ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. - Per V.A. sola. - Il conte Girolamo Cobebò ha impetrato da questi signori il governo di Terni che se bene non è cosa di gran momento, non è però poco rispetto a lui. Monsignor Scannaroli è stato il mezzano di farglielo conseguire e avend'io penetrati i fini di quest'uomo, credo che sia servigio di V.A. l'accennarglieli perché poi si governi conforme al dettame della Sua somma prudenza. Nissuna cosa sta maggiormente a cuore a monsignor Scannaroli che la liberazione del Marchese di Montalbano, suo cugino, e stimo che V.A. ne abbia avuti per l'addietro tanti argomenti che possano bastarle. Egli si è messo in testa di guadagnare i voti di cotesti consiglieri di V.A. e pensa già d'averlo fatto, perché per mezzo del padre Giobatta si promette di cavar ciò che vuole dal bel missere. Col Sacrati si è stretto grandemente qui in Roma e ha portato così veementemente i suoi interessi nella pratica del canonicato, ch'è stata cosa di stupore. E avendo ultimamente beneficato il conte Girolamo, spera d'aversi in conseguenza obbligato il conte Andrea, il quale però è sempre stato, come sa V.A., parzialissimo del Marchese. Con cotest'uomo io non ho né amicizia, né inimicizia, ma sapendo quant'Ella preme in così fatto negozio, ho stimato che sia debito della mia fede il motivarle quello che colla mia obligata vigilanza ho scoperto. E senza più con profondissima riverenza a V.A. m'inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo e fedelissimo servo e suddito
Don Fulvio Testi.

Di Roma li 29 Marzo 1634.

668.

[ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. Io non sento nulla della Mesola da cotesta parte e mancandomi l'informazioni necessarie che tanti giorni sono ho dimandate, il negozio rimane arrenato. Può succedere, e molto di leggieri, che questi signori si mutino d'opinione e che la pratica vada a terra, et in questo caso la colpa non sarà mia. Chiara cosa è che se i Viniziani penetrano cotesta faccenda procureranno per tutte le strade possibili di divertirne e rovinarne l'effetto. Ne fo motto a V.A. ad ogni buon fine et umilissimamente me le inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo e fedelissimo servo e suddito
Don Fulvio Testi.

Di Roma li 29 Marzo 1634.

669.

[ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. Ho passati efficacissimi ufici a favore del signor Antonio Pepe col signor cardinal Antonio e col signor cardinal Barberino. Il primo si mostrò prontissimo a correre tutte le lancie per servir a V.A.; ma con gran sincerità e confidenza mi disse che tutti gli sforzi sarebbero gettati perché il fratello s'era di già impegnato con gli Spagnoli. Il secondo confessò il suo impegno, scusandosi di non aver potuto far di meno per non dar loro sospetto, trattandosi di materie di stato.

Feci istanza perché almeno la causa si trattasse qui, ma né questo potei ottenere, avendo Sua Eminenza promesso di trasmetterlo nelle forze del Viceré di Napoli, che dice aver gli altri complici nelle mani. Si crede nondimeno che questa sia una delle solite scappate del Conte di Monterei e che non vi sia fondamento sussistente di quello che egli va cercando, ma che, dubbitando egli d'esser rimosso della carica, vada cercando pretesti et occasioni di trattenervisi, con mostrarsi zelante del servizio di Sua

Maestà e con dare ad intendere d'aver scoperte congiure e cose simili che, come ho detto, tutte si reputano vanità.

Per aiutare questo povero gentiluomo non v'è dunque altro mezzo che voltarsi ai medesimi Spagnoli et allo stesso Viceré; anzi il signor cardinal Barberino consiglierebbe che il padre don Steffano si trasferisse in persona a Napoli per soccorrere il fratello col patrocinio degli amici e de' parenti. Io parlerò con Borgia e con Castelrodrigo, e lo stesso faranno i signori cardinali Aldobrandino e Bentivoglio; ma siamo tutti sicuri di non far nulla. Il signor cardinal Carpegna ha fatto quanto ha potuto a Palazzo, ma con fortuna eguale alla mia, et in queste congiunture è cosa chiara che i signori Barberini non vogliono disgustare gli Spagnoli. Io sento afflizione grandissima del travaglio del padre don Steffano, ma in fatti l'incontro è troppo duro e l'uomo non può quel che vorrebbe. Dio sa che non ho mancato né al debito dell'amicizia, né all'obbligo che ho d'ubbidire a V.A., alla quale umilissimamente m'inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo e fedelissimo servo e suddito

Don Fulvio Testi.

Di Roma li 29 Marzo 1634.

670.

[ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. Tre corrieri, per quanto dicono, arrivarono in Roma sul principio della presente settimana, uno di Francia, l'altro di Firenze e 'l terzo di Genova, e tutti i ministri de' sudetti principi fecero istanza d'essere ascoltati. Il primo portò una vacanza di molta considerazione, ma senz'altra importante novità delle cose franzesi. Di quel di Firenze variamente si discorre: alcuni vogliono che portasse ordine all'ambasciatore di comunicare al Papa i negoziati col Granduca di quel tal cardinal franzese; altri che si fosse scoperta in Livorno una tal congiura per mezzo della quale disegnassero i Franzesi d'impadronirsi di quel porto e di quella piazza; altri che il Granduca si lamenti che una tal monaca fuggita da Padova con un suo innamo-

rato sia stata carcerata da' ministri ecclesiastici su la giurisdizione di S.A. ; et altri finalmente che il Granduca, come parente di Lorena, dimandi qualcuna delle prebende che sono vacate per la mutazione dell'abito fatta da quel Cardinale.

Il corriere di Genova ha portato un poco d'intoppo che s'è attraversato nell'effettuazione della pace tra quella repubblica e 'l signor Duca di Savoia, non piacendo a quei signori che la dichiarazione di ribelle sia rimessa così assolutamente all'arbitrio del Re Cattolico.

La Regina madre voleva accomodarsi ad ogni mal partito col Re suo figlio, ma per opera del Cardinal di Richeliù tutte le sue istanze sono state ributtate, premendosi solo e semplicemente nella riconciliazione del Duca d'Orleans.

Il Papa nella processione che ha fatta questa mattina per lo giubileo è ito in seggiatta, essendo impedito d'un piede per una nuova flussione di catarro. Dicono che stia poco bene, e di vantaggio che da due sere in qua si sia veduta sopra la cupola di San Pietro una cometa. Io l'ho per una favola, ma se sarà vero V.A. il saprà.

Il cardinal Virile è ricaduto e sta malissimo, per quanto s'intende. Se muore, questo sarà il secondo cappello che vacherà e la promozione potrebbe accelerarsi più di quello ch'altri per avventura si pensa. Questo è quanto ha la corte di nuovo che sia degno della notizia di V.A. Da qua a sabbato però potrebbero succedere degli altri accidenti. Intanto con profondissima riverenza a V.A. m'inchino.

Di V.A. serenissima, alla quale aggiungo che i Viniziani si mostrano molto soddisfatti degli andamenti del signor Duca di Parma, anzi l'ambasciatore della Republica oggi ha detto ad un cardinale queste formali parole : « Io non credeva veramente che quest'anno noi fossimo per aver guerra in Italia, ma il Duca di Parma va stimolando e stuzzicando tanto i Franzesi che dubito grandemente di qualche novità ». Riverisco nuovamente l'A.V.

Umilissimo e fedelissimo servo e suddito Don Fulvio Testi.

Di Roma li 29 Marzo 1634.

671.

[ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. La sorella della signora donna Beatrice migliorò poi tanto che presentemente si trova fuori di pericolo. Cessando però l'accrescimento della dote dell'altre due sorelle, cessa in conseguenza nel signor cardinal Bentivoglio l'applicazione di maritare il signor Ermes suo nipote. Io ne avviso V.A. ad ogni buon fine, rimettendo nel resto alla Sua singolar prudenza il considerare ciò che le compla intorno all'accasamento di cotesta signora. E senza più con profondissima riverenza me le inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo e fedelissimo servo e suddito
Don Fulvio Testi.

Di Roma li 29 Marzo 1634.

672.

[ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. Parlai martedì prossimo passato al signor cardinal Barberino del canonicato per lo signor Ferramonte Montecucoli e feci istanza perche mi fosse concesso libero, rappresentandogli tutte le convenienze che ci concorrevano. Ne riportai cortese intenzione, ma non però promessa assoluta. Crederei nondimeno di vincere il punto, malgrado della malignità che vi s'attraversa, se V.A. scrivesse due righe a Sua Eminenza, mostrando di premere che il canonicato si dia senza pensione. Mi rimetto in tutto e per tutto alla prudenza singolare di V.A. alla quale umilissimamente m'inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo e fedelissimo servo e suddito
Don Fulvio Testi.

Di Roma li 29 Marzo 1634.

673.

[ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. Intendo che il signor Bartolomeo Bartolucci da Casteldurante è stato proposto a V.A. per consigliere di giustizia. Il fratello maggiore del signor cardinal Carpegnari fu qui da me e mi pregò a voler raccomandare questo soggetto a V.A. in ogni più efficace maniera. E dopo avermi assicurato sopra la sua coscienza ch'egli era persona di grandissima sufficienza e non minor dabbenaggine, mi lasciò in mano la carta che qui congiunta mando a V.A. per maggior informazione. Supplico l'A.V. a scrivermi quello che averò da rispondere, mentre le faccio profondissima riverenza.

Di V.A. serenissima umilissimo e fedelissimo servo e suddito
Don Fulvio Testi.

Di Roma li 29 Marzo 1634.

674.

[ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. Noi siamo arrivati a quel segno di ch'io temeva. Il nuovo tesoriere ha mandata una commissione molto rigorosa al Sirena di comparire avanti di lui e di rendere esattissimo conto del Monte Estense. Egli è venuto a dirmelo e m'ha mostrata la commissione: ho fatto tanto e tanto ho detto, che egli farà ottime relazioni e resterà illesa la riputazione e la dignità di V.A. Le metto però nuovamente in considerazione che questo negozio non può star così e che quando ben anche il Sirena volesse, non può portar più innanzi perché le sue forze nol permettono, et a un bancherotto, come finalmente egli è, lo star di sotto per così lungo tempo di dodici e quattordicimila scudi è cosa d'andar fallito. Egli si trova in grandissimo travaglio et io non so che rispondergli, perché non ho mai vedute dal signor conte Sacrati coteste lettere, che V.A. accennò d'ordine Suo dovermi esser scritte. Sono importuno, il conosco, ma la qualità

del negozio scusa la mia importunità. E senza più a V.A. profondissimamente m'inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo e fedelissimo servo e suddito

Don Fulvio Testi.

Di Roma li 29 Marzo 1634.

675.

[ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. - Per V.A. sola. - Dopo i negozi il signor cardinal Barberino entrò, conforme al solito, a discorrere meco delle cose del mondo. Mostrò che le cose degli Austriaci in Alemagna camminassero adesso con gran prosperità e mi disse che, secondo gli avvisi che teneva, Sassonia e Brandeburg si sarebbero forse a quest'ora aggiustati coll'Imperatore per li sospetti grandissimi in ch'erano entrati della fede dell'Arnaim, e che da questo accomodamento resterebbono esclusi il Langravio d'Assia, il Duca di Pomerania et alcuni altri insieme con gli Svezesi. Non lascio d'accennare che il Papa faceva tutto quello ch'era in sua mano per aiutar le cose della religione, ma che poi finalmente questa era quella che toglieva di mezzo, perché purtroppo in questo aggiustamento gli eretici avrebbero migliorate le loro condizioni, onde chiaramente m'avvidi che di simile successo questi signori non sentivano un'allegrezza al mondo. Soggiunse Sua Eminenza che adesso sarebbe forse più facile l'incamminare e stabilire una pace universale, parendo che dall'una e dall'altra parte le forze restino equilibrate; e dimandandone il mio parere, io riverentemente risposi di credere tutto il contrario, perché né i Franzesi s'accorderebbono mai senza ritener Pinarolo, né gli Spagnoli accetterebbono presentemente alcuna sorte d'aggiustamento se non col ritornar le cose intieramente in pristino; che fino al giorno d'oggi io aveva sempre nudrita una ferma speranza che l'Italia non dovesse per quest'anno almeno sentir altra turbolenza di guerra; ma che adesso io mutava pensiero e teneva per costante che i Franzesi fossero per portar l'arme di qua da' monti, non veggendo che in altra guisa possano ritardare

i progressi degli Austriaci in Alemagna che con fare una gagliarda diversione in queste parti; e che tanto più verisimile mi si rendeva questa mia opinione, quanto così facendo i Franzesi venivano ad impedire i soccorsi nella Fiandra, non essendo credibile che, mentre da loro si attaccasse lo stato di Milano, il Cardinal Infante fosse per partire d'Italia e per passare ne' Paesi Bassi. Approvò Sua Eminenza il mio discorso e con un mezzo sospiro mostrò che le mie parole avessero fatto grand'impressione nell'animo suo. Mi confessò le nuove torbidezze entrate nell'aggiustamento tra Genovesi e 'l signor Duca di Savoia, mostrando però di credere che i primi fossero finalmente per acquetarsi. Mi dimandò s'egli era pur vero che i Viniziani pagassero al signor Duca di Parma il presidio di Sabbioneta, e rispondend'io di non saperlo, benché esternamente ne avessi sentito mormorare qualche cosa, Sua Eminenza soggiunse che questo era un punto di gran considerazione mentre si fosse verificato, e diede segno di non restare intieramente edificato dell'azioni di cotesto Principe. Passò poi a discorrere di Correggio e mi chiese se la voce sparsa dell'ingrossamento del presidio spagnolo in quella piazza avesse sussistenza reale. Mi strinsi nelle spalle e mi scusai di non poter discorrere per non essere informato. Conchiuse Sua Eminenza il discorso con dire che in queste agitazioni e turbolenze di cose starebbe pur bene una unione tra i principi d'Italia, almeno a comune difesa; et io risposi che il negozio mi pareva desiderabile, ma che non mi si presentava per molto facile di riuscita. E perché Sua Eminenza era già in piedi e m'accompagnava, giunta al mezzo dell'anticamera segreta, si fermò e mi disse queste precise e formali parole: « Veramente il signor Duca di Modena si governa tanto bene in queste congiunture che di vantaggio non può desiderarsi. Preghiamo Dio che conservi S.A. e che lo prosperi perch'egli è lo splendore e la gloria dell'Italia ».

Serenissimo Signore, V.A. è in obbligo di non defraudar sé stessa di così grande aspettazione. Non è poco l'aver fondato un così buon credito, molto sarà il conservarlo, assaissimo l'andarlo accrescendo. V.A. ha prudenza per farlo et io che per mia gran ventura l'ho forse più d'ogn'altro intimamente praticata,

posso con verità arffimare che delle materie politiche e degli affari del mōdo Ella sola ne sa più che non tutti i Suoi consiglieri e ministri insieme. Ascolti, ch'egli è bene, il parer loro, ma faccia da sé ch'ogni cosa le riuscirà a pennello. Mi perdoni se troppo ardisco perché la mia divozione troppo m'interessa nella Sua gloria. Io son qui nel teatro del mondo e veggo e sento; e l'aver praticate per qualche anno tutte le corti d'Italia, et anche qualcuna fuori, mi fa forse vedere qualche cosa di lontano. Così volesse Dio che potessi discorrere con V.A. uno o due giorni et essere in un medesimo tempo qui dove sono a me stesso consapevole di servirla con fede se non con sufficienza. Intanto con profundissima riverenza a V.A. m'inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo e fedelissimo servo e suddito
Don Fulvio Testi.

Di Roma li 29 Marzo 1634.

676.

[ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. - Per V.A. sola. - Due avvisi sono ultimamente venuti di costà, per quanto m'è giunto all'orecchio Il primo che il signor segretario Spacini sia stato spedito da V.A. in Piemonte. Il secondo che il signor principe Borso stia per passare in Francia a travagliare in servizio di quella corona. Dio sa se sono veri et in ogni caso io non doverei entrare dove non son chiamato, ma il zelo della mia divozione e la premura del buon servizio di V.A. non permettono ch'io taccia. L'andata del segretario Spacini a quella corte, la quale da un tempo in qua è sempre stata in concetto di aderire alle macchine de' Franzesi, accrescerà ne' ministri di Spagna i sospetti che hanno di V.A. e non partorirà, a giudizio mio, se non pessimi effetti. E vaglia il vero, se si vogliono combinare insieme i due abboccamenti che V.A. ha tenuti col signor Duca di Parma, la venuta del conte Fabbio Scotti e 'l passaggio di quel tal cavaliere francese con questa missione d'un suo ministro tanto intimo e principale, grande occasione averanno gli Spagnoli (che di natura son gelosissimi),

di dubbitare, mentre V.A. con una opportuna partecipazione di quanto è seguito non procuri di levar loro tutte l'ombre del capo.

Del signor principe Borso confesso di non poter credere tal risoluzione e molto meno posso persuadermi che quand'egli ben pensasse di farla, V.A. sia per tollerarla. Le cose della casa d'Austria hanno di maniera mutata faccia in Alemagna e così manifesto è il vantaggio che hanno presentemente l'Imperatore e gli Spagnoli in quelle parti sopra i loro nemici, che molto consideratamente hanno da camminare i principi d'Italia ad impegnarsi con potentati d'altra fazione. Nissuno è forse stato più inclinato a' Franzesi del Papa presente e qui in questo punto egli trema de' progressi che prevede dover farsi dagli Austriaci e fa tuttè le cose possibili per dare loro soddisfazione e per abolire le passate amarezze. Qua tendono i pensieri e l'azioni tutte del cardinale Barberino il quale, esaggerando meco ier mattina appunto il risorgimento della fortuna austriaca, mi disse che conforme i suoi avvisi il Duca di Sassonia e 'l Marchese di Brandeburgo averebbono a quest'ora conchiuso l'aggiustamento loro e la pace coll'Imperatore. Se queste dunque siano congiunture (e massime non avendo V.A. mai sottoscritti e ratificati i capitoli della protezione), nelle quali il signor principe Borso debbia passare in Francia io me ne rimetto. Poteva Sua Eccellenza farlo con più ragionevole pretesto allora che, disgustata e maltrattata da Fridland, fu costretta a partir dal campo; ma il farlo adesso che Fridland è morto e che tutta la sua fazione è ita a traverso, altro non suona che alienazione di volontà alle cose dell'Imperatore, del quale V.A. è vassallo e da cui Sua Eccellenza medesima è sempre stata tanto ben veduta et accarezzata. Che se il signor principe Borso ha da uscir con pensiero d'avanzarsi, qual migliore occasione può avere che questa di mostrar il suo valore sotto gli occhi del Re d'Ungheria, il quale per tutti i rispetti è in obbligo d'amare e d'avanzare tutti quelli che per l'addietro sono stati nemici di Fridland? E forse che nella distribuzione di tante cariche che avevano i ribelli mancherà occasione a Sua Maestà di remunerare i meritevoli? L'andata in Francia di Sua Eccellenza sarà dispendiosissima per le spese eccessive che sono soliti di fare i cavalieri

francesi. Grandissimo svantaggio sarà il suo, andando in luogo dove non ha né amici, né aderenti; e se si considera la natura superbissima de' Francesi o si fa riflessione a quello che in Francia pure successe al signor principe Luigi, poca speranza può aversi di far gran cose in quelle parti. Che la persona poi del signor Principe fosse bastante a raffrenare l'impeto francese, in evento che il Re Cristianissimo facesse progressi in Italia e ch'egli potesse salvare dalla loro insolenza o rapacità gli stati di V.A., io confesso di non crederlo, et in caso simile son sicuro che tanto gli amici quanto i nemici sarebbero considerati con una sola misura. Dimandisi un poco all'elettore di Treveri, al Duca di Lorena, a quel di Savoia, a quel di Mantova (purtroppo fra qualche giorno potrassi dimandare lo stesso a quel di Parma), che profitto abbiano cavato dall'amicizia co' Francesi.

Gli Spagnoli non sono buoni, ciascuno il conchiude, ma questi sono pessimi. E quel principe sarà prudente e si governerà meglio, che temporeggiando co' primi, saprà schermirsi dall'ugne de' secondi, dovendosi avere per massima infallibile che né Francia, né Spagna siano mai per comportare che i principi d'Italia conseguiscano alcun, benché minimo, avanzamento.

Quello che più d'ogn'altra cosa mi spaventa è che cotesta risoluzione del signor Principe, quando pur sia vera, si stimerà consigliata da V.A. con Suo notabile pregiudicio appresso l'Imperatore e 'l Re Cattolico, sì che i promotori di cotesta andata diranno che 'l signor Principe non è né figlio, né fratello di V.A., ma zio, che, come cavaliere di fortuna, fa da sé medesimo l'azioni sue, senza consultarle con Lei, e che in ogni qualunque maniera procura di provecchiarsi. Ma queste son favole et io non voglio adular l'A.V. Tutto il mondo sa la gran parte ch'Ell'ha negli accidenti occorsi a Sua Eccellenza in Alemagna e nissuno potrà mai credere che quello che si fa presentemente si faccia senza Sua partecipazione, consiglio e beneplacito; né altri per avventura che Dio solo potrà in tal caso levar di capo agli Spagnoli che, stando i passati abbozzamenti e negoziazioni co' ministri di Parma e di Francia e spiccandosi adesso dal lato di Lei un Principe Suo zio per militare sotto l'insegne del Re Cristianis-

simo, non covino sotto cotesta andata rigiri e macchine importantissime. Conosco, serenissimo Signore, ch'io son troppo ardito, ma spero che la prudenza Sua conoscerà anche la mia fede in questo ardire e che se non sarò lodato, sarò almeno benignamente scusato da Lei. Intanto con profondissima riverenza a V.A. m'inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo e fedelissimo servo e suddito
Don Fulvio Testi.

Di Roma li 29 Marzo 1634.

677.

[A OBIZO D'ESTE - MODENA]

Illustrissimo et eccellentissimo signor mio Padron colendissimo. Io mandava per quest'ordinario a Vostra Eccellenza le bolle della pensione del signor principe Luigi, ma sul più bello gli agenti di monsignor il Vescovo di Reggio v'hanno interposta tal difficoltà, che non è stato possibile di spedirle. Io dubbito di qualche malizia, ma ne sospendo il giudizio fin ch'io sia meglio informato del fatto. Il dottor Mantovani è restato d'avvisarne Vostra Eccellenza. A lui mi rimetto et aspettando da Lei ordini particolari intorno a ciò per poter conformare intieramente le mie operazioni a' Suoi sentimenti, umilissimamente a Vostra Eccellenza m'inchino.

Di Vostra Eccellenza, alla quale mando qui annessa la risposta del signor cardinal Caietano.

Umilissimo e fedelissimo servo e suddito Don Fulvio Testi.

Di Roma l'ultimo di Marzo 1634.

678.

[A FRANCESCO I D'ESTE - MODENA]

Serenissimo Principe. – Per V.A. sola. – Il padre Giobatta ha scritto al dottor Mantovani e gli ha mandata una lettera da presentare al cardinal Borgia, senza però specificargli il contenuto di essa, et a me, verso il quale continua pur anche il padre la so-

lita diffidenza, non ha fatta di ciò una parola al mondo. Il dottore con molta schiettezza et integrità m'ha portata la lettera e per non far cos'alcuna senza mia partecipazione e beneplacito, m'ha dimandato come debbia governarsi in tale occasione. Io da quell'ora che V.A. mi comandò che non dovessi più parlar del padre, accennandomi ch'egli fosse risoluto di partire di costà, da me medesimo senz'altro impulso non ho mai né parlato, né procurato di saper altro della persona sua, giovandomi d'ubbidire in questo sempre con ogni più isquisita puntualità agli ordini di V.A. Confesso nondimeno che questa lettera mi ha messo un poco il cervello a partito e m'ha fatto entrare in qualche suspizione. Ma perché io interpreterò sempre la miglior parte, quando non mi consti in contrario, ho creduto che la lettera possa contenere ancora qualche ufficio favorevole per lo fratello del padre don Steffano Pepe, che so essergli caro; e non essendomi lecito né di trattenerne, né di far altra diligenza intorno alle lettere del padre, ho detto al dottore che può ricapitarla. Ma per metter anche le mani innanzi, gli ho imposto che nel presentarla al Cardinale l'accompagni con tali parole: « Il padre Giobatta mi comanda ch'io dia in propria mano all'Eminenza Vostra la presente lettera, ma non mi specifica il contenuto d'essa; se per avventura ella trattasse di qualche negozio che direttamente o indirettamente avesse relazione agli interessi del Duca, supplico Vostra Eminenza a farne motto al residente che è qui, il quale come più informato degli affari di S.A., potrà forse dirle di quei particolari ch'io non posso sapere ». Tale sarà l'ufficio del dottor Mantovani et in questa guisa io crederò d'aver avviato, per quanto è in mia mano, ai disordini che potessero avvenire, essendo verisimile che il signor cardinal Borgia con questo motivo sia per farmi consapevole del contenuto della lettera, mentre tratti di V.A. o d'altra cosa a Lei concernente. E senza più con profondissima riverenza a V.A. m'inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo e fedelissimo servo e suddito
 Don Fulvio Testi.

Di Roma l'ultimo di Marzo 1634.

679.

[ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. Ieri che fu venerdì su le ventun'ore giunse qui il Bruno staffiere, il quale s'è veramente portato bene, perché il venire da Bologna a Roma in quattro giorni e mezzo da questi tempi non è diligenza ordinaria. L'umanissime lettere di V.A. m'hanno colmo di tanta consolazione che non capisco in me medesimo. Gliene rendo umilissimamente grazie, come fo di tutti gli altri onori che s'è degnata di compartirmi e non essendomi permesso dalla mia debolezza il corrisponderle in altra guisa, le consacro nuovamente tutto me stesso e le confermo quella fede immacolata e quella divozione immutabile colle quali da tanto tempo in qua ho risoluto d'onorare la mia sepoltura. Fo conto che il Bruno sia costà intorno alle feste di Pasqua, se bene ho tante cose da scrivere che non so se dovendo tutte passar per mia mano, basterà il tempo o resisterà la complessione. Ad ogni modo V.A. sarà servita, et in frattanto con profondissima riverenza me le inchino.

Di V.A. serenissima, alla quale mando qui congiunta la risposta del signor cardinal Caietano che con tutto l'affetto la riverisce.

Umilissimo e fedelissimo servo e suddito Don Fulvio Testi.

Di Roma il primo d'Aprile 1634.

680.

[ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. Il cavalier Lorenzo Cavallerini, che morì pochi giorni prima che io partissi di costà, per aver l'abito di cavalier di santo Steffano fondò sovra alcuni beni ch'egli avea su questo di Roma una tal comenda. Ora il signor Guerniero, suo fratello et erede universale di tutte le sue facultà, per mantenere quell'onorevolezza in casa sua et anche per non perdere quell'entrata, ha supplicato il Granduca a concedergli l'abito del

fratello, come benignamente ha fatto. Prima però di vestirlo, è venuto da me con ogni miglior termine, pregandomi a farne motto a V.A. et a richiederne il Suo beneplacito perché, se bene i terreni sovra de' quali è fondata la comenda sono fuora degli stati di Lei, gli pare nondimeno, come suddito, che ogni convenienza ricerchi che questa sua azione sia accompagnata da gusto di V.A., ch'è suo principe naturale. So ch'Ella non può se non gradire quest'atto d'ossequio e che volentieri concorrerà colla Sua approvazione al comodo di questo gentiluomo. E però finisco con fare a V.A. profondissima riverenza.

Di V.A. serenissima umilissimo e fedelissimo servo e suddito
Don Fulvio Testi.

Di Roma li 4 Aprile 1634.

681.

[ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. Io non ho per anche veduta la moglie del tedesco. S'ella verrà, io le conterò i diece scudi di questa moneta, in conformità di quello che V.A. mi comanda. Godo intanto che i principi dell'operazioni di cotest'uomo non le dispiacciano e che diano speranza di qualche buon effetto. L'ambizione d'essere io stato quello che l'abbia proposto a V.A. mi fa con impazientissimo desiderio aspettare gli avvisi di coteste Sue sperienze. E senza più con profondissima riverenza a V.A. m'inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo e fedelissimo servo e suddito
Don Fulvio Testi.

Di Roma li 4 Aprile 1634.

682.

[ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. Presentai la lettera di V.A. a monsignor Pancioli, il quale gradì la testimonianza dell'affetto di Lei con espressione d'infinita contentezza e di singolar riverenza. Dopo i complimenti entrammo a discorrere de' negozi e parti-

colarmente de' patronati. Dissemi che il signor cardinal Barberino era restato di farne prima di Pasqua con esso e con monsignor Scannaroli una sessione a posta; ch'egli aveva tuttavia speranza di buon esito e che in breve ci saressimo parlati. Io con ogni miglior termine procurai di mantenerlo in fede; e se sarà vero che questi signori abbiano punto d'inclinazione al negozio, assicuro V.A. che in due o tre parlate anche di questo caverò il netto con Sua intiera soddisfazione. La maggior fatica è d'indurgli a negoziare, ma io trovo ogni dì più così buona disposizione dell'animo loro e ne ho da tutte le parti così vivi riscontri, che giovami di sperare ogni bene. Piaccia a Dio ch'io non m'inganni, che intanto a V.A. con profondissima riverenza m'inchino.

Di V.A. serenissima, la quale supplico a perdonarmi se non le scrivo di mio pugno, perché non sentendomi troppo bene, sono costretto a mettermi in letto in questo punto. Il Bruno partirà quanto prima, s'altro a me non accade e porterà seco dispacci grossissimi. Intanto a V.A. umilissimamente m'inchino.

Umilissimo e fedelissimo servo e suddito Don Fulvio Testi.

Di Roma li 4 Aprile 1634.

683.

[ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. Il signor cardinal Bentivoglio diede parte a Nostro Signore del cambio di Gualtieri in Scandiano e della permuta degli altri beni allodiali, supplicando Sua Santità a liberare quei beni da tutti i fideicommissi che ci potessero essere sopra et a confirmare alla casa sua quei medesimi privilegi che V.A. godeva mentre erano Suoi. Gli diede Sua Beatitudine benignissima intenzione dell'una e dell'altra grazia; lodò il contratto; disse che la Camera ancora aveva conchiusa la compera della Mesola e ne mostrò contentezza, se ben si dolse del residente di V.A., che gliel'aveva fatta costar troppo cara. Entrò poi a discorrere di V.A. e disse tanto in lode Sua, che a me non dà l'animo di dirne la millesima parte. Il signor cardinal Bentivoglio

conclude meco che questi signori non possono essere meglio affetti verso di Lei di quel che sono, perché il medesimo ragionamento fece pur anche a Sua Eminenza il signor cardinal Barberino. Questi, com'anche il Papa, diedero a V.A. la prima gloria di prudenza tra i principi d'Italia. Attestarono di volere che tra la loro casa e quella di V.A. passasse sempre un'ottima intelligenza e discorrendo del signor principe Obizo, parlarono in maniera che si può fermamente credere che nella prima promozione egli sia per essere onorato del cappello. Di tutto questo ho stimato debito mio dar parte a V.A., soggiugnendole che il signor cardinal Bentivoglio sente tanta consolazione di cotesto contratto, che non capisce in sé stesso e che conoscendo gli onori ch'Ella gli ha fatti, gliene professa infinita obbligazione. Credo che Sua Eminenza supplirà con lettera particolare. E però finisco con fare a V.A. profondissima riverenza.

Di V.A. serenissima umilissimo e fedelissimo servo e suddito

Don Fulvio Testi.

Di Roma li 4 Aprile 1634.

684.

[ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. Ricevo da V.A. un'altra lettera in raccomandazione del signor Antonio Pepe et io di nuovo le replico che non si farà cos'alcuna di buono, perché troppo gravi sono i delitti di cui viene imputato e troppo risoluto è il Viceré di Napoli d'averlo nelle forze di quella giustizia. Per ubbidire nondimeno agli ordini di V.A., rinoverò gli ufici in ogni più efficace maniera con questi ministri di Spagna. E senza più con profondissima riverenza me le inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo e fedelissimo servo e suddito

Don Fulvio Testi.

Di Roma li 4 Aprile 1634.

685.

[ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. Ebbi la lettera di V.A. intorno al particolare della Mesola e gliene avvisai ancora la ricevuta, se male non mi ricordo. Il tirar innanzi la conclusione del negozio non mi sarà difficile, ma per tutto quello che possa succedere io non lascerò di dirle per mio discarico che con questa così lunga soprasessione egli è facilissima cosa che 'l contratto si disciolga. Il cardinal Durazzo se ne anderà dopo Pasqua alla sua legazione di Ferrara e se non mi fa l'istromento prima della sua partita, può di leggiero accadere che il tesorer nuovo riprovi quello che con sì gran fatica si è stabilito col vecchio; e tanto più quanto il Papa (e dalla bocca medesima di Sua Santità il cardinal Bentivoglio l'ha inteso), si lamenta che il prezzo aggiustato è troppo caro. Aspetterò gli ordini di V.A. in conformità de' quali io mi regolerò colla dovuta puntualità. E senza più con profondissima riverenza me le inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo e fedelissimo servo e suddito
Don Fulvio Testi.

Di Roma li 4 Aprile 1634.

686.

[ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. Ho tuttavia sotto la penna la spedizione di Bruno e però mi farò lecito di scrivere per quest'ordinario brevemente a V.A. Per lui scriverò tanto diffusamente ch'Ella forse non averà occasione di condannarmi di negligenza. Le minute del discorso sono fatte a quest'ora, ma per metterle al netto non ci vogliono men d'otto giorni, dovendo massimamente passar ogni cosa per le mie mani sole. Crederò d'aver ubbidito agli ordini di V.A. narrandole a lungo e distintamente ciò che mi passa per la mente; così voglia Dio benedetto che abbia incontrato il Suo gusto. Queste però sono materie da discutere più tosto in voce che iscritto, perché le lettere non portano con loro le

reppliche, e bisogna di necessità lasciar molte cose per non recar fastidio e confusione.

Il Papa anderà conforme al solito sul principio di Maggio a Castelgandolfo e starà fuora un mese per lo meno. I ministri de' principi restano a quel tempo oziosi e scioperati e pigliano fiato con andar fuora ancor essi e darsi un poco di spasso. Se V.A. per qualche Sua privata soddisfazione o servizio volesse pure abboccarsi meco, come accenna nelle Sue che avrebbe gusto di fare, resti servita di significarmelo subito, perché senza dilazione mi porrò in cammino con un semplice servitore, e verrò alla più lunga in sei giorni. Starò nascosto e mi lascerò vedere come a V.A. più piacerà, et in questo caso sarebbe necessario ch'Ella m'accennasse dove avrei da sbarcare. Posso sempre avere per pretesto il dare un'occhiata a' miei interessi domestici, stante particolarmente i disturbi che l'Ippolita si dichiara di voler darmi. Io non ho con tutto ciò premura alcuna di venire, se non quanto V.A. potesse credere che fosse di Suo servizio, perché allora non guarderei né a discomodo, né a fatica di sorte alcuna. Basterebbe poi ch'io fossi qui sul principio di Giugno, allora appunto che il Papa ritorna da Castello. Mi rimetto in tutto e per tutto ai sensi di V.A., alla quale con profondissima riverenza m'inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo e fedelissimo servo e suddito
Don Fulvio Testi.

Di Roma li 8 Aprile 1634.

687.

[ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. Noi siamo nella settimana santa, giorni che persuadono ogni persona a levare qualche tempo ai negozi del mondo per darlo al servizio di Dio. Questo rispetto e l'imminente spedizione di Bruno, che partirà infallibilmente lunedì prossimo avvenire, fa che io accusi semplicemente a V.A. la ricevuta della Sue, rimettendomi nel resto ai dispacci che porterà lo staffiere sudetto, i quali dubbitò grandemente che non siano per riuscire troppo lunghi e tediosi a V.A. Saranno però puntua-

lissimi nelle risposte e pregni di materie degne di particolare applicazione, se io non m'abbaglio. E qui per fine con profondissima riverenza a V.A. m'inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo e fedelissimo servo e suddito
Don Fulvio Testi.

Di Roma li 12 Aprile 1634.

688.

[ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. Lunedì, piacendo a Dio, partirà a costesta volta Bruno staffiere e porterà seco tante lettere che dubbito grandemente ch'Ella non sia per istancarsi altrettanto in leggerle quant'io mi sono stancato in iscriverle. Mi dispenso dunque per quest'ordinario, dovendo abbondantemente supplire per lo suddetto staffiere. E senza più con profondissima riverenza a V.A. m'inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo e fedelissimo servo e suddito
Don Fulvio Testi.

Di Roma li 15 Aprile 1634.

689.

[ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. Di tutte l'altre lettere ch'io scrivo a V.A. io serbo appresso di me le minute perché trattano de' Suoi interessi: di questa no, perché parlerà de' miei soli, i quali non sono di tanta importanza che si debbiano usare così fatte diligenze.

Dell'aiuto di costà che V.A. s'è degnata di mandarmi io le rendo le dovute umilissime grazie, e procurerò che negli effetti d'una fede immacolata e d'una divozione isquisita Ella conosca la riverente gratitudine della mia volontà.

Qui congiunta viene con sigillo ammovibile la risposta che io do al signor conte Andrea Codebò e perché la materia è un poco fastidiosetta, supplico l'A.V. a contentarsi che io giustifichi le azioni mie. Che di qui sia stato scritto a Modena in pregiudicio

mio non bisogna rivocarlo in dubbio. Il capitano Pompeo Poggioli arrivato a Roma mi disse che tutta la città era sinistramente impressa di me e che 'l signor Domenico della Cortese arrivò a segno di dirgli: « Voi incontrerete per istrada il cavaliere Testi perché il Papa ha fatto intendere al signor Duca che lo levi di là, essendo venuto in fastidio a tutto il mondo ». Il capitano mostrò di non crederlo e l'altro soggiunse: « La cosa sta così et io ne ho vedute le confirmazioni da moltissime lettere che sono state scritte da Roma ». Un altro gentiluomo modanese poco prima avea scritto al signor Francesco Gualengo le medesime cose, pregandolo a significargli s'egli era pur vero che io fossi così mal veduto qui, e che mi portassi così male come molti scrivevano; e lo stesso signor Francesco venne subito a darmi parte di questo bel fatto. Che sia stato scritto al padre Giobatta male di me, V.A. il può forse saperlo meglio d'ogn'altro. Dalle sue lettere e da quelle di monsignor mio fratello io m'accorgo che di queste relazioni si dà la colpa ai due fratelli Mantovani che sono qui. Ma V.A. sente quali siano i miei fondamenti. Confesso essermi stato detto che il conte Girolamo Codebò ha scritto malissimo della persona mia, ma l'avviso viene di costà, et è stato un cavaliere che me l'ha confidentemente significato, come a bocca dirò a V.A., quando piaccia a Dio ch'io possa rivederla. I Mantovani sono perseguitati e vengono messi in iscredito a V.A. per far dispetto a me, essendo amici miei; ché chi non può battere il cavallo si volta a battere la sella: ma io giuro a V.A. per quella vera e sincerissima divozione che le professo che sono innocentissimi. Io ho per istituto di dir sempre la verità, et a Lei particolarmente, e gliela direi quando ben fosse in danno di mio fratello o d'un mio figlio; et Ella forse ne avrà per l'addietro avuto più d'un argomento. Questi due giovani sono onorati e dabbene. Il più giovane s'affatica volontieri, ha talento grandissimo nello scrivere, e della sua fede si può avere ogni maggior sicurezza. Il dottore ha parti isquisitissime, bella presenza, parlar dolce, ottima maniera di rappresentare, pratica singolare della corte; uficioso per gli amici, svisceratissimo per li suoi principi, ha garbo e disinvoltura; et in fine egli è un di quei soggetti che si vanno cercando, ma che si trovano

difficilmente, e son sicuro che nelle sue mani pochissimi negozi pericolerebbono. V.A. dirà ch'io amplifico e che mi lascio abbagliare dall'amicizia. Ma saranno essi abbagliati i cardinali Aldobrandino, Caietano, Muti, Scaglia, Bentivoglio et altri che lo stimano a segno che io medesimo ne stupisco? La politica di tutti i residenti passati è stata di tener basso questo povero giovane e di farsi belli delle sue fatiche. Ma io mi terrei un pessimo uomo quando volessi defraudarlo della gloria che giustamente gli tocca; e per parlar poi anche da superbo, io penso d'aver tanto del mio nella mia testa che, senza pregiudicare a lui e senza togli quel ch'è suo, io possa prestare qualche buon servizio a V.A., e rendermi in qualche parte meritevole della sua grazia. Volesse Dio, serenissimo Signore, ch'Ell'avesse nella Sua corte una mezza dozzina di giovani, com'è il dottor Mantovani; e perch'ella non credesse ch'io parlassi in questa forma perché io gli fossi obbligato e mi valessi della sua sufficienza per mantenermi in credito, sappia che nissun residente si è mai valuto meno del dottor Mantovani di quello ch'io fo, e che i miei rigiri non hanno punto che fare colla persona sua. Io son quello che tratto co' padroni, quello che parlo ai cardinali, quello che negozio con gli ambasciatori e quello finalmente che mi procuro gli avvisi, e piacemi sempre di fare da me stesso i fatti miei. Ma torno donde mi son partito. Io so, e V.A. ne può Ella ancora aver qualche incontro, so, dico, di non essere molto in grazia a cotesti Suoi ministri, e le cose passate non solamente meco, ma con monsignor mio fratello, ne possono rendere indubitata testimonianza. Non mi possono discreditare in Roma; mi vorrebbero discreditare in Modena, e hanno rabbia che io presti qualche buon servizio a V.A., che io conchiuda de' negozi ch'essi non hanno potuto conchiudere, che conseguisca degli onori ch'essi non hanno conseguiti e ch'ella deferisca qualche cosa alla mia fede se non alla mia sufficienza. Se V.A. vedesse le lettere che mi scrivono d'ordine Suo, vedrebbe ancora ch'essi tendono più punto ch'ella non fa: ma quante volte ha V.A. data commissione che mi sia spedito il mandato per l'esazione dell'entrate di Tivoli, e pure non l'ho mai veduto? Potessero così, come mi rovinerebbono! Ma io non ho paura, e vivo e opero

in maniera che più tosto che perdere spero d'accrescermi la grazia di V.A. Ho fede che la mia servitù sia conosciuta da Lei, e che gli effetti del mio servizio siano anche un giorno per acquistarmi qualche gloria in faccia del mondo; e finalmente son più che certo ch'essi non arriveranno mai alla svisceratezza di quel riverente affetto che io porto alla serenissima Sua persona e casa. Questa però è l'ultima volta ch'io parlo a V.A. di simiglianti interessi; e per farle credere ch'io son quieto e che mi fondo tutto nell'umanissima protezione di Lei, mai più nell'avvenire le scriverò di questi particolari.

Supplico V.A. a perdonarmi se tutte le lettere non sono scritte di mio pugno, perché veramente io non posso tanto; gli occhi non mi servono intieramente bene, e la mia complessione non è più qual era. Procurerò nondimeno di qui innanzi di superare le mie forze per dar gusto a V.A.

Le mie Rime saranno dedicate all'A.V.; né applicai al cardinale Antonio se non quanto io potea credere di cooperare in qualche cosa, così facendo, agli interessi di cotesta serenissima casa. Nel resto altro credito e altra riputazione è per risultare alle mie composizioni dal nome di V.A.

Scrivo diffusissimamente a V.A. sopra tutti i particolari ch'El-la m'ha comandati, ma non son neanche intieramente soddisfatto di me medesimo, perché le lettere non portano seco le repliche. Se potessi abboccarmi con esso lei, direi forse qualche cosa di vantaggio. Il Papa, come ho scritto per altre mie, andrà a Castegandolfo sul principio di Maggio et i ministri in Roma non avranno che fare. Se V.A. il comanda, io verrò per ritornarmene prima che il Papa ritorni da Castello. E potendo qui succedere alla giornata delle mutazioni di grandissima conseguenza, sarebbe pur anche bene che potessi sapere i Suoi sensi, perché non si può finalmente mettere ogni cosa in carta. Mi rimetto però in tutto e per tutto a V.A.

Circa il mandare in Ispagna, supplico V.A. a far ben riflessione al soggetto che dee andare, perché nella qualità di questo consiste la somma del negozio. Io non ho esibita a V.A. la mia persona, perch'El-la sa di poterne sempre disporre a voglia Sua. Se mi

conoscesse abile, basterà che me l'accenni, perché qui con molta facilità s'aggiusterebbono le partite. Io però non ho premura alcuna né di andare, né di stare, né di ritornare, se non quanto l'andare, lo stare e 'l ritornare può essere a Lei di servizio. E senza più con profondissima riverenza a V.A. m'inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo e fedelissimo servo e suddito
Don Fulvio Testi.

Di Roma li 17 Aprile 1634.

690.

[ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. Il maneggio del matrimonio della signora donn'Anna Caraffa cammina conforme al solito. L'inclinazione di lei e della madre pende a favore del Duca di Matalone; la vecchia persiste nel Principe di Bozzolo ch'è rifiutato dall'altre due, onde la pratica resta più che mai torbida e ravviluppata. L'aggiustar quelle donne insieme è negozio poco meno che impossibile e 'l conte Macchirelli, il quale andò a Napoli i giorni addietro, è ritornato lasciando le cose nell'umore di prima.

Questo solo da quella parte c'è di nuovo, che la signora donn'Anna e la madre hanno risoluto di spedire in Ispagna per intendere l'ultima risoluzione di Sua Maestà, deliberate nel resto di voler finire questa faccenda in qualche maniera, perché la dilazione non pregiudica se non alla signora donn'Anna. La persona ch'anderà sarà un religioso e se potrò penetrare chi sia precisamente, ne ravviserò V.A.

Il Principe di Bozzolo non mostra gran prudenza in questi suoi negoziati e si va sempre più intrucando da sé medesimo. Ha qualche sospetto che il Duca di Guastalla non sia per entrare ancor egli in pretensione di questo matrimonio e per fargli l'esclusiva, ha di sua invenzione publicate le ciance della permuta di Sabbioneta in altri stati in regno e del presidio spagnolo in Guastalla, credendo forse che con mettere questa pulce nell'orecchio al Papa o a' Viniziani possa tener l'altro indietro. E certo

V.A. stupirebbe se vedesse come questi concetti si sono radicati nell'animo di questi signori et anche dell'ambasciatore veneto; perché non caverebbe loro di testa tutto il mondo che questi non siano trattati veri e capitolazioni già sottoscritte tra il Re Cattolico e 'l Duca di Guastalla. Ma faccia il Principe di Bozzolo quanto sa e può, che la signora donn'Anna è risoluta di non volerlo, et al conte Macchirelli ha detto di sua propria bocca questo concetto degno veramente della grandezza del suo animo; « Io sono stata per lo spazio di cinque o sei anni Duchessa di Modana, ora chi sarà quello che mi consigli a passare a quel medesimo paese per essere sposa ad un Principe di Bozzolo? Il pensarci solo è ignominia non che l'effettuarlo ».

Il signor cardinal Aldobrandino inclinerebbe al Duca di Guastalla, com'altre volte ho scritto, et ispera che V.A. il favorisca d'una piena relazione degli stati di Sua Eccellenza, dell'entrate, de' debbiti e delle doti dell'animo e del corpo con quella maggior esattezza che sarà possibile.

Può essere che il fratello del Re di Polonia abbia tenuto qualche discorso col Cardinal Infante di questo matrimonio per lo principe Casimiro suo fratello, ma io posso ben assicurar V.A. che né la signora donn'Anna, né la madre, né la vecchia, né il signor cardinal Aldobrandino ne sanno cos'alcuna. Egli è ben vero che quando il Principe di Polonia, oggi Re, fu qui in Roma egli fece far motto a Sua Eminenza di questo negozio per sé medesimo, perché non camminando allora troppo d'accordo col padre e dubbitando che non fosse per essergli così facile la successione al regno, com'è poi stata, pensava di procacciarsi qualche fortuna, come sarebbe stata la sudetta. Ma che si sia mai trattato di dare Sabbioneta agli Spagnoli, questa è mera vanità. Quello che si penetra dei pensieri del Re di Polonia è ch'egli, per la sua indisposizione, la quale come sa V.A. è di mal caduco, e per le continue fatiche e disordini che ha fatto, sia ridotto in istato d'impotenza, ma che non se ne voglia dichiarare per ogni buon rispetto; che sia nondimeno risoluto in sé medesimo di non pigliar moglie, ma di darla a Casimiro, il quale Sua Maestà ama tanto quant'abborrisce quest'altro ch'era in Italia, e che lo vada incamminando

per la via dell'arme per abilitarlo al regno, fondando internamente sovra di lui tutte le speranze della successione.

S'altro mi perverrà a notizia ne farò subito avvisata l'A.V., alla quale con profondissima riverenza m'inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo e fedelissimo servo e suddito
Don Fulvio Testi.

Di Roma li 17 Aprile 1634.

691.

[ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. Il signor conte Sacrati mi scrive che a Ferrara si fanno tuttavia delle novità in pregiudicio di V.A. e m'ordina a nome di Lei ch'io ne passi doglienza e procuri provisione da Nostro Signore. Non mi specifica però quali innovazioni siano coteste et io non posso parlare se non in generale, cosa da farmi parere un balordo, quando da Sua Santità mi fosse repplicata alcuna cosa.

Io risolvo di trattarne col signor cardinal Durazzo al quale stimerei bene che, giunto che sia a Ferrara, V.A. raccomandasse i Suoi interessi, perch'egli è di così cortese natura e verso di Lei si mostra così bene affetto, che farà ogni cosa per darle gusto et Ella, senza fastidire Sua Santità, conseguirà l'intento Suo. E qui per fine a V.A. con profondissima riverenza m'inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo e fedelissimo servo e suddito
Don Fulvio Testi.

Roma li 17 Aprile 1634.

692.

[ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. Tutto quello che per tante mie ho scritto a V.A. intorno al Sirena è stato in ordine al Suo buon servizio, e se le fossi riuscito troppo ardente, la supplico a perdonarmi. Se cotesti ministri di V.A. fossero qui e sentissero e vedessero quello che io sento e veggo, non sarebbero forse tanto

lenti in rimettere le debbite provisioni, perché alla perfine si tratta della riputazione e dignità di V.A. Il Sirena è un uomo discretissimo e professa singolar divozione alla serenissima Sua persona e casa. Sarebbe male che restasse con discapito e con disgusto. Ma V.A., ch'è l'istessa gratitudine e generosità, nol può mai permettere. Finisco dunque et all'A.V. con profondissima riverenza m'inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo e fedelissimo servo e suddito

Don Fulvio Testi.

Roma li 17 Aprile 1634.

693.

[ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. Bruno asserisce d'avere spesi tutti i venticinque scudi che V.A. fe' dargli nel viaggio da Modana a Roma, essendo stato necessitato per venir presto a far molte spese straordinarie. Altrettanti bisognerebbe dargliene per lo ritorno e perché stimo che sia gran servizio di V.A. ch'egli sia quanto prima costì, ho risoluto di spedirlo per la posta, già che il dispendio non eccederà quaranta scudi e che la grandezza di V.A. non può guardarla in diece o quindici scudi di più. Per fuggire però tutte le ostentazioni e tutti i tormenti che potessero farsi dai cervelli curiosi, s'egli fosse veduto arrivar per le poste a Modana, gli ho imposto che prima d'arrivar al passo di Santo Ambrogio lasci la guida indietro et egli se ne venga dentro della città passo passo. Spero che l'A.V. sia per approvare la mia risoluzione. E senza più con profondissima riverenza me le inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo e fedelissimo servo e suddito

Don Fulvio Testi.

Di Roma li 17 Aprile 1634.

694.

[ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. La lettera del padre Giobatta fu poi presentata dal dottor Mantovani al cardinal Borgia et accompagnata con quelle parole che per altre mie ho significate a V.A. Mostrò Sua Eminenza al dottore ch'ella conteneva un ufficio di raccomandazione per lo fratello del padre Pepe; e quanto al resto rispose che senz'altro motivo, quando la lettera avesse trattato d'alcun interesse di V.A., ne avrebbe fatto motto al cavalier Testi, Suo residente, sì per camminare sempre con buona intelligenza col Suo ministro, sì perché V.A. meritava tutti gli ossequi et ogni più affettuosa corrispondenza perché, sola fra tutti i principi d'Italia, Ella s'era mantenuta fedele e costante nell'amiciizia del Re Suo signore, e da Lei sola si erano cavati sempre effetti uniformi alle parole in servizio di Sua Mastà. Suppongo che questa relazione non sia per essere discara a V.A. e però gliene do conto, faccendole per fine umilissima riverenza.

Di V.A. serenissima umilissimo e fedelissimo servo e suddito

Don Fulvio Testi.

Di Roma li 17 Aprile 1634.

695.

[ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. Gli ordini che V.A. ultimamente m'ha dati a favore del padre don Pietro Maria da Modena mi confermano la premura ch'Ella ha di vederlo consolato. Io ne ho passati nuovamente efficacissimi ufici col signor cardinal Barberino e ne ho riportate assai buone parole. Parmi però di presentire che di costà venga raccomandato un altro soggetto da Reggio, benché figlio del convento di Parma. Questo, serenissimo Signore, (se pure è vero, come mi vien supposto), sarà un altro intrico come quello del canonicato che vacò per la morte del conte Francesco Montecucoli. Non istimo che sia servizio di V.A., né che possa mai ridondarle in riputazione cotesta diversità d'ufici; et un re-

sidente che sia qui non può se non grandemente rimetterci di credito mentre non sia esattamente informato de' negozi e ch'altri mostrino commissioni contrarie alle sue. La dignità di V.A. e la mia propria riputazione mi fanno parlare in cotal guisa. La supplico umilissimamente a perdonarmi, mentre per fine con profondissima riverenza me le inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo e fedelissimo servo e suddito
Don Fulvio Testi.

Di Roma li 17 Aprile 1634.

696.

[ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. Ho parlato a Tighetti, segretario del signor cardinal Barberino, per lo padre don Pietro Maria da Modana dell'ordine di san Benedetto, in conformità di quanto V.A. s'è degnata di comandarmi e secondo la risposta che mi fu data da Sua Eminenza; egli ne ha trattato coi superiori della detta religione e ne ha riportato amorevolissime intenzioni. Ma per assicurarsi intieramente dell'esito, stima necessario che nel passaggio che dee fare per costà il padre procuratore generale, che va a capitolo, V.A. faccia chiamarlo a sé et in voce le raccomandi nuovamente il detto padre. E qui per fine riverisco umilissimamente l'A.V.

Di V.A. serenissima umilissimo e fedelissimo servo e suddito
Don Fulvio Testi.

Di Roma li 17 Aprile 1634.

697.

[ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. Ho raccomandati al signor cardinal Barberino gl'interessi del padre abate don Cesare da Modana, del quale a nome di V.A. m'ha scritto il signor conte Andrea Codebò. Ha Sua Eminenza mostrato d'essere poco ben impressa della persona di lui per le terzerie non pagate. Io, con le ragioni

insinuatemi di costà, ho procurato di giustificarlo, e Sua Emi-
nenza con miglior volto e con più buone parole m'ha detto che
ne parli col Tighetti suo segretario. Procurerò dunque di vederlo
quanto prima, et intanto a V.A. con profondissima riverenza
m'inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo e fedelissimo servo e suddito
Don Fulvio Testi.

Di Roma li 17 Aprile 1634.

698.

[ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. Anche prima che V.A. mi raccoman-
dasse gl'interessi di don Bartolomeo Ghiselli, io avea procurato
d'aiutarlo, essendone stato richiesto da cotesti signori consiglieri
della città di Modena; et egli stesso potrà forse testificare che
l'opera mia non gli è stata d'alcun nocumento. Adesso che V.A.
v'aggiugne i Suoi comandamenti, io gli farò tutte le cose possi-
bili perché rimanga soddisfatto; e di già la sua causa è così bene
incamminata, che fra pochi giorni spero che se ne potrà tornare
a casa e starsene nel suo possesso del coro, nonostante la mali-
gnità di cotesti preti e le vie indirette che hanno tenute per conse-
guir l'intento loro. Mi rimetto alle relazioni dell'istesso et a V.A.
con profondissima riverenza m'inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo e fedelissimo servo e suddito
Don Fulvio Testi.

Roma li 17 Aprile 1634.

699.

[ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. Passate che siano queste feste, darò
un nuovo assalto a monsignor Panciroli per lo negozio de' patro-
nati e vederò quello che se ne può cavare; ma son sicuro che
incontreremo delle lunghezze, perché tali sono gl'influssi che
piove questo cielo. Io non mancherò dell'obbligo mio, rimettendo

il resto a Dio benedetto. Intanto con profondissima riverenza a V.A. m'inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo e fedelissimo servo e suddito

Don Fulvio Testi.

Di Roma li 17 Aprile 1634.

700.

[ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. La lettera che V.A. mi manda a favore del signor conte Ferramonte Montecucoli è giunta a tempo perché il negozio del canonicato sta tuttavia sospeso. Me ne valerò nella prima udienza e procurerò d'ultimarlo a pieno voto del signor marchese Massimiliano. E senza più con profondissima riverenza a V.A. m'inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo e fedelissimo servo e suddito

Don Fulvio Testi.

Roma li 17 Aprile 1634.

701.

[ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. L'andata del signor principe Borso in Alemagna non può essere se non di grandissimo profitto agl'interessi di cotesta serenissima casa, faccia V.A. qualunque risoluzione Ella si voglia. Crederei però che fosse bene che Sua Eccellenza sollecitasse la sua partita per trovarsi in Vienna prima che il Re d'Ungheria esca in campagna. In questa nuova deliberazione di Sua Eccellenza mi si rappresentano tutte le cose buone e nissuna cattiva, e della prudenza e valore di Sua Eccellenza io presagisco ottimi effetti. Piaccia a Dio benedetto d'esaudire i miei auguri et i miei desideri. Tutto il male che successe l'altra volta al signor Principe in Alemagna provenne dai consigli poco sani del signor Marzio Strasoldo e dal non avere Sua Eccellenza presso di sé alcuna persona di garbo e di sperimentata fede e sufficienza. Degnisi V.A. di far riflessione a questo motivo e di

considerar ancora che non sarebbe male il dare a Sua Eccellenza un segretario, che avesse un poco più di spirito e di sodezza che non ha don Giobatta Gherardini. Io so che sono troppo ardito, ma non posso astenermi perché sono troppo appassionato negli interessi di cotesta serenissima casa. Supplico V.A. a perdonarmi, mentre per fine con profondissima riverenza me le inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo e fedelissimo servo e suddito
Don Fulvio Testi.

Di Roma li 17 Aprile 1634.

702.

[ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. Ancorché il negozio del marchese Muzio Pallavicino abbia un poco dell'aromatico e che il signor cardinal Barberino non fosse troppo ben impresso della persona sua, ha con tutto ciò monsignor Scannaroli promesso d'aiutarlo in grazia di V.A., e m'impone di scriverle che ne rimette la prova agli effetti. Staremo a vedere, et io intanto con profondissima riverenza a V.A. m'inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo e fedelissimo servo e suddito
Don Fulvio Testi.

Di Roma li 17 Aprile 1634.

703.

[ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. Nel presente foglio V.A. non averà altro che avvisi, ma perché molti di loro hanno relazione alle cose pubbliche, stimo che sia bene il dedurglieli a notizia.

La moglie del Duca di Ghisa è stata licenziata di corte del Re Cristianissimo, dov'ella si ritrovava, et egli stesso sotto gravi pene vien chiamato in Francia. Se va, Dio sa quello che sarà di lui, avendo, per quanto si dice, nimico il Cardinal di Richeliù. Se non va, corre rischio che non gli siano confiscati gli stati, subo-

dorandosi che Richeliù faccia disegno sopra la piazza di Ghisa ch'è situata sui confini della Fiandra. Queste sono di gran rivoluzioni che vanno attorno per lo mondo.

L'ambasciatore di Venezia, discorrendo delle cose di Francia, mi disse che il trattato dell'aggiustamento tra la Regina madre e 'l Re era andato per terra perché s'era scoperto ch'ella aveva sottoscritta la scrittura del matrimonio tra il Duca d'Orleans suo figliolo e la Lorenese, come pur anche avevano fatto il Re di Spagna e 'l signor Duca di Savoia; che però lo sdegno del Re è gravissimo contra il sudetto Duca e contra la madre, colla quale non s'aggiusterà mai, se non rivoca e ritratta ciò che ha fatto in tal proposito.

Il nuovo ambasciatore francese giunse qui il sabbato santo e 'l cardinal Bentivoglio come comprotettore il condusse all'udienza privata di Sua Santità. Questa è l'ultima funzione che faccia Sua Eminenza come ministro di Francia, perché, avendo rinunziata la carica al signor cardinal Antonio, toccheranno a questo per l'avvenire simiglianti incumbenze. La materia è curiosa perché il cardinal Bentivoglio è risoluto di non volerne più sentir altro, né si sa che risoluzione sia per pigliare il cardinal Antonio, il quale vorrebbe pur andar temporeggiando senza far altra aperta dichiarazione, o perché sia pentito del suo impegnamento, o perché non giudichi bene il dar questo disgusto agli Spagnoli, mentre sono qui i nuovi ambasciatori e si tratta buona intelligenza tra il Re Cattolico e 'l Papa.

Il marchese Bentivoglio, avendo una grandissima quantità di grani e non trovando altra via da smaltirgli in Italia, aveva risoluto di mandargli in Inspruch, ma avendo chiesto il passo per la condotta a' signori viniziani, essi gliel negarono, parendo loro che i Franzesi potessero ragionevolmente dolersi che quella Republica cooperasse al comodo et al mantenimento de' loro nimici, come sono i sudditi dell'Imperatore e degli arciduchi. Il Cardinale ha fatto tanto qui coll'ambasciatore ch'egli ha scritto a favor suo e ha indotto il medesimo Crequi a proteggere quest'interesse, come ha fatto, scrivendo all'ambasciatore del Re, residente in Venezia, perché ne passi ufficio particolare in Senato.

Credesi che 'l negozio riuscirà e di qui si vede l'autorità grande e 'l molto credito che ha in questa corte il signor Cardinale.

Si è sparsa voce ch'il Re d'Inghilterra si sia collegato col Re Cattolico e che di già abbia uniti moltissimi de' suoi vaselli all'armata di Spagna. Se fosse vero, la cosa sarebbe di gran considerazione.

Il signor cardinal Durazzo, discorrendo col signor cardinal Aldobrandino del signor Duca di Parma, mostrò di credere che S.A. fosse finalmente per riunirsi con gli Spagnoli e interrogato del modo rispose: « Si vederà che il Re Cattolico dia qualche impiego a quel Principe », e non passò più innanzi. Il signor Cardinale et io abbiamo fatto più d'un commento sopra queste parole, ma infine ci siamo stancati e non abbiamo saputo ciò ch'egli si voglia dire. Alla prudenza di V.A. sarà forse facile lo sciorre questo enigma. Finisco però e con profondissima riverenza me le inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo e fedelissimo servo e suddito
Don Fulvio Testi.

Di Roma li 17 Aprile 1634.

704.

[ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. Il signor cardinal Barberino mostrò gran dispiacere di cotesti accidenti di Correggio, e per quello che ne potei ritrarre, non sente molto bene che gli Spagnoli vogliano ritenere quella piazza per loro. Diede segno che gli sarebbe piaciuto ch'ella cadesse nelle mani di V.A., ma stette nel resto sui generali, e perché io non aveva altr'ordine da Lei, non procurai di stuzzicarlo per farlo uscir di vantaggio. L'ambasciatore di Venezia me ne parlò con più risoluzione e disse che questo accidente era stato molto innanzi preveduto; che non si poteva, né doveva sopportare in alcun modo che gli Spagnoli si cacciasero in quel posto con tanto pregiudicio e con così ragionevole gelosia de' principi circonvicini; che il Papa era in colpa d'ogni cosa, perché egli stesso ne aveva fatto motto più volte a Sua

Santità, mettendole in considerazione che questo era negozio pericoloso, e che a Sua Beatitudine, come a padre comune, toccava il metterci la mano; che tutte le ragioni volevano che quel feudo o restasse al Principe o, essendo egli colpevole, fosse dato a V.A., vassallo tanto benemerito dell'Imperatore; e ch'egli non solamente adesso, ma fin quando io mi trovava in Alemagna, pregò Sua Santità a volere interporre i suoi uffici e col Re Cattolico e coll'Imperatore perché il contratto con V.A. avesse effetto, ma che non fu possibile il cavar nulla da quest'uomo, o perché la sua natura sia di non curarsi se non delle cose proprie, o perché gli dispiacesse ogni benché minimo avanzamento di cotesta serenissima casa. Questo è quanto posso scrivere a V.A. intorno a Coreggio, soggiugnendole che, per quanto a me consta, i Viniziani sono ottimamente affetti agl'interessi di V.A. alla quale con profondissima riverenza m'inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo e fedelissimo servo e suddito
Don Fulvio Testi.

Di Roma li 17 Aprile 1634.

705.

[ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. Ho ricevuta la lettera che a V.A. ha scritta il Viceré di Napoli, né posso se non applaudere a' Suoi giustissimi sentimenti. Non bisogna certo retrocedere dal punto che s'è preso, ma dall'altra parte è necessario il camminare con molta circospezione per non rompere affatto. Ho già premeditata nell'animo mio la forma del discorso che voglio tener con Borgia e sì come son risoluto di rappresentargli le buone ragioni di V.A., così spero in Dio benedetto di portar il negozio in maniera ch'egli non solo non se ne dolerà, ma me ne resterà con obbligo. Che Sua Eminenza sia per accettar la lettera io nol credo; e qui pur bisognerà procedere con destrezza per non dar in qualche inconveniente. Io sono già stato due volte a casa sua, ma non l'ho ritrovato perché le funzioni di questa settimana santa impediscono tutte le persone e particolarmente i cardinali. Ci tornerò

fatte le feste e del seguito ragguaglierò distintamente l'A.V. Al signor Marchese di Castelrodrigo non giudico a proposito per ora il far altro motivo, perché si tratterebbe di causa ch'è sua propria, essendo egli Grande di Spagna; e si correrebbe pericolo, ancor ch'egli sia discretissimo, di dare o di ricevere disgusto. Voglio nondimeno ch'egli sappia il senso di V.A.; ma aspetterò l'occasione e porterò la cosa con tal disinvoltura ch'egli non averà da dolersi. Intanto con profondissima riverenza a V.A. m'inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo e fedelissimo servo e suddito
Don Fulvio Testi.

Di Roma li 17 Aprile 1634.

706.

[ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. Ho fatto al signor cardinal Barberino il motivo che V.A. comanda intorno al regalo ch'Ella pensa di fare al signor cardinal Carpegna; e Sua Eminenza, prima di darmi nissuna risposta accertata, ha detto di volerne tener proposito con quei signori, accennando nel resto di sentire particolare contentezza che l'A.V. professi tanto affetto alle sue creature et a questa particolarmente. Io mi credeva di trovar in Sua Eminenza un assenso prontissimo et un beneplacito senza difficoltà, ma V.A. vede la sospensione in che si resta. Cotesti sono quei misteri barberineschi che tanto più sono impenetrabili quanto più sono famigliari alla loro genealogia; et a me pare pur anche cosa strana il voler donar il suo e ridursi a segno che chi dona abbia da essere l'obligato. Il credere di conformarmi al gusto et al servizio di V.A. mi fa inghiottir di questi calici, ma per Dio che sono amari!

Con l'occasione di questo presente per lo cardinal Carpegna ricordo riverentemente a V.A. ch'Ella ha costà una tal tazza d'argento che volse mandarle Fantino Taglietti e che, per ogni rispetto, sarà bene ch'Ella risolva o di comprar l'altre che vi sono, o di rimandar quella che ha in mano. Io, per dir la verità, non volli ingerirmi in questa pratica perché la stimai di gran prezzo e di poco servizio per V.A. Sono trentasei tazze simili,

tutte con una statua in mezzo e tutte indorate e figurate, com'Ella averà veduto. Non possono, a mio giudizio, servire se non per imbandir frutti e confetture. Sono cose da principe grande e furono donate al già cardinal Ludovisio mentr'era nipote di Papa. V.A. può far pesare quella che ha e fare il conto a ragione di diciotto scudi la libra, che, per mio parere e per la pratica che ho fatta dopo che sono qui in simiglianti materie, questa sarà tutta la derrata che potrà avere. Ma la spesa ad ogni modo sarà grave, se bene i principi grandi come V.A. non badano a così fatte minuzie. E senza più con profondissima riverenza a V.A. m'inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo e fedelissimo servo e suddito
Don Fulvio Testi.

Di Roma li 17 Aprile 1634.

707.

[ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. La moglie del tedesco è stata a ritrovarmi et in esecuzione degli ordini di V.A. io le ho contati diece scudi di Roma. Dubbitò però grandemente ch'ella non abbia da render conto a Dio di questa limosina, perché venne accompagnata da un certo giovinaccio scapigliato al quale consignò subito il danaro. Io non sospetto veramente niente di male, ma non credo poi neanche niente di bene, perché l'aria di questo cielo è totalmente contraria alla castità. Piaccia a Dio benedetto che l'opera del marito riesca a V.A. di servizio, perché questa sarebbe una delle maggiori consolazioni ch'io potessi ricevere in mia vita. E senza più a V.A. profondissimamente m'inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo e fedelissimo servo e suddito
Don Fulvio Testi.

Di Roma li 17 Aprile 1634.

708.

[ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. Ricevo la scrittura che V.A. mi manda intorno al negozio della macina e me ne valerò opportunamente con monsignor Maraldi. A suo tempo darò parte a V.A. di quanto averò fatto in conformità di quello che d'ordine Suo mi scrive il signor conte Sacrati. E senza più con profondissima riverenza me le inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo e fedelissimo servo e suddito
[Don Fulvio Testi].

Di Roma li 17 Aprile 1634.

709.

[ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. Le differenze che vertono tra la Republica di Venezia e 'l Papa non si sono mai aggiustate e per me tengo che non siano neanche, in vita almeno di Sua Santità, per aggiustarsi. Crequi, per ordine del Re suo signore, ha tentato più volte d'introdurre negoziazione d'accordo, ma sempre indarno, perché il Papa, ogni volta più che l'altro cercava di strignerlo, gli sfuggiva dalle mani,

Pretende Sua Santità d'aver sommaria ragione e discorrendo di questo interesse col signor cardinal Bentivoglio, gli disse che aveva fatto mettere sossopra tutto l'archivio pontificio e che s'erano ritrovate infinite scritture in virtù delle quali si prova chiaramente che tutti quei regressi del mare sono della Chiesa. L'ambasciatore della Republica per lo contrario assevera con moltissime ragioni che la giustizia è dal canto suo; ch'il Papa, per uno de' suoi soliti capricci senza fondamento, vuol accendere un grandissimo fuoco in Italia; che per decidere la controversia poteva deputare tre o quattro prelati i quali, coll'intervento di Crequi, trovassero qualche temperamento al negozio, ma che conoscendo d'aver torto non ha mai voluto farlo; che la cosa non può star così perché la Republica è risolutissima di

non volere ch'il Papa le occupi quel ch'è suo; e che, se non si provvede presto, si sentiranno de' disordini non ordinari. Tutto questo io l'ho dalla bocca del medesimo ambasciatore e veramente dubbito ch'un giorno non si venga a rottura manifesta, perché l'una parte e l'altra sta molto dura, né dà pur un minimo cenno di voler cedere.

Piacerebbemi infinitamente che V.A. entrasse per mezzano dell'aggiustamento, ma non ci conosco il modo, perché quello che non ha potuto fare il Re di Francia colla sua autorità non so come potesse riuscir neanche a V.A., oltre che i ministri della sudetta corona non si lascierebbono così facilmente uscire il negozio di mano. Se la Republica o il Papa ne richiedesse V.A., la cosa camminerebbe bene, ma dalla parte di Sua Santità non occorre pensarci; della Republica V.A. è più informata che non son io e può molto meglio sapere i suoi sensi che io non so. S'Ella comanderà ch'io faccia cos'alcuna in questo particolare, ubbidirò colla dovuta puntualità et intanto, con profondissima riverenza a V.A. m'inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo e fedelissimo servo e suddito
Don Fulvio Testi.

Di Roma li 17 Aprile 1634.

710.

[ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. Il signor Iacopo Grillenzoni fu mandato dal signor Bartolomeo suo padre qui a Roma perché si mettesse al servizio di qualche cardinale. Egli afferma d'aver fatte le diligenze necessarie per ubbidir al padre, ma di non aver trovata occasione alcuna et io facilmente gliel credo, perché le corti de' cardinali, essendo questi quasi tutti poveri e bisognosi, si sono grandemente ristrette e scaricandosi delle superfluità, non ammettono al loro servizio se non soggetti necessari che sappiano anche far due o tre mestieri. Trovandosi dunque il signor Iacopo senz'impiego et essendogli stato scritto di costà che il signor principe Borso sta per passare in Germania, è subito entrato in

desiderio d'andare a servir Sua Eccellenza, quando dai padroni, e da V.A. particolarmente, sia riputato degno di quest'onore. Hammi pregato di fargliene motto et io volentieri ho preso l'assunto, parendomi che 'l suo pensiero sia degno di lode e che la qualità della famiglia sia capace ancora del servizio di Sua Eccellenza. Il genio di questo gentiluomo è più conforme al mestier del soldato che a quello del cortegiano, per quanto mi pare; e crederei che 'l signor suo padre potesse ricevere da lui maggiori soddisfazioni in un campo che in una Roma, perché nel primo luogo bisogna travagliare, dove nel secondo per le persone oziose non mancano occasioni di sviarsi e di far male. E senza più con profondissima riverenza a V.A. m'inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo e fedelissimo servo e suddito
Don Fulvio Testi.

Di Roma li 17 Aprile 1634.

711.

[ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. Il cardinale Pio ha inteso con tanta invidia la permuta di Gualtieri in Scandiano che, se per sua consolazione V.A. non gli concede i privilegi nella forma che desidera, dubbito grandemente che non urtiamo in una nimicizia scoperta.

Questo è un diavolo incarnato e s'io potessi scrivere a V.A. tutte le cose del fatto suo, non tanto verso di Lei, quanto verso i maggiori benefattori ch'egli abbia avuti, le farei arricciar i capelli. Egli è vero ch'è discreditato. Ad ogni modo può far gran male et io stimerei sempre interesse di stato il dargli ogni possibile soddisfazione. V.A. è prudentissima: a Lei mi rimetto e senza più con profondissima riverenza me le inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo e fedelissimo servo e suddito
Don Fulvio Testi.

Di Roma li 17 Aprile 1634.

712.

[ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. V.A. averà veduta la scrittura che ha fatta il Campidoro a favore del signor principe Borso, perché gliene mandai copia, se male non mi ricordo. Questa si è data a monsignor Maraldi, conforme all'ordine del signor cardinal Barberino, et io ne spero ogni buon esito perché veggo questi signori assai bene animati. Io non manco di sollecitarne l'effetto, ma le cose di Roma vanno sempre in lungo e questa settimana santa particolarmente, nella quale s'attende all'anima, i ministri non vogliono sentir parlarsi di negozi. Ma perché veggo che costì viene rappresentata a V.A. questa pratica molto piana e lontana da tutte le difficoltà, io non lascierò di dirle che, a giudizio de' primi giuriconsulti di Roma, il signor principe Borso ha torto et è caduto da tutti i benefici ecclesiastici. La grazia però che farà Sua Beatitudine, che pur voglio sperare che sia per farla, sarà straordinaria e degna d'esser ricevuta con singolare obbligazione. Tanto sia detto a V.A. per informazione del fatto, mentr'io per fine con profondissima riverenza me le inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo e fedelissimo servo e suddito

Don Fulvio Testi.

Roma li 17 Aprile 1634.

713.

[ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. Tutti i favori che V.A. farà al signor Duca di Ceri saranno ottimamente impiegati, perché la divozione ch'egli pubblicamente professa a cotesta serenissima casa passa di gran lunga l'ordinario costume di questa città dove i più principali, presumendo ogni cosa di loro stessi, poco si curano degli altri. Io ho ricevuto da Sua Eccellenza in riguardo di V.A. tutte le dimostrazioni di cortesia, et in occasione o d'ambasciatori straordinari o di cardinali, quando che fosse, si può promettere di Sua Eccellenza quello che, trattane la casa degli Aldobrandini, non si

potrebbe sicuramente promettere di nissun altro. La pretensione di Sua Eccellenza è fondata su la giustizia e ragion vuole che chi marita le figliuole dia anche loro la dote. Se il signor Duca della Mirandola vuol dar al signor Duca di Ceri de' terreni perché li venda, egli (così dice quest'altro), che v'è più vicino, può venderli molto più facilmente e con più vantaggio, rimettendo qua il danaro, già che l'instromento della dote parla di danari e non di terreni. Questo matrimonio è stato conchiuso dal padre di V.A. ; all'autorità di Lei tocca il sostentarlo e tanto più che si tratta d'una Sua cugina e che, morto il signor Duca della Mirandola, gli stati e la roba cadono in un naturale che non ha punto che fare né con V.A., né con la signora Duchessa di Ceri. Queste sono le ragioni che Sua Eccellenza adduce, le quali io riverentemente rappresento a V.A. E per fine con profondissima riverenza me le inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo e fedelissimo servo e suddito
Don Fulvio Testi.

Roma li 17 Aprile 1634.

714.

[ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. Corrono circa vent'anni che l'oste allora di Radicofani fu condotto prigione a Firenze per imputazione che nella sua osteria si fosse detto male del Granduca. Dopo lungo travaglio e molta spesa fu liberato e nell'uscire delle carceri gli fu detto dal giudice che bisognava guardar bene come si parlava de' principi. Tornò a casa il pover'uomo e capitando dopo qualche tempo ivi a sorte un passeggiere fiorentino, egli con molta amorevolezza l'alloggiò. Dopo cena costui cominciò a lodare con grandissime esaggerazioni il Granduca e 'l buon oste, dato di piglio ad un querciolo mal rimondo, gli misurò le spalle in solennissima maniera, aggiugnendo che nella sua osteria non voleva che si dicesse né bene, né male del Granduca. L'istoria mi fu raccontata appunto in Roma parecchi anni sono et io l'approprio molto a proposito a' casi miei. Del signor Duca di Parma io non ho mai

parlato, e lo sa Dio, se non con termini di grandissimo ossequio e riverenza, così richiedendo tutti i rispetti, e quello particolarmente della parentela che tiene così stretta con V.A. Nell'avvenire io le do parola di non ne parlare in modo alcuno, né con lode, né con biasimo. Dorrebbemi però che a V.A. o a quel Principe fosse stata fatta qualche sinistra relazione del fatto mio, ma perché so di essere innocente, non ne posso prendere gran rammarico. La verità è che nissuno in Roma approva la troppo scoperta professione ch'egli fa di francese e che se bene io non parlerò, (che ne parlerei sempre con quel riguardo che si conviene), gli altri però non taceranno. E senza più con profondissima riverenza a V.A. m'inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo e fedelissimo servo e suddito
Don Fulvio Testi.

Di Roma li 17 Aprile 1634.

715.

[ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. Io non ho per anche veduto alcuno che procuri gl'interessi del signor canonico Sassi e però non ho eseguito quello che V.A. s'è degnata di comandarmi intorno al beneficio di Sant'Antonio ch'è sul Carpigiano. S'alcuno verrà da me e mi richieda del beneplacito ch'è necessario per l'unione del detto beneficio agli altri del signor canonico, io farò la mia parte con ubbidire puntualmente alle commissioni di V.A., alla quale profondissimamente m'inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo e fedelissimo servo e suddito
Don Fulvio Testi.

Roma li 17 Aprile 1634.

716.

[ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. Io non so per anche come la Camera Apostolica intenda di praticare questo addossamento degli ottan-

tamila scudi di Ferrara che pensa di dare per lo recinto della Mesola, perché io non posso camminar più oltre nel negozio, né far altra istanza, non avendo di costà né l'informazioni, né gli ordini necessari. Procurerò nondimeno di sapere che cosa sia e di che qualità e natura cotesto Monte delle comunità, e potendosi fare alcuna cosa che torni in servizio di V.A., assicurisi pure che porrò sossopra il mondo per avere tutti quei vantaggi che saranno possibili. Repplico però colla dovuta riverenza che il tenere sospesa la conclusione di questo contratto della Mesola può essere a V.A. di grandissimo pregiudicio, perché il signor cardinal Durazzo partirà fra pochissimi giorni per la sua legazione, e se il negozio non si strigne mentre Sua Eminenza è qui, può succedere facilissimamente che ogni cosa vada a monte. Supplico umilissimamente l'A.V. a perdonarmi l'importunità che non ha finalmente altro oggetto che quello del Suo servizio. E con profondissima riverenza a V.A. m'inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo e fedelissimo servo e suddito
Don Fulvio Testi.

Roma a' 17 Aprile 1634.

717.

[ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. Il fratello del padre Pepe è stato condotto a Napoli, ancorché si siano fatti tutti gli sforzi e si sia messo sossopra il mondo perché la sua causa si facesse qui in Roma. Tutte le diligenze sono state infruttuose perché troppo grande era la premura del Viceré di Napoli e troppo s'erano impegnati il Papa e 'l signor cardinal Barberino. Tutti i ministri spagnoli m'assicurano che il delitto è grave e che si tratta di interesse di stato.

Questo povero gentiluomo s'è involupato da sé medesimo con iscrivere una tal lettera al Viceré di Napoli con supposti d'invenzione, per quanto intendo, e con certi giuochi di testa che potrebbero essere la sua total rovina; et io per meco comincio a dubitare assai della sua vita per l'indizi che s'è dati da sé stesso, nonostante che per altro io 'l reputi innocente. Presenterò non-

dimeno la lettera al signor cardinal Borgia e l'accompagnerò con ogni più caldo ufficio. Così voglia Dio che le mie istanze riescano di giovamento al signor Antonio e di consolazione al padre don Steffano. Questo vien da me compatito con tutto l'animo e farò per lui quello che farei per mio fratello medesimo. Ma V.A. ch'è principe sa quanto siano delicate le materie di stato. E senza più con profondissima riverenza a V.A. m'inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo e fedelissimo servo e suddito

Don Fulvio Testi.

Di Roma li 17 Aprile 1634.

718.

[ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. Il cavaliere che viene mandato dal Re Cattolico ai principi italiani altro non porta, per quanto s'intende, che un invito ad'unirsi con Sua Maestà. Parlerà altamente et agli ufici accompagnerà anche le minacce. Ho l'avviso d'ottimo luogo e lo participo a V.A., sì per ubbidire a' Suoi cenni anche in questo particolare, sì perché possa prepararsi a quelle risposte che le parranno più convenienti et adeguate a' Suoi interessi. E senza più con profondissima riverenza a V.A. m'inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo e fedelissimo servo e suddito

Don Fulvio Testi.

Di Roma li 17 Aprile 1634.

719.

[ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. Rendo umilissime grazie a V.A. degli avvisi che s'è degnata di parteciparmi intorno agli accidenti di Correggio, e di questi mi valerò solo coll'oggetto del Suo servizio. Parmi cosa assai curiosa che il signor Duca di Mantova neghi di tener il Principe sul suo stato. Cotesto pover'uomo corre al precipizio a' gran giornate et era pur meglio che accettasse i partiti propostigli da V.A. Ma quando Dio vuol gastigare leva il cervello. Di questo particolare di Correggio ho scritto diffusa-

mente a V.A. con un'altra mia alla quale mi rimetto, mentre a V.A. con profondissima riverenza m'inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo e fedelissimo servo e suddito
Don Fulvio Testi.

Di Roma li 17 Aprile 1634.

720.

[ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. Il signor cardinal Aldobrandino ha gradita infinitamente la relazione ch'io gli ho data a nome di V.A. di tutto quello che già passò nel negoziato di Stigliano, e gliene rende affettuosissime grazie. Di tutto quello che occorre in simigliante maneggio, io do a V.A. distinto ragguaglio con altra mia. Ad essa mi rimetto et a Lei con profondissima riverenza m'inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo e fedelissimo servo e suddito
Don Fulvio Testi.

Di Roma li 17 Aprile 1634.

721.

[ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. Se il negozio del barbiere di V.A. è stato incagliato fino a quest'ora, la colpa non è mia perché, oltre le commissioni di Lei, a cui devo ubbidire con ogni più riverente prontezza, io medesimo per mia particolare inclinazione servirò sempre di buona voglia al signor Claudio. Il suo procuratore non si è mai lasciato vedere e però ho consignate tutte le scritture al dottor Mantovani e per questa strada spererò di far qualche cosa, perché oltre la natural diligenza del dottore, io medesimo coopererò al buon esito di questa pratica con ogni efficacia e caldezza maggiore. E senza più a V.A. con profondissima riverenza m'inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo e fedelissimo servo e suddito
Don Fulvio Testi.

Roma li 17 Aprile 1634.

722.

[ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. Tra il Papa e gli Spagnoli pare che le cose camminino presentemente con molta dolcezza. Credo però che l'uno e gli altri giuochino ad ingannarsi. Il Papa pretende d'aver fatto più che molto sborsando i dugentomila scudi; e vorrebbe perciò che Borgia fosse levato di qui perché in ciò consistono tutte le sue premure. Gli Spagnoli all'incontro dimandano nuovi danari e soccorsi e vorrebbero pur ingaggiare Sua Santità e metterla in diffidenza co' Francesi, perché tale è sempre stato l'animo loro. Quando Nostro Signore mise fuori i dugentomila scudi, fu dai nuovi ambasciatori spedito corriere al Re Cattolico e fu rappresentata a Sua Maestà la premura singolare che avevano tutti i signori Barberini di veder levato il cardinal Borgia. Il che se vien negato di là, come si tiene per indubitato, si tornerà senza fallo alle rotture di prima.

Egli è pur anche assai curioso il vedere ove vada a terminare il negozio della comprotezione di Francia, assunta già dal cardinal Antonio. Io certo dubbito di nuove stravaganze perché so che internamente gli uni e gli altri fingono e che dentro di loro non v'è cosa alcuna di sincero. L'intromettersi nella trattazione dell'accordo sarà sempre pericoloso, ma sarà anche sempre difficile toccandosi con mano che i ministri di Spagna, e particolarmente i nuovi ambasciatori, vogliono essi la gloria di così fatta negoziazione. Il Granduca ha procurato più volte d'introdurvisi, ma sempre indarno, e però credo che l'A.V. possa accomodar l'animo Suo in questa parte. Starò nondimeno attendendo le Sue commissioni per eseguirle colla dovuta puntualità, e senza più con profondissima riverenza a V.A. m'inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo e fedelissimo servo e suddito
Don Fulvio Testi.

Roma li 17 Aprile 1634.

723.

[ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. Bruno partirà oggi dopo pranzo, ma la stravaganza d'un avviso e 'l desiderio di verificarlo per poterlo poi con fondamento participar a V.A. ha fatto ch'io il trattenga fino a dimattina che sarà la terza festa di Pasqua.

Il corriere di Milano, che tira di lungo a Napoli per sollicitar le levate, ha portate le lettere degli undici che avvisano la fuga, o partita che sia stata, del signor principe Tommaso di Savoia dagli stati del fratello alla volta di Fiandra e la ritirata che ha fatta la Principessa di Carignano sua moglie nello stato di Milano dove il Cardinale Infante la riceverà, mettendola a Vigevano, per quanto si dice. Poca fede si prestò da principio all'avviso, parendo universalmente a tutti inverisimile, e non sapendo neanche i più speculativi trovar ragione per la quale il signor Principe sudetto dovesse fare tal novità, ma perché questo è il secolo delle stravaganze, la cosa si è autenticata e non vi resta più dubbio di sorte alcuna.

Questi ministri spagnoli tutti d'accordo affermano di non saper qual motivo abbia avuto cotesto Principe e se ne fanno totalmente nuovi, o che in realtà sia così o che abbiano commissioni espresse di tacere. Molti dicono ch'egli si sia rotto col Duca suo fratello e che per disgusti domestici abbia presa così fatta risoluzione. Ma perché ritirarsi negli stati del Re Cattolico esso e la moglie, mentre potevano ricoverarsi in Francia dove avevano sicuro l'appoggio del Conte di Soisson e dove la Principessa ha degli stati suoi particolari comperati co' danari della sua dote? E se il signor principe Tommaso è stato fino al presente più francese di genio e d'interesse che nissun altro suo fratello, come gettarsi adesso così improvvisamente nelle braccia degli Spagnoli? Alcuni vanno fantasticando ch'egli si fosse accordato con gli Spagnoli e che volesse dar loro Pinarolo nelle mani, ma questa è favola espressa, sapendosi ch'egli non aveva alcuna apertura in quella piazza, la quale è guardata con isquisita custodia e con singolar gelosia da' Franzesi. E supposto che ci fossero i trat-

tati in piedi, dove sono gli Spagnoli da entrarci dentro? Bisognerebbe senza dubbio che il Duca si dichiarasse per la parte di Spagna; ma che gli compla il farlo scopertamente, con evidenza di tirarsi addosso tutte le forze del Re Cristianissimo, nissuno ch'abbia cervello può persuaderselo. Molti credono che questo sia un concerto che passi tra il Duca e lui e che, dubbitando il primo di grandissime rivoluzioni in Italia e veggendo la necessità in cui si trova di seguitar egli la parte franzese, avendo in bocca il morso di Pinarolo, abbia stimato molto opportuno per tutto quello che può succedere l'aver un fratello del partito spagnolo. Ma questa è la vera strada di mettersi in total diffidenza co' Franzesi, né il cervello del Cardinal di Richeliù è così grosso che non arrivi a simiglianti artifici; e gli Spagnoli medesimi, che del signor Duca di Savoia si sono sempre poco fidati, et a' quali sono sempre stati sospetti gli umori franzesi del signor principe Tommaso, poco sincera stimeranno che sia l'azione presente. Potrebbe essere che cotesto Principe, veggendo la Fiandra senza governo e conoscendo le difficoltà quasi insuperabili che dee incontrar il Cardinal Infante mentre pur tenti di passare in quelle bande, abbia creduto, come parente del Re e nipote della già arciduchessa Isabella, di poter egli sottentrare a quella carica. Ma che gli Spagnoli siano mai per concedere né il governo di quelle provincie, né il comando di quell'arme ad un principe della casa di Savoia, et al signor principe Tommaso particolarmente, et in queste congiunture che colà si trova il Duca d'Orleans, io per me nol credo. Nelle cose politiche, e spezialmente nell'azioni de' principi, io sto sulla mia massima ferma di guardar sempre all'interesse e però vo discorrendo nel mio cervello in questa forma. Il Cardinal di Richeliù non ha pensiero più fisso che d'escludere dalla successione al regno il Duca d'Orleans. In questo caso l'oggetto suo è di portare il Principe di Condé; e perché al Conte di Soisson non può mai piacere che quell'altro gli sia anteposto, essendo ancor egli principe del sangue, tutte le probabilità vogliono ch'egli, per quanto può, fomenti il Duca d'Orleans affinché, succedendo alla corona, egli resti poi più confidente appresso di lui e di più autorità degli altri; et in evento ancora che 'l Duca d'Orleans non

avesse figliuoli, egli si trovi in istato di poter pretendere la successione con più fondate speranze che non può adesso. Ma perché non comple al Conte di Soisson l'aderire scopertamente al Duca d'Orleans per non rovinar in Francia le cose sue, par verisimile che, fatto partecipe il principe Tommaso suo cognato di questi interessi, l'abbia persuaso a passare in Francia per sostenere e dar calore a Monsù; e che il Principe volontieri sia condisceso a farlo colla speranza di migliorar la sua fortuna quando Monsù succedesse al regno; e che il Duca di Savoia medesimo, consapevole in segreto di simiglianti negozi non l'abbia dissentito, perché dando soddisfazione presentemente agli Spagnoli col fomento che ne riceve il Duca d'Orleans, viene ad obligarsi anche questo, che finalmente dee esser re et al quale internamente è sempre stato inclinato, trovandosi per mille rispetti poco soddisfatto di Richeliù.

Queste sono le cose che a me passano per la mente in tal proposito, le quali ad ogni buon fine ho voluto accennar a V.A., soggiugnendole che questa corte ha cominciato ancora a dire che 'l signor Principe Cardinale di Savoia sia per passare in Ispagna. I viluppi son grandi e 'l punto consiste nel disciorli bene. Ma V.A. di sopradetti particolari averà più distinta notizia che non abbiamo noi, stante massimamente la missione del signor segretario Spacini alla corte di Savoia. Guardi Dio Signore la serenissima persona di V.A., alla quale per fine con profondissima riverenza m'inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo e fedelissimo servo e suddito
Don Fulvio Testi.

Di Roma li 17 Aprile 1634.

Serenissimo Principe. Congiunta alla presente V.A. riceverà l'instituzione dell'archivio urbano e 'l modo con che si governa. Prima d'ora non l'ho potuta cavar di mano a quel tale che n'è

stato l'inventore, il quale, e per la ciera che ha e per lo nome che porta, è un uomo della cappellina. Questa è l'esecuzione dell'ordine che mi viene per parte di V.A. dal signor conte Sacrati. E però finisco con farle profondissima riverenza.

Di V.A. serenissima umilissimo e fedelissimo servo e suddito
Don Fulvio Testi.

Roma li 17 Aprile 1634.

725.

[ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. Ogni volta più ch'io m'intreccio in queste trattazioni di leghe che si propongono tanto dal Papa quanto da' Franzesi, trovo che sono aerie e senza fondamento. Ho parlato con persone informatissime degl'interessi che corrono a questa corte, e da tutte le parti vengo certificato che il Granduca non istà così bene con questi signori com'altri per avventura si persuadono; e V.A. si contenti di credere che il fondarsi su questi arcigogoli del Papa è cosa da perdere il credito e da lasciarci il pelo. Io non veggo strada più sicura di trattare con questa gente che mostrare di credere ogni cosa e non credere nulla, adulare e dissimulare per fare il fatto suo e pigliare di mano in mano quello che può carpirsi con ferma credenza di non poter fare gran progressi. Il Papa non pensa ad altro che ad ingrandire la sua casa e detratti i suoi nipoti, non vuol bene a nissuno. Barberino non ha testa per una macchina così grande: non si fida d'alcuno, presume ogni cosa di sé stesso e confondendosi nell'indigesta materia delle sue irrisoluzioni, avviluppa i negozi et ingarbuglia i ministri. Antonio ha più spirito, ma non applica, intento solo a darsi bel tempo. Il Papa l'ama, ma egli non sa servirsi di questo affetto, tremando del fratello che lo tien basso a tutto suo potere. Insomma non ha autorità et è impossibile che si sostenga lungo tempo nel credito che s'era acquistato. In pochissime righe V.A. ha la sostanza di questa corte. Faccia conto di leggere uno squarcio di Vangelo e tenga per costante che chi le rappresenta il contrario,

non è informato. Dopo ch'io mi sono internato un poco più a Palazzo, ho conosciuta chiarissimamente questa verità e tale è il concetto che ha di questi signori lo stesso cardinal Bentivoglio, il quale è forse più d'ogn' altro obligato a dirne bene.

Crequì e tutti i ministri franzesi sono non meno arrabbiati che disperati; qui abbiamo quattro ambasciatori spagnoli e tutti quattro battono del capo nel muro.

Non si fa altra professione che di dar ciance e guai a chi si lascia infinocchiare. V.A. per mio consiglio può applicare seriamente ad altra parte, perché da questa poco c'è da far bene et io non voglio ingannarla. Io, per quello che tocca alla mia propria persona, sono soddisfattissimo di questi signori e confesso d'essere veduto volontieri e trattato con molta benignità, ma questo non rilieva agl'interessi di V.A. et io premo infinitamente più nel Suo servizio che nelle mie soddisfazioni.

Se il Papa sta in proposito, averemo forse il cappello nella prima promozione, et io farò ogni sforzo per conchiudere la permuta de' patronati, se pur è vero che vogliano applicarci; ma dubbito che non siano artifici. E quando vogliano ingaggiar V.A. in queste fole di leghe e d'unioni, e che non si senta altro di meglio io l'esorterò sempre a lasciar per adesso da parte i patronati et i cappelli et ad attendere a più importanti interessi di stato, perché quelle sono cose che sotto un altro pontificato s'aggiusteranno con molta facilità; e 'l Papa presente, ancorché faccia professione d'essere robusto, va però declinando alla gagliarda e non è alla fine fratello del Padre Eterno, e bisogna che questa scena una volta si muti. Intanto con profondissima riverenza a V.A. m'inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo e fedelissimo servo e suddito

Don Fulvio Testi.

Di Roma li 17 Aprile 1634.

726.

[ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. La corte discorre variamente dell'andata del signor principe Tommaso in Fiandra e 'l medesimo ambasciatore di Savoia ne parla ora in un modo ora in un altro. Disse dapprima che a quel Principe sarebbe sicuramente dato il comando delle arme cattoliche in quelle parti; ma poi ha mutato ragionamento, o che abbia avuto ordine di parlare diversamente, o che in questo negozio ancor egli cammini al buio come gli altri. La maggior parte si ferma in credere che ciò sia seguito per disgusti che acerbissimi passavano tra esso e 'l signor Duca suo fratello, il quale, per quanto dicono, tratta con lui e col signor Principe Cardinale con termini molto diversi e rigorosi, e massime nel dar loro quello che il già signor Duca di gloriosa memoria ha lasciato loro per eredità.

Ier sera m'abboccai con monsignor Mazzerino, il quale mi disse ch'egli due o tre anni sono aveva avuto di questo negozio qualche sentore (ma io gli credo poco perch'è romanesco e sfionda volentieri, massime in sua lode), e che la pratica è stata maneggiata dall'abate Scaglia senza saputa del Duca. Questa seconda parte mi par molto verisimile, tanto più ch'essendosi stretta buona intelligenza tra il Re di Spagna e 'l Re d'Inghilterra e passando, oltre la parentela, grande intrinsechezza tra quella Maestà e la casa di Savoia, par molto probabile che il signor principe Tommaso possa prestar qualche buon servizio alla corona cattolica, ovviando che d'Inghilterra non si diano così gagliardi fomenti agli Olandesi. Mazzerino medesimo ha fatta ancor egli la considerazione che io ho fatta in altra mia, portata dal Bruno, circa la permuta del Duca d'Orleans, e stima che questo possa essere un concerto col Conte di Soisson e ch'a suo tempo se ne possano sentir gli effetti.

Insomma questo è un bel mondo che corre presentemente; et a me duole alle volte d'essere lontano da V.A. e di non poterle comunicar quello che di tratto in tratto mi passa per la mente; perché se tutti stanno su le macchine, nissuna ragion vuole ch'Ella,

che ha più cervello di molt'altri, stia più oziosa di molt'altri. Mentre risolva di spedire in < Spagna >, un abboccamento che io facessi con Lei non sarebbe se non forse molto a proposito. Nissuno ha più di me la macchina de' Suoi disegni in capo e nissuno forse ci pensa più di me. E qui per fine con profondissima riverenza me le inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo e fedelissimo servo e suddito
Don Fulvio Testi.

Di Roma li 19 Aprile 1634.

727.

[ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. Il signor marchese Coccapani mi mandò i giorni addietro un tal processo fatto in Ferrara nella causa che il signor cardinal Magalotti, Vescovo di quella città, ha con V.A. per la decima venduta dal già signor duca Cesare a' Panzani et al Doria. Io il consignai subito al Campidoro il quale, dopo averlo veduto, diligentemente ha formato il discorso che qui congiunto io mando a V.A. Da questo, com'Ella vederà, chiaramente apparisce che il detto processo è stato pessimamente fabbricato, perché in esso non si prova cos'alcuna a favor di V.A., onde sarà necessario, dopo aver fatto commettere la causa in Rota, dimandare una remissoriale per mettere in chiaro le ragioni di V.A. Il prefato discorso mostra pur anche quale sia lo stato della causa e ciò che doverà farsi per assicurarle vittoria. E senza più riverisco umilissimamente l'A.V.

Di V.A. serenissima umilissimo e fedelissimo servo e suddito
Don Fulvio Testi.

Di Roma li 19 Aprile 1634.

728.

[ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. V.A. l'ha indovinata. Il signor cardinal Antonio mi parlò alcuni giorni sono di cotesto interesse delle calcine e della traversia di Scandiano a favore del signor

marchese Enzo e m'incaricò con tanta caldezza il negozio, che non potei sottrarmi dallo scriverne a V.A. ; e certo non ho veduto premere il Cardinale tanto in alcuna cosa quanto ho veduto in questa. Io non era molto né poco informato di cotesta faccenda, onde non seppi che repplicar all'istanze.

Se le lettere di V.A. mi fossero capitate prima, io l'averei ubbidita con quella prontezza ch'è propria della mia divozione. Adesso io non posso far altro che aspettar le Sue risposte per eseguirle fedelissimamente. E senza più con profondissima riverenza a V.A. m'inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo e fedelissimo servo e suddito

Don Fulvio Testi.

Di Roma li 19 Aprile 1634.

729.

[ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. Il signor cardinal Durazzo sabato parte alla volta di Genova e farà il viaggio per mare. Si figura che possa arrivarci verso il fine del corrente mese d'Aprile. Fa conto Sua Eminenza di fermarsi in detta corte per diece o dodici giorni e poi d'andarsi ad imbarcare nel Po per tirar di lungo a Ferrara ; onde al calcolo ch'io fo potrebbe Sua Eminenza passare da Brescello verso li sedici o diciotto del venturo. Suppongo che V.A. sia per far invitar Sua Eminenza a smontare in terra, o per mandarle almeno qualche rinfrescamento in barca ; e certo merita per la sua cortesia ogni maggior dimostrazione d'affetto e d'onore. Il signor Alessandro Bernardi, modanese, va seco per auditore. L'ho pregato che di Genova voglia avvisare a V.A. il giorno preciso che partirà il Cardinale e m'ha promesso di farlo, onde spero ch'Ella saprà puntualmente quando sia per arrivare a Brescello. E senza più con profondissima riverenza a V.A. m'inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo e fedelissimo servo e suddito

Don Fulvio Testi.

Roma li 19 Aprile 1634.

730.

[ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. Non iscrivo lungamente a V.A. perché spero di mettermi in viaggio a cotesta volta martedì mattina, s'altro non m'accade. Averò tante cose da riferire a V.A. che non so se la memoria è per bastarmi.

Questa mattina Sua Santità se n'è passata a Castelgandolfo insieme col signor cardinal Antonio. Il signor cardinal Barberino è restato in Roma, ma dimani o l'altro ancor egli andrà a Castello.

Il padre don Steffano Pepe è stato servito da me ne' suoi interessi con ogni efficacia maggiore, in riguardo principalmente de' riveriti comandamenti di V.A. Egli ne resta soddisfatto e persuaso da me, che molto ben tengo a memoria gli ordini di Lei, ha risoluto di tornar a Modena e verrà meco. E non avendo che più soggiugnere a V.A., con profondissima riverenza me le inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo e fedelissimo servo e suddito
Don Fulvio Testi.

Di Roma li 30 Aprile 1634.

731.

[ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. Io sono stato a riverire il signor cardinal Bentivoglio, il quale si professa straordinariamente obligato alla benignità di V.A. per tante grazie ch'Ella cumulatamente ha compartite alla sua casa e specialmente al Marchese suo fratello. I discorsi sono stati generali perché nel primo colloquio non mi è paruto bene di mischiare i negozi coi complimenti. Essendo però noi entrati a discorrere della signora donna Matilda e della signora donna Beatrice, ho fatto a Sua Eminenza qualche motto di matrimonio del signor Ermes, colle condizioni divisate con V.A. e prescrittemi dalla Sua singolare prudenza. Èmmi paruto di lasciar Sua Eminenza in ottima disposizione et io spero sicuramente

di conchiudere la pratica con reciproca soddisfazione. Non m'obligo però ancora a cos'alcuna di certo e mi riserbo di scriverne il netto dopo un'altra più precisa e più soda sessione. Intanto con profondissima riverenza a V.A. m'inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo e fedelissimo servo e suddito
Don Fulvio Testi.

Roma l'ultimo di Maggio 1634.

732.

[ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. In tutta Firenze non ritrovai cupa rossa, ancorché facessi a tutte le botteghe de' droghieri tutte le diligenze possibili. Mi fu detto che nel territorio di Santa Fiora, lontano da Firenze intorno a quindici miglia, se ne cavava in quantità e che, quando se ne volesse, bisognava parlare con gli appaltatori; ma perché intesi che anche questi si trovavano fuori della città, io me ne partì la mattina per lo mio viaggio. Cercherò qui in Roma di servir V.A. e molta o poca ch'io possa rinvenire, gliela manderò subito, se ben quando V.A. ne avesse di bisogno, meglio sarebbe il dar ordine al Bassi che gliene faccia venire da Santa Fiora. E non avendo che più soggiugnere a V.A. in tal proposito, con profonda riverenza me le inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo e fedelissimo servo e suddito
Don Fulvio Testi.

Di Roma l'ultimo di Maggio 1634.

733.

[ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. Monsù di Pilorano è il favorito del Duca d'Orleans, segno che egli fa ciò che vuole della volontà di S.A. e la volge e rivolge come vuole. A questo in Bruxelles sono state ultimamente sparate alcune archibusate delle quali egli è restato leggierissimamente tocco nella pelle del naso, ma un suo parente ch'era seco passato da una guancia all'altra vicino alla

bocca et un altro lor compagno pur gravemente ferito. Dell'accidente, come gravissimo e come succeduto in una persona per tanti rispetti conspicua, variamente si discorre. Alcuni attribuiscono l'origine del fatto ai parenti della Principessa di Lonay che sono della prima nobiltà fiamminga. Questa signora la quale è cognata del Duca d'Arescot fu, vivente la gloriosa memoria dell'infante Isabella, ristretta d'ordine di Spagna, in un tal monastero insieme con due sue figlie perché tra il sudetto Pilorano e loro passavano, per quanto si dice, innamoramenti e pratiche di cavalleria. Ora s'intende che la madre e le figlie siano fuggite con partecipazione et aiuto di Pilorano, e di qui vogliono che sia proceduto il risentimento de' parenti contro di lui. Altri dicono che dai medesimi Franzesi sia derivata la cosa, e che il Duca di Elburf favorito della regina madre, nemico di Pilorano et infuriato per l'accomodamento d'Orleans col Re con esclusione della madre, sia stato quello che abbia ordinato l'eccesso. I più intendenti degli affari del mondo (anzi il medesimo Conte di Novaglia, ambasciatore del Re, apertamente l'ha detto ad un personaggio), asseverantemente conchiudono che questa sia stata fattura degli Spagnoli per levarsi dinnanzi Pilorano, il quale avendo conchiuso matrimonio con una parente del cardinale di Richeliù (non è però questa Madama di Combalet nipote del Cardinale, la quale si serba a maggior partito), ha congiuntamente negoziata la riconciliazione del Duca col Re e ridottala a segno di certa conclusione. Argomento molto chiaro di questo, asseriscono essere stato che i delinquenti di nottetempo siano fuggiti di Bruxelles per una porta che si trovava aperta e che non poteva essere se non con partecipazione et assenso de' ministri di Spagna. Non è men curioso e men considerabile avviso che il Duca d'Arescot sia stato trattenuto a Madrid. Questi, come sa V.A., è della classe de' principi fiamminghi et imparentato colle famiglie più principali, fu sempre tenuto per fedelissimo della corona cattolica, a segno ch'egli fu già mandato ambasciatore in Olanda per trattar la lega; e poi come confidentissimo dell'infante Isabella et amatissimo dai popoli della Fiandra fu spedito come comune ambasciatore al Re Cattolico, dal quale fu ricevuto con dimostrazioni d'affetto

e di stima non ordinarie, onorato della chiave d'oro et ammesso a trattazioni di particolar confidenza. E veramente egli nell'ultime rivoluzioni di quei paesi e nella ritirata del conte Enrico di Bergh diè segno di tanta fede verso Sua Maestà, che meritava qualche parzialità dalla nazione spagnola. Vogliono adesso che dopo la sua partita di Fiandra si siano scoperte alcune trame prima non penetrate, in virtù delle quali il Re sia venuto a questa risoluzione. Altri dicono che tra le scritture del già Duca di Fridland si siano trovate alcune lettere di questo Principe in ordine alla ribellione scoperta et alle macchine ordite. Comunque si passi la faccenda, la verità è che il Re Cattolico, avendo chiamato il detto Duca d'Arescot e menatolo in camera, gli disse da solo a solo che desiderava di sapere da lui alcuni particolari di momento e che però dovesse dirgli la verità, promettendogli in parola di Re che non gl'interverrebbe alcun male; ma egli, interrogato d'alcune circostanze, negò costantemente ogni cosa, onde fu mandato prigioniero in un tal luogo lontano da Madrid tre o quattro miglia, dove appunto fu carcerato il già Duca d'Ossuna.

V.A. vede che sorte d'influssi siano quelli che corrono a' nostri tempi e può presagire da questi che i moti del mondo non siano per terminare né così presto, né forse così felicemente, com'altri si persuade. O la volontà degli uomini è depravata o la giustizia di Dio vuol gastigare le colpe de' secoli andati colle miserie dell'età presente. Piaccia a Sua Divina Maestà che l'imminenti rivoluzioni ridondino in aumento della serenissima Sua casa e persona, alla quale con profondissima riverenza m'inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo e fedelissimo servo e suddito

Don Fulvio Testi.

Di Roma l'ultimo di Maggio 1634.

734.

[ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. Tutta la casa Aldobrandina si trova a Frascati, trattone il signor Cardinale che, quand'io giunsi, era in Roma, ma che questa sera ancor egli è partito a quella volta.

Non ho però voluto permettere che Sua Eminenza se ne vada e ch'io non l'abbia riverita. Oggi le ho presentate le lettere di V.A. accompagnandole con quegli ufici che da Lei mi furono prescritti. Ciò che il signor Cardinale m'abbia risposto e con quanto affetto et obligazione abbia ricevuti i favori di V.A. io non gliel riferisco perché non arriverei alla millesima parte. Dirò solo che nissuna persona può amar tanto un'altra quant'egli mostra d'amar V.A. Abbiamo ragionato d'infinite cose, ma in compendio, perché l'ora era tarda e Sua Eminenza voleva partire. Ha però bisognato ch'io le prometta, dopo che averò compiuto con Nostro Signore e co' signori cardinali nipoti, d'andar seco a Frascati per due giorni almeno. Un avviso importante avuto da Sua Eminenza non lascierò di dare a V.A. et è che gli ambasciatori spagnoli hanno confidentemente accennato al Papa che Borgia sarà rimosso di qui, avendo Sua Maestà risoluto di mandarlo governatore a Milano. Di qui V.A. può conoscere che ogni dì più le soddisfazioni si fanno reciproche tra il Papa e gli Spagnoli, e ch'egli è verisimile che l'uno finalmente aderisca al partito degli altri. Non mi spiace nel resto che Borgia vada a Milano, per quello che spetta al servizio di V.A., perch'egli veramente è molto bene affetto alla serenissima Sua persona e casa, et è signore che potrà e saprà fare de' servigi molto rilevanti. E qui per fine con ogni riverenza a V.A. m'inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo e fedelissimo servo e suddito

Don Fulvio Testi.

Di Roma l'ultimo di Maggio 1634.

735.

[ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. Ho ricevuti per lo corriere di Milano i privilegi del cardinale Pio e subito ho data loro una scorsa così all'infretta. Non v'ha dubbio che questi sono più ampi dei primi, ma due cose però ho notate: l'una che l'esenzione di non concorrere alle rotte de' fiumi et alle riparazioni degli argini non viene specificata come vorrebbe il Cardinale, e l'altra che se bene si

fa menzione della promessa del già signor duca Cesare, non si dice però che questi privilegi siano fatti in *cum contractus*, ch'è il punto principale in cui preme Sua Eminenza. Mi fo a credere che questa sia stata inavvertenza di chi gli ha distesi, ricordandomi che V.A., prima ch'io partissi, mi disse assai chiaramente che voleva dar gusto al Cardinale in ogni parte. Io stimo che sia gran servizio di V.A. il dar questa soddisfazione a quest'uomo et il mostrare ogni maggior larghezza di cuore in fargli la grazia, levando tutte l'ombre e le gelosie che potessero restare. Risolvo dunque di trattenerne i privilegi fino a nuova commissione di V.A., sperando ch'Ella sia per farci aggiugnere le sopraccennate soddisfazioni; et intanto anderò pascendo il Cardinale di speranze e di buone parole, ma generali, per essere sempre a tempo di far quello ch'Ella comanderà. Torno riverentemente a ricordarle ch'egli è bene il tener soddisfatto quest'uomo il quale, per quant'ho penetrato, comincia a risorgere et un giorno forse potrà fare del bene e del male. Nel resto io non ci ho interesse di sorte alcuna e protesto di non aver in ciò altra mira che il buon servizio di V.A., alla quale con profondissima riverenza m'inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo e fedelissimo servo e suddito

Don Fulvio Testi.

Di Roma l'ultimo di Maggio 1634.

736.

[ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. È stato scritto al signor cardinal Bentivoglio che i ministri di V.A. in cotesta permuta di beni allodiali di Gualtieri e del Ferrarese propongono al signor marchese suo fratello alcune pezze di terra che non sono mai state nominate nella passata trattazione. Pretende Sua Eminenza che per giustizia ciò non possa farsi e suppone che V.A. medesima non ne sappia cosa alcuna. In ogni caso supplica con ogni affetto l'A.V. a non permettere che i suoi ministri recedano dallo stabilito in pregiudicio, com'egli afferma, della sua casa, e ha pregato me

che voglia rappresentarle in ogni più riverente maniera questo suo sentimento.

Quelle risposte che alla prudenza di V.A. piacerà di darmi, quelle stesse saranno da me puntualissimamente portate a Sua Eminenza, non dovendo io entrare a discorrere di questi particolari per non esserne molto né poco informato. E senza più umilissimamente me le inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo e fedelissimo servo e suddito
Don Fulvio Testi.

Roma li 3 Giugno 1634.

737.

[A OBIZO D'ESTE - MODENA]

Illustrissimo et eccellentissimo signor mio Padron colendissimo. Io giunsi a Roma martedì prossimo passato con ottima sanità e ne do conto all'Eccellenza Vostra, sì per far quello che si conviene alla mia umilissima servitù, sì per supplicarla ad onorarmi de' Suoi riveriti comandamenti per contrasegno della Sua buona grazia e della Sua continuata autorevole protezione. Degnisi l'Eccellenza Vostra di gradir l'ufficio, mentre io pregandole da Dio benedetto il colmo d'ogni grandezza e prosperità, profondamente me le inchino.

Di Vostra Eccellenza umilissimo e divotissimo servo
Don Fulvio Testi.

Di Roma li 3 Giugno 1634.

738.

[A FRANCESCO I D'ESTE - MODENA]

Serenissimo Principe. Monsignor il tesoriere, a requisizione del signor principe Niccolò, fece collettore della Camera Apostolica nella diocesi di Modana un tal prete che non mi ricordo chi si sia, credendo che anche in ciò potesse concorrere il gusto di V.A. S'intende adesso che d'ordine di Lei sia stata levata la patente al detto prete, perché abusava di quella in portar l'arme.

Il tesoriere desidera che per riputazione della propria carica la patente sia restituita; e se V.A. ha disgusto che cotesto prete sia collettore, egli si offerisce molto cortesemente di secondare i Suoi sensi, privandolo dell'ufficio e faccendone un altro a soddisfazione di Lei. Se V.A. inclina a compiacer il tesoriere, sarà forse bene ch'Ella mandi qui di lungo a Roma la patente, che io gliela darò in propria mano; né lascerò di metterle in considerazione che i termini usati dal detto tesoriere meritano ogni miglior corrispondenza, perché non potevano essere più discreti, e ch'egli è grand'interesse di V.A. il tenersi bene affetto questo prelato che, per la carica che tiene, può prestarle di servigi molto rilevanti. E senza più con profondissima riverenza a V.A. m'inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo e fedelissimo servo e suddito
Don Fulvio Testi.

Roma li 3 Giugno 1634.

739.

[ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. Né tampoco in Roma si trova alcun droghiere che sappia ciò che sia cotesta cupa rossa. Resto mortificatissimo di non poter servire l'A.V. e credo che, mentre pure sia necessaria cotesta roba, la più breve sia l'ordinare al Bassi che la faccia venire da Santa Fiora.

Piaccia a Dio benedetto che il secondo esperimento sia riuscito al tedesco, perché questo si può fare più presto e senza cupa rossa. Intanto con profondissima riverenza a V.A. m'inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo e fedelissimo servo e suddito
Don Fulvio Testi.

Di Roma li 3 Giugno 1634.

740.

[ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. Io non ho per anche parlato al signor cardinal Barberino della nuova aggregazione che V.A. desidera-

rebbe di fare al Mont'Estense, perché prima di muovere parola stimo necessario il prendere esatta informazione di quello ch'altre volte s'è fatto e di ciò che stilano gli altri in simigliante occasione.

Non tarderò però molto ad eseguire gli ordini di V.A., ma dubbitò grandemente dell'esito, perché nelle relazioni che mi vengono fatte trovo che quello che in altro tempo fu facilissimo, sotto questo pontificato è poco men che impossibile. Dalla mia parte non si ommetterà sorte alcuna di fatica e di diligenza perché V.A. resti servita. E senza più a V.A. con profondissima riverenza m'inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo e fedelissimo servo e suddito
Don Fulvio Testi.

Roma li 3 Giugno 1634.

741.

[ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. Lo stato vero della salute del Papa è il seguente: per la purga, ancorché molto rigorosa, fatta a Castello, egli non è migliorato in conto alcuno; anzi la solita sua distillazione di catarro gli continua dalla parte manca, veggendosene aperti segnali e dal lagrimargli particolarmente verso la sera l'occhio sinistro e dall'andar egli un poco zoppicando da quella banda medesima. Egli stesso con un suo servitore confidentissimo s'è lamentato che la purga non gli abbia recato alcun giovamento, soggiugnendo: « In fatti non ne possiamo più e conosciamo d'andar mancando ». Nell'animo, da due fierissime passioni è continuamente tormentato, cioè dal timor di dover morir presto e dal rammarico che porta seco la dissenzione, o per dir meglio, l'inimicizia scoperta che passa tra i due cardinali nipoti. Il male non è tale che possa credersi ch'egli debbia mancare questo o quell'altro mese (e pure può anche dare in una precipitazione et andarsene in otto giorni), ma ben si tiene per costante ch'egli sia al fine de' suoi giorni e che non possa tirare innanzi molto più lungamente. Il cardinal Ubaldino dice che Sua Santità sta per uscire di Palazzo; ma che non va per le finestre, contentandosi

d'andare per la scala. In evento che il male si faccia più grave e che si dia in qualche subbita rovina, si tiene per fermo che Sua Santità precipiterà la promozione e che riempirà quei pochi luoghi che si troveranno vacanti, lasciando da parte i principi, con questa considerazione che i soggetti che fossero promossi a istanza dell'Imperatore, di Spagna, di Francia e di Venezia fossero per essere più tosto nemici della sua casa che altro. Potrebbe essere che per lasciarsi obbligate le case di V.A. e del signor Duca di Parma, Sua Santità risolvesse di promuovere il signor principe Obizo e 'l signor principe Francesco Maria, e massimamente se per l'uno il signor Duca di Savoia e per l'altro il Granduca facessero qualche ufficio efficace e di particolare premura, perché in questa guisa Sua Santità stimerebbe d'obbligarsi quattro i maggiori principi d'Italia in una volta sola. La comune opinione però (e questa pur anche è la mia), è che la sorte cadesse sovra soggetti curiali o parenti o per altri rispetti interessati alla casa Barberina. Se il Papa si risana e sopravive, la promozione si differirà per tre o quattr'anni, sì perché ci vogliono molti luoghi per dar soddisfazione ai principi, sì perché questa sarà appunto la promozione de' principi, onde il Papa ci anderà sempre malvolentieri, e sarà come il parto della vipera che muore mentre che figlia. Et invero, rimosse tutte l'altre considerazioni, troppo gran fastidio daranno sempre a Sua Santità i soggetti che si proporranno dal Re Cattolico e dal Cristianissimo. Questi instà d'avere l'abate Peretti che non è nazionale e che sovra tutte le persone del mondo è odiato da' signori Barberini. Questi dimanda quel tal frate Giuseppe, cappuccino, confessore di Richeliù, che si sa essere il consigliere e 'l promotore di tutte le macchine del Cardinale, che fu mandato a negoziare la guerra di Germania col Re di Svezia e che viene universalmente stimato un altro Niccolò Macchiavelli. E questo è quanto io posso riferire a V.A. in questi due propositi della salute del Papa e della promozione. Finisco dunque e con profondissima riverenza a V.A. m'inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo e fedelissimo servo e suddito
Don Fulvio Testi.

Di Roma li 3 Giugno 1634.

742.

[ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. Il signor cardinal Bentivoglio applica straordinariamente al matrimonio della signora donna Beatrice col signor Ermes suo nipote. Tutte le difficoltà si restringono a due: la prima che la signora donna Matilda voglia obligarsi per la somma di ventimila scudi dopo la sua morte, come si divisò costì prima ch'io partissi; e questa me la figuro facile da superarsi mediante l'autorità di V.A. e di Madama serenissima e la destrezza e prudenza del padre don Steffano Pepe. L'altra che il signor marchese Enzo assegni al signor Ermes l'annua provizione dei seimila scudi e che l'assegnamento sia certo e sicuro. In questo il signor Cardinale si contorce un poco, allegando l'angustie in cui è ridotta la sua casa per la corrente infelicità di non poter far esito dell'entrate. Ad ogni modo però per questo medesimo ordinario ne scrive lettera efficacissima al marchese suo fratello e delle risposte che verranno io darò a suo tempo esattissimo ragguaglio a V.A., alla quale intanto con profondissima riverenza m'inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo e fedelissimo servo e suddito
Don Fulvio Testi.

Roma li 3 Giugno 1634.

743.

[ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. Ho parlato al signor cardinal Bentivoglio de' frutti che dee pagare il signor marchese suo fratello per quella parte del Mont'Estense che si è addossata in virtù della permuta di Scandiano in Gualtieri. Sua Eminenza s'è mostrata prontissima a quanto porta la sua obligazione, né altro manca che fare che 'l Sirena s'abocchi seco per aggiustare intieramente il negozio, come io procurerò che segua una di queste feste infallibilmente. Il Sirena sudetto aspetta le rimesse, delle quali egli

dice essergli data intenzione di costà. Et io, non avendo che più soggiugnere a V.A., umilissimamente la riverisco.

Di V.A. serenissima umilissimo e fedelissimo servo e suddito

Don Fulvio Testi

Roma li 3 Giugno 1634.

744.

[ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. A gran pezza accorso sono arrivato a Roma che il fratello del signor cardinal Carpegna è venuto a visitarmi e m'ha fatta una così viva espressione dell'ossequio che tutta la casa sua professa a V.A., che stimerei di fare mancamento espresso se non gliene dassi ragguaglio con queste due righe. Questi signori hanno saputo molto bene il pensiero che V.A. ha avuto di regalare il signor cardinale loro fratello e l'istanza che ultimamente sovra ciò s'è fatta al signor cardinal Barberino. Il non vederne l'effetto sarà forse tolto da loro per diminuzione d'affetto e di confidenza. Io non istimo che ciò sia servizio di V.A., però le metto riverentemente in considerazione che già Fantino Taglietti ha in pronto gli argenti e ch'altro non manca che il dargli il danaro. Questi, come già scrissi a V.A. e come le dissi pur anco a bocca, importeranno da mille scudi di Roma, poco più o poco meno, e s'Ella risolve ch'io faccia il presente, io aspetterò la polizza di cambio, mentre per fine con profondissima riverenza me le inchino.

Di V.A. serenissima, alla quale aggiungo che questa sera, dopo che io aveva scritta la presente, il medesimo signor cardinal Carpegna è venuto in persona a visitarmi.

Umilissimo e fedelissimo servo e suddito Don Fulvio Testi.

Roma li 3 Giugno 1634.

745.

[ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. Monsignor Panciroli ha ricevuto con sensi di singolare obligazione l'onore che V.A. s'è degnata di fargli con la lettera che gli ha scritta e con la visita ch'io gli ho resa per parte Sua. Spero che l'una e l'altra dimostrazione sia per giovar grandemente, et in ispezie all'interesse de' patronati, perché l'ho trovato ottimamente disposto, onde per questo e per quello che V.A. intenderà da un'altra mia, io sono entrato in qualche speranza di poter conchiudere anche questo negozio prima del mio ritorno. Piaccia a Dio benedetto di concedermene la grazia e di compartire a V.A. il colmo d'ogni grandezza e prosperità, mentre per fine con profondissima riverenza me le inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo e fedelissimo servo e suddito
Don Fulvio Testi.

Di Roma li 3 Giugno 1634.

746.

[ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. Il Sirena sarà pronto a riscuotere da' signori Bentivogli i frutti di quella parte del Mont'Estense che si è addossata il signor marchese Enzio, sempre che gli siano date le debbite cauzioni. Io ne ho parlato già due volte col signor Cardinale e l'ho trovato sempre dispostissimo a tutto quello ch'è necessario; ma perché da quattro o cinque giorni in qua si trova un poco risentito e non esce di letto, non si è potuto dar l'ultima mano al negozio. Io non mancherò di sollecitudine, per quello che tocca a me in questa parte, et intanto non lascerò di mettere riverentemente in considerazione a V.A. che le rimesse che deono farsi di costà al Sirena non si sono ancora vedute, e che anche per servizio di Lei medesima egli è bene che quanto prima restino aggiustate queste partite per li seguenti due importantissimi rispetti: primo perché la puntualità di soddisfare a quelli che

avanzano faciliterà straordinariamente il trovar danari, mentre Sua Santità voglia pur concedere l'aggregazione del monte che V.A. desidera ; l'altro perché, faccendosi il rinvestimento conforme la capitulazione del monte e vegnendosi in conseguenza all'estinzione, i montisti medesimi da loro stessi offeriranno di calare la responsione de' frutti con notabile vantaggio di V.A. Io non vorrei in questo particolare riuscirle importuno perché finalmente Dio sa che non ho altro oggetto dinnanzi agli occhi che la Sua riputazione e 'l Suo servizio. Ad ogni modo V.A. ha già dati gli ordini necessari, né altro ci manca che l'esecuzione, la quale doverebb'essere un poco più a cuore di quello ch'è a' Suoi ministri.

Il Sirena dimanda pur anche il rimborso del danaro ch'egli diede agl'argentieri per li candelieri e per la croce e avendone fatto motto con sua lettera particolare al signor conte Sacrati, ne ha riportato per risposta ch'egli non vuol ingerirsi in conto alcuno in tal faccenda e che questa è tutta mia opera e mia obbligazione. Io mi contento d'aver quest'incumbenza, supponendo che sia servizio di V.A., poiché per altro il signor conte Sacrati fu quello che ordinò questi lavori e quando io giunsi qua trovai ch'erano già mezzo fatti, né so come adesso voglia addossarmi quello di cui egli è stato l'ordinatore. Ma io mi caverò sempre volentieri fino il proprio sangue delle vene perché V.A. resti servita, ancorché cotesti termini siano un poco stravaganti e non possano piacere in alcun modo. E qui per fine a V.A. con profondissima riverenza m'inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo e fedelissimo servo e suddito
Don Fulvio Testi.

Di Roma li 7 Giugno 1634.

747.

[ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. I traslatari del cardinal Santa Severina hanno preso a tormentarmi e m'assediano in maniera che non posso uscir di casa senza aver all'orecchie qualcuno di loro. Avanzano alcuni termini di pensione dal signor principe Borso

e pretendono che V.A. sia in parola con essoloro di soddisfarli, quando il signor Principe sudetto nol facesse. Io, per dire la verità, credo che abbiano qualche ragione perché essi sono poverissimi; il debito di Sua Eccellenza è chiaro, e se male non mi ricordo, quando il signor Principe si trovava l'altra volta in Germania V.A. fe' dar loro intenzione di soddisfar del proprio, mentre Sua Eccellenza non supplisse a quello che doveva dentro il termine d'otto mesi; e la minuta della lettera, se non m'abbaglio, si troverà anche in segreteria perché fu scritta al dottor Mantovani. Costoro non solamente minacciano di publicar le scomuniche contra il signor Principe, ma gridano e parlano, onde per riputazione di cotesta casa serenissima sarebbe pur bene il trovar qualche temperamento. Ma forse io ho detto più di quello che mi conveniva. Supplico V.A. a perdonarmi mentre per fine con profondissima riverenza me le inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo e fedelissimo servo e suddito
 Don Fulvio Testi.

Di Roma li 7 Giugno 1634.

748.

[ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. L'Arcivescovo di Pisa tratta frequentemente col generale di san Domenico e s'è pur anche osservato che spesse volte ha negoziato col cardinal Barberino e coll'ambasciator di Venezia. Si figura dunque ch'egli possa avere qualche trattazione in piedi per l'aggiustamento di queste controversie della comprotezione e che questi signori si possano valere di lui, com'anche del padre Ridolfi, come di soggetti confidenti agli Spagnoli, e dell'ambasciarore di Venezia, come di ministro amico e parziale de' Franzesi, già che tanto al gusto degli uni quanto alle soddisfazioni degli altri si dee aver riguardo. Questi però sono concetti che si formano *ab extra* e che sono fondati più sul probabile che sul certo.

Chiara cosa è che le dissensioni tra questi due fratelli durano e che Antonio, il quale sta con singolare impazienza attendendo il

ritorno di corrieri, pretende e spera di vincere il punto. Intendo all'incontro che il Papa e Barberino stanno risolti di non recedere da quello che hanno stabilito, onde il negozio pare assai intricato, et è curioso il vederne l'esito. S'altro mi perverrà all'orecchio prima che parta l'ordinario, non lascerò di darne conto a V.A., alla quale con profondissima riverenza m'inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo e fedelissimo servo e suddito
Don Fulvio Testi.

Di Roma li 7 Giugno 1634.

749.

[ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. Questa mattina è giunto di Francia un corriere al Duca di Crequi, non già quello che pur fu spedito da lui, ma un altro di quelli che chiamano del gabinetto del Re, che sono i corrieri più confidenti e che non si spediscono se non per affari di grandissimo rilievo. Non ha portati dispacci del cardinal Bichi, ma lettere semplicemente per gli ambasciatori di Sua Maestà, i quali si sono veduti allegri e giulivi; il che fa credere che gli avvisi siano conformi al loro desiderio e corrispondenti al gusto del signor cardinal Antonio. Ho fatte tutte le diligenze possibili per sapere ciò che portano, ma non mi è riuscito, perché veramente nessuno per anche lo sa. Sarò nondimeno avvisato puntualmente del tutto e V.A. per l'ordinario di sabato ne averà distinta relazione. Posso sol dirle che monsignor Mazzerini, il quale è l'archimandrita del cardinal Antonio, interrogato questa sera da me di questo particolare, m'ha risposto: « Le nuove sono bonissime per noi »; ma volendolo io astrignere a qualche individuo, m'ha ridendo voltate le spalle e soggiunto: « Dimani ci rivederemo ».

A Palazzo, per quanto ho penetrato, il Papa e Barberino stanno malenconichissimi e si dolgono del cardinal Bichi che non abbia scritto, ancorché in sostanza il pover'uomo non ci abbia una colpa al mondo, potendosi ben credere che il corriere sia stato

spedito segretamente e senza sua saputa, come in casi simili suol farsi da' principi grandi.

Hammi detto l'ambasciator di Venezia che due settimane sono il Papa si mostrava inclinatissimo a qualche temperamento che fosse di reciproca soddisfazione de' Franzesi e degli Spagnoli, ma che nell'udienza di venerdì trovò Sua Santità ostinatissima in volere che coteste protezioni e comprotezioni si rinunzino dall'uno e dall'altro de' nipoti senz'altro riguardo. Se questo è vero si sentiranno bellissimi successi. E questo è uno de' più intricati, ma de' più curiosi negozi che io abbia sentiti in vita mia.

Passo dalle cose di Roma a quelle di Fiandra. Dopo la ritenzione del Duca d'Arescot e dopo la fuga del conte Giovanni di Nansau, tutti i Fiamminghi si sono sollevati, a segno che il Marchese d'Aitona ha stimato bene di mandar presidio spagnolo nella piazza di Namur. I cittadini hanno negato di riceverlo apertamente e 'l governatore ha detto ch'egli non accetterà in maniera alcuna altra gente, se prima non ne ha l'ordine espresso dal Duca d'Arescot, il quale s'intende ch'avesse il governo di quella provincia. Insomma le turbolenze in quelle parti sono grandissime e pare che i Franzesi applichino a mettere ancora il piede in quel paese et a ridurre tutte quelle provincie in forma di republica, ma però sotto la protezione del Re Cristianissimo. Tutte queste particolarità io le ho avute dall'ambasciator di Venezia che dice averne lettere precise, se bene da altra parte non n'ho avuto ancora qualche rincontro.

Si dubbita che in Alemagna i due eserciti possano venir a giornata perché il Re d'Ungheria ha richiamate da Ratisbona tutte le genti che ci aveva mandate, comandando anche all'Aldringhen che con tutta la sua soldatesca marci in diligenza alla volta di Pilsen dove Sua Maestà si ritrova e donde poco lontano il Duca di Vaimar, generalissimo degli Svezesi e protestanti, s'ingrossava oltre ogni credenza.

Il turco uscito d'Adrianopoli marciava con tutto l'esercito alla volta del polacco. L'ambasciatore del Re l'andava seguitando perché tuttavia duravano i trattati dell'aggiustamento. Supposto che vengano a pace, il balio della Republica di Venezia avvisa

che tutto lo sforzo si volterà contra l'Ungheria, il che se fosse, il povero Imperatore è spedito, né altro che un miracolo dell'onnipotenza di Dio può aiutarlo. Finisco et all'A.V. con profondissima riverenza m'inchino.

Io avea chiuso il piego quando da Palazzo mi è stato fatto sapere che il Re di Francia sta risolutissimo in volere che la comprotezione duri e continui in testa del cardinal Antonio, al quale promette tutte le sue forze per assistenza e per aiuto, e di cui si dichiara soddisfattissimo, com'anche di quanto ha fatto il cardinal Bentivoglio in tal proposito. Questo è quello che porta il corriere.

Di V.A. serenissima umilissimo e fedelissimo servo e suddito
Don Fulvio Testi.

Di Roma li 7 Giugno 1634.

750.

[ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. Per riavere, conforme all'ordine di V.A. dal cavalier Fabbio Carandini i mille scudi di cui vo debitore per l'amministrazione di Tivoli, ho stimato bene di procedere con ogni termine di piacevolezza; e però ne ho fatto motto al signor cavalier Alfonso suo fratello, riducendogli a memoria tutto quello che passò al tempo del già signor conte Camillo Molza in tal proposito, e pregandolo a tener mano che 'l cavalier Fabbio, senz'altri sotterfugi e cavillazioni e senza porre sé stesso e gli altri in necessità, sborsi il danaro. Ha mostrato il signor cavaliere di ricordarsi esattamente d'ogni cosa e dando liberamente torto a suo fratello, ha promesso di passarne uficio in ogni più efficace maniera, protestandosi in tutti i casi ch'egli non sarà mai a parte dei mali termini del fratello e che né più né meno per la parte sua meriterà la grazia e la protezione di V.A. Io spero di riscuotere anche questo danaro per impiegarlo poi in quello ch'Ella comanderà, ogni volta però che il cavalier Fabbio non ricorra al tribunale dell'appellazioni e che da cotesti ministri non trovi fomento

e favore nelle sue ridicole pretensioni. Io ne avviso V.A. ad ogni buon fine, prontissimo nel resto ad eseguire con cieca ubbidienza tutto quello che da Lei mi sarà imposto. E qui per fine con profondissima riverenza a V.A. m'inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo e fedelissimo servo e suddito
Don Fulvio Testi.

Di Roma li 7 Giugno 1634.

751.

[ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. Grand'impegno insomma è quello del cardinal di Richeliù e gran vantaggi son quelli ch'egli di continuo procura al Re suo signore. Egli ha fatto tanto che la Duchessa di Lorena, la moglie cioè del primo Duca, la quale è la maggiore et a cui spetta l'eredità di quegli stati, si è ritirata a Parigi e messasi in tutto e per tutto nelle mani di Sua Maestà. Questa non approvò mai la rinunzia fatta dal marito al già cardinale suo fratello, anzi se ne dichiarò aliena e mostrò di non acconsentirci in modo alcuno. Dicono adesso ch'Ella abbia cedute tutte le sue regioni al Re, il quale in contraccambio ha fatto a lei un assegnamento di quattrocentomila scudi l'anno, avendo mandato in Lorena ministri particolari che a nome della Camera Regia tengano conto di tutte le rendite di quel ducato. Richeliù intanto ha deliberato di demolire tutte le fortificazioni della città di Nansi e di piantarvi solo una cittadella reale, volendoci di presente troppa gente a guardare quella città e non ben fidandosi de' cittadini a' quali per tal ragione ha levate l'armi. Sì che V.A. vede in che stato si trovino le cose dei poveri Duchi di Lorena.

Dalla parte di Fiandra le cose de' Franzesi camminano con migliore prosperità, perché nelle capitolazioni ultimamente stabilite con gli Olandesi Richeliù ha con molta facilità accordato che per otto mesi prossimi avvenire le Provincie Unite non possano far pace né tregua col Re Cattolico; che per quattr'altri possano ben trattare e pace e tregua, ma non però conchiuderla, se non passati i quattro mesi; che spirato l'anno possano far pace

e tregua come più tornerà loro a conto, ma in evento però che gli Spagnoli movessero guerra alla Francia o turbassero lo stato delle cose presenti, tutte le Provincie Unite siano obligate a mover guerra al Re Cattolico et all'incontro che mentre si stabilisse o pace o tregua tra esse provincie e 'l Re di Spagna e che questo non volesse stare all'accordato e tentasse in qualche maniera d'alterare le condizioni che si fossero stabilite della pace o della tregua, il Re di Francia con tutte le sue forze sia tenuto di mover guerra agli Spagnoli.

In questo mentre si è sparsa voce che dopo la ritenzione del Duca d'Arescot in Ispagna e la prigionia del Principe di Barbanzone e degli altri in Fiandra, il conte Giovanni di Nansau, generale della cavalleria, sia passato con alcune compagnie in Olanda a servire gli stati; avviso che sarebbe di grandissima conseguenza se fosse vero, come si predica da tutti e come attesta l'ambasciator di Venezia che ha vedute lettere particolari.

Non parlo de' negozi d'Alemagna perché credo che il Bolognesi ne dia esatto ragguaglio a V.A. Dirò solo che nella dieta di Francoforte, ove sono convenuti o in persona o per ministri tutti i principi protestanti e gli Svezesi ancora, si è conchiuso unanimamente di proseguir la guerra contro l'Imperatore, e l'unione che passa fra tanti capi è cosa propriamente di stupore. Alcune cose sono restate da decidere dopo la dieta, et in ispezie se al Duca di Neoburgh si debbia concedere la neutralità ch'egli dimanda, e se sia bene il concedere a' Franzesi la piazza di Philipsburgh ch'essi chiedono e che tornerebbe a loro di gran servizio per la qualità del passo e per la vicinanza di Treveri, dove già essi sono introdotti, come sa V.A. Altro non ho per ora da scriverle intorno agli affari del mondo e però finisco con farle profondissima riverenza.

Di V.A. serenissima umilissimo e fedelissimo servo e suddito
Don Fulvio Testi.

Di Roma li 7 Giugno 1634.

752.

[ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. V.A. mostrò desiderio, succeduta che fu la morte del signor Duca d'Urbino e ritirata ch'ebbero i Fiorentini nello stato loro la principessa destinata in moglie al Granduca, di sapere qual veramente fosse l'eredità di questa signora, per essere V.A. per la sua parte sostituita nel testamento, caso che la Principessa sudetta passasse senza figliuoli all'altra vita. Si scrisse però fin d'allora al signor cavalier Alfonso Carandini perché, concorrendoci anche l'interesse del signor Duca di Parma, si contentasse di star oculato e di far diligenza per rintracciare la verità del fatto, già che i Fiorentini non davano fuori, come per altro dovevano per rispetto de' principi sostituiti, la somma della detta eredità. Ora il signor cavalier Alfonso m'ha questa mattina portato il qui congiunto ristretto di tutte le facultà lasciate dal signor Duca d'Urbino, che io rimetto a V.A. perché sommariamente almeno resti informata del valore dell'eredità. Hassi qualche speranza ancora di cavar copia d'un tal libro nel qual resta a parte a parte e distintamente descritta tutta l'eredità; ma per conseguir questo si stima necessario il beneplacito o del Papa, o almeno del signor cardinal Barberino, et in ogni caso bisogna camminare con molta destrezza e non mettersi in fretta. Intanto il Papa vien grandemente biasimato che senz'aver la dovuta considerazione all'interesse di questa Principessa sua suddita e vassalla e senza riguardar punto alle giustissime pretese de' principi sostituiti, abbia lasciato portar fuori dello Stato Ecclesiastico tutte le facultà, ommettendo le debbite diligenze e trascurando le necessarie cauzioni, sì che quando ben anche mancasse la Principessa senza figliuoli, non si crede mai come gli altri eredi chiamati nel testamento possano conseguir il fatto loro, trovandosi tutta la roba appresso a' signori fiorentini che sarebbero in tal caso come giudici a parte. E qui per fine con profondissima riverenza me le inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo e fedelissimo servo e suddito

Don Fulvio Testi.

Di Roma li 7 Giugno 1634.

753.

[ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. Veggo quanto l'A.V. si degna di scrivermi in proposito della signora donna Beatrice e conoscendo ove tendano i pensieri della signora donna Matilda et anche il gusto di V.A., procurerò che agli uni et all'altro siano conformi i miei ufici. Duolmi solo che le commissioni di Lei mi siano giunte un poco tarde perché, com'Ella averà veduto dalle passate mie lettere, io aveva di già incamminato il negozio per l'altra strada. M'ingegnerò d'introdurlo per questa che nuovamente V.A. propone, la quale veramente sarebbe la migliore, se bene sarà la più difficile, non già per quello che spetta a' signori Bentivogli, perché poca differenza, a creder mio, faranno dall'una o dall'altra delle sorelle, ma per quello che tocca a' signori Mattei et a donna Gostanza particolarmente, la quale non può essere più aliena dall'accasare coteste signore in costeste parti di quello che si mostra. Io farò la parte mia et a suo tempo ragguaglierò l'A.V. di quanto averò fatto. E senza più con profondissima riverenza me le inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo e fedelissimo servo e suddito
Don Fulvio Testi.

Roma li 7 Giugno 1634.

754.

[ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. Il signor Iacopo Grillenzoni, figlio del signor Bartolomeo, è stato alcune volte qui da me, e prima e dopo ch'io venissi costà, e s'è più volte doluto delle strettezze in cui lo tiene il padre, non senza qualcuna di quelle esaggerazioni che sono proprie d'un animo appassionato. Quand'io fui a Modana, oltre l'aver rappresentato a V.A. lo stato di questo giovine, feci passar uficio col signor suo padre, per mezzo del signor Alessandro Tassoni, perché si contentasse di sovvenirlo o di trovare qualch'altro ripiego a' casi di lui perché allora appunto si ritrovava

in poco buona sanità e, privo di danari, aveva già incominciato a dimandarne in prestito a questo et a quello et in ispezie a monsignor Scannaroli, che molto cortesemente l'aveva accomodato di cinquanta scudi. Mi fu risposto in maniera, che chiaramente conobbi che 'l signor Bartolomeo, disgustatissimo del figlio, non voleva a patto alcuno sentir parlare de' fatti suoi e poco si curava del bene o del male che potesse sovvenirgli. Giunto a Roma, lo trovai su le disperazioni, e mi fu detto che di nuovo aveva chiesti altri cinquanta scudi a monsignor Scannaroli, ancorché indarno, e che ad altri gentiluomini modanesi aveva pur fatta la medesima istanza. Quale sia la sua vita qui e quali i suoi andamenti, io nol saprei ben dire a V.A. Il mio genio e la mia professione non è né sarà mai d'osservar l'azioni altrui; e più tosto che sindacare la vita degli altri, procurerò di governarmi di maniera ch'altri non possa appuntar la mia. Dico bene, per quanto mi consta, che l'odio fra questi due signori, cioè tra 'l padre e 'l figliuolo è giunto a segno che non possono se non emergerne disordini et inconvenienti grandissimi; e dubbito che 'l signor Iacopo, portato dalla necessità o dalla disperazione, non dia in qualche precipizio. Io gli ho fatte serissime ammonizioni e, per quanto egli mostra, non senza frutto, almeno nell'apparenza, perché si dichiara che si ridurrebbe ancora a vivere con suo padre, mentre questo volesse fargli buoni trattamenti e fosse sicuro che le promesse gli dovessero essere osservate mediante l'intervento e l'autorità di V.A. Io non voglio però entrare fra loro per sicurtà, parendomi di conoscere i cervelli tanto dall'una quanto dall'altra parte. Torno ben a dire a V.A. che io veggo ridotto questo giovine a così cattivo termine, che temo grandemente non debbia andar a male; che sarebbe grand'atto di pietà ch'Ella s'interponesse col padre e procurasse coll'autorità Sua che venissero a qualche onesto e ragionevole aggiustamento. Nel resto se V.A. resolvesse pure ch'egli sia trattenuto qui e che ne voglia passar ufficio col signor cardinal Barberino con lettera particolare, credo che questi signori saranno sempre pronti a darle gusto. Procurerò nondimeno d'assicurarmene, faccendone qualche motto al signor cardinal Barberino nella prima udienza che, piacendo a Dio, sarà martedì pros-

simo avvenire. E non avendo che più soggiugnere a V.A. in tal proposito, con profondissima riverenza me le inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo e fedelissimo servo e suddito

Don Fulvio Testi.

Di Roma li 7 Giugno 1634.

755.

[ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. Prima che gli ambasciatori franzesi andassero ier mattina all'udienza del Papa e di Barberino, stimarono bene di fare un poco di consulta insieme nella quale concorsero essi, Crequì, Novaglia e Gauffier, residente del Re Cristianissimo, molt'anni sono qui in Roma, e uomo stimato di molta pratica e buona prudenza. Conchiusero che 'l negozio si dovesse portare con ogni maggior dolcezza o perché lo stimassero pur troppo aromatico per sé medesimo o perché temessero di non indurre il Papa a gettarsi totalmente nelle mani degli Spagnoli, quando si tentassero mezzi più aspri e più rigorosi. Andarono con tal concerto a Palazzo e Crequì che fu l'oratore trattò con termini di molta riverenza e disinvoltura, mostrando però risoluzione dalla parte del Re di proteggere il cardinal Antonio e di non volere che altri che Sua Eminenza proponesse ne' concistori le chiese di Francia, soggiugnendo che in tal caso i vescovi nominati dal Re sarebbero andati al possesso de' vescovati come amministratori, finattanto che vi si fosse trovato qualche miglior temperamento.

Dicono che 'l Papa non solo si mostrasse constantissimo in mantenere le già prese deliberazioni, ma che parlasse di più alteratamente e liberamente protestasse che i disgusti sarebbero stati passivi dalla parte d'essi franzesi. Chiara cosa è che Crequì, uscito dall'udienza e rivoltatosi all'orecchio di Mazzerino, gli disse in lingua franzese: « Poco v'è mancato che questi signori non m'abbiano voluto battere ».

Il negozio sta in questi termini, né per anche la prudenza degli uomini può capire ove sia per terminare la faccenda. Alcuni dicono che gli ambasciatori franzesi non abbiano parlato con tanta

risoluzione a Sua Santità, ma che abbiano semplicemente esposto che il Re è in obbligo di proteggere e favorire il cardinal Antonio per l'affetto che ha mostrato alla corona, e che le chiese ne' concistori non si proporranno mai da altri che da lui, mentre egli stesso non mostri d'aver senso in contrario. Se ciò fosse vero (che io veramente nol credo), il povero cardinal Antonio sarebbe rovinato, perché non solamente si conoscerebbe che il Re non preme in questo negozio, se non quanto porta una certa gratitudine verso il cardinal Antonio, ma tutta la soma verrebbe a scaricarsi sopra il medesimo, come che in sua libertà intieramente fosse di tenere o rinunziare la comprotezione, onde poi verisimile sarebbe ch'egli, angustiato dall'autorità del Papa, deliberasse di cedere il punto per non far peggio. Repplico però che io nol credo, perch'egli e tutti i suoi stanno allegrissimi, quasi che abbiano sicura speranza di restar vittoriosi.

Intanto le cose sono arrivate a segno fra questi due fratelli, che gli odi et i rancori loro appariscono chiaramente anche nelle dimostrazioni esterne, perché essendo andato ier mattina all'udienza di Barberino l'ambasciator di Venezia, fu raccolto con bruschissima ciera da Sua Eminenza, trattenuto pochissimo et accompagnato dispettosamente, per credersi comunemente ch'egli sia stato fautore d'Antonio e che abbia scritto al cardinal di Richeliù in pregiudicio di Barberino. Antonio, all'incontro, avendo inteso che un tale Bazicalupi lasciato qui agente dal cardinal Durazzo abbia parlato in suo detrimento, era venuto in pensiero di farlo bastonare in solennissima forma; ma sconsigliato dagli amici e ridotto a sentimenti più moderati, ha scritto al cardinal Durazzo che lo levi di qui, se non vuole che gl'intervenga di peggio. Ora V.A. può considerare in che stato si trovino i poveri ministri. Io per me riceverei a grazia singolare ch'Ella mi levasse di Roma o mi concedesse almeno licenza di potermi ritirare a Tivoli per tutta questa state, già che per fuggire i medesimi incontri il signor cardinal Bentivoglio si è trasferito a Frascati, dove pur anche i cardinali Aldobrandino, Ubaldino e Borghese per lo stesso rispetto fanno pensiero di soggiornar qualche tempo. Molti credono che queste dissensioni tra i due cardinali fratelli siano artificiose et

inventate dal Papa per tenere impegnate le due corone, una a favore di Barberino, l'altra d'Antonio, e per dividere il mondo con questi arcigogoli tutto a beneficio della sua casa e de' suoi interessi. Il signor cardinal Aldobrandino non è alieno da questa opinione, ma se bene io differisco infinitamente al giudizio di questo signore, non posso però persuadermi cosa tale, toccando con mano e sapendo di certa scienza che troppo fieri e troppo intensi sono i rancori che passano fra questi due cardinali. La corte, per quanto appare, applaude tutta alla generosità del cardinal Antonio e si notò ier mattina per cosa straordinaria che tutti gli ambasciatori e tutti i residenti, dopo esser stati prima dal Papa e da Barberino, andarono a dirittura da Antonio, il che mai per l'addietro non s'è stilato da nissuno ne' giorni dell'udienze ordinarie. Le sue camere sono frequentatissime e pare che la natura dissimulata e poco benefica di Barberino si sia fatta maggiormente conoscere in quest'occasione. Egli però è quello che ha l'autorità presso di sé e si vede in tutte l'azioni che quando vuole predonima l'animo del Papa. Finisco per non tediar maggiormente l'A.V. e credendomi d'averle rappresentato con ogni sincerità et esattezza lo stato presente della curia romana, con profondissima riverenza me le inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo e fedelissimo servo e suddito

Don Fulvio Testi.

Di Roma li 10 Giugno 1634.

756.

[ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. Oggi non si è fatto altro per Roma, e particolarmente a Palazzo, dove il Papa ha tenuto cappella, che discorrere della promozione; e tutti con una voce sola affermano che Sua Santità sia per empire questi tre luoghi vacanti, cioè che il riservato *in pectore* sia Ceva, e gli altri due il signor principe Obizo e 'l fratello del signor Duca di Parma. Io l'ho per un sogno, perché se bene concorrono tutte le giustizie e tutte le convenienze, non credo però che vi concorrano né i pensieri

del Papa, né quelli di Barberino. Io so d'aver fatta la parte mia et ad ogni buon fine do conto a V.A. di quanto si dice, se ben repplico che l'ho per una vanità. Piaccia a Dio benedetto che m'inganni, che per fine all'A.V. con profondissima riverenza m'inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo e fedelissimo servo e suddito
Don Fulvio Testi.

Di Roma li 10 Giugno 1634.

757.

[ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. Il cardinal Antonio, al quale per mezzo di monsignor Bentivoglio ho fatto confidentemente sapere ciò che m'era giunto all'orecchio, m'ha risposto per lo medesimo che la promozione assolutamente non si farà, ancorché vi possano essere stati pensieri di farla. M'ha ringraziato di quanto gli ho fatto pervenire a notizia e m'ha confermata con ogni più efficace maniera la solita disposizione ch'egli ha di secondare gl'interessi di cotesta serenissima casa.

Ho penetrato nondimeno che il medesimo Marchese di Castelrodrigo sta in gran sospetto che il Papa non precipiti ad una così fatta risoluzione, et essendogli detto che ciò non dee credersi, stante l'obbligo in che Sua Santità s'è messa tanto chiaramente co' principi, ha risposto con sensi molto liberi e molto aperti che delle promesse di questi signori non bisogna fare un capitale al mondo, perché hanno troppo famigliare il cambiare l'affirmative in negative e le negative in affirmative. A chi conosca ben internamente la natura del Papa non pare inverisimile ch'egli potesse fare anche adesso la promozione, escludendone i principi, se non gli resta speranza d'aver in brevissimo tempo molt'altri luoghi vacanti, tenendosi per sicuro che il cardinal Zappata sia passato a miglior vita e che il cardinale Doria si trova in istato di poter poco più lungamente tirare innanzi. Io procurerò in tutti i casi di far la parte mia e di far sempre che nell'opere apparisca

la squisitezza della mia fede e divozione. E senza più con profondissima riverenza a V.A. m'inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo e fedelissimo servo e suddito

Don Fulvio Testi.

Roma li 10 Giugno 1634.

758.

[ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. Egli è poi stato vero che l'Arcivescovo di Pisa ha introdotta a nome del Granduca qualche trattazione d'aggiustamento tra il Papa e Viniziani e che ne ha parlato più volte, non solo a Barberino et all'ambasciatore della Republica, ma co' medesimi ambasciatori francesi, senza la cui partecipazione e beneplacito ha professato di non voler mover un piede.

Questi hanno gradito il termine, ma quanto al negozio non si è per anche fatto nulla, perché né i Viniziani vogliono cedere il punto del porto di Goro e del lido del mare che pretendono esser loro, né il Papa vuol mostrare d'essersi appigliato al torto, onde le cose restano fino a quest'ora nell'essere di prima. E se bene Barberino è restato di far tenere una consulta a posta sopra questo negozio, non se ne spera però alcun buon esito; anzi l'ambasciatore veneto se ne ride et a me stesso ha detto che questi signori non sanno ciò che si vogliono.

Il cardinal Barberino comperò, come sa V.A., il palazzo degli Sforzi alle quattro fontane e l'ebbe a bonissima condizione, cioè per quarantamila scudi, se male non mi ricordo. Invaghitosi poi di fabbricarlo l'ha ridotto ad una macchina grandissima e v'ha spesi propriamente tesori. Adesso però ch'è ridotto a perfezione, donn'Anna, moglie del Principe Prefetto, nega d'abitarlo, allegando che l'aria è cattiva e ch'ella e suoi figlioli ne sentono straordinario et evidentissimo nocumento. Il Papa, a cui forse rincresce che tanto danaro si sia gettato dal nipote, ha messo in trattazione che la Camera Apostolica lo comperi; e si crede che il contratto sia per avere effetto, ma non si vede già a che possa servire cotesto palazzo, il quale senz'altro importerà meglio di

quattrocentomila scudi. Tutto il mondo esclama, ma dicano gli altri ciò che si vogliano, questi signori sono risoluti di fare il fatto loro; e se la Camera è indebitata di ventitré o ventiquattro milioni, può ben anche tollerare in pazienza quest'altra giunta.

Il signor cardinal Bentivoglio tiene avviso di Milano, da una persona sua confidente e stimata da lui fuori dell'ordinario, che il Re di Francia abbia dimandato il passo e le tappe al Duca di Savoia per trentamila fanti che disegna di mandare alla volta di Vercelli. Si crede che queste siano più tosto minacce che vere risoluzioni. Ad ogni modo lo scherzo non è bello e quand'altro non facessero i Franzesi, con questo motivo vieteranno almeno che il Cardinal Infante non passi per ora in Fiandra o, volendo pur passarci, non meni seco così grosso numero di gente, come pensava, per non lasciare spogliato di difese lo stato di Milano et in preda, per così dire, a chiunque pensasse di attaccarlo. Io non so se l'avviso sia vero, ma ben n'apporto a V.A. l'autore, et Ella facilmente potrà chiarirsene, bastando a me medesimo di dargliene questo tocco ad ogni buon fine.

La voce sparsa che il Cardinale di Savoia sia per venir a Roma piglia sempre più forza e dicono ch'egli sia per essere in queste parti a San Giovanni, ma che invece d'entrare in Roma sia per ritirarsi a Frascati o a Tivoli. Chiaro sta che il Conte d'Aglié qui ambasciatore fa pratica di casa, per cedere il palazzo dove sta di presente a S.A., e che procura insieme d'avere a pigione alcune casette vicine a detto palazzo. Alcuni vogliono che venga al solito protettore di Francia; altri che porti nuovo ministerio di Spagna; ma né l'uno né l'altro si crede da' più sensati perché, quanto a Francia, si sa che quella casa è in total diffidenza di Richeliù; e quanto a Spagna, non è verisimile che il duca suo fratello voglia con nuove dichiarazioni comprobare l'assenso che si suppone avere egli prestato al principe Tommaso; oltre che non si vede come il Cardinale, esaustissimo per li gravi dispendi fatti in Francia, possa di presente venir a Roma, dove pur anche vivono moltissimi de' debbiti antichi e dove bisognerà ch'egli, per mantenersi nel posto in cui già si mise, faccia spese eccessive. Né si crede che 'l duca suo fratello sia per sovvenirlo in conto al-

cuno, sì perché egli ancora si trova scarsissimo di danari, sì perché corre pubblica voce e fama che tra di loro non passi alcuna buona intelligenza. A questi rispetti s'aggiugne la difficoltà del titolo poiché per quello ch'io sento, egli durerà grandissima fatica a conseguire dal Collegio il preteso titolo d'Altezza. Ma di questi affari V.A. sarà molto più informata che non son io.

Il signor cardinal Aldobrandino mi disse ier sera che il signor Duca di Parma si avea tolta per guardia della sua persona nella cittadella di Piacenza una compagnia di Franzesi; e parlando di ciò con appassionatissimi sentimenti, mostrava di non approvar molto la risoluzione di cotesto Principe, perché oltre il mostrar diffidenza de' suoi sudditi, veniva di maniera a mettersi in mano a gente forastiera, che in una certa guisa non poteva esser più padrone di sé medesimo.

Il Duca di Crequì ha dal Re Cristianissimo avuto ultimamente un aiuto di costà di centomila lire di Francia, che sono circa trentamila danari d'argento, segno evidentissimo che delle negoziazioni di lui Sua Maestà si chiama pienamente soddisfatta.

Questa mattina il cardinal Pio ch'è stato a visitarmi m'ha detto in buon proposito che il cardinal Barberino ha qualche negoziazione in piedi circa Correggio, e che gli Spagnoli non saranno alieni dal concedere quella piazza a don Taddeo, mentre il Papa voglia condescendere alle loro istanze che sono, per quanto si dice, d'una lega o di più in profitto della casa d'Austria, come per altre mie so d'aver scritto a V.A. Io l'ho per un sogno, ad ogni modo ogni cosa può essere, trattandosi d'interesse, e particolarmente co' preti che non hanno idolo più adorato. E qui per fine a V.A. con profondissima riverenza m'inchino.

Di V.A. serenissima, la quale si degnerà di perdonarmi se non le scrivo di mio pugno, perché da quell'ora che giunsi in Roma fino al presente, non mi sono mai sentito bene e tutt'oggi ho avuto ad impazzire per una fierissima doglia di capo che tuttavia mi dura.

Umilissimo e fedelissimo servo e suddito Don Fulvio Testi.

Di Roma li 10 Giugno 1634.

759.

[ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. Mi sono di nuovo abboccato con monsignor Pancioli sopra il negozio de' padronati e ho conosciuto ch'egli per anche non avea avuta altra commissione da Barberino. Io scuso e compatisco Sua Eminenza, perché veramente nelle congiunture presenti io credo che abbia altro in testa. Solleciterò opportunamente il padrone e 'l ministro et intanto con profondissima riverenza a V.A. m'inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo e fedelissimo servo e suddito
Don Fulvio Testi.

Di Roma li 10 Giugno 1634.

760.

[ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. Tutta la corte e tutta la città di Roma sta in questo punto solamente occupata nel negozio della protezione e certo con molta ragione per la qualità della materia e per le conseguenze che ne possono emergere; e perché di giorno in giorno si vanno moltiplicando gli accidenti, io comincerò oggi ch'è giovedì a porre in carta quello che ho penetrato per non ridurmi poi tutta la soma a sabato, sì che non possa scrivere ogni cosa e conseguentemente V.A. non resti informata con quella puntualità che si richiede.

Il Re di Francia senza una minima esitazione o dubbietà ha risoluto di proteggere e favorire il cardinal Antonio, della cui buona volontà e delle cui sincere operazioni resta soddisfatto in maniera che promette non solo di non abbandonarlo mai, ma di assistergli in tutte le sue occorrenze in ogni miglior maniera, quando bene per tale effetto dovesse porre in compromesso tutte le forze sue e la sua stessa persona. Così canta una lettera di Sua Maestà scritta al medesimo cardinal Antonio, portata dal corriere ch'è venuto. Gli ordini poi che si sono dati a questi ambasciatori sono di parlar al Papa con franchezza e risoluzione, instando che

l'esercizio della comprotezione rimanga in testa del cardinal Antonio, già che questa faccenda non fu né promessa né stabilita senza partecipazione e senza l'espresso beneplacito di Sua Santità. Se il Papa negherà di dar al Re questa soddisfazione, gli ambasciatori tengono commissione di protestargli con ogni libertà che nei conclavi non si proporranno in maniera alcuna né chiese né altre vacanze di chi che sia, ma che il Re, facendo la nomina da sé medesimo co' soliti suoi brevetti, metterà in possesso delle chiese e degli altri benefici quei soggetti che più gli pareranno, senz'aspettar altro assenso di Roma. Queste sono le commissioni precise che di Francia si sono date a Crequi et a Novaglia, i quali dimattina che sarà venerdì anderanno unitamente a correre la lancia con Sua Beatitudine. Crequi sarà quello che parlerà, et essendo egli stato il promotore del negozio e trovandosi picco del cardinal Barberino, va risoluto di cantar l'antifona in tuono di musica francese; che di vantaggio non saprei dire. Il Papa, per quanto si penetra, starà saldo nella già presa deliberazione, sì che tutto il danno sarà della Sede Apostolica, perché la Francia senz'altra partecipazione di Roma comincerà a distribuire le dignità ecclesiastiche. Molti vogliono che i Francesi non camminino in ciò con quella prudenza che si dovrebbe, perché con quest'asprezze potrebbero indurre il Papa a gettarsi totalmente nelle braccia degli Spagnoli. Altri sono di parere che il Papa con risposte generali sia per andar temporeggiando, fin tanto che di Spagna tornino le risposte risolte circa il principato di Salerno, che promettono di dare a don Taddeo, e circa la cessione della precedenza che doveranno fare gli ambasciatori cattolici al Principe Prefetto, oltre la rimozione di Borgia, la quale però per gli scritti rispetti pare che resti incagliata. Chiara cosa è che il signor Giovan Francesco Sacchetti, il quale sotto pretesto di recreazione si è trasferito a Napoli i giorni addietro, è andato in compagnia del nunzio a veder Salerno, forse per riportarne distinta relazione a Sua Santità. Intanto quello che sia per farsi il cardinal Antonio per esser veduto da Sua Santità, diversi diversamente ne discorrono et ognuno, come addiviene, parla più col dettame della passione che con quello del giudizio. Alcuni hanno

publicato che il Cardinal di Savoia sia per venir a Roma, parendo che questo fosse per essere un ottimo temperamento, poichè come protettore potrebbe egli proporre le chiese in concistoro, restando al cardinal Antonio il titolo di comprotettore, senza l'effetto finché vi si trovasse qualch'altro ripiego. I più savi però nol credono, sapendosi che la casa di Savoia non è presentemente in alcuna confidenza colla corona di Francia, che il Principe Cardinale non ha danari e che il Duca suo fratello non tiene né propensione né possibilità di sumministrargliene. Crequi e Novaglia negano assolutamente et affermano che il Re non vuole altro temperamento, fisso e risoluto che Antonio eserciti la comprotezione. E questo è quanto posso scrivere questa sera a V.A. Dimattina uscirò a pescare e le soggiugnerò forse qualch'altra cosa di nuovo. Intanto con profondissima riverenza a V.A. m'inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo e fedelissimo servo e suddito
Don Fulvio Testi.

Di Roma li 10 Giugno 1634.

761.

[ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. Oggi ho presentata la lettera di V.A. al signor cardinal Caetano e l'ho trovato con miglior ciera e miglior sanità di quello che mi figurava, perch'egli sta benissimo e si trova in istato di tirare innanzi per un pezzo. Io ne sono restato consolatissimo perch'egli veramente si mostra tanto divoto di V.A. e di cotesta serenissima casa quanto può mai desiderarsi. Ha con termini di molto affetto e riverenza esaggerata l'amicizia che passava tra i suoi antenati e quelli di V.A. e hammi promesso di mostrarmi moltissime scritte e lettere che dai cardinali estensi e dal duca Alfonso primo furono scritte, per negozi d'importanza, a' suoi avi e bisavi. Nel progresso del discorso ch'è stato lunghissimo e di singolar confidenza m'ha certificato (e l'avviso egli afferma d'averlo da ottimo e sicuro luogo), che dopo la morte del cardinal Virile il Papa è venuto in pensiero di far

la promozione di questi tre luoghi vacanti, per escluderne i principi, accennandomi che né Sua Santità, né il cardinal Barberino sono restati intieramente soddisfatti de' soggetti ultimamente promossi, e che Barberino in ispezie faccia disegno di portare al cappello delle persone sue confidenti e parziali, per tener sempre più basso il cardinal Antonio, prevedendo molto bene che non potendosi mai più conciliar gli animi fra di loro, questo in un conclave si farà capo de' malcontenti e di tutta la fazione a lui contraria. Questo avviso mi dà molto da sospirare, perch'io veggio troncato il filo a tutte le mie speranze; m'aiuterò nondimeno quanto potrò et in ogni caso doverò essere benignamente compatito da V.A., perch'Ella medesima vede le congiunture che corrono e tocca con mano che questo è un secolo da far naufragare i migliori piloti del mondo. Riverisco l'A.V. per fine e con profondissima riverenza me le inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo e fedelissimo servo e suddito
Don Fulvio Testi.

Di Roma li 10 Giugno 1634.

762.

[ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. Doveva il presente dispaccio venir accompagnato da un altro piego molto più grosso, nel quale si contengono negozi di grandissima curiosità e di non minor rilievo per V.A.; ma perché le lettere non sono in cifra, essendo esse lunghissime e trovandom'io col mio solito dolor di testa, non mi sono fidato di mandarle per la posta del Papa. Manderolle per lo corriere di Milano, il quale è sicurissimo e viene con tanta celerità, che giugne un giorno solo dopo la bolgietta che parte il martedì. Degnisi dunque V.A. d'avere questa breve pazienza et assicurisi che leggerà qualche cosa di gusto, s'io non m'abbaglio, e senza più con profondissima riverenza a V.A. m'inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo e fedelissimo servo e suddito
Don Fulvio Testi.

Di Roma li 14 Giugno 1634.

763.

[ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. Per non perdere l'opportunità della buona disposizione ch'io scorsi ier mattina nel cardinal Barberino, io corsi la lancia con Sua Eminenza per l'aggregazione del Mont'Estense che V.A. desidera; e per secondar l'umore e facilitar il buon esito, per quanto da me dipendeva, dopo averle esposta con ogni efficacia maggiore la premura di Lei, dissi che io non avrei in maniera alcuna di ciò parlato a Nostro Signore, prima che non avessi sentito il consiglio di Sua Eminenza e che non fossi stato sicuro della sua protezione. Mi ringraziò della confidenza e quanto al consiglio, con molta apertura mi rispose ch'egli non credeva mai che Sua Santità fosse per prestarne l'assenso, essendo tenacissimamente impressa che per l'errezione o accrescimento degli altrui monti si discreditano quelli della Camera Apostolica e si rende sempre più difficile per tal rispetto il trovar danari per la Santa Sede. Io reppicai a questo che, supposto che le sopradette difficoltà avessero forza, non si erano poi però considerate in simil caso ne' co' Savelli, né con gli Orsini, né col signor Duca di Parma e ch'essendosi contentato Paolo V che il già signor duca Cesare eriggesse il Mont'Estense e Gregorio XV che S.A. l'accrescesse, poteva parere in una certa guisa che il Papa presente fosse men disposto degli altri a favorire cotesta serenissima casa, il che io sapeva di certo non essere in effetto. Soggiunse a ciò il signor Cardinale che appunto le violenze usate dall'Imperatore per li Savelli et ultimamente da Crequì per gli Orsini avevano fatto far quasi voto a Sua Santità di non permettere più simiglianti licenze; che ad ogni modo voleva pensare al negozio e che nella prima udienza m'averebbe poi detto liberamente se io dovea parlarne con Nostro Signore o pure lasciare l'istanza. Parvemi bene di dar parte anche di questo al cardinal Antonio et egli pure mi rispose le medesime cose che m'aveva risposto Barberino, toccandomi il medesimo concetto del voto di Sua Santità. Restò nondimeno di tenerne proposito col tesoriere e d'informarsi da lui se si potesse per alcun verso aver speranza

di spuntar la cosa, dandomi in ultimo con molta candidezza questo consiglio che se si trovasse il negozio impossibile di riuscita, non se ne dovesse a patto alcuno far motto a Nostro Signore, sì per non discreditar gli ufici di V.A. con aperte negative, sì per non far credere a Sua Santità ch'Ella fosse rimasta disgustata per la ripulsa e che in conseguenza camminasse poi con più tiepidezza a favorirla in altre occorrenze. Fin qui sono arrivato colle mie trattazioni: starò a sentire quello che mi sarà detto di più da questi signori per avvisarne puntualissimamente V.A., alla quale per fine con profondissima riverenza m'inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo e fedelissimo servo e suddito
 Don Fulvio Testi.

Di Roma li 14 Giugno 1634.

764.

[ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. Gli accidenti che alla giornata provengono dal caso sono così spessi e così inopinati che per quanta prudenza l'uomo adoperi non può guardarsene. Sentirà V.A. un tal successo accadutomi in materia appunto, che se bene in sostanza non rilieva molto, è però per sé stesso assai stravagante e bizzarro. Dopo essere stato all'udienza del Papa, io m'era trasferito a casa di monsignor Pañciroli per parlargli e non avendolo ritrovato, me ne tornava indietro verso la Minerva per udir messa. Il carrozziere per abbreviar la strada si cacciò in un vicolo strettissimo et assai lungo; et arrivato già quasi al fine, ecco nello sboccar di esso uscir la carrozza del Principe di Bozzolo. Questo fa professione di star incognito, andando senza fiocchi ai cavalli, accompagnato da tre o quattro staffieri soli e non facendo né ricevendo visite, ancorché dall'altra parte si sappia ch'egli si trova in Roma per lo negozio di Stigliano e che ci abbia tolta casa. Ora il mio carrozziere, non potendo passar più oltre, si fermò e lo stesso pur anche fece quello del Principe, che non poteva andar più innanzi per la strettezza del vicolo. In casi simili l'usanza di Roma è di lasciar fare al carrozziere; ma essendo noi stati

così fermi un buon pezzetto e toccando di ragione al carrozziere del Principe il dar indietro, perché non c'era più spazio di via che quanto era lunga la sua carrozza, dove al mio sarebbe convenuto dar indietro più d'un gran tiro di pietra, io m'accorsi facilmente della pretensione del Principe e per usare ogni termine di creanza, feci sapere per uno de' miei staffieri a uno di quelli di Sua Eccellenza che, se io avessi potuto, molto volentieri avrei fatto ritornar indietro il mio carrozziere. Fu risposto d'ordine del Principe che ben si poteva dar indietro tanto che si desse luogo alla sua carrozza. Repplicò il mio carrozziere ciò essere onninamente impossibile perché in realtà la strada non era capace di due carrozze, e restando pur come prima fermi l'uno e l'altro, cominciò, come addiviene, a radunarsi moltitudine di popolo. Io per isfuggire tutte le necessità, comandai al carrozziere che in ogni miglior maniera procurasse di dar indietro, et egli si pose ad ubbidirmi, ancorché si conoscesse l'impossibilità d'arrivar al fin del vicolo. In questo punto medesimo il carrozziere del Principe ancor egli si ritirò dall'imboccatura del vicolo, e credendosi il mio ch'egli ciò facesse per dar luogo, cacciò innanzi i cavalli per uscire; ma l'altro d'ordine del Principe tornò di nuovo ad imboccare et a serrar la strada; ma perché il mio aveva guadagnato qualche poco di via e s'era ridotto più al largo, gli staffieri dell'uno e dell'altro cominciarono a dire che accomodandosi i carrozzieri insieme, potevano passare amendue in una volta. Quello del Principe si tirò un poco indietro per adirizzare ben la carrozza e con animo, per quanto si osservò, di non lasciare meno d'alcuno andare il mio prima ch'egli fosse passato. Ma nel punto medesimo il mio, tolta l'opportunità e sferzati i cavalli, se ne partì di lungo, tanto che all'altro toccò di star fermo. Nel passare io salutai il Principe e da lui mi fu reso il saluto, benché assai freddamente.

Io di tutto il seguito diedi subito parte al signor cardinal Aldobrandino, perché se bene in mia coscienza penso d'aver usato ogni buon termine e che tutta la ragione era dalla parte mia, (il medesimo accidente m'era intervenuto già una volta col signor Cardinal di Torres, appunto nello sboccar d'un vicolo,

e Sua Eminenza fece dar indietro il suo carrozziere perché il mio era più avanti e difficilmente poteva dar luogo al suo), io volli ad ogni modo intendere per maggiore mia quiete e soddisfazione il parere di Sua Eminenza. Risposemi con atti di grandissima meraviglia che restava scandalizzato d'un simigliante proposito, perché gli stessi cardinali in casi simili si fermavano e davano luogo, non essendo conveniente che non solo i ministri de' principi, ma neanche le persone ordinarie tornassero indietro le strade intiere per dar luogo ad essi; che il Principe di Bozzolo era incognito e che come tale non poteva aver pretensione di precedenza; che quando ben anche fosse stato cognito, doveva trattare con termini di cortesia e non di rigore, non essendosi ancora deciso che i residenti de' principi d'Altezza debbiano cedere ai principi di tal qualità; che stessi di buona voglia perché tutta la ragione era dal canto mio; che avevo fatto bene e m'ero governato con prudenza; e che in ogni caso io aveva vinto il punto e sostenuto la dignità del mio Principe e ch'agli altri toccava il pensarci.

Io d'ogni particolarità do fedelissimo ragguaglio a V.A. con dispiacere veramente d'essere innocentemente urtato in così fatto incontro, ma con quella consolazione di non aver fatto alcun pregiudicio né alla carica, né al servizio di V.A. E senza più con profondissima riverenza me le inchino.

Di V.A. serenissima, alla quale aggiungo che 'l cardinale Pio, nonostante che in tutte l'altre cose sia parzialissimo del Principe di Bozzolo, m'ha data pienissima ragione, e lo stesso ha fatto Bentivoglio, ancorché sia suo parente. Questo, com'anche Aldobrandino, m'hanno offerto tutto quello che può dipendere da loro, quando bisognasse, al fatto mio et in servizio di V.A. Ma il signor cardinal Caetano ha veramente ecceduto in cortesia, perché oltre l'aver detto in un circolo di cinque o sei cardinali che, incognito o cognito che si fosse il Principe di Bozzolo, egli aveva fatto uno sproposito; oltre, dico, di questo mi mandò ier sera il suo mastro di camera e poco dopo il suo medesimo segretario ad offerirmi tutta la casa sua, tutti i suoi stati, i sudditi, i fratelli e la sua medesima persona, in riguardo principalmente

di V.A., con tanta benignità e con tanto affetto, che certo merita da Lei ogni migliore e più cordiale corrispondenza. Anche di questo io resto singolarmente consolato, ma molto più d'essere da tutte le parti compatito, sicuro che mi vien data ragione, che l'azione è lodata e che in conto alcuno non ho pregiudicato alla dignità della carica.

Se V.A. approva la mia azione, stimerei che fosse molto opportuno per l'interessi suoi e per obligarsi sempre più la casa de' signori Caetani il ringraziare il signor Cardinal dell'esibizioni fatte a me in riguardo di Lei. Una lettera non costa nulla e giova incredibilmente. Mi rimetto nondimeno alla singolar prudenza di V.A. e di nuovo umilissimamente la riverisco.

Umilissimo e fedelissimo servo e suddito Don Fulvio Testi.

Di Roma li 14 Giugno 1634.

765.

[ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. Aggiungo allo scritto in proposito del signor Principe di Bozzolo, che stimai molto opportuno il dar parte al signor cardinal Barberino di quanto era seguito e che Sua Eminenza mostrò d'intendere la cosa molto bene per me, dando torto al Principe e portando l'esempio di sé medesimo che, quando era Legato in Ispagna, incontrò in Madrid, appunto nell'imboccar d'un vicolo, il Marchese di Rolo, ambasciatore del già signor Duca Cesare di gloriosa memoria, e che Sua Eminenza fu quella che fece dar indietro da' suoi carrozzieri, perché il sudetto Marchese non si pigliasse egli incomodo di tornar indietro essendo lunghetta la strada. Il signor cardinal Antonio ha mostrato di maravigliarsi del signor Principe et ancor egli m'ha data ragione, se ben ridendo ha soggiunto ch'egli è meglio ch'io me la sia fatta da me medesimo.

L'ambasciator di Venezia ha dato grandissimo e publico applauso alla mia azione, dicendo ch'io non poteva governarmi né con più cortesia nel principio, né con più petto nel fine e che,

incognito o cognito che si sia il Principe, i residenti de' potentati d'Italia gli hanno sempre da precedere, rimossi ancora tutti gli altri rispetti che son di fatto mio.

Tighetti, segretario del signor cardinal Barberino, è stato questa sera da me, pregandomi a nome di Sua Eminenza a voler rappresentare a V.A. il fatto più piacevolmente che sia possibile; argomento evidentissimo che Sua Eminenza stima che dal canto mio sia la ragione e che forse il Principe di Bozzolo teme ch'Ella non sia per sentir male questi suoi spropositi, nonostante che io abbia vinto il punto. Insomma, tutta Roma loda quanto ho fatto et io, per dire il vero, resto appagato di me medesimo, conoscendo d'aver acquistato e d'aver messo anche la carica in maggior riputazione. E senza più con profondissima riverenza m'inchino.

Di V.A. serenissima, alla quale mi scordavo di dire che nella carrozza del Principe di Bozzolo si trovava il signor Iacopo Grillenzoni il quale, nonostante che tutti i Modanesi siano corsi qui ad offerirsi, non si è molto né poco lasciato vedere, anzi, per quanto intendo, ha parlato più tosto in mio pregiudicio.

Umilissimo e fedelissimo servo e suddito Don Fulvio Testi.

Di Roma li 14 Giugno 1634.

766.

[ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. Io feci motto al signor cardinal Barberino del negozio della Mesola, cioè di quella parte ch'è fuori del recinto e che V.A. desidera pur di vendere alla Camera Apostolica. Mostrò Sua Eminenza disposizione d'attendere alla pratica, accennando che l'esito sarebbe tanto più facile quanto più sarà amorevole il mezzo del signor cardinal Durazzo, Legato di Ferrara; ma soggiunse che bisognava prima stipular lo stromento del primo contratto e che io ne dovessi tener proposito con monsignor l'auditore della Camera per darci senza più dilazione l'ultima mano. Intorno a questo io non ho mai avuta risposta da V.A. e veggendomi qui strignere i panni alle spalle, resto non meno

confuso che mortificato, dubbitando purtroppo di non entrar in diffidenza con queste suspensioni.

Quanto alla parte che resta fuora dal recinto, il signor marchese Coccapani m'ha rimessa da Ferrara una tale informazione che per me, che non sono né molto né poco informato di quegl'interessi, potrebbe veramente essere un poco più distinta. Il prezzo poi mi prefigge che non debbia essere meno di centomila scudi; et anche in questa parte io resto fuora di me, perché quando l'anno passato trattai questa materia, nel darmi V.A. gl'ordini circa il prezzo di tutta la Mesola insieme, tanto di quello ch'era dentro del recinto, quanto di quello che restava fuora, mi comandò imprima che io dovessi procurarmi centotrentamila scudi, poi mi fe' scrivere per lo signor conte Sacrati che io poteva strignere il partito in centodieci, et ultimamente di Suo proprio pugno mi soggiunse che si contentava ch'io la lasciassi per centomila. Ora essendosi venduto il recinto con ciò che v'è dentro e con quella parte di fuora che resta tra il muro e 'l mare per prezzo di ottantamila scudi, io non veggo ai conti sudetti come si possano mai pretendere centomila del residuo; e parmi per anche che dai venti o dai trenta o dai quaranta ai cento passi una gran differenza. Egli è necessario che V.A. mi significhi chiaramente la Sua volontà, mettendole riverentemente in considerazione che le dimande esorbitanti non servono ad altro che ad impossibilitar le negoziazioni. E qui per fine con profondissima riverenza a V.A. m'inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo e fedelissimo servo e suddito

Don Fulvio Testi.

Di Roma li 14 Giugno 1634.

767.

[ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. La confidenza che ha meco il signor cardinal Antonio, ancorché possa avere avuto qualche fine di suo privato interesse, non mi pare né finta né simulata, essendo troppo grandi i rincontri che trovo di fuori dell'affetto e del capitale che fa della persona mia. Siamo con tutto ciò in un paese dove

il guado del fiume non è mai sicuro e può ben di leggieri succedere che io resti ingannato. Il non isposo mai le mie opinioni, né di mia natura son troppo corrivo a credere. Parmi nondimeno che i negozi siano in migliore stato che si siano mai trovati e se piacerà a Dio che questi due signori s'aggiustino insieme, io crederò d'aver fatto non poco acquisto, avendoli sempre esortati amendue alla concordia e avendo trattato in maniera che la mia persona non può ragionevolmente essere sospetta né all'uno né all'altro. Repplico nondimeno ch'egli è impossibile il penetrar il cuore degli uomini, che io più di tutti posso essermi abbagliato, che non perciò m'obbligò a V.A. per cos'alcuna e che stimo gran parte di felicità il trovarsi lontano da queste procelle. Riverisco umilissimamente l'A.V. e prego Dio benedetto che le assista con continuata prosperità.

Di V.A. serenissima umilissimo e fedelissimo servo e suddito

Don Fulvio Testi.

Di Roma li 17 Giugno 1634.

768.

[ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. Intendo che 'l signor Principe di Bozzolo ha procurato di giustificare con V.A. la sua azione, se bene non so se abbia fatto questo scrivendo a Lei a dirittura o valendosi d'altro mezzo; e perché non m'è nuovo che i rei in casi simili per loro scarico e discolpa sono soliti d'alterare il fatto e di rappresentarlo a modo loro, parmi di dover dire a V.A. che la mia relazione già mandatale è vera, sincera et evangelica; e ben può Ella credere che in materie concernenti la Sua dignità e di tanto rilievo io non fossi mai per esporle il falso, oltre che l'ingenuità della mia natura, da Lei forse per altro conosciuta, ripugna troppo notabilmente a scrivere et a dire delle menzogne. Tutta la corte e tutta Roma (parlo delle persone disinteressate e senza alcuna parzialità di passione), danno torto al Principe, approvano la mia creanza imprima e la mia risoluzione di poi e conchiudono ch'io abbia fatto quello che a discreto e fedele ministro di principe si conveniva. Spero che l'A.V. vorrà sostentare nella persona

mia la Sua propria riputazione e che non permetterà che dal mio bene operare mi risulti alcun rammarico e pregiudicio. Non si disputa più che il Principe di Bozzolo, incognito e nel caso che io rappresentai a V.A., facesse male ad entrare col residente di Modena in pretensione di precedenza, perché questo è fuori di controversia. Si discorre adesso che il Principe di Bozzolo, quando anche fosse cognito, debbia in questa corte cedere al residente di V.A.; e se ne parla come di cosa indubitata, essendo di questo parere l'ambasciatore di Venezia, il cardinal Caetano et in una parola tutti i più pratici di così fatte materie. Le ragioni che adducono sono le seguenti: che i residenti de' principi d'Altezza a questa corte calzano il posto d'ambasciatori, perché se bene non portano il titolo preciso perché così forse porta l'interesse de' loro signori, si trattano però e sono trattati colla medesima onorevolezza e rappresentano non solo il negozio, ma in una certa guisa la persona stessa del principe; che in materia di precedenza si deono osservare i trattamenti che fanno i padroni di quelle corti nelle quali si risiede, e che il cardinal Barberino (come pur anche qualsivoglia altro nipote di Papa ha fatto e farebbe), tratta con gran diversità i residenti d'Altezza di quello che fa il Principe di Bozzolo et altri signori della sua partita, poiché per esempio il residente di Modena ha il giorno e l'ora prefissa della sua udienza, non si lascia fermare un minimo punto nell'anticamera, ma vien subito introdotto e nel partire è da Sua Eminenza accompagnato tutta l'anticamera publica, dove il signor Principe di Bozzolo, se vorrà udienza, bisognerà che vada et aspetti nell'anticamera e si contenti d'essere accompagnato pochi passi fuori dell'uscio della camera del Cardinale, non essendo solito che i nipoti de' Pontefici regnanti introducano altri al paragone dei residenti che il contestabile Colonna, il Duca di Bracciano e quelli che sono stati pure nipoti di Papa. E finalmente s'adduce per esempio che quando l'ambasciatore di Lucca ebbe luogo in cappella e precedette al contestabile Colonna, ch'è signore molto maggiore del Principe di Bozzolo, e pure quando il signor Fabbio Carandini, allora residente di V.A., andò a visitarlo patteggiò prima che si dovessero trattare egualmente, come seguì; segno evidentissimo

che i residenti di V.A. sono eguali a così fatti ambasciatori. Può dunque V.A. colla Sua prudenza conoscere che qui si tratta d'un punto essenzialissimo e di troppo gran rilievo per la Sua dignità; e sì com'io metterò molto di buona voglia la mia vita a sbarraglio per sostentarlo, come ho fatto fino al presente, così crederò che da Lei mi siano benignamente sumministrati tutti i fomenti e tutte le protezioni, trattandosi massimamente d'un principe tanto a Lei inferiore di qualità. Io non sono uomo, e V.A. lo sa, che mi perda nelle leggierezze e ne' puntigli, ma questa è una corte che considera tutte le cose per minuto, et un'azione ben fatta che riesca una volta basta per un secolo intiero. L'accidente ha portato questo negozio, già siamo in iscena e già tutti gli occhi del teatro sono voltati verso di noi. Il vantaggio fino a quest'ora è dalla nostra parte e la minor fatica sarà il sostenerlo per l'avvenire quand'Ella voglia; e nelle risposte che farà dare al Principe di Bozzolo faccia conoscere il Suo sentimento e la Sua risoluzione. Parlo contra di me, perché per vivere quieto mi tornerebbe a conto che si fuggissero i garbugli, ma troppo grande è la premura che ho nella dignità di V.A., e mi rincresce di non aver mille vite per poterle spendere tutte una dopo l'altra per Suo servizio. Assicurisi intanto che fin ch'Ella non mi comanda in contrario, starò saldo et impavido e che da me non uscirà certo alcuna debolezza.

Tighetti tornò ier mattina da me per parte del cardinal Barberino e 'l pretesto fu di ringraziarmi a nome di Sua Eminenza della relazione piacevole che io aveva promesso di dare a V.A. di simil fatto; ma in sostanza fu per cavare quali fossero i miei pensieri mentre si proponesse qualche forma d'aggiustamento. Alle cose generali risposi con termini generali, cioè che io, come cavalier Testi, avrei sempre prestato ogni ossequio e riverenza al Principe di Bozzolo; ma che, come residente del signor Duca di Modena, avrei sempre fatto tutto quello che si conveniva alla riputazione e dignità del mio principe. Intorno ai motivi più particolari più particolarmente mi feci intendere. M'accennò egli che 'l signor Principe di Bozzolo si sarebbe acquetato quand'io dichiarassi che l'ufficio passato seco per mezzo del mio staffiere, quando dapprima s'incontrarono le carrozze, cioè che di buona voglia gli

averei dato luogo quando avessi potuto farlo; dichiarassi, dico, d'aver passato l'ufficio per dargli soddisfazione. Risposi a questo che a patto alcuno io non avrei mai fatto simigliante dichiarazione, perché il mio intento non fu di far scusa, non essendo in tal caso, né conoscendo d'aver fatto errore alcuno; ma che 'l feci semplicemente per usar un atto di buona creanza, come si stila tra cavalieri. Mi ripigliò egli colle mie parole medesime e mi soggiunse: « Gli atti di creanza sono atti di virtù e gli atti di virtù quanto più spesso si fanno tanto più acquistano merito a chi li fa. V.S. potrebbe mandar nuovamente a dire le medesime cose al signor Principe che mostrerebbe cortesia maggiore ». Repliecai che il primo fu atto di creanza, ma che il secondo sarebbe atto di debolezza; ch'alla prima cortesia m'era stato mal corrisposto e che però era risoluto di non usar la seconda. In tutto il resto del ragionamento mostrai grandissima riverenza verso il signor cardinal Barberino, usando in ogn'altra cosa bonissimi termini con esso Tighetti, che si partì soddisfattissimo et ottimamente impresso delle mie ragioni, dicendomi apertamente che non si potea rispondere a quanto io dicea.

Ieri pur dopo pranzo venne da me monsignor Bentivoglio ad offerirmi con molta compitezza; ma perch'egli è parente et amico grande del marchese Gerolamo Mattei, nipote o cugino del Principe di Bozzolo, e può sapere qualche cosa de' loro pensieri, entrò a discorrere della materia e m'accennò che si sarebbe ben trovato qualche ripiego e che si applicava alle necessarie soddisfazioni. Risposi che quanto a me io non pretendeva soddisfazione di sorte alcuna, perché non conosceva d'averne bisogno; ma ch'era insieme risolutissimo di non darne, essendo a me stesso consapevole di non aver fatto errore alcuno. Soggiunse Monsignore: « Si potrebbe dar la colpa dell'accidente ai carrozzieri ». Et io repliecai: « Io non posso far questo, perché tutto quello che fece il mio lo fece di mia commissione, et io so di non aver fallito. Se il signor Principe vuol egli dire che la colpa fosse del suo, io per la mia parte non me ne curo, poco importandomi il cercare se sia vero o se sia falso ».

Dopo aver scritto fin qui, mi sono abboccato nuovamente con

Tighetti e mi sono pur anche nuovamente certificato che 'l cardinal Barberino l'intende ottimamente per me, toccandosi con mano che, oltre l'avere tutte le ragioni dalla mia parte, non ho pretermesso alcun atto di creanza che in tal caso si potesse usare. Credo che 'l negozio resterà sopito e che si metterà in silenzio, ma per tutto quello che possa avvenire ho voluto mettere le mani innanzi, protestando che, cognito o incognito che sia il Principe, io non gli cederò mai la precedenza quando egli voglia mettersi in picca, benché per altro io sia per essere sempre pronto ad usare ogni termine di cortesia quand'io sappia che mi debbia essere corrisposto. Ha Tighetti approvato tutto il mio discorso e per quanto ho penetrato, credo che 'l signor cardinal Barberino, non solo averà col Principe rimediato a quanto è succeduto, faccendolo capace di ragione, ma che opererà coll'autorità sua che per l'avvenire non succedano inconvenienti maggiori, accorgendomi che qui si preme assai di non mettere in necessità V.A. e che si conosce tutto il torto essere dalla parte del Principe. Io sono in mia coscienza tanto soddisfatto in questa materia di me medesimo, che non saprei che desiderarmi di vantaggio, né altro manca alla mia consolazione che il sentire che da V.A. s'approvi quanto ho fatto. Egli è vero che sì come il Principe ha fatto il primo sproposito, così può far il secondo e che può entrar in picca di precedermi, nonostante tutto quello che gli ha fatto dire il cardinal Barberino. Io sfuggirò, per quanto sarà in mia mano, l'incontro e l'occasione, e spero che 'l signor Principe debbia fare il medesimo, ma perché gli accidenti sono inopinati supplico l'A.V. ad avvisarmi ciò che in tal caso io debbia farmi, perché finalmente tutto il punto risulta nella sua dignità. E senza più con profondissima riverenza a V.A. m'inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo e fedelissimo servo e suddito

Don Fulvio Testi.

Di Roma li 17 Giugno 1634.

769.

[ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. Ho procurato con buona opportunità d'incamminare il matrimonio della signora donna Beatrice nell'altra forma che V.A. mi prescrive; e come dapprima io divisai, non ci sarebbe neanche in questa guisa alcuna difficoltà dalla parte de' signori Bentivogli. Il punto consiste ne' signori Mattei, e specialmente in donna Gostanza, il cui cervello non può essere né più superbo, né più impertinente, né più alieno dal vedere questi signori accasati fuori di Roma, et in ispezie nello stato di V.A. Trattavasi, come già scrissi, matrimonio tra la signora donna Vittoria, ch'è la prima, e 'l signor marchese Capponi, favorito del cardinal de' Medici, tanto ricco, tanto nobile e tanto qualificato quanto si sa; e quando da tutte le parti erano stabilite le condizioni, questa femmina del diavolo ha gettato a terra il negozio, quasi che i Capponi non siano degni d'imparentarsi co' Mattei, mentre se ne contentano i Bentivogli. Questi sono restati disgustatissimi e 'l Cardinale particolarmente; e perché non si può accertare il senso di V.A. per le strade ordinarie rispetto la mala natura di donna Gostanza, ho pensato di valermi degli arcigogoli, camminando di concerto co' signori Bentivogli, del cui interesse veramente si tratta; e di tutto quello che s'ordirà darò distinto ragguaglio a V.A., restando ancora tra di noi qualche dubbietà circa il buono e facile incamminamento de' miei rigiri. Questi, come ho detto, non hanno altro oggetto che 'l gusto di V.A.; i mezzi saranno quelli che più si stimeranno opportuni, ma egli è necessario il giuocar di testa ben bene. In ogni caso stimerei molto ispediente che quando questi disegni non riuscissero, V.A. facesse parlare molto sensatamente al marchese Girolamo Mattei, mettendogli innanzi ch'essendo queste signore figlie d'un suddito e vassallo di cotesta serenissima casa e dovendo essere in maggior parte dotate di beni che sono in cotesti stati, V.A. intende che non si maritino senza Sua partecipazione e beneplacito, mentre non vogliano perdere quello che hanno in coteste parti. Per fermar di testa donna Gostanza e 'l marchese Girolamo non ci vuol altro

che un ragionamento di questa fatta. Mi rimetto nondimeno alla somma prudenza di V.A., bastando a me di motivarle ciò che mi detta in Suo servizio il mio debolissimo talento. E senza più con profondissima riverenza me le inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo e fedelissimo servo e suddito
Don Fulvio Testi.

Roma li 17 Giugno 1634.

770.

[ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. La promozione non è tanto vicina quanto si credeva, come per altre mie ho scritto a V.A., onde resterà tempo et agio di pensare a tutto quello che sarà ispediente per servizio del signor principe Obizo. Intempestivi, al creder mio, sarebbero tutti gli ufici che presentemente si procurassero dal signor Duca di Savoia. Stimo bensì che fosse per essere di gran momento per tutti gl'interessi che V.A. tiene a questa corte, e specialmente per la promozione, che vegnendo pure, come si dice, a Roma il signor cardinal di Savoia, V.A. gli raccomandi in ogni più efficace maniera i Suoi negozi e procuri di mandar qua persona che possa avere e sappia procacciarsi confidenza col detto signore per tutto quello che possa succedere, perché, se mai fu tempo d'aver qui soggetti applicati al Suo servizio, reputo che il presente sia quello.

Parlo in questa forma perché il signor Principe Cardinale non verrà prima d'Ottobre, alla quale stagione io spererò d'essere in Modena con buona grazia di V.A., né mi parrà d'aver fatto poco se fino a quel punto io non mi conserverò con questa ventura di non averle recato alcun diservizio, né quanto alla riputazione della carica, né quanto agli interessi della casa. E senza più con profondissima riverenza a V.A. m'inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo e fedelissimo servo e suddito
Don Fulvio Testi.

Di Roma li 17 Giugno 1634.

771.

[ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. Se V.A. farà spedire i privilegi del cardinal Pio nella forma ch'egli desidera, io tengo per fermo ch'Ella farà il suo servizio e che s'obliherà grandemente l'animo di questo signore che mostra di premere singolarmente nel negozio e che per altro par che cominci, come ho già scritto, a prender fiato et a risorgere. In virtù della lettera di V.A. io gliene ho data assai sicura speranza, né Ella potrebbe credere quanta contentezza egli abbia mostrata solo per così buona intenzione.

Aspetterò i privilegi per valermene con ogni vantaggio di V.A., alla quale con profondissima riverenza m'inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo e fedelissimo servo e suddito
Don Fulvio Testi.

Di Roma li 17 Giugno 1634.

772.

[ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. Sono stato questa sera da Pancioli per vedere s'egli avea cos'alcuna di nuovo intorno a' padronati. M'ha detto che il cardinal Barberino gli ha dat'ordine di trattarne meco e che non siamo mai stati tanto innanzi quanto siamo adesso. Hammi però pregato d'aver pazienza anche per qualche giorno et a lasciar passare queste tre o quattro Rote che restano, che allora poi con tutto l'animo applicherà al negozio.

Non ho voluto pretermettere di dar parte a V.A. di quanto m'è con essolui accaduto, parendomi che le cose comincino a pigliar buona piega. E senza più con profondissima riverenza a V.A. m'inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo e fedelissimo servo e suddito
Don Fulvio Testi.

Di Roma li 17 Giugno 1634.

773.

[ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. Il Sirena si è abboccato col signor cardinal Bentivoglio e hanno lungamente discorso insieme attorno alla porzione del Mont'Estense che tocca al signor marchese Enzo. Non ha fatta il signor Cardinale difficoltà di sorte alcuna per quello che tocca al pagare i frutti; anzi m'ha detto confidentemente d'aver esortato il Marchese a fare per tale effetto un assegnamento perpetuo dell'entrate di Scandiano, già ch'esse bastano appunto al conto suo. Intorno a ciò non mi è paruto che il Sirena faccia alcuna difficoltà, purché l'esecuzione delle rimesse sia sollecita e puntuale. Nel che V.A. potrà da cotesta parte far quegli uffici che le parranno più ispedienti. Egli è ben vero, però, che per assicurazione della dote del monte, cioè di quello che tocca al signor Marchese, il Sirena ha fatto istanza d'aver le cauzioni necessarie et in ispezie che i signori Bentivogli assegnino una certa quantità di terreni nello Stato Ecclesiastico, sopra la quale vengano assicurati non solamente i frutti, ma lo stesso capitale. Al che il signor Cardinale ha risposto che non essendosi pur anche effettuata la permuta de' beni allodiali di Gualtieri in quelli del Ferrarese, non può in conseguenza il signor Marchese far altro assegnamento di terreni finché 'l detto contratto non abbia effetto. A me pare, ancorché non sia esattamente informato di cotesti interessi, che l'un negozio non abbia a far con l'altro, perché i sessantaquattromila scudi che si è addossato il signor Marchese sono in virtù et in ricompensa, se male non mi ricordo, di beni feudali e totalmente disgiunti dal contratto degli allodiali; e tanto ho pur anche accennato al signor Cardinale. Tuttavia aspetterò da V.A. più precise risposte per sapere come governarmi, aggiugnendole colla dovuta riverenza che i ministri che sono fuora è necessario che siano, per servizio del padrone, esattissimamente informati della natura de' negozi che hanno da maneggiare, perché in altra guisa o essi parranno balordi o, volendo far da saccenti senza la dovuta notizia delle cose, piglieranno de' granchi con notabile danno di V.A. Lo stesso dico degli altri interessi del

Mont'Estense, presentendo che siano scritte al Sirena lettere particolari e dati molti ordini da qualcuno di cotesti ministri, senza alcuna mia minima partecipazione; cosa che, oltre al pregiudicio che risulta alla mia persona per la carica della quale V.A. m'ha onorato, può generar confusione e far che ne seguano de' danni rilevanti a Lei medesima.

Gli ordini per l'addietro si sono sempre dati ai residenti. Solamente con me si tiene stile diverso, perché forse ho minore abilità, ancorché non abbia minor fede. Ma il tempo è breve del mio star qui e spero in Dio benedetto e nella benignità di V.A. che le mie amaritudini debbiano terminar presto. Intanto con profondissima riverenza a V.A. m'inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo e fedelissimo servo e suddito
Don Fulvio Testi.

Di Roma li 17 Giugno 1634.

774.

[ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. Piglierò gli argenti dal Taglietti per presentargli al signor cardinal Carpegna e stimo che non solamente la generosità di V. A. sia per riportarne lode, ma che gl'interessi ancora della serenissima Sua casa siano per sentirne beneficio all'occasione. Questi signori sono in gran confidenza a Palazzo et ogni dimostrazione d'affetto e di stima che s'usi con loro può giovar notabilmente. E senza più con profondissima riverenza a V.A. m'inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo e fedelissimo servo e suddito
Don Fulvio Testi.

Di Roma li 17 Giugno 1634.

775.

[ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. Dall'annessa polizza V.A. vederà quello che mi mette in considerazione il cardinal Pio per suo proprio

interesse e per servizio anche di Lei. Io non ho pratica alcuna di simiglianti affari e però a V.A. tocca il comandare ciò che doverò farmi in tal proposito. E senza più con profondissima riverenza a V.A. m'inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo e fedelissimo servo e suddito

Don Fulvio Testi.

Di Roma li 17 Giugno 1634.

776.

[ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. In proposito del Principe di Bozzolo non ho che soggiugnere a V.A. più dello scritto, non essendo succeduta altra novità, né essendomi pervenuto all'orecchio cosa che mi dia fastidio. Può essere che 'l cardinal Barberino abbia reso questo signore capace della ragione e ch'egli si sia acquetato; averò nondimeno l'occhio al fatto mio e procurerò che non sia fatto alcun pregiudicio alla carica. Egli cammina tuttavia incognito e lunedì sera appunto l'incontrai per istrada. Le carrozze tirarono di lungo amendue al lor viaggio, senza fare un minimo motivo né dall'una né dall'altra parte. Ci salutammo amendue con qualche sussiego et io fui il primo a cavarmi il cappello, parendomi che dopo aver sostenuto e vinto il punto principale, io non pregiudichi niente alla dignità di V.A. con usare atti di creanza e civiltà.

Se il Principe vorrà camminar per l'avvenire con termini di cortesia, gli sarà da me corrisposto in ogni miglior maniera; ma se vorrà star sui puntigli mi troverà sempre simile a me medesimo; e più tosto che pregiudicare alla riputazione di V.A. io ci lascerò la vita. Ma perché questo è punto che dipende tutto da Lei, sarà pur bene ch'Ella mi desse gli ordini necessari, perché senza esitazione o perplessità io sapessi come governarmi. E qui per fine con profondissima riverenza a V.A. m'inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo e fedelissimo servo e suddito

Don Fulvio Testi.

Di Roma li 21 Giugno 1634.

777.

[ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. Inerendo a quanto l'A.V. si degnò d'accennarmi circa la compera di Vignola, io feci intendere al capitano Pompeo Poggioli, mastro di casa del Duca di Sora, ch'io desiderava d'abboccarmi con lui. Egli questa mattina è giunto a Roma e avend'io dopo vari ragionamenti introdotto, come da me, discorso di questo, m'ha risposto che 'l negozio è già incamminato per mezzo del signor marchese Francesco Montecucoli, e che la trattazione è in mano d'un tal signor Giuseppe Bonacorsi, aio del signor Duca ; e che senza questo uomo, al quale Sua Eccellenza differisce grandemente, non si potrà mai far nulla. Hammi detto di più che per prezzo di questa giurisdizione il signor Duca ha dimandati trecentomila scudi, e che 'l signor Marchese gliene ha offerti dugentomila, e che si parla sempre a contanti, dichiarandosi liberamente il Duca di non voler beni stabili, né altro in permuta. Se questo sia vero o falso, io non lo so, perché di quest'affare V.A. non ha mai discorso meco, se non in superficie ; ma s'Ella vuol pur attendere al contratto e stima che io possa essere atto a servirla qui, sarà necessario che mi significhi la Sua mente e mi prescriva il modo con che ho da governarmi. Io le soggiugnerò solamente che, per quanto ho penetrato, il negozio non sarà impossibile da spuntarsi, purché si venga a prezzo ragionevole ; e che la congiuntura, per quello che spetta al signor Duca di Sora, non è cattiva, ma (V.A. mi perdoni), non bisogna star sui negozi, né pretendere vantaggi troppo eccedenti, perché queste proposte non servono ad altro che a spaventar quelli con cui si tratta et a difficoltare in conseguenza l'esito de' maneggi che s'introducono. Io spererei nel resto d'essere assai buon mezzo e con questo signor Giuseppe e col signor Duca medesimo, il quale anderei a trovare a posta all'Isola, quando occorresse, non essendo distante da Roma più che due brevissime giornate, e avendo io adito di particolar servitù con Sua Eccellenza, com'Ella sa.

Il capitano Pompeo è per sé dispostissimo a facilitare la pra-

tica. Io l'ho però inanimato anche di più, promettendogli da costesta parte effetti di benignissima gratitudine, sì che a V.A. sta il comandare, quando pur abbia pensiero d'attendere al contratto. La supplico umilissimamente a perdonarmi se non le scrivo di mio proprio pugno, perché da quel giorno che giunsi a Roma fino adesso mi sono sentito pessimamente di sanità, ancorché per la Dio grazia non abbia avuta febbre. E non avendo che più soggiugnere a V.A., con profondissima riverenza me le inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo e fedelissimo servo e suddito
Don Fulvio Testi.

Roma li 21 Giugno 1634.

778.

[ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. Fu poi vero, come scrissi a V.A., che l'Arcivescovo di Pisa parlò d'ordine del Granduca a Nostro Signore per l'aggiustamento delle differenze che vertono tra Sua Santità et i Viniziani, mostrando però ch'ogni suo ufficio avesse relazione ai negoziati de' ministri di Francia e che il Granduca si movesse per desiderio della quiete universale, come che accomodandosi le sudette controversie tra la Republica e la Chiesa, che sono i primi due potentati d'Italia, fosse poi più facile il trattar unione ancora tra gli altri principi a difesa comune. Diede Sua Santità facilmente orecchio agli ufici dell'Arcivescovo, avendolo in molta stima per le sue proprie qualità e per la prudenza con che sempre s'è governato ne' maneggi che in diversi tempi ha avuti per la Sede Apostolica; e finalmente è venuto in questo che si faccia un poco di conferenza sopra la materia e che, discutendosi dall'una e dall'altra parte le ragioni, si procuri di trovar qualche temperamento che sia di reciproca soddisfazione. Si radunarono dunque in casa di Crequi, come ambasciatore del Re Cristianissimo, l'ambasciator di Venezia, l'Arcivescovo di Pisa e monsignor Mazzerino, come quello ch'altre volte aveva portate innanzi et indietro proposte e risposte sopra tali affari. Si discorse lungamente, ma non si concluse nulla. Non si trovò mezzo per alcun

aggiustamento finale e perpetuo, persistendo l'ambasciator veneto che tutti i recessi fatti e da farsi dal mare fossero della Republica e proponendosi temperamenti che il lito dovesse essere della Republica per un certo numero prefisso di pertiche e tutto il resto della Chiesa. Negò l'ambasciator d'accettarlo, asserendo che 'l Po sboccando nel mare andava sempre atterrando quei fondi, onde il lito cresceva notabilmente, e col tempo in gravissimo pregiudicio della Republica, la giurisdizione della Chiesa si sarebbe troppo avvicinata alla medesima città di Venezia. Fu messo innanzi che si arasse una linea e che tutto quello che restava tra essa e 'l mare fosse della Republica con questo però che non si pregiudicasse alle ragioni della Chiesa; ma perché questo era un ripiego temporaneo e che poteva in capo a qualch'anno partorire nuovi garbugli, il medesimo ambasciatore il ricusò. Non dispiaceva a questo che si tirasse cotesta linea, ma non s'accordavano molto nell'effetto, perché voleva che fosse tirata in modo che il porto di Goro restasse a' signori viniziani; ma a questo non condiscesero i ministri pontifici, e perché l'ambasciatore mostrò di dubbitare che quel porto potesse essere una volta fortificato da qualche Papa in pregiudicio della Republica, fu proposto che Sua Santità desse parola e s'obligasse che non vi si farebbe mai fortificazione di sorte alcuna. Ma l'ambasciatore neanche per questo s'acquetò, mostrando molta durezza e poca inclinazione ad accettar altri partiti che quelli ch'erano in tutto e per tutto vantaggiosi per la Republica. Crequì con la solita sua disinvoltura gli diede dell'ostinato per la testa, ma in tal modo però ch'egli non poté chiamarsene offeso e nel sudetto congresso mostrò sentimenti più tosto parziali per la Chiesa che altro, onde il cardinal Barberino ne l'ha di poi ringraziato con molto affetto. Egli partirà per Venezia fra pochi giorni, ma con poca speranza di far frutto, non veggendosi, stante le cose sudette, che si possa trovar rimedio adeguato, cioè di scambievole soddisfazione.

Di tutto quello che anderò penetrando in tal negozio terrò avvisata l'A.V., alla quale con profondissima riverenza m'inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo e fedelissimo servo e suddito

Don Fulvio Testi.

Di Roma li 21 Giugno 1634.

779.

[ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. Scrivono di Germania con lettere degli otto del corrente, le quali sono venute con occasione di corriere, che Ridolfo Coloreto il vecchio, intesa la rotta avuta da Girolamo il giovane, fosse andato alla volta dell'Arnaim e l'avesse combattuto con disfargli alcuni reggimenti, con acquisto di molte insegne e con ricuperazione di quasi tutte le perdute.

Ècci pur anche avviso, che il Re d'Ungheria si sia messo sotto a Ratisbona; e molti biasimano la risoluzione, non parendo che fosse tempo, mentre il nemico è così forte in campagna, d'andarsi ad impegnare sotto una piazza, lasciando quasi in abbandono il resto e veggendosi per l'ordinario che gli eserciti grandi nell'assedio delle terre ancorché non fortissime si distruggono e vanno in malora. Altri affermano che il Re, conoscendosi a disvantaggio del nemico e che l'andar campeggiando con forze inferiori sia pericoloso, abbia prudentissimamente eletto di mettersi sotto la detta piazza, per tenere in qualche riputazione le sue armi e per dar tempo al tempo con quel minor rischio che sia possibile. Chiaro sta che le cose in quelle parti non passano con molta felicità per l'Imperatore.

Non si è poi inteso di più circa il passo che si diceva aver dimandato i Francesi al Duca di Savoia. Ben si verifica che i presidi di Pinarolo e di Casale si siano grandemente rinforzati, e che gli Spagnoli ne vivano con tal gelosia che per ciò abbiano fatte ritardare le prime truppe che s'erano incamminate alla volta della Valtelina; ma di queste cose V.A. ne sarà più distintamente avvisata per la propinquità.

Lo Steffano di Bologna mi scrisse l'ordinario passato essersi sparsa voce che 'l Cardinal Infante avesse fatto intendere al residente del signor Duca di Parma in Milano che si levasse di là. L'avviso sarebbe di grandissima conseguenza se fosse vero; ma di questo ancora V.A. averà più sincera relazione, né per altro io gliene fo motto, se non perché, in evento che non ne avesse sentita

cos'alcuna possa farne le Sue diligenze per verificarne l'effetto. E qui per fine a V.A. con profondissima riverenza m'inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo e fedelissimo servo e suddito
Don Fulvio Testi.

Di Roma li 21 Giugno 1634.

780.

[ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. Il signor cardinal Aldobrandino mandò ier mattina a levarmi colla sua carrozza perché andassi a Frascati, dove Sua Eminenza col signor Principe, la signora Principessa e signora donn'Olimpia tuttavia si trattiene. Non mi parve di poter ricusare l'onore e v'andai, ancorché non mi sentissi troppo bene. I favori che tutti quei signori unitamente mi fecero passano ogni credenza. Il luogo per la bellezza del sito, per le fabbriche, per l'acque, per li giardini, per la diversità e bizzarria de' viali e per la polizia e dilicatezza, è il più bello di quanti m'abbia mai veduti e che forse sia per vedere. Il signor Marchese di Castelrodrigo, da Mondragone, villa del signor principe Borghese poco tratto distante, venne a veder Sua Eminenza e stessimo buona pezza confabulando in conversazione. Voleva il signor Cardinale et anche il signor Marchese che io mi fermassi colà quattro o cinque giorni, ma perché oggi era giornata di spaccio e perché non mi sentiva bene com'averei potuto desiderare, m'andai schermendo al meglio che seppi e feci tanto, che mi lasciarono venir ier sera, se ben non giunsi a Roma prima delle due ore di notte. Anche di questo particolare ho voluto dar conto a V.A., perché sia distintamente informata di tutte le mie azioni; e con profondissima riverenza a V.A. m'inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo e fedelissimo servo e suddito
Don Fulvio Testi.

Roma li 21 Giugno 1634.

781.

[ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. Dopo essermi abboccato coll'ambasciatore di Venezia e aver da lui inteso quant'all'A.V. ho scritto con altra mia circa il corriere ultimamente giunto di Francia, monsignor Bentivoglio è venuto a ritrovarmi et a nome del cardinal Antonio m'ha dato parte che 'l corriere sudetto ha portato a Sua Eminenza, per parte del Re, un regalo di gioie di più di dodicimila scudi di valore in confirmazione del suo affetto e della protezione che in tutti i tempi dichiara di voler tenere della persona sua e de' suoi interessi. Queste dimonstrazioni tanto conspicie e tanto per ogni verso segnalate accrescono riputazione sempre più al cardinal Antonio; e già si comincia a riconoscere il vantaggio ch'egli, e prima e dopo la morte del zio, averà sopra il fratello, conspirando tutte le cose in suo favore.

Il Papa non resta molto soddisfatto degli Spagnoli, pretendendo che il cardinal Borgia debbia esser rimosso non solamente di Roma, ma d'Italia tutta, parendogli che la patente mandata a Sua Eminenza del governo di Milano, ancorché sia semplicemente del governo politico e non militare, sia una spezie di premio nel conspetto del mondo e non effetto di pena e di gastigo, come Sua Santità vorrebbe. Gli Spagnoli all'incontro, e particolarmente i nuovi ambasciatori, restano attoniti di questa maniera di negoziare, toccando con mano che dal Papa, il quale pretende d'aver fatto *maria et montes*, mandando all'Imperatore i dugentomila scudi per la guerra d'Alemagna, non si può cavar alcuna grazia di rilievo e ch'egli vuol tutte le cose senza dar nulla. Credesi però che i negozi siano per ritornare nell'esser di prima e che le rotture tra Sua Santità e 'l Re Cattolico debbiano farsi nuovamente maggiori, con esaltazione del cardinal Antonio. E veramente se ciò seguisse, come si tien per fermo, non potendo mai la natura del Papa diventar spagnola, egli l'averà indovinata e malgrado del fratello si farà capo della casa, perché dopo la morte del zio il cardinal Barberino non solo si troverà in poca amicizia co' Franzesi, ma in diffidenza grandissima degli Spagnoli che a lui solo at-

tribuiranno i loro disgusti, come che potendo non abbia a suo tempo voluto fare, dove all'incontro il cardinal Antonio, avendosi assicurate le spalle con questa protezione, sarà sempre stimato da' principi, riverito dal Collegio e temuto dal medesimo fratello. Non ci mancano però de' politici che stimano questi disgusti che Sua Santità pretende dagli Spagnoli essere tutti artifici, come per altro inclinata alla soddisfazione d'Antonio voglia di qui prendere pretesto di lasciargli la comprotezione. Chiara cosa è che gli Spagnoli non si fidano e che il tutto ridonda in utile del cardinal Antonio. Riverisco umilissimamente l'A.V. e prego Dio benedetto che le assista con pienezza di gloria e di prosperità.

Di V.A. serenissima umilissimo e fedelissimo servo e suddito
Don Fulvio Testi.

Di Roma li 24 Giugno 1634.

782.

[ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. Il cardinal Borgia con occasione di trovarsi giovedì mattina alla congregazione del Sant'Ufficio, alla quale interviene il Papa medesimo, ebbe udienza da Sua Santità e fece una grandissima querimonia che il cardinal Antonio avesse posta la sua arma sopra la chiesa di San Luigi de' Franzesi e fosse di più andato egli stesso co' ministri di quella corona in processione. Sua Santità se ne sbrigò con parole generali, ma piacevoli et essendo il dopo pranzo andati da Sua Beatitudine conforme al solito i cardinali Barberino et Antonio, il Papa tenne con quest'ultimo, ch'era giunto prima dell'altro, lungo discorso di quanto gli era accaduto con Borgia, ma senz'alcuna sorte d'alterazione e senza dare un minimo segnale che quest'azione gli fosse dispiaciuta. Anzi, Sua Santità medesima, scusando quanto egli aveva fatto, disse d'aver risposto a Borgia che aveva torto a dolersi e che non sapeva veder che si potesse biasimare un cardinale che andasse in una funzione solenne a servir il santissimo sacramento. « Questo », soggiunse Antonio, « è stato appunto, Bea-

tissimo Padre, il mio sentimento ». Et in questo tempo sovraggiunse il cardinal Barberino il quale, avendo intesa la materia di cui si trattava, disse: « Bisogna veramente che tale sia stato il sentimento del signor cardinal Antonio, perché in altra maniera avrebbe troppo apertamente disubbidito agli ordini di Sua Santità ». Alterossene grandemente il cardinal Antonio e non celando punto il disgusto, gli rispose: « Non so perché Vostra Eminenza voglia mettermi in necessità di dichiarare quale sia stato il mio pensiero in quest'azione o, per dir meglio, prenda a condannarmi, mentre Sua Santità medesima si compiace di dare così benigna interpretazione a quanto ho fatto ».

Il Papa, saltando dal particolare della processione in quello dell'arma, disse che veramente non aveva di ciò precedentemente saputo cos'alcuna e che si poteva forse far di meno di metterla fuori in tal luogo et in tal congiuntura; e perché Barberino v'aggiunse che questo forse doveva essere seguito senza partecipazione e scienza del cardinal Antonio, questi replicò: « Signor no, tutto quello che s'è fatto s'è fatto di mio ordine e mio consenso. Gli ambasciatori di Francia mi dimandarono licenza di metterla fuori et io me ne contentai perché, trovandomi tanto obbligato quanto sono alla Maestà del Re, non posso né voglio ritirarmi mai dal publicare in ogni qualunque maniera et occasione il debito mio e la mia singolar divozione ».

Il giorno seguente il cardinal Antonio si trovò solo dal Papa e Sua Santità sorridendo gli disse: « Voi andaste un poco in colera ieri con Barberino ». « E forse », rispose Antonio, « che io non ebbi occasione di farlo, Beatissimo Padre? Egli senza proposito mi vuol tirare per li capelli a dichiararmi di quello che per mera riverenza di Vostra Santità procuro d'andar celando al meglio che sia possibile; e non considera che si tratta della mia riputazione, anzi di quella della casa tutta, perché finalmente io gli son fratello e tutto quello che ho fatto e che fo del continuo, il fo per sostentamento dell'onore e della dignità della nostra famiglia ». « Vedete », replicò il Papa, « questi sono degli umori di Barberino e delle solite sue cose. Bisogna compatirlo perché voi sapete com'egli è fatto. Poteva veramente tacere e lasciarci fare a noi,

perché averemo ben tanto cervello che sapremo ben anche svilupparci di questo intreccio ».

Venerdì l'ambasciatore Novaglia fu solo all'udienza perché il Duca di Crequi non vuol più negoziare, avendo già dato fine a tutto quello ch'aveva in commissione e stando di momento in momento per partire. Parlò Novaglia dell'abazie di Lorena, dicendo che il Re non poteva in modo alcuno condescendere ch'elle fossero conce-dute ad altri soggetti che a quelli ch'esso avea nominato, troppo importando nelle congiunture presenti che quei beni comunque ecclesiastici fossero in mano di persone confidenti alla corona. Dichiarò nondimeno che Sua Maestà si contentava che il cardinale Bichi godesse di quell'abazia che Sua Maestà gli avea destinata, perché la medesima Maestà avea da sé stessa avuto simile pensiero. Molte cose furono risposte dal Papa e molte repplicate da Novaglia, persistendo l'uno e l'altro di volerla a modo suo e 'l negozio restò senza conclusione, non avendo Novaglia riportato altro di certo se non che Sua Santità si contentava che l'amministratore messo dal Re al vescovato di Tul fosse vescovo, conforme al desiderio di Sua Maestà, e restò Sua Santità medesima di proporlo in concistoro. Questo fa credere che il Papa sia per servirsi di tale temperamento, cioè di proporre egli le chiese di Francia, come per altre mie ho scritto a V.A., finattanto ch'arrivi il Cardinale di Savoia, al quale come a protettore spetteranno simiglianti funzioni.

Il cardinal Antonio resterà intanto comprotettore e per tale sarà trattato e riconosciuto da' Franzesi e servendosi del beneficio del tempo, dopo la partita del Cardinal di Savoia e dopo la morte del zio goderà de' favori e de' vantaggi che porta seco una carica così fatta. E non avendo che più soggiugnere a V.A. in tal proposito, con profondissima riverenza me le inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo e fedelissimo servo e suddito

Don Fulvio Testi.

Di Roma li 24 Giugno 1634.

783.

[ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. L'ambasciatore di Venezia fu ieri a rendermi la visita e con termini di confidenza e cortesia particolare si trattenne meco più d'un'ora e mezza. Disse mi che la mattina era giunto di Francia un corriere, il quale avea portato ordine al marescialle di Crequì di passare a Firenze e d'indi poi agli altri principi d'Italia, accennandomi però, così tra' denti, ch'egli dovesse schifare lo stato di V.A. Io che non so i sensi di Lei, cioè se la venuta di lui fosse per esserle di gusto o di disgusto, non m'inoltrai nella materia, ma gli soggiunsi solamente che io avea avuta poca fortuna con questo signore fin quando giunsi a Roma, perché avendo procurato di prestargli quegli ossequi che si deono alla persona sua et alla carica che sostiene, avea ricusato d'accettarli, allegando d'essere incognito. Mi rispose l'ambasciatore d'averne inteso qualche cosa dal medesimo Crequì, il quale si era doluto che io avessi prima visitati gli ambasciatori Spagnoli, mostrando nel resto d'essere molto bene impresso del fatto mio. Repplicai che quando io venni a Roma trovai che 'l signor Duca di Crequì s'era licenziato da tutto il Collegio e avea deposta la carica d'ambasciatore, in maniera tale ch'egli andava per Roma a carrozza chiusa e che negava generalmente a tutti di ricever visite; che perciò m'astenni di riverirlo, credendo anche in questo di conformarmi al suo gusto. Ma avendo osservato di là a pochi giorni ch'egli tornava a camminar per Roma a carrozza aperta e cognitissimo, se bene non in forma d'ambasciatore, feci le dovute diligenze per mezzo del signor cardinal Bentivoglio per baciargli le mani, e mi fu risposto che non occorreva, perch'egli non era ambasciatore e stava di giorno in giorno per partire. L'ambasciator di Venezia mi s'è offerto di passarne nuovamente con essolui ufficio particolare et a me non è paruto di rifiutar l'esibizione per non mostrar mala volontà. Se non mi riesce di veder Crequì, l'ambasciatore sudetto procurerà ch'almeno io possa visitar Novaglia, nuovo ambasciatore del Re Cristianissimo, e s'anche da questa parte io trovassi durezza, io resterò con questa consola-

zione di non aver ommessa alcuna parte che fosse propria della carica ch'io sostento e che abbia creduto essere necessaria al buon servizio di V.A., alla quale con profondissima riverenza m'inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo e fedelissimo servo e suddito
Don Fulvio Testi.

Roma li 24 Giugno 1634.

784.

[ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. Dopo la prima lettera scritta a V.A. in proposito delle gioie mandate dal Re di Francia al signor cardinal Antonio, io sono venuto in cognizione d'alcune altre particolarità che, per essere assai curiose, suppongo che non sia per esserle discaro l'averne notizia. Le gioie sono una croce di cinque diamanti bellissimi et uno scatolino pur di diamanti col ritratto del Re. Sono stimate intorno a ventimila scudi per lo meno e la lettera di Sua Maestà che le accompagna è piena di benignità straordinaria e remissiva al cardinale di Richeliù. Questi, scrivendo al medesimo cardinal Antonio, scherza famigliarmente con essolui e dice che avendo Sua Maestà inteso che qui in Roma s'apparecchiava a Sua Eminenza per essere amico alla Francia una croce di disgusti, Sua Maestà le mandava questa croce perché la portasse con gusto e che, presentendosi che i nemici di quella corona minacciavano gran cose alla persona sua, se le mandava il ritratto del Re medesimo, perché la sola pittura bastava a difenderlo da chi che sia; e che quando ciò non fosse a sufficienza, che l'originale medesimo sarebbe venuto ad assistere et a proteggere Sua Eminenza. Non potrebbe V.A. credere con quant'applauso della corte sia stata ricevuta questa dimostrazione del Re et il credito che da queste azioni risulta al cardinal Antonio. Chiarissimo argomento è il vedere le sue anticamere frequentatissime e sempre piene dei primi prelati e cavalieri di Roma.

Il signor Cardinale portò il dopo pranzo le gioie al Papa perché

le vedesse, e Sua Santità, dopo averle esaminate e comendate, con grandissimo giubilo esaltò la beneficenza e gratitudine del Re, soggiugnendo queste formali parole: « Noi stiamo a vedere che gli Spagnoli facciano anche strepito e ricorran da noi perché voi non accettiate questo regalo dal Re »; segnale apertissimo che a Sua Santità non dispiace la parzialità che mostra Antonio a' Franzesi e che non prende in troppo buon verso le doglienze degli Spagnoli. Il Cardinale supplicò Sua Beatitudine a ricevere in dono tutte le sudette gioie, o almeno la croce, ma Sua Santità rispose che stavano meglio in mano sua e che in tutti i casi poteva farne un dono al Principe Prefetto, poiché veramente tutti i pensieri del Papa tendono all'ingrandimento et all'opulenza di questo signore. Il cardinal Antonio con bella maniera rispose che non solamente queste gioie, ma che tutto quello che aveva al mondo faceva pensiero che dovesse essere del Principe Prefetto, ma intanto supponeva non poter dispiacere a Sua Beatitudine ch'egli per memoria d'un tanto Re tenesse presso di sé le gioie e mostrasse di farne quella stima che per tanti rispetti si conveniva. Lodò il Papa il pensiero di Sua Eminenza e l'esortò ad amar don Taddeo et a procurare tutti i suoi avanzamenti, perché egli era quello che doveva mantener la casa e che la grandezza dell'uno non era disgiunta da quella dell'altro. Dimandò poi il Papa al Cardinale se aveva mostrate le gioie a Barberino et intendendo che no, gli disse: « Sarà bene ch'oggi vegnendo da noi, come siete solito di fare quand'egli c'è, le portiate con voi e gliele facciate vedere ». Ubbidì Antonio; e Barberino nel rimirarle, non potendo celare la passione che dicono aver egli per ciò sentita, disse che si pensava essere maggiori cose, perché finalmente, rispetto la persona di chi mandava e di chi riceveva, il regalo non era tanto considerabile, perché non poteva valere più di diece in dodicimila scudi. Il signor cardinal Antonio se gli rivoltò e con qualche senso gli rispose che quando il Re gli avea mandate quelle gioie non aveva avuto pensiero di venderle e che quando egli le aveva ricevute non aveva avuta intenzione di comperarle; che stimava più d'ogni tesoro la dimostrazione di Sua Maestà e ch'era sforzato a conservargliene perpetua obbligazione. Qui terminò il ragionamento e qui

finisco io la lettera con fare a V.A. profondissima riverenza.

Di V.A. serenissima umilissimo e fedelissimo servo e suddito
Don Fulvio Testi.

Di Roma li 24 Giugno 1634.

785.

[ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. Il cardinal Antonio applica daddovero a far fazione da sé, apprendendo che tra il fratello e lui non possa mai più passare buona e sincera intelligenza e tanto maggiori sono l'umiliazioni che l'altro usa seco, tanto più le stima egli artificiose e simulate. Tratta egli adesso di strignersi col cardinal Borghese e questo ci concorre con pienissima volontà; e già fra di loro passa intrinsechezza non ordinaria. Il punto è di grandissima conseguenza, perché il cardinal Borghese si tira dietro tutte le creature di Paolo V, che sono moltissime et alle quali gioverà più che molto l'aver dalla loro parte un nipote del Papa presente. Tutte le creature di Barberino che sono mal soddisfatte ricorrono al patrocinio d'Antonio, né pretenderanno di mancar di fede, perché basterà che aderiscano ad uno de' due fratelli. Della fazione di Francia potrà pur anche Antonio promettersi assai essendone comprotettore. E certo in questo particolare che spetta alla somma delle cose egli mostra molta prudenza e gran risoluzione. Una persona a lui confidentissima ieri appunto mi disse d'aver udite dalla sua propria bocca queste precise parole: « Io veggo la necessità in cui mi trovo e so come va maneggiato il negozio. Io son uomo da cominciare a dar delle provisioni a questo et a quell'altro cardinale, già che Dio m'ha date tante facultà che possono supplire anche a questo ».

V.A. intende quel che passa et essendo tutte cose di grandissima confidenza è forse bene che restino in Lei sola. Io per la mia parte resto consolatissimo perché veggo di penetrar di quelle cose che non mi sarei mai sognato di penetrare. Del tutto sia lode a Dio benedetto et a V.A. la cui autorità e grandezza mi fa essere quello

che per altro non sarei. E senza più con profondissima riverenza a V.A. m'inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo e fedelissimo servo e suddito
Don Fulvio Testi.

Di Roma li 28 Giugno 1634.

786.

[ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. Il signor cardinal Barberino mi domandò ier mattina se io teneva avviso alcuno di Lombardia et in ispezie se io sapeva che di Francia calasse gente in Italia. Risposi di non averne sentita una minima parola, e Sua Eminenza, pregandomi a ricevere ogni cosa in confidenza, mi soggiunse: « Sono avvertito che circa quattromila Franzesi o Fiamminghi o Borgognoni che siano calano alla sfilata nel Piemonte con pensiero di venire a Loreto, dicono essi per divozione ». « Cappari », rispos'io, « questa è una divozione molto numerosa; ma forse l'avviso non sarà vero, mentre Vostra Eminenza non l'abbia da parte sicura, perché quanto a me non ne ho alcun incontro immaginabile ». « Il nunzio di Turino », replicò il signor Cardinale, « me lo scrive con lettere particolari; ma veramente può essere ch'egli sia corso questa volta, perché non veggo a che debbiano servire i Franzesi verso Loreto ». Et io: « Non si sarebbe mosso il nunzio senza qualche sicuro fondamento. E quanto al venir a Loreto, io vo considerando che l'Abbruzzo è indi poco lontano; e se i Franzesi applicassero al regno di Napoli, troppo buona sarebbe la strada per loro ». « Affé che V.S. dice il vero », aggiunse il signor Cardinale, « riceverò per favore ch'Ella confidentemente ne faccia motto al signor Duca suo signore e lo preghi per parte mia a star oculato per intervenire se ciò sia vero et a darne avviso. Anzi trovando S.A. che passino, perché di là appunto è il vero passo, potrebbe, con pretesto di bandire qualche luogo lontano, cioè di là da' monti, come sospetto di peste, proibir loro il venir più innanzi, camminando di concerto col cardinal Durazzo Legato di Ferrara, a cui si può dire ogni cosa in confidenza, per-

ch'egli farà le sue diligenze da quella banda ancora e si regolerà conforme a quello che il signor Duca stimerà meglio ».

Racconto a V.A. il discorso del signor Cardinale et aspetterò subito risposta per poter poi darla ancor io a Sua Eminenza. Et intanto con profondissima riverenza me le inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo e fedelissimo servo e suddito
Don Fulvio Testi.

Di Roma li 28 Giugno 1634.

787.

[ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. Nel negozio in cui tanto preme l'A.V. in ordine al senso della signora donna Matilda, tutte le difficoltà sarebbono superabili rispetto al signor cardinal Bentivoglio et a' signori suoi nipoti, i quali ogni di più toccano con mano quanto compla a' loro interessi il dar gusto a V.A. e quanto credito e riputazione aggiunga loro la protezione di cotesta serenissima casa. Gli ostacoli tutti vengono e verranno dai Mattei e specialmente da donna Gostanza. Il marchese Girolamo da un tempo in qua è diventato un Lucifero di superbia e donna Gostanza ha più di duemila legioni di diavoli addosso. Questa è stata quella che senz'alcun proposito e con disgusto del signor cardinal Bentivoglio ha gettato per terra il matrimonio della signora Vittoria col marchese Capponi; e lo sdegno che ne ha però concepito il Cardinale de' Medici non può immaginarsi. Persiste questa femmina che le due sorelle che sono qui debbiano maritarsi qui e si sogna che debbiano nascere i principi per isposarle. Il signor cardinal Bentivoglio dubbita (e dello stesso parere sono pur anche i due nipoti), che il parlare a dirittura del signor Ermes al marchese Girolamo o a donna Gostanza fosse un precipitare il negozio et un suministrar loro i pretesti et i mezzi per impossibilitarlo. Teme oltre di ciò il signor Cardinale ch'essendo egli stato il mezzano del matrimonio che si trattava col marchese Capponi, mentre s'introducesse negoziazione per lo signor Ermes, non potesse credere il Cardinal de' Medici ch'egli fosse proceduto in ciò con poca sin-

cerità e che per proprio interesse non avesse divertito l'effetto. Ma tutte queste difficoltà potrebbero superarsi, et io medesimo ho proposto a Sua Eminenza diversi ripieghi, se dalla banda de' signori Mattei l'incontro non fosse così duro. Per condurre questa pratica a buon fine bisognerebbe cattivar l'animo della signora Vittoria e far sì che, senza saputa di donna Gostanza, ella desse parola di pigliar per marito il signor Ermes. In questo io non ci avrei molta difficoltà, perché la bellezza e la qualità del cavaliere, la nobiltà della casa e 'l vantaggio che ne risulterebbe ad essa signora, per l'accrescimento della dote che le farebbe la signora donna Matilda, sono persuasioni troppo efficaci; ma il farle ciò pervenire all'orecchio per mezzo fidato è il punto che dà fastidio. Spero con tutto ciò d'aver trovata persona a proposito e avendo conferito il tutto con monsignor Bentivoglio, ha mostrato d'approvarlo, aggiugnendomi di più ch'egli farà venir a posta il signor Ermes a Roma, concorrendo nella mia opinione che la sua presenza possa essere di gran momento. Aspetto l'ultima risposta da Monsignore e poi mi getterò all'acqua, raccomandando il resto a Dio benedetto. Questo è quanto ha potuto pensare il mio debole intelletto in esecuzione degl'ordini di V.A., alla quale con profondissima riverenza m'inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo e fedelissimo servo e suddito
 Don Fulvio Testi.

Di Roma li 28 Giugno 1634.

788.

[ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. Ier mattina, giorno della mia udienda, ebbi dal signor cardinal Barberino la risposta ch'era restato di darmi sovra l'aggregazione del Mont'Estense, e disse mi, come per consiglio, che non giudica molto buona la congiuntura di farne istanza al papa perché assolutamente ne avrei riportata la negativa; ch'io ne poteva però tener anche proposito col signor cardinal Antonio et intendere da esso il suo parere. Questi (perché subito procurai di vederlo), si cacciò a ridere e con molta inge-

nuità mi disse: «Io mi trovai presente quando il cardinal Barberino fece di ciò motto a Sua Santità; ma egli, per quanto sento, non averà detto a V.S. d'avergliene parlato. Il Papa si mostrò alienissimo dal concedere la grazia et io consiglio V.S. a non moverne parola perché, oltre la negativa sicura che se ne riporterebbe, potrebbe forse parere a Sua Santità che si mendicassero da S.A. prestiti per mostrarsi disgustata; et in questa guisa verrebbero poi a sconcertarsi i nostri disegni et a difficoltar l'esito di quelle negoziazioni in cui si preme maggiormente». Soggiunse però che se io voleva che ne tenesse proposito col tesoriere, l'averebbe fatto di buona voglia per servire a V.A.; ma che né questa né altra diligenza avrebbe punto giovato al creder suo. Ho preso tempo di pensarci, cioè d'avvisarne V.A. come faccio, per riceverne quegli ordini che alla Sua singular prudenza parranno più opportuni, e senza più con profondissima riverenza a V.A. m'inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo e fedelissimo servo e suddito
Don Fulvio Testi.

Di Roma li 28 Giugno 1634.

789.

[ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. Io resto consolatissimo veggendo che l'A.V. approva quant'ho fatto nell'accidente occorsomi col Principe di Bozzolo. Non si mancherà dalla mia parte d'usar verso di lui ogn'atto di cortesia, come feci in quell'occasione medesima e come ho fatto finora, perché avendolo incontrato due o tre volte, io sono sempre stato il primo a salutarlo, se ben veramente egli m'ha sempre corrisposto con molta freddezza. Schiferò per quanto sarà in mia mano le necessità, perché così richiede la prudenza e perché tale è il mio genio, e tanto stimo che compla al servizio di V.A. Ma s'egli, abusando della mia discretezza e mettendo in non cale il rispetto dell'A.V., tenterà d'innovar cos'alcuna, assicurisi Ella pure che più tosto ci perderò la vita che mai commettere atto alcuno di debolezza e che mai fare alcun pregiudicio alla Sua dignità. Il Principe, se ha punto di giudizio, dovrebbe contentarsi

di quanto è seguito, senza cercar nuove brighe ; ma se considero la sua natura e fo riflessione a quello che di giorno in giorno mi vien riferito, dubbito grandemente che non dia in qualche sproposito.

Il nipote di monsignor Maraldi, il qual è canonico di San Pietro, andava l'altra mattina a casa in carrozza et occorrendogli passare dinnanzi alla casa dove sta il Principe, trovò che egli vegnendo da messa gli camminava innanzi a piedi con dietro la carrozza e gli staffieri. Il canonico andava con qualche fretta per certi suoi bisogni, ma gli staffieri del Principe fattisi innanzi al carrozziere, tentarono di fermarlo con dire che non volevano ch'egli andasse avanti di Sua Eccellenza. Il canonico però, dopo aver ben bene detto il fatto suo, comandò al carrozziere che se andasse e volle per ogni modo passare.

La corte ha riso anche di questa, la quale milita a mio favore in confirmazione della prima. E veramente il Principe dee pensare d'essere a Bozzolo e non considera ch'egli è in Roma dove, come in città libera, ogn'uomo benché ordinario gli terrà il bacile alla barba. Dopo il fatto egli confessò, e l'ha detto anche pubblicamente, che avea data commissione al carrozziere che venisse di tutto corso ad urtar nella mia carrozza per romperla e fracassarla, e poi avea fatta risoluzione di smontar egli a piedi e di lasciar ivi la carrozza con tutti i suoi staffieri e con un'altra mano di quelli di Mattei, ch'aveva mandata a pigliare, per vietare che io non passassi e per difendere il posto della sua carrozza, mentr'io avessi tentato di farla tirar addietro; ma queste sue ciance non servono ad altro che a dar maggiore riputazione alla mia risoluzione et a far conoscere che anche ne l'ostentar il punto io ebbi più netto e fors'anche più cervello di lui.

Di questa faccenda io non parlo né parlerò più perché, oltre all'ubbidire agli ordini di V.A., io lo stimo onninamente soverchio contentandomi del fatto. Cammino nondimeno e camminerò con molta oculatezza per tutto quello che possa avvenire. E senza più con profondissima riverenza a V.A. m'inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo e fedelissimo servo e suddito

Don Fulvio Testi.

Di Roma il primo Luglio 1634.

790.

[ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. In questo punto ch'io scrivo a V.A. mi sovrugiugne il signor Annibale Serena, il quale con molta riverenza ma con altrettanto rammarico, si duole che dai ministri di V.A. non gli siano fatte quelle rimesse delle quali, a nome di Lei, io gli ho data tante volte intenzione e che pure alla sua prudenza medesima s'aggiustarono quand'io fui costà. Il medesimo liberamente mi protesta che, non trovandosi opportuno e subito ripiego a questo interesse, egli non può portar più innanzi; e con quella venerazione che dee al nome et alla persona di V.A., domanda di rinunziar l'ufficio. Io non incolpo nissuno, ma so bene che questa non è l'esecuzione degli ordini di V.A. Egli avanzava, conforme ai conti che mandò al signor conte Sacrati e secondo quelli che io portai meco, avanzava, dico, per tutto Dicembre prossimo passato undicimila e centoventiquattro scudi per tanti bimestri pagati di sua propria borsa. Da quel punto fino al presente, che siamo alla fine di Giugno, ne avanza circa ottomila e dugento. Quattromila solamente gliene sono stati rimessi fino a quest'ora, e supposto che si verifichi ancora l'effetto d'una lettera che gli scrive il conte Sacrati e che sia pronta in questo instante la rimessa d'altri quattromila, V.A. può da sé stessa oculatamente vedere di quanta somma egli vada poi anche creditore. I conti di Ferrara s'accordano co' suoi, et io cogli occhi miei propri ho letta una lettera del Forecchio che conferma questa concordanza. Se i signori Bentivoglio gli pagheranno la ratta di quella parte che tocca loro in virtù dell'accollamento che si hanno fatto per la permuta di Gualtieri in Scandiano, egli se ne chiamerà soddisfatto; ma perché non se ne vede effetto di sorte alcuna, non intende d'obligarsi a così fatta esazione, perché non ha da fare con altri che con V.A.; et Ella stessa può molto ben ricordarsi che questo fu un di quei punti che io avverti' prima di tornare a Roma. V.A. dirà che questa è mia parte e che io doveva sollecitare il signor cardinal Bentivoglio per l'esecuzione di quanto s'è stabilito; ma dopo che io ne ho trattato tre o quattro volte e che

sempre mi sono state date buone parole, non so che farmi di vantaggio; e non potendo io astrignere il signor Cardinale, crederei che V.A. dovesse provvederci col signor Marchese ch'è Suo feudatario. Metto nel resto riverentissimamente in considerazione a V.A. che questo negozio non istà bene così, né per l'interesse né per la riputazione Sua e che ne possono emergere de' disordini non creduti forse costà.

Non lascerò di dirle che i ministri di V.A. mettendo me da parte, che pure son Suo residente a questa corte, e non rispondendo a tante lettere ch'io scrivo in questo particolare, scrivono a dirittura al Serena, non so se per far pregiudicio alla carica, se per avversione che abbiano alla persona, o se per occultare a me il negozio affine che io non possa avvisarne l'A.V.

So bene che l'intenzione di Lei non è forse ch'io sia trattato peggio degli altri residenti che sono stati qui. Ringrazio però Dio benedetto che il tempo del mio ritorno è breve, perché per altro io sarei sforzato di farle toccar con mano l'iniquità che s'usano meco per tenermi basso e per levarmi il credito. E non avendo che più soggiugnere a V.A. in tal proposito, con profondissima riverenza me le inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo e fedelissimo servo e suddito
Don Fulvio Testi.

Roma il primo Luglio 1634.

791.

[ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. Questa è una gran carica, serenissimo Signore; ogni dì più il tocco con mano et a far bene un ufficio di tanta importanza bisognerebbe star notte e giorno colla penna in mano e non far altro che scrivere. Vorrei poter mettere in carta tutto quello che oggi ho penetrato, ma in fatti egli è impossibile e riserbando le cose più principali alla venuta d'un tal suddito di V.A. che partirà infallibilmente la settimana che viene, la ragguaglierò con questa degli affari non tanto reconditi.

I negozi degli Spagnoli con Sua Santità restano tuttavia

incagliati e dall'una e dall'altra parte tornano a passar delle diffidenze. Chiumazzero fu due giorni sono a visitare un cardinale de' primi del Collegio, e volendo veramente questi sapere come passassero le cose col Papa, cominciò ad interrogarlo liberamente in questa maniera: « E ben, Signore, come vanno i negozi a Palazzo? Resta Vostra Eccellenza soddisfatta di questi signori? ». Chiumazzero cominciò a scontrarsi, ma non usciva e più co' gesti che con le parole dava segno di poco gusto. Seguitò il buon cardinale et aggiunse: « Quando l'Eccellenze Vostre arrivarono qui e furono avvisate della natura di chi governa, mostrarono di non prestar fede e dubbitarono che le relazioni altrui fossero maligne, non ché appassionate; adesso che hanno messe le mani in pasta, non so come riesca loro la faccenda ». Non potè contenersi il povero ambasciatore e con un sospiro uscìogli dal cuore rispose: « *Mucchio mas avemos aliados* »; e qui proruppe in dolersi della perfidia, dell'alterigia, dell'instabilità, delle contradizioni, dell'irrisoluzioni e delle bugie che avevano incontrate. Si lamentò che fossero loro barrattate le carte in mano e che, avendo questi signori data intenzione d'aiutar l'Imperatore, non solo avessero nello strignere del negozio ricusato di mandar gente in Alemagna, ma ch'essendo Sua Santità supplicata a contentarsi almeno che nell'esercito della Lega Cattolica si spiegassero alcune bandiere della Chiesa, ricusasse apertamente d'acconsentirci. V'aggiunse in ultimo che 'l suo parere era sempre stato che nel bel principio si dovesse negoziare con questi signori in iscritto, essendo egli molto bene informato della facilità con che si rivocano le cose dette una volta e stabilite; ma che il Vescovo di Cordova non avea voluto, parendogli di pregiudicar troppo alla dignità pontificia con questa diffidenza. Insomma, Chiumazzero parlò in maniera che si vede chiaramente che questi nuovi ambasciatori sono più disgustati e peggio impressi che non sono il Marchese di Castelrodrigo e Borgia medesimo.

Il Papa per lo contrario fa grandissime querimonie di questi signori e per quanto si vede, gli uni e l'altro hanno veramente giuocato ad ingannarsi e l'inganno è riuscito reciproco. Non può patire Sua Santità che Borgia resti in Italia e molto meno che

vada governatore a Milano, allegando che questa è rinumerazione e non pena e che in tal guisa vengono ad autenticarsi tutte l'azioni di lui; ma la pietra è già tirata, né può tornar addietro, essendo venuta la patente di Spagna.

Publicano a Palazzo in onta di Borgia che il cardinal Albornozzo resterà governatore di Milano e che di già ne ha le patenti del Re; e dicono il vero in quest'ultima parte, ma non già nella prima. Albornozzo ebbe le patenti, ma avendo egli scritto alla corte che l'aria di Milano gli è nociva e che senz'evidente pericolo della vita non può star colà, gli è stato risposto che Sua Maestà non vuole se non la sua salute e 'l suo comodo, ma che si contenti d'aver pazienza finattanto che il Re provveda a quel governo, dandogli intanto Sua Maestà parola ferma che quanto prima ci manderà il successore, di maniera che non v'ha dubbio che la patente di Borgia non sia per esser valida. E perché si diceva (et io medesimo l'ho scritto), che Borgia non fosse per avere se non il governo politico, adesso si sa di certo che averà il politico e 'l militare insieme. Tutte queste cose fanno giuoco al cardinal Antonio. Egli ne trionfa e ha ragione perché tutte le congiunture conspirano alla sua grandezza.

Il Marchese di Castelrodrigo fece dimandare al residente di Parma il palazzo di Caprarola, con pensiero di ritrovarvisi colla moglie quando fossero ritornati dai bagni di San Cassano. Il residente s'è scusato a nome del suo principe, asserendo che S.A. si trova impegnata di parola col signor Cardinal di Savoia che fa pensiero di fermarsi colà prima d'entrare in Roma.

La scusa vien tolta per pretesto et è battezzata per effetto di perzialità francese. Il Principe di Carbognano ha dato l'avviso di sua propria bocca al signor cardinal Bentivoglio. A me però vien detto che non è vero.

Il residente di Parma è tornato a Milano e si figura che possa aver per le mani qualche negoziazione d'aggiustamento, ma V.A. il saprà meglio d'ogn'altro. Intanto con profondissima riverenza me le inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo e fedelissimo servo e suddito

Don Fulvio Testi.

Di Roma il primo Luglio 1634.

792.

[ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. V.A. averà per altre mie inteso quanto è seguito circa l'aggregazione del Mont'Estense. Di questo negozio io non moverò parola finattanto che da Lei non mi venga nuova commissione; e mentre la sto attendendo, con profondissima riverenza a V.A. m'inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo e fedelissimo servo e suddito
Don Fulvio Testi.

Di Roma il primo Luglio 1634.

793.

[ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. L'ufficio di ringraziamento che V.A. ha passato col signor cardinal Aldobrandino per l'accidente del Principe di Bozzolo è stato da Sua Eminenza gradito in estremo; e veramente con questo signore ch'è tutta generosità, simiglianti uffici giovano incredibilmente. Ha detto di rispondere a V.A. e se lo farà, qui congiunta verrà la lettera. Intanto a V.A. con profondissima riverenza m'inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo e fedelissimo servo e suddito
Don Fulvio Testi.

Di Roma il primo Luglio 1634.

794.

[ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. Se l'opinione di V.A. è che con trascuraggine e negligenza io maneggi qua gli interessi di cotesta serenissima casa, gran ragione hanno i Suoi ministri di mortificarmi; ma se colla dovuta vigilanza e puntualità io tratto qua i Suoi negozi, gran torto hanno a darmi dell'accuse e de' rimproveri. Nella causa che 'l Vescovo di Ferrara ha con V.A. circa le decime, io feci al primo motivo che me ne diede il signor marchese

Coccapani tutto quello ch'era in mia mano; e avendo comunicata la cosa al signor Steffano Campidoro, egli ne formò subito un bellissimo discorso, in virtù del quale non solamente mostrava che 'l processo fabbricato a Ferrara era pieno di mende e d'errori, ma insegnava ancora la strada che dovea tenersi da cotesta parte per conseguir la vittoria. Io mandai a V.A. il discorso fin sotto li diecenove di Aprile e l'accompagnai con la lettera, copia della quale io mando qui congiunta all'A.V.; ma non avendone mai avuta una minima risposta, lascio all'infallibile prudenza di Lei il giudicare se il pregiudicio che può riceverne la causa proviene da mia negligenza o da colpa altrui. Volesse Dio, serenissimo Signore, che tutti applicassero al Suo servizio con quella accuratezza che io so di fare, perché i Suoi negozi e dentro e fuori dello stato camminerebbono con miglior piede. Potrei addurre mille esempi, ma volontariamente li tralascio, perché non è mia professione il tacciar alcuno. Duolmi bene che si vadano mendicando pretesti per metter me in poco buon concetto appresso all'A.V. e che anche per questa parte la malignità dimostri i suoi effetti. E qui per fine con profondissima riverenza a V.A. m'inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo e fedelissimo servo e suddito

Don Fulvio Testi.

P.S. Dopo che V.A. preme tanto con questo negozio e che di costà non mi vengono altre risposte, ho fatto tanto che ho trovato un prelato che proporrà nella prima Segnatura di Grazia la commissione per parte di Lei. Il prelato sarà monsignor Oliviero. Intanto il procuratore et avvocati di V.A. scriveranno e, se occorrà, io medesimo ne parlerò al datario et anche a Nostro Signore.

Di Roma il primo Luglio 1634.

795.

[ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. Io mi reco a ventura singolare l'aver incontrato il gusto di V.A. negli ufici passati con Nostro Signore

e con amendue i cardinali nipoti a pro del signor principe Obizo per lo cappello. Supplico umilissimamente l'A.V. a credere che nissuno più di me può premere negl'interessi di cotesta serenissima casa e che la mia applicazione al Suo servizio non è punto inferiore al debito che m'impone la Sua benignissima confidenza ; ma i tempi non potrebbero essere peggiori e questo è un mare nel quale i più vecchi e più sperimentati nocchieri fanno naufragio. Ora consideri V.A. che speranza può restare a me che sono inespertissimo di tutte le cose e che purtroppo da tutte le parti mi veggo perseguitato dalla fortuna. Piaccia a Dio benedetto di prosperare gli sforzi della mia divota e fedelissima volontà, che senza più umilissimamente a V.A. m'inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo e fedelissimo servo e suddito
 Don Fulvio Testi.

Di Roma il primo Luglio 1634.

796.

[ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. Tirerò innanzi il contratto della Mesola e stipulerò lo stromento quando io non ritrovi in questi ministri cosa in contrario, il che non credo. Procurerò pur anche d'introdurre la trattazione della vendita di quello che resta fuori del recinto, nè preterirò le commissioni di V.A. quanto al prezzo. Ben le repplico colla dovuta riverenza che non se ne farà nulla; e nonostante tutto quello che d'ordine di Lei m'è stato scritto, io non veggo mai che centomila scudi, quando ben fossero stati di Roma, (ma in realtà erano di Ferrara, come si può vedere dalle lettere medesime), possano diventar centocinquantamila di Ferrara. E se bene non sono il miglior computista del mondo, avendomi l'A.V. ordinato di vendere tutto il corpo insieme della Mesola per centomila scudi, et essendosi venduto il recinto con ciò che c'è dentro per ottantamila di Ferrara, che fanno sessantun mila e seicento di Roma, non trovo che quel di fuori a questa ragione si possa vender mai settantamila, come di commissione di V.A. mi vien prescritto, perché questi farebbono intorno a

cinquantanovemila di moneta romana, che congiunti co' sopradetti sessantun mila e seicento che importa il recinto ascenderebbono alla somma di centoventimila e seicento. Ubbidirò nondimeno puntualissimamente alle commissioni di V.A. Così voglia Dio ch'io abbia fortuna corrispondente al desiderio e che da qualcuno non si metta innanzi questo vantaggio di prezzo, sotto pretesto del buon servizio di V.A., per difficoltarne l'effetto e levare a me la gloria della conclusione. Protesto però a tutto il mondo che in questo io non ho altro oggetto che d'incontrare il gusto di V.A. e che per me non ne pretendo alcun merito immaginabile, perché quando ben anche conchiudessi il contratto con più vantaggio di quello che mi vien prescritto, non avrei però fatto più di quel che devo. E senza più con profondissima riverenza a V.A. m'inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo e fedelissimo servo e suddito
Don Fulvio Testi.

Di Roma il primo Luglio 1634.

797.

[ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. Non mi restano più che due Rote per la presente stagione: finite che siano, m'abboccherò con monsignor Panciroli e procurerò per tutti i mezzi di dar l'ultima mano al negozio de' padronati. Se questi signori dicono daddovero, io prometto a V.A. di darle in breve tempo conchiusa la pratica; ma se ci fosse difetto nella volontà, non è in mia mano il provvederci. Me ne accorgerò nelle prime sessioni. Et intanto a V.A. con profondissima riverenza m'inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo e fedelissimo servo e suddito
Don Fulvio Testi.

Di Roma il primo Luglio 1634.

798.

[ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. Farò tutto quello che sarà possibile perché la signora donna Giulia Felice ottenga la grazia che desidera da Nostro Signore ; ma perché la signora Principessa di Venosa vorrebbe ancor essa una simile e molt'altre facoltà, io credo che sia servizio dell'una e dell'altra il non inculcar le richieste, perché pur troppo facili e troppo pronti sono gli animi da questa parte alle negative. Dopo aver cavata la risposta per la signora Principessa sudetta, incamminerò il negozio della signora donna Giulia Felice et a suo tempo ragguaglierò V.A. di quanto averò ritratto. E non avendo che più soggiugnere a V.A. intorno a quello che di Suo ordine mi scrive il signor conte Andrea Codebò, con profondissima riverenza a V.A. m'inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo e fedelissimo servo e suddito
Don Fulvio Testi.

Di Roma il primo Luglio 1634.

799.

[ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. Pochissima fatica ho durata in fare che 'l signor cardinal Aldobrandino si soddisfaccia della negativa che V.A. gli ha data intorno alla grazia che Sua Eminenza aveva chiesta per lo capitano Giordano. S'è cacciato a ridere quand'io gliene ho parlato e m'ha detto che questi sono quegli ufici che si fanno senza saper perché, ma che ad ogni modo non si possono negar agli amici ; ch'egli premea in ciò tanto poco che né meno si raccordava d'aver scritto e che finalmente V.A. ha ragione da vendere e che dalla benignità di V.A. si promette favori di maggior rilievo all'occorrenze ; ma perché può darsi caso che una qualche volta il signor Cardinale premea in qualche negozio, egli ha stimato bene di darne a V.A. un contrasegno e questo sarà quand'oltre lo scrivere egli stesso a dirittura a Lei, ne farà anche motto a me perché le scriva in conformità delle sue richieste.

La signora donn'Olimpia si trova tuttavia a Frascati, ma il signor Cardinale ha voluto la sua lettera e m'ha assicurato ch'ella sarà con lui d'un medesimo sentimento. E con tal fine a V.A. con profondissima riverenza m'inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo e fedelissimo servo e suddito
Don Fulvio Testi.

Di Roma il primo Luglio 1634.

800.

[ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. Dal corriere di Milano mi sono stati resi i dispacci di V.A. colla fruttiera di Fantino Taglietti e colla lettera che v'era dentro, la quale importa più d'ogn'altra cosa. A questa mi riserbo di rispondere coll'occasione d'un suddito di V.A. che la settimana vegnente partirà infallibilmente a cotesta volta; e mi basterà intanto di renderle umilissime grazie della confidenza, alla quale in tutti i tempi io corrisponderò con effetti di divozione e fede incomparabile. Le risposte di tutte l'altre vengono alligate a questa, né altro le soggiugnerò se non che la polizza di cambio da pagare gli argenti ch'Ella vuol donare al signor cardinal Carpegna non si è mai veduta, ancorché due volte El'abbia scritto di mandarla. E senza più umilissimamente a V.A. m'inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo e fedelissimo servo e suddito
Don Fulvio Testi.

Di Roma li 2 Luglio 1634.

801.

[ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. Civolino corriere giunse qui domenica mattina sul far del giorno e mi rese il dispaccio che V.A. gli aveva consegnato. Arrivò storpiato d'una gamba perché essendogli caduto sotto un cavallo, fu necessitato, per quanto dice, a fermarsi un giorno intiero in Fiorenza; accidente che dee scusare la tar-

danza del venire, purché la medichi con la prestezza del ritorno. Io non ho potuto spedirlo prima d'oggi perché dovendo scrivere a lungo e di mio pugno e continuando nella mia solita indisposizione di stomaco e di testa, non mi è bastato l'animo di far più presto, e però la supplico umilissimamente a perdonarmi.

Rendo infinite e riverentissime grazie a V.A. della benigna protezione che ha de' miei interessi; e mi sa male che per mio rispetto l'altrui pertinacia possa esserle di disgusto. Coteste durezza però non provengono tanto dalla natura del Bertoldi, quanto dai consigli di persone che sono poco amorevoli alla casa mia, e che per tutte le strade procurano d'inquietarmi e di rovinarmi. Io prego Dio che mi dia pazienza e che mi tenga la mano sopra sì ch'io non precipiti in qualche stravaganza, per la quale mi possa poi essere messa in compromesso la grazia di V.A., perché certo troppo fieramente e troppo continuatamente io vengo offeso; né poco è il diservigio che ne risulta anche all'A.V., perché l'essere in necessità di pensar perpetuamente a guardarmi da così fatte persecuzioni mi distrae notabilmente dall'applicazione che per altro è perpetua in me agl'interessi di V.A. Io sono a me stesso consapevole di non meritar questo; ma facciano ciò che vogliono, io sarò sempre il medesimo in divozione e fede verso di Lei; et Ella ogni dì toccherà con mano che la servitù degli altri consiste in parole e la mia in fatti; e che nissuno mai può essere più appassionato nelle cose del suo principe di quello che son io. E qui per fine con profondissima riverenza a V.A. m'inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo e fedelissimo servo e suddito

Don Fulvio Testi.

Di Roma li 4 Luglio 1634.

802.

[ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. La lettera che 'l signor Principe di Bozzolo ha scritto costà, e copia della quale V.A. s'è degnata mandarmi, sì come con mille bugie altera il fatto, così farebbe alterar

anche me straordinariamente se l'accidente non fosse succeduto di bel mezzogiorno et alla presenza di mille persone. So nondimeno ch'egli, consigliato da genti che hanno più cervello e più sodezza di lui, ha scritto all'A.V. et al signor conte Andrea Codebò lettere molto diverse da questa e che, lasciando da parte i fumi, le minacce e le falsità, scrive con sensi di molta riverenza verso l'A.V. et anche di molto rispetto verso la mia persona. Credeva dal principio (per quanto io penso), questo signore che Roma fosse Bozzolo e che i ministri de' principi quale è V.A. fossero come i suoi sudditi; ma s'è ingannato e ha calate le vele a segno che non c'è più pericolo (per quant'io credo), che succeda alcun disordine. Insomma l'aver un poco di petto et un poco di cervello giova a questo mondo, ma non bisogna che l'uno sia senza l'altro, perché l'impertinenze nociono sempre e le debolezze dall'altro canto tornano sempre in pregiudicio. Il cardinal Pio in questo negozio s'è portato molto bene et è stato quello che l'ha consigliato a scrivere l'ultime lettere et ad acquetarsi, conoscendo che non gliene poteva risultare alcun bene tirando innanzi con queste sue pretensioni, colle quali averebbe messo se stesso e gli altri in necessità. Ha Sua Eminenza parlato ancora a me et io le ho risposto che, come cavalier Testi, io porterò sempre tutti gli ossequi e tutte le riverenze a questo signore, ma che, come residente del Duca di Modana, io sono obbligato a sostentare la dignità della carica e la riputazione del mio padrone; che farei mancamento faccendo altrimenti e che più tosto perderei mille vite che far alcun atto che ripugnasse alla dignità di V.A. Il signor cardinale ha portato innanzi et indietro parole di reciproca sincerazione et io veramente non posso se non lodarmi di lui. Ci siamo poi incontrati il Principe et io e ci siamo scambievolmente salutati con molto affetto e cortesia, di maniera che questa faccenda sarà finita, se non m'abbaglio, con guadagno di riputazione per quello che spetta alla mia carica.

Crederei che V.A. rispondendo al Principe potesse usare termini d'amorevolezza e di stima, ma che dovesse insieme mischiar nella lettera qualche parola o concetto che denotasse risoluzione di sostentare la Sua dignità et approvazione di quanto ha fatto il Suo ministro, perché questo non solamente gioverà per ad-

desse ma per tutto il tempo avvenire ancora. Riverisco umilissimamente l'A.V. e prego Dio benedetto che le conceda il colmo d'ogni grandezza e prosperità.

Di V.A. serenissima umilissimo e fedelissimo servo e suddito
Don Fulvio Testi.

Di Roma li 4 Luglio 1634.

803.

[ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. Noi siamo tanto innanzi nel contratto della Mesola che non so mai come possa spiccarsi senza rompere affatto con Nostro Signore e col cardinale Barberino, i quali, come per altre mie tante volte ho scritto, me ne hanno parlato come di cosa fatta e stabilita. Porterò innanzi quanto potrò e cercherò tutte le lunghezze e tutti i sotterfugi; ma per rescindere intieramente il contratto io non saprei veramente che pretesto pigliare. Ubbidirò nondimeno agli ordini di V.A. e s'Ella mi significherà più precisamente quello che debbo fare, tirerò giù la visiera e per servirla non guarderò in faccia a nissuno. Non posso però astenermi di dire a V.A. che cotesti termini de' signori viniziani mi paiono assai strani, perch'essi non fanno nulla per Lei e vogliono che per loro Ella faccia di quelle cose che le tornano in danno. Se il Papa è padrone della Mesola per quello che spetta alla giurisdizione, che importa alla Republica che Sua Santità o V.A. sia padrona de' frutti? I Viniziani dimani o l'altro s'accorderanno col Papa et Ella con Suo notabile svantaggio averà perduta l'occasione d'alienar quel luogo, che Dio sa quando mai se ne potrà più sbrigare. V'aggiungo che se il Papa o Barberino verranno in cognizione che per dar gusto alla Republica V.A. si ritiri dallo stabilito, Ella sarà rovinata per sempre nella lor confidenza e non occorrà più trattare ne' di padronati, né di cappello, di vita del presente Pontefice. Perdonimi V.A., che ne la supplico, se son troppo ardito, perché la premura che ho del Suo buon servizio mi cava questi concetti della penna a mio dispetto. Quanto alla maniera di tirare innanzi, la più sicura

e la men sospetta è di non dir nulla perché questi signori, applicati ad altro, non si ricorderanno forse così addesso addesso di tal particolare. E può anch'essere ch'eglino medesimi si servano artificiosamente di questa dilazione con pensiero di ritirarsi poi affatto dalla compera mentre segua l'aggiustamento colla Republica, come si crede. In evento però ch'essi mi facessero istanza di stipulare l'instromento io non ho altro rifugio che dire che V.A., informata che quella quantità di terreno che resta tra il muro e 'l mare è molto considerabile, non intende che sia compresa nel contratto, ma vuole che le sia pagata. Questo nondimeno sarà sempre un punto che darà disgusto grandissimo e si vederà chiaramente ch'egli è un pretesto per rescindere il contratto. Tuttavia se a V.A. piace il ripiego si degni d'avvisarmelo subito, perché in altra guisa non me ne valerei senza Sua espressa commissione. E senza più con profondissima riverenza a V.A. m'inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo e fedelissimo servo e suddito
Don Fulvio Testi.

Di Roma li 4 Luglio 1634.

804.

[ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. Questa mattina Civolino corriere è partito a cotesta volta et a lui ho consignato un lunghissimo dispaccio per V.A. Non ho però scritto tutto quello che m'occorreva e avrei questa sera molte cose da mettere in carta, ma me ne dispenso con buona grazia di Lei, perché veramente io non ho né fiato né spirito, travagliato dal caldo e tormentato dal solito mio dolor di stomaco.

Il signor Iacopo Grillenzoni partì tre o quattro giorni sono per le poste a cotesta volta (con che fine io nol so), onde non mi resta luogo di passar l'ufficio con questi signori che V.A. m'impone.

I cardinali Verospi, Spada e Cesarini fecero unitamente ricorso al Papa, querelandosi che monsignor il Vescovo di Modena

non paghi loro le pensioni. Ha Sua Santità ordinato subito ch'egli sia interdetto, né vi restava altra speranza d'aiutarlo che 'l patrocinio del Duca di Poli, il quale oggi avea promesso di parlarne a questi signori. Non si crede però che faccia nulla, perché il Papa non ha cotesto signore in troppo buon concetto e perché i sudetti tre cardinali gli sono troppo adirati contro. La vergogna sarà forse maggiore del danno e se ben so che questo non importa nulla a V.A., io però ad ogni buon fine gliene fo questo motto. Riverisco umilissimamente l'A.V. e prego Dio benedetto che le assista con pienezza di gloria e di prosperità.

Di V.A. serenissima umilissimo e fedelissimo servo e suddito

Don Fulvio Testi.

Di Roma li 5 Luglio 1634.

805.

[ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. Il signor Principe di Bozzolo continua a trattar meco con bonissimi termini. Egli mandò a darmi parte ier mattina della carica d'ambasciatore ordinario di cui la Maestà dell'Imperatore ha onorato la persona sua e volle ch'io fossi il primo a cui partecipasse questa sua consolazione, come fu in effetto. Io feci ringraziare Sua Eccellenza in ogni più efficace maniera e passarne seco ufici di congratulazione, donando agli stalfieri che mi portarono la nuova diece ducatonì d'argento, giovandomi d'eccedere per mostrargli che non mi lascierò mai vincere dove si tratta di cortesia. Spero che il tutto sarà approvato dall'A.V. e che, cessate l'occasioni de' puntigli, Ella sentirà bene ch'io tratti seco con ogni maggiore amorevolezza.

Il disgusto che hanno ricevuti gli Spagnoli per la carica conferita a questo signore da Sua Maestà Cesarea comincia a farsi publico, et essi apertamente si dichiarano non solo d'averè in lui poca confidenza, ma di stimarlo inabile e d'averlo in concetto di superbo e di vano et insieme di poco petto; e l'accidente occorsogli con me, e del quale con questa occasione si rinova la memoria, non gli fa molto giovamento. Tutti concludono che questa

abbia ad essere la sua rovina, perché bisognerà che spenda all'ingrosso e non si crede che abbia la possibilità di farlo. E qui per fine a V.A. con profondissima riverenza m'inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo e fedelissimo servo e suddito

Don Fulvio Testi.

Di Roma li 5 Luglio 1634.

806.

[ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. Ho parlato nuovamente al signor cavalier Alfonso Carandini perché persuada il signor Fabbio suo fratello alla soddisfazione del debito che egli ha con V.A. senza metterla in necessità d'usare i rigori, giovandomi di camminare per questa strada perch'egli non abbia occasione di dolersi ch'io tratti seco con troppa acerbità. Il signor cavalier m'ha promesso di parlargliene anche per questa volta, scusandosi nel resto di non voler proseguire in questa trattazione, perché purtroppo dice di conoscere la natura di suo fratello. Le pretensioni del signor Fabbio sono le seguenti: ch'egli abbia avuta per cinque anni continui la sovrintendenza del giardino di Tivoli e che perciò debbia essere pagato con un'annua provizione di cento scudi; che sia andato molte volte a Tivoli per servizio di quel luogo e che perciò gli debbiano essere menate buone le spese, non solamente del viaggio, ma del vitto per sé, per la moglie, per li figli e per tutta la famiglia: che abbia fatti degli scorrucci ne' quali abbia speso molto più di quello che dà la Camera serenissima e che perciò debbia essere rimborsato del sovra più; e finalmente che nelle spese fatte a monsignor il Vescovo di Modana, quando fu qui ambasciatore d'ubbidienza, egli mettesse fuori una buona somma di danaro del suo e che per giustizia questo gli debbia essere reso.

Ho risposto che queste sono le solite cantilene e che delle tre prime scuse io mi vergogno et arrossisco per lui, come pur anche il medesimo signor cavaliere Alfonso l'ha ributtate per finte, ridicolose et insussistenti; che della quarta bisogna mostrar

i conti et aggiustarli colla Camera e col Vescovo stesso, ma che quando poi anche tutte quattro fossero vere e reali, che non per questo il signor Fabbio è fuora di colpa, perché il far represaglia del danaro del suo principe e del suo padrone, per qualunque pretensione che possa aversi, è sempre termine cattivo e da non tollerarsi; che s'egli ha punto di cervello metterà mille scudi in banco per soddisfazione di V.A. e poi si lascerà intendere delle sue pretensioni, potendo ben credere che un principe grande e giusto, com'Ella è, non sia per volere niente del suo. Ad ogni buon fine però gli ho fatto intendere che metta in carta le sudette sue pretensioni, perch'io le manderò a V.A. et in questa guisa si conoscerà quale sussistenza possano avere.

Ha mandato dopo di questo il suo confessore da me, pregandomi con ogni termine di sommissione ad acquetarmi et a restar soddisfatto di lui. Ho risposto che, quanto a me, io non ho nulla da partir seco e che lo servirò di buona voglia in tutte l'occasioni; ma che, quanto al credito di V.A., io sono obligato d' eseguire i Suoi ordini e che non m'acqueterò mai finch'egli non abbia pagato o che Ella non mi comandi in contrario. Intendo ch'egli ha scritto a Modena a' suoi fratelli, querelandosi altamente di me, e che questi abbiano fatta pervenir all'orecchie di monsignor mio fratello che tutta la casa loro è in necessità d'essere poco amorevole alla mia, con altri concetti che tendono a minacce di risentimento. Me ne dispiace, ma me ne rido insieme, né per la grazia di Dio mi trovo così poco sangue nelle vene ch'io sia solito di tremare d'altro che di freddo. Ad ogni buon fine però e per tutto quello che possa avvenire ne do conto a V.A. Questa sì che sarebbe bellissima che un ministro fedele non dovesse ubbidire alle commissioni del suo principe per tema di dar gusto o per paura d'inimicizie. Riverisco umilissimamente l'A.V. e prego Dio benedetto che le assista con pienezza di prosperità.

Di V.A. serenissima umilissimo e fedelissimo servo e suddito

Don Fulvio Testi.

Di Roma li 8 Luglio 1634.

807.

[ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. Le Rote sono finite et io sono subito andato alla vita a monsignor Panciroli per lo negozio de' padronati. M'ha risposto di volerne di nuovo trattare col cardinal Barberino per cavarne ordini più precisi e risoluti, promettendomi che la settimana vegnente si comincerà a trattar con qualche fondamento. M'ha detto con quest'occasione che Barberino si mostra ogni volta più parziale di V.A. e soddisfatto di me, et essendo io con buona opportunità passato a trattar del cappello, ho trovato che 'l Cardinale sudetto ci applica dadovero e se questo benedetto negozio de' padronati si conchiuderà con reciproca soddisfazione, io comincerò a credere qualche cosa di buono. Diceva Sua Eminenza (per quanto Monsignore mi riferisce), gran bene di V.A., cioè della Sua prudenza e della Sua cortesia. E Monsignore le rispose: « Ma che direbbe Vostra Eminenza s'Ella trattasse seco una volta a bocca? Non può Ella certo immaginarsi la differenza che ci troverebbe dalla fama all'esistenza, sempre in meglio e sempre in vantaggio di quel principe ». Il signor Cardinale sorridendo rispose: « Certo ch'io il vederei volentieri, ma non ci trovo l'occasione ». A questo motivo io soggiunsi: « Ce la troverà bene quando il signor Cardinale dica da senno, perché il signor Duca verrà a' piedi di Nostro Signore quando Sua Santità voglia promettergli sicuramente il cappello per lo signor principe Obizo; ma non è di dovere che S.A. faccia questa mossa senza qualche certo fondamento ». Monsignore replicò: « Né io consiglieri S.A. a farlo, ma voi, Cavaliere mio, conoscete il paese et io non voglio imbarcarmi senza biscotto ». Con questo finimmo il colloquio et io senza più all'A.V. umilissimamente m'inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo e fedelissimo servo e suddito

Don Fulvio Testi.

Di Roma li 8 Luglio 1634.

808.

[ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. Al signor cardinal Pio ho passato l'ufficio che V.A. m'ha comandato in proposito della signora sua nipote e per portarlo con qualche dolcezza, dopo un lungo ragionamento delle cose del mondo, io gli dissi: « E ben, signor Cardinale, ho da rallegrarmi io con Vostra Eminenza ». « E di che? », rispos'egli. « Delle nozze », io soggiunsi, « della signora vostra nipote, cioè della figlia della signora Marchesa di Scandiano ». « Non per Dio », replicò il Cardinale, « io non ne so nulla e non lo credo perché se bene tutte le donne son matte e mia sorella è donna, non posso però credere ch'Ella abbia così poco cervello che venga ad una tal risoluzione senza me. Tanto più che infinite volte ella m'ha detto di volere che sia io quello che la mariti ». « Veramente », diss'io, « ho durata fatica a crederlo perché, rimossi tutti gli altri rispetti, sapendo quanto Vostra Eminenza ama e stima il signor Duca mio signore, non poteva mai persuadermi ch'Ella fosse per venire ad una così fatta deliberazione, senza partecipazione di S.A. e senza intenderne il gusto suo. Ad ogni modo però io le so dire che n'è stato fatto qualche motivo al signor Duca, il quale non solamente n'è restato con qualche perplessità, ma non ignorando la benigna domestichezza con che Vostra Eminenza tratta meco, m'ha comandato di dirle che sì come questa signorina è figlia d'un cavaliere suo suddito e vassallo e ha una gran parte della sua dote negli stati di S.A., così intende ch'ella a patto alcuno non si mariti senza sua espressa scienza e soddisfazione, pregando insieme l'Eminenza Vostra a contentarsi di significar tutto ciò alla signora marchesa Sua sorella, perché non s'abbiano poi ad incontrar de' disgusti, dove l'intenzione del signor Duca non è che di servire e di conformarsi alle loro soddisfazioni ».

Dai gesti del volto io m'avvidi che 'l ragionamento non piacque molto al Cardinale, se ben dissimulando ogni suo senso con bocca ridente mi rispose: « Assicuratevi, signor Cavaliere, che fino al presente non vi è sorte alcuna di trattazione in piedi. Confesso

che i mesi addietro mi fu parlato del Principe di Bozzolo, ma si come allora non si strinse più che tanto la cosa, così adesso si può dire ch'ella è svanita del tutto, stante la pretensione ch'egli ha della Stigliana. Se questo negozio andasse a monte, confesso che così a prima vista il partito non mi dispiace; ma ci siamo lontani e Dio sa quello che sarà. In ogni caso V.S. può scrivere al signor Duca che non solamente non si conchiuderà, ma non si darà neanche principio ad alcuna sorte di trattato, senza espressa partecipazione di S.A., perché in tutti i tempi e tutte l'occasioni io intendo di far conoscere al mondo l'osservanza e divozione che professo alla sua casa, ma singolarmente et in individuo alla persona sua. A me (per quanto credo), toccherà il maritar mia nipote e, per dire la verità, io ci ho sotto qualche interesse politico, cioè di fare il fatto mio con tale accasamento, et avvantaggiare se potrò anche con questo mezzo i miei interessi, perché, come V.S. sa, questa giovine averà una bonissima dote e per farla anche più riguardevole, ho consigliata mia sorella a vendere tutto quello ch'ella ha sul Viniziano, sì per finire di pagare i debbiti come per far un buon peculio di contanti, de' quali pare che oggidì si faccia più capitale che di beni stabili ».

Con questo finì il discorso, del quale ho voluto che V.A. abbia esatta relazione, perché colla prudenza Sua possa argomentare ove tendano i pensieri del signor Cardinale et in che stato si trovi il negozio. Intanto, colla dovuta umilissima riverenza, a V.A. m'inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo e fedelissimo servo e suddito

Don Fulvio Testi.

Di Roma li 8 Luglio 1634.

809.

[ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. Il Totti è della prima classe de' librari di Roma, e 'l libro degli uomini illustri che disegna di dedicare a V.A., sarà per ogni verso molto curioso, poiché, oltre l'effigie in rame che vi saranno, gli elogi sono fatti dai primi soggetti che siano a questa corte; et io per me stimo che l'opera sia per avere

dispaccio et applauso non ordinario. Quanto alle pretensioni del Totti, io non posso dir altro a V.A. se non che egli è persona discretissima e che, per quanto dice, altro non pretende che la buona grazia di Lei. Hassi però da supporre ch'egli possa sperare qualche utile dalla dedicazione che fa di questo libro a V.A., sì perché tale suol essere il fine degli stampatori, sì perché tanto publica è la fama della liberalità di V.A. che da sé medesima promette rinumerazione a chiunque le presta ossequio e riverenza. Il Duca di Sora al quale egli dedicò il *Pastor fido*, ristampato in forma picciola, gli donò sessanta ducatonì d'argento. A vantaggio del Totti militano adesso la novità dell'opera ch'egli stampa, e la grandezza del principe a cui vien dedicata. Crederei che un centinaio di scudi dovesse far eriggere trofei da tutta Roma alla generosità di V.A., alla quale con profondissima riverenza m'inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo e fedelissimo servo e suddito
Don Fulvio Testi.

Di Roma li 12 Luglio 1634.

810. AL CONTE FRANCESCO FONTANA - [MODENA]

Illustrissimo signor mio Signor singolarissimo. Se io non mi fossi sentito male quanto mi son sentito da quel giorno benedetto che mi parti' di costà fino al punto presente, e se l'occupazioni che porta seco il servizio del padrone serenissimo fossero state o men continue o meno importanti, io non avrei commesso il mancamento che ho fatto in risponder così tardi alla cortesissima lettera di V.S. illustrissima.

La supplico perdonarmi et a contentarsi che con queste due righe io soddisfaccia al debito nella miglior forma che posso.

Gli avvisi che V.S. illustrissima m'ha dati di coteste parti mi sono stati carissimi, trattone però quello del nostro signor marchese Coccapani, perché se bene in tutte l'occasioni egli dimostra la generosità del suo cuore e si porta da valoroso et onorato cavaliere, ad ogni modo chi gli vuol bene com'io, non può se non desiderare ch'egli stia lontano da tutte le beghe e da tutti i pericoli.

Mi persuado che V.S. illustrissima sia meco d'un medesimo parere; e veramente cotesti accidenti così inculcati, ancorché siano portati dalla necessità, non possono se non imprimere concetti pregiudiziali a cotesto signore nell'animo di quelli che non sono poi così esattamente informati di tutte le particolarità.

A V.S. illustrissima confermo la mia obligata divozione e l'ardentissimo desiderio che ho d'esser favorito de' Suoi comandamenti e le bacio per fine con tutto l'animo le mani.

Di V.S. illustrissima divotissimo et obligatissimo servitore vero
Don Fulvio Testi.

Di Roma li 15 di Luglio 1634.

811.

[A FRANCESCO I D'ESTE - MODENA]

Serenissimo Principe. Il signor Fabbio Carandini ha messe in carta le sue pretensioni et io le mando a V.A. qui congiunte. A me pare che né le ragioni che adduce, né le lettere che porta conchiudano cosa alcuna, anzi che siano tutte contra di lui. Io però aveva fatte alcune risposte con pensiero d'inviarle unitamente a V.A.; ma perché la prudenza di Lei e l'infalibile giudizio de' Suoi ministri non ha bisogno di mie insinuazioni, me ne sono astenuto. Una sola cosa non posso tacere per buon servizio di V.A. et è che trattandosi delle spese fatte da monsignor il Vescovo di Modana quando fu qui ambasciatore, i conti dovrebbero farsi qui in Roma, perché in Modana, dove non è forse chi abbia tanta pratica delle cose di qui quanto bisognerebbe, non sarebbe gran fatto che si pigliassero de' granchi in pregiudicio di V.A. V'aggiungo di più che 'l signor Fabbio, sapendo ch'io devo mandare a V.A. queste sue scritture, s'è raccomandato in ogni più efficace maniera a più d'uno di cotesti ministri. Aspetterò gli ordini necessari per ispiccare o per istrignere il negozio. E senza più con profondissima riverenza a V.A. m'inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo e fedelissimo servo e suddito
Don Fulvio Testi.

Di Roma li 15 Luglio 1634.

812.

[ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. Ieri dopo pranzo m'abboccai con monsignor Pancioli per lo negozio de' padronati e ne riportai anche più amorevoli et accertate risposte dell'altra volta. Non si venne però ad alcuna precisa trattazione, scusandosi egli d'aspettare una tale scrittura che 'l signor cardinal Barberino ha detto di dargli. Queste lunghezze mi martorizzano e per dire la verità, m'adombrano un qualche poco. Son però risolutissimo di pazientare e di dissimulare per vedere ove finalmente ha da parare questa faccenda. Il medesimo mi disse gran cose dell'amore che 'l signor Cardinale porta all'A.V. e della soddisfazione che si dichiara d'avere del mio ministero. Se la permuta si conchiuderà, io crederò che sia vero e concepirò ancora dell'altre speranze maggiori. Non mi scordo intanto d'essere nel paese de' preti e so con quanta circospezione bisogna regolarsi nel credere. Finisco et all'A.V. con profondissima riverenza m'inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo e fedelissimo servo e suddito
Don Fulvio Testi.

Di Roma li 15 Luglio 1634

813.

[ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. Dagli avvisi del dottor Mantovani V.A. vederà quello che dei principi d'oggi ha discorso il Papa col Duca di Crequi. Ha più d'un mese che il signor cardinal Aldobrandino mi disse qualche cosa di questo così bizzarro ragionamento, perché l'ambasciatore di Venezia, di casa del quale ha il Mantovani avuta la nuova, ne diede parte a Sua Eminenza. Credemmo però il signor Cardinale et io ch'ella fosse un'invenzione e non avendone da nessuna parte ritrovato nissun altro rincontro, ci confermammo nella nostra opinione; ma dopo che questa cosa, vera o falsa che sia, ha da pervenire all'orecchio di V.A., io non voglio che le pervenga ammezzata e difettosa. Oltre quello dun-

que che Sua Santità parlò degli altri, disse del signor Duca di Parma che s'era imbarcato un poco troppo per quella parte che tocca allo spendere, ma che nel resto era buon suddito e vassallo della Chiesa e che averebbe sempre avuto di grazia di star ben coi Papi e seco particolarmente. E di V.A. ch'Ella pisciava contra il vento; parole che dinoterebbono diffidenza in Sua Santità o poca approvazione dell'azione di Lei, se fossero vere; ma perché ripugnerebbono immediatamente a quello che Sua Santità et amendue i nipoti predicano tutto il giorno pubblicamente della prudenza di V.A., io l'ho per invenzioni e per chimere di begl'ingegni, de' quali purtroppo grande abbondanza ha questa città.

Si levò pur anche una voce pochi dì sono che 'l Papa, pentitosi della passata promozione, avesse parlato poco bene delle creature promosse; e se bene anche questa si stima una favola senza fondamento e perciò non l'ho mai scritta a V.A., non voglio però lasciare di dargliene parte con questa opportunità, se non per altro, almeno per farla ridere. Disse del cardinal Durazzo ch'egli non era buono se non da far conti. Di Baldeschi che non aveva nissuna sperienza e ch'era troppo rozzo di costumi e troppo innanzi nell'età per farsi. Di Bichi che non lo conosceva e che Barberino l'aveva voluto, ma che, per le relazioni che ne teneva, ben presto se ne sarebbe chiarito. Di Monti che egli era un furbetto et un ghiottoncello. Di Rocci ch'era un asino et un ignorantaccio. Di Carpegna che non valeva l'acqua di cui si lavava il volto. Di Brancaccio che non era buono se non da dir l'uficio. Per dir il vero, chi distillasse tutti i soggetti sopradetti non ne caverebbe altra sustanza che questa, trattone solo il cardinal Durazzo che, per quanto l'ho praticato, mi è paruto signore di gran qualità. Monti pur anche va in predicamento di molto santo e molto prudente, e per tale io l'ho conosciuto in altro tempo qui in Roma quando era *in minoribus*. Bisogna però che alla corte di Spagna abbia fatto qualche cosa, perché tutta la corte lo predica per doppio e versipelle.

Tutto il resto è vero com'una profezia di Daniello; ma non per questo si crede che i concetti siano di Sua Santità, ma bensì ritrovamenti di qualche bell'umore per tacciare in un medesimo

tempo non meno il Papa che i cardinali. Dall'altro canto però Nostro Signore è di tal natura e ciarla così volentieri che quando fosse veramente pentito della promozione, sarebbe uomo da dire di queste e dell'altre cose più belle.

Nella congregazione di stato tenuta martedì prossimo passato dinnanzi al Papa vogliono alcuni ch'oltre i particolari già scritti si trattasse del negozio de' milioni che pretende d'esiggere il Re Cattolico dagli ecclesiastici, non essendosi mai aggiustata questa faccenda. Vorrebbe il Papa specificar nel breve che questi danari dovessero impiegarsi in servizio delle guerre di Germania; ma il Marchese di Castelrodrigo ha negato d'accettarlo apertamente in cotal forma, persistendo che si dica in generale che 'l sudetto danaro debbia impiegarsi in servizio della religione cattolica, potendo succedere che le guerre d'Alemagna abbiano fine in qualche maniera e che cessi in conseguenza al Re di Spagna l'indulto dell'esazione, mentre gli durino tuttavia le necessità di guerreggiar contra gli eretici in Fiandra, nell'Indie et in altri diversi luoghi. Si crede ancora che si discorresse dell'azioni del Re di Francia e del Cardinal di Richeliù, poiché il sentirsi che 'l Cristianissimo abbia conclusa lega cogli Olandesi, con questa condizione che non possano per tant'anni far pace né tregua col Re Cattolico, par cosa assai strana, essendo questi finalmente eretici, come si sa. Desiderava il Papa per levarsi d'impaccio che tutti il consigliassero a lasciar correrre, servendosi della dissimulazione e della connivenza; ma parmi d'intendere che si sia ingannato e che tutti abbiano considerato il fatto per degno di grandissima applicazione. E non avendo che aggiugnere a V.A. in materia d'avvisi, con profondissima riverenza me le inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo e fedelissimo servo e suddito

Don Fulvio Testi.

Di Roma li 15 Luglio 1634.

814.

[ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. Io mi confermo sempre più nell'opinione già scritta da me a V.A. circa la venuta del signor Principe Cardinale di Savoia, cioè o ch'egli non debbia venire o che vegnendo non sia per essere francese. Monsù Gauffier, agente qui del Re Cristianissimo, confidente oltre ogni credere del Cardinal di Richeliù e forse più informato delle cose di Francia che non sono i medesimi ambasciatori, mostra di credere ch'egli non venga in maniera alcuna, non essendo vero che dal Re gliene sia fatta alcuna immaginabile istanza; et apertamente dichiara ch'esso signor Cardinale di questa Sua venuta non ha fatto un minimo motto a Sua Maestà, il che troppo ripugna non solo alla carica che tiene di protettore di Francia, ma alla creanza ancora che per tanti rispetti dovrebbe usare col Re.

Questo egli dice di saper di certo e ne parla con tanta franchezza che bisogna credergli. Conchiude in ogni caso che, quando pur venga, verrà aggiustato con gli Spagnoli e per servire alla corona cattolica, essendosi scoperti i trattati ch'egli ha in piedi; anzi soggiugne ch'egli s'è ben ritirato a Nizza, sotto pretesto d'imbarcar a questa volta, ma che in effetto egli v'è andato per esser più vicino a trattare con gli Spagnoli. E questo è quanto io posso di nuovo scrivere all'A.V. in proposito del signor Principe Cardinale di Savoia. E senza più con profondissima riverenza a V.A. m'inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo e fedelissimo servo e suddito
Don Fulvio Testi.

Di Roma li 19 Luglio 1634.

815.

[ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. Le differenze fra il Papa et i Viniziani invece di finire par che si rinovino. Un tale Pendasio ferrarese ha contigua alla terra d'Ariano alcune possessioni e mentre da

quei luoghi faceva condurre in detta terra le sue ricolte, i Viniziani gli sono andati alla strada e dopo avergli tolti i buoi e menatigli via, hanno gettato il grano per la campagna. Il Papa ha sentito di ciò grandissima alterazione, ma per non far peggio ha procurato per ogni via possibile di tenere occulto il fatto; né altra provisione v'ha applicata se non di comandare che tutti quelli che sono in quei confini, volendo condurre a casa le loro ricolte le facciano accompagnare da certo numero di soldatesca.

Nell'udienza ch'io ebbi dal cardinal Barberino, Sua Eminenza discorrendo delle cose del mondo fece meco qualche doglienza de' signori viniziani, senza però venire ad alcuna precisa dichiarazione, ond'io mi sono fatto a credere che questo accidente occorso in Ariano abbia risuscitata nell'animo del Papa la voglia d'aver la Mesola e che di qui sia nato il motivo fattomi dal tesoriere.

Parlando col medesimo Barberino delle cose di Germania e volendomi io chiarire se fosse vero che tra il Duca di Baviera e 'l Re d'Ungheria fosse nata diffidenza, tirai il discorso a segno che Sua Eminenza mi confessò essere purtroppo il vero e non celando la sua parzialità verso Baviera, disse che gl'Imperiali avevano il torto perché il Duca era stato quello che con mettere in pericolo il proprio stato aveva mantenuta in piedi la casa d'Austria, e che due volte Ingolstad aveva salvata Vienna. Io mostrai d'aver qualche notizia che Sua Eminenza avesse interposto i suoi ufici per sopire le gelosie tra il Re e 'l Duca, e non seppe negarmelo, soggiugnendo che l'unione di quei due signori importava troppo all'interesse della religione cattolica. Ho voluto ad ogni buon fine dar parte a V.A. anche di questo e non avendo che più soggiugnerle, con profondissima riverenza me le inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo e fedelissimo servo e suddito
Don Fulvio Testi.

Di Roma li 19 Luglio 1634.

816.

[ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. Approssimandosi il tempo di far esito de' grani e non potend'io aver udienza da Nostro Signore fino a martedì prossimo avvenire, deliberai di parlare al cardinal Barberino per le solite tratte di V.A. e della signora principessa Giulia, perché se bene da Ferrara il signor marchese Guido non me n'ha fatta istanza alcuna, ho però creduto che sia servizio di Lei il sollecitarne la spedizione. Ier mattina dunque lasciai in mano a Sua Eminenza i memoriali, perché si contentasse di tenerne proposito con Sua Santità e poi anche di dar gli ordini necessari al tesoriere. Io ne riportai benignissima intenzione e con questa opportunità entrai a parlargli ancora dell'interesse del signor conte Camillo Bevilacqua, che con tanta premura V.A. s'è compiaciuta d'incaricarmi. Mi dimandò Sua Eminenza se i privilegi di cotesto cavaliere erano fatti dal Papa o pure dai Principi d'Este e rispondend'io ch'erano di principi, confirmati da Clemente ottavo et osservati da Paolo V, replicò: « Io non credo che siano per aver forza mentre non abbiano dipendenza dalla capitolazione faentina e che non portino seco qualch'altro titolo oneroso. Bisogna però vederli, perché dalla mia parte farò tutto quello che sarà possibile per servir a S.A. e per secondare la soddisfazione del conte Camillo ». Ora questi privilegi furono, per quanto intendo, mandati dal signor Conte a un tal cavalier Pellegrini, gentiluomo del signor cardinal Ginnasi, il quale per una flussione appopletica fu i giorni addietro ridotto sui confini della morte et ora sta come fuori di sé, non tanto per l'infirmità quanto per la moltitudine degli anni che si trova addosso. Io gli ho fatto parlar già due volte per averli, ma l'istanze sono state infruttuose, perch'egli non si ricorda di nulla et il parlar seco è proprio come il discorrere col muro. Senza cotesti privilegi non si può far cos'alcuna, onde sarà necessario che il signor Conte li mandi subito, se ben poi anche durerà fatica a far cosa buona. E Dio voglia che i Conti medesimi non procurino di difficoltare il negozio per avvantaggiarsi nel prezzo de' terreni, sicuri ad

ogni modo d'aver poi sempre tutti i privilegi che vorranno da Sua Santità.

Io scrivo il medesimo per questo stesso ordinario al signor conte Camillo, ma ad ogni buon fine ne fo motto a V.A., alla quale per fine con profondissima riverenza m'inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo e fedelissimo servo e suddito
Don Fulvio Testi.

Di Roma li 19 Luglio 1634.

817.

[ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. Le cose della comprotezione par che dormano et in conseguenza altra novità non è succeduta tra questi due cardinali fratelli dopo quello che diffusamente io scrissi a V.A. Un solo accidente occorso conferma l'opinione che 'l Papa non sia in maniera alcuna per permettere che Antonio proseguisca nella carica ; et il caso è quel che siegue. Il Vescovo di Nimes in Linguadoca era fratello di Monsignor di Toras ; e questo nelle rivolte del Duca d'Orleans aderì al suo partito, onde col beneplacito del Papa gli fu levata la chiesa. Il Re ultimamente ha nominato il suo predicatore, uomo insigne, di qualità molto rare e sopra ogni cosa zelante della fede cattolica, cioè grandemente adeguato al bisogno di quella chiesa, perché essendo la città piena d'eretici, come che già fosse piazza di sicurezza prima che la Rocella cadesse, egli era necessario che v'andasse un prelato che con ogni maggior cura invigilasse al servizio di Dio. Il Re perciò gli ha donati quasi quarantamila franchi, perché possa risarcire la cattedrale mezza rovinata dall'empietà degli eretici ; e 'l buon prelato, per andar tanto più presto alla custodia della sua greggia, ha mandato a Roma persona espressa a sollecitare la spedizione delle bolle. Il soggetto mandato è uomo di garbo e però, introdotto a' piedi di Sua Santità, le ha rappresentato in ogni più efficace maniera il bisogno di quella chiesa e la necessità di spedir presto le bolle.

Il Papa ha risposto ch'egli è vero e che penserà al modo che

s'ha da tenere per tale spedizione, essendo risolutissimo che 'l cardinal Antonio suo nipote non proponga le chiese di Francia in concistoro, come neanche Barberino quelle d'Aragona e Portogallo. Ha repplicato quest'uomo che Sua Santità medesima potrebbe proporre questa, essendo tanto urgente la necessità quanto si vede; et il Papa ha risposto: « Noi lo faremo di buona voglia, ma bisogna dirne una parola all'ambasciatore di Francia ». Et accortosi forse d'esser passato troppo oltre, ha soggiunto: « Egli non è veramente necessario il beneplacito dell'ambasciatore, perché noi potremmo farlo senza di lui, ma ci piace di dar questo gusto al ministro e di camminar sempre con buon termine del Re ». In tale stato si trova il negozio e da questo si può chiaramente conoscere che il Papa sta risoluto di non voler ch'Antonio eserciti la comprotezione, ma di non sapere dall'altro canto a che parte appigliarsi. E se per avventura dimanderà l'assenso all'ambasciatore per proporre esso le chiese, io vengo da ottima persona assicurato che l'ambasciatore non gliel' darà, ma che rimetterà ogni cosa al Re, avendo ordini precisi di così fare. E senza più con profondissima riverenza a V.A. m'inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo e fedelissimo servo e suddito

Don Fulvio Testi.

Di Roma li 19 Luglio 1634.

818.

[ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. V.A. averà ricevute a quest'ora le scritture che il signor Fabbio Carandini ha prodotte per isgravarsi dal debito che tiene colla Camera serenissima e averà veduto insieme quanto le sue ragioni siano fievoli e ridicolose. Io avea formato un poco di risposta, per maggior informazione di V.A.; ma mi sono poi astenuto di mandarla perché non l'ho stimato punto necessario, dove l'invalidità delle sue ragioni è tanto liquida e manifesta; ma in ogni caso s'Ella avesse gusto di vederla si degni d'accennarmelo, che subito gliel'invierò. Io non devo intanto tacerle un bellissimo arcigologo del signor Fabbio, che si

come in me ha generato colera grandissima, così a Lei crederò che sia per apportare nausea non ordinaria. Egli, veggendosi stretti i panni alle spalle, ha fatto ricorso al Papa e ha supplicato instantissimamente Sua Santità a passar meco caldissimi ufici perch'io desista dall'istanza, allegando d'essere innocente e di non aver alcun debito colla Camera serenissima, con aggiugnervi ch'egli fu quello che fece restar alla casa di V.A. il palazzo et il giardino di Tivoli, che per altro Gregorio XV voleva levarglielo, et ora per malignità d'alcuni suoi poco amorevoli (e questa viene a me), riceve da V.A. simiglianti guiderdoni. Io cavai tutto questo ier mattina di bocca al suo confessore che fu poi pentito d'avermelo detto; onde martedì prossimo avvenire, che piacendo a Dio anderò da Sua Santità, io m'aspetto di sentire di bellissime cose, perché veramente il Papa mostra d'aver qualche genio a quest'uomo, come dall'altro canto il cardinal Barberino si dichiara di portargli un'antipatia crudelissima. Se Nostro Signore entrerà in questa materia, io non potrò contenermi di non dire a Sua Beatitudine che Fabbio Carandini nell'eredità del già signor Cardinale d'Este rubò meglio di diecemila scudi e che parte de' suoi latrocini si possono giustificare per le partite d'Annibale Sirena e parte toccarsi con mano et oculatamente vedersi nelle suppellettili ch'egli tuttavia ha in casa, di quelle medesime ch'erano del signor Cardinal sudetto, perché s'egli va cercando il malanno, credo che sia carità il dargli il malanno e la mala Pasqua. Se io fossi nella signora principessa Giulia, nissuna cosa mi tratterrebbe che non gli facessi ravvedere i conti di quell'amministrazione; et in ogni caso il fargliene pervenire una parola sola all'orecchio a nome di Sua Eccellenza o di V.A. basterebbe per farlo pensar molto bene a' casi suoi. Questo termine di ricorrere al Papa mi pare troppo insolente e temerario in riguardo di V.A., dalla quale aspetterò gli ordini necessari per sapere come governarmi. Et intanto con profondissima riverenza a V.A. m'inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo e fedelissimo servo e suddito

Don Fulvio Testi.

Di Roma li 19 Luglio 1634.

819

[ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. Parlai al signor cardinal Barberino del negozio de' padronati et egli, mostrando la sua solita buona disposizione, mi rimise di nuovo a monsignor Panciroli, soggiugnendo: « Io ho fatta la parte mia, a Lei sta il far la Sua ch'è di sollicitar Monsignore, e di veder l'uno e l'altro quello che si può fare. E perché io voglio trattar sempre con V.S. schiettamente, le dico che se stesse a me, il negozio sarebbe a quest'ora intieramente aggiustato; ma, per confessar il vero, Nostro Signore si è mostrato assai vario una volta dall'altra in questa materia, perché ora s'è dichiarato d'averci grandissima inclinazione, ora ha dato segno d'averne pochissima. Il meglio sarà che V.S. procuri d'aggiustarsi con monsignor Panciroli e che, mettendo in carta i partiti et i temperamenti che più passano opportuni, si faccia poi ricorso al Papa colle scritture in mano e si procuri di cavarne l'assenso ».

Partito di Palazzo, io me ne andai subito da Panciroli e restammo intesi appunto di trovarci amendue tra le ventuna e le ventidue a casa di monsignor Scannaroli, essendovi necessario l'intervento di lui, come quello che ha la nota in mano delle entrate della Pomposa. Trovammo ch'egli era impedito per la congregazione dello stato d'Urbino e differimmo la sessione a un altro giorno che sarà forse dimani, s'altro non interviene. Io vo con gran cuore a questa negoziazione e spero di far colpo perché io mi son guadagnato di maniera l'animo di monsignor Panciroli, ch'egli è tutto mio e tratta meco con tanta confidenza quanto faccia nissun'altra persona in Roma.

Di quello che seguirà V.A. sarà puntualmente ragguagliata, et intanto con profondissima riverenza me le inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo e fedelissimo servo e suddito

Don Fulvio Testi.

Di Roma li 19 Luglio 1634.

820.

[ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. I titoli reali cominciano a camminar in frotta. La Republica di Genova, dopo che il Duca di Savoia ha assunto il nome di Re di Cipro, vuol ancor essa le prerogative reali per la Corsica che è sempre stata regno. Ha però comandato al suo residente qui in Roma che di ciò dia parte a Sua Beatitudine; et ier mattina egli ne passò l'ufficio col signor cardinal Barberino, nelle cui mani lasciò una scrittura delle ragioni per le quali la Republica s'è messa in questa pretensione. Questa cosa si tiene ancora segretissima, non sapendosi come sia per intenderla il Papa; ma io l'ho saputa oggi da monsignor Raggi al quale il medesimo residente l'ha comunicata. Credo che i Genovesi siano stati persuasi a questa deliberazione dell'emulazione che tengono colla casa di Savoia e dall'aver veduto che il Doge loro è stato trattato dal Cardinal Infante con termini molto inferiori a quelli che ha tenuti col Duca di Savoia. Gli ambasciatori loro per l'avvenire pretenderanno l'Eccellenza e vorranno, conforme a quelli della Republica di Venezia, essere da Sua Santità ricevuti nella sala regia.

Anche questa materia è piena di curiosità e però con gusto se ne starà attendendo il fine. Per l'esecuzione della pace colla Republica di Genova il signor Duca di Savoia, dopo la partita del signor Cardinal Infante, ha scritto al signor cardinal Albornozzo e l'ha trattato con titolo solamente d'illustrissimo; ma il Cardinale, che ne ha ricevuta straordinaria alterazione, gli ha rimandata indietro la lettera, facendogli dire che 'l titolo d'Eminenza e non d'illustrissimo è quello che si dee a' cardinali. Questo accidente potrebbe forse ritardare l'effettuazione della pace suddetta, né forse la cosa sarà troppo bene intesa alla Corte Cattolica. Le lettere di Genova portano ancor esse l'infirmità del Re di Francia, la quale si dice concordemente e da tutti esser pericolosa. E senza più con profondissima riverenza a V.A. m'inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo e fedelissimo servo e suddito

Don Fulvio Testi.

Di Roma li 22 Luglio 1634.

821.

[ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. Il cardinal Aldobrandino ha dal Re Cattolico avuta mercede d'un'abazia nobilissima in Sicilia, posta su le porte di Messina e chiamata dell'Italia, che rende meglio di quattromila scudi l'anno. Egli non ha voluto che la cosa si pubblichi finattanto che di Spagna non sono venute l'intiere necessarie spedizioni, ma colla solita confidenza a me l'ha conferito, soggiugnendomi che oltre di questo egli aspetta pur anche di essere onorato da Sua Maestà della protezione di Fiandra che già aveva il cardinal Borghese e che, oltre la dignità che porta seco, renderà ancor essa più di tremila scudi l'anno. La stima che fanno gli Spagnoli di questo signore e la confidenza che hanno in lui è cosa di stupore; et io me ne rallegro grandemente, perché spero che un giorno ancora ciò debbia risultare in gran servizio di V.A., non potendo egli essere meglio affetto verso cotesta serenissima casa e prevedendo io che alla perfine V.A. sarà necessitata d'aderire a Spagna, perché le trattazioni colla Republica di Venezia riescono cose varie e senza fondamento.

La supplico umilissimamente a tenere in sé i sopradetti due avvisi, perché io gli ho ricevuti in confidenza dal medesimo Cardinale e ho promesso di non parlare e di non scrivere. E senza più con profondissima riverenza a V.A. m'inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo e fedelissimo servo e suddito
Don Fulvio Testi.

Di Roma li 22 Luglio 1634.

822.

[ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. Io non ho che aggiugnere all'A.V. oltre allo scritto in proposito del signor Fabbio Carandini e per dare l'ultima mano al negozio altro non mi resta che il sapere la mente precisa di Lei, dalla quale però attendo gli ordini necessari. Quanto alle spese ch'egli dice aver fatte quando monsignor il Vescovo fu qui ambasciatore, io torno a mettere riverentissimamente

in considerazione a V.A. che sarà gran servizio di Lei che i conti si facciano in Roma e che siano veduti da persona pratica di questo paese, perch'egli in quasi tutte le cose ha alterato le spese a suo vantaggio, come per esempio in un mese e mezzo o due che si fermò qui l'ambasciatore, mette ch'ogni persona consumasse un rubbio di grano, quantità tanto esorbitante che per un anno intero non si dà che un rubbio solo per testa anche a' facchini e carrettieri che sono soliti di mangiare più degli altri. Il zelo del buon servizio di V.A. mi fa dir questo, che nel rimanente ben sa Ella che non sono solito di dar la fuga ad alcuno. Finisco et all'A.V. umilissimamente m'inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo e fedelissimo servo e suddito
Don Fulvio Testi.

Di Roma li 22 Luglio 1634.

823.

[ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. Martedì prossimo avvenire, che sarà il giorno della mia udienza, parlerò al signor cardinal Antonio per don Ruggiero Ruggieri in conformità degli ordini di V.A. e procurerò che la chiesa di Redù sia conferita nella persona sua, secondo la premura ch'Ella ne mostra. Accuso intanto a V.A. la ricevuta della Sua lettera et umilissimamente me le inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo e fedelissimo servo e suddito
Don Fulvio Testi.

Di Roma li 22 Luglio 1634.

824.

[ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. Nonostante quello che l'ambasciatore di Venezia a me disse e ch'io scrissi a V.A. intorno al Duca di Crequì, io vengo avvisato da bonissima parte ch'egli dopo essere partito di Roma ha avuta commissione dal Re d'andar solamente a Firenze, a Mantova et a Parma; e per quanto ho penetrato, quest'ordine di lasciar fuori V.A. è stato procurato da lui mede-

simo per dispetto che prima di lui siano stati da me visitati gli ambasciatori di Spagna. Io ne sento rammarico estremo, ancorché sia a me stesso consapevole di non aver fatta cos'alcuna che ripugni all'istruzione datami da V.A. e d'essermi anche nel fatto medesimo governato in maniera che, a giudizio di tutto il mondo, né egli si può chiamar offeso, né io posso restare incolpato. Ma la superbia de' Franzesi è fatta insopportabile et anche da questo V.A. può conoscere quel che da loro si possa e si debbia aspettare. Quanto c'è di buono è che questo poco disgusto le ridonda tutto in merito appresso il Re Cattolico e che nel cospetto di tutto il mondo Ella guadagna anzi che perdere di riputazione. E senza più con profondissima riverenza a V.A. m'inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo e fedelissimo servo e suddito
Don Fulvio Testi.

Di Roma li 22 Luglio 1634.

825.

[ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. Viene scritto da Ferrara che il marchese Rangoni (suppongo che sia il marchese Baldassar, perché il marchese Giulio si trova in Piemonte), si sia abboccato con Monsignor di Toras e che abbia negoziato seco molto a lungo e molto alle strette. Questo è il testo. La glosa dice che ciò sia seguito d'ordine di V.A. e ch'Ell'abbia pensiero di cacciar gli Spagnoli di Correggio coll'aiuto de' Franzesi. Io mi figuro che questa sia una vanità solennissima. Ad ogni buon fine però ne ho voluto dar conto a V.A., perché i maligni si servono ancora alcune volte di simili ciance per dar danno; et io stimo che sia servizio di Lei il non porre in diffidenza e gelosia gli Spagnoli, essendo io più che mai fisso nella mia opinione, cioè ch'Ella debbia finalmente aderire al partito spagnolo. E senza più con profondissima riverenza a V.A. m'inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo e fedelissimo servo e suddito
Don Fulvio Testi.

Di Roma li 22 Luglio 1634.

826.

[ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. Il signor Principe di Bozzolo fra pochissimi giorni partirà per Lombardia con pensiero di mettersi all'ordine per la sua carica d'ambasciatore cesareo. Si crede però che in Alemagna, accortisi dell'errore, siano per andar procrastinando a porlo in possesso dell'ufficio attuale, per far in questa guisa insensibilmente svanir la cosa. Egli si dichiara di voler trattar benissimo meco et anche con particolar confidenza tornato che sia e principiato che abbia ad esercitar la carica. Staremo a vedere, et in ogni caso gli sarà da me corrisposto in quella forma che si conviene. E senza più con profondissima riverenza a V.A. m'inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo e fedelissimo servo e suddito
Don Fulvio Testi.

Di Roma li 22 Luglio 1634.

827.

[ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. Segui poi la sessione tra monsignor Panciroli e Scannaroli e me sopra il negozio de' padronati. Si vide che l'abazia di Pomposa, conforme ai libri dell'entrate del signor cardinal Barberino, non rendeva più che diecemila scudi di Roma e si conchiuse che la ricompensa ch'a me dovea darsi per la permuta bisognava che fosse d'altri diecemila scudi di beni ecclesiastici nello stato di V.A. Quindi si venne ai conti e avend'io loro fatto toccar con mano che i benefici et abazie che presentemente gode il signor principe Obizo non fruttano più di tremila e cinquecento scudi, dimandai quali temperamenti e partiti avessero da propormi per li seimila e cinquecento scudi che restavano. Furono subito nominate l'abazia di Brescello, che rende mille e cinquecento scudi e che di presente gode il signor cardinal Capponi, e quella del Colombaro che sta in mano di monsignor Pinnelli. Dissi che avrei accettata l'una e l'altra, purché il signor Principe, oltre la rinunzia de' titoli, avesse potuto goder dell'en-

trate. Qui ci trovammo nell'angustie, imperoché mi fu risposto che, quanto alla prima, il signor cardinal Capponi n'avea rinunciato il titolo a un suo nipote, e quanto all'altra, che monsignor Pinelli non si sarebbe mai lasciato spossessare di quella rendita senza una equivalente retribuzione, la quale non si credeva che presentemente potesse essere in pronto. Insomma m'avvidi che 'l disegno de' signori Barberini era che V.A. si contentasse per adesso semplicemente della rinunzia de' titoli, aspettando a goder dell'entrate dopo la morte di monsignor Pinelli e del nipote del cardinal Capponi. Repplicai che questo era un voler negoziare con troppo vantaggio et un voler dare delle parole in cambio de' fatti; che V.A. non poteva acconsentirci in modo alcuno né per la riputazione, né per l'interesse della casa alla quale non era conveniente mai ch'Ella facesse tal pregiudicio; e finalmente che in questo particolare io m'aspettava maggior larghezza d'animo dal signor cardinal Barberino, sì per l'amplissime intenzioni che più volte m'avea date, sì perché il motivo di questa permuta era venuto da Sua Eminenza e non da V.A., alla quale complice molto più il lasciar le cose nell'essere in cui si trovavano. Diversi e lunghi furono i dibattimenti et infine per facilitar il negozio, e molto ben ricordevole di quello che V.A. mi disse prima ch'io partissi di costà, conchiusi che mi sarei contentato di pigliare la rinunzia sola del titolo dell'abazia di Brescello, aspettando a goder le rendite dopo la morte del nipote di Capponi, che pur era una lunghezza d'un secolo intiero; ma che dell'abazia del Colombaro io intendeva per tutti i modi che 'l signor principe Obizo fosse messo al possesso non solo quanto al titolo ma quanto alle rendite medesime; e che il signor cardinal Barberino aveva ben, se voleva, la maniera in pronto di compensare il sudetto monsignore e che quando tutti gli altri ripieghi fossero mancati, poteva del suo proprio danaro, quasi in forma di pensione, dare i duemila scudi ogn'anno al signor principe Obizo finattanto che morisse monsignor Pinelli. Il negozio restò pendente per questa parte, rimanendosi di tenerne proposito col signor cardinal Barberino e di cavarne l'ultima risoluzione. Per arrivare ai diecemila scudi ce ne mancavano, oltre le sudette due abazie, altri tremila. Furono

proposte le pievi di San Faustino, di Bagno, della Modelena et alcun altra, ma diede gran fastidio che ciascheduna di queste fosse con cura d'anime e tutte gravate di pensione, oltre il pregiudicio che si sarebbe fatto a cotesti vescovi levando loro la colazione di pezze così principali; onde parendomi che per questo verso ci fosse poca speranza di buona riuscita, gettai in campo un partito assai facile, a mio giudizio, e molto ragionevole, cioè che dell'abazia di Nonantola si smembrassero tanti beni nello stato di V.A. che fruttassero i sudetti tremila scudi, e che questi servissero per residuo della permuta, potendo Sua Santità con molta agevolezza risarcire l'abazia, aggregandole qualch'altra equivalente entrata sul Bolognese o in altro luogo dello Stato Ecclesiastico. Monsignor Panciroli approvò la proposta come più spedita e più pronta d'ogn'altro ripiego e disse di parlarne al signor cardinal Barberino, promettendo insieme con monsignor Scannaroli di far ogni cosa possibile perché ne sortisse l'esito che si desiderava; e con questo finì la sessione.

Ier mattina m'abboccai poi con Panciroli e stetti con lui lunghissimamente discorrendo seco di tale affare.

Conobbi ch'egli non può essere meglio affetto di quello ch'è, ma strignendolo colla mia solita confidenza a dirmi il suo parere, mi rispose ingenuamente che ci aveva poca speranza, non per rispetto di Barberino ma in riguardo del Papa, al quale cinquemila scudi di rendita che dovea metter fuori sarebbono senza dubbio paruti cinque milioni. Mi giurò di non averne ancora parlato a Barberino e mi diede parola non solo di coadiuvare al negozio con ufici efficacissimi, ma d'accennarmi ancora liberamente il bene e 'l male che se ne poteva aspettare. Questo è lo stato in cui si trova il negozio, del quale io do distinto ragguaglio a V.A. perché non riuscendo, come dubbito, tocchi con mano che dal mio canto non si è ommessa alcuna di quelle parti ch'erano proprie d'un buono et accurato servitore. E senza più con profondissima riverenza a V.A. m'inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo e fedelissimo servo e suddito
Don Fulvio Testi.

Di Roma li 22 Luglio 1634.

828.

[ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. Io non scrissi all'A.V. alcuna cosa della voce che qui s'era sparsa dei motivi de' Luchesi perché se bene lo strepito si faceva grande, non avendone però io incontro alcuno da coteste parti, stimai appunto che non fosse accidente di rilievo. Ad ogni modo è stato molto opportuno che V.A. m'abbia mandata informazione di quanto è succeduto, perché tanto il Papa quanto il cardinal Barberino m'hanno strettamente interrogato di questo, mostrando gusto che non vi sia tra V.A. e la Republica di Lucca occasione alcuna di rottura. Ha Sua Beatitudine con questa occasione lodata grandemente la prudenza di V.A. e parlando de' Garfagnanini, ha detto di sapere ch'essi son buona e brava gente, ma un poco bizzarra e di cervello troppo ardente.

Il signor cardinal Barberino ha detto quasi le medesime cose, aggiugnendovi solo che la Republica di Lucca non ha punto bisogno d'entrare in coteste risse, ma che dall'altro canto V.A. fa prudentemente a schifare le necessità, mentre può farlo con riputazione e senza pregiudicio. E qui per fine con profondissima riverenza a V.A. m'inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo e fedelissimo servo e suddito
Don Fulvio Testi.

Di Roma li 26 Luglio 1634.

829.

[ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. Dopo che l'A.V. m'onorò del titolo di suo servitore io non le ho mai chiesta alcuna grazia che riguardi l'avanzamento e comodo mio personale, sì perché sapeva che la generosità del Suo animo non aveva bisogno di stimoli, sì perché la riverenza della mia volontà non aveva ardire di presentarsele avanti con alcuna sorte di pretensione. Ora l'angustie in cui sono ridotte le cose della mia casa e 'l desiderio di vedere in qualche

parte sollevata la fortuna de' miei figli, mi fanno, e non senza rossore, rompere il silenzio con V.A., et esporre agli occhi della Sua benignità le mie umilissime supplicazioni. Intendo che il signor Iacopo Spacini è licenziato dal servizio di V.A., et in conseguenza che il governo della Garfagnana di nuovo resta vacante. A questo aspirerebbono i miei pensieri mentr'Ella me ne riputasse meritevole. Di fede e di divozione io non cedo a chi che sia. D'abilità e sufficienza io non so quello che possa promettere a V.A. So bene che l'applicazione al Suo servizio sarebbe quella stessa ch'Ell'ha sempre potuto conoscere in ogni qualunque luogo io mi sia stato. Non è piaciuto a Dio di farmi nascer cavaliere; ho procurato nondimeno colle mie onorate operazioni di mettermi in posto e credito tale, che per questa parte io non ho molto da dolermi della fortuna. Ma il Ricci governatore della stessa provincia chi fu egli? Taccio d'alcuni altri per non mostrare di procurare il mio vantaggio con altrui discapito. Le mie mani sono nette; e lo stato in cui mi ritrovo, dopo tant'anni di servitù e con una carica della quale altri forse avrebbe saputo molto bene approfittarsi, ne può rendere indubitata testimonianza. In cotesta ritiratezza potrei risarcire le cose mie; et in così fatta solitudine potrebbe la mia penna mostrarsi grata alle glorie di V.A.; e se non dubitassi di parer temerario nel paragone, direi che l'Ariosto ancora fu dalla grand'anima del duca Alfonso primo onorato di quel governo. Io non posso sapere se V.A. abbia pensiero di rifermarmi qui o di richiamarmi a Modana; so che nell'una e nell'altra guisa io son prontissimo ad ubbidire; ma che nell'uno e nell'altro luogo il mio stato ha bisogno di qualche Sua benigna riflessione. Se V.A. mi facesse mercede del sudetto governo e volesse poi anche per qualche tempo tenermi in Roma, ciò potrebbe farsi coll'esempio del già signor conte Giovan Battista Ronchi, che si fermò più di tre anni alla Corte Cattolica, perché coll'esempio del medesimo e per grazia speciale di V.A. io potessi godere anche di lontano quegli utili et emolumenti che il detto signore fu solito di godere mentre si trattenne in Ispagna. Non ho voluto ricorrere ad alcun mezzo di autorità per disporre l'A.V. a questa grazia; perché sì come non devo angustiare l'animo Suo con alcuna vio-

lenta importunità, così non voglio da altra mano che dalla Sua riconoscere i miei sollevamenti. Supplico umilissimamente l'A.V. a perdonarmi l'ardire cagionato dalla necessità, et a persuadersi che, col governo o senza, io sia per chiamarmi sempre beneficato e remunerato da Lei, alla quale con profondissima riverenza m'inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo e fedelissimo servo e suddito
Don Fulvio Testi.

Di Roma li 26 Luglio 1634.

830.

[ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. Faremo fatica a spuntar la grazia che desidera la signora donna Giulia Felice perché avendone io fatta istanza a Nostro Signore, egli ha mostrata pochissima disposizione a farla. M'ha rimesso però a monsignor Maraldi e tutto quello che sarà fattibile si farà ; ma spero poco, perché in queste materie di monache il Papa si mostra duro anzi che no e quando sono cose straordinarie e fuori dei soliti stili, le negative sono sicure. Dubbito grandemente che lo stesso non m'intervenga per la signora Principessa di Venosa, perché avendone parlato a Sua Santità non ne ho riportate risposte punto migliori. Anche di questi particolari V.A. sarà informata a suo tempo. Intanto umilissimamente me le inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo e fedelissimo servo e suddito
Don Fulvio Testi.

Di Roma li 26 Luglio 1634.

831.

[ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. Aspetterò l'istruzione che V.A. accenna di dover mandarmi per lo corriere di Milano intorno al contratto di Vignola, e dalla parte mia non mancherò d'eseguire gli ordini colla dovuta puntualità che sovra ciò mi saranno pre-

scritti. Intanto con profondissima riverenza a V.A. m'inchino.

Di V.A. serenissima, alla quale aggiungo che il corriere di Milano non mi ha portato né lettere né istruzioni di sorte alcuna. E di nuovo umilissimamente la riverisco.

Umilissimo e fedelissimo servo e suddito Don Fulvio Testi.

Di Roma li 26 Luglio 1634.

832.

[ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. Soddisfattissimo è restato il signor cardinal Barberino delle diligenze usate da V.A. in materia della gente che dicevasi calar di Francia alla sfilata verso Loreto, e con tanto affetto ha parlato della persona di Lei, ch'io sono sforzato a credergli qualche cosa et a restar persuaso che internamente non istia male con cotesta serenissima casa.

Con questa occasione abbiamo lungamente discorso delle cose del mondo, lodando egli la prudenza di V.A. che abbia saputo in queste rivolte dell'Italia mantenersi indifferente e conservarsi in quella libertà in cui Dio benedetto l'ha fatta nascere. Non ha saputo approvare per lo contrario l'azioni del signor Duca di Parma, parendo a Sua Eminenza che senza necessità cotesto Principe si sia troppo ingaggiato co' Franzesi e troppo rotto con gli Spagnoli.

Di Savoia e di Mantova ha parlato bene, mostrando di credere che l'uno e l'altro sia inclinato alla pace et alla quiete. Lo stesso pur anche ha detto della Republica di Venezia, confessando che i suoi pensieri sono inclinati alla conservazione della libertà italiana et alla publica tranquillità, se bene colla Sede Apostolica quei signori si mostrano un poco troppo cervicosi et ostinati.

Della Republica di Genova ha ragionato con ambiguità, quasi che non sappia ove tendano i suoi disegni e come che, dopo le guerre fatte col signor Duca di Savoia, quella nobiltà si sia fatta un poco bizzarra e capricciosa. La conclusione è stata ch'egli desidera la pace e che non lascia alcuna cosa intentata per con-

seguirne l'effetto. Si duole però de' Franzesi, perché sono troppo orgogliosi et impertinenti, né molto si loda degli Spagnoli perché, trovandosi nello stato che si vede, applicano più tosto a proseguir la guerra che a stabilire una pace universale. Ha confidentissimamente meco biasimata questa moltitudine d'ambasciatori che tiene qui il Re Cattolico e m'ha detto liberamente di non aver mai creduto che i negozi gravi si maneggino per tante mani et in forma di congregazione, per usare le medesime parole sue. A Borgia professa implacabile avversione. Ha il Vescovo di Cordova per buon teologo, Chiumazzero per buon legista, ma l'uno e l'altro per poco pratico delle cose del mondo e per poco adeguato al negozio. Si rammarica che il Marchese di Castelrodrigo si trovi fuor di Roma, essendo andato ai bagni di San Cassiano colla moglie, e questo mostra egli d'aver in credito molto maggiore et anche in miglior concetto quanto all'intenzione. Ad ogni buon fine significo a V.A. queste particolarità e con profondissima riverenza me le inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo e fedelissimo servo e suddito
 Don Fulvio Testi.

Di Roma li 26 Luglio 1634.

833.

[ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. Monsignor Caffarelli, arcivescovo di Santa Severina, va nunzio a Turino, com'altre volte s'è scritto. Partirà fra pochissimi giorni, per quanto egli dice, e passerà per Modena. Io ne avviso anticipatamente l'A.V., soggiugnendole che questo prelato è soggetto per nobiltà di sangue, per bontà e per ogni altro rispetto molto stimato a questa corte, e ch'egli ha trattato meco in riguardo di V.A. con termini di tanta cortesia, che merita da Lei corrispondenza d'affetto e dimostrazioni d'onore particolare. Egli è di maniere amabilissime e spero grandemente che incontrerà il gusto di V.A. È ben veduto dal cardinal Barberino e dal cardinal Antonio, ma dipende particolarmente dal primo, onde ragionando seco potrà mostrarsi obligata ad amen-

due, ma professar però a Barberino qualche parzialità maggiore, perch'egli sicuramente lo scriverà a Sua Eminenza.

Monsignor Mazzerino partirà ancor egli quanto prima per la sua vicelegazione d'Avignone e perché ha spiriti grandi e sa servirsi del vento per fino che spira favorevole, fa tutti gli sforzi possibili per andar anche nunzio straordinario in Francia. Si dubbita che Barberino non sia per tagliargli la strada per rispetto del cardinal Antonio, il quale, avendo in lui ogni maggior confidenza, potrebbe sicuramente servirsi del suo mezzo per rappresentar i suoi sensi al Re in materia della comprotezione in pregiudicio e contro i fini di Barberino. Molti però credono che la sua fortuna sia per superare tutte le difficoltà e che sia per andarci. Passerà da Firenze e quivi negozierà col Granduca delle cose di Lorena, sovra le quali se gli dà pur anche qui istruzione particolare. Il signor cardinal Barberino ier mattina mi disse, ma in gran confidenza, ch'egli andrebbe pur anche a Ferrara per abboccarsi col cardinal Durazzo sopra le differenze de' Viniziani; e ciò resti in V.A. sola. Passerà a Parma et a Turino e con amendue quell'Altezze averà negozi particolari, ma finora non si è penetrato quali siano. Verrà anche a Modena e perch'egli è bel parlatore e di gran tratto e delle cose del mondo ha perizia straordinaria, confido che sia per dar gusto a V.A. Egli è l'anima del cardinal Antonio e però V.A. può slargarsi seco et esaggerare in ogni più ampia forma l'affetto parziale e l'obligazione strettissima che professa a Sua Eminenza parlando con più sobrietà e più alla larga del cardinal Barberino, già che i tempi che corrono insegnano a camminare con quest'arte e con sì fatte circonspezioni. Egli ama i donativi et è solito di portar fino alle stelle gl'interessi di chi gli usa cortesia. Si trova nella cima della rota a questa corte e se va nunzio straordinario in Francia correrà al cappello con piè sicurissimo. Vagliano i sopradetti motivi per quanto ponno alla prudenza di V.A., alla quale con profondissima riverenza m'inchino.

Di V.A. serenissima, alla quale aggiungo che monsignor Mazzerino è in ottima speranza d'aver il titolo di nunzio straordinario in Francia e tanto più quanto monsignor Bolognetti, ch'ultimamente è andato nunzio colà, s'intende che non abbia in alcuna

parte incontrato né il genio della nazione, né il gusto del Re e che però si sia ordinato di qui al cardinal Bichi che non parta, ma che aspetti l'arrivo di Mazzerino. Anche questo è un effetto della sua fortuna, la quale vuole che quello riesca balordo, perché tanto maggiormente spicchi l'attitudine di questo.

Oltre l'andar a Ferrara potrebbe il medesimo Mazzerino arrivar anche a Venezia per abboccarsi col Duca di Crequi e per veder di dar l'ultima mano all'accordo delle differenze che passano. Lo stesso ambasciatore della Republica me l'ha detto et io di nuovo all'A.V. umilissimamente m'inchino.

Umilissimo e fedelissimo servo e suddito Don Fulvio Testi.

Di Roma li 26 Luglio 1634.

834.

[ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. Il Papa m'ha detto d'aver dati gli ordini necessari al tesoriere per le tratte delle ricolte di V.A. e per quelle della principessa Giulia. Sarò da monsignor sudetto per sollecitarne i soliti chirografi e avuti ch'io gli abbia, gl'invierò a V.A., alla quale con profondissima riverenza m'inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo e fedelissimo servo e suddito
Don Fulvio Testi.

Di Roma li 26 Luglio 1634.

835.

[ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. Tanto improvvisa arrivò al signor cardinal Bentivoglio la proposta di matrimonio del signor abate colla signora donna Vittoria, ch'egli al primo motto che gliene feci rimase come attonito e stordito. Da principio mostrò d'inclinarci pochissimo, ma nel progresso del ragionamento, persuaso dalle mie ragioni, parve che si raddolcisse e che cominciasse a capire la cosa per lo suo verso. Non mi parti' da Sua Eminenza

che m'accorsi d'aver guadagnato l'animo suo e se ben non mi diede l'assenso aperto per la trattazione, io concepi' però grandissima speranza di riportarne risposte per ogni verso adeguate al senso di V.A. La consolazione dell'abate è grandissima, né si può credere quanto volentieri egli sia per mutar stato e con quanta alacrità si accinga a servir l'A.V. Superata questa ch'è la prima difficoltà, introdurrò il negozio colla signora donna Vittoria e se bene io mi figuro che la trattazione per mille rispetti sarà dura e scabrosa, spero ad ogni modo di ridurla a buon fine, parendomi d'aver incamminata la pratica fino a quest'ora con molta felicità e che i mezzi de' quali disegno di valermi siano tanto a proposito che di vantaggio non possa desiderarsi. Un solo intoppo si attraversa in questo maneggio et è che donna Gostanza, per vedere il Conte di Novellara suo fratello il quale è venuto ai bagni di Nocera, ha deliberato di uscire di Roma per questa state e di trasferirsi a Giovi suo castello donde non ritornerà se non ai primi freschi. Mena seco amendue queste dame, accidente ch'interrompe tutti i miei disegni. La signora donna Vittoria però, la quale ha già ricevuta la lettera di donna Matilda, è stata così in generale avvertita che si tratta, d'ordine d'un principe grande, un negozio di suo gravissimo interesse; e se l'è fatto mettere in considerazione che per ogni rispetto è necessario ch'ella non s'impegni in conto alcuno né con donna Gostanza, né con donna Dorotea e che sopra ogni cosa taccia et osservi silenzio. Ella ha promesso di farlo et io ne vivo più che sicuro, perch'è signora dotata d'una prudenza isquisita, oltre l'altre parti che tutte sono amabili et ammirabili. Intanto se occorrà scriverle cos'alcuna, si è concertata anche la maniera di farlo con sicurezza e segretezza; e senza più con profondissima riverenza a V.A. m'inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo e fedelissimo servo e suddito
Don Fulvio Testi.

Di Roma li 26 Luglio 1634.

836.

[ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. V.A. scrive di mandarmi una polizza di cento scudi da donare al Totti libraio, ma io non l'ho per anche veduta; e con quest'occasione non lascierò di metterle riverentissimamente in considerazione che i mille scudi, che tante volte ha scritto che sarebbero mandati per gli argenti del cardinal Carpegna, non sono mai comparsi. Non fo per mettere alcuno istimolo in questo particolare all'A.V., ma per isgravar me stesso in evento ch'Ella potesse credere che da cotesta parte gli ordini Suoi non fossero stati eseguiti. E senza più con profondissima riverenza a V.A. m'inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo e fedelissimo servo e suddito
Don Fulvio Testi.

Di Roma li 26 Luglio 1634.

837.

[ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. Ben dissi io fin da principio che 'l negozio del signor conte Camillo Bevilacqua non era così facile com'egli mostrava di persuadersi. Io ne trattai ier mattina col Papa, il qual mi disse che con un suo breve particolare molto tempo fa avea rievocata ogni qualunque sorte di privilegi, fuorché quelli che portassero seco qualche titolo oneroso, e che però le pretensioni del signor conte Camillo erano invalide, perché sarebbe stato di pregiudicio troppo alla Sede Apostolica quando la cosa si potesse addurre in esempio. Disse mi nondimeno che io ne potea trattar col tesoriere e che in ogni caso era necessario l'esibire i privilegi. Se il signor conte Camillo me li manderà, io non lascierò di far la necessaria istanza e farò ogni sforzo perché resti consolato; ma io ne vivo con pochissima speranza e temo che tutti gli uffici non siano per essere gettati al vento. E qui per fine con profondissima riverenza a V.A. m'inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo e fedelissimo servo e suddito
Don Fulvio Testi.

Di Roma li 26 Luglio 1634.

838.

[ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. Ho dato memoriale al Papa sovra la causa delle decime che V.A. ha con la mensa episcopale di Ferrara, narrandogli ch'essendosi dalla parte di V.A. appellato a Sua Santità, sarà proposta la commissione nella prima Segnatura di Grazia da monsignor Oliviero, affine che Sua Beatitudine si degni di concedere ch'ella sia veduta in Rota. Il Papa ha subito allegati i privilegi di Ferrara, ma portand'io gli esempi di Clemente ottavo e di Paolo V che in coteste materie di decime s'erano contentati che cotesta serenissima casa facesse vedere le cause qui in Roma, èmmi paruto che Sua Santità resti assai bene impressa; e m'ha rimesso al datario col quale passerò gli ufici necessari. di quanto seguirà V.A. sarà distintamente ragguagliata et intanto con profondissima riverenza me le inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo e fedelissimo servo e suddito

Don Fulvio Testi.

Di Roma li 26 Luglio 1634.

839.

[ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. Per altre mie V.A. averà diffusamente inteso in che stato si trovi il negozio de' padronati e averà insieme conosciuto che dove si tratta del Suo servizio la mia obligata diligenza non aspetta inculcamenti di commissioni. Da monsignor Panciroli non ho saputo finora altro di nuovo e giovami di dargli un poco di tempo, perché possa con intiera sua comodità tenerne proposito col signor cardinal Barberino. Monsignore è ottimamente disposto e quando la conclusione debbia dipendere dall'arbitrio suo, io spero di far colpo. Tutto il mio dubbio sta nella mente del Papa, ma presto ce ne chiariremo e presto l'A.V. ne sarà ragguagliata. Et intanto con profondissima riverenza me le inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo e fedelissimo servo e suddito

Don Fulvio Testi.

Di Roma li 26 Luglio 1634.

840.

[ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. Questa è la lettera d'avvisi e la comincerò dal signor cavalier Fontanella. Egli aveva una tal casa a fitto assai buona, poco distante da Montecavallo e dirimpetto al giardino de' signori Aldobrandini. Dopo lo sposalizio del figlio del Martinozzi nella sorella di Mazzerino, il signor cardinal Antonio gli fece dire che voleva la casa per gli sposi e che se ne dovesse uscire; e così ha bisognato che sfrati pieno di rabbia e di veleno. Egli dovrebbe accorgersi che questo paese non fa più per lui e che non vi può ricevere se non de' disgusti et affronti, ma non la vuol capire, onde il male che ha se lo compera a contanti. Supplico l'A.V. a non farmi autore dell'avviso.

Il Papa desiderava che quel tal padre Galbiati de' minori osservanti che mandò alla dieta di Ratisbona fosse fatto generale della sua religione nel capitolo che si fece in Ispagna, e ne avea dati perciò gli ordini opportuni al cardinal Monti. Questi, per secondar il gusto di quei ministri poco inclinati al detto padre, tenne mano che fosse fatto un altro, chiamato il padre Campagna. In premio di quest'azione egli riporta da Sua Maestà il *placet* per l'arcivescovato di Milano, ma perché nel beneplacito v'era questa condizione espressa che per quello che spettava al processo temporale egli dovesse riceverlo dall'economio regio, egli per non pregiudicare all'autorità pontificia il rese a chi gliel'avea dato. Giunto a Roma e credendo egli di poter valersi delle buone intenzioni avute alla corte intorno a questo particolare prima del suo partire, inviò al vicario di Milano un suo mandato con una lettera del signor cardinal Barberino, il quale ordinava che fosse tolto il possesso a nome d'esso cardinal Monti, senza farne alcun motto all'economio regio. Il vicario eseguì l'ordine con quella maggior segretezza che fu possibile, ma venutone in cognizione, il cardinal Albornozzo ha fatto grandissimo strepito e ha spediti corrieri a posta al signor Cardinal Infante et al Re medesimo. A Palazzo si trovano intricati e con ragione, perché o bisogna romperla affatto con gli Spagnoli o conviene tirarsi addosso de' pregiudici,

i quali saranno eterni e di pessima conseguenza per la Sede Apostolica.

Il Papa nel concistoro di lunedì propose di sua propria bocca la chiesa di Nimes in Linguadoca. Prima di farlo ne fece motto all'ambasciatore Novaglia, il quale rispose che di ciò lasciava il pensiero a Sua Santità, ch'egli non voleva ingerirsene e che per la sua parte non aveva alcun ordine di prestarci l'assenso. I più sennati vogliono che Novaglia abbia mostrata debolezza e si sia fatto scorgere per uomo di poco petto, perché se stava saldo il Papa a maniera alcuna non proponeva la chiesa.

Antonio nondimeno sta tutto allegro e gli pare che in questa forma egli si sia messo in sicuro di non ricevere altro disgusto e che abbia schifato il pericolo della bolla che, in materia di queste benedette protezioni e comprotezioni, minacciava di voler publicar il Papa.

S'è sparsa voce che in Francia si siano suscitate grandissime sedizioni e che il Conte di Soissons sia stato trattenuto d'ordine del Re. L'avviso non è per anche sicuro, ma ad ogni buon fine io ne ho voluto far motto a V.A., alla quale per fine con profondissima riverenza m'inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo e fedelissimo servo e suddito
Don Fulvio Testi.

Di Roma li 26 Luglio 1634.

841.

[ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. La Principessa di Conca è di casa di Avalos e sua madre fu donna Margherita d'Aragona che passò poi alle seconde nozze sposandosi don Tiberio Caraffa Principe di Bisignano, e questa vive pur tuttavia. Dal Principe di Conca suo marito ell'ebbe un figlio maschio unico, il quale morì prigioniero, non senza sospetto di veleno, perch'essendo essa principessa di beltà singolare et essendosi messo il Conte di Monterey, Viceré di Napoli, a seguirla con atti di cavaleria e con pubbliche dimostrazioni d'amore, gli furono poco dopo sparate due archibusate.

Il Principe di Conca figlio di lei fu incolpato del delitto e perciò messo in castello dove in breve tempo finì i suoi giorni.

Dei beni del Principe morto, che mancò senza figliuoli, molte parti furono fatte. Gli stati però toccarono alla Marchesa di Campolattaro, quella famosa favorita del già Duca d'Ossuna e moglie del Marchese tanto insigne nel mestiere dell'armi, di cui V.A. può aver memoria, perché forse l'averà veduto in Fiandra ov'egli è stato lungo tempo mastro di campo. Una gran parte di quei beni che in regno chiamano burgensatici toccarono alla principessa sua madre ch'è quella di cui si tratta. La dote ch'ella ebbe quando si maritò fu di quaranta o cinquantamila scudi, e altrettanti si figura che possano valere i beni da lei ereditati, onde V.A. può vedere che passa gran differenza da questa somma a quella che costà vien supposta. Le qualità di questa Principessa sono per altro molto riguardevoli et eccellenti. Di bellezza ha avuto il vanto sopra tutte le donne del regno, ma il suo sole comincia a chinare all'occidente, passando ella i quarant'anni e trovandosi in istato di non aver più figlioli. Bellissime son però tuttavia le rovine dell'età più fiorita e nel suo volto e ne' suoi portamenti si veggono reliquie di grazia e venustà singolare. Dell'onestà non s'hanno se non rincontri ottimi e di segnalatissimo esempio. La nobiltà è quale V.A. ha inteso et in questa non cade scrupolo alcuno, se però altri non volessen criticare, dalla parte del marito, sopra l'azioni della Marchesa di Campolattaro che a lui fu sorella e, dalla parte del padre, sopra la vita di quella tal donna Maria (se mal non mi ricordo), d'Avalos che fu ammazzata dal marito insieme col Duca d'Andri suo innamorato.

Questa è la più esatta relazione che io ho potuto avere di questa Principessa in tanta angustia di tempo. Un giesuita amico mio, napoletano, cavaliere di nascita e familiare della Principessa, me l'ha data e son sicuro che per ogni verso è veritiera. Siamo però restati ch'egli, senza nominar me, ne scriva a Napoli ad un altro giesuita intrinseco suo per avere precisa informazione della roba e della dote; et il tutto seguirà con tanta segretezza quanta mai possa desiderarsi. Repplico nondimeno a V.A. che il partito per questo capo è di gran lunga inferiore alle cose supposte,

se però non venisse caso che premorendo il Principe di Bisignano, il quale è senza figliuoli, la madre di quella Principessa ereditasse qualche cosa, che io nol so e nol credo, et in tutti i casi sarebbero cose lunghe. Stati non ve ne sono e se la dote fosse di quattrocen- tomila scudi V.A. non creda ch'ella fosse stata fino a quest'ora a trovar partito, né tampoco che gli Spagnoli fossero per comportare ch'ella uscisse del regno.

Mi riserbo nondimeno fra dodici o quindici giorni a scrivere di ciò con più sicurezza. Et umilissimamente a V.A. m'inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo e fedelissimo servo e suddito
Don Fulvio Testi.

Di Roma li 29 Luglio 1634.

842.

[ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. Io sono poi andato tanto pazientando e destreggiando che finalmente ho sopite tutte l'amarezze che questi ministri franzesi avessero potuto concepire dall'aver io visitati prima gli ambasciatori di Spagna. Col mezzo dell'ambasciatore di Venezia, il quale veramente si è portato benissimo, ho fatto sincerar il Conte di Novaglia et informarlo delle diligenze usate per visitare il Duca di Crequì; et in conclusione ieri dopo pranzo fui a riverire il signor Conte di Novaglia, il quale mi raccolse con termini amorevolissimi, mi trattò nel primo incontro di V.S. illustrissima, che niente di più dà agli ambasciatori di Savoia, e di Firenze (se ben per dire la verità a me non diede questo titolo se non due volte sole, l'una nell'arrivare e l'altra nel partire), m'incontrò due anticamere intiere e m'accompagnò fin fuori dell'uscio della sala, m'offerse la mano più volte e con particolare istanza e ne' discorsi non poteva usare più cortesia e dimestichezza perché, levatosi in piedi e presomi per mano, mi menò a vedere i ritratti, naturalissimi, ch'egli ha del Re e del Cardinal di Richeliù. Parlò di V.A. con molta riverenza e disse che tutti i ministri di Francia ch'erano passati per Modena avevano fatte relazioni miracolose di Lei a Sua Maestà, ma in particolare Mon-

signor della Subisa; commemorò l'antica dipendenza che teneva cotesta serenissima casa dalla corona di Francia e toccò qualche cosa della parentela che presentemente passa tra il signor Duca di Parma e V.A., accennando quasi che questo rispetto bastasse per tirar V.A. nel partito francese. Io saltai questo punto a piè giunti e mostrando di non intendere il motivo, passai ad altro, contentandomi ch'egli restasse con questa sua credenza, per non esser forse a proposito che io il disinganassi in questa congiuntura.

Intendo dall'ambasciator di Venezia che il Duca di Crequi verrà a Modana senz'altro, e massimamente se V.A. farà invitarlo a Venezia; ch'egli passerà a Mantova et a Parma e che per l'uno e per l'altro principe averà lettere particolari di Sua Maestà, ma non già per V.A.; che s'ella premesse anche in questo, il medesimo ambasciatore è di parere che V.A. sia anche per ispuntarla, faccendone far qualche motto al medesimo Crequi, il quale, essendo per fermarsi in Venezia forse due mesi intieri, averà tempo bastevole di far venire la lettera di Francia.

Resto in me medesimo consolatissimo d'averè aggiustato anche questo punto con somma riputazione di V.A. E senza più con profondissima riverenza me le inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo e fedelissimo servo e suddito
Don Fulvio Testi.

Di Roma li 29 Luglio 1634.

843.

[ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. Per l'ordinario di mercoledì invierò senz'altro a V.A. le tratte delle Sue ricolte del Ferrarese. Parlo delle nuove, perché per le vecchie monsignor il tesoriere, il quale per altro si mostra benissimo affetto, stima necessario di vedere la tratta vecchia, cioè quella dell'anno passato prima di rinovarne un'altra conforme all'istanza che se ne fa. Potrà dunque l'A.V. darne gli ordini opportuni al signor marchese Guido, che dalla mia

parte si faranno tutte le diligenze che si richiedono. E con profondissima riverenza a V.A. m'inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo e fedelissimo servo e suddito
Don Fulvio Testi.

Di Roma li 29 Luglio 1634.

844.

[ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. Ho ricevuta l'istruzione sopra il contratto di Vignola che d'ordine di V.A. mi ha rimessa il signor marchese Montecucoli; e dentro ai limiti che mi vengono prescritti saranno sempre ristrette le mie negoziazioni. Due cose sole per mia maggior quiete mi restano da sapere, ché non a bastanza chiare per la grossezza del mio intelletto mi riescono nell'istruzione. La prima: se effettuandosi il contratto il signor Duca di Sora averà da pagare il quarto che in simili contratti è solito di pagarsi al principe, o pure se sarà libero da questo aggravio. La seconda: se gli scudi s'intendono di Roma o pure di Modena, perché tra gli uni e gli altri passa una gran differenza.

Suppongo nondimeno che siano di Roma, perché in Roma si maneggia il negozio. Tuttavia sarà bene ch'io n'abbia qualche sicurezza. In evento che 'l signor Duca di Sora applicasse ai crediti di Napoli (ch'io per me ci ho pochissima fede), sarà poi necessario che di questo particolare io abbia ancora qualche più distinta informazione, perché quella che mi si dà al presente è molto superficiale. E non avendo che più soggiugnere a V.A., con profondissima riverenza m'inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo e fedelissimo servo e suddito
Don Fulvio Testi.

Di Roma li 29 Luglio 1634.

845.

[ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. Il Benedelli, segretario del signor cardinal Antonio, mi fa dire a nome di Sua Eminenza che di tre benefici che vacano presentemente e la cui distribuzione spetta all'abate di Nonantola, don Ruggiero Ruggieri, raccomandato da V.A., ne averà uno infallibilmente; ma non sa se precisamente debbia essere quello di Redù. Tanto posso rispondere a V.A. in tal proposito e con profondissima riverenza me le inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo e fedelissimo servo e suddito

Don Fulvio Testi.

Di Roma li 29 Luglio 1634.

846.

[ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. L'avviso che 'l signor Principe Cardinale di Savoia non sia per venir di presente a Roma non mi giugne nuovo perché se V.A. rifletterà a quello che per altre mie le ho scritto, troverà che non ho mai prestata fede alla voce sparsa di cotesta sua venuta. Ogni dì più mi confermo nella mia opinione perché, non potendo la venuta di cotesto signore essere se non di gran vantaggio agl'interessi del cardinal Antonio, non è credibile che Barberino sia per restarsi colle mani a cintola e per non far ogni cosa per distornare così fatta risoluzione. Applica oltre ogni credere Barberino a questa materia, geloso più di quello ch'altri mai possa immaginarsi della dominazione; e da quello che con altra mia io scrivo a V.A. in proposito di Mazzerino, Ella potrà conoscere che non m'abbaglio. V'aggiungo che i Franzesi non si fidano della casa di Savoia e che non so come il signor Principe Cardinale possa esercitar la carica di protettore con queste diffidenze. Il creder poi ch'egli sia per dichiararsi spagnolo riesce poco verisimile, mentre il Re di Francia, insospettito per altro della ritirata che ha fatta in Fiandra il principe Tommaso, può con molta facilità non solamente occupare al signor Duca

suo fratello la Savoia, ma mettere ancora in grandissime angustie il Piemonte, stante l'importanza del sito di Pinarolo. Per ultimo i titoli non sono aggiustati e può ben essere che qualche cardinale lo tratti d'Altezza, ma la maggiore e miglior parte è risolta di non uscir dall'Eminenza. Riverisco umilissimamente l'A.V. e prego Dio benedetto che le assista con pienezza di prosperità.

Di V.A. serenissima umilissimo e fedelissimo servo e suddito
Don Fulvio Testi.

Di Roma li 29 Luglio 1634.

847.

[ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. Mazzerino stava in grandissima speranza di conseguire il titolo di nunzio straordinario di Francia; i ministri di quella corona l'aiutavano alla gagliarda, il cardinal Antonio si affaticava con tutto lo spirito e 'l Granduca di Toscana ne faceva istanze caldissime perché, dovendo egli portar seco istruzioni particolari per lo negozio di Lorena, desiderava che 'l ministro andasse più accreditato che fosse possibile, perché gli uffici suoi riuscissero di maggiore autorità.

Barberino che non dorme e che ha forse pensato ch'essendo Mazzerino l'anima d'Antonio possa portar relazioni in Francia pregiudiciali a' suoi disegni et interessi, ha fatto tanto che 'l negozio, per quanto l'intendo, è ito a terra. Credo che il rispetto di Panciroli gli abbia nociuto assai, perché non avendo potuto il cardinal Barberino spuntar la nunziatura di Francia per questo altro ch'è tanto suo favorito quanto si sa, non averà voluto che un dipendente da Antonio conseguisca un simigliante onore, sapendo massimamente che, per l'affetto parzialissimo che a lui portano i Franzesi, egli correrebbe gran lancia coll'aiuto del Re al cappello nelle prime promozioni. Anderà dunque Mazzerino alla sua vicelegazione d'Avignone e prima forse passerà a Venezia per le materie già scritte. Per consolarlo e dargli pastura, il cardinal Barberino gli ha fatto dire che di qui se gli manderanno dietro in Avignone i dispacci e l'istruzioni necessarie per quello

ch'averà da trattare alla corte di Francia ; ma egli non è tanto zotico che non conosca il tiro. Così mi è stato detto da persona che dalla bocca medesima di Mazzerino ha intese le sopradette cose. Et intanto a V.A. con profondissima riverenza m'inchino.

Di V.A. serenissima.

P.S. Si tratta di dar titolo d'Arcivescovo a Mazzerino e la speranza della nunziatura straordinaria di Francia non è totalmente spenta, anzi l'ambasciatore di Firenze pretende d'aver guadagnato co' suoi ufici l'animo di Barberino. Io però non ne credo nulla, perché conosco la complessione che sa fingere e simulare al par d'ogn'altro. I ministri di Francia fanno ufici gagliardissimi per ch'egli non vada alla corte, perché non vorrebbero ch'egli angustiasse l'animo di Sua Maestà circa la restituzione della Lorena che senza dubbio non si renderà mai più. Intendo oltre di ciò da parte segretissima, ma sicurissima che Mazzerino non istà troppo bene col Conte di Novaglia, ambasciatore presente, non potendo piacere a questo che tutti i negozi della Francia passino per le mani di lui e ch'egli abbia più confidenza con Richeliù che non hanno gli stessi ministri del Re ; e lo stesso Novaglia parlando di Mazzerino ier l'altro disse queste formali parole : « Non può negarsi che questo giovine non sia molto spiritoso e non parli bene ; ma io compatisco grandemente la cristianità veggendo che i suoi maggiori negozi debbiano essere maneggiati da un tal soggetto ».

Riverisco di nuovo umilissimamente l'A.V.

Umilissimo e fedelissimo servo e suddito Don Fulvio Testi.

Di Roma li 29 Luglio 1634.

848.

[ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. Il Barclaiò che fece l'*Argenide*, libro molto ben noto a V.A., lasciò qui un figliuolo il quale si pose in

prelatura, essendogli da Sua Santità stato conferito l'ufficio di cameriere d'onore. Questi usciva l'altra mattina di casa in compagnia d'un tal monsignor Baglione e avendolo incontrato il figlio del signor Conte di Novaglia, ambasciatore di Francia, gli disse che volentieri gli avrebbe dette due parole. Smontò di carrozza monsignor Barclaio per sentirlo, e l'altro affacciatosi: « Monsignore », disse, « intendo che avete parlato molto male in molti luoghi del signor Duca di Crequì e del signor Conte mio padre. Se Voi non foste servitore di Sua Santità, io vi tratterei nella forma che meritate ». E ciò detto gli diede tre o quattro guanciate solennissime, mentre nel punto medesimo i lachai di Novaglia avevano dato di piglio a certi pezzi di legno che tenevano sotto. La cosa non è stata troppo ben intesa in universale, parendo che questa insolenza de' Franzesi si faccia ogni giorno più insopportabile; e colla riflessione che il Barclaio sia servitore attuale del Papa et anche ben veduto per la memoria del padre, credevasi che Sua Santità fosse per farne grandissimo strepito, ma la faccenda è passata con molta quiete perché il signor cardinal Barberino ci aveva poste le mani; e la cosa si sarebbe aggiustata a quest'ora se i lachai medesimi di Novaglia non avessero date dopo delle ferite ad uno staffiere del Barclaio, ch'era seco, e che in quel fatto medesimo mise le mani su la spada, senza però sfoderarla.

L'ingiuria che pretende d'aver ricevuta il Conte di Novaglia è che il Barclaio abbia detto pubblicamente ch'egli dorme ogni notte con una tal cortigiana, che quando poi anche l'avesse detto, non sarebbe finalmente un crime di lesa maestà.

Si racconta con questa occasione un tal caso di quadri, cavalli et orologi succeduto tra 'l Barclaio e 'l Duca di Crequì, che se fosse vero, il Duca averebbe trattato seco da poco buon cavaliere; ma Dio sa come passò la cosa. Io non lo narro a V.A. perché sarebbe una cantilena troppo lunga et io non devo distornarla dalle Sue più gravi occupazioni con queste ciance.

Il Barclaio nega che Novaglia gli abbia dato delle guanciate, et un galantuomo, ricercato a dire il suo parere per la scrittura della pace, ha risposto che potrebbe dirsi ch'essendo Monsignore un poco sordo dell'orecchie, non ha potuto sentir l'ingiuria delle

guanciate. S'altro seguirà intorno a questo fatto, V.A. ne sarà ragguagliata.

S'è di nuovo suscitata la voce che questi signori Barberini vendano il loro palazzo nuovo alla Camera, chi dice per alloggiarvi le foresterie grandi, quasi che il Vaticano non sia capace, e chi per metterci dentro gli ufficiali, come che non ci fosse luogo presentemente dove possano ridursi e ricoverarsi.

Del prezzo variamente si discorre; molti vogliono che la Camera il comperi per centocinquantamila scudi; molti per dugentomila e molti per trecento, et anche trecentocinquanta. Io non ne credo nulla perché questa veramente sarebbe troppo sporca, e l'interesse apparirebbe troppo marcio e troppo scoperto.

Staremo a vedere.

Non fu poi vero l'avviso dell'infermità pericolosa del Re di Francia. L'ultime lettere che si sono avute dalla corte dicono che Sua Maestà stava benissimo, com'anche il Cardinal di Richeliù, e che il Re per corroborarsi meglio pigliava l'acqua di certi bagni, dalla quale sperava di ricevere giovamento grandissimo.

Viene scritto che il Re Cattolico dia al signor principe Tommaso di Savoia il vicereame di Sicilia; l'avviso non s'è per anche verificato, ma ad ogni buon fine io ne do parte a V.A.

Il cardinale Nari si trova in pessimo stato di salute per mal d'orina e si dubbita grandemente della sua vita. Il Comendatore suo fratello andò ieri a ritrovarlo per le poste.

Il Duca di Crequì a Firenze non ha veduto che due volte il Granduca e ha negoziato pochissimo con S.A., avendo egli professato di non voler che se gli parli del negozio di Lorena. Tutto il resto del tempo l'ha speso conforme al solito modo in visite di cortigiane. Così hanno detto i ministri di Toscana al cardinal Aldobrandino, onde in passando per Modena averà poco gusto se non se gli fa venir da Venezia una barcata di questa mercanzia.

Il signor Principe di Bozzolo ha poi avute di Germania le patenti per la sua ambascieria appresso a Sua Santità. Compera carrozze e si mette all'ordine con pensiero di baciare i piedi a Sua Beatitudine e di visitare il Collegio prima di andare in Lombardia, essendo stato consigliato a prendere il possesso della carica

prima d'uscir di Roma. E non avendo che più soggiugnere a V.A., con profondissima riverenza me le inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo e fedelissimo servo e suddito

Don Fulvio Testi.

Di Roma li 29 Luglio 1634.

849.

[ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. Io non so che fino al presente il Granduca abbia fatto alcun ufficio per conseguire vantaggio ne' titoli, oltre i soliti, e pure anche prima di ricevere la lettera di V.A. ho fatta particolare diligenza per rintracciare quali siano i suoi pensieri in tal materia. Due cose ho ben sapute con certezza, l'una che sì come i signori fiorentini si sono risi del titolo reale che ha assunto il signor Duca di Savoia, parendo loro che il pretesto di Cipro sia troppo lontano e non abbia fondamento, così ha dato loro grandissimo fastidio la nuova pretensione della Republica di Genova, non potendosi negare che la Corsica non sia regno. Quando il residente della Republica diede parte al Papa di questo fatto e che gli mostrò le scritture, dubbitò Sua Santità che la Republica ciò facesse per non dare il titolo d'Eminenza ai cardinali; ma inteso poi che in ciò non si sarebbe fatta alcuna difficoltà, parve che si rasserenasse e che non intendesse male la pretensione. Intendo però d'ottimo luogo che per ora, cioè sotto il presente pontificato, non s'innoverà cos'alcuna; ma che la Republica di Genova, premendo che i suoi ambasciatori non siano trattati inferiormente di quelli di Savoia e di Firenze, lascerà per l'avvenire di mandare a Roma ambasciatori d'ubbidienza quando non abbiano la sala regia, come pure per la medesima cagione se ne astengono Savoia e Firenze. L'altra cosa che io ho penetrata in questo proposito de' titoli è che il Granduca sì come non pretende alcun vantaggio sopra il Duca di Savoia, così non vuol cedergli un pelo. A questo fine egli introdusse ne' secondi e terzi geniti l'Altezza. Il signor Duca di Savoia fece ufficio perché questi signori Barberini accettassero da lui per una volta sola in lettera

il titolo d'Eminenza ; e se ne contentarono. Tanto volle pur anche il Granduca poco dopo che facessero con lui ; e la spuntò. Tutti i cardinali che ricevono da Savoia questo medesimo titolo ha bisognato che lo ricevano anche da lui ; e tutti quelli che trattano di Altezza il signor Principe Cardinale, scrivendo al Cardinal de' Medici osservano lo stesso stile. Tali sono le pretensioni de' Fiorentini e se il signor Duca di Savoia conseguisse dal Collegio il titolo di Reale Altezza (che nol credo e nol crederò mai), assicurisi pur V.A. che lo vorrà anche il Granduca ; né averà molta difficoltà in conseguirlo, perché troppo grande è la parte ch'egli ha qui in Roma nel Collegio e fuori. E poi, per dire la verità, egli è troppo isquisitamente servito da' suoi ministri.

E qui per fine con profondissima riverenza a V.A. m'inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo e fedelissimo servo e suddito

Don Fulvio Testi.

Di Roma li 29 Luglio 1634.

850.

[ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. Quando io mi trovava in Alemagna scrissi a V.A. (et Ella può ricordarsene), che gli Spagnoli avevano chiesta all'Imperatore l'aspettanza di tre piazze in Italia e che erano, per quanto si diceva, Correggio, la Mirandola e Sabbioneta. Ora, da luogo molto principale e degno d'ogni fede, intendo che la cosa è passata molto più oltre e ch'eglino hanno impetrato dal medesimo Imperatore d'aver in feudo tutto quello che di mano in mano anderà vacando in Italia. Questo s'è scoperto nel modo che siegue. Il Marchese di Caderetto, già ambasciatore appresso a Cesare, fu incolpato alla Corte Cattolica d'aver dati cinquantamila scudi alla corona d'Ungheria senz'ordine del Re suo signore e contra il servigio suo, perch'erano di quelli che dovevano servire per sostentamento dell'armata.

Il Marchese si scusò con dire che s'egli non avesse dato il sudetto danaro alla Reina, non avrebbe ottenuto da Cesare il decreto tanto favorevole al Re suo signore, cioè di aver tutto quello che

per l'avvenire fosse per vacare in Italia di feudi imperiali; e che invece d'essere biasimato, pretendeva di doverne ricevere premio e remunerazione. L'avviso mi par assai verisimile e se si considerano gli accidenti di Piombino e di Correggio, potrà chiaramente conoscersi che qua tendono tutti i pensieri degli Spagnoli. Ho stimato bene per tutti i rispetti di darne conto a V.A., alla quale con profondissima riverenza m'inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo e fedelissimo servo e suddito
Don Fulvio Testi.

Di Roma li 2 Agosto 1634.

851.

[ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. Il signor cardinal Bentivoglio mi dice che i ministri di V.A. vogliono metter nel parco di Ferrara una gran quantità di bestiame per accrescere l'entrate delle quali s'ha da tener conto per la permuta di Gualtieri; e pretende che ciò non possano far di ragione. Si raccomanda però alla solita benignità di V.A. et alla rettitudine del Suo animo generoso, sicuro ch'Ella non permetterà mai che gli sia fatto torto. Queste sono le sue precise parole ch'espresse da lui con singolar riverenza, io rappresento fedelmente a V.A. perché si degni d'accennarmi quello che ho da rispondere. E con profondissima riverenza me le inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo e fedelissimo servo e suddito
Don Fulvio Testi.

Di Roma li 2 Agosto 1634.

852.

[ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. Ha due ordinari che mi trovo senza lettere di V.A. Per me medesimo e per mio senso particolare io non sarei mai tanto impertinente ch'io pretendessi d'angustiar V.A. con metterla in necessità di risposta, se ben le Sue lettere

sono il maggior onore e la maggior consolazione ch'io possa ricevere in mia vita ; ma in riguardo de' Suoi negozi io non posso astenermi di non ricordarle che coteste dilazioni possono essere, anzi in molti casi sono, pregiudicialissime. Il contratto della Mesola resta pendente e non senza qualche ombra e gelosia di Palazzo. Del signor Fabbio Carandini non so quello che debbia farmi. In proposito del Mont'Estense le cose sono ridotte a segno che dubbitò grandemente di qualche precipizio.

Corre voce che cotesti motivi colla Republica di Lucca si vadano avanzando e se bene non è lecito che io pretenda di sapere più di quello che l'A.V. vuole ch'io sappia, par nondimeno che sia gran vergogna in un ministro publico il doversi strignere nelle spalle e dire di non essere informato, quando vien richiesto degl'interessi del suo principe e di quelli particolarmente che sono esposti agli occhi di tutto il mondo. Rappresento tutto ciò all'A.V. per zelo del Suo servizio con quella riverenza ch'è propria della mia umilissima divozione. E profondamente me le inchino.

Di V.A. serenissima.

P.S. Sono assicurato in questo punto che monsignor Spada, prelado lucchese e segretario della Consulta, ha presa occasione di informar il Papa di cotesti motivi tra V.A. e la Republica, aggravando Lei e rappresentando diverse offese che in cotesti accidenti asserisce i Lucchesi aver ricevuti. Io taccio e non rispondo perché non so che mi dire. E di nuovo umilissimamente la riverisco.

Umilissimo e fedelissimo servo e suddito Don Fulvio Testi.

Di Roma li 2 Agosto 1634.

853.

[ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. Monsignor Barclai s'è poi finalmente aggiustato col figlio dell'ambasciator di Francia e l'aggiustamento è stato il seguente. Prima di tutte le cose hanno voluto che Bar-

clai dia soddisfazione all'ambasciatore; e perch'egli non voleva in maniera alcuna andar in casa di Sua Eccellenza, il cardinal Barberino concertò ch'egli sarebbe andato dall'ambasciatore e che averebbe poi mandato a chiamare lui, il quale non doveva aver scrupolo d'andare ove fosse Sua Eminenza. Così si fece e Barclai alla presenza di Barberino disse ch'egli non aveva mai parlato se non con gran riverenza della persona sua et in quella forma che si conveniva, protestando che le relazioni fatte a Sua Eccellenza erano state falsissime. L'ambasciatore accettò la discolpa e rispose che sentiva dispiacere di quanto senza sua saputa aveva fatto suo figlio; e questa fu la prima parte della predica.

La seconda si fece in camera del signor cardinal Barberino, perché trovandosi quivi Barclai venne il figlio dell'ambasciatore e disse che, avendo inteso che monsignor Barclai negava d'aver detto alcuna cosa in pregiudicio di suo padre, gli rincresceva di aver fatto quello che aveva fatto. Ora tutta la corte si fa le beffe di cotesto aggiustamento et ognun si stupisce che trattandosi d'un servitore del Papa, abbiano lasciato passar il negozio con tanta indignità. Voleva bene il povero Barclai farsi scudo del suo servizio, ma gli è stato dato su la voce e comandato espressamente che di ciò non parli; anzi vogliono che Barberino non abbia voluto che ciò pervenga all'orecchio del Papa, il quale come di spiriti più generosi e risentiti, non averebbe certo lasciato passar la cosa con tanta quiete. Di qui cavano i più intendenti che Barberino non abbia saputo valersi della congiuntura, perché s'egli lasciava che quest'impertinenza francese giugnesse a notizia di Nostro Signore, egli senz'altro se ne sarebbe alterato grandemente, et era cagione che si rompesse forse con loro e che di conseguenza tutti gl'interessi d'Antonio andassero a traverso.

Viene scritto in Francia che un tal gentiluomo, il quale aveva servito di scudiere il signor duca Carlo di Lorena, cioè il primogenito, essendosi messo in pensiero di rubare la Duchessa moglie del detto Principe che, come sa V.A., si ritirò a Parigi, avesse posta all'ordine una carrozza e comperati sei cavalli turchi per menarla via; ma che scoperto, sia stato preso d'ordine di Richeliù mentre veniva da Mest a Parigi e mandato prigioniero nella Bastiglia.

Mazzerino partirà fra pochissimi giorni e passerà senza dubbio a Venezia. Non si sa se abbia spuntata la nunziatura straordinaria di Francia, perché se bene l'ambasciator di Firenze ha detto pubblicamente d'aver guadagnato l'animo di Barberino, non se n'ha però di fuori alcun riscontro.

Gli ambasciatori spagnoli sono stati ricercati a passarne ufici favorevoli con Sua Santità e con Sua Eminenza, stante che si tratta dell'interesse dei Duchi di Lorena che sono tanto congiunti con la corona cattolica; ma essi hanno risposto di non volerne far altro, non potendo sapere che istruzioni si diano da questa parte a Mazzerino e potend'essere ch'egli in Francia abbia da trattare cose pregiudiciali al Re di Spagna.

Mi vien detto d'assai buon luogo che gli Svezesi et i protestanti non sono per fare alcun ostacolo immaginabile al Cardinal Infante nel suo passaggio in Fiandra; anzi che di buona voglia gli abbiano lasciati liberi tutti i passi perché possa andarsene senza impedimento; ma che stanno bene con gran gelosia e gran sospetto che sia per fermarsi con tutto il suo esercito in Alemagna, cosa che metterebbe loro grandemente il cervello a partito.

Questa notte passata è venuto da Milano un corriere al cardinal Monti e vogliono che le cose colà intorno all'arcivescovado vadano torbide e che gli Spagnoli, pretendendo d'essere stati offesi nella persona dell'economio regio, abbiano fatte alcune bizzarre risoluzioni contro certi canonici; ma di questi affari, come più vicini a coteste parti, V.A. ne averà più distinta e più certa relazione. Et intanto umilissimamente me le inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo e fedelissimo servo e suddito
Don Fulvio Testi.

Roma li 2 Agosto 1634.

854.

[ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. Monsignor Bentivoglio e 'l signor abate mi riferiscono che 'l signor cardinal loro zio si contenterà senza dubbio che si tratti il matrimonio e si conchiuda tra esso signor

abate e la signora donna Vittoria. E se bene Sua Eminenza non ne ha dato per anche a me un fermo et assoluto beneplacito, posso credere ad ogni modo che sia per darlo. Anzi l'abate medesimo per lo signor Francesco Guiti che torna a Ferrara fa dire con molta risoluzione al signor Marchese suo padre (e lo stesso pur anche ha fatto intendere al signor Cardinale), che quando ben anche non sortisse il sudetto matrimonio, egli è constantissimamente deliberato di por giù l'abito clericale e di voler camminare per altra via. Questa dunque ch'è la prima difficoltà si può dir aggiustata. La maggiore sarà quella che tocca a V.A., cioè d'indurre il signor Marchese a quello assegnamento d'entrata che alla somma prudenza di Lei parrà conveniente e necessario. Loderei dunque che mentre le cose qui si trovano in così buona disposizione, Ella strignesce il sudetto signor Marchese, poichè per quello che tocca alla volontà della signora donna Vittoria io ho tanto in mano, che mi prometto di poter ridurre il negozio in porto; ma non posso né devo movermi finché non si sono aggiustate quelle condizioni che si richiedono dal canto del signor Marchese e dalla parte della signora donna Matilda. Dall'autorità di V.A. dipendono simili effetti et io attendendone l'esito, con profondissima riverenza me le inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo e fedelissimo servo e suddito
Don Fulvio Testi.

Di Roma li 2 Agosto 1634.

855.

[ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. Ho pensato un poco meglio a quello che di Firenze mi motivò il signor Paolo Francesco Forni in proposito del signor Duca di Crequi; e perché posso credere ch'egli abbia ancora scritto a V.A., e dandole un poco più distinto ragguaglio di quanto è seguito, e può dall'altro canto facilmente essere che quel signore, o per mia disgrazia o per sua naturale antipatia, abbia detto qualche cosa che mi metta appresso all'A.V. in necessità di sincerazione, io la supplico umilissimamente e

con ogni più affettuosa riverenza a farmi accennare i capi ne' quali egli m'averà incolpato, perché o qui in Roma o costì in Modena (dove verrò subito s'Essa il comanderà), io giustificherò più che volentieri tutte l'azioni mie in ogni qualunque forma le sarà di grado. Non lascerò di dire a V.A. che mi trovo tanto soddisfatto di me medesimo in questo particolare che non potrei essere di vantaggio; e se il signor Duca di Crequi dirà cose che vadano a ferire la mia riputazione, io con buona grazia di Lei procurerò di difendermi e d'informare tutto il mondo con iscrizioni speciali dei miei buoni termini e della cattiva corrispondenza di lui. Intanto con profondissima riverenza a V.A. m'inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo e fedelissimo servo e suddito

Don Fulvio Testi.

Di Roma li 2 Agosto 1634.

856.

[ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. Alligato a questa, V.A. riceverà il chirografo per la tratta dell'anno presente. Per aver quella dell'anno passato è necessario che mi sia mandato da Ferrara il chirografo che s'ebbe allora, perché il tesoriere vuol vederlo prima di spedirne un altro, come per altre mie parmi d'aver significato a V.A., alla quale, non avendo che più soggiugnere in tal proposito, con profondissima riverenza m'inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo e fedelissimo servo e suddito

Don Fulvio Testi.

Di Roma li 5 Agosto 1634.

857.

[ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. Mi vien detto d'assai buon luogo che il Papa ha dat'ordine al Legato di Bologna di spedire a V.A. persona espressa per l'aggiustamento de' motivi che si sono sentiti in Garfagnana co' Lucchesi. Io non so se questo sia vero e resterei

molto sospeso che né Sua Santità né il signor cardinal Barberino ne avessero fatta a me una parola al mondo, se ben forse può essere che non avendo essi udito da me cos'alcuna intorno a questo, m'abbiano tolto in qualche diffidenza e si siano fatti a credere che sia meglio il lasciarmi di fuori.

Questi principi di diffidenza non sarebbero molto buoni per gl'interessi di V.A.; ma io non potevo mai informar loro di quello di che io non ero informato. Il tutto serve d'avviso alla singolare prudenza di V.A., alla quale con profondissima riverenza m'inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo e fedelissimo servo e suddito
Don Fulvio Testi.

Di Roma li 5 Agosto 1634.

858.

[ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. Questo è il quarto ordinario che mi trovo senza lettere di V.A., con molta mia mortificazione e con Suo poco servigio. I negozi che si trovano tuttavia pendenti averebbero più tosto bisogno di sollecita risoluzione che di sospensione e perplessità; e così voglia Dio ch'io m'inganni come preveggo de' disordini imminentissimi. L'obbligo della carica e 'l zelo della mia divozione non permette ch'io taccia. Mi rimetto nel resto all'infallibile prudenza di V.A. dalla quale io, per quello che tocca alla mia persona, e con lettere e senza lettere, mi riputerò sempre singolarmente onorato, mentre sia sicuro della Sua grazia. E qui per fine umilissimamente me le inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo e fedelissimo servo e suddito
Don Fulvio Testi.

Di Roma li 5 Agosto 1634.

859.

[ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. — Per V.A. sola. — L'amico mio che suol penetrare le più intime cose di Palazzo mi dice che il Papa è molto

fuora di sé e che i nipoti stanno disperati, dubbitando che a Sua Santità non dia affatto volta il cervello. I medici gli hanno proibito il far versi, il leggere e l'applicare a cos'alcuna per distornarlo dalla fissazione della mente. Antonio si lamentava una di queste sere del tanto ciarlare che fa Sua Santità e si doleva che uscisse con tutti, senza distinzione, anche di quello che non doveria. Se ciò fosse vero, il caso sarebbe bello e questo sol liono potrebbe far di grandi effetti se volesse.

Un altro bizzarrissimo accidente si racconta. Il Papa aveva fatta una tale scrittura in forma d'istruzione, nella quale dava molti avvertimenti ai nipoti, informandoli come dovevano governarsi dopo la sua morte et in ispezie insegnando loro il modo che dovevano tenere in conclave. Ora questa scrittura ch'era segretissima, come V.A. può considerare, è stata rubata loro, et a me da un amico n'è stata promessa copia. Il Papa et i nipoti ne sono stati avvertiti e ne stanno arrabbiatissimi. In tre sue creature faceva il Papa tutti i suoi fondamenti, cioè in Zacchia, in Bagni et in Pamfilio et in quarto luogo, quando si dovesse uscire dai soggetti da lui promossi, consigliava i nipoti a fermarsi in Bentivoglio. Questa è la relazione che per ora io posso dare a V.A., ma se mi verrà fatto d'avere la scrittura non mancherò di partecipargliela subito. Dio benedetto è giusto e veggendo che questo uomo pretendeva d'esser Papa anche dopo morto, ha voluto rovinare tutte le sue macchine co' suoi medesimi artifici, essendo chiaro che questo solo motivo basta per escludere tutti quattro i sudetti soggetti. A me rincresce di Bentivoglio e di Zacchia perché dall'uno e dall'altro potevano sperarsi molte cose in servizio di cotesta serenissima casa : degli altri due non so prendermi gran fastidio ; anzi più tosto ne sento consolazione perché nulla di buono da loro potrebbe aspettarsi. Ma belle rivoluzioni che si vederebbono nel conclave se presentemente morisse il Papa ! Finisco et all'A.V. con profondissima riverenza m'inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo e fedelissimo servo e suddito

Don Fulvio Testi.

Di Roma li 5 Agosto 1634.

860.

[ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. L'avviso della presa di Ratisbona fatta dal Re d'Ungheria è giunto con un'altra nuova ch'universalmente è dispiaciuta, colla morte cioè del principe Francesco di Toscana, della cui nobilissima indole si speravano effetti di valore non ordinario. Viene pur anche scritto che l'Aldringhen sia morto di moschettata quasi nel medesimo tempo; ma questi accidenti saranno già noti a V.A. per altra parte.

Del priorato che vacò per la morte del già cardinal Virile, e che fu chiesto a Sua Santità dal signor Duca di Parma, non si è per anche sentita altra determinazione. Il Papa disse di darlo a S.A., quando però lo volesse per lo signor principe Francesco Maria suo fratello; ma dichiarandosi il signor Duca di volerlo per un figlio del conte Fabbio, il negozio sta tuttavia pendente, né si sa quello che sia per essere. Fa però S.A. ogni sforzo possibile per vincere il punto; e se bene il conte Fabbio non ha grand'aura in questa corte, viene ad ogni modo lodata et esaltata la gratitudine e la liberalità del signor Duca verso un servitore ch'egli stima benemerito.

Domenica mattina si fece la solita cappella per l'assunzione di Nostro Signore al pontificato e perché Ginnasio, decano del Collegio, era un poco indisposto, il cardinal Pio come vice decano fece la consueta cerimonia con Sua Santità *ad multos annos*. Il Papa, dopo aver con poche parole ringraziato il Collegio, disse dispettosamente: «*Deus misereat nostri et benedicat nobis*», e se ne partì.

Il signor cardinal Antonio da due giorni in qua si trova un poco indisposto di dolor di stomaco et ier sera gli sovragiunse un poco di febbre, della quale però questa mattina era totalmente libero. Molti ne ascrivono la colpa ai meloni et ad altri frutti che ha mangiati freddissimi; molti all'essersi Sua Eminenza alcune volte bagnata nell'acqua del Tevere che in tutti i tempi, ma particolarmente quest'anno, riesce assai fredda; e molti finalmente incolpano altri disordini, e può essere che ve ne sia un miscuglio di tutti insieme. Si spera che non debbia aver male et io lo desidero, perché

ogni dì più lo scorgo affezionato a V.A. et a cotesta serenissima casa.

Della comprotezione non si parla e 'l negozio si trova nell'essere di prima, senza che se ne senta altra novità. Dell'animo generoso di questo signore e della liberalità che usa co' suoi amorevoli si raccontano gran cose, ma due particolarmente ch'io narrerò a V.A. Vogliono che Crequi si trovasse in grandissima angustia di danari prima di partire e che non sapesse dove dar del capo per ritrovarne; ma che pervenuto ciò a notizia di Sua Eminenza, gli mandasse una polizza di cambio di quattromila scudi e ch'egli molto di buona voglia l'accettasse. Io non so veramente se il signor Cardinale gli mandasse questa polizza, so bene ch'egli l'ha sovvenuto di danari o con fargli sicurtà o con dargli contanti, perché ho l'avviso di luogo sicuro. Un cardinale, creatura di questo Pontefice, (e questa è la seconda), si trovava in grandissimo bisogno di danari e si querelava che Sua Santità non gli avesse dato tanto che potesse vivere. Furono riferite a Barberino le sue doglienze e non si mosse. Pervennero a notizia d'Antonio et egli subito gli mandò duemila scudi sgranati perché se ne servisse. Il Cardinale, per quanto ho penetrato, è Carpegna; e certo il cardinal Antonio con questi suoi termini acquista tanto credito e tanta gloria ch'è una maraviglia. Tutte l'altre virtù possono esercitarsi anche da soggetti ordinari e di bassa condizione; la liberalità e la munificenza è solamente propria de' principi, e questa è quella che più d'ogn'altra viene osservata in loro e che li distingue singolarmente dagli altri.

L'ambasciator di Savoia mi disse l'altr'ieri, mentre l'incontrai per istrada, che 'l signor Principe Cardinale sarebbe qui verso la fine di Settembre. L'ambasciatore di Francia assevera di non averne alcun rincontro dalla corte, ma confessa però d'aver inteso da terza mano che S.A. abbia spedito un gentiluomo a posta per complir con Sua Maestà e darle parte di questa sua risoluzione. I più savi e più pratici delle cose del mondo non credono nulla e se ne fanno le risa. Et io per fine a V.A. umilissimamente m'inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo e fedelissimo servo e suddito

Don Fulvio Testi.

Di Roma li 9 Agosto 1634.

861.

[ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. Monsignor mio fratello mi significa d'ordine di V.A. alcuni particolari concernenti ai motivi di Gargagnana. Io me ne valerò opportunamente con questi signori, aspettando però ch'essi mi diano occasione di parlarne, perché stimo che ciò sia di maggior servizio e riputazione di V.A. Assicurarsi nel resto che, per quanto io potrò fare e dire qui, non si farà alcun pregiudicio all'A.V., alla quale con profonda riverenza m'inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo e fedelissimo servo e suddito
Don Fulvio Testi.

Di Roma li 9 Agosto 1634.

862.

[ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. Parlerò ai traslatari del cardinal Santa Severina e procurerò che s'acqueti anche per qualche giorno, se ben veramente questo negozio s'è portato tanto innanzi che si durerà grandissima fatica a raffrenarli. Io sono consapevole a me stesso d'aver fatta la parte mia scrivendo et avvisando; e giuro a V.A. che questa pratica e quella del Sirena m'hanno tenuto come morto sopra la terra questi dodici mesi che sono stato in Roma. Vorrei vedere che quei ministri a' quali s'appoggiano cotesti affari fossero un poco più zelanti della dignità e riputazione di V.A., perché finalmente la colpa è loro; e ben si sa ch'un principe grande com'Ella è e che ha tanti e tanto diversi negozi per le mani non può applicare a coteste minuzie, e che dopo aver dati gli ordini una volta, non può così puntualmente ricordarsi se siano stati eseguiti. Supplico umilissimamente l'A.V. a perdonarmi e con profondissima riverenza me le inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo e fedelissimo servo e suddito
Don Fulvio Testi.

Roma li 9 Agosto 1634.

863.

[ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. Dopo ch'io sono in proveder V.A. di musici, io le proporrò un mastro di cappella de' più famosi ch'abbia l'Italia, il quale ambirebbe di ricoverarsi sotto la Sua altissima protezione. Questi è un tale Girano, il quale, per testimonio di quanti si dilettono di musica, è il miglior compositore ch'avesse Napoli; e per bizzarria d'arie moderne e per far concerti vogliono che non abbia pari. Il signor Bellerofonte Castaldi che presentemente si trova in coteste parti ne potrà dare a V.A. più distinta relazione, essendomi supposto ch'egli n'abbia pratica e conoscenza di lunga mano.

Egli è tagliato su la stampa del già cavalier Sigismondo d'India, così brutto, cioè, di volto e così male in arnese. Credo che s'aggiusterebbe con partiti onesti, se ben di questo bisognerà poi trattar seco; e quando V.A. sia risoluta di formar un corpo di musica, non può far di meno d'aver appresso di sé un soggetto di questa sorte. Non glielo propongo per cantore ma per compositore, perchè, quanto al primo, egli ha una voce da spaventare o, per dir meglio, da far perdere chiunque la sente; ma quanto al secondo, io ho sentite alcune cose che veramente mi sono parute mirabili. Aspetterò dunque d'intendere la mente di V.A., alla quale con profondissima riverenza m'inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo e fedelissimo servo e suddito

Don Fulvio Testi.

Di Roma li 9 Agosto 1634.

864.

[ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. Il cardinal Bentivoglio m'ha data la qui congiunta scrittura perch'io la mandi a V.A. e la supplichi in suo nome a farne la dovuta riflessione. Pretende Sua Eminenza che la grazia che chiede se le debbia per giustizia, se ben vuol riceverla per mera benignità. E s'egli è vero, come dice, che

questo possa giovare incredibilmente agl'interessi della sua casa senza pregiudicar punto a quelli di V.A., io m'assicuro ch'Ella colla Sua solita generosità si conformerà di buona voglia al desiderio di Sua Eminenza. Io ne attendo dunque la risposta. E senza più a V.A. con profondissima riverenza m'inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo e fedelissimo servo e suddito
Don Fulvio Testi.

Di Roma li 9 Agosto 1634.

865.

[ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. Il signor conte Paolo Francesco Forni ha scritto nuovamente di Firenze in proposito del signor Duca di Crequi, dicendomi che Sua Eccellenza ha fatte pessime relazioni della mia persona al Re Cristianissimo. Per quello che spetta a me, non me ne prendo molto rammarico, perché finalmente non ho mai avuta pretensione o speranza d'aver pensione o altra mercede da Sua Maestà. Il mio fastidio era che ciò potesse pregiudicare al servizio di V.A.; ma dichiarandosi il signor Conte di Novaglia, come fa, d'essere di me soddisfattissimo e sapend'io d'ottimo luogo ch'egli ha scritto a Sua Maestà con mio grandissimo vantaggio e totalmente all'opposto di quello che ha fatto il signor Duca di Crequi, resto consolatissimo e son sicuro che gli uffici di questo signore saranno molto più attesi e considerati che quelli dell'altro, il quale non ha molto credito appresso il signor Cardinal di Richeliù, dove il signor Conte di Novaglia da lui totalmente dipende. Il signor cardinal Bentivoglio questa mattina appunto m'ha detto che il Conte sudetto resta straordinariamente scandalizzato delle querimonie che di me fa il Duca di Crequi, lasciandosi liberamente intendere che io son quello che giustamente doverei dolermi di lui; e nella visita ch'io feci di Sua Eccellenza, non solamente si dichiara d'essere rimasto appagatissimo de' miei termini e de' miei discorsi, ma dice cose tali della mia persona, che per modestia io non posso mettere in carta; ma se V.A. avesse curiosità di saperle e d'accertarsi se io le scrivo la verità,

potrà scrivere al signor cardinal Bentivoglio che gliene darà pienissima informazione. Il medesimo signor Conte ha detto di volermi rendere la visita e avendol'io incontrato già due volte per Roma e fermata la carrozza, egli altresì con molta cortesia s'è fermato e per quanto io sono stato in piedi, egli pure c'è stato et infine non ha pretermesso alcun atto che possa dinotare stima et affetto. Monsù Guffier m'ha fatto dire grandissime cose et in ispezie ch'io non mi prenda pensiero delle doglienze del signor Duca di Crequi, perché molto diverse sono le relazioni ch'essi faranno a Sua Maestà e hanno fatte a quest'ora ; et egli pure ha promesso di volermi venir a visitare. Scrivo tutto ciò a V.A. perché sappia che neanche in questo particolare ho recato alcuno pregiudicio alla serenissima Sua persona e casa. E per fine umilissimamente la riverisco.

Di V.A. serenissima umilissimo e fedelissimo servo e suddito
 Don Fulvio Testi.

Roma li 9 Agosto 1634.

866.

[ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. Il cardinal Nari peggiorò dopo essersi riavuto della sua indisposizione e finalmente morì. I suoi fratelli restano inconsolabili e la sua casa poco meno che desolata, essendole costato il cappello meglio di ottantamila scudi. La perdita di questo signore non è ordinaria perch'egli era di natura cortesissima, d'ottimi sensi, di singolare integrità et amorevolissimo di V.A. e della serenissima Sua casa. La morte di lui è stata di danno ancora al cardinal Lanti che gli era zio e che per altro correndo assai buona lancia per lo pontificato, poteva essere grandemente aiutato da lui come creatura de' Barberini.

Il suo male è stato di pietra e avendolo aperto gliene hanno trovata una nelle reni di mostruosa grossezza. Vogliono nondimeno che la sua principale indisposizione sia stata malenconia e tristizia d'animo perché, avendo chiesto il vescovato di Perugia, vide nelle sue pretensioni anteposto il cardinal Baldeschi, che per

nissun rispetto poteva mai concorrere seco ; onde afflittosi per la ripulsa e conoscendosi poco meno che abbandonato da' signori Barberini, oltre la riflessione d'essere stato in un certo modo l'esterminio della sua casa, si mise in tanto dispiacere, che mai più non è stato bene.

Questo è il terzo cappello che vaca, senza quello che Nostro Signore si è riservato in petto ; onde per non lasciarmi morire infruttuosamente le carte in mano, risolvo di rinovar l'istanze con questi signori a favore del signor principe Obizo e di parlar loro con ogni efficacia maggiore. Né lascierò di dire a V.A. con questa opportunità che il signor cardinal Borghese, essendo l'altro giorno entrato a discorrere meco della promozione, si esibì con grandissimo affetto e cortesia di passarne uficio non solamente col signor cardinal Antonio, col quale tiene strettissima amicizia, ma col signor cardinal Barberino ancora ; e di già ha fatta la passata col primo e ne ha riportata risposta molto amorevole et affettuosa, che non si può più dubbitare che Sua Eminenza non dica daddovero. Parlerà anche a Barberino et io lo solleciterò dimani a farlo, professando questo signore d'aver meco un genio particolare e di vedermi più che volentieri ; e veramente egli tratta meco con termini di gran lunga migliori che non fa con alcun altro residente che sia alla corte. Insomma io m'aiuterò per tutti i mezzi e soddisfarò almeno al debito della mia servitù. Et intanto con profondissima riverenza a V.A. m'inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo e fedelissimo servo e suddito

Don Fulvio Testi.

Di Roma li 9 Agosto 1634.

867.

[ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. Per lo corriere di Milano ricevo una lettera di V.A. scritta di Sassuolo sotto li due del corrente, nella quale mi comanda ch'io debbia procurare l'uficio di collettore per lo signor Giulio Scala. Ubbidirò agli ordini di V.A., facendone ogni più caldo uficio col signor cardinal Aldobrandino, e del seguito

le darò parte a suo tempo. Io resto intanto il più confuso, il più attonito e 'l più disperato uomo del mondo, perché dai ventidue di Luglio fino al presente non ho ricevuta pur una lettera di V.A., ancorch'io gliene abbia scritte tante e che tanti e così rilevanti siano i negozi che rimangono pendenti. Può essere ch'io abbia commesso qualche mancamento che meriti questa mortificazione, ma certo la coscienza non me ne rimorde punto e so d'averla servita con quella fede e quella puntualità che può desiderarsi in un buon suddito e servitore. Il travaglio d'animo in cui mi trovo è inesplicabile e tanto più quanto mi conviene star lontano da Palazzo e sfuggir tutte le visite per non recar diservigio a V.A. e discredito a me medesimo in una così lunga sospensione e perplessità di risoluzioni. Finisco per non essere più importuno et all'A.V. profondissimamente m'inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo e fedelissimo servo e suddito

Don Fulvio Testi.

Roma li 9 Agosto 1634.

868.

[ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. Io spero d'aver servito V.A. con averle trovato un castrato com'Ella desiderava. Èmmi dato alla mano un giovine che pochissimi giorni sono è venuto da Napoli et ancorch'egli avesse in pronto partiti assai riguardevoli, come del cardinal Borghese, del contestabile Colonna e dell'ambasciator di Savoia, io mi sono ad ogni modo aiutato tanto col mezzo della signora Arriana, che l'ho avuto e già lo tengo in casa. Egli è figlio di un notaio molto onorato della città di Napoli; era della cappella del Viceré, tiene assai buon garbo, canta sicurissimo al libro, ha bonissima disposizione, gran petto e voce gagliarda, onde in chiesa riuscirà mirabile. Il metallo però della voce è ottimo et egli l'anderà addolcendo di giorno in giorno e raffinando, massime colla pratica e colla disciplina della signora Arriana e di sua figlia, in casa delle quali fo conto di mandarlo ogni giorno mentre mi fermerò qui, perché non può avere scola migliore; et elle per favorirmi l'am-

maestreranno con ogni sorte di diligenza. Sarà necessario ch'io lo vesta e quanto al salario io starò più basso che potrò, mettendo però riverentemente in considerazione a V.A. che questa sorte di gente è male avvezza e che vuole esser pagata molto bene. Spero però d'aggiustarlo in maniera che V.A. ne averà soddisfazione, e senza più con profondissima riverenza me le inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo e fedelissimo servo e suddito

Don Fulvio Testi.

Di Roma li 9 Agosto 1634.

869.

[ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. E tuttavia pure mi trovo senza lettere di V.A., né posso dire che con mia quiete, apprendendo che non possa essere con Suo servizio. Ier mattina io non andai all'udienza di Nostro Signore, né di Barberino perch'io non sapeva che dirmi e bisogna ch'io fugga gl'incontri per non avermi ad arrossire, dicendo di non aver lettere e di non essere informato.

Intendo dagli altri che i motivi della Garfagnana sono aggiustati e s'egli è vero, me ne rallegro riverentissimamente con V.A., supponendo che ciò sia seguito con intiera Sua soddisfazione. E qui per fine con profondissima riverenza a V.A. m'inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo e fedelissimo servo e suddito

Don Fulvio Testi.

Di Roma li 9 Agosto 1634.

870.

[ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. È forse solo in mia mano il tirar in lungo il negozio della Mesola. V.A. resterà pienamente servita, ma la pratica è troppo innanzi et essend'io in necessità di dar qualche risposta al tesoriere, dubbito grandemente che l'artificio della dilazione non sia per iscoprirsi. Io non posso valerme d'altra scusa che di quella che di già ho accennata a V.A., cioè che quella

parte di terreno che resta tra 'l mare e 'l muro sia molto considerabile e che non debbia includersi nel contratto già stabilito ; ma repplico che l'arte sarà conosciuta e che di leggiero potrebbe succedere che il Papa e Barberino togliessero in diffidenza me, V.A. e tutta cotesta serenissima casa con irreparabile rovina di tutte le negoziazioni che sono in piedi. Io devo però ubbidire e così voglia Dio ch'io abbia fortuna nel successo come averò fede e puntualità nell'esecuzione. Intanto con profondissima riverenza a V.A. m'inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo e fedelissimo servo e suddito
Don Fulvio Testi.

Di Roma li dodici Agosto 1634.

871.

[ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. Oggi, per confessar il vero, ho parlato un poco vivamente al signor cardinal Barberino in proposito de' Lucchesi, avendomi dato nel naso cotest'ordine che Sua Eminenza mandò al Vescovo di Sarzana circa il procedere contro il prete Pierotti ; ma l'aver mostrato senso non è riuscito infruttuoso et ogni dì più m'accorgo che con quest'uomo bisogna gridare et andare in colera. Su le due ore ha mandato da me monsignor Benissa, segretario de' principi, a far scusa particolare di quanto è seguito et a dirmi che s'è commesso al sudetto Vescovo di Sarzana che debbia sospendere ogni inquisizione contro il prete Pierotti, desiderando Sua Santità e Sua Eminenza di dar ogni gusto a V.A. Premono però straordinariamente questi signori nell'aggiustamento di coteste differenze et io di nuovo ho assicurato il Benissa che V.A. non averà mai alcuna ripugnanza all'accordarsi, purché i Lucchesi usino con Lei quei termini che per tanti rispetti se le convengono. E perché nel progresso del ragionamento mi sono accorto ch'essi non hanno ancora avuta dal Legato di Bologna la relazione di quanto monsignor Boschetti ha negoziato con V.A., io gli ho mostrata la copia della risposta che V.A. ha dato al Legato e gliel'ho lasciata in mano perché la faccia vedere al signor Cardinale. Il

Benissa è restato appagatissimo et è partito tanto bene impresso che di vantaggio io non saprei desiderare, dando egli tutti i torti ai Lucchesi e tutte le ragioni a V.A. Anzi ha detto a me confiden-
temente ch'Ella fa molto bene a farsi rispettare. Dimani ch'è domenica questi signori spediscono un corriere alla volta di Milano e per esso rinovano gli ordini al Legato di Bologna di tener mano perché coteste differenze si sopiscano. Io ne avviso l'A.V. ad ogni buon fine, perché al conto mio il sudetto corriere non arriverà prima, o poco prima almeno, del corriere di Milano, per lo quale io scrivo a V.A. E senza più con profondissima riverenza me le inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo e fedelissimo servo e suddito
Don Fulvio Testi.

Di Roma li 12 Agosto 1634.

872.

[ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. Io mi rallegrerò sempre della venuta del signor Principe Cardinale di Savoia e massimamente quando da questa debbia provenire qualche servizio a cotesta serenissima casa. Io non so se all'arrivo del sudetto Principe V.A. faccia pensiero ch'io mi trovi in Roma, o pur se disegna ch'io sia in Modana, perché nel primo caso sarà necessario che V.A. m'instruisca di quello che doverò fare, tanto in materia di negozi, quanto in qualsivoglia altro affare. Rimettendomi dunque alle prudentissime risoluzioni di V.A., umilissimamente me le inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo e fedelissimo servo e suddito
Don Fulvio Testi.

Roma li 12 Agosto 1634.

873.

[ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. La signora donna Vittoria si trova tuttavia fuor di Roma con donna Gostanza sua zia, come già

scrissi a V.A., né tornerà prima del fine di Settembre. La lontananza però di lei non pregiudica punto al negozio, perché dalla sua parte stimo che sia per essere assai facile di riuscita quando da cotesta, cioè dalla parte del signor Marchese, s'aggiustino l'altre condizioni. Questo aggiustamento dipende dall'autorità di V.A., come per altre mie parmi d'aver accennato, et a me conviene il sospendere ogn'altra trattazione finattanto che colle risposte io sappia quello che posso promettere qui, non tanto al signor abate per quello che tocca al signor marchese Enzio, quanto alla signora donna Vittoria per quello che spetta alla signora donna Matilda. Intanto, con profondissima riverenza, a V.A. m'inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo e fedelissimo servo e suddito
 Don Fulvio Testi.

Di Roma li 12 Agosto 1634.

874.

[ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. Non si è udita altra novità in materia de' titoli dopo l'istanza fatta a Sua Santità dalla Republica di Genova, né tampoco si può penetrare che fine siano per sortire le pretensioni di quei signori.

Del signor Duca di Savoia non si sente altro motivo se non ch'oltre la risposta data in Firenze a quel libro che si stampa a favore di S.A. circa il titolo reale, s'intende ch'un'altra se ne stampi in Venezia nella medesima materia. Il Granduca non fa altra mossa, che si sappia, e sta a vedere. Se nissuna cosa mi perverrà all'orecchio, V.A. ne sarà puntualissimamente raguagliata. E con profondissima riverenza me l'inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo e fedelissimo servo e suddito
 Don Fulvio Testi.

Di Roma li 12 Agosto 1634.

875.

[ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. La staffetta che portò i dispacci a V.A. giunse ieri che fu venerdì su le quindici ore e mi sollevò da una grandissima afflizione d'animo nella quale io mi trovava per non aver Sue lettere. Rispondo a tutti i motivi che V.A. si degna di farmi con lettere particolari, secondo il mio solito; ma non so già se a tutte potrò rispondere per quest'ordinario, perché troppo grande è l'angustia del tempo. In ogni caso mercoledì prossimo avvenire soddisfarò pienamente al debito.

La corte, la quale era già informata delle doglienze del Duca di Crequì, dall'intender l'arrivo di questa staffetta ha subito cavata una conseguenza assai bizzarra e che di già si è fatta pubblica per Roma, cioè che V.A. mi richiami, disgustata di me per quel ch'è seguito col detto Duca. Di maniera che quando Ella mi richiamerà io resterò sempre con questa macchia sul volto e nessuno potrà credere se non ch'io abbia demeritato con essei e mi sia governato con poca prudenza. Sia lode a Dio di tutto quel che vuole.

Alcuni giorni sono il prete Gattinari intendendo, non so da qual parte, che V.A. avesse pensiero di richiamarmi, disse al signor Germanico Denalia, e lo pubblicò poi anche in mille luoghi, che non approvando Ella l'azioni mie, e massime quella ch'io feci col Principe di Bozzolo, aveva risoluto di levarmi la carica e di farmi tornare a Modana; e così invece di venir ad acquistarmi qualche credito in Roma, io sarò venuto a lasciarcelo. Effetti tutti di quella disgrazia che anche dalle mie buone operazioni cava materia di mortificarmi. E senza più umilissimamente a V.A. m'inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo e fedelissimo servo e suddito

Don Fulvio Testi.

Di Roma li 12 Agosto 1634.

876.

[ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. Il signor cardinal Aldobrandino, al quale ho parlato a favore del signor canonico Scala per cotesta collettoria di Modena, aveva già con lettera particolare nominato alla carica il signor Cesare Bertacchi e dal Vescovo medesimo aveva inteso ch'egli era stato messo al possesso. Si rammarica però Sua Eminenza di non aver prima saputo il gusto di V.A., perché l'avrebbe secondato con quella prontezza con che protesta e professa di volerla sempre servire. Se V.A. però avesse premura straordinaria in tal negozio, crederei poi anche finalmente che vi si potesse trovare qualche temperamento, se bene il signor Cardinale, che fa quel conto che si deve della sua parola, anderà sempre con gran renitenza a rivocarla. Questo è quanto ho potuto scoprire intorno al negozio e circa i sentimenti di Sua Eminenza, e con profondissima riverenza a V.A. m'inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo e fedelissimo servo e suddito
Don Fulvio Testi.

Roma li 12 Agosto 1634.

877.

[ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. V.A. averà veduto quello che mi disse il Papa in proposito del signor Fabbio Carandini. In tante lettere ch'Ella s'è degnata di scrivermi Ella non mi fa motto alcuno di quest'uomo et io non so come governarmi seco. Erasi mossa la pietra del credito che ha V.A. con lui e le speranze d'esiggerlo erano per sicure. Ella non mi dà ordine alcuno et io non mi muovo, ma se cotesti ministri di V.A. approvassero per buone le ragioni ch'egli adduce, io resterei ben grandemente scandalizzato, non avendo esse alcuna immaginabile sussistenza. Se poi V.A. vuol donargli questo danaro, io sono di quelli che loderò sempre la Sua liberalità e che non procurerò mai di metter freno alla munificenza de' principi. Mille scudi però in questo tempo sarebbono

di gran giovamento al povero giardino di Tivoli. E senza più a V.A. con profondissima riverenza m'inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo e fedelissimo servo e suddito

Don Fulvio Testi.

Di Roma li 12 Agosto 1634.

878.

[ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. Tra la nobiltà lucchese vi sono molti cavalieri dell'abito di san Giovanni, cioè di Malta, i quali, come sa V.A., hanno privilegi amplissimi et in ispezie che nelle cause loro altri non possa esser giudice che il Gran Mastro o quelli che da esso vengono deputati. Ora la Republica ha fatto un decreto che le cause de' cavalieri sudetti non possano esser vedute da altri che dal Vescovo di Lucca o dalla stessa Republica, in evento che 'l Vescovo ricusasse di vederle. Si crede che la Republica non abbia avuto in ciò altro fine che d'ovviare che i suoi sudditi non abbiano alcuna dipendenza dalla casa de' Medici, perché quasi tutte le cause di detti cavalieri erano dal Gran Mastro rimesse al principe Giovanni Carlo come gran priore di Pisa; et a bello studio i signori fiorentini affettavano coteste cognizioni per obligarsi le case di quei cavalieri che gli passavano per le mani. Di cotesto decreto dunque della Republica il Granduca ha ricevuto sentimento grandissimo e non l'ha dissimulato, perché al Nicolini suo ambasciatore qui alla corte ha dato ordine strettissimo di parlarne al Papa e di procurare che sia totalmente annullato. Ma la Republica, avendone anticipatamente informato monsignor Spada et altri prelati della nazione, ha per mezzo loro di maniera imbevuto l'animo di Sua Santità che gli ufici del Nicolini sono riusciti infruttuosi, approvando il Papa per legittime e molto considerabili le suspizioni e le gelosie della Republica; e tanto più quanto non è cosa nuova che il Granduca vada mirando allo stato di Lucca con fine poi, dicono, di incoronarsi re di tutta la Toscana. Ma perché Sua Santità non ha approvato che la Republica metta la mano in questa materia ch'è tutta ecclesiastica, ha fatta

un'altra determinazione molto però conforme al gusto della Repubblica, cioè che le cause de' cavalieri sudetti debbiano conoscersi dal Vescovo di Sarzana il quale non sarà né fiorentino né lucchese. Il Granduca sta di ciò arrabbiatissimo, né si trova di molto buon talento verso la Repubblica.

Io ad ogni buon fine ne do conto a V.A., supponendo che nelle presenti congiunture il motivo non sia per esserle discaro. E senza più con profondissima riverenza a V.A. m'inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo e fedelissimo servo e suddito
Don Fulvio Testi.

Di Roma li 12 Agosto 1634.

879.

[ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. Dopo aver lette le lettere che mi portò la staffetta, io feci istanza d'aver udienza dal signor cardinal Barberino, essendo impossibile il conseguirla dal Papa prima di martedì. Oggi l'ho avuta circa le ventun'ora e dopo aver pienamente informata Sua Eminenza di quanto è seguito in Garfagnana co' Luchesi, mi sono doluto che da Sua Santità, senza prima intendere le ragioni di V.A. e senza prendere quelle informazioni ch'io le avrei potuto dare, si sia ordinato al Vescovo di Sarzana che debbia procedere contra il prete Pierotti, quasi che voglia Sua Beatitudine in questa guisa dichiarare che tutta la ragione sia dalla parte de' Luchesi e tutto il torto da quella di V.A. Ha procurato Sua Eminenza di scusarsi, dicendo che non si è commesso al Vescovo di Sarzana che debbia procedere contro il detto prete, ma semplicemente che s'informi; e che se ha fatto in altra guisa, ha fatto male. Ho repplicato che questa mossa di Sua Santità non è proceduta se non dall'istanze de' Luchesi, e che Sua Beatitudine, prima di scrivere, poteva ben prender informazioni del fatto dai ministri di V.A. e non credere così subito alle relazioni della parte. Insomma Barberino s'è veduto intricato e per isvilupparsi ha fatto chiamare monsignor Benissa ch'è segretario de' principi, il quale è stato quello che ha scritto e che richiesto da

lui a dirmi quanto è seguito, ha dette le medesime cose in sostanza che prima aveva detto esso signor Cardinale.

Ho pregato Sua Eminenza a commetter al Vescovo di Sarzana che sospenda non solamente l'esecuzione, ma l'informazione ancora, perché quando V.A. verrà in cognizione che veramente il prete abbia commesso mancamento e che Sua Santità glielo dimandi, Ella terrà mano che sia dato nelle forze ecclesiastiche e che sia gastigato.

Il signor Cardinale non ha voluto prometter questo assolutamente, ma ben ha detto di tenerne proposito con Nostro Signore e di procurare le soddisfazioni di V.A. Ho quanto al resto rappresentato a Sua Eminenza che V.A. sarà sempre disposta e pronta di mandare un Suo commissario ad aggiustare i confini quando i Luchesi ci mandino anch'essi i loro, e che senz'altra interposizione è facilissima cosa che le parti s'aggiustino insieme, stante ch'Ella né pretende né vuole se non quel ch'è Suo ; che V.A. non averà alcuna renitenza a mortificare e gastigare i Suoi sudditi, quando veramente le consti che abbiano fallito, e ch'essi signori Luchesi con quei termini che si convengono alla dignità di Lei gliene facciano istanza. Mi sono sforzato poi di far toccar con mano a Sua Eminenza il cattivo termine de' Luchesi e la loro poco buona intenzione, mentre implorando l'interposizione di Sua Santità ricorrono nel medesimo tempo al governatore di Milano. Mi sono accorto che quest'atto non è molto piaciuto al signor Cardinale et infine mi è paruto di lasciarlo assai bene impresso. Credo però che scriva nuovamente al Cardinal Legato di Bologna, perché prosegua negli ufici con V.A. finché si siano intieramente sopite le differenze. E senza più con profondissima riverenza a V.A. m'inchino

Di V.A. serenissima umilissimo e fedelissimo servo e suddito

Don Fulvio Testi.

Di Roma li 12 Agosto 1634.

880.

[ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. La causa delle decime si vinse martedì nella Segnatura di Grazia, come scrissi a V.A., ma si perderà in Rota dov'è stata rimessa, se le prove che hanno da farsi a Ferrara non si fanno in altra forma di quella con che fu fabricato il processo. Bisogna provare che il signor duca Cesare et i serenissimi suoi predecessori erano da tempo immemorabile in possesso d'esigere quelle decime, e che insieme era fama pubblica ch'essi ne avessero privilegio particolare dalla Sede Apostolica. Io ne ho già fatto motto al signor Marchese a Ferrara, ma per abbondare in cautela e perché non possa mai ascriversi a me la colpa d'alcun errore, io fo metter in carta distintamente i punti che devono provarsi e la settimana prossima vegnente li mandarò senza fallo al sudetto signor Marchese. Giudico intanto molto a proposito che V.A. resti informata di quanto passa e con profondissima riverenza me l'inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo e fedelissimo servo e suddito
Don Fulvio Testi.

Roma li 12 Agosto 1634.

881.

[ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. Ho raccordato al signor cardinal Barberino il negozio de' padronati e mi sono doluto con essolui delle lunghezze di monsignor Panciroli, essendo io restato così di concerto seco. Il signor Cardinale s'è scusato col solito pretesto delle continue occupazioni e de' continui et importanti maneggi che s'appoggiano a monsignor Panciroli, soggiugnendo che se io voglio deputerà un altro prelado per questa trattazione.

Io con molta risoluzione ho ruscusata l'offerta, dichiarandomi di non poter aver soggetto più confidente di Panciroli e di non potermi doler di lui se non nelle dilazioni, e che di queste ancora Sua Eminenza medesima era in qualche colpa perché in esecuzione

di tante benignissime intenzioni poteva pur dargli qualch'ordine più preciso e risoluto ; e qui con un sorriso scambievolmente abbiamo finito il discorso. Al motivo però fattomi dal signor Cardinale ho dopo fatta seria riflessione tra me medesimo e sono entrato in sospetto ch'egli non abbia messo in campo la deputazione d'un altro prelato, con altro fine che di tirar innanzi e d'allungar il negozio o, per meglio dire, d'eternarlo, poichè Pancioli mi giura d'avergliene parlato moltissime volte senz'averne cavata mai risoluzione ; et egli stesso è quello che vuole ch'io l'accusi di negligenza per dar in questa guisa una modesta spronata a Sua Eminenza. Staremo a vedere e di quanto seguirà V.A. sarà puntualmente avvisata. Et intanto con profondissima riverenza me le inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo e fedelissimo servo e suddito
 Don Fulvio Testi.

Di Roma li 12 Agosto 1634.

882.

[ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. Quel padre giesuita che mi diè la relazione della signora Principessa di Conca s'è per mia disavventura ammalato e da molti giorni in qua si trova in letto aggravato di febbre. Egli ha però scritto a Napoli e di momento in momento se ne aspettano le risposte. Intorno a ciò io non posso soggiugner altro a V.A. se non ch'egli è nato cavaliere in detta città e che per la sua propria condizione e per aver molti e molt'anni confesate le prime principesse et i primi principi napolitani, è distintissimamente informato dell'esser di ciascheduno, e massimamente della suddetta signora, in casa della quale egli era solito di praticare con grandissima familiarità. Stia però avvertito il signor principe Niccolò et apra gli occhi ben bene perchè i Napolitani di loro natura sono sfondatori e con molta facilità d'un diece fanno un cento e d'un cento un mille. Io metterei in deposito ogni cosa che la roba della signora Principessa di Conca non è più di quello che io ho scritto. Può essere nondimento che io m'inganni et io

non son di quelli che sposino le loro proprie opinioni. Ma non voglio però neanche entrare nel numero di quegli altri che adulano i loro principi. Finisco et all'A.V. con profondissima riverenza m'inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo e fedelissimo servo e suddito
Don Fulvio Testi.

Di Roma li 12 Agosto 1634.

883.

[ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. Veggo quanto l'A.V. si degna di scrivermi in materia de' padronati e perché dopo l'arrivo della staffetta io mi sono abboccato con monsignor Panciroli per informarlo esattamente dei motivi della Garfagnana, essendo sicuro che Barberino ne tratterà con essolui e stimando però necessario l'usar seco questa confidenza per guadagnarlo, come credo d'aver fatto, ho presa occasione di discorrere anche d'essi padronati; et egli m'ha confessato d'averne tenuto proposito col signor cardinal Barberino e d'aver conosciuta in Sua Eminenza la solita buona disposizione; ma in fatti la risoluzione dipende immediatamente dal Papa, dalle cui mani il cavare presentemente quattro o cinquemila scudi è impresa più tosto impossibile che difficoltosa. Io non mi perdo però d'animo e m'aiuto per tutti i mezzi. A Panciroli ho proposto il partito che V.A. mi tocca, d'erriggere un vescovato in Garfagnana, le cui rendite siano iuspadronato della casa serenissima, colla nomina perpetua d'un soggetto solo. Egli m'ha subito addimandato se con erriggere il detto vescovato si viene a levar niente di rendita alla chiesa di Sarzana. Gli ho risposto che no, perché l'entrata che sarebbe di mille scudi circa è presentemente dell'arciprete di Castelnuovo, e che al Vescovo di Sarzana non si leverebbe altro che la giurisdizione ecclesiastica ch'egli ha in alcune terre della Garfagnana. Il ripiego a prima faccia non gli è dispiaciuto; ma perché questo è un negozio che non è senza grandissima difficoltà, et io non vorrei che questi signori si servissero di questo pretesto per tirar in lungo adesso

che siamo su conchiudere, ho mostrato d'applicar poco al partito e d'averlo appunto per un garbuglio, come V.A. prudentemente considera. Tuttavia se l'altre condizioni s'aggiustassero, che sono di maggior importanza, potrebbesi accettar anche questa, se bene sarà sempre negozio spinoso, lungo e per tutti i versi malagevole da riuscire. La nostra mira dee essere di sfuggir le lunghezze e non di proporre partiti che le portino seco, poichè la natura di questi signori è purtroppo per sé medesima inclinata a non finir mai le cose. Guardi Dio la serenissima persona di V.A., alla quale io con profondissima riverenza m'inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo e fedelissimo servo e suddito
Don Fulvio Testi.

Di Roma li 12 Agosto 1634.

884.

[ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. Mandai la tratta delle raccolte nuove e spero che a quest'ora V.A. l'averà avuta. Se il signor marchese Coccapani mi manderà il chirografo dell'anno passato, io procurerò d'aver subito la confirmazione di quella tratta ancora e la manderò, avendomene data il tesoriere assai cortese intenzione. Per questo medesimo ordinario io ne fo nuova istanza al sudetto signor Marchese et a V.A. umilissimamente m'inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo e fedelissimo servo e suddito
Don Fulvio Testi.

Di Roma li 12 Agosto 1634.

885.

[ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. Il motivo ch'io feci a V.A. intorno a Monsignor di Toras non fu perché io presumessi di dar regola alcuna all'infalibile prudenza di Lei, ma semplicemente per informarla di quanto si discorreva per la corte. So molto bene che i principi grandi qual è V.A. non devono mettersi in coteste an-

gustie e ch'ogni ragione di stato vuole che senza tante superstizioni si facciano conoscere in tutt'i luoghi e da tutt'i soggetti più principali. Io per me stimo che V.A. farà molto prudentemente a ricevere et onorare il sudetto cavaliere perché, rimossi tutti gli altri rispetti, egli il merita per le sue valorose e singolari qualità. E qui per fine con profondissima riverenza me l'inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo e fedelissimo servo e suddito
Don Fulvio Testi.

Di Roma li 12 Agosto 1634.

886.

[ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. — Per V.A. sola. — Io mi feci lecito di chiedere a V.A. il governo della Garfagnana col fondamento della Sua benignità e non del mio merito. Ne la supplicai daddovero e non con artificio, lusingandomi di poter in cotal guisa risarcire non meno i disastri della mia casa che le rovine della mia complessione. Non è stata mia intenzione il sottrarmi dalle fatiche, perché finché mi resterà spirito io mi recherò a ventura l'essere adoperato in servizio di V.A.; così volesse Dio che i miei sforzi riuscissero fruttuosi; ma rare volte chi ha disgrazia per sé ha fortuna per altri. Del governo io non oserò di mover più parola, rimettendomi in tutto e per tutto alla volontà di V.A., il gusto della quale sarà sempre regola de' miei sentimenti. E con profondissima riverenza me le inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo e fedelissimo servo e suddito
Don Fulvio Testi.

Di Roma li 12 Agosto 1634.

887.

[ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. In fatti tutti conchiudono che il Papa non istia bene, ancorché non possa dirsi che stia male. E la voce

comune anche tra i più sensati è ch'alla rinfrescata, cioè verso il fine dell'Ottobre, possa succedere mutazione. Di questo parere sono Aldobrandino e Caietano; e quest'ultimo in particolare ha tenuto meco lungo e serio discorso intorno al conclave, instruendomi di molti particolari e promettendo d'informarmi di tutti gl'interessi che corrono con ogni maggior esattezza. Lo stesso ha pur anche fatto il cardinal Aldobrandino et essendosi tra Sua Eminenza e me venuto agl'individui, cioè ai partiti che potrebbero proporsi ad un nuovo Pontefice per contratto di matrimonio, molte e diverse cose si sono considerate; ma Dio benedetto ha specialmente ispirato a me un ripiego il quale, se non m'abbaglio, incontrerebbe pur tanto l'umore di V.A. e sarebbe pur tanto proporzionato agli altri Suoi interessi di stato. Non lo scrivo sì perché non ho tempo, sì perché il discorso sarebbe lunghetto, oltre che la materia non è da fidare alla carta. Soggiungerò solo a V.A. che questo è un gran mare e che all'occasione chi sa far vela a tempo può fare di gran pesche. Ma bisogna tener gli occhi fissi al bussolo e non lasciarsi traviare. Ci vuole però anche fortuna, perché senza questa tutti gli sforzi son gettati al vento. Chiaro sta che in un conclave e con un Papa nuovo V.A. potrebbe aggiustare moltissimi de' Suoi più gravi interessi. Ma siami lecito il dirlo, questa non è vivanda per tutti i denti. E oltre il mandar qua soggetto che abbia sufficienza (che di questi tali a V.A. non mancheranno), bisogna trovar uno che voglia scordarsi di tutte le cose sue, per pensare solamente a quelle di V.A., perché questo non è un giuoco da burla. Mero zelo di divozione è quello che mi fa parlare e conosco che forse troppo ardisco. Supplico V.A. a perdonarmi et umilissimamente me le inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo e fedelissimo servo e suddito

Don Fulvio Testi.

Di Roma li 12 Agosto 1634.

888.

[ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. Fu detto, come sa V.A., che il signor Principe Cardinale di Savoia sarebbe stato qui alla metà di Luglio prossimo passato; e però la corte stava discorrendo che S.A. per non mettersi a rischio di qualche inconveniente, stante la mala qualità dell'aria di questo cielo ne' giorni estivi, si sarebbe ritirata in qualche luogo circonvicino, come a Caprarola, a Tivoli o a Frascati. Ho nondimento penetrato io da parte sicura che S.A. aveva deliberato di ridursi a Marino, castello del contestabile Colonna, e che questo era stato maneggio tutto dell'ambasciatore di Savoia. Tra il Contestabile e l'ambasciatore erano passati per l'addietro disgusti fierissimi per rispetto de' titoli, pretendendo il primo di non trattare d'Eccellenza il secondo, ma semplicemente d'illustrissimo; onde l'ambasciatore incontrando dietro le scale di San Pietro il cardinal Colonna, figlio del Contestabile, non se gli volle fermare, anzi di là a pochi giorni andò ad incontrarlo a posta per Roma e fe' tirar di lungo il carrozziere senz'usargli alcun atto di cortesia e di rispetto; ma gl'interessi nuovi fanno scordar l'ingiurie vecchie. Aveva qui il Cardinal di Savoia una tal lite con un certo spedizioniere per alcuni diritti dipendenti dalla promozione delle chiese di Francia, col quale S.A. s'era appaltata, per quanto s'intende. In questa uno de' giudici era il cardinal Gessi, il qual, non so con che fine, si mostrò sempre arrabbiatissimo contra il signor Principe Cardinale e gli fe' anche aver la sentenza contra. Mi vien detto che S.A. prudentemente abbia dissimulata l'offesa, non ignorando che questo soggetto corre una gran lancia per lo pontificato. Ma l'ambasciatore, parlando pubblicamente contra di lui, s'è ben impegnato, tanto ch'egli è impossibile il tornar addietro.

Sapendo dunque che i Colonnese sono nimici dichiarati del cardinal Gessi e che non pensano ad altro che all'esclusione di lui, ha procurato d'ingaggiare anche in questa forma il signor Principe Cardinale, rappresentandogli che gli comple lo strignersi con questi signori non solo per essere i primi di Roma, ma per

trovarsi così strettamente congiunti co' signori Barberini. Il Contestabile ha di buona voglia accettata l'occasione d'obligarsi la casa di Savoia, non tanto per rispetto di Gessi, quanto per mostrar al Granduca, col quale egli sta pessimamente, che non gli mancano amicizie et aderenze di principi non men grandi di lui. E senza più con profondissima riverenza a V.A. m'inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo e fedelissimo servo e suddito
Don Fulvio Testi.

Di Roma li 12 Agosto 1634.

889.

[ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. Io stimai bene di partecipare anche al signor cardinal Antonio i motivi della Garfagnana e martedì dopo pranzo fui all'udienza raccolto con singolar benignità. Ebbe caro l'ufficio come indicativo di stima e d'affetto, e nel ragionamento di Sua Eminenza m'accorsi che la passata, fatta da me il sabbato col signor cardinal Barberino, aveva grandemente giovato agl'interessi di V.A. Mostrò il signor cardinal Antonio d'essere informato di quanto era seguito e disse di essersi trovato presente quando Barberino ne teneva proposito col Papa. Confessò che prima di dar alcun ordine al Legato di Bologna et al Vescovo di Sarzana, potevano con più convenienza farne motto a V.A. o vero a me come ministro di Lei; ma procurò insieme di scusar l'azione, come che non fosse proceduta da cattiva volontà, ma da mera inavvertenza. E finalmente m'assicurò che Sua Santità era restata ottimamente impressa di V.A. e che s'era commesso al Vescovo di Sarzana che sospendesse il procedere contra il prete Pierotti. Non è piaciuto a questi signori il ricorso che i Lucchesi hanno fatto a Milano, come all'incontro hanno singolarmente lodata la prudenza di V.A. Desiderano però che coteste differenze restino sopite e lo sperano, avendogl'io assicurato che ciò seguirà infallibilmente quando i Lucchesi mandino, secondo il concertato, i commissari loro sul luogo controverso, dove parimenti Ella farà che si trovino i Suoi, e che nel resto essi averanno da Lei tutte le

soddisfazioni immaginabili, purché usino quei termini che per tanti rispetti sono convenienti. Il signor cardinal Antonio si è mostrato al solito parzialissimo di V.A., alla quale per fine umilissimamente m'inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo e fedelissimo servo e suddito
Don Fulvio Testi.

Di Roma li 16 Agosto 1634.

890.

[ALLO STESSO

Serenissimo Principe. Monsignor Panciroli col quale tenni proposito de' padronati, raccontandogli tutto ciò che m'era occorso col signor cardinal Barberino, m'esortò a star di buon animo, assicurandomi che Sua Eminenza continuava nella solita buona disposizione d'aggiustar il negozio e che se questo dipendesse immediatamente dalla sua volontà, a quest'ora si sarebbe conchiuso. Il Papa vuol aver le mani in ogni cosa e questa è la cagione che tutte le faccende vanno in lungo e che mai non finiscono. Io, per dire quel che ne sento, credo che anderemo trattando e discorrendo, ma che in sostanza non si verrà ad alcuno restringimento, perché il metter fuori quattro o cinquemila scudi d'entrata sarà sempre un passo durissimo da superare, stante la strettezza di Sua Santità. In ogni caso questa gloria sarà riserbata alla mano di qualche altro ministro più di me fortunato e sufficiente, supponendo che V.A. sia per contentarsi ch'io me ne ritorni a Modena su la fine di Settembre, conforme all'umanissima intenzione che me ne diede e secondo il bisogno della mia casa. Et io ne fo all'A.V. questo motivo perché dovendo, se così parrà bene alla Sua singolar prudenza, essere da me visitato tutto il Collegio, egli è necessario che sappia la Sua mente, perché a far le dette visite non ci vuol meno d'un mese. Supplico pertanto l'A.V. di graziosa risposta e senza più con profondissima riverenza me le inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo e fedelissimo servo e suddito
Don Fulvio Testi.

Di Roma li 16 Agosto 1634.

891.

[ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. Troppo bene era principiato il negozio del convento di Garfagnana e però il diavolo ci ha messa la coda. Il padre Deodato, il giorno dopo ch'io gli parlai, si pose in letto dove tuttavia si trova travagliato da dolori colici. Qui non si può far altro che aspettare ch'egli esca dal letto, non potendo noi aver persona che meglio capisca e meglio cammini nel negozio e della quale possiamo maggiormente fidarci. Scrivo queste due righe a V.A. per mia discolpa nella dilazione di tal maneggio et assicurandola ch'io non dormirò punto nell'esecuzione de' Suoi ordini quand'altro non ci venga di mezzo, con profondissima riverenza a V.A. m'inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo e fedelissimo servo e suddito
Don Fulvio Testi.

Di Roma li 16 Agosto 1634.

892.

[ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. Oggi dee partire monsignor Mazzerino a cotesta volta perch'egli stesso di sua propria bocca me lo disse ier sera. Non anderà più a Venezia, ma semplicemente a Ferrara per abboccarsi col signor cardinal Durazzo. Verrà poi a Modena per riverir V.A. e per farle fede dell'ottima volontà che da Nostro Signore e da amendue i cardinali nipoti se le professa. E certo io sento tante cose in questo proposito ch'egli è forza ch'io ne creda qualcuna. Mi rimetto alle relazioni di lui e supplico solamente V.A. a vederlo et a riceverlo con quegli atti che sono propri della Sua singolare benignità, non solo per far cosa conveniente al merito di lui, ma per conservare a me medesimo la gloria ch'Ella s'è guadagnata d'essere il più cortese principe ch'abbia l'Italia. Ricordisi V.A. di mostrar affetto e stima verso Barberino, ossequio e venerazione verso Sua Santità; ma non si dimentichi che Mazzerino è

l'anima d'Antonio e che verso questo signore bisogna mostrare straordinaria parzialità.

Loderei che V.A. facesse qualche regalo a Mazzerino perch'egli *est potens in sermone*, e le sue relazioni come che facciano grand'impressione possono giovar molto. Ma io sono troppo temerario me ne accorgo e gliene chieggo umilissima perdonanza. Egli ha spuntato il titolo di nunzio straordinario alla corte di Francia, se ben non doverà chiamarsi tale fin di là da Turino; ripiego trovato da Sua Santità et uno de' soliti suoi misteri di cui è imper-scrutabile la cagione. Ma sia come si voglia, fortuna porta a gran carriera quest'uomo al cardinalato. In verità egli il merita perch'è soggetto di grandissimo garbo e di bellissime maniere e so che darà gusto straordinario a V.A., alla quale umilissimamente m'inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo e fedelissimo servo e suddito
Don Fulvio Testi.

Di Roma li 19 Agosto 1634.

893.

[ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. V.A. averà da un'altra mia veduto quanto s'è potuto cavare dal signor cardinal Aldobrandino in proposito del signor canonico Scala. Sua Eminenza si trovava impegnata di parola per lo signor canonico Bertacchi e prima che arrivassero le lettere di V.A., aveva data commissione a monsignor il Vescovo di Modana di metterlo in possesso. Io non mi sono arri-schiato di far nuova istanza per non parere importuno, angustian-do la volontà di questo signore forse più del dovere.

Attenderò nondimeno di sapere qual sia la mente di V.A. per ubbidirla colla voduta puntualità. Et umilissimamente me le inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo e fedelissimo servo e suddito
Don Fulvio Testi.

Di Roma li 19 Agosto 1634.

894.

[ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. Coll'opportunità dell'udienza avuta ieri dal cardinal Antonio, io raccontai a Sua Eminenza tutto quello che m'era succeduto col signor cardinal Barberino in materia del cappello. Si maravigliò grandemente Sua Eminenza del silenzio del fratello e lo battezzò per termine poco buono, scusando però l'azione colla natura di lui ch'è nimicissima dall'impegnarsi e suol dare in così fatti spropositi. Promise, quanto a sé, di far tutto quello che potesse mai da lui dipendere in servizio di V.A. e parlandomi con una libertà veramente da cavaliere, mi disse: « Io non voglio, signor residente, vendervi luciole per lanterne, perché vi confesso ingenuamente di non aver ancor fatto nulla in tal proposito. Non ne ho parlato io medesimo né al Papa né a Barberino, perché non ho incontrato quell'opportunità che sarebbe necessaria e perché, correndo tra mio fratello e me le differenze che a V.S. sono molto ben note, avrei creduto di far peggio, mostrando premura nella promozione del signor principe Obizo, poiché Barberino persuadendosi ch'io promettessi questo per far fazione e per migliorare il mio partito, averebbe senza dubbio procurato di dissuaderne Sua Santità et in questa guisa averessimo rovinato il negozio.

Non ho voluto valermi del mezzo d'altri perché, a dir la verità, in questa congiuntura io non mi fido d'alcuno e dubbito sempre d'essere ingannato e tradito. Ma se piacerà a Dio che i miei interessi piglino miglior piega, come finalmente spero, il signor Duca toccherà con mano che io gli sono buon servitore e che professo d'essere ricordevole e grato de' benefici che ricevo. Quanto alla promozione non averemo tempo d'aiutarci, perch'ella si differirà due o tre anni per lo meno. Il silenzio di Barberino non può dinotare avversione d'animo, perché so ch'egli sta bene col signor Duca di Modana e che internamente desidera che S.A. resti consolata nella sua pretensione del cappello. Dal Papa, per parlar a V.S. confidentemente, vengono tutte le difficoltà non perch'egli abbia avversione alcuna particolare alla persona o casa di S.A., ma perché in generale abborrisce di portar al cappello soggetti che siano prin-

cipi, allegando che questi poi vogliono arrogarsi dell'autorità et in una certa maniera tiranneggiare il Collegio. Ma queste sono cose che con un poco di tempo e con un poco di flemma possono finalmente superarsi. Torno a dire che io farò la parte mia e che quando ben anche non si potesse spuntar il cappello, e che in vita di mio zio il signor Duca non avesse da me alcun segnale evidente della divozion mia, ne averà senza dubbio dopo la morte di lui e troverà che osservo più in fatti che in parole le vere leggi dell'amicizia ».

Tale fu il discorso di Sua Eminenza, del quale io confesso che restai appagatissimo. E perché dalle sue parole e da quello che l'anno passato io potei cavare da Sua Eminenza, mi giova d'argomentare ch'egli possa aver qualche pensiero di rinunciare a V.A. il titolo dell'abazia di Nonantola, io stimai molto a proposito il mantenerlo in così buona disposizione ; e però dopo averlo ringraziato in ogni più efficace maniera di così benigne intenzioni gli soggiunsi che avendo o non avendo V.A. l'intento Suo circa il cardinalato del signor principe Obizo, Ella intendeva per sempre di dover essere il medesimo amico e servitore ch'era di presente a Sua Eminenza, facendo altrettanto e più capitale dell'amicizia sua che dell'esaltazioni del fratello. Gradì in estremo queste parole il signor cardinale Antonio et io, parendomi d'aver supplito in questa parte al debito di buon servitore di V.A., mi licenziai, come pur sentitamente a Lei umilissimamente m'inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo e fedelissimo servo e suddito
Don Fulvio Testi.

Roma li 19 Agosto 1634.

895.

[ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. La presa di Ratisbona e la rotta (quando pur sia vera) data in Boemia all'esercito di Sassonia, coll'arrivo del Cardinal Infante e della sua armata in Alemagna, sono indizi di qualche miglioramento nella fortuna spagnola. Tali però non sono i successi che diano il tracollo alla bilancia e molto ancora ci resta

che fare. Io son con tutto ciò del mio solito parere, cioè che V.A. fosse per cavare grandissimo beneficio dall'aderire alla casa d'Austria, quando però questa dichiarazione si faccia con opportunità, cioè in tempo che gli Spagnoli abbiano bisogno di Lei, perché se adesso che sono, si può dire, al profondo tengono tanto alte le carte, poco o nulla di buono potrà aspettarsi da loro quando siano totalmente risorti.

Bisogna però confessare dall'altra parte che il partito francese è molto considerabile in questi tempi. E se la successione a quel regno fosse assicurata in un qualche figlio di Sua Maestà o potesse succedere quieta nella persona del fratello, gran fondamenti potrebbero farsi nella protezione di quella corona. Ma la natura degli uomini, il genio del paese e 'l destino medesimo non permettono che la Francia stia senza discordie intestine. Ci sarebbero nondimeno molti de' miei soliti castelli in aria da proporre a V.A. mentre deliberasse d'accostarsi a Francia (che nol credo mai); ma perché ci vorrebbero de' volumi intieri a mettergli in carta e la mia complessione non può resistere alle fatiche, come soleva, mi riserbo di discorrerne a bocca con V.A., quando piacerà a Lei et a Dio benedetto ch'io ritorni. Non voglio già lasciar di dirle che, nonostante tutte le doglienze del signor Duca di Crequì, io mi son guadagnata tanta amicizia e confidenza con questi ministri francesi, che non solo mi darebbe il cuore d'introdurre con essoloro qualsivoglia gran negozio con sicurezza d'essere attentamente e cortesemente veduto; ma che quando il bisogno il richiedesse, io sarei ancora accompagnato alla corte et in ispezie al cardinal di Richeliù con lettere di non ordinaria efficacia. Riverisco umilissimamente l'A.V. et aspetto una graziosa licenza di ritornarmene.

Di V.A. serenissima umilissimo e fedelissimo servo e suddito
Don Fulvio Testi.

Di Roma li 19 Agosto 1634.

896.

[ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. Io mi sono aiutato con tutti i mezzi possibili per tirar ben disposti questi signori verso il signor principe Obizo e per far loro toccar con mano ch'è più interesse della casa Barberina che della casa d'Este il portare Sua Eccellenza alla dignità cardinalizia. Il padre Deodato da Bologna cappuccino ha, come sa V.A., molta entrata con Barberino. Egli due giorni sono in buon proposito ne tenne lungo discorso con Sua Eminenza; e dopo con grandissimo giuramento m'ha certificato che la disposizione di questo signore non può essere migliore e ch'egli è tanto impresso che V.A. gli voglia bene e l'ami daddovero, che si dichiara obligato a corrisponderle in ogni più viva et affettuosa maniera. La medesima passata ha fatta anche Mazzerino con Sua Eminenza, et egli pure m'ha riferite le medesime cose, aggiugnendoci di più ch'il signor cardinal Barberino desidera estremamente di vedere una volta V.A. e d'abboccarsi con Lei perché, avendo da tutte le parti relazioni della rettitudine singolare del Suo animo e della Sua grandissima bontà, ha formato gran concetto che le complessioni dell'uno e dell'altro possono essere grandemente uniformi e che tra di loro si possa strignere una sincera et indissolubile amicizia. Quello che in realtà si possa promettere della natura di questi signori io veramente nol so, perché troppo vari e troppo diversi da sé stessi si mostrano da un giorno all'altro. So bene che se V.A. risolvesse di venire a Roma si farebbe correr dietro le persone come pazze e che forse spunterebbe ciò che volesse. Ma questa fortuna non toccherà a me et è riserbata ad altro soggetto che di me sarà più meritevole. Se io non avessi fatto altro in Roma che sia in servizio di V.A., averò almeno fatto questo ch'Ella sarà stata ragguaagliata da me di quel che passa, al pari e forse meglio di qualsivoglia altro principe d'Italia. Tanto so di poter dire con verità. Et umilissimamente a V.A. m'inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo e fedelissimo servo e suddito
Don Fulvio Testi.

Di Roma li 19 Agosto 1634.

897.

[ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. L'annessa scrittura contiene le giustificazioni mie intorno alle querimonie che il signor conte Paolo Francesco Forni asserisce aver fatte di me il signor Duca di Crequi. Sarà forse di tedio a V.A. il leggere una diceria sì lunga, ma non le sarà forse di diservigio, contenendo ella molti particolari de' quali è forse bene ch'Ella resti informata. Se quel che scrivo non basta, son prontissimo ad ogn'altro più rigoroso cimento; e supplicandola con ogni maggior affetto et umiltà ad aver per raccomandata la mia riputazione ogni volta che mi trovi innocente, con profondissima riverenza a V.A. m'inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo e fedelissimo servo e suddito
Don Fulvio Testi.

Di Roma li 19 Agosto 1634.

898.

[ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. La Motta, fortezza della Lorena che unica ancora si teneva per li duchi di quella casa, è caduta finalmente, essendosene impadronito il Re di Francia per mezzo del marescial della Forza, dopo la morte di quel governatore ucciso di un colpo di canone. Tutta la Lorena adesso è in potere del Re di Francia e v'è pochissima speranza che Sua Maestà sia per renderla, perché tuttavia si fabbrica dal parlamento di Parigi un processo contra il Duca, in virtù del quale si prova che non solamente egli sia stato unito coi nemici del Re e che abbia voltate l'armi contra la Francia, ma che di vantaggio abbia conspirato con tradimenti e congiure contra la propria persona di Sua Maestà.

Si è sparsa voce che la guerra si sia apertamente rotta fra le due corone, ma non ce n'è per anche avviso sicuro. Si sa ben di certo che il Re di Francia ha proibita nel regno l'introduzione de' panni di Spagna, de' quali tanta quantità entrava in quel regno, che ascendeva alla somma d'un milione. Ha proibita pur anche l'in-

troduzione degli ori filati e delle trine e ricami d'oro che venivano da Milano e che arrivavano alla somma d'altrettanto e forse più; com'anche le tele di Fiandra, le cordelle, i merletti di punto in aria che venivano di quel paese e che importavano parecchie e parecchie centinaia di migliaia di scudi. Il danno però che ne ricevono gli Spagnoli è rilevantissimo; ma molto sarebbe maggiore se fosse vero che il Re avesse interdetto intieramente il commercio tra la Francia e la Spagna, perché non so come farebbono gli Spagnoli di grano, di vino e d'altre vettovaglie che in grandissima copia estraevano dalla Francia. Io tengo l'avviso d'ottimo luogo e l'ho per sicuro; et oltre di questo oggi appunto m'è stato detto che il Re di Francia ha mandati ai confini della Spagna tre reggimenti intieri, senza penetrarsi a qual fine. Una persona però ch'è molto informata delle cose di Francia mi dice che senza dubbio la guerra s'ha da rompere fra le due corone, ma che non si romperà fino a primavera; e che questa si farà in Italia dove i Franzesi disegnano di portar l'armi, aggiugnendo che il signor Duca di Savoia ne sta con grandissima trepidazione.

Gli avvisi che io ho della salute del Papa non sono buonissimi. Egli vive in perpetua malenconia. Mercoledì alla congregazione del Sant'Ufficio dove intervenne stette sempre colla testa bassa e con gli occhi fissi in terra, né mai parlò. Venerdì che fu giorno d'udienza si mostrò tutto torbido et annuvolato e parlando dopo pranzo con una persona sua confidentissima le disse queste precise parole: «Noi non siamo ancor vecchi, la nostra complessione è buona, stiamo a regola isquisita, ad ogni modo non ci sentiamo bene perché cotesti stregoni non ci vogliono lasciar vivere». Resta Sua Santità tenacemente impressa che l'indisposizione dell'autunno passato, la quale non fu altro che un moto d'apoplezia, fosse un effetto di quelle fattuccherie delle quali furono accusati il nipote del Cardinal d'Ascoli et alcuni frati; e sta tuttavia in questo pensiero d'essere stato ammaliato, non accorgendosi che la vecchiaia è la più cattiva malia che possa aver un uomo e ch'egli ha campato la sua parte e fatto a bastanza del bene a' suoi.

Si spera che sia per trovarsi qualche temperamento alle differenze che vertono fra gli Spagnoli e questi signori per l'arcivesco-

vato di Milano, perché tanto gli uni quanto gli altri desiderano d'accomodarsi. Il cardinale Monti però vogliono che sia rovinato a Palazzo, essendosi dichiarato di non aver parte alcuna nelle cose passate, ma d'aver lasciato far a Barberino che, senza sua saputa, com'egli dice, scrisse quella lettera di cui per altre mie ho informata l'A.V. La corte di Roma fu sempre un mare pericoloso, ma in questi tempi è fatto impraticabile. Aspetto che la benignità di V.A. mi riduca in porto e con umilissima riverenza me le inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo e fedelissimo servo e suddito
Don Fulvio Testi.

Di Roma li 19 Agosto 1634.

899.

[ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. Ieri che fu martedì andai all'udienza di Nostro Signore e dopo aver ringraziata Sua Santità a nome di V.A. della benignità colla quale s'era interessata nelle differenze che vertono tra Lei e la Republica di Lucca e degli ordini dati al Cardinal Legato di Bologna a tale effetto et al cardinal Santa Cecilia Vescovo di Sarzana circa la sospensione della causa contra il prete Pierotti, l'ho assicurata che dalla parte di V.A. si faranno tutte le cose possibili per l'aggiustamento e perché si conosca ch'Ella non ha altra mira che di conservare il Suo, unitamente di conformarsi al gusto et alla soddisfazione di Sua Santità. Il Papa ha gradito l'ufficio, dichiarandosi ch'in tal negozio il fine è stato di cooperare come padre universale alla quiete d'Italia e singolarmente alla tranquillità degli stati di V.A., col qual oggetto s'era semplicemente mosso, sapendo molto bene per altro che i Lucchesi come obligati per convenzioni particolari alla corona di Spagna sarebbero ricorsi o al governatore di Milano o direttamente al Conte Duca. Di quest'azione de' Lucchesi non ha potuto astenersi Sua Beatitudine di non mostrar particolar sentimento, lodando all'incontro et esaltando la prudenza di V.A. che, come principe italiano e principe libero, voglia conservarsi nella Sua libertà e non far cosa che pregiudichi alla Sua condizione. Sopra di questo ha Sua Santità

parlato con tanto affetto e con tanto rispetto della persona di V.A., che dopo che io sono in Roma non ho mai sentito che discorra in tal maniera. E se ben la natura di questi signori non permette che sopra le loro parole si faccia gran fondamento, parmi però, e me ne accorgo evidentemente di giorno in giorno, ch'appresso di loro si sia fatto grand'acquisto d'affetto e di stima. Il colloquio è terminato nelle congiunture che corrono, mostrando Sua Santità di non desiderar cosa maggiormente che la tranquillità d'Italia e d'essere sempre apparecchiato di difendere tutti i principi italiani che abbiamo veramente senso di conservarsi in libertà. Si è doluto de' signori viniziani perché, dovendo più degli altri premere nella quiete di questa provincia e nell'unione de' principi italiani, siano quelli che mettano zizanie in campo e che vogliano contra ragione occupare quello della Chiesa e che, oltre il gastigo che ne potrebbero ricevere da Sua Divina Maestà, incontreranno anche ostacoli maggiori di quello che per avventura si pensino. E qui con una lunghissima digressione ha, conforme al solito, amplificato le forze della Chiesa et ingrandite le fortificazioni et altre provisioni militari ch'egli ha fatte dopo che si trova nella sede di Pietro, giurandomi che in questo solo, senza le genti che ha assoldate in servizio della Chiesa, ha spesi più di quattro milioni. Ha soggiunto in fine che non solo la Chiesa ha ragione sopra a quello che anche i signori viniziani hanno messo in controversia; ma che di più è padrona del Polesine e di Rovigo e che se non si viene a qualche amorevole accordo, questo conto si doverà vedere anche con gli altri, perché i Pontefici passati non hanno saputo conoscere le forze loro, né tampoco farle conoscere agli altri.

Sarei troppo lungo se io volessi raccontar a V.A. i concetti di Sua Santità. Basterammi il dire ch'egli ha lodato fin quel cappuccino che a Ferrara et a Castelfranco è stato soprintendente delle fortificazioni o demolizioni che siano state e che l'ha messo ai sette cieli. Finisco per non tediare V.A. e con profondissima riverenza me le inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo e fedelissimo servo e suddito
Don Fulvio Testi.

Di Roma li 23 Agosto 1634.

900.

[ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. Essendo il signor cardinal Antonio compromettitore di Francia e professando tanta benigna parzialità alla persona mia, stimai molto a proposito il partecipare a Sua Eminenza le querimonie del signor Duca di Crequi in ordine al servizio di V.A., ma portando però anche sempre il negozio come di mio privato interesse.

Si meravigliò il signor Cardinale di così fatti spropositi e venne subito nel parer di tutti gli altri, cioè ch'egli era onninamente impossibile che 'l signor Duca di Crequi avesse proferite bugie così notorie et in un medesimo tempo così ripugnanti alla dignità degli ambasciatori di Francia, i quali per nissuno ambasciatore del mondo erano soliti di muoversi in persona, e che per incontrare residenti di principi, siansi di che condizione si vogliano, si troverà mai ch'abbiano mosse le carrozze loro. Che nel resto era cosa consueta e praticata in questa corte che gli ambasciatori di Spagna fossero visitati prima di quelli di Francia dai ministri de' principi italiani, ancorché le dichiarazioni del Pontefice circa la precedenza fossero a favore di Francia; poichè i Principi d'Italia non potevano per interesse politico non prestare maggior ossequio, almeno in apparenza, al Re di Spagna, mentre tuttavia in sua mano si trovino lo stato di Milano e 'l regno di Napoli; et in fine che i signori francesi nelle congiunture presenti dovevano guardare alla sostanza e non perdersi nella superficie, compiendo al servizio del Re, senza guardare a queste dimostrazioni che nulla rilievano per lo star bene internamente co' principi italiani e 'l procurare di guadagnarli non con l'asprezze e co' rigori, ma colle dolcezze e con ogni termine di cortesia. Terminò il ragionamento con dire ch'egli come buon servitore del Re e come amico mio (per usar le sue precise parole), non poteva astenersi d'avvertirne il signor Duca di Crequi, perchè, oltre l'incolpar me fuor di ragione, egli stesso ricusando per tal causa l'alloggio di V.A., pregiudicava al servizio di Sua Maestà, al cui interesse importava più che molto il tenersi ben affetto il signor Duca di Modana, il quale portava nome et era in credito

d'essere uno de' più prudenti principi della nostra età. Restò dunque Sua Eminenza di scrivere al signor Duca di Crequi e di far che monsignor Mazzerino gli scrivesse di nuovo, come credo che a quest'ora averanno fatto l'uno e l'altro. E senza più con profondissima riverenza a V.A. m'inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo e fedelissimo servo e suddito
Don Fulvio Testi.

Di Roma li 23 Agosto 1634.

901.

[ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. — Per V.A. sola. — Ebbi occasione di rappresentare al signor cardinal Antonio i sensi del signor Duca di Crequi; et in ispezie intorno all'istanza che fa della mia rimozione da questa carica molte cose mi disse Sua Eminenza, che se bene hanno riguardo al servizio di V.A., per ridondar però tutte in lode e vantaggio della mia persona, stimo che sia bene il tacerle, dovend'io in tutto e per tutto dipendere dalla volontà di Lei senz'altra considerazione esterna. Mostrò Sua Eminenza d'aver inteso ch'io fossi per ritornar a Modena e mi dimandò con gran premura ch'io le dicessi la verità, promettendo di ricevere ogni cosa in confidenza. Risposi sinceramente che io non sapeva la risoluzione precisa di V.A., perché quando io partì' di costà fui spedito da Lei per negozi particolari e non mai con intenzione di fermarmi qui diuturnamente, se bene in tutto questo tempo V.A. s'era compiaciuta d'onorararmi della carica di residente. Poter facilmente succedere che V.A. mi richiamasse e averne io di costà qualche incontro; ma potere anche essere con altrettanta facilità ch'Ella mi confermasse qui, perché, quanto al mio gusto et alla mia soddisfazione, non poteva se non alla cieca e senza pensar più oltre conformarmi ai sensi di Lei. Tralascio quello che Sua Eminenza disse di me e vengo al punto. Mi chiese s'egli era mai possibile che in mio luogo, cioè nella carica di residente, succedesse il cavalier Fontanella. Risposi di non crederlo e d'aver più tosto moltissimi argomenti in contrario. Repplicò il signor Cardinale: « Il Fontanella

non crede così e bisogna che da Modana, cioè da qualche amico, gliene vengano date intenzioni non ordinarie perch'egli, sapendo forse che V.S. è per tornare a casa, ha messo sossopra il mondo perch'io mi dichiarai di non aver disgusto che nella persona sua sia conferita questa carica, supponendo nel resto che dalla parte di S.A. il negozio fosse molto facile di riuscita. A lui ho fatto rispondere parole generali et a V.S. dico adesso che 'l signor Duca è ben padrone di far ciò che vuole e che a' suoi ministri io porterò sempre tutti i rispetti che si convengono; ma che S.A. non può già fare ch'io non abbia più confidenza in uno che in un altro e che stante l'intrinsechezza che passa fra di noi, è servizio reciproco che il ministro sia confidente alle parti e di soddisfazione a S.A. et a me. Se io non avessi considerato il Fontanella come pazzo, tutte l'azioni sue me lo dipingevano per maligno, et io sarei stato in necessità di mortificarlo con altro che con parole, ma per dire la verità io l'ho scartato per matto ».

Questo fu il ragionamento formale di Sua Eminenza e se bene mi pregò a non scriverne cos'alcuna a V.A., ho creduto nondimeno che sia servizio di Lei l'essere informato dei sensi di questo signore, rimettendomi nel resto alla Sua singolarissima prudenza. Supplico bene umilissimamente V.A. a far sì che questa lettera non sia veduta da altri che da Lei e con profondissima riverenza me le inchino.

Di V.A. serenissima, la quale si degnerà di perdonarmi se non le scrivo di mio pugno perché non mi sento troppo bene. Conosco che l'aria di Roma m'offende straordinariamente e me ne sarei dichiarato molto prima con V.A., se non avessi dubbitato ch'Ella fosse per interpretare questa mia necessità per vaghezza e desiderio di ritornare a Modana. Protesto però di non voler mai partirmi dal gusto di Lei quando ben dovessi lasciarci la pelle. E di nuovo a V.A. umilissimamente m'inchino.

Umilissimo e fedelissimo servo e suddito Don Fulvio Testi.

Di Roma li 23 Agosto 1634.

902.

[ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. Ricordevole del desiderio che V.A. mostrò di veder pacificati i signori conti Ariosti e i conti Barzellini e sapendo che non vi era mezzo più sicuro che il trattar prima l'aggiustamento tra detti Ariosti e 'l cavalier Savignani, parente e fomentatore de' Barzellini, ho fatto tanto per mezzo de' signori cardinali Aldobrandino e Bentivoglio che l'Arcivescovo di Pisa, amicissimo del Savignani, si è addossata l'impresa di questa pace e ha finalmente indotto quel cavaliere a contentarsene. Il Savignani dunque s'accorderà co' signori Ariosti pur ch'essi gli dimandino la pace. Per quello ch'io ho scoperto, il signor conte Rinaldo non sarà lontano, ma dubbito grandemente che il signor conte Attilio non sia per mostrar qualche durezza. E vaglia il vero, egli, non solo per parer mio ma a giudizio de' più sani intelletti, averà tutti i torti del mondo, perch'egli è stato quello che ha fatto ammazzare un fratello al cavalier Savignani, ancorché nella rissa de' Barzellini non fosse egli il principale. Et essendo questo l'offeso e 'l conte Attilio l'offensore e riguardandosi la qualità dell'offesa, pare ch'ogni ragion voglia ch'egli sia quello che ricerchi la pace e che ne faccia istanza. Io conosco l'umore del signor conte Attilio e non mi dà l'animo di persuaderlo a questo. Se a V.A. paresse bene di movergliene parola, crederei che la Sua autorità potesse ridurlo alle cose convenienti, onde mi son fatto lecito di supplicarnela, dandole parte in un medesimo tempo di quanto ho operato in esecuzione de' Suoi comandamenti. E non avendo che più soggiugnere a V.A. in tal proposito, umilissimamente me le inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo e fedelissimo servo e suddito

Don Fulvio Testi.

Di Roma li 23 Agosto 1634.

903.

[ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. Il cardinal Carpegna non ebbe mai gli argenti e avendolo io incontrato alcune volte, èmmi paruto che non mi faccia quel buon volto ch'era solito di farmi. Per quello che spetta a me, io non ci ho premura di sorte alcuna, non avendo con questo signore alcun interesse immaginabile; ma per quello che riguarda la dignità di V.A. non posso astenermi di non fargliene questo motivo. Può V.A. ricordarsi che d'ordine Suo io feci istanza al signor cardinal Barberino perché si contentasse che questo signore accettasse il regalo ch'Ella disegnava di fargli, ch'egli se ne contentò, e che quest'altro il seppe, onde il sospendere tanto per tempo l'esecuzione non so come possa essere interpretato dall'una e dall'altra Eminenza. Supplico umilissimamente l'A.V. a perdonarmi l'ardire, potend'Ella chiaramente conoscere ch'io non mi muovo se non per mero zelo del Suo servigio. Et umilissimamente la riverisco.

Di V.A. serenissima umilissimo e fedelissimo servo e suddito

Don Fulvio Testi.

Di Roma li 23 Agosto 1634.

904.

[ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. Dopo i discorsi narrati a V.A. nell'altra mia, il Papa levatosi da sedere s'è messo a passeggiar per la camera e con viso ridente m'ha dimandato che facciano le mie Muse. Io colla molteplicità dell'occupazioni ho procurato di scusare la mia negligenza, ma Sua Santità ripigliandomi ha soggiunto: « E noi pure abbiamo qualche negozio e con tutto ciò per nostra ricreazione facciamo alle volte qualche componimento. Ci sono ultimamente usciti dalla penna alcuni versi latini e vogliamo che V.S. li senta »; e così tirandosi nell'altra camera, dove dorme, ha dato di piglio a un foglio, e m'ha letta un'oda fatta a imitazione d'Orazio, che veramente è bellissima. Io l'ho lodata et esaltata

fino alle stelle, perché certo nei componimenti latini il Papa ha pochi o nissun che l'agguagli. È tornata Sua Santità a sedere, e diffondendoci amendue, cioè il Papa nel compiacimento delle lodi et io nell'ingrandimento degli encomi, è tornato un'altra volta a levarsi in piedi e menandomi nella stessa camera, m'ha fatta vedere un'altr'oda pur latina contra gl'Ippocriti, graziosa in vero e bella al paragone dell'altra. Messosi poi a passeggiare per la camera, m'ha detto d'aver molte composizioni toscane fatte da poco tempo in qua, e di volere ch'io le vegga una per una. Ha rese a me le lodi che ho date alle cose sue, e ha parlato della mia persona in forma che a me non istà bene di riferire. M'ha dimandato in ultimo se V.A. si diletta di poesia, sapendo molto bene che ha studiato da giovine. Ho risposto che sì; e non ho mentito in questo, ma per secondare l'umore di Sua Santità, coll'adulazione vi ho subito aggiunta una grandissima bugia, cioè che V.A. tiene del continuo sopra la Sua tavola il libro delle sue poesie latine, e che ne sa alcune alla mente. V.A. stupirebbe se sapesse quanto Sua Santità si sia rallegrata di questo, et io gliene do conto perché si compiaccia d'autenticare la mia bugia con farsi ritrovare su la tavola il sudetto libro quando verrà Mazzerino e monsignor l'Arcivescovo di Santa Severina, e abbia memoria ancora di farne lor qualche motto, perché questa bagattella può giovar infinitamente. Se V.A. non ha il libro, comandi che gli sia cercato nel mio gabinetto della segreteria, perché vi dovrebbe essere, se la memoria mal non mi serve; et in ogni caso il vescovo mio fratello l'averà in casa. Riverisco umilissimamente l'A.V. e prego Dio benedetto che le conceda il colmo d'ogni grandezza e prosperità.

Di V.A. serenissima umilissimo e fedelissimo servo e suddito

Don Fulvio Testi.

Di Roma li 23 Agosto 1634.

905.

[ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. Ieri il signor ambasciatore di Francia fu a rendermi la visita con tanta cortesia e con sì vive dimostrazioni d'affetto che per tutti i rispetti io ne devo restar consolatissimo, ma principalmente perché verso l'A.V. mostrò una riverenza singolare e della serenissima Sua persona m'attestò con giuramento d'aver avute ottime relazioni. Ne do conto a V.A. perché sappia quanto è passato e conosca che neanche per quello che spetta al Re Cristianissimo il ministero mio è stato a Lei d'alcun pregiudicio in questa corte. E senza più con profondissima riverenza a V.A. m'inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo e fedelissimo servo e suddito

Don Fulvio Testi.

Di Roma li 26 Agosto 1634.

906.

[ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. L'amico che mi promise la scrittura che il Papa aveva fatta a' nipoti in materia del nuovo conclave, e che fu involata al cardinal Barberino, mi va aggirando e dubbitando grandemente che non l'abbia o che non voglia darmela per paura d'essere scoperto, essendo queste materie molto gelose e pericolose. Io non resto perciò di fare le debbite diligenze e tra quello che io fo e quello ch'usano per favorirmi i signori cardinali Aldobrandino e Caietano, spero finalmente di raccappezarla e di dar poi a V.A. ragguaglio del contenuto.

Un'altra bizzarrissima scrittura intendo che s'è veduta e questa è fattura del Conte della Rocca, ambasciator del Re Cattolico a Venezia. In essa si descrivono la vita e costumi del cardinal Barberino et egli viene delineato per lo più simulato, per lo più doppio, per lo più perfido uomo che viva al mondo.

Il medesimo Barberino ne ha avuta notizia e se n'è doluto apertamente con questi ministri di Spagna. Siamo in traccia anche

di questa i sudetti signori cardinali et io, e potendola avere, come spero, ne farò parte a V.A. Intanto con profondissima riverenza me le inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo e fedelissimo servo e suddito
Don Fulvio Testi.

Di Roma li 26 Agosto 1634.

907.

[ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. Io mi sono certificato che 'l silenzio usato meco dal signor cardinal Barberino quand'io gli feci motto del cappello non fu per alienazione di volontà, ma per trovarsi in quel punto Sua Eminenza distratta da gravissime occupazioni e poco meno che fuora di sé. Tutti i rincontri che io ho dell'animo suo verso l'A.V. anche in questo particolare del cappello sono ottimi, e spererei che nella prima promozione se ne dovessero veder gli effetti, quando in questo mentre non intervenga cosa ch'alteri così buona disposizione, e che i residenti che qui verranno vogliano applicar la mente al servizio di V.A. e sappiano conoscere questo mare. Lo stesso dico de' padronati e perch'io mi sollecito in questo quanto posso, non sono totalmente fuora di speranza di poterne veder il fine prima di partir di qui, stante particolarmente l'amorevole volontà che daddovero e non fintamente mi porta monsignor Panciroli. Piaccia a Dio benedetto ch'io non m'inganni. E qui per fine a V.A. con profondissima riverenza m'inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo e fedelissimo servo e suddito
Don Fulvio Testi.

Di Roma li 26 Agosto 1634.

908.

[ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. Se bene V.A. non m'ordinò ch'io dovessi passar con questi signori uficio alcuno di querimonia per

gli ordini che avevano dati al Vescovo di Sarzana di procedere contra il prete Pierotti, parvemi nondimeno che il termine fosse poco corrispondente alla dignità di V.A. e ne parlai con Barberino tanto vivamente quanto V.A. ha inteso dall'altre mie.

Il signor cardinal Aldobrandino approvò sommamente la mia risoluzione e io ho conosciuto in prova ch'egli è stato bene il mostrar senso, perché oltre all'essersi rivocati gli ordini sudetti, questi signori non hanno d'allora in qua pretermessa azione alcuna che possa dinotare affetto e stima verso l'A.V. Io sto coll'occhio aperto per tutto quello che possa avvenire et assicurisi pure l'A.V. che dove si tratterà della Sua riputazione, io farò quella parte ch'è propria d'un buon suddito e d'un fedel servitore, senza guardar in faccia a nissuno, non pretendend'io altro beneficio dalla Chiesa che quello de' santissimi sacramenti. E qui per fine con profondissima riverenza a V.A. m'inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo e fedelissimo servo e suddito
Don Fulvio Testi.

Di Roma li 26 Agosto 1634.

909.

[ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. Lo strepito che hanno fatto a Palazzo per la scrittura che fu rubata al signor cardinal Barberino e per quell'altra che contra di Sua Eminenza asseriscono che qui si sia veduta come fattura del Conte della Rocca, è stato cagione che chi l'aveva non si è arrischiato di publicarle, onde non è riuscito né al signor cardinal Aldobrandino, né a Caetano, né a Bentivoglio, né a me di poterle rinvenire. Spero con tutto ciò di raccappezarle, ma bisogna aver un poco di pazienza e lasciar che si sospiscano questi rammarichi che ne fanno a Palazzo. Se mi verrà fatto d'averle, le manderò immediatamente a V.A., alla quale umilissimamente m'inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo e fedelissimo servo e suddito
Don Fulvio Testi.

Di Roma li 26 Agosto 1634.

910.

[ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. Io credo poi finalmente che i signori Bentivogli si contenteranno di prestar l'assenso per lo matrimonio del signor conte Iacopo Boschetti colla signora donna Beatrice, e particolarmente quando sarà stabilito quello del signor abate colla signora donna Vittoria.

Reputano ben necessario il sospendere l'effettuazione di quello del signor conte Iacopo et anche la dichiarazione del loro beneplacito, finattanto che si vegga ove termini questa pratica del signor Conte, perché se donna Gostanza venisse in cognizione che senza sua partecipazione e senza suo gusto si maritasse la signora donna Beatrice, salterebbe su le solite furie e tanto maggior difficoltà si troverebbe in tirar a buon fine l'accasamento della signora donna Vittoria ch'è quello in cui principalmente si preme. Loderei dunque che dopo che 'l signor conte Iacopo s'è contentato d'aspettar tanto, aspettasse ancora per due o tre mesi, perché se 'l diavolo non ci mette la coda spererei che in un viaggio solo si potessero far due servigi. E senza più con profondissima riverenza a V.A. m'inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo e fedelissimo servo e suddito
Don Fulvio Testi.

Di Roma li 26 Agosto 1634.

911.

[ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. La pratica della Mesola morirà di febbre lenta et insensibile per quello che spetta a me; e se monsignor il tesoriere tornerà a farmene motto, cosa che non vorrei, io starò sui concetti di prima e lascerò correre, già che V.A. così comanda. In ogni caso Ella sarà ragguagliata di quanto passa e con profondissima riverenza a V.A. m'inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo e fedelissimo servo e suddito
Don Fulvio Testi.

Di Roma li 26 Agosto 1634.

912.

[ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. Nel debito che tiene il Carandini colla Camera serenissima io non posso avere altra premura che quella sola che mi può essere imposta dagli ordini di Lei. Non posso però restar di dirle ch'egli trionfa di queste dilazioni, pubblicando che le sue ragioni vengono approvate da V.A. come legittime e susistenti e le mie istanze riprovate come maligne e senza fondamento. De' suoi pagamenti a me nulla ha da venir in borsa; e però, consapevole d'aver fatto quello ch'io doveva in soddisfazione dell'obbligo mio, lascerò correre, rimettendomi in tutto e per tutto all'infalibile prudenza di V.A., alla quale umilissimamente m'inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo e fedelissimo servo e suddito
Don Fulvio Testi.

Di Roma li 26 Agosto 1634.

913.

[ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. Non mi dà l'animo di reiterare l'istanze a favore del signor canonico Scala col signor cardinale Aldobrandino perché, sapendo quanto Sua Eminenza sia puntuale nell'osservazione della sua parola, so che troppo malvolentieri si vedrebbe angustiata a rivocharla. Ma per dire il vero, non reputo neanche che sia servizio di V.A. il mettere in torchio questo signore per cose simiglianti, dovendosi al parer mio riserbar questi sforzi per occorrenze di maggior rilievo. Intanto a V.A. umilissimamente m'inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo e fedelissimo servo e suddito
Don Fulvio Testi.

Roma li 26 Agosto 1634.

914.

[ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. Il negozio del Sirena è giunto tant'oltre, per non essersi mai vedute le rimesse tante volte e tanto strettamente ordinate da V.A., che non mi dà più l'animo di trattenerlo con parole come ho fatto fin qui; et è impossibile che non ne succedano de' disordini pregiudicialissimi all'interesse et alla riputazione di V.A. Io so d'aver fatta la parte mia; né posso se non estremamente rammaricarmi che i ministri di V.A. non abbiano creduto alle mie vere relazioni. L'importanza di questo inconveniente non sarà conosciuta se non dopo l'effetto; et allora V.A. troverà che io le sono sempre stato buon servitore e che non ho mai avuto altro oggetto che quello del Suo servizio. Piaccia a Dio benedetto che gli altri ancora abbiano i medesimi sentimenti. Et intanto con profondissima riverenza a V.A. m'inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo e fedelissimo servo e suddito
Don Fulvio Testi.

Di Roma li 26 Agosto 1634.

915.

[ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. Il castrato che io aveva tolto in casa con pensiero che potesse servir di musico a V.A. non era buono né per la sufficienza né per la qualità de' costumi, com'Ella averà inteso per altre mie. Fui ingannato nella relazione, ma me ne accorsi presto e l'errore non è costato ad altri che a me che gli ho fatte le spese per diece o dodici giorni. Vorrei medicar questo mio fallo con ritrovarne uno che fosse buono e tuttavia ne sono in traccia. La pratica però è difficile perché questa gente ha tanta caccia dietro qui in Roma, ch'è una cosa di stupore. Non mancherò con tutto questo di diligenza et all'A.V. umilissimamente m'inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo e fedelissimo servo e suddito
Don Fulvio Testi.

Roma li 26 Agosto 1634.

916.

[ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. Ringrazio Dio benedetto che m'abbia data fortuna d'incontrar il gusto di V.A. nell'introduzione del negozio del convento di Garfagnana. Quali difficoltà si siano incontrate e quali ripieghi si siano trovati all'incontro per superarle, V.A. l'averà diffusamente veduto per altre mie. Da Lei aspetto le necessarie risoluzioni e gli ordini che mi bisognano. Et intanto con profondissima riverenza a V.A. m'inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo e fedelissimo servo e suddito
Don Fulvio Testi.

Di Roma li 26 Agosto 1634.

917.

[ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. L'abate Nicolini, arciprete di Carpi, è stato scomunicato dall'auditor della Camera per certo debito et i ceduloni si sono veduti pubblicamente affissi nei luoghi più frequentati di Roma. Il soggetto è in poco buon concetto a questa corte; ma io non voglio entrare in *sancta sanctorum*, bastandomi di ragguagliar V.A. di quanto passa, mentre si tratta d'un Suo suddito e d'un prelato da Lei dipendente. E qui per fine con profondissima riverenza a V.A. m'inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo e fedelissimo servo e suddito
Don Fulvio Testi.

Roma li 26 Agosto 1634.

918.

[ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. Mentre s'agitarono le cause grandi di cotesta serenissima casa in questa corte, quattro erano gli avvocati che ordinariamente servivano. Questi non avevano stipendio particolare, ma si pagavano loro semplicemente di mano in mano

le scritture che facevano. Tra questi fu il Ponzio, e perché dopo la sua morte non v'erano qui, come non vi sono neanche presentemente, cause di considerazione, non fu in suo luogo surrogata altra persona, restandoci il Merenda e 'l Croce, avvocati antichi di cotesta serenissima casa, che sono de' primi di Roma e che possono supplire a' tutti i bisogni. Nella causa delle decime che s'è proposta e decisa qui al mio tempo, io mi sono valuto del signor Francesco Gualenghi, il quale è suddito di V.A. e giovine di grandissima sufficienza e di straordinaria aspettazione. Ho creduto di far bene perché, oltre a quella divozione naturale che s'ha da supporre in lui, ho stimato in cotal guisa di guadagnarli l'animo di monsignor Coccino, decano della Rota, che l'ama tenerissimamente e che lo porta a tutto suo potere, essendo stato suo aiutante di studio per cinque o sei anni continui. L'ufficio degli avvocati è di scrivere tutti, in tutte le cause di cotesta serenissima casa, grandi o piccole che siano, e quando si facesse scrivere ad uno e non agli altri, questi si disgusterebbono, onde il moltiplicar soggetti in questa carica riuscirebbe anche di spesa considerabile a V.A., perché frequenti possono essere l'occasioni di far scrivere; et in ogni caso io riputerei, quando così fosse approvato dall'infallibile prudenza di Lei, che il suddito dovesse essere preferito ad ogn'altra persona forastiera. Questa è la relazione che circa l'ufficio d'avvocato io posso dare a V.A. E senza più con profondissima riverenza a V.A. m'inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo e fedelissimo servo e suddito

Don Fulvio Testi.

Di Roma li 26 Agosto 1634.

919.

[ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. Questi superiori de' padri francescani hanno rappresentato a monsignor il tesoriere un accidente assai strano del signor canonico Scala, ch'esercitava l'ufficio di collettore degli spogli in cotesta diocesi di Modana. Hanno detto ch'essendo morto in una certa villa del Modanese il padre Fanano, esso

signor canonico, nonostante che l'ufficio suo e la sua giurisdizione non si stendano ne' regolari, ad ogni modo entrando con gente armata e per forza nella casa dove quel padre è passato a miglior vita, ha voluto farne lo spoglio, allegando per pretesto ch'egli era apostata et abdicato dalla religione. Il padre, ch'è stato molte volte provinciale e ch'era conosciuto qui per uomo di santissima vita e di grand'esemplarità, è stato grandemente compassionato in questa imputazione da' superiori et in ispezie dal signor cardinal Lanti protettore della religione. Ma i frati istessi hanno fatto rumore sì grande che, parte per l'uno e parte per l'altro rispetto, il tesoriere ha risoluto di privare il signor canonico Scala della carica; e per questo ordinario medesimo credo ch'egli dia gli ordini necessari et invece di lui ne surroggi un altro. I padri e monsignor il tesoriere con ogni miglior termine me ne hanno fatto dar parte; ma io non ho saputo far altro che pregar l'uno e gli altri a sospendere l'esecuzione, il che però è stato impossibile, perché V.A. sa molto bene quel che vuol dire furia e sdegno de' frati. Non mi è paruto bene di mostrare in ciò maggior senso, sì perché non so l'animo di Lei, sì perché mi guarderò sempre d'ingaggiarla in queste materie che sono ecclesiastiche. Ho stimato però debito di convenienza il ragguagliar V.A. di quanto passa et intanto con profondissima riverenza me l'inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo e fedelissimo servo e suddito
 Don Fulvio Testi.

Roma li 26 Agosto 1634.

920.

[ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. In questo punto che io sto per chiudere il piego, arriva il corriere di Milano e mi rende le lettere di V.A. Risponderò per l'ordinario di sabbato a tutti i particolari et ora toccherò solo qualche cosa della mia venuta a Modana. Io sarò sempre all'ordine di pormi in viaggio et indubbitamente sarò costì al principio d'Ottobre et anche alla fine di Settembre, se

così comanderà l'A.V. Desidero intanto di sapere s'Ella vuole che io visiti il Collegio e la supplico umilissimamente a significarmi subito la Sua volontà, perché a me altro non resta per pormi in cammino. E senza più con profondissima riverenza a V.A. m'inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo e fedelissimo servo e suddito
Don Fulvio Testi.

Di Roma li 30 Agosto 1634.

921.

[ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. Il signor Duca di Crequi, dopo aver ceduta la precedenza al Granduca in casa sua, s'era messo in pretesione di volerla dagli altri potentati d'Italia; e perché da Venezia dee passare a Mantova, egli ha fatto trattar con quell'Altezza per veder di guadagnarci il punto. Il signor Duca di Mantova gli ha fatto rispondere che non è più il Duca di Nivers e che i tempi non sono gli stessi di quand'egli si trovava in Francia, et insomma ha risposto di non volerlo trattar in altra forma di quella ch'è stato trattato a Firenze. Il signor cardinal Aldobrandino è stato quello che m'ha dato l'avviso, soggiugnendomi che dubbita grandemente che Parma cagli e non aggiunga anche questa (per usar le sue parole medesime), a tant'altre che ha fatte. Mi dimandò poi ciò che V.A. averebbe fatto mentre Crequi fosse venuto a Modana. Risposi che nol sapea, ma che l'esempio di Mantova e di Firenze strigneva gagliardamente e che io mi ricordava ch'essendo venuto a Modana il baron Rabbata, ambasciatore dell'Imperatore, V.A. non gli avea voluto dar la precedenza per non far più di quello che gli altri avevan fatto. Il signor Cardinale rispose che V.A. era prudentissima e che così bisognava fare. Io ad ogni buon fine le do conto anche di questo particolare e con profondissima riverenza me le inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo e fedelissimo servo e suddito
Don Fulvio Testi.

Di Roma li 30 Agosto 1634.

922.

[ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. L'avviso ch'io son per dare a V.A. vien tenuto qui segretissimo, ancorché sia di grandissima conseguenza ; ma avendolo io penetrato mediante l'autorità d'alcuni cardinali primari in questa corte, co' quali è stato negoziato di questa materia, ho stimato bene di parteciparlo a V.A., perché sappia come s'incamminano le cose del mondo e tocchi con mano i disegni di quelli che possono aver grandissima parte nelle rivoluzioni dell'Europa.

L'Arcivescovo di Treveri ha spedito un suo canonico qui alla corte sotto pretesto di visitar i Limini, ma perché s'è veduto negoziar molte volte e molto alle strette a Palazzo, s'è creduto che abbia altri rigiri per le mani. S'è dunque scoperto che l'Arcivescovo di Treveri (il quale come sa V.A. accettò presidio francese nelle sue piazze et aderì onninamente a quel partito, alienando dalla casa d'Austria), persistendo nel suo proponimento o dubbitando di non poter mai più riconciliarsi coll'Imperatore che tanto in sua coscienza sa d'aver offeso, procura di far cadere l'elettorato in un soggetto della nazione francese. Oltre l'arcivescovato di Treveri egli, com'è noto a V.A., è Vescovo di Spira e per mezzo di questo suo canonico ha fatto istanza al Papa di poter far suo suffraganeo nel detto vescovato il Cardinal di Richeliù, con disegno e concerto tra di loro di rinunziargli poi anche l'arcivescovato di Treveri, spuntato che si fosse il primo punto. Dal che chiaramente si conosce che i pensieri del Re Cristianissimo sono d'aver parte nei voti elettorali e di metter piede egli medesimo nell'Imperio. Di questo trattato l'Imperatore è venuto in cognizione e ha dati ordini strettissimi al Principe di Bozzolo, suo ambasciatore, di parlarne vivissimamente al Papa ; e questo, ancorché non sia per anche uscito in forma ambasciatoria, ne ha tenuto proposito già due volte con Sua Santità e con alcuni cardinali più principali del Collegio e più aderenti a casa d'Austria. I cardinali però co' quali ha negoziato e che hanno voluto saper precisamente le proposte, le risposte e le reppliche che sono passate tra Sua Santità e Sua Eccellenza, non solo per sapere l'animo del negozio, ma per

far un saggio della sufficienza sua, m'hanno detto d'averci conosciuta grandissima debolezza e che questa non è pasta per li suoi denti. S'è contentato ch'un affare di tanta importanza cammini per la strada della dataria, come se si trattasse d'un beneficio di cento scudi di rendita, et intanto ha ricevuto per grazia speciale che nella prefata dataria sia da Sua Beatitudine ordinato un *nihil transeat* finattanto che si siano meglio vedute le ragioni dell'una e dell'altra parte. Ora consideri V.A. se questi son negozi da lasciar camminar in questa forma. Supplico umilissimamente l'A.V. a tener in sé l'avviso, perch'io l'ho avuto in estrema confidenza. E con profondissima riverenza me le inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo e fedelissimo servo e suddito
Don Fulvio Testi.

Di Roma li 30 Agosto 1634.

923. [AL CONTE ANDREA CODEBÒ - MODENA]

Quando il signor conte Girolamo, figlio di V.S. illustrissima, venne a parteciparmi, come a ministro del serenissimo comun padrone, la grazia che questi signori gli avevano fatta del governo di Terni, egli entrò per sua cortesia a caricarmi di lode e molto si diffuse in tal ragionamento. Io, dopo averlo ringraziato dell'onore, risposi in buon proposito e con bocca ridente che tutti non erano di tal opinione e che non ci mancavano di quelli che a Modena scriveranno ogni male del fatto mio. Ora dalla lettera che V.S. illustrissima s'è compiaciuta di scrivermi io vengo in cognizione che 'l signor conte Girolamo attribuisce a sé stesso le mie parole; e veramente io resto molto sospeso ch'egli voglia appropriarsi quello che da me incidentemente e con molta generalità fu proferito. La scusa non è necessaria dove non è la colpa; e mentre il signor Conte m'abbia detto di sua propria bocca di non aver egli scritto contra di me, non so perché io l'abbia da stimar innocente e da prestarli fede: la sua semplice asserzione basterebbe a rendermi intieramente soddisfatto, quando ancora fossi in caso di pretendere soddisfazione; ma non pretendo, e l'essere a me stesso consapevole

della rettitudine delle mie operazioni fa ch'io abbia di me qualche buon concetto e non creda ch'altri così facilmente possa appuntarmi. A V.S. illustrissima rendo infinite grazie della sincerazione che per Sua mera benignità ha passata meco; e non potendosi accrescere in me la notizia che ho dell'umanità di Lei e dell'integrità del signor conte Girolamo, s'accresce l'obbligo che professo all'uno et all'altro di loro signori, trovandomi nel resto prontissimo a corrispondere loro con evidenza d'affetti, sempre che me ne porgano occasione co' loro comandamenti. E qui per fine a V.S. illustrissima bacio le mani.

[Roma Agosto (?) 1634].

924. AL CONTE FRANCESCO FONTANA - [MODENA]

Illustrissimo signor mio Padron singolarissimo. La lettera che V.S. illustrissima s'è compiaciuta di scrivermi sì come è piena d'umanità così m'ha colmo di straordinaria consolazione. Io ne resto però singolarmente obligato a V.S. illustrissima, come fo parimenti dell'occasione che mi porge di servirla. La cassetta che dee venir di Napoli non è pur anche comparsa, ancorché più volte io ne abbia fatta far diligenza alla dogana: s'ella capiterà prima ch'io parta a cotesta volta, io la porterò meco et in ogni caso lascerò ordini tali al signor Francesco Mantovani, ch'ella sarà inviata sicuramente a cotesta volta, né più né meno come se fossi in Roma.

Confermo a V.S. illustrissima con questa occasione la mia solita divotissima osservanza e le bacio con tutto l'animo le mani.

Divotissimo et obligatissimo servo Don Fulvio Testi.

Roma il primo di Settembre 1634.

925.

[A FRANCESCO I D'ESTE - MODENA]

Serenissimo Principe. Monsignor Maraldi, al quale ho parlato del negozio della macina, m'ha promesso di far miracoli per servir V.A. et io ne spero bene, perché questo prelato è d'una dabbenaggine et integrità singolarissima et *ab antiquo* divotissimo della casa d'Este; così volesse Dio ch'egli non fosse tanto vecchio e che avesse ancora molt'anni di vita, che non sarebbe se non con gran beneficio di V.A. Suo nipote, ch'è canonico di San Pietro e ch'è gentiluomo di grandissimo garbo, professa meco grandissima amicizia, essendo noi assai vicini di casa. Io mi sono raccomandato a lui in questi interessi, com'anche in quelli della signora Principessa di Venosa e signora donna Giulia Felice e l'ho costituito mio procuratore appresso il zio. Son sicuro che tutto quello che si potrà fare si farà, et io non mancherò di sollecitare l'effetto in conformità degli ordini che V.A. s'è degnata di darmi. E senza più con profondissima riverenza me le inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo e fedelissimo servo e suddito
Don Fulvio Testi.

Di Roma li 2 Settembre 1634.

926.

[ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. Quando V.A. non vuol altro se non ch'io mi trovi in Modana prima della venuta del signor Cardinal di Savoia, basterebbe ch'io ci fossi prima di Natale, per la voce che qui corre e per quant'io credo; ma perch'io devo puntualissimamente ubbidire ai Suoi comandamenti, le dico che sarò costì infallibilmente al fine di Settembre o al principio d'Ottobre, quando V.A. non mi ritardi con altre commissioni. Intorno a molti particolari è necessario intanto ch'io sappia la mente di Lei; e principalmente se devo visitare tutto il Collegio e l'altra gerarchia de' principi e baroni, perché questa cerimonia, che finalmente non risulta a nulla, può trattenermi più d'un mese e mezzo; e per quello

ch'io stimo basterebbe il compiere domesticamente coi cardinali più principali, cioè coi più confidenti della casa serenissima.

In secondo luogo ciò che devo dire circa la cagione del mio ritorno costà a Nostro Signore, a' signori cardinali nipoti et agli altri. In terzo ciò che devo fare della carrozza e de' cavalli, soggiugnendole che la carrozza, per averla io fatta rinovare, si trova in istato assai buono, ma che i cavalli, i quali atteso il conto del signor conte Sacrati costarono trecentoventotto scudi, non ne vagliono presentemente cento, sì perché sono e sempre furono di bruttissime fattezze e qualità, sì perché hanno evidentissimi principi di bolsagine, come per altre mie parmi d'aver significato. Et in evento che V.A. risolvesse che si vendessero, la supplico umilissimamente a dar quest'incumbenza ad altri che a me, sì perch'io non m'intendo molto di cavalli, sì perché averò altro che fare che attender a così fatte minuzie. In quarto luogo egli è necessario che V.A. mi significhi a qual persona io debba consignare i mobili che dal signor conte Sacrati a me furono lasciati, essendo di dovere che con ogni più isquisita puntualità io soddisfaccia al mio debito. Non lascierò di dirle che avendomi V.A. comandato ch'io facessi le provisioni da fermarmi in Roma un anno intiero, poco prima che io venni a Modena, pigliai questa casa dove mi trovo presentemente per un anno appunto, a prezzo di trecentocinquanta scudi, e non essendoci io abitato più di sei mesi, sarà necessario che la camera serenissima paghi il fitto degli altri sei mesi avvenire dell'entrate di Tivoli, perché di queste io non ho avuto altro se non i trecento scudi ch'Ella suol dare ai residenti ogn'anno, essendo appunto intorno a' dodici mesi ch'io sono in Roma. Supplico umilissimamente l'A.V. a farmi significar precisamente l'animo Suo intorno alle sudette cose, perch'io vorrei tornar quieto e senza scrupoli d'aver lasciato qui alcun negozio inviluppato, massimamente dove si tratta della roba di V.A., et umilissimamente me le inchino.

Ma se fosse fuori di Modena quand'io arriverò, comanda Ella ch'io l'aspetti in Modena o che la venga a ritrovare?

Di V.A. serenissima umilissimo e fedelissimo servo e suddito

Don Fulvio Testi.

Roma li 2 Settembre 1634.

927.

[ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. V.A. raccomandò con Sua lettera particolare al generale de' minori osservanti un certo interesse del padre fra Niccolò Seganti, concernente un tal monastero che si fabbrica, si risarcisce o si dilata a Castelnuovo di Garfagnana.

Il generale sudetto ha promesso di servir V.A. in tutto quello che può nel capitolo prossimo vegnente che si farà a Firenze, purché a quel tempo gli sia rinnovata la memoria del desiderio di V.A., il che sarà parte del sudetto fra Niccolò, come a lui medesimo ho significato. Qui congiunta V.A. averà la risposta del generale et intanto con profondissima riverenza me le inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo e fedelissimo servo e suddito
Don Fulvio Testi.

Di Roma li 2 Settembre 1634.

928.

[ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. Ho ricevuta la lettera per lo signor cardinal Sant'Onoffrio e con essa la nota di quelle informazioni ch'erano necessarie per lo buon incamminamento del negozio che qui si tratta circa il convento di Garfagnana. Presenterò l'una a Sua Eminenza come prima io mi sia abboccato con il signor cardinal Barberino, che seguirà martedì prossimo avvenire, giorno della mia solita udienza. Mi sono valuto dell'altre opportunamente col padre Deodato da Bologna e conseguentemente col padre procuratore generale della religione. Non siamo intanto stati in ozio, essendosi procurato che il padre generale de' cappuccini scriva al signor cardinal Barberino e presti l'assenso suo per la fabbrica del convento, come ha fatto, ancorché per l'addietro ne fosse avversissimo. Né altro finalmente manca alla totale perfezione del negozio, il quale dal Papa medesimo viene assai bene inteso, che l'assenso di questo benedetto cardinal Sant'Onoffrio, il quale ha un cervello fatto a suo modo, cioè incapace di persuasione per non dir

di ragione. La pratica però è ridotta a segno che si spunterà senz'altro, per quant'io credo; ma ci vuole un poco di pazienza stante la natura difficile di questi signori. Intanto il padre Deodato consiglia che V.A. cominci la fabbrica e che la principi dalla chiesa, perché nissuno possa farle opposizione ragionevole; e dice bene poiché questi signori, co' quali bisogna mostrar petto e far di fatto, veggendo la Sua risoluzione, tanto più facilmente condescendano a compiacerla. Mi rimetto però in tutto e per tutto alla prudenza singolare di V.A., alla quale umilissimamente m'inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo e fedelissimo servo e suddito

Don Fulvio Testi.

Di Roma li 2 Settembre 1634.

929.

[ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. Ier mattina che fu venerdì m'abboccai con monsignor Panciroli e confidentemente gli diedi parte del mio ritorno a Modana.

Ciò che dicesse a me non istà bene il riferirlo. Si vide bene ch'egli ne restò come attonito e stordito e su le prime mi dimandò se V.A. o io avevamo avuto alcun disgusto da Palazzo. Gli risposi che non e ne l'assicurai in ogni più efficace maniera, aggiugnendoci che V.A. forse pensava di valersi della persona mia in qualch'altro negozio e che la mia parte era d'ubbidire senza pensar più oltre. Passai con quest'occasione a parlar de' padronati e gli dissi: « È possibile, Monsignore, che voi e 'l signor cardinal Barberino mi vogliate lasciar partir di Roma senz'aggiustar questo negozio? Che vi piaccia di donar la gloria di quest'accordo ad una persona che verrà dopo di me e che mai più non averete conosciuta, che a me che vi son tanto servitore, e che voi altri mostrate di amar così teneramente? » Qui Panciroli con grandissimo sentimento mi rispose: « Io vi prometto, signor residente, di far tutto quello che umanamente si può, perché prima del vostro partire si conchiuda il negozio. Barberino ne ha desiderio e ne ho già due volte parlato io al Papa, il quale ha mostrato d'averci buona inclinazione; ma

voi medesimo conoscete la natura sempre lunga, sempre perplessa e sempre irresoluta ». « Monsignore », ho reppicat'io, « l'interesse di finir questa pratica è più de' signori Barberini che del signor Duca mio signore. Sollecitatevi, venite alle corte e sappiate tacere la congiuntura perché i partiti che non averete dal cavalier Testi, voi non gli averete infallibilmente da nissun altro; e dove gli altri vi stenteranno con pigliar tempo di scrivere e d'avvisare, io su' due piedi et in un quarto d'ora vi conchiuderò ogni cosa ».

È restato di parlarne umilissimamente al signor Cardinale domani che sarà domenica. Staremo a vedere et io resterò almeno con questa consolazione d'aver fatta la parte mia. Intanto con profondissima riverenza a V.A. m'inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo e fedelissimo servo e suddito
Don Fulvio Testi.

Roma li 2 Settembre 1634.

930.

[ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. Anche in Roma succedono delle tragedie e così volesse Dio che io non avessi tanto sentimento quanto ragionevolmente ho nel racconto che son per farne a V.A. Ieri che fu venerdì il signor don Carlo Colonna, figlio del Contestabile, quello che in Fiandra si batté col Duca di Lerma, s'incontrò essendo in carrozza coi figli del signor duca Caetano e del signor duca Cesarino, che pur erano in carrozza e che sono parenti e giovinetti di tredici in quattordici anni; e volendo don Carlo preceder loro, fece per forza fermare i cavalli e voltar la carrozza nella quale essi erano. L'atto è dispiaciuto notabilissimamente, perché la superbia colonnese, massime sotto questo pontificato, è venuta in fastidio a tutto il mondo, volendo essi tiranneggiare sovra tutti gli altri baroni di Roma. Oggi il signor don Gregorio Caetano, fratello del signor Cardinale e zio di quei signorini, s'è incontrato con don Carlo il quale, per quanto dicono, ha voluto usare il medesimo termine a don Gregorio; onde venuti all'armi e saltati giù di carrozza, hanno cominciato a tirarsi.

Don Gregorio è venuto morto e don Carlo è restato ferito, chi dice leggiermente e chi gravemente. Tutta Roma è sossopra, né per anche si è potuto sapere come veramente sia passato il fatto.

Alcuni dicono che don Gregorio non avesse dietro che due soli staffieri e due gentiluomini in carrozza, ma che don Carlo, oltre che l'aver piena la sua carrozza di gentiluomini e oltre gl'otto staffieri che sempre mena seco, avesse anche dietro due altre carrozze piene di gente; et in fine si asserisce che don Gregorio sia ben egli stato quello che abbia ferito don Carlo, ma che due staffieri di don Carlo siano quelli che abbiano ammazzato don Gregorio. La connivenza de' signori Barberini viene comunemente biasimata, perché si dovevano rimediare ai principi, ma poco ci guadagneranno ancor essi perché possono mettere per perdute due creature, cioè Cesarino e Caetano; e quest'ultimo particolarmente averà certo petto e risoluzione di risentirsi a tempo e luogo. Dubbitò grandemente che da questo accidente non siano per emergere di pessime conseguenze, perché tutti i Caetani sono persone di spirito e hanno i loro sensi quant'altri mai possa avere. Nel caso succedutomi col signor Principe di Bozzolo, V.A. sa i termini che il signor Cardinale usò meco in riguardo di Lei. Una lettera di condoglienza e d'esibizione ch'Ella scrivesse a Sua Eminenza farebbe effetto degno della Sua gratitudine e basterebbe per obligarsi eternamente questa casa. Mi rimetto alla prudenza singolare di V.A. et umilissimamente me l'inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo e fedelissimo servo e suddito

Don Fulvio Testi.

Roma li 2 Settembre 1634.

931.

[ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. Io tengo per fermo che V.A. abbia molto ben discusso e ventilato ciò che può portare il Suo servigio circa il tenermi qui e 'l richiamarmi a Modana; e però di questo non parlerò, sì perché la causa è Sua propria, sì perché io devo con cieca ubbidienza eseguire i comandamenti di Lei. Vengo al

punto che V.A. considera e conosco molto bene e tocco con mano che le doglienze di Crequì possono far credere ch'io abbia commesso qualche mancamento e ch'Ella perciò abbia risoluto di richiamarmi e di darmi questa mortificazione in faccia al mondo. Tale senza dubbio sarà la credenza comune del volgo, avvalorata particolarmente da quello ch'anderanno seminando i malevoli, i quali e qui e costà non lasciano occasione alcuna di lacerarmi. Ma purché io dia gusto a V.A. e che io sappia, come so, d'aver netta la coscienza, poco mi cale degli altri cicalamenti. Che V.A. possa aver poi de' ripieghi da far conoscere al mondo che io non ho dilinuito in cos'alcuna e che nella carica la quale ho esercitata qui per un anno intiero io non ho demeritato in conto alcuno appresso di Lei, ognuno il sa ; ma non è già conveniente che trattandosi della mia persona io gl'insinui alla prudenza di V.A., perché parrebbei di far sempre grandissimo torto alla Sua benignità e di pregiudicar in infinito alla mia riverenza.

I principi grandi possono far quando vogliono di gran dimostrazioni, ma i buoni e fedeli servitori deono ben sempre aver speranza di conseguirle, ma non mai audacia di dimandarle.

Io verrò di buonissima voglia e non dubbito in maniera alcuna che i ministri spagnoli siano per credere che questo mio ritorno sia in soddisfazione di Crequì, perché troppo altamente sono impressi della prudenza di V.A. e perché della rettitudine delle mie azioni hanno tanta informazione, che mi basta a sufficienza per non dir di vantaggio. E per dirla in una parola, benché arditamente, la mia fortuna mi ha guadagnato tal credito in questa corte che le querimonie di Crequì non hanno possanza di levarmelo e le giustificazioni che ho fatte fino a quest'ora non hanno avuto altro fine che di far constar a V.A. che sì come non son uomo da preterir mai le commissioni di Lei, così son servitore d'addossarmi tutte le colpe con petto e risoluzione di sapermi anche difendere senz'ingaggiar punto l'A.V. E qui per fine con profondissima riverenza me le inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo e fedelissimo servo e suddito
Don Fulvio Testi.

Di Roma li 2 Settembre 1634.

932.

[ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. Il signor cardinal Antonio nell'udienza di questa mattina m'ha raccontati alcuni pregiudizi che gli sono stati fatti dai monaci di san Benedetto intorno alla giurisdizione della sua abazia di Nonantola, et in ispezie che cotesto abate ha fatto fare certo cavo a danno dell'abazia, contro ogni dovere e contro ogni giustizia, come Sua Eminenza ha fatto da diversi giureconsulti metter in chiaro qui a Roma per quiete della propria coscienza. Intende però il signor cardinal Antonio di far di fatto ritornando in pristino quello che i monaci ingiustamente hanno fatto di fatto, sì per conservare le ragioni dell'abazia, come per mantenere la propria dignità. Ma perché porta all'A.V. quella riverenza che si deve, né vuol mai far cosa clandestinamente e che le possa dispiacere, m'ha pregato a rappresentare a V.A. tutto questo et a supplicarla di vantaggio non solo a sentir bene che per mezzo del suo vicario (il quale in tutti i casi tiene ordine d'intendersi con V.A.), egli faccia attraversare il detto cavo; ma in evento che i monaci facessero strepito e dessero, come si suole, la campana a martello, V.A. si compiaccia di dar commissioni tali a ministri et ufficiali che si troveranno o sul luogo o vicino al luogo, che gli uomini mandati da Sua Eminenza non ricevano alcun danno o pregiudicio, ma però tacitamente e discretamente e con quella prudenza ch'è propria dell'A.V. Io non m'intendo molto di queste materie, ma trattandosi tra frati e preti crederei bene che V.A. potesse dar questa soddisfazione al signor cardinal Antonio, servendosi d'una opportuna connivenza o dissimulazione nel fatto e tenendo mano che il signor cardinal Antonio venga su la sua, perché finalmente egli mostra maggior rispetto a V.A. di quello che hanno fatto i monaci; e per la cortesia e l'affetto ch'egli mostra alla serenissima Sua persona e casa, merita questa et ogni altra maggior corrispondenza.

V.A. è in concetto di principe galantuomo et amico de' Suoi amici; quando le cose non ripugnino alla Sua giurisdizione et alla Sua dignità bisogna mostrarsi grato e risoluto negl'interessi

de' Suoi amorevoli, perché questa è la strada da farsi correr dietro tutti gli uomini del mondo. Ma queste sono parti tanto proprie dell'animo generoso di V.A. che io sono temerario et impertinente a dargliene ricordo. Perdonimi V.A., che ne la supplico, mentre per fine con profondissima riverenza me l'inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo e fedelissimo servo e suddito

Don Fulvio Testi.

Roma li 6 Settembre 1634.

933.

[ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. Io parlai ier mattina al Papa del convento di Garfagnana e parvemi di vedere l'animo di Sua Santità assai ben disposto a compiacere l'A.V. Mi disse però che bisognava parlarne col cardinal Sant'Onofrio protettore della religione cappuccina. Calai da Barberino e gli diedi parte di quanto era seguito. Promise egli di parlarne vivissimamente a Sant'Onofrio e restammo ch'io diferissi il presentar la lettera che V.A. m'ha mandata per esso fino a tanto che Sua Eminenza gli avesse parlato, per non incontrare di primo lancio una negativa assoluta.

Oggi sarò dal padre Deodato e non lascierò mezzo alcuno intentato per conseguir l'intento di V.A., alla quale con profondissima riverenza m'inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo e fedelissimo servo e suddito

Don Fulvio Testi.

Roma li 6 Settembre 1634.

934.

[ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. Ho parlato di nuovo al signor cardinal Barberino del negozio de' padronati, per veder pure se mediante la mia importunità io potessi tirar a fine questa pratica prima del mio partire. Le risposte sono state cortesissime e mi sono accorto che monsignor Panciroli gliene avea parlato. La conclusione del discorso è stata che avanti che Nostro Signore vada a Castelgan-

dolfo, il che sarà al principio d'Ottobre, noi, cioè il signor Cardinal et io, si riduciamo a un tavolino e che vediamo quello che si può fare. S'egli dice daddovero e che vi si lasci ridurre tanto ch'io 'l possa ghermir in fermo, non m'uscirà forse così facilmente dalle mani. Anche di questo ne vederemo il fine, se piacerà a Dio. Intanto con profondissima riverenza a V.A. m'inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo e fedelissimo servo e suddito
Don Fulvio Testi.

Di Roma li 6 Settembre 1634.

935.

[ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. Il signor Duca di Crequi ha data risposta a monsù Guffier agente del Re Cristianissimo qui in Roma, e 'l contenuto della lettera non può essere di mia maggior consolazione. Nega d'aver detto di non voler venire a Modana mentre V.A. non mi levi la carica e non mi mortifichi, ma confessa d'essersi ben lamentato che io abbia visitato prima di lui l'ambasciator di Spagna. Asserisce nel resto molto chiaramente di non aver mai detto al signor conte Paolo Francesco Forni d'esser venuto ad incontrarmi, né d'aver mandata alcuna delle sue carrozze, molto meno d'esser venuto meco a patto o convenzione alcuna. Scrive d'aver detto tutto questo dell'ambasciator di Polonia, al quale mandò incontro due delle sue carrozze e col quale afferma d'aver patteggiato che dovesse andar prima a visitar lui che l'ambasciator di Spagna, accennando che il signor conte Paolo Francesco Forni si sia abbagliato e non abbia ben inteso. Il signor conte Paolo Francesco due cose può dire: l'una che non ha ben intesa la lingua franzese, l'altra che abbia preso un equivoco, pigliando la persona mia per quella dell'ambasciator di Polonia. Ma come poteva abbagliarsi e prendere di cotesti equivoci, se nella sua lettera confessa che il colloquio col Duca di Crequi durò più di due ore e 'l Duca replicò più volte le medesime cose, oltre quello che per terza mano aveva fatto negoziare con monsù Lusaz suo mastro di camera? Ciascuno per una volta sola può prendere un equivoco,

ma in negozi lunghi e ne' quali si tornano frequentemente a dire le medesime cose, egli è impossibile che l'intelletto s'inganni quando non vi concorra la volontà. E per passare dai miei interessi a quelli di V.A., se il signor conte Paolo Francesco ha preso un granchio di questa sorte in una materia tanto chiara e notoria, e dove si sa che gl'ambasciatori di teste coronate non si muovono di passo per qualsivoglia residente del mondo, che farà in altri negozi di maggior rilievo che V.A. gli metta per le mani, dov'è così facile l'equivocare da sé stesso e l'esser gabbato dagli altri? Che poi non abbia intesa la lingua francese, io rispondo che il signor Duca di Crequì parla benissimo italiano e che non si serve mai della lingua francese con italiani, come V.A. conoscerà in prova, onde la scusa non è accettabile; e supposto che il Duca di Crequì avesse parlato in lingua francese e che il signor Conte non l'avesse inteso, non era mica vergogna il far istanza che gli fossero dichiarati i concetti in lingua italiana, perché quando Guffier ha letta a me la lettera del Duca ch'è in lingua francese, per ché io non l'intendeva bene a modo mio, l'ho pregato a dichiararmela in italiano, come cortesemente ha fatto. Oltre che non bisogna, sopra cose incerte e non ben liquide e ben chiare, mettere così facilmente la penna in carta in pregiudicio altrui e dar dell'accuse a questo et a quell'altro presso ai principi, quando i mancamenti non siano notorî e manifesti. Io procuro d'aver la lettera medesima per mandarla a V.A. e l'averei avuta a quest'ora s'ella non contenesse altri particolari disgiunti da questo. Non lascio di dire a V.A. che in questa lettera il Duca di Crequì si dichiara di voler venire a Modana, parlando di Lei con termini di grand'ossequio e riverenza. Adesso io sono intieramente soddisfatto per quello che spetta a giustificare l'azioni mie con V.A. Per quello che riguarda il signor conte Paolo Francesco, so ch'Ella non vorrà ch'io resti in tal maniera offeso e che non sentirà male che anche per questa parte io giustifichi la mia riputazione nel cospetto del mondo. E senza più con profondissima riverenza a V.A. m'inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo e fedelissimo servo e suddito

Don Fulvio Testi.

Roma li 6 Settembre 1634.

936.

[ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. Dopo ch'io sono in necessità di spedir a V.A. la presente staffetta, le scriverò ancora tutto quello che m'occorre in altri particolari, oltre il motivo principale del signor cardinal Caetano.

Il signor cardinal Barberino mi disse ier mattina che i Lucchesi stavano tuttavia assai risoluti che le diffidenze loro fossero conosciute dagli Spagnoli, scusandosi con Sua Santità d'essere troppo impegnati, cioè d'aver rimessa la cognizione di cotesto affare al governatore di Milano. Per quello che ho potuto scorgere, ciò non piace molto né al Papa né al medesimo Barberino e tanto più l'uno e l'altro si mostra affezionato a V.A. Il signor Cardinale aspetta però una tal risposta da monsignor Spada ch'è quello che negozia per la Republica; et allora m'ha promesso Sua Eminenza di dirmi qualche cosa di più certo. Del tutto V.A. sarà distintissimamente ragguagliata. Intanto io umilissimamente me le inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo e fedelissimo servo e suddito

Don Fulvio Testi.

Roma li 6 Settembre 1634.

937.

[ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. Quand'io sento predicar la gratitudine di qualche principe entro in grandissima smania, parendomi che questa virtù non sia più propria d'alcuno che di V.A. e che il mondo abbia grandissimo torto a non esaltarla sovra tutti gli altri.

L'ambasciatore del Granduca ha messa una corona di gloria in testa al suo principe per la protezione che mostra pubblicamente della casa Caetana. Il Duca di Parma si va preparando un altro applauso non meno conspicuo, intendendo io d'ottimo luogo che il cardinal Cesarino e 'l Duca suo fratello sono per ritirarsi in quelle parti sotto l'ombra sua. Se io fossi in V.A. vorrei invitare

il cardinal Caetano e 'l patriarca suo fratello a ritirarsi a Modana, oltre lo scrivere le lettere ch'essi desiderano. Queste sono di quelle azioni che fanno spiccare la grandezza d'un principe al cospetto del mondo, che servono d'esempio e che danno spirito e cuore agli altri d'essere amorevoli e di spendere ciò che hanno in servizio di chi tanto ardentemente sa proteggere e favorire. Tutto il Collegio rimarrà edificato della gratitudine di V.A. e gli altri impareranno ciò che voglia dire il trattar bene con un principe della Sua qualità. I Barberini medesimi, che finalmente non sono principali in questa causa e che pensano molto bene a' casi loro, conoscendo ciò che possa importare alla casa loro l'aver dopo la morte del Papa nemici i Caetani, i Cesarini e tutti i baroni di Roma, stimeranno maggiormente l'A.V. e si guarderanno di darle disgusto. Ad ogni modo il cardinal Caetano non verrà a Modana e queste differenze alla perfine si aggiusteranno; e V.A. senza essere impegnata (perché il contestabile Colonna non è mica il Duca di Savoia né il Granduca e averà sempre per grazia di star bene con esso lei), si sarà guadagnata un cardinale, che certo non è il secondo nel Collegio e che impiegherà sempre tutto quello che averà di forze e d'autorità per servir Lei e la serenissima Sua casa. Si ricordi di quel che fece nell'occasione del Principe di Bozzolo e consideri quello che farebbe per l'avvenire. Invitandolo a ritirarsi in Modana, se io fossi in V.A., ne vorrei far dar parte al Papa et a Barberino, per salvar la capra et i cavoli, facendo dir loro ch'Ella fa ben questo per gli obblighi antichi e nuovi che tiene alla casa Caetana, ma che lo fa ancora per aver più adito di persuader questi signori alla pace et alla riconciliazione. E chi non vede che in questa guisa ancora V.A. verrebbe a farsi come arbitro di questa pace e che metterebbe in necessità i Caetani di non far cos'alcuna senza Sua partecipazione e consiglio? Repplico che queste sono azioni da principe grande e che bastano a fondare un credito nel concetto degli uomini, e particolarmente de' cardinali, a ciaschedun de' quali possono intravenire degli accidenti simiglianti. Ricordisi V.A. del suo grand'avo Carlo Emanuele Duca di Savoia, che sotto il pontificato di Paolo V raccolse con tanta sua gloria il cardinal Pietro Aldobrandino sbattuto dalla fortuna, e troverà che Bor-

ghese, vivente il zio, ebbe poi anche per ventura l'aver per amico il signor Principe Cardinale. O io non ho punto di cervello al mondo, o questi sono tratti da captivarsi l'animo di tutto il mondo. I soggetti di casa Colonna non vagliono l'acqua che beono e da loro non s'averanno mai ch'atti di superbia e d'alterezza. Quelli di casa Caetana sono cima d'uomini e da essi si caveranno sempre tutte le riverenze, tutti gli ossequi e tutt'i servigi. Mi rimetto all'infalibile prudenza di V.A. et umilissimamente me le inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo e fedelissimo servo e suddito

Don Fulvio Testi.

Di Roma li 6 Settembre 1634.

938.

[ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. Colle risposte del presente dispaccio, le quali suppongo che verranno per istaffetta o per corriere espresso, io supplico umilissimamente l'A.V. a darmi la risoluzione circa il mio venire a Modana, perché avanti che il Papa si trasferisca a Castelgandolfo, io sappia quello che ha da essere di me e possa sbrigarmi per essere costì al principio d'Ottobre, com'Ella mostra di desiderare e come portano l'urgentissime necessità della mia casa. Io ne aspettarò dunque graziosa licenza. E senza più umilissimamente a V.A. m'inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo e fedelissimo servo e suddito

Don Fulvio Testi.

Roma li 6 Settembre 1634.

939.

[ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. Diversissime e tutte incerte fino al presente sono le relazioni che si fanno dell'accidente occorso tra il signor don Carlo Colonna et il signor don Gregorio Caetano. Della causa non si dubbita, perché il fatto seguito tra don Carlo et i figliuoli del signor duca Caetano e del signor duca Cesarino è

chiaro, benché i signori Colonesi procurino a tutto loro potere d'onestarlo. La verità è che il signor don Gregorio ebbe pensiero di risentirsi dell'aggravio fatto a' suoi nipoti e che il suo fine fu di trattare isquisitamente da cavaliere, perché andò in camiscia con spada sola et incontrato il signor don Carlo in carrozza, come pur era anch'esso, si fermò e gli disse che voleva provargli che aveva trattato da mal cavaliere co' suoi nipoti. Qui cominciano a diversificare le relazioni.

Alcuni dicono, e lo stesso don Carlo il conferma di sua bocca, che, prima di scendere l'uno e l'altro di carrozza, don Carlo, messa mano alla spada, tirasse due stoccate a don Gregorio e che ognuna di queste l'investisse in maniera che poi morisse, dopo però esser sceso ancor egli e aver ferito don Carlo in quattro luoghi. Altri affermano che scesi amendue di carrozza, mettersero mano all'armi e che nel medesimo tempo facendo lo stesso molti altri da una parte e dall'altra, don Gregorio gridasse che tutti restassero indietro perché si doveva trattare da cavaliere, e che in realtà fossero lasciati fare fin a tanto che don Gregorio, avendo fatto ritirare don Carlo, come fu in effetto, lungo spazio di strada e avendolo ferito in una mano et in una spalla, l'investì finalmente nel petto, della qual botta cadendo in terra, i suoi seguaci si cacciarono innanzi e particolarmente un tal Bufalino (uomo bravissimo e quello stesso che con don Carlo si batté in Fiandra col Duca di Lerma), e che questo di traverso cacciasse a don Gregorio che non si guardava una punta sotto l'ascella destra, della quale incontenente morì. Altri ascrivono questo colpo ad un staffiere di don Carlo et in fine i racconti sono tutti vari, come appunto addiviene in casi simili e tra persone grandi che tutte hanno i loro parziali. Chiaro sta che il signor don Gregorio si portò da Marte e che don Carlo medesimo sinceramente il confessa, e che questo si ritirò un buon tratto di strada adietro. Tutte l'altre cose sono confuse. Il Contestabile, informato del successo, si lasciò vedere per Roma con quaranta o cinquanta moschettieri dietro, e valendosi dell'autorità di Palazzo, fe' gran pompa del suo potere, mentre però nell'istesso tempo tutti i baroni romani e tutt'i ministri di principi corsero ad offerirsi al signor cardinal Caetano.

Don Carlo si ritirò in casa del marchese Teodoli dove si trova pur tuttavia. Il cardinal Antonio, parente degli uni et amicissimo degli altri, s'adopera per la pace, benché la trattazione paia un poco troppo precoce et intempestiva. Barberino fa la parte di chi amministra la giustizia e ha fatti precetti tanto agli uni quanto agli altri ; ma per dire la verità vi si scopre parzialità evidente a favore del Colonnese. Si crede però comunemente che alla perfine sia per farsi la pace, se bene vi saranno forse degli ossi da rodere, perché questa famiglia de' Caietani è troppo stimata e troppo ben voluta da tutti i principi d'Italia e dagli Spagnoli che la portano a tutto lor potere, oltre l'amicizie e parentele qui di Roma e l'origine della querela che viene stimata commune da tutti questi baroni e cavalieri.

Questo è quanto posso scrivere a V.A. in tal proposito e senza più con profondissima riverenza me l'inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo e fedelissimo servo e suddito
Don Fulvio Testi.

Roma li 6 Settembre 1634.

940.

[ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. I superiori della religione augustiniana sono stati a ritrovarmi, dolendosi che 'l signor governatore del Finale abbia cominciato a procedere contra un tal fra Niccola Cornacchini di detto luogo, accennando che oltre l'essere il frate perseguitato a torto da certi suoi poco amorevoli, la cognizione delle sue pretese colpe non ispetta in ogni caso al foro secolare, e che ciò ripugna alle bolle pontificie ; lasciandosi anche uscire così fra' denti qualche parola di scomunica e di ricorso alla congregazione de' vescovi e regolari. Io gli ho pregati a soprasedere, esibendomi di farne motto al medesimo signor governatore, il qual essendo cavaliere molto pio e molto discreto, non posso mai credere che abbia intenzione di pregiudicare al foro ecclesiastico. Mi sono però fatta dare una relazione del fatto, la quale io mando

allo stesso signor governatore perché vegga ove consistano le querele di questi frati e possa o rimediare al disordine o sincerarsi dell'imputazione. E perché si tratta d'un ministro principale dell'A.V., ho stimato bene di scriverne anche a Lei queste due righe a fine che sia informata di quanto passa. V.A. sa che cosa suoni il nome di frati e quanto questa sorte di gente sia facile a dar nelle stravaganze senza pensar più oltre. Non vorrei che mentre io son qui succedesse cos'alcuna che pregiudicasse alla dignità di V.A. o alla riputazione de' Suoi ministri. E bastandomi d'avergliene dato questo cenno, finisco col farle profondissima riverenza.

Di V.A. serenissima umilissimo e fedelissimo servo e suddito
Don Fulvio Testi.

Di Roma li 9 Settembre 1634.

941.

[ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. Mi sono nuovamente abboccato col padre Deodato da Bologna e abbiamo insieme divisati tutti i modi e tutti i mezzi per facilitare il negozio del convento di Garfagnana. Speriamo finalmente di vincere tutte le difficoltà e di cavarne il beneplacito da Nostro Signore prima che Sua Santità vada a Castelgandolfo, cioè prima ch'ancor io mi metta in viaggio a cotesta volta. A bocca o in iscritto V.A. sarà ragguagliata di quanto si sarà fatto. Et intanto con profondissima riverenza me le inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo e fedelissimo servo e suddito
Don Fulvio Testi.

Di Roma li 9 Settembre 1634.

942.

[ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. Io farò tutto quello che sarà mai possibile in servizio del signor canonico Scala. Egli è però necessa-

rio ch'io sia informato precisamente del fatto, perché il parlare in generale e senza fondamento di ragione non risulterebbe a nulla.

Aspetterò le relazioni che l'A.V. accenna dovermisi mandare. E senza più con profondissima riverenza me le inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo e fedelissimo servo e suddito
Don Fulvio Testi.

Di Roma li 9 Settembre 1634.

943.

[ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. Io fo tutte le diligenze possibili per menare a V.A. un castrato, ma per ora resto con poca speranza di servirla. Questi animali hanno più caccia dietro da questi preti che non hanno le lepri da' cacciatori in coteste parti. Non v'ha cardinale oggimai che non abbia il suo castrato in casa; e 'l tentar di levar questa gente di Roma è totalmente vano et infruttuoso, apprendendo che questo sia il lor Paradiso e di diventar beati quando arrivino in cappello. Io farò la parte mia e così piaccia a Dio ch'anche in questo mi sia dato d'incontrare la soddisfazione di V.A., alla quale con profondissima riverenza m'inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo e fedelissimo servo e suddito
Don Fulvio Testi.

Di Roma li 9 Settembre 1634.

944.

[ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. Non potranno se non estremamente piacere al signor cardinal Antonio i sensi di V.A. intorno al cavalier Fontanella.

Io ho tal adito presso l'Eminenza Sua che di questo e d'ogn'altro particolare credo di poter parlarle con ogni franchezza e libertà.

Ubbidirò dunque alle commissioni di V.A. e del seguito le darò parte col primo ordinario. Intanto con profondissima riverenza me le inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo e fedelissimo servo e suddito
Don Fulvio Testi.

Di Roma li 9 Settembre 1634.

945.

[ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. Resto consolatissimo che 'l discorso mandato da me a V.A. le sia riuscito di gusto e conforme a' Suoi disegni. Egli senza dubbio ha fondamenti sicuri, perché la pratica che ho fatta di questo paese e la ventura che ho avuta di penetrare i più intimi intenti de' principali soggetti del Collegio non mi lascia ingannare. Ogni cosa però non si può mettere in iscritto e a bocca, piacendo a Dio, esprimerò forse meglio a V.A. i miei sentimenti. Intanto con profondissima riverenza me le inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo e fedelissimo servo e suddito
Don Fulvio Testi.

Di Roma li 9 Settembre 1634.

946.

[ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. Spero di trattenerne il Sirena anche per qualche giorno, perch'egli è tanto discreto di sua natura e tanto divoto e riverente dell'A.V., che non farà mai cosa che sia per dispiacerle quando non sia costretto da mera et assoluta necessità. Supplico però umilissimamente l'A.V. a considerare cosa voglia dire ad uno che negozia l'essere al di sotto per tanti mesi di dodici o quattordicimila scudi. Sarà effetto della Sua singolare benignità il comandare espressamente che gli ordini, tante volte dati in questo proposito, vengano senza dilazione eseguiti, poichè per altro il disordine è imminente e non vi si potrà rimediare

a patto alcuno. E qui per fine a V.A. umilissimamente m'inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo e fedelissimo servo e suddito
Don Fulvio Testi.

Di Roma li 9 Settembre 1634.

947.

[ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. Scritti l'ordinario passato a V.A. quanto occorreva in proposito de' padronati. Io non manco di sollecitare l'effettuazione dell'abboccamento che 'l signor cardinal Barberino disse di voler far mettere in questa materia prima d'andare a Castelgandolfo; ma le differenze che vertono tra i Colonesi et i Caetani tengono, e con molta ragione, occupatissimo il signor Cardinale perché il negozio non è da burla e si durerà a fatica a trovare congiunture a proposito per l'interesse de' sudetti padronati. Il diavolo ha voluto metterci la coda anche per questa via perch'io non conchiuda la pratica, com'io sperava di fare avanti il mio ritorno. Solleciterò nondimeno et importunerò per veder pur di cavarne qualche stabilimento. E senza più con profondissima riverenza a V.A. m'inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo e fedelissimo servo e suddito
Don Fulvio Testi.

Di Roma li 9 Settembre 1634.

948.

[ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. Sarebbe molto opportuno che io sapessi la mente del signor conte Attilio Ariosti circa la pace col cavalier Savignani prima di partir di qui, poiché trovandosi il negozio in mano de' signori cardinali Aldobrandino e Bentivoglio, dalla cui benignità posso promettermi ogni favor più efficace, potrei forse operar qualche cosa di presenza, che non so come mi verrà poi

fatto di seguir di lontano. Mi rimetto però anche in questo alla singolar prudenza di V.A., alla quale umilissimamente m'inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo e fedelissimo servo e suddito
Don Fulvio Testi.

Di Roma li 9 Settembre 1634.

949.

[ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. S'è sparsa voce per la corte che questi signori abbiano mandato a monsignor Mazzerino per un tal Bonarelli il breve di nunzio straordinario di Francia, titolo ch'egli dovea assumere di là da' monti. Io non ho per anche verificato l'avviso, non potendo uscir di casa, essend'oggi giornata di fatica e di travaglio. Ne fo motto a V.A. perché vegnendo egli a Modena, Ella possa assicurarsi di questo, facendo ricercar lo stesso Mazzerino a dichiararsi, poiché se portasse veramente il nome di nunzio straordinario, meriterebbe altri trattamenti di quelli che può meritare in vicelegato d'Avignone.

Se io ne potrò aver certezza, come procurerò d'avere prima che parta il corriere di Milano, ne darò parte a V.A., alla quale umilissimamente m'inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo e fedelissimo servo e suddito
Don Fulvio Testi.

Di Roma li 9 Settembre 1634.

950.

[ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. Ho significato al signor conte Azzo Ariosti et al signor Francesco Gualenghi l'onore che V.A. ha fatto loro ricevendoli per avvocati della serenissima casa. L'uno e l'altro ne rendono umilissime grazie a V.A., restando però di supplire a questo debito in forma più conveniente. Io do conto a V.A.

di quanto ho fatto in esecuzione de' Suoi riveriti comandamenti et umilissimamente me le inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo e fedelissimo servo e suddito

Don Fulvio Testi.

Di Roma li 9 Settembre 1634.

951.

[ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. Ho scritto tanto in questa benedetta materia del Duca di Crequi che non solamente dubbito d'aver tediata l'A.V., ma confesso d'essere venuto in fastidio a me medesimo. Egli nega ogni cosa, riversando tutta la colpa addosso al signor conte Paolo Francesco Forni che abbia preso degli equivoci, e parlando della persona mia con molto rispetto. Procuo d'aver la lettera medesima ch'egli ha scritta a Gauffier, o almeno la copia d'essa per mandarla a V.A. e per far vedere che non dico mai se non la verità, e massime a Lei. Del rimanente siasi la colpa o di Crequi o del conte Paolo Francesco, io per conformarmi al gusto di V.A. volontieri depongo ogni mio sentimento, bastandomi ch'Ella sappia ch'io non son uomo da commetter mancamento nel servizio di Lei; e piacesse a Dio che negl'interessi di cotesta serenissima casa tutti camminassero con quel zelo e con quella circospezione che ho fatt'io mentre ho esercitata la carica di Suo residente in Roma.

Verrò a Modana e se non bastano le mie giustificazioni in iscritto, mi esporrò di buona voglia ad ogn'altro più rigoroso cimento in questa come in tutte l'altre azioni mie. E con profondissima riverenza a V.A. m'inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo e fedelissimo servo e suddito

Don Fulvio Testi.

Di Roma li 9 Settembre 1634.

952.

[ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. Si confermano dall'ultime lettere di Germania oltre la presa di Ratisbona gli acquisti di Donavert e d'Augusta ; e molto asseverantemente si dice che quattro o cinque altre città ansiatiche o franche che le chiamino, cominciassero a trattar di rendersi all'ubbidienza di Cesare colle medesime condizioni di Ratisbona. Le cose in Fiandra camminano con miglior piede, onde pare che la fortuna austriaca cominci a sollevarsi da tutte le parti. Crederei, se così pare all'infalibile prudenza di V.A., che prima d'andar più innanzi fosse tempo ch'Ella prendesse qualche deliberazione intorno agl'interessi Suoi, perché il merito che può risultare da una elezione volontaria non venga scemato da una necessità vera o apparente che sia.

Ho da parte sicura che fra pochissimi giorni si proporrà a tutti i principi una lega a nome dell'Imperatore e di tutta la casa d'Austria. V.A. è feudatario di Cesare, né veggo come possa esimersi dall'obbligo di correre con Sua Maestà una medesima fortuna. Sarebbe forse gran vantaggio il prevenire con qualche opportuna dichiarazione. Gliene fo questo motivo perché possa applicarci : intanto potrei ancor io essere in Modena e dirle qualche cosa di più intorno alla presente costituzione degli affari del mondo. Mi perdoni se troppo ardisco, e riconosca nell'ardire un perpetuo et ardentissimo zelo di tutte le Sue glorie e prosperità, mentre per fine con profondissima riverenza a V.A. m'inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo e fedelissimo servo e suddito
Don Fulvio Testi.

Di Roma li 9 Settembre 1634.

953.

[ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. Intorno al matrimonio del signor abate Bentivoglio e della signora donna Vittoria io replico riverente-

mente a V.A. quello stesso che molt'altre mie le ho già significato ; cioè che qui non si può far altro finattanto che V.A. non abbia costà aggiustato quello ch'è necessario col signor marchese Enzo e colla signora donna Matilda. Le cose del resto mi paiono assai bene incamminate et io ne spero ogni buon esito quando il signor Marchese voglia far la parte sua.

Aggiustate queste partite, mi darà fors'anche l'animo d'aggiustar il negozio del signor conte Iacopo Boschetti, e se bene verrò a Modana, non per questo mi sarà levato il servire a cotesto cavaliere, perché con lettere farò il medesimo che farei in voce ; e prima di partire resterò in tal concerto con Monsignore e col signor abate, che quando gli altri punti restino accordati s'aggiusterà anche questo, se piacerà a Dio benedetto. E qui per fine con profondissima riverenza a V.A. m'inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo e fedelissimo servo e suddito
Don Fulvio Testi.

Di Roma li 9 Settembre 1634.

954.

[ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. Il signor canonico Scala ha ricercato il signor abate Troilo Roberti a procurare di sapere se io i giorni addietro passai ufficio alcuno a favor suo per parte di V.A. col signor cardinal Aldobrandino e se ricapitai pure a Sua Eminenza la lettera ch'Ella le scrisse in tal proposito. Io non credeva che la fede d'un servitore tanto antico e puntuale come son io potesse mai rivocarsi in dubbio da chi che sia, e tanto più resto attonito della diligenza che fa il signor Scala, quanto so d'aver mandata in mano di V.A. la risposta del signor cardinal Aldobrandino, onde senza ricorrere a Roma, egli poteva chiarirsene, ricercandone i cancellieri o i segretari di V.A. Queste sono le fortune che io corro ordinariamente per ben servire.

Non me ne altero però, consapevole a me medesimo della retitudine delle mie operazioni. Né scrivo ciò a V.A. per querelarmi, ma semplicemente per informarla di quanto passa, prevedendo

purtroppo da queste diffidenze del signor Scala che in evento che non succeda quello ch'egli desidera da monsignor il tesoriere, entrerà in pensiero che io non abbia passate l'istanze necessarie e che mia sia tutta la colpa e 'l mancamento.

A me basta di sincerarmi con V.A., lasciando poi che gli altri abbino l'opinioni che vogliono. E senza più con profondissima riverenza a V.A. m'inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo e fedelissimo servo e suddito
Don Fulvio Testi.

Roma li 13 Settembre 1634.

955.

[ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. Il signor Duca di Ceri resterà consolato della benigna disposizione che V.A. mostra di favorirlo appresso il signor Duca della Mirandola. Io gliene darò nuova certezza in virtù della lettera che V.A. mi scrive. Intanto le rimetto la qui congiunta di Sua Eccellenza, il contenuto della quale, per quant'io credo, versa intorno agl'interessi che s'agitano presentemente tra la sua casa e quella de' Colonesi per gli accidenti de' Caetani e Cesarini. E senza più a V.A. umilissimamente m'inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo e fedelissimo servo e suddito
Don Fulvio Testi.

Di Roma li 13 Settembre 1634.

956.

[ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. Gli ordini di V.A. saranno da me puntualmente eseguiti circa il mio partir di qui; e se le commissioni fossero state risolte com'io le aspettava e desiderava, sarei stato infallibilmente a Modana alla fine del presente mese di Settembre.

Prego Dio benedetto che la risposta che dee venir a V.A. da Turino arrivi quanto prima, perché oltre l'impazienza che ho di riverir presenzialmente l'A.V., i miei interessi domestici richie-

dono necessariamente la mia assistenza. Differirò il licenziarmi da Nostro Signore, da' signori cardinali nipoti e dagli altri finché da V.A. mi vengano ordini più precisi. E senza più con profondissima riverenza me le inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo e fedelissimo servo e suddito
Don Fulvio Testi.

P.S. Mi sovviene che il Papa con tutta la corte anderà infalibilmente a Castelgandolfo sul principio d'Ottobre, ond'è necessario ch'io mi licenzi prima del suo partire : martedì dunque, che sarà il giorno della mia udienza. Io piglierò congedo e partita che sia di Roma Sua Santità, mi porrò subito in viaggio, perché ad ogni modo quando il Papa è fuori di Roma, io non saprei che farmi qui. E di nuovo umilissimamente la riverisco.

Di Roma li 13 Settembre 1634.

957.

[ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. Farò l'impossibile, come appunto V.A. comanda, in servizio del signor canonico Scala ; e di già sono stato per parlare al tesoriere, ma non ho avuto fortuna di ritrovarlo. Metto però riverentemente in considerazione a V.A. che non sarà forse così facile il far che questo signore, che per altro è di testa assai dura, ritratti quello che ha fatto. V'aggiungo che il lasciarmi vedere frequentemente dal tesoriere non è servizio di V.A., perché m'espongo sempre a pericolo d'essere interrogato et angustiato per lo negozio della Mesola. Ubbidirò nondimeno colla dovuta puntualità et umilissimamente a V.A. m'inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo e fedelissimo servo e suddito
Don Fulvio Testi.

Di Roma li 13 Settembre 1634.

958.

[ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. Per quanto mi riferisce il padre Deodato da Bologna, pare che 'l signor cardinal Sant'Onoffrio cominci ad ammolirsi circa il negozio del convento di Garfagnana e però concepisco sempre maggior speranza di buon esito. Aspettasi la relazione del guardiano di Lucca, il quale s'intende che si sia trasferito di persona a Castelnuovo a tale effetto. Io m'adopero con ogni sorte di caldezza e d'affetto, e questa mattina ancora ne ho sollecitato il signor cardinal Barberino con una polizza particolare. Non mi sono scordato della licenza di confessare per fra Pietro da Modana, anzi spero d'averla fra due o tre giorni se chi me l'ha promessa non m'ha ingannato. E qui per fine con profondissima riverenza a V.A. m'inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo e fedelissimo servo e suddito
Don Fulvio Testi.

Di Roma li 13 Settembre 1634.

959.

[ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. Nuovamente mi sono abboccato con monsignor Pancioli e con monsignor Scannaroli per lo negozio de' padronati. Io trovo sempre buona disposizione, ma non si vien mai alla conclusione, perché questa dipende dal cardinal Barberino, il quale o con artificio o per la molteplicità de' negozi va differendo il congresso che disse di voler far meco. Io ne ho dato a Sua Emittenza un ricordo anche questa mattina con occasione dell'accennata polizza, ma dovendo Sua Santità andare a Castelgandolfo sul principio d'Ottobre, non so come si possa concludere un negozio di questa sorte in tanta angustia di tempo.

Io farò la mia parte, rimettendo il resto a Dio benedetto. E con profondissima riverenza a V.A. m'inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo e fedelissimo servo e suddito
Don Fulvio Testi.

Di Roma li 13 Settembre 1634.

960.

[ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. Presenterò la lettera di condoglienza al signor cardinal Caetano e l'accompagnerò con quegli ufici che stimerò adeguati all'occasione, senza però impegnar punto l'A.V., come so d'aver fatto fino al presente. Ma dentro a questi termini non veggo ch'Ella possa contenersi, perché i Caetani desiderano qualche speciale dichiarazione a loro favore, come per altre mie Ella averà forse inteso. Mi rimetto a quel di più che intorno a ciò significo a V.A. in un'altra lettera assai diffusa. E con profondissima riverenza me le inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo e fedelissimo servo e suddito
Don Fulvio Testi.

Di Roma li 13 Settembre 1634.

961.

[ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. Io non posso scrivere a A.V. cos'alcuna intorno al negozio del signor cardinal Gessi, perché il signor cardinal Aldobrandino ch'è il mio torcimano è a Frascati. Spero con tutto ciò di veder Sua Eminenza quanto prima e di quello che si sarà fatto V.A. sarà subito ragguagliata. Intanto umilissimamente me le inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo e fedelissimo servo e suddito
Don Fulvio Testi.

Di Roma li 13 Settembre 1634.

962.

[ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. Ricevo l'ordine di V.A. intorno al mio venire a Modana e perché io penso d'ubbidir più in effetti che in parole, non le dirò altro se non che con ogni fretta e sollicitudine maggiore attenderò a sbrigarmi per inchinarmi quanto prima a

V.A. di presenza, come fo addresso di lontano con queste due righe.

Di V.A. serenissima umilissimo e fedelissimo servo e suddito

Don Fulvio Testi.

Di Roma li 16 Settembre 1634.

963.

[ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. Non poteva l'A.V. far meglio che significar nuovamente al signor cardinal Antonio i Suoi sensi in materia del cavalier Fontanella. Io, che so quanto confidentemente io possa trattare con essolui, gli ho mostrata la lettera medesima di V.A. e ho voluto ch'egli stesso la legga. Ha Sua Eminenza gradito in estremo questa nuova conferma dell'affetto di V.A. e della premura che mostra d'incontrar sempre la sua soddisfazione. All'incontro mi ha assicurato d'un'ottima e sincerissima corrispondenza di volontà; e vaglia il vero, tutti gli indizi che ne ho mi persuadono ch'egli cammini con sensi isquisiti e con integrità singolare verso l'A.V., alla quale intanto con profondissima riverenza m'inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo e fedelissimo servo e suddito

Don Fulvio Testi.

Di Roma li 16 Settembre 1634.

964.

[ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. Dalle lettere del signor abate Scalabrini, le quali mi sono state rimesse dal signor segretario Scapinelli, d'ordine di V.A., veggio la nuova pretensione del signor Duca di Crequi e parmi che l'A.V. non potesse né più prudentemente né più generosamente governarsi nelle risposte. Io risolvo ad ogni buon fine di darne parte al signor cardinal Antonio, non solo per continuar con lui la confidenza, ma per vedere se Sua Eminenza scrivendo al detto Crequi potesse renderlo capace di ragione e distornarlo da cotesti suoi capricci. Del seguito V.A. sarà poi rag-

guagliata o in iscritto o in voce. E senza più con profondissima riverenza a V.A. m'inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo e fedelissimo servo e suddito
Don Fulvio Testi.

Di Roma li 16 Settembre 1634.

965.

[ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. Ecco a V.A. la licenza per lo principe Carlo Alessandro di confessarsi dal padre fra Pietro da Modena. Non si maravigli s'ella è così generale, perché coteste licenze non sono solite di farsi in altra forma. Basterà poi che Sua Eccellenza si dichiari co' superiori dei luoghi ove sarà che 'l suo gusto è di confessarsi dal sudetto fra Pietro, che non ci sarà fatta alcuna difficoltà. Di tanto m'assicurano il padre procuratore generale e 'l padre Deodato, i quali so che non hanno intenzione d'ingannarmi.

Spero di portar anche meco al mio ritorno il breve per la fabbrica del convento di Garfagnana, perché tanto ho fatto e tanto ho importunato, che il Papa medesimo oggi appunto ne parlerà al cardinal Sant'Onoffrio, già che per acquetarlo tutti gli altri mezzi si provavano inefficaci. Non mancherò di sollecitudine per la spedizione; et è necessario il farlo per l'imminenza non solo del mio ritorno a Modena, ma dell'andata di Sua Santità a Castelgandolfo. E senza più con profondissima riverenza a V.A. m'inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo e fedelissimo servo e suddito
Don Fulvio Testi.

Di Roma li 16 Settembre 1634.

966.

[ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. Un prelado amico mio mi prega a passar con V.A. ufficio di raccomandazione a favore d'un tal Giovan Battista Picchelli, aquilano, che da cotesta giustizia fu condannato al remo due anni sono a beneplacito di V.A. Io rimetto in Sua mano

il memoriale, più per servire all'amico che perch'io abbia presunzione alcuna che i miei ufici siano presso l'A.V. d'alcun riguardo. So nondimeno che la Sua umanissima natura corre volontieri ad ogn'atto di misericordia e di pietà. E senza più con profondissima riverenza a V.A. m'inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo e fedelissimo servo e suddito
Don Fulvio Testi.

Di Roma li 16 Settembre 1634.

967.

[ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. Questa mattina su le tredici ore è giunta la staffetta coi dispacci in materia de' signori Caetani. Io differirò il presentar le lettere al signor Cardinale fino a dimani perché oggi sono occupatissimo nello scrivere, e quelle per Nostro Signore e per li signori cardinali nipoti le presenterò martedì prossimo avvenire, giorno della mia solita udienza, nella quale fo pur anche pensiero di licenziarmi. Spero nel resto d'essermi governato in maniera co' signori Barberini, come per altre mie ho significato a V.A., ch'essi non siano per sentir alcun disgusto di quanto Ella fa a favore de' signori Caetani. Et a questi mi dà l'animo di rappresentar l'oblazioni di V.A. in forma tale che spicchino molto più di quelle del Granduca e del signor Duca di Parma e che siano più gradite da loro et in conseguenza le restino con maggiore obbligazione. Insomma mi do ad intendere d'aver salvata la capra et i cavoli per quella parte che tocca a' signori Barberini, poiché de' Colonesi non occorre che V.A. si pigli alcun pensiero, né creda di poter ricevere da loro alcun immaginabile servizio né adesso né mai, quando ben anche non fossero occorsi gli accidenti che sono avvenuti. Riverisco umilissimamente l'A.V. e prego Dio benedetto che le assista con pienezza di gloria e di prosperità.

Di V.A. serenissima umilissimo e fedelissimo servo e suddito.
Don Fulvio Testi.

Di Roma li 16 Settembre 1634.

968.

[ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. Il signor cardinal Antonio ha mandato questa sera da me il Benedelli suo segretario perché m'informi di certo pregiudicio fatto all'abazia di Nonantola dal capitano di quel luogo, levando violentemente e fuor di ragione cert'acqua dal canale della Zena, se non m'abbaglio nel nome. Mostrò ch'egli potesse procedere con le censure contra il detto capitano, ma di non voler farlo in alcun modo per la riverenza che porta a V.A. e per lo rispetto che userà sempre co' Suoi ministri, soggiugnendo che se fosse cosa sua personale non ne moverebbe parola, ma che trattandosi della giurisdizione dell'abazia, egli non può in coscienza non rimediare ai pregiudici. Supplica però con ogni maggior affetto l'A.V. a proveder al disordine colla Sua autorità et dare al capitano quella mortificazione che alla somma prudenza di Lei parrà più conveniente. L'affetto che 'l signor cardinale professa a V.A. merita ogni miglior corrispondenza e però finisco e con profundissima riverenza me le inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo e fedelissimo servo e suddito
Don Fulvio Testi.

Di Roma li 16 Settembre 1634.

969.

[ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. Il signor Duca di Parma ha scritta una lettera a Sua Santità tutta di suo pugno a favore de' signori Caetani e Cesarini, raccomandandole i loro interessi con incredibile affetto e dichiarando d'esser a parte degli accidenti occorsi. Ha poi date commissioni strettissime al cavalier Alfonso Carandini d'accompagnar le lettere sudette con ufici di straordinaria efficacia e con altre lettere particolari ha offerto a' sudetti signori, e specialmente a' Caetani, tutte le sue forze e tutti i suoi stati e questi particolarmente contigui a Roma, faccendoli padroni assoluti de' suoi sudditi et esibendosi di mandar fin da Parma persone di comando

perché in ogni evento le sue milizie possano con proposito essere adoperate. Io, non partendomi dagli ordini di V.A., ho presentata al signor cardinal Caetano la lettera di condoglienza che da Sua Eminenza è stata infinitamente gradita; v'ho aggiunte tutte l'espressioni maggiori d'affetto, guardandomi però da più strette esibizioni, già che finora non posso sapere qual sia la mente di V.A. Ha mostrato il signor Cardinale di restare un poco sospeso per la tardanza della risposta alle lettere che portò la staffetta, ma io ho scusata la dilazione con significargli che V.A. era fuori di Modena su le montagne di Reggio, onde di necessità bisogna concludere che 'l dispaccio le sia pervenuto assai tardi. Esercita il signor Cardinal continuamente meco un'estrema confidenza e verso l'A.V. mostra pur tuttavia e conserva una singolar divozione; ma s'Ella non fa per lui qualche cosa in quest'occorrenza dove tutti gli altri principi hanno fatto propriamente miracoli, dubbito grandemente che l'affetto non sia per intiepidirsi o raffreddarsi affatto. Sentirei consolazione straordinaria che V.A. facesse qualche dimostrazione a favore de' signori Caetani, perché troppo mi parrebbe ch'Ella se li perdesse et ad ogni modo io ho messe le mani innanzi in maniera al cardinal Antonio, che spero d'aver ovviato a tutti i pregiudici che gliene potessero risultare, almeno appresso a' Barberini. E senza più a V.A. umilissimamente m'inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo e fedelissimo servo e suddito
Don Fulvio Testi.

Di Roma li 16 Settembre 1634.

970.

[ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. Col tedio e coll'importunità, perché i nomi di diligenza e di sollecitudine non esprimono a bastanza, ho finalmente ridotto il cardinal Sant'Onoffrio a contentarsi che si fabbrichi a Castelnuovo di Garfagnana il convento de' cappuccini, con questo che dopo la morte del padre Giobatta il detto convento debbia aggregarsi alla provincia di Toscana, dove vivente lui ha da essere annesso a quella di Bologna. Io porterò meco il breve e

le patenti necessarie, godendo in estremo d'aver mediante l'autorità di V.A. superato un negozio impossibile per altro di riuscita, per l'avversione grande che ci aveva il suddetto cardinal Sant'Onofrio. A bocca io darò a V.A. più precisa relazione di quanto è seguito figurandomi, s'altro non m'accade, di partire fra diece o dodici giorni al più. Intanto con profondissima riverenza a V.A. m'inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo e fedelissimo servo e suddito
Don Fulvio Testi.

Di Roma li 20 Settembre 1634.

971.

[ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. Avendo il cardinal Barberino intesa l'imminenza della mia partenza m'ha fatta istanza della stipulazione dello strumento della Mesola. Io col solito pretesto mi sono schermito senza dar ombra o gelosia e ho lasciato il negozio in istato che se V.A. vorrà conchiuderlo per farlo a Sua voglia e se vorrà anche buttarlo a terra, averà il solito sotterfugio di quella parte di terreno che resta tra 'l muro e 'l mare. Il tutto serva d'avviso a V.A., alla quale umilissimamente m'inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo e fedelissimo servo e vassallo
Don Fulvio Testi.

Di Roma li 20 Settembre 1634.

972.

[ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. Non ho voluto partir di Roma senza far istanza al cardinal Barberino del cappello per lo signor principe Obizo. Cortesissime, ma generalissime sono state le risposte. L'accidente de' Colonesi co' Caetani, per parte de' più prudenti, ha fatta l'esclusione a tutti i principi; e quando ben anche V.A. non avesse fatte l'esibizioni a Caetani che ha fatte, non per questo averebbe Ella migliorate le Sue condizioni.

I rispetti saranno significati da me in viva voce a V.A., alla quale umilissimamente m'inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo e fedelissimo servo e suddito
Don Fulvio Testi.

Di Roma li 20 Settembre 1634.

973.

[ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. Non mi sono scordato del negozio de' padronati nell'udienza avuta da Barberino e per veder pur di carvarne qualche risoluzione prima del mio partire, mi sono valuto dell'opera di Panciroli e Scannaroli. Ha Sua Eminenza ordinato che sopra di ciò si faccia una congregazione a posta, e credo veramente che se ne tratterà, ma non mi lusingo già con alcuna speranza di conclusione. Troppo grande è l'angustia del tempo e troppo difficoltosi sono i punti che deono aggiustarsi, mentre si tratta che i Barberini mettano fuori quattro o cinquemila scudi d'entrata. In viva voce riferirò a V.A. il netto del negozio e ciò che se ne può sperare. Intanto con profondissima riverenza a V.A. m'inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo e fedelissimo servo e suddito
Don Fulvio Testi.

Di Roma li 20 Settembre 1634.

974.

[ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. Abbiamo finalmente spuntata la grazia per lo signor principe Borso, parlo della scomunica incorsa per lo duello et in conseguenza della perdita delle pensioni. Monsignor Maraldi, praticchissimo di queste materie, il Marenda e 'l Croce, avvocati della serenissima casa, et i più principali di Roma unitamente conchiudevano che 'l signor Principe n'era decaduto e che tutte l'istanze sarebbero riuscite soverchie. Io mi sono tanto adoperato con monsignor Maraldi e così bene si è diportato il Campidoro in una sua scrittura fatta sopra di ciò, che 'l Papa ha dichia-

rato che 'l signor Principe non era altrimenti incorso nella scomunica e che perciò non gli dee essere né impedito né negato il pagamento delle sue pensioni. Questa causa e quella delle decime noi le abbiamo vinte avendo il torto, e però son persuaso a repplicare a V.A. quello stesso che le scrissi nella sudetta occasione, cioè che in Roma l'amicizie giuocano più che tutte le dottrine del mondo.

Spero di portar meco il breve per Sua Eccellenza. Et intanto con profondissima riverenza a V.A. m'inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo e fedelissimo servo e suddito
Don Fulvio Testi.

Di Roma li 20 Settembre 1634.

975.

[ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. Vorrei esprimere a V.A. i sensi d'obbligazione co' quali i signori Caetani hanno sentita l'oblazione di V.A. ma non mi dà l'animo di farlo. Le dirò solo che hanno riconosciuto il favore per più segnalato d'ogn'altro che sia stato loro fatto sino a quest'ora e ch'Ella s'è di maniera obligata questa casa, che potrà in ogni tempo disporne come della Sua propria. E vaglia dire il vero, fra tutti i signori di Roma, i Caetani portano nome d'essere i più cordiali, i più sinceri e più risoluti negl'interessi de' loro amici. L'applauso è universale, e due cose particolarmente si mostrano nell'azione di V.A. : l'una che con quella prudente sodezza e moderazione ch'è propria di Lei in tutte l'altre cose abbia ricusato di far pompa delle Sue offerte, sfuggendo di spedire corrieri espressi, com'altri hanno fatto. L'altra che qualificando le Sue esibizioni non abbia offerti gli stati et i sudditi, perché finalmente non s'ha da muovere una guerra, ma bensì che abbia consigliati et invitati i signori Caetani a ritirarsi in casa Sua, di che nissuna cosa può esser loro più profittevole nella presente costituzione de' tempi, e che con questa oblazione abbia mostrato al mondo non solo di portar più affetto degli altri a' signori Caetani, ma d'aver anche prudenza d'offerir loro quelle cose che sono più proprie dell'occa-

sione e più riuscibili per l'esecuzione. Il cardinal Aldobrandino trionfa delle glorie di V.A., né mi dà l'animo d'esprimerle quanto a Sua Eminenza sia cresciuto il concetto della gratitudine di V.A. e della prudenza di Lei. Bentivoglio se ne ha fatte le croci e m'ha detto che adesso tocca con mano quanto giovi il tenersi bene affetti i principi della qualità di V.A. Tutto il Collegio n'è rimasto edificatissimo et io l'assicuro che il guadagno è stato notevole per la riputazione e per la dignità di V.A., alla quale con profondissima riverenza m'inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo e fedelissimo servo e suddito
 Don Fulvio Testi.

Di Roma li 20 Settembre 1634.

976.

[ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. Ieri che fu martedì presentai le lettere per li signori Caetani a Barberino e ad Antonio. Non potei aver udienda da Nostro Signore perché teneva segnatura di grazia. Fui raccolto dall'uno e dall'altro con dimostrazioni d'umanità singolare; e se ben l'ufficio era un poco odiosetto et aromatico, non vidi però in alcun di loro segno d'alterazione o fosse dissimulazione e connivenza ch'è tanto propria de' Barberini, o pure ciò provenisse dalle preve disposizioni ch'io m'aveva fatte per mezzo del Benedetto con Antonio, oltre i miei propri discorsi, e di Panciroli e Scanaroli con Barberino. Basta, ch'io mi contento; e certo in mia coscienza parmi d'essermi governato in materia così torbida e fastidiosa con ogni sorte di destrezza e circospezione. Antonio particolarmente ha protestato d'essere e di voler essere tutto di V.A. in ogni qualunque accidente. Non ispecifico i concetti, perché mi riserbo di dirli a bocca fra pochissimi giorni a V.A.; et io mi credo che di questo signore Ella si possa promettere assai. Così volesse Dio ch'egli avesse forze et autorità corrispondente al suo amore et al suo merito.

Non m'è stato fatto altro motivo circa l'immettermi per la pace co' signori Caetani perché o m'hanno avuto per troppo parziale

dopo le lettere di V.A., o hanno creduto che dovendo partire fra pochissimo tempo non resti luogo alle mie negoziazioni. Non me ne rammarico perché da quello che confidentemente m'hanno detto i signori Caetani conosco ch'ogni trattazione sarebbe soverchia, e che dalla parte de' signori Barberini par che si faccia ogni cosa per rendere impossibile l'aggiustamento, benché il difetto sia dell'intelletto più tosto che della volontà. Questo è un foco ch'a suo tempo ha da partorire incendi di grandissima conseguenza e se ben il Papa e Barberino mostrano di non curarsene, io so di certa scienza ch'internamente ne stanno travagliatissimi e che, pensando al futuro, Sua Santità ha sentito più questo colpo che qualsivoglia altro che le sia accaduto per lo passato. Finisco e con profondissima riverenza a V.A. m'inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo e fedelissimo servo e suddito

Don Fulvio Testi.

Di Roma li 20 Settembre 1634.

977.

[ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. Non si trovano castrati che vogliano uscir di Roma et in questa parte ho perduta la speranza di servir V.A.; ma s'Ella ha gusto di musica, e di musica da principe grande, procuri d'aver l'Arriana e la Leonora sua figlia perché né il secolo passato né il presente né l'avvenire ha mai avuto o averà cosa simile; e per musica da camera e per ricreazione di Madama serenissima non si può assolutamente trovar meglio se si guarda o alla sufficienza o all'onestà. E senza più con profondissima riverenza a V.A. m'inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo e fedelissimo servo e suddito

Don Fulvio Testi.

Di Roma li 23 Settembre 1634.

978.

[ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. Lodato Dio, io comincio a veder prima di partir di Roma qualche frutto de' miei uffici. Tra il signor cardinal Antonio e 'l signor cardinal Aldobrandino non solamente passa adesso amicizia grande, ma confidenza straordinaria, la quale spero che alla giornata anderà sempre crescendo e che da essa V.A. potrà all'occorenze Sue sperare ogni miglior servizio. Ieri fecero una lunghissima sessione insieme e discorsero con tanto amore e con tanta tenerezza reciprocamente de' loro interessi, che io ne sono restato consolatissimo, oltre la lode che ne ho anche riportata perché l'uno e l'altro attribuiscono a me i principi di cotesta loro buona intelligenza.

Il signor cardinal Barberino, per quanto m'era stato riferito, avea mostrato qualche sentimento dell'esibizione fatta da V.A. a' signori Caetani. Spero d'aver medicato anche questo poco di cicatrice e d'averla ridotta a intiera sanità, come a bocca dirò a V.A., o le scriverò mentre io abbia da trattenermi qui per lo negozio de' padronati. Basta che agl'interessi di Lei non n'è risultato alcun pregiudicio, s'io non m'abbaglio, e se gli amici dicono il vero.

Ècci qualche speranza, benché debole e leggierissima, che il signor principe Aldobrandino non sia morto, ma che solamente sia stato ferito e rimasto prigioniero. Chiara cosa è che 'l suo corpo non s'è ritrovato in tutta la campagna e l'Orno, prigioniero degli Imperiali, attesta ch'egli era stato fatto prigioniero. Se ne averò altra certezza, V.A. ne sarà subito ragguagliata. Et intanto con profondissima riverenza me le inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo e fedelissimo servo e suddito
Don Fulvio Testi.

Di Roma li 23 Settembre 1634.

979.

[ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. Ho facilitato di maniera il negozio de' padronati che lo stesso monsignor Panciroli, il quale negozia per lo signor cardinal Barberino, ha confessato che se questi signori nol conchiudono hanno tutti i torti del mondo. Il signor Cardinale è restato di parlarne a Nostro Signore, et io ne averò la risposta dimani o l'altro infallibilmente, valendomi del pretesto del mio ritorno per iscusar dell'importunità. Se accettano i partiti che io ho proposto loro, sarà necessario senza dubbio che io mi fermi in Roma intorno a un mese di più, il che farò con quiete tanto maggiore quanto da V.A. me ne verrà concessa licenza. Questa è una pratica che quando vi si mettano le mani daddovero, bisogna stabilirla del tutto e non lasciar luogo ad alcuna sorte di tergiversazione e sotterfugio. E se bene il fermarmi qui in Roma più lungamente ridonda a me in grave dispendio et in grandissimo discomodo, sono ad ogni modo risoluto di mettere in non cale tutti gl'interessi miei purché si faccia il servizio di V.A., toccando con mano che in questi tempi et in queste congiunture nissuna diligenza è tanta che basti e che quando anche si sono aggiustati i negozi et ottenute le grazie, si stenta e si pena e si perde la pazienza prima che si possano avere i brevi e l'altre spedizioni. Così m'interviene adesso appunto nel particolare del signor principe Borso et in quello del convento di Garfagnana, se ben poi finalmente ho fisso il chiodo di non partire senza l'una e l'altra spedizione. In evento (e non sarebbe gran cosa), che 'l Papa non condescendesse a quanto s'è negoziato intorno a' padronati, io partirò venerdì o sabbato della vegnente settimana a cotesta volta, perché l'aspettar di più sarebbe tempo gettato. Intanto a V.A. umilissimamente m'inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo e fedelissimo servo e suddito

Don Fulvio Testi.

Di Roma li 23 Settembre 1634.

980.

[ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. Quando credeva di portar meco il breve in materia della macina, mi vien detto che in una tal congregazione a posta se n'ha da tener discorso d'ordine del Papa. Monsignor Maraldi però m'assicura che si spunterà il negozio conforme al desiderio di V.A.; e 'l dottor Mantovani, il quale è informato di quant'occorre, averà l'incumbenza di sollecitarne la spedizione e di mandare il breve, caso ch'io non abbia tempo d'aspettarlo.

E qui per fine a V.A. con profondissima riverenza m'inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo e fedelissimo servo e suddito

Don Fulvio Testi.

Di Roma li 27 Settembre 1634.

981.

[ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. Repplico per quiete di V.A. e per mia consolazione che nell'esibizioni fatte d'ordine Suo a' signori Caetani mi sono governato in maniera, come le riferirò più distintamente in viva voce, che non si è punto diminuito né l'affetto, né la confidenza che i signori Barberini avevano in Lei, e specialmente il signor cardinal Antonio. I rincontri che io ne ho non possono essere né più certi né più patenti, e però anche per questa parte io mi porrò in viaggio pieno di giubilo e contentezza. Oggi spirava il termine perentorio che si era preso il signor cardinal Barberino di parlare a Nostro Signore de' padronati. Dimani ne averò infallibilmente la risposta e per l'ordinario di sabbato V.A. saprà tutto quello che si sarà fatto. Intanto a V.A. umilissimamente m'inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo e fedelissimo servo e suddito

Don Fulvio Testi.

Di Roma li 27 Settembre 1634.

982.

[ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. Questa mattina è partito monsignor Caffarelli che va nunzio a Turino e del quale altre volte ho scritto a V.A. Fa la strada di Loreto e perché viene con una sua carrozza, non si metterà molta fretta nel viaggio, et al conto che abbiamo fatto insieme vi spenderà fino a Modana quindici o sedici giorni. Io ne avviso l'A.V. anticipatamente, perché avendo gusto d'onorar questo prelato, che certo è l'idea della gentilezza, abbia tempo di dar quegli ordini che alla Sua singolar prudenza parranno più convenienti et opportuni. E qui per fine a V.A. con profondissima riverenza m'inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo e fedelissimo servo e suddito
Don Fulvio Testi.

Di Roma li 27 Settembre 1634.

983.

[ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. Monsignor Bentivoglio verrà in Lombardia di consenso del signor Cardinal suo zio per aggiustare al cuni loro domestici affari e partirà sul principio d'Ottobre infallibilmente. Io ne do conto a V.A. precedentemente, perché in arrivando a Modana sarà forse bene ch'Ella vegga di strignerlo per l'effettuazione del matrimonio del signor conte Iacopo Boschetti, e procuri insieme col mezzo di lui, il quale ha gran credito col signor marchese suo padre, di finire il negozio del signor abate Giovanni, perché stabilito che sia costà quell'assegnamento che si stimerà conveniente, spererò che sia facilissima cosa il tirar quella pratica a buon fine. Gli ufici della signora donna Matilda e col signor Marchese e con Monsignore medesimo saranno efficacissimi; e tanto basta d'aver accennato alla somma prudenza di V.A. Il signor Cardinale ha pensiero di trasferirsi ancor egli in coteste parti a primavera, come più chiaramente V.A. intenderà

da Monsignore, mentre io per fine umilissimamente me le inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo e fedelissimo servo e suddito
Don Fulvio Testi.

Di Roma li 27 Settembre 1634.

984.

[ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. L'oracolo ha finalmente parlato dando i suoi responsi in proposito de' padronati. Io l'indovinai fin da principio, né mai mi diedi a credere che mentre il negozio dipendesse dal Papa se ne potesse sperare alcun buon esito. Di tutte le particolarità darò distinto ragguaglio a V.A. in viva voce, perché dimani che sarà il primo d'Ottobre mi porrò in viaggio a cotesta volta, rendendo infinite grazie a Dio benedetto et all'A.V. che fuori di quest'Egitto mi riducano nella terra di promissione. E senza più con profondissima riverenza a V.A. m'inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo e fedelissimo servo e suddito
Don Fulvio Testi.

Roma l'ultimo di Settembre 1634.

985.

[A LUIGI D'ESTE - VENEZIA]

Illustrissimo et eccellentissimo signor mio Padron colendissimo. Io non credeva che l'Eccellenza Vostra dovesse partir così presto per Venezia, perché trascurate tutte l'occupazioni sarei venuto ad inchinarmele et a riverirla. La supplico umilissimamente a perdonarmi il mancamento et a contentarsi che in queste due righe io soddisfaccia di lontano al debito del mio divotissimo ossequio. Io qui in Modena invigilerò a tutto quello che all'Eccellenza Vostra conoscerò poter essere di servizio; Ella da Venezia mi continuerà l'onore della Sua grazia e della Sua protezione. E senza più riverentemente a Vostra Eccellenza m'inchino.

Di Vostra Eccellenza umilissimo e divotissimo servo.

Don Fulvio Testi.

Di Modena li 12 Ottobre 1634.

986. * A [OTTAVIO] BOLOGNESI - [VIENNA]

FRANCESCO DUCA DI MODANA. Ci dispiace incredibilmente che nell'occasione di tante cariche, vacate nell'ultimo conflitto dell'armata imperiale con quella de' protestanti, non si trovi luogo d'avanzamento per lo signor principe Borso nostro zio. Restiamo con tutto ciò molto soddisfatti delle diligenze che voi avete usate in tal proposito e della premura con che invigilate del continuo agl'interessi di Sua Eccellenza. Proseguite negli ufici e nell'istanze, servitevi di tutti quei mezzi che stimerete più opportuni et infine premete in questo negozio con quel fervore ch'in tutte l'altre occorrenze avete dimostrato in servizio di questa casa, che si come accrescerete notabilmente a voi il merito, così aumenterete in noi l'obbligo della gratitudine, e Dio Signore vi doni tutte le prosperità.

Francesco - Don Fulvio Testi.

Di Modena li 13 Ottobre 1634.

987. * [ALLO STESSO]

FRANCESCO DUCA DI MODANA. I Pestolozzi saranno ristati a quest'ora soddisfatti del loro credito, onde intorno a ciò non abbiamo altro che dirvi.

Colle vostre ci pervennero i pieghi del signor principe Borso, de' quali v'accusiamo la ricevuta per non lasciarvi in perplessità. Dio Signore vi conceda ogni più desiderata contentezza.

Francesco - Don Fulvio Testi.

Di Modena li 13 Ottobre 1634.

988. * [ALLO STESSO]

FRANCESCO DUCA DI MODANA. Gli avvisi che voi ci avete dati colle vostre de' sedici e ventitré del passato ci sono stati carissimi,

né possiamo non sentir molto gusto ch'ogni volta più v'andiate strignendo di confidenza con cotesti ministri e che l'Imperatore medesimo con tanta benignità et apertura si slarghi con voi. Le congiunture presenti richiedono che tutti i ministri di principi stiano molto bene oculati per ragguagliar i loro padroni di quanto passa, né voi potete far cosa che maggiormente ci sia cara di questa. Procurate sopra tutto di penetrare qual sia l'animo di coteste Maestà e degli ambasciatori cattolici circa coteste leghe che sono in predicamento di dover farsi, perché l'esser noi tempestivamente informati de' loro disegni e pensieri può giovar incredibilmente alle cose nostre. All'amorevolezza e prudenza vostra sappiamo che basta il presente motivo e però facciamo fine coll'augurarvi da Dio benedetto il colmo delle prosperità.

Francesco - Don Fulvio Testi.

Di Modena li 13 Ottobre 1634.

989.

[A LUIGI D'ESTE - VENEZIA]

Illustrissimo et eccellentissimo signor Padron colendissimo. Io non ho più né fiato, né spirito avendo scritto tutt'oggi incessantemente. Non voglio con tutto ciò che parta il signor Lanzotti senza mie lettere per Vostra Eccellenza, perché s'altro non posso dirle, dirò almeno di riverirla col più umile e più divoto affetto che mai possa scaturire da un animo obligato com'è il mio. Il signor Duca mio signore confida nella prudenza di Vostra Eccellenza e perché il fondamento non può essere migliore, S.A. se ne promette ancora ogni miglior effetto. Piaccia a Dio benedetto di secondare i desideri di S.A. e di prosperare le negoziazioni di Vostra Eccellenza, che io per fine umilissimamente me le inchino.

Di Vostra Eccellenza umilissimo e divotissimo servo

Don Fulvio Testi.

Di Modena li 20 Ottobre 1634.

990. * A [OTTAVIO] BOLOGNESI - [VIENNA]

FRANCESCO DUCA DI MODANA. Concorriamo nel vostro parere che non sia necessaria la vostr'andata in Ungheria per la Dieta che dee tenersi in Pononia, perché, non avendo noi negozi particolari da trattare con Sua Maestà e co' suoi ministri, il vostro incomodo e la nostra spesa sarebbero soverchie.

Lodiamo bene che voi abbiate in corte di Sua Maestà qualche persona amorevole e fedele che vi tenga ragguagliato di quanto colà anderà succedendo alla giornata; et accusandovi la ricevuta degli avvisi che noi abbiamo letti col gusto di sempre, restiamo con pregarvi da Dio Signore ogni più disiderata contentezza.

Francesco - Don Fulvio Testi.

Di Modana li 20 Ottobre 1634.

991. * [ALLO STESSO]

FRANCESCO DUCA DI MODANA. Non abbiamo quest'ordinario vostre lettere perché i dispacci che dovevano giugnere la settimana presente anticiparono e ci giunsero con quelli della passata. Cessa dunque l'occasione di scrivervi a lungo e basterà che con queste due righe vi confermiamo la premura che abbiamo tuttavia di veder provveduto il signor principe Borso d'un reggimento, affine che colla vostra solita diligenza e destrezza procuriate che quanto prima si veggano gli effetti dell'umanissime intenzioni avute dalle Maestà dell'Imperatore e del Re d'Ungheria. E qui per fine preghiamo Dio Signore che vi conceda il colmo delle prosperità.

Francesco - Don Fulvio Testi.

Di Modana li 27 Ottobre 1634.

992.

* [A TOMMASO DI SAVOIA - TORINO]

Il valore di V.A., che con tanta dignità dell'armi cattoliche s'è adoperato in beneficio della Sua casa reale, è stato un fulmine che in brevissimo e repentino passaggio abbattendo la superbia de' Suoi nemici ha rischiarate le tenebre in cui si trovavano di mestizia seppelliti i Suoi divoti. L'applauso è grandissimo, ma non mai eguale al merito di V.A. La consolazione è universale, ma non mai da paragonarsi alla mia privata contentezza, che per così stretti vincoli di sangue e d'ossequio interessato in tutt'i Suoi avvenimenti ricevo le Sue glorie per mia riputazione, i Suoi vantaggi per i miei accrescimenti. Per espressione di questi miei sensi non è bastante una penna. Spedisco però all'A.V. il cavalier Cimicelli mio maggiordomo, che con più viva e conveniente maniera soddisfaccia al debito et all'intento mio e che la supplichi a non negarmi in congiunture di tanto gusto il giubilo che io son per ricevere in vedere esercitata la mia servitù da' Suoi comandamenti. Io n'aspetto la grazia e nel di più rimettendomi al prefato cavaliere, bacio all'A.V. con tutto l'animo le mani. [Francesco d'Este].

[Modena Ottobre 1634].

993.

* [A CATERINA DI SAVOIA - TORINO]

Io mi figuro la consolazione che V.A. averà sentita di veder dopo tanto tempo i signori principi Suoi fratelli e con tanto accrescimento di gloria per la felicità de' loro progressi. Io me ne rallegro dunque di tutto cuore coll'A.V., e mandando costà il cavalier Cimicelli mio maggiordomo per compiere co' detti signori principi, gli ho imposto che venga a baciare pur anche a V.A. le mani per parte mia, e che le rappresenti in viva voce e con ogni più efficace espressione l'affetto con che mi trasformo in tutte le Sue contentezze. Supplico l'A.V. a gradir l'affetto, et a rimandarmi il sudetto cavaliere con molti Suoi comandamenti, e nel di più a lui rimettendomi, bacio a V.A. reiteratamente le mani.

[Francesco d'Este].

[Modena Ottobre 1634].

994.

[A LEONORA BARONI - ROMA]

Io avea dato di piglio alla penna per iscrivere a V.S. e per dirle che son giunto a Modana onestamente sano; ma per non mentir nel racconto, èmmi forza di dire che son tornato da Roma gravemente indisposto. Il cuore ha fatto il viaggio tutto all'opposito del piede et alla salute del corpo malamente ha corrisposto l'infirmità dell'animo. Questi sono i miracoli della virtù e della bellezza di V.S. Io metto l'una congiunta con l'altra, perché unite in Lei fanno un misto soprannaturale e separate non si può ben discernere qual ceda o qual prevaglia. Gran cose dicono i filosofi di cotesta virtù et io le credo tutte, perché in V.S. se ne scorgono evidentemente gli effetti; ma gran forza altresì è quella della bellezza. E chi non ha, come io non ho, acutezza d'ingegno da specular l'idee che non si veggono, gode di satollare la curiosità de' sensi nelle forme che appariscono e se quelle riverisce per fede, questa adora per cognizione. Platone, che fu un gran savio, volle che l'oggetto dell'amore fosse la virtù e compose sopra di ciò un convito da rendere satollo qual si sia più famelico intelletto. Paride, per lo contrario, ch'era pastore e che alla mia foggia camminava alla buona, ricusò nella lite del pomo d'oro i doni della virtù che Pallade gli offeriva e s'attaccò a quelli della bellezza che Venere gli porse innanzi. E che se ne dicessero allora e poi le scuole degli Aristarchi, mostrò d'aver di gran sale in zucca, perché questo è un lavorar sul sodo, dove l'altro è un far de' ponti in aria. Ma io sono uscito non accorgendomene del seminato e non so ciò che mi dica, perché ciò che dico tutto è sproposito. Vaglia anche questo per contrasegno infallibile della singolare bellezza di V.S. Il vino, quando è generoso, va subito alla testa, e la bellezza, quando è perfetta, penetra immediatamente al cuore: da quello scaturiscono l'insanie, da questa nascono le frenesie, ma con tal differenza che i vapori del vino sfumano in poche ore, dove l'impressioni dell'altra non si dileguano per secoli. Compatisca V.S. i miei deliri già che li fa, e sappia che le mie lettere sarebbero più aggiustate se le Sue bellezze fossero più moderate, e che non può

scrivere con men disordine chi non ama con più ordine ; ma la regola degli eccessi è non aver regola. Riverisco V.S. per fine, et a' signori Suoi padre, fratello, madre e sorella bacio affettuosamente le mani.

[Modena Ottobre 1634].

995.

[A LUIGI D'ESTE - VENEZIA]

Illustrissimo et eccellentissimo signor mio Padron colendissimo. Ho procurato di servire Vostra Eccellenza e tuttavia procuro di farlo, ma non mi fido delle lettere, né stimo che sia bene il porre ogni cosa in iscritto. A bocca parlerò più chiaro quand'io abbia fortuna di vedere Vostra Eccellenza. Io so che il signor Duca serenissimo dimanda consiglio a Vostra Eccellenza circa alcuni soggetti di cui pensa di servirsi ; e mentre il governo della Garfagnana resti impiegato nel segretario conte Cesare Mosti, verrà in conseguenza a vacare la carica di collaterale. Per questo luogo ho proposto a S.A. il signor Annibale Molza, parendomi ch'egli sia per ogni rispetto adeguato all'ufficio. Supplico Vostra Eccellenza a metterlo ancor Essa in considerazione a S.A., senza però mostrare che di ciò io le abbia fatto alcun motivo, che la grazia sarà da me ricevuta per segnalatissima, desiderand'io ardentissimamente che questo cavaliere venga impiegato nell'attuale servizio di S.A., essendone egli per tutti i versi meritevole. Degnandosi Vostra Eccellenza di dar risposta alle mie lettere, m'onori di non far alcun motto di questo particolare, perché in evento che le lettere capitassero in altra mano, non vorrei che si venisse in cognizione che di ciò io l'avessi supplicata. Mi perdoni Vostra Eccellenza l'ardire, che senza più umilissimamente me le inchino.

Di Vostra Eccellenza umilissimo e divotissimo servo

Don Fulvio Testi.

Di Modana li 23 Novembre 1634.

996.

[ALLO STESSO]

Illustrissimo et eccellentissimo signor mio Padron colendissimo. Tutti i particolari che l'Eccellenza Vostra si degnò d'incaricarmi prima ch'io partissi di costà sono stati da me puntualmente rappresentati al signor Duca Serenissimo. E per farmi da capo in ragguagliarla delle risposte che ne ho ritratte, dico che il contratto della Sammartina è stato già da S.A. conchiuso, non solo col signor principe Niccolò, ma col signor principe Ippolito ancora, e che col signor principe Borso reputa pur anche d'essere poco meno che accordato. Non è S.A. entrata in altra trattazione per lasciar adito a Vostra Eccellenza di risolvere quello che più stimasse per Lei ispediente in conformità di quello che già concertarono insieme; e avendo io esposte a S.A. le difficoltà del fidei-commisso, m'ha risposto che il contratto è sicurissimo e che prima di stabilirlo ha voluto sentirne il parere da questi suoi iurisperiti, che non vi mettono difficoltà di sorte alcuna. Mi sono inoltrato nel discorso e ho fatto qualche motto a S.A. di Montecchio. Ho trovata nel suo animo la solita isquisita disposizione verso l'Eccellenza Vostra e mi son anche certificato che la stima e l'affetto che le porta sono sodi e reali, non leggieri et apparenti, ma nel fatto ha messo innanzi più d'un motivo di considerazione, fuora però della persona di Vostra Eccellenza.

Intorno alla casa del signor marchese Baldassar Rangoni et alla compera che Vostra Eccellenza disegna di farne sua vita durante, io non ho scorto in S.A. alcun senso di ripugnanza, ma più tosto un amorevole et affettuosissimo desiderio di veder che le cose camminino colla solita quiete e concordia, s'egli è possibile.

I Franzesi sono attorno alla sperienza del segreto e già siamo vicini a vederne il fine. Il signor marchese Tassoni ne ha per sicuro l'effetto e scrive che le cose procedono con molta felicità. Intanto essi dimorano in Reggio e delle persone loro s'ha quella sicurezza che si richiede. L'esito metterà in chiaro la partita. Insomma i miei avvisi non fallano.

La moglie del signor principe Niccolò ha meglio di quaranta-quattr'anni. Un padre teatino ch'ultimamente è venuto di Napoli e che tiene seco qualche parentela, essendo figlio d'una tale di casa d'Avalos, me ne ha certificato con ogni asseveranza; oltre che dall'instromento del primo matrimonio, consta evidentemente che già sono venticinque anni ch'ella si maritò et allora non era neanche tanto giovinetta, perché di suo proprio pugno sottoscrisse e firmò le capitolazioni del suo spozalizio.

Mando a Vostra Eccellenza copia di una lettera che il Bolognese ha scritta ultimamente a S.A. perch'Ella veda come passino le cose d'Alemagna e supplicandola a continuarmi l'onore della Sua buona grazia, umilissimamente la riverisco.

Di Vostra Eccellenza umilissimo e divotissimo servo

Don Fulvio Testi.

P.S. Io non so se Vostra Eccellenza ha poi avuta occasione di trattare del mio negozio col signor medico Folli. La supplico a contentarsi che io gliene rinfreschi la memoria, perché corrono qui certe congiunture, che di mio grandissimo interesse sarebbe il sapere quello che può sperarsi. E di nuovo umilissimamente a Vostra Eccellenza m'inchino.

Di Modena li 24 Novembre 1634.

997.

[ALLO STESSO]

Illustrissimo et eccellentissimo signor mio Padron colendissimo. Il presente dispaccio doveva spedirsi a Vostra Eccellenza per uomo a posta fin giovedì della settimana passata, ma il signor Duca serenissimo, sopraffatto da varie occupazioni, ha differito il farlo fino a questo punto. Ne fo motto a Vostra Eccellenza perché non incolpi me di trascuraggine e non creda che io fossi tardato tanto a riverirla con lettere et a darle parte della mie negoziazioni in ordine al Suo servizio. Corre voce che Vostra Eccellenza sia per venire a Modena fra pochi giorni: s'egli è vero me ne ral-

legro con me medesimo, perché averò occasione di servirla personalmente e di discorrere a bocca con più sicurezza e più libertà. E qui per fine umilissimamente a Vostra Eccellenza m'inchino.

Di Vostra Eccellenza umilissimo e divotissimo servo

Don Fulvio Testi.

Di Modana li 30 Novembre 1634.

998.

[ALLO STESSO]

Illustrissimo et eccellentissimo signor mio Padron colendissimo. Rispedisce il signor Duca serenissimo a Vostra Eccellenza il Bruno staffiere et io per esso ritorno a riverirla et a riconfermarle il mio continuato umilissimo ossequio. Il segreto de' Franzesi è verissimo: io l'attesto con ogni maggiore asseveranza a Vostra Eccellenza, soggiugnendole che questa è una delle più belle e più maravigliose operazioni che possa far l'arte. L'oro è purissimo et isquisitissimo: ha il peso e 'l colore, resiste al martello, alla coppella, all'acqua da partire et alla prova dell'antimonio, che non si può dir di vantaggio. Non posso per anche scrivere a Vostra Eccellenza quanto sia precisamente il guadagno perché non si sono fatti ancora i calcoli della spesa, ma sarà certo e straordinario. Io strabilio e veggo e tocco con mano quello che non crederei mai di poter vedere in mia vita. La bontà del signor Duca merita questa et ogni altra maggior grazia da Dio benedetto. Il ripiego della lettera credenziale e dell'altra ostensibile che Vostra Eccellenza ha ritrovato per lo negozio della Mesola è uno de' soliti effetti della Sua singolar prudenza e ha incontrato tanto la soddisfazione di S.A., che a me non dà l'animo d'esprimerlo bastevolmente. Spero adesso che nell'una o nell'altra maniera se ne caverà il netto, ma grand'adito che averà Vostra Eccellenza di promuovere gl'interessi di S.A.! Bella invenzione ch'Ella ha ritrovata di parlar liberamente e senza affettazione! Io ne preveggo ottime conseguenze e non desiderava appunto se non che Vostra Eccellenza avesse occasione di negoziare e di venire al punto,

sapendo nel resto che la Sua facondia, la Sua destrezza, il Suo giudizio caverà da cotesti signori tutto quello che vorrà.

Il signor Lanzotti m'ha resa l'umanissima lettera di Vostra Eccellenza e resto con singolar contentezza et ambizione veggendomi più che mai vivo nella Sua buona grazia. Io gliene rendo umilissime grazie e così volesse Dio che avessi forze et abilità di servirla come ne ho desiderio e come di buon cuore m'ingegno e mi sforzo di farlo. Ier sera la signora principessa Giulia ebbe un poco di svenimento. Questa notte è stata bene e questa mattina s'è levata, onde spero che non sia per sentir altro. Ad ogni buon fine ne fo motto a Vostra Eccellenza. E senza più umilissimamente m'inchino.

Di Vostra Eccellenza umilissimo e divotissimo servo

Don Fulvio Testi

Di Modana li 11 Decembre 1634.

999. AL CONTE TIBURZIO MASDONI - [FINALE]

Illustrissimo signor mio Signor singolarissimo. Dolci sono le querele che nascono da gelosia d'amore; e tali appunto furono quelle che di V.S. illustrissima io feci col signor marchese Ruberto Obizi: ora ch'io sono certificato del solito Suo benignissimo affetto e ch'Ella può essere più che mai sicura della mia svisceratissima divozione, deono di ragione lasciarsi e le querimonie e i complimenti; e sì com'io da Lei mi prometto tutti i favori, così Ella ha da aspettare da me tutti i servigi e tutti gli ossequi immaginabili.

Consigliai V.S. illustrissima a scrivere quella tal lettera all'amico non perch'io sperassi ch'egli fosse per far gran cose a suo beneficio, ma perché vegnendo da lui per l'ordinario tutte le risoluzioni più aspre et i consigli più rigorosi, stimai che fosse bene il placarlo con quelle previe disposizioni. Anche gli antichi sacrificavano agli dei inferi.

Confesso però che mi pentì' ben tosto del consiglio dato, perché V.S. illustrissima si è obligata a quest'uomo, senza l'opera del quale noi finalmente abbiamo fatto il fatto nostro; poiché la

sera medesima avend'io avuta occasione di trattare lunghissimamente col padron serenissimo et essendomisi presentata occasione di discorrere della materia, con molta opportunità e senza affettazione procurai di lasciar S.A. così ben impressa; e ne cavai risposte tali che, se io non m'inganno, le partite resteranno aggiustate con molta facilità. Tanto ho poi anche detto al signor Cesare Forni et al signor Giovanni che le renderà la presente. Il nostro uomo però si pavoneggiò tutto della lettera di V.S. illustrissima, e spero che neanche quelle quattro righe siano per nuocere nella conclusione. La verità è che tutti in generale si sono mostrati prontissimi di servirla, e certo io me ne sono infinitamente rallegrato per Lei. Ben è vero che pochissimi sono quelli che vogliono affrontare il tiro e molti sono i consigli che si ricevono, ma rarissimi gli aiuti, e V.S. illustrissima lo creda a me che ho qualche pratica della corte. Se io conoscerò che il negozio abbia bisogno d'altra cosa, gliene darò parte e s'ella conoscerà ch'io possa o debbia far altro, me l'accenni che sarà servita colla solita puntualità.

Intanto bacio a V.S. illustrissima con tutto l'animo le mani.

Di V.S. illustrissima divotissimo et obligatissimo servitore vero

Don Fulvio Testi.

Di Modena li 13 Dicembre 1634.

1000.

[ALLO STESSO]

Illustrissimo signor mio Signor singolarissimo. Quando V.S. illustrissima non penserà più che ottimamente della mia fedelissima divozione, farà sempre un giudizio più che temerario. Ho servito V.S. illustrissima col padron serenissimo e spero che il tutto si sarà aggiustato con tanta soddisfazione che, al parer mio, le può bastare.

Il signor conte Andrea Codebò teneva ordine di scrivere a V.S. illustrissima una tal lettera a nome del signor Duca e avendomi S.A. ordinato di mostrarmela, èmmi parso che questa si sia ridotta a segno che V.S. illustrissima possa contentarsene.

Sentirò grandissima consolazione se intenderò che tale sia

riuscita al gusto di V.S. illustrissima, la quale non ha mai da usar meco cerimonie o complimenti, ma bensì un'assoluta autorità in comandarmi; e senza più bacio a V.S. illustrissima col mio solito cordialissimo affetto le mani.

Di V.S. illustrissima divotissimo servitore vero

Don Fulvio Testi.

Di Modena li 22 Dicembre 1634.

1001.

[A LUIGI D'ESTE - VENEZIA]

Illustrissimo et eccellentissimo signor mio Padron colendissimo. È non solamente debito, ma interesse mio l'augurar a Vostra Eccellenza felicissime le prossime feste del santissimo Natale, perché vivend'io sotto la Sua autorevolissima protezione, è mio vantaggio ch'Ella goda in questa e in tutte l'altre stagioni vera salute e prosperità.

Supplico dunque l'Eccellenza Vostra a gradir l'ufficio con effetto di volontà non men divota che obligata. E senza più riverentemente me le inchino.

Di Vostra Eccellenza umilissimo e divotissimo servo

Don Fulvio Testi.

Di Modena li 22 Dicembre 1634.

1002. * [AL CAVALIER ALFONSO CARANDINI - ROMA]

FRANCESCO DUCA DI MODANA. Illustre Signore. La confidenza che noi abbiamo nell'amorevolezza di V.S. e la sperienza tant'altre volte fatta della prudenza Sua fanno che con gran sicurtà noi rimettiamo nelle Sue mani gl'interessi di nostra maggior premura. Il buon servizio che noi riceviamo da Monsignor di Campagna e la quiete che risulta alla nostra coscienza dall'intervenire egli ne' nostri consigli, ci fanno desiderare che la sua stanza in Modena sia diuturna e permanente. Per ciò conseguire abbiamo più volte procurato che la Santità di Nostro Si-

gnore si contenti ch'egli possa risegnare la chiesa con qualche suo profitto; e 'l cavalier Testi suo fratello, il quale ne tenne più volte proposito con Sua Beatitudine e col signor cardinal Barberino, mentre esercitò costà la carica di nostro residente, ne riportò molte benigne intenzioni. Anzi nel partir ch'egli fece della corte, lasciò il negozio appoggiato alla gentilezza di monsignor Pancioli, il qual promise d'andar opportunamente cooperando al nostro intento, che tanto più riusciva onesto quanto il Vescovo, offeso gravemente dall'aria di Campagna, asseriva di non poter fermarsi alla sua residenza senza evidentissimo pericolo di lasciarci la vita. E perché di questo il cavaliere aveva pur anche fatto motto al signor cardinal Barberino, restò che le fedi colle quali i medici attestavano l'infirmità patite da suo fratello per la cattiva qualità di quel clima fossero trasmesse al medesimo monsignor Pancioli affine che le mostrasse a Sua Eminenza. Ora di tutte queste particolarità abbiamo stimato bene che V.S. rimanga informata perché si contenti di trattarne col prefato mosignor Pancioli et anche con monsignor Scanaroli (che non meno del primo ha notizia di questo affare), e di procurare colla solita Sua destrezza che cotesta risegna sia una volta conceduta al Vescovo. Abbiamo scritto all'uno e l'altro de' sudetti prelati e abbiamo insieme ordinato al dottor Mantovani, esibitor della presente, che sia con V.S. e che da Lei riceva quegli ordini ch'Ella stimerà doversegli dare in così fatta negoziazione. Se V.S. stimasse anche bene di moverne parola al signor cardinal Aldobrandino e di consigliarsi con Sua Eminenza, potrà farlo perché dalla prudenza Sua e dalla Sua autorità noi ci promettiamo sempre sicuro incamminamento a' nostri interessi. L'intenzione nostra sarebbe ben di conseguir la grazia, ma non però di violentar l'animo di Sua Santità e del signor cardinal Barberino, né di dar loro disgusto alcuno.

Ma V.S. col Suo giudizio saprà meglio maneggiar questa pratica di quello che noi non sappiamo esprimerle: a Lei dunque ci rimettiamo et offerendocile con tutto l'animo, preghiamo Dio che le conceda il colmo delle prosperità.

Francesco - Don Fulvio Testi

Di Modena li 6 Gennaio 1635.

1003. AL CONTE TIBURZIO MASDONI - [FINALE]

Illustrissimo signor mio Signor singolarissimo. Il signor Agostino Paglioli desidera di poter portar l'armi per cotesta terra del Finale e per tutto il suo distretto con qualche privilegio più largo e più avvantaggiato degli altri. Io con la mia solita confidenza ricorro alla benignità di V.S. illustrissima, supplicandola a fargliene in grazia mia una licenza in iscritto, o almeno a dar ordini tali segretamente ch'egli possa con sicurezza godere i frutti dell'autorità di V.S. illustrissima e della mia intercessione. Egli è persona di tal discretezza che non abuserà mai dei favori di V.S. illustrissima, desiderando di valersi dell'arme per bisogno e non per ostentazione. Io poi ne sentirò a V.S. illustrissima perpetua e straordinaria obbligazione, riputando che nella persona mia propria venga collocato il beneficio. V'aggiungerei qualche preghiera più stretta et efficace, premendo infinitamente nella soddisfazione del sudetto signor Agostino; ma non devo né voglio mostrarmi diffidente di quella cortesia che tant'altre volte ho tanto facile ritrovata a favorirmi. Bacio dunque a V.S. illustrissima con tutto l'animo le mani, e le auguro da Dio benedetto il colmo d'ogni prosperità.

Di V.S. illustrissima divotissimo et obligatissimo servitore vero
Don Fulvio Testi.

Di Modena li 25 Gennaio 1635.

1004. * [AL CAVALIER ALFONSO CARANDINI - ROMA]

FRANCESCO DUCA DI MODANA. Illustre Signore. Restiamo singolarmente soddisfatti delle diligenze usate da V.S. intorno al negozio di Monsignor di Campagna; ma conoscendosi chiaramente che nonostante le ragioni addotte la Santità di Nostro Signore persiste ch'egli se ne vada, bisognerà accomodarsi al tempo et inghiottire questa coll'altre. Egli fin da principio pensò d'ubbidire con ogni più sollecita puntualità, ma noi l'abbiamo trattenuto

fino a quest'ora, sperando pure che le nostre supplicazioni in così onesta occorrenza dovessero essere esaudite.

Adesso il rigore della stagione mette il Vescovo in qualche pensiero e desidererebbe ch'almeno gli fosse prorogato il tempo che vien pur fisso dalla bolla, promettendo et obligandosi d'essere a Campagna verso mezza quaresima alla più lunga.

Ci sarà caro che V.S. illustrissima ne faccia istanza a nome nostro al signor cardinal Barberino e che procuri al Vescovo questa soddisfazione, poichè alla pur fine non si dee mai credere che la discretezza di Sua Santità voglia che un povero prelado nel cuor del verno vada a morir di disagio su le montagne et a seppellirsi nelle nevi senza alcuna urgente necessità. Premiamo nella prestezza della risposta, perchè il Vescovo sappia come possa governarsi, e senza più salutiamo V.S. con tutto l'animo.

Francesco – Don Fulvio Testi.

Di Modena li 28 Gennaio 1635.

1005.

AL GOVERNATORE DEL FINALE

Illustrissimo signor mio Signor singolarissimo. Ha qualche giorno che il signor Cesare Forni mi significò in voce quei medesimi particolari che V.S. illustrissima s'è compiaciuta poi di parteciparmi in iscritto. Io sperava di poter accompagnare e servire monsignor mio fratello fino a Venezia, e di poter in conseguenza discorrer con esso lei a bocca e lungamente di così fatto interesse, non essendo né conveniente, né sicuro il fidarsi della penna; ma il padron serenissimo che me ne aveva conceduta la licenza, me l'ha rivocata quando appunto io stava per montare in barca.

La mia parte è d'ubbidire, ma vaglia il vero, io lo fo questa volta malvolentieri, e per rispetto di monsignor mio fratello et in riguardo di V.S. illustrissima. Io comunicherò al signor Cesare tutto quello che m'occorre per servizio di Lei e lascerò ch'egli si prenda la cura di dedurlo alla notizia di V.S. illustrissima, quando e come gli parrà più conveniente e più sicuro.

Intanto le dirò in generale che la prontezza mia in servirla

in questa come in tutte l'altre occorrenze sarà sempre uniforme a sé medesima, cioè corrispondente al Suo merito e proporzionata alle mie antiche et infinite obbligazioni. E qui per fine bacio a V.S. illustrissima con tutto l'animo le mani.

Di V.S. illustrissima divotissimo et obligatissimo servitore vero

Don Fulvio Testi.

Di Modana li 22 Febbraio 1635.

1006.

[A FRANCESCO I D'ESTE - MODENA]

Serenissimo Principe. Il Ghedini è giunto qui a Sant'Ilario verso l'undici ore. Io dormiva, ma svegliato al tocco della cornetta, mi sono subito immaginato ch'egli fosse un corriere speditomi da V.A. e stando tuttavia fisso nell'applicazione delle cose di Roma, io sperava ch'egli mi portasse quegli avvisi che più d'ogn'altro sono desiderabili perché più d'ogn'altro sarebbero profittevoli. Mi sono ingannato e me ne duole.

Eseguirò nel resto gli ordini di V.A. colla dovuta puntualità e procurerò di sbrigarmi con ogni possibile sollecitudine.

Questa mattina sarò in Parma, piacendo a Dio, su le quindici ore, così voglia il Cielo che mi spedisca in tempo di poter uscire questa sera. Non ho portato meco cifera alcuna perché non ho creduto d'aver occasione di scrivere. Mi valerò in ogni caso di quella del Donnellina. E supplicando umilissimamente l'A.V. della continuazione della Sua grazia, profondissimamente me le inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo e divotissimo servo e suddito

Don Fulvio Testi.

Mi sovviene che le scritture del padre agostiniano sopra il negozio de' Lucchesi restarono in mano di V.A. Se stima bene che il signor Duca di Savoia le vegga, sarà necessario che V.A. me le spedisca per istaffetta. E di nuovo umilissimamente me le inchino.

Di Sant'Ilario li 2 Marzo 1635.

1007.

[ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. In fatti egli è vero che le cose del mondo oggidì camminano al rovescio. Io credei di partir da Modana sul principio di primavera e trovo che siamo nel cuor del verno. Non ho mai veduta stagione più orrida di questa, né so come siano fatti i paesi della Scizia, so bene che questi di Piacenza e di Milano sono di presente così impraticabili per le nevi e per li ghiacci, che non si vede faccia di cristiano che vada attorno. ¶ ¶

Sabbato notte nevicò sì forte in Piacenza che tutte le strade restarono chiuse e di maniera coperte, che non veggendosi alcun vestigio di carrata, noi ci perdemmo nelle berlete del Po, sbagliando la via, et inciampammo in tanta neve, tra la vecchia e la nuova, che sei cavalli non potevano tirarsi dietro la carrozza, ancorché fosse vota, perché noi eravamo smontati a piedi per alleggerirla. Insomma stentassimo da cani dalla mattina fino alla sera in far dodici miglia, che tante appunto ce ne sono da Piacenza a Zurlico. Ho menata meco la carrozza che V.A. fe' darmi insino a Milano, perché nissuno carrozziere da nolo ebbe ardire di porsi in cammino per tanta neve. Ne sono però stato pentito perché il dispendio di far le spese a sei cavalli, a due carrozzieri et un garzone per queste osterie è stato grandissimo, oltre che m'è bisognato dare venticinque ducatonì d'argento ai medesimi per lo ritorno a Modana. Dimani che sarà martedì partirò, piacendo a Dio, alla volta di Turino in una carrozza da vettura, e la strada, per quant'intendo, sarà pessima, ma purché V.A. resti servita ogni cosa anderà bene.

A Parma fui alloggiato in corte e 'l cavalier Burali mi tenne compagnia. La signora Duchessa mi vide con molta benignità e mostrò di gradire sommamente l'ufficio che passai seco a nome di V.A. Ma i termini d'umanità ch'usò meco Madama serenissima furono eccedenti. Mi riserbo di riferire a bocca tutte le particolarità, per non essere adesso soverchiamente prolioso.

La mattina medesima ch'io giunsi in Parma il signor Duca era partito per Piacenza. Arrivai colà il giorno seguente e fatto sapere

in corte che io teneva lettere et ufici di V.A., fui mandato subito a levare per lo signor Camillo Scrollavezza gentiluomo piacentino. Smontato a gran pena alle stanze, fui visitato dal signor conte Luigi Scotti e poco dopo dal signor conte Fabbio suo padre. I discorsi furono lunghissimi e di tratto in tratto bizzarri e piccanti, come significherò a V.A. in viva voce al mio ritorno. Il signor Principe di San Gregorio venne pur anche a vedermi con singolar cortesia e lo stesso fece parimenti il signor Iacopo Gaufredo francese e segretario del signor Duca. Questi è favoritissimo e confidentissimo et egli e 'l conte Fabbio son quelli che consumano i giorni e le notti intiere vegliando con S.A. Stette meco più di due ore; parlò con grandissima lode del suo padrone, ma con altrettanta riverenza di V.A., et essendo amico mio di lunga mano trattò con molta sincerità, et io ebbi campo di prestare a V.A. qualche buon servizio, ma dissimulatamente e senz'affettazione. Andai poscia all'udienza del signor Duca che mi fece coprire e mostrò di vedermi più che di buona voglia. Gradì l'ufficio che passai per parte di V.A. in infinito e, per confessare il vero, parlò e trattò di Lei con grande affetto e con rispetto eguale. Insomma e negli atti e nelle parole e ne' cenni del volto parvemi assai differente dall'altre volte che trattai seco, onde entrai in pensiero che 'l Gaufredo gli potesse aver detto qualche cosa prima che io andassi all'udienza. Mi tenne in discorso circa tre quarti d'ora: due volte mi licenziai, né volle lasciarmi partire; ma quali fossero i ragionamenti contentisi V.A. ch'io ne differisca la relazione a bocca, perché non istimo che siano cose da fidare alla carta. Presi finalmente congedo e me ne andai, dopo avermi S.A. invitato al ritorno di Piemonte.

Gli avvisi che S.A. mi diede furono la prigionia di Piloran e di Fargis con un altro di cui non mi ricordo il nome, seguita d'ordine del Re Cristianissimo in Parigi nel Lovre ai quattordici del passato, per attentati grandissimi e senza una minima alterazione del Duca d'Orleans. Piloran fu mandato nel bosco di Vicenna, Fargis e l'altro nella Bastiglia; oltre di questo i progressi del Duca di Roano nell'Alsazia, dond'egli, per quanto essi dicono, ha scacciato il Duca di Lorena, gli apparecchi grandissimi del Re

di Francia e l'imminente partita per Roma del Cardinal di Lione che predicano per una testa molto bizzarra e risoluta.

Col signor Duca era venuto ancora a Piacenza il signor principe Alessandro, il quale dicono essersi ancor egli fatto francese a spada tratta. Ritirato ch'io fui alle stanze, intesi che allora allora il signor conte Ludovico Caraccio nell'uscir di corte era stato fatto prigioniero d'ordine di S.A. e messo in una carrozza a sei cavalli e condotto subito a Parma in Rocchetta. La cagione non si sa, ma l'effetto ha sbigottita tutta la città di Piacenza e colmatala d'una incredibile confusione. Il numero della soldatesca che ha S.A. in piedi presentemente è quel che siegue: nel castello di Piacenza trecento, nella città duemila e cinquecento, in Sabbioneta ottocento, in Parma mille, e tuttavia s'andavano facendo alcuni soldati a cavallo.

Il signor ambasciatore Fontana mi ha mostrati alcuni quadri che dice di voler mandare a V.A. e sono una Madonna, un san Bernardino e la storia de' tre Re Magi. Io me ne rallegro riverentemente con esso lei, perché veramente sono tre pezze degne d'un principe grande com'Ella è. Oh come sono belli! Oh come hanno da piacere a V.A.! Credo che differirà a mandarli qualche giorno perché veramente le strade sono impraticabili e sarebbe peccato il metterli a rischio che si guastassero.

Ma io mi diffondo troppo. Finisco et all'A.V. con profondissima riverenza m'inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo e fedelissimo servo e suddito

Don Fulvio Testi.

Di Milano li 6 Marzo 1635.

1008.

[ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. Io giungo in Milano oggi ch'è sabato e dimattina partirò alla volta di Turino dove, se piace a Dio benedetto, disegno di trovarmi martedì prossimo vegnente, onde nella sollecitudine del viaggio, se non altro, spererò d'aver ben servita l'A.V. Passai giovedì notte fuori di Parma, ma per una

strada non so se più lunga o se più cattiva. In Piacenza vidi assai soldatesca e la maggior parte francese. A Zurlisco, terra del milanese, trovai che si dava mostra a una compagnia di corazze, bella gente et assai ben montata. A Lodi trovai pure un alfiere d'un'altra compagnia di corazze, con quindici o venti cavalli, e per la strada incontrai molti fantacini a piedi che marciavano alla sfilata. Qui in Milano io m'accorgo che stanno sepolti in un profondissimo letargo. Non credono che i Francesi siano per uscire di Valtellina e stanno così immersi in cotesta loro cecità ch'io ne stupisco. Se riesce loro d'ammassar la gente che vorrebbero, fanno pensiero di attaccare i Francesi; et in questo pare che il conte Giovanni Serbelloni si trovi assai risoluto. Hanno mandato nel Tirolo per levar gente e disegnano di condurla in Italia per lo passo di Santa Maria che resta aperto; ma forse i Francesi gliela faranno della mano e li proveranno nell'occupar quel posto. Dubbitano questi Spagnoli che la calata de' Francesi in Valtellina non sia stata consigliata e procurata da' Viniziani, come che temendo de' progressi troppo prosperi dell'arme imperiali non avessero molto gusto che quel passo restasse aperto a pro di quegli eserciti che d'Alemagna potessero condursi in Italia. Il cardinal Alberozzo dubbita che questo accidente non gli possa aver nociuto alla Corte Cattolica come che sia stato troppo connivente e trascurato; ma egli si scusa e dice d'aver scritto quattro volte, presagendo il pericolo e di non avere mai riportata risposta. Sua Eminenza si dichiara con tutti parziale di V.A. a segno di maraviglia; e qui veramente ognuno a piena bocca esalta e celebra la Sua prudenza, parlando però assai diversamente e forse con troppa licenza e libertà di qualch'altro.

Predicano gran cose della felicità dell'arme cesaree in Germania e vogliono che le sorprese di Filipsburg, di Treveri e di Coburgh siano di tal conseguenza che possano divertire in tutto e per tutto i Francesi dalle cose dell'Italia. Sento che cominciano a dubbitare del signor Duca di Savoia e che l'hanno per francese dichiarato, anzi vogliono che per onestare la sua dichiarazione abbia indotto Believré a spedir quel tal corriere in Francia, affine che il Re Cristianissimo ordini a Crequi d'avanzarsi negli stati

di S.A.R., perché abbia il pretesto della forza da mettere in campo per sincerazione e per iscusata.

Il signor abate Fontana m'ha fatto un certo motto di cosa molto importante; e perché io medesimo nel mio viaggio ho veduto un non so che che non m'è punto piaciuto, l'ho esortato a scriverlo a V.A. in cifra et io al mio ritorno le dirò poi più distesamente il resto. Questi sono quei pochi avvisi che ho potuto carpire in così grande angustia di tempo. L'abate sarà più diffuso, avendogli'io significato la mente di V.A. intorno a ciò. Quanto alle mie negoziazioni spero d'avere speculata qualche cosa di buono in Suo servizio, così voglia Dio che la fortuna secondi i miei desideri. Intanto a V.A. con profondissima riverenza m'inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo e fedelissimo servo e suddito
Don Fulvio Testi.

Di Milano li 28 Aprile 1635.

1009. * A [OTTAVIO] BOLOGNESI - [VIENNA]

FRANCESCO DUCA DI MODANA. Alligata alla presente riceverete una lettera per la Maestà dell'Imperatore. Questa è la risposta che noi le diamo intorno alla calata de' Francesi in Valtellina, la quale in sostanza altro non è che una viva espressione di quel divoto e fedelissimo ossequio che per debito e per elezione professiamo all'augustissima sua persona e casa. Vogliamo dunque che voi la presentiate a Sua Maestà e che l'accompagniate con quegli uffici che stimerete più opportuni e più adeguati al nostro sentimento. Ma vaglia il vero, qual maggior contrasegno può desiderare Sua Maestà della nostra parzialissima disposizione, che le proposte dei due negozi contenute nell'altre lettere qui congiunte? Considerate lo stato in cui sono ridotti gl'interessi del Re Cattolico in Italia, come si trovi presentemente sfornito e sprovveduto lo stato di Milano, quanti principi si mostrino alienati da quella corona e dal Sacro Romano Imperio, e conoscerete che tuttò quello che da noi si fa, si pensa e si ricerca, tutto è effetto di divozione et argomento di fede. Servitevi opportunamente de' motivi, per-

ché veramente la congiuntura è buona, né più tempestiva può essere l'occasione di promuovere le sudette trattazioni. Ricordatevi di rispedir subito il corriere con una esatta relazione di tutto quello che averete ritratto. E quanto alla fortezza, procurate che il negozio sia custodito da cotesti ministri nonché da voi sotto un religiosissimo silenzio, perché di troppo pregiudicio sarebbe alle cose nostre se fosse da altri risaputo prima di conseguirne l'assenso, et in ispecie da' ministri pontifici, e ch'eglino ne facessero motto a Sua Santità prima che noi mettessimo le mani all'opera.

Corrispondete alla nostra confidenza colla solita vostra fede e promettetevene effetti di prontissima gratitudine, che per fine vi auguriamo da Dio benedetto il colmo delle prosperità.

Francesco - Don Fulvio Testi.

Di Modana li 27 Maggio 1635.

1010.

* [ALLO STESSO]

FRANCESCO DUCA DI MODANA. L'ultime lettere di Milano portano che il colonnello Golz, d'ordine di Sua Cesarea Maestà, fosse stato spedito dal conte Galasso con diecimila combattenti alla volta de' Grisoni, con risoluzione d'attaccarli da quella parte, mentre da quella della Riva la gente del Re Cattolico facesse lo stesso in un medesimo tempo contra l'armata francese. Da queste premesse si può cavare una molto certa conclusione, cioè che l'arme imperiali siano per tornare un'altra volta in Italia; e riflettendo agl'interessi della nostra casa et al bisogno insieme che in tal caso potrebbe forse Sua Maestà aver di noi, troviamo che molto facilmente potrebbero accordarsi i testi, quando la sua benignità fosse così propensa a' nostri onori quanto la nostra divozione sarebbe pronta al suo servizio. Noi ci contenteremo di far grosse levate di gente e di unirle a quelle di Sua Maestà, quando all'incontro Ella si degnasse d'impiegare nella persona nostra la carica di generale di tutta l'armata che fosse per mandar in Italia. Noi siamo vassalli dell'Imperio e l'azioni de' nostri antenati e le nostre

proprie non lascieranno mai dubbitare della nostra fede ; anzi se ben si considera la presente proposizione, si troverà che noi abbiamo forse più riguardo al servizio di Sua Maestà che al nostro proprio comodo, come voi da voi medesimo potete facilmente conoscere. Abbiamo dunque stimato molto a proposito il darvi un tocco di questo nostro pensiero, perché in buona congiuntura ne facciate motto a quello di cotesti ministri che a Voi sia più confidente et a noi più amorevole, e conoscendo che la proposta riceva applauso e si giudichi facile di riuscita ce l'avvisiate subito, cioè col ritorno del presente corriere, perché in evento che si trovasse costà qualche buona disposizione, noi ancora entressimo nel negozio con più risoluzione e proponessimo altri partiti et altri motivi, sì che nel servizio di Sua Maestà verrebbe ancora più chiaramente a rilucere la squisitezza della nostra divozione. E perché forse Sua Maestà non determinerebbe in questo proposito cos'alcuna senza partecipazione et assenso degli Spagnoli, non sarà male che destramente procuriate di penetrare qual fosse per essere la mente di cotesti ministri cattolici et in ispecie quella del Conte d'Ognate. Questi per nissuna ragione dovrebbe aver ripugnanza al partito, essendo per sé medesimo patente il servizio che ne rindonderebbe alla corona di Spagna ne' presenti motivi. E quando ben anche il medesimo Conte venisse al governo dello stato di Milano, da noi certo non riceverebbe pregiudicio di sorte alcuna, perché, oltre che da noi se gli presterebbe ogni dovuta osservanza, le cariche et i comandamenti sarebbero differenti, com'altre volte s'è praticato in Italia pure nelle persone del marchese Spinola e del Conte di Collalto. Se Ognate approvasse il pensiero e desse qualche speranza di buon esito, non saressimo poi forse alieni da spedire alla Corte Cattolica persona espressa che stabilisse questo e qualch'altro negozio in servizio di Sua Maestà ; ma il farlo senza qualche fondamento non sarebbe forse azione di ben regolata prudenza. In ogni caso stimeressimo grande interesse della nostra casa che vegnendo soldatesca imperiale in Italia e avendo il signor principe Borso un reggimento, come si spera, Sua Eccellenza ancora fosse tra quelli che venissero. Voi capite i nostri sensi : custoditeli con fede e cooperate alla nostra inten-

zione colla solita premura, dilatandovi più e meno nella trattazione secondo che troverete apertura, che noi intanto vi salutiamo con tutto l'animo.

Egli è necessario che usiate ogni possibile diligenza per sapere se costà si trovino scritte o, per dir meglio, gli atti ultimi che furono fatti a cotesta corte nella causa d'appellato fra il signor duca Cesare, nostro avo di gloriosa memoria, e la Repubblica di Lucca, ne' quali atti fu per parte di detta Repubblica specificatamente domandato San Pellegrino et il suo territorio fino alla sommità dell'Alpe; e che trovandole le facciate levare in forma autentica, ma segretamente e ce le mandiate quanto prima.

Francesco - Don Fulvio Testi.

Di Modena li 27 Maggio 1635.

1011.

[A FRANCESCO I D'ESTE - MODENA]

Serenissimo Principe. - Per V.A. sola. - Delle feste fatte costì da V.A. e della splendida magnificenza usata da Lei nell'alloggio di tanti principi, così grande è l'applauso che s'ode in questa corte, ch'io ne rimango non so se con maggior consolazione o con maggior meraviglia. Dalla parte di Fiorenza s'intendono particolarmente acclamazioni stupende, e tutti ad una voce conchiudono che il signor Duca di Modena è un gran principe e che in tutte le cose merita corona tra i potentati d'Italia. Ora consideri V.A. quello che diranno, intendendo che dopo tante spese Ella si mette immediatamente a piantar una fortezza, ch'è un'impresa propriamente da re. Io d'ogni cosa mi congratulo con me medesimo, veggendola arrivata a quel segno di riputazione e di gloria che sempre ho con tutta l'anima desiderato. Non voglio però lasciar d'avvertirla che coteste Sue grandezze sono state, per quanto era in lor mano, da due personaggi grandemente diminuite e con istraordinaria malignità rappresentate a questa corte, cioè dall'Arcivescovo di Rodi e dal Vescovo di Modena. Di tanto vengo assicurato da personaggi grandissimi, i quali di più fanno sapermi che amendue vanno avvisando del continuo tutto ciò che possono penetrare degl'interessi di V.A.

Ho stimato debito mio il ragguagliarvela con queste due righe e tanto più quanto so che della buona volontà dell'uno e dell'altro Ella tiene da altra parte altri rincontri. M'inchino umilissimamente all'A.V. e prego Dio benedetto che le conceda il colmo d'ogni grandezza.

Di V.A. serenissima umilissimo e fedelissimo servo e suddito
Don Fulvio Testi.

Di Roma li 7 Luglio 1635.

1012.

[ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. Qui s'è divulgata una rotta molto considerabile data dal Principe d'Oranges e da' Franzesi uniti con lui al Cardinal Infante; e dicono ch'essendosi S.A.R. trincerata colle genti che aveva a fronte del nimico per osservar da vicino i suoi andamenti, esso all'incontro, trovandosi forte di sessantamila combattenti, deliberasse d'assaltar S.A. nelle medesime trinciere, e che di fatto assalendolo da quattro parti il rompesse, tagliando a pezzi quasi tutta la gente, impadronendosi di tutto il cannone e sforzando il medesimo Cardinale a ritirarsi con pochissimi cavalli a Malines.

L'avviso è di grandissima conseguenza, come vede l'A.V. e se fosse vero, che per anche non se ne ha l'intiera confirmazione, i paesi della Fiandra si trovano a pessimo termine per quello che spetta al Re Cattolico. Il soccorso che portava il Piccolomini al Cardinal Infante sarà tardo e poco sufficiente al bisogno, dopo una rotta di questa sorte, e però si teme di gran rivoluzioni in quelle parti. I più intendenti delle cose politiche non intendono cotesti misteri, perché agli Olandesi non può mai compire che i Franzesi s'impadroniscano di quella parte de' Paesi Bassi ch'oggi è in mano degli Spagnoli, perché trovandosi eglino contigui et uniti alla Francia, maggiore senza dubbio è la tema che dovrebbero avere di loro che degli Spagnoli, i quali hanno le forze più disgiunte e più remote; né si vede dall'altro canto come possa essere servizio de' Franzesi che gli Olandesi si facciano più potenti con impa-

dronirsi di tutta la Fiandra, potendo ad ogni loro beneplacito, per terra e per mare e con gli aiuti d'Inghilterra e degli eretici di Francia, suscitare turbolenze e scompigli nella Francia. E veramente l'intenzione d' Enrico IV che, come prudentissimo prevede l'uno e l'altro inconveniente, fu di tener equilibrate le forze degli Spagnoli e degli Olandesi, in maniera che né gli uni né gli altri potessero sopravanzare et in conseguenza recar gelosia al regno di Francia. Par nondimeno d'intendersi che 'l Cardinale di Richeliù abbia disegno di ridurre quelle provincie ch'ora sono sotto il Re Cattolico in intiera libertà e di formare un'altra Republica, che quanto alla religione sia differente da quella degli Olandesi e si mantenga cattolica coll'esempio degli Svizzeri, parte de' quali sono cattolici e parte eretici. Ma questi, a giudizio mio, sono conti lunghi e 'l pregiudicio intanto che ne risulta alla vera fede è non meno evidente che considerabile.

Vogliono che il Duca di Roano, ingrossatosi con gli aiuti de' Zuricani e degli altri cantoni eretici marciasse alla volta degli Alemanni per discacciarli dai posti ch'avevano occupati; e si mormora pur anche che Crequi colla gente di Pinarolo e di Casale fosse per tentare qualche novità nello stato di Milano, col fomento et aderenza di qualch'altro principe, e che di qui dovesse cominciare la guerra. Ma quanto alle cose di Valtellina si tien per fermo che né i Franzesi né gli Alemanni sian per dimorarvi gran tempo per la scarsezza de' viveri, perché non potendo ai Franzesi dar più soccorso i Viniziani per la parte di Val Camonica, stante l'occupazione de' passi fatta da Tedeschi, essi non ponno aver da altra parte vettovaglie che dagli Svizzeri, i quali sogliono per sé medesimi esserne poco diviziosi; e gli Alemanni ancor essi dureranno gran fatica a mantenersi, non potendo essere sovvenuti che dal Tirolo e dallo stato di Milano che sono assai lontani e, per quanto s'intende, molto penuriosi di grano. Ma di questi interessi V.A., come più vicina, ne sarà molto meglio informata di me e però finisco con farle umilissima riverenza.

Di V.A. umilissimo e fedelissimo servo e vassallo

Don Fulvio Testi.

Roma li 7 Luglio 1635.

1013.

[ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. Ho ricevuta dal corriere di Milano la lettera di V.A. de' 14 del corrente et insieme i dispacci per li signori cardinali del Collegio e per li altri signori, colla giunta di residente che qui hanno stimata necessaria. Io comincerò dunque le visite et in forma publica mi lascerò vedere a Palazzo e dovunque occorrerà. Torno a certificare intanto l'A.V. che dopo i primi motivi, i quali furono da principio pieni di sospetti e gelosie, e dopo i miei primi ragionamenti, il negozio della fortezza è stato bene inteso; anzi a Palazzo stanno di maniera impressi che V.A. pianta la fortezza per dubbio degli eserciti forastieri che sono in Italia, stante l'insinuazione che io ho fatta loro del sito in cui V.A. la pianta, che in discorso si sono lasciati intendere ch'ella veramente si regola con somma prudenza, ma che avrebbe forse fatto meglio a fabbricarla in Reggio perché, faccendola a Modana, viene in una certa guisa a tagliar fuori la sudetta città e tutta quella parte del Suo stato che resta, si può dire, senza difesa. Vaglia a V.A. questo tocco per quanto può, e viva certa nel resto che le cose camminano bene e con grandissima quiete e tranquillità.

Suppongo che Civolino corriere sia giunto a Modana tanto a tempo che V.A. potrà rispondere alle mie lettere per lo corriere che stava nuovamente per spedirmi. E senza più umilissimamente me le inchino.

Di V.A. serenissima, la quale supplico a perdonarmi se non le scrivo di mio pugno perché non ho potuto per anche riavermi intieramente, oltre che mi trovo così una straordinaria debolezza d'occhi, a segno che a fatica discerno i caratteri l'uno dall'altro.

Umilissimo e fedelissimo servo e vassallo Don Fulvio Testi.

Di Roma li 15 Luglio 1635.

1014.

[ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. Il corriere ch'io spedisco a V.A. oggi ch'è domenica giunse qua lunedì prossimo passato su le vent'ore. Lessi con grandissima applicazione l'accidente occorso in Bologna al signor Principe Cardinale con quel legato e per non perder tempo, andai la sera medesima a ritrovare il signor ambasciatore di Savoia e gli resi in propria mano i dispacci che V.A. m'avea mandati.

Entrammo poi a discorrere della materia et egli mostrò gran senso che 'l signor Principe Cardinale si fosse tanto pubblicamente impegnato in questa risoluzione di volere il titolo d'Altezza, accennando che tali non fossero stati i suoi consigli, ch'era prudenza il contentarsi d'essere trattato in terza persona, che riuscirebbe onninamente impossibile lo spuntar di vantaggio e che di ciò aveva pur anche scritto diffusamente a S.A. medesima con lettere particolari. Gli dimandai s'egli aveva pensiero di passarne nuovi ufici a Palazzo. Mi rispose che non gli restava luogo di ciò fare, e massimamente col Papa e con Barberino, e che 'l reiterar l'istanze con essoloro altro non sarebbe stato che un difficoltare maggiormente il negozio e 'l mettergl'in necessità di fare qualch'altro nuovo decreto pregiudiziale alla casa di Savoia. Soggiunse però che n'averebbe tenuto proposito col marescialle di Toras e col signor cardinal Antonio ancora, il qual era protettore di Savoia e parzialissimo del signor Principe Cardinale. Che se io avessi voluto passarne uficio con Barberino, poteva farlo, perché forse avrei avuta miglior fortuna di lui. Io, se ben conobbi le difficoltà che mi si preparavano e non ignorava che dove non era arrivata la sua autorità non potevano giugnere i miei ufici, per soddisfare nondimeno al debito che ho di servir S.A., deliberai di trattarne con Barberino et in ordine a ciò pregai martedì monsignor Panziroli a farmi aver un'udienza segreta da Sua Eminenza. Tutto il mercoledì e tutto il giovedì il signor Cardinale fu occupatissimo, sì che non potei aver adito di parlargli. Intesi in questo mentre che 'l signor ambasciatore era stato a Palazzo et ansioso

di sapere ciò che avesse fatto, per meglio regolarmi ne' miei discorsi, andai nuovamente a ritrovarlo e ci abboccammo insieme, come la prima volta, nel giardino di Farnese già che la difficoltà delle visite non è ancora aggiustata. Egli mi replicò le medesime cose di prima con quasi nissuna differenza, confirmando che 'l signor Principe Cardinale non doveva riscuotere il titolo d'Altezza con violenza e con rigore, che si sarebbe fatto peggio colle durezza, che a Palazzo si trovavano ottimamente disposti e che si sarebbero intieramente guadagnati con un poco di tempo; et in fine che così facendo il signor Principe Cardinale con dolcezza et insensibilmente averebbe conseguito l'intento, perché i cardinali nazionali, i cardinali vecchi per l'interesse del conclave e quasi tutti i giovani per essere bene affetti l'averebbono trattato d'Altezza. Gli dimandai nuovamente se gli pareva bene ch'io ne parlassi a Barberino dovend'essere da lui il giorno seguente: mi rispose ch'era forse meglio il non far altro motivo, perché ad ogni modo l'istanze sarebbero riuscite infruttuose e forse averebbono cagionato peggiore effetto; che tuttavia a me si rimetteva e che in ogni caso bisognava che i tocchi fossero generali e fatti come di passaggio, non di proposito. Io m'acquetai all'autorità de' suoi consigli e non avendo dal signor Principe Cardinale ordini più stretti, giudicai che fosse termine di riverenza il lasciar ad esso signor ambasciatore il carico di tutta la negoziazione. Così ho fatto e perch'egli mi dice di scrivere diffusamente al signor Principe Cardinale quanto occorre, a lui mi rimetto et a V.A. con profondissima riverenza m'inchino.

Di V.A. umilissimo e fedelissimo servo e vassallo

Don Fulvio Testi.

Di Roma li 15 Luglio 1635.

1015.

[ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. La lettera che viene separata da questa contiene un vero et evangelico racconto di quanto m'è succeduto nel negozio del signor Principe Cardinale. Ho però taciute molte

cose per non sapere se fossero per dar gusto e per isfuggire la nota di troppo ardito in discorrere con troppa libertà degl'interessi e de' ministri di principi così grandi, supponendo per cosa certa che V.A. sia per mostrare la sudetta lettera al signor Principe Cardinale. Stimerei però di far grandissimo mancamento se io celassi a V.A. quello che in materie tanto importanti ho penetrato dopo che sono in Roma. La mia fede così ricerca e la prudenza di Lei si servirà opportunamente dell'informazione o tenendola suppressa o avvertendone il signor Principe Cardinale come più le parrà meglio.

Io veggio questo negozio del titolo d'Altezza così involupato e per dire la verità, a così mal termine ridotto, che non mi dà l'animo di cavarne alcun frutto in servizio del signor Principe Cardinale. Dubbitò che il signor ambasciator di Savoia non si sia ingarbugliato nelle sue trattazioni e per dirlo a V.A. confidentemente, i signori cardinali Aldobrandino, Caetano e Bentivoglio me ne hanno fatte non troppo buone relazioni. Tutti concludono ch'egli sia un signore pieno di fumo e vanità e che per guadagnarsi l'aura di Palazzo, abbia disgustati tutti i cardinali del Collegio, giocandosi fuor di proposito i più amorevoli et i più affezionati ai suoi principi; che a Palazzo però l'abbiano del continuo ingannato, aggirandolo a voglia loro et imbarcandolo con promesse et intimazioni che sempre sono riuscite vane, per guadagnar ora un punto, ora un altro a vantaggio e beneficio loro. Chiara cosa è ch'egli s'è lasciato burlare nella materia de' titoli e trattamenti reali, perché a Palazzo sono risolutissimi di non far altro e nonostante tutte le belle parole che gli danno di mano in mano il Papa, Barberino e Antonio, ogni cosa anderà a monte. Egli è stato poco ben trattato dal contestabile Colonna e poi se gli è gettato dietro con pochissima decenza e professando di non essere inferiore all'ambasciatore di Venezia, ha comportato e tuttavia comporta d'essere trattato da lui in terza persona, invece di ricevere il titolo d'Eccellenza; né altro è stata la cagione d'unirsi co' Colonnese che una sua privata passione contra il cardinal Gessi, al quale ha creduto di potere tanto più facilmente far l'esclusione, se oltre l'unirsi col Contestabile ingaggiava anche

in questo il signor Duca di Savoia e 'l signor Principe Cardinale, come ha tentato di fare. Intorno al negozio di cui si tratta, il cardinal Antonio, mostrando di voler far miracoli, ma proponendo insieme mille difficoltà circa il titolo d'Altezza, l'ha consigliato a contentarsi dei trattamenti in terza persona, cosa che ha notabilmente pregiudicato a tutte le trattazioni che si sono fatte di poi. Dell'accidente occorso a Bologna hanno il Papa, Barberino e Antonio sentito gusto particolare, biasimando Colonna, lodando Baldeschi e dichiarandosi amendue i fratelli di non voler mai in maniera né in tempo alcuno trattar d'Altezza il signor Principe Cardinale. E questo io l'ho dallo Stendardo, intrinseco di Palazzo et agente di Baldeschi, che l'ha udito di bocca propria de' sudetti signori. L'ambasciator di Francia trovandosi ieri l'altro a casa di Bentivoglio, gli disse in buon proposito che 'l Cardinal di Lione non averebbe mai dato al signor Principe Cardinale il titolo d'Altezza, se non gli fosse stato espressamente comandato dal Re. I Barberini si lasciano intendere co' cardinali suoi confidenti ch'egli è bene lo star saldo et i cardinali del Collegio, che in sostanza hanno gusto che si continui indifferentemente tra loro il titolo d'Altezza, quando si parla loro di ciò, si rimettono a Palazzo, sapendo quale è la mente del Papa e de' nipoti; e mettono innanzi il decreto di Sua Santità per esimersi dall'angustie e per gettar tutta la colpa addosso ai palatini. Questa pratica insomma è non meno difficile che pericolosa e, per dire il vero, i Fiorentini hanno giuocate molto bene le loro carte, poiché accettando il titolo d'Eminenza hanno dato gusto al Collegio e si sono guadagnata l'aura di tutti e dichiarandosi poi per mezzo del Balicioli di non volere essere trattati differentemente da Savoia, si sono messi in sicuro di ricevere tutto quello a che spunterà mai il signor Principe Cardinale, senza porsi a rischio di dare o ricevere alcuna mala soddisfazione.

I cardinali Aldobrandino e Caetano sono d'ottima disposizione, ma si dolgono d'essere legati dal decreto e volend'io stringerli coll'esempio de' cardinali spagnoli, di Bichi, di Sacchetti e di Colonna, m'hanno risposto che gli Spagnoli protestarono fin da principio di non poter trattare se non con titolo d'Altezza

quelli ch'erano del sangue (a Palazzo però dicono che gli Spagnoli trattano con titolo d'Altezza il signor Principe Cardinale perchè egli è accordato con loro e perchè giunto a Roma averà la protezione di Spagna); che Sacchetti, dovendo andar Legato a Turino per lo battesimo del signor Principe di Piemonte, ebbe licenza da Nostro Signore d'usare il titolo d'Altezza per captare l'animo di quei principi, (la verità è ch'essendo Sacchetti il Papa futuro de' Barberini e consistendo in lui tutte le loro speranze, il consigliarono a far questo, perchè il signor Principe Cardinale in un conclave gli fosse ben affetto e non gli facesse l'esclusione, come giudicarono che fosse per fargli per essere fiorentino, e la risoluzione di dichiararlo legato non fu indirizzata ad altro fine che ad obligargli la casa di Savoia); che Bichi non doveva saper nulla del decreto e che Colonna è stato notoriamente spergiuro.

M'accorgo con tutto ciò che l'uno e l'altro sarebbe facile a dar l'Altezza quando non dubbitassero d'incontrar nuovi disgusti e nuove mortificazioni a Palazzo; e per questo consigliano che si procuri una congregazione a posta per tal materia. Saria bene in tutti i casi che il signor Principe Cardinale s'aggiustasse con Medici; anzi Aldobrandino e Caetano per gl'interessi della casa di Savoia, per quelli di V.A. e per li loro propri stimerebbono che fosse ottima risoluzione l'unire queste due case insieme e ch'Ella ne fosse il promotore et eglino i mezzani, avvertendo però che l'aggiustamento non sia circoscritto solamente nelle persone del signor Principe Cardinale e del signor Cardinal de' Medici, ma che comprenda anche tutti i punti che possono considerarsi nell'una e nell'altra casa. Io conosco e tocco con mano il profitto che ne risulterebbe, e massime in un conclave, ma veggio insieme che questo è un negozio pieno di difficoltà per quello che spetta ai sensi del signor Duca di Savoia a me molto ben noti. Non farebbe però forse male S.R.A. accomodandosi al tempo, perchè in altra guisa io scorgo purtroppo che da questa parte non riceverà che disgusti e male soddisfazioni. V.A. mi dirà che i tempi si mutano e che sotto un altro pontificato le cose potrebbono pigliar miglior piega. Et io repplicherò colla dovuta riverenza che le carte stanno in peggiorare, perchè i Fiorentini cre-

scono alla giornata d'autorità in questa corte e per lo contrario le cose del signor Duca di Savoia vanno sempre declinando, perchè l'ambasciatore e l'abate Magnesio che le maneggiano non possono essere più disaccreditati di quello che sono. Se il signor Principe Cardinale non viene, il pregiudicio sarà sempre maggiore e non averà pur un aderente nel conclave; e se viene senza aggiustar quest'interessi, darà e riceverà disgusti, onde averà pochi parziali nel Collegio et in conseguenza pochissima parte nella creazione del Pontefice. Io m'avveggo di parlare con troppa libertà, ma parlo però con somma fede e riferisco quello che la sperienza m'insegna e quello che mi dicono i primi cardinali del Collegio. Non ho in questo particolare senso privato o passione di sorte alcuna, perchè l'unico oggetto de' miei pensieri e delle mie operazioni è il buon servizio di V.A. e de' signori Principi di Savoia che a Lei tanto di sangue e d'affetto si trovano congiunti. La supplico bene con ogni maggior riverenza a ricevere in confidenza tutto quello che scrivo, perchè sono alienissimo dal pregiudicare a chi che sia e nimicissimo dell'attaccar brighe e controversie. E qui per fine umilissimamente la riverisco.

Di V.A., alla quale aggiungo che, per non pregiudicare a' signori cardinali Aldobrandino e Caetano che tanto le sono sviscerati e divoti, è necessario che tenga in sé i sopradetti motivi, o che se ne vaglia almeno in trattarne col signor Principe Cardinale, con quella circospezione e cautela ch'è propria della Sua singolar prudenza. Chiara cosa è che la loro volontà è ottima, ma che avendo la mira al conclave futuro nel quale essi sono sicuri di dover avere grandissima parte, non comple loro il disunirsi dagli altri cardinali del Collegio, oltre che tutta la difficoltà viene da Palazzo e stante la poca inclinazione che loro porta il Papa, egli sarebbe buono di prendere di qui occasione e pretesto di mortificarli, come che contravenissero ai decreti stabiliti e giurati. Assicuro nel resto V.A. e lo piglio sopra di me che l'uno e l'altro de' sopradetti signori serviranno il signor Principe Cardinale daddovero e con gran prontezza e stabilità in tutto ciò che S.A. comanderà loro; né io parlerei in questa forma se non sapessi di poterlo fare.

Umilissimo e fedelissimo servo e suddito Don Fulvio Testi.

Di Roma li 15 Luglio 1635.

1016.

[ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. Non posso astenermi di non aggiungere all'altre lettere anche questa circa il negozio del signor Principe Cardinale, perché quanto più ci penso tanto più lo trovo ingarbugliato. Supplico però nuovamente l'A.V. a non mostrar le mie lettere al signor Principe Cardinale perché, amando egli grandemente l'ambasciatore, potrebbe disgustarsi di me, e avendo in corte de' cavalieri parenti et amici di lui, sarebbe quasi impossibile che non ne fosse avvisato et in conseguenza che tra lui e me non nascessero disgusti e diffidenze; ma in fatti io non posso essere diverso da me medesimo, né voglio mai ingannar V.A. tacendole la verità. Questo povero signore si lascia aggirare a Palazzo perché, non volendo a patto alcuno i cardinali nipoti trattar d'Altezza il signor Principe Cardinale, gli vanno mettendo innanzi ch'egli è bene il contentarsi de' trattamenti in terza persona, dandogli ad intendere che, giunto in Roma, quasi tutto il Collegio gli darà poi l'Altezza e che a poco a poco conseguirà quello che vuole; ma quanto ciò sia lontano dal vero io il mostrerò chiaramente un poco più basso.

Io aveva deliberato di parlarne vivamente a Barberino, ma egli me n'ha sconsigliato, dichiarandosi che 'l trattar di ciò con lui e col Papa sarebbe un rompere apertamente, un necessitarli a fare un altro decreto peggior del primo in pregiudicio della casa di Savoia. Ho dunque stimato che sia meglio l'astenersene, sì perché non aveva sopra di ciò ordine alcuno dal signor Principe Cardinale, sì perché, trovandosi tutta l'autorità e tutta la confidenza appresso l'ambasciatore, io mi metteva a rischio di ricevere delle nasate e de' disgusti mentre, avessi negoziato diversamente da quello ch'egli faceva. Ha l'ambasciatore riprovato tutto quello che s'è fatto a Bologna con Baldeschi, parendogli che 'l signor Principe Cardinale potesse governarsi con un poco più di rispetto verso un ministro tanto principale della Sede Apostolica; e ha particolarmente biasimato il rimandare a Sua Eminenza il regalo, parendogli che sia stato termine di sprezzo e che si potesse far di

meno. Io non entro in questo, ma dico bene che 'l signor Principe Cardinale s'è impegnato assai e che s'è messo quasi in necessità con una così pubblica dichiarazione di non ricevere più da chi che sia i trattamenti in terza persona. Diversa però dalla mia è l'opinione dell'ambasciatore, il quale discorre della materia nella seguente maniera: « Non comple al signor Principe Cardinale l'appuntarsi in questo titolo d'Altezza, né il volerlo riscuotere con violenza e con rigore, perché non gli riuscirà. Sarà meglio che venga, contentandosi dei trattamenti in terza persona, perché i palatini sono ottimamente disposti e si guadagneranno a poco a poco. Tutti i nazionali gli daranno l'Altezza. Il medesimo faranno i soggetti vecchi per non pregiudicarsi, né differenti da loro saranno per avventura i giovani, perché quasi tutti sono amici e confidenti ».

Il discorso sarebbe bello se i fondamenti fossero reali. Io non conosco questa buona disposizione ne' palatini, e dal sapersi che l'istruzione di Baldeschi era di non trattare se non in terza persona il signor Principe Cardinale e dal sentirsi che l'azione di lui abbia ricevuto applauso da loro, si può cavare un infallibile argomento che la loro risoluzione sia di non trattarlo d'Altezza. Il consiglio di farlo venire a Roma con questa moderazione di contentarsi dei trattamenti in terza persona altro non è che un artificio per impegnarlo, perché essendosi una volta contentato di questi trattamenti, non averà più mai ragione di ricusarli. I cardinali nazionali (se con questo nome s'intendono solamente gli Spagnoli), gli daranno l'Altezza senza fallo; ma che giova se in Roma non si trova altro cardinale spagnolo che quello della Queva, il quale è per sé medesimo così poco accreditato, che non fa né caso né esempio? Ma se in questo nome di nazionali egli comprende i tedeschi et i francesi, io sarò di diverso parere e di già V.A. sa quello che ha detto l'ambasciatore Novaglia del Cardinal di Lione. De' cardinali vecchi il giudizio ch'egli fa sarebbe probabile mentre non temessero dall'altra parte di dar disgusto a Palazzo, non sapessero di far cosa odiosissima a tutto il Collegio e non dubbitassero di rendersi sospetti ai Fiorentini, de' quali pare che facciano più conto perché hanno più aderenze in questa

corte. L'opinione che ha de' cardinali giovani non ha sussistenza, anzi, per quello ch'io so, la cosa passa tutto al rovescio. Se Pio s'è dichiarato apertamente di non voler dar l'Altezza a patto alcuno, che faranno gli altri di maggior vaglia e di più credito? Non so quello che siano per deliberar Sacchetti e Bichi, ma ne dubbito grandemente, perché non vorranno essere discrepanti dai sensi di Palazzo e perché forse tutti i cardinali hanno fatta una tacita congiura in tal proposito. Piaccia a Dio benedetto ch'io m'inganni ne' miei discorsi, ma purtroppo riusciranno autentici e veritieri; e per venire a qualche conclusione, dopo averci pensato ben bene giorno e notte, io dico che una delle quattro seguenti cose bisognerà necessariamente che faccia il signor Principe Cardinale: o che venga a Roma, contentandosi d'essere trattato in terza persona, cosa dura e come che sia ripugnante all'azione fatta in Bologna, forse di non intiera riputazione a S.A. e pregiudicialissima poi in tutto il corso di sua vita; o che venga con ferma risoluzione di non voler altro titolo che quello d'Altezza, punto non solamente malagevole ma impossibile da spuntare, et in questo caso non solamente s'abdicherebbe dal commercio degli altri cardinali, ma si disgusterebbe con tutti, con grandissimo svantaggio degl'interessi della sua casa e di quella di V.A. per quello che riguarda il futuro conclave; o che se ne ritorni in Piemonte, risoluzione che sarebbe forse la peggior di tutte e che darebbe troppo da discorrere al mondo e che per tutte le conseguenze sarebbe di discapito estremo al signor Principe Cardinale e di troppo gusto a chi si trova male affetto alla casa di Savoia; o finalmente che si trovi qualche ripiego e temperamento, mediante il quale egli possa con sua intiera riputazione lasciar la pretensione del titolo d'Altezza et accettar l'Eminenza. Io veggo che V.A. increspa la fronte et intorbida il ciglio a quest'ultima proposizione, ma questa forse è la migliore, la più utile e la più sicura, e ricordisi che ho detto con sua intiera riputazione. A me, per dire il vero, sono sovvenuti due ripieghi che mi parrebbero molto opportuni e dirò anche di vantaggio per S.A.; ma non li propongo per non fare il saccente e perché non so quali siano i sensi di V.A. So bene che in tutti gli altri casi infinite et in-

superabili saranno le difficoltà e che per guadagnar l'aura del Collegio e per fare il fatto suo in un conclave, quest'ultima sarebbe la via più certa. Torno a dire che il temperamento sarebbe di riputazione e di vantaggio a S.A. e che mi vergognerei di pensar cosa che potesse essere pregiudiziale alla dignità d'un tanto principe. Non passo più oltre perché purtroppo m'avveggo d'averla fastidita, e supplicandola con ogni affetto e riverenza maggiore a ritener presso di sé le mie lettere, per non mettermi a ripentaglio di rompermi e di far commedie con quest'ambasciatore, umilissimamente a V.A. m'inchino.

P.S. Nonostante la risoluzione fatta di non parlare a Barberino del negozio sopradetto, io presi occasione di fargliene motto nell'udienza ch'ebbi venerdì prossimo passato. Egli s'annuvolò tutto e secchissimamente rispose: « Queste sono materie che dipendono dalla volontà di Nostro Signore; già vi si son fatti sopra uno et anche due decreti et io, per dire la verità, non sono molto informato del negozio, né mi ricordo bene ciò che si stabilisse ». E detto questo passò subito a trattar della fortezza, levando a me l'adito di replicar cos'alcuna. Mi confermo però nella mia opinione e stimo che a Palazzo siano avversissimi a trattar d'Altezza il signor Principe Cardinale.

Umilissimo e fedelissimo servo e suddito Don Fulvio Testi.

Di Roma li 15 Luglio 1635.

1017.

[ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. Non ho finito nell'altre due lettere di rappresentar a V.A. tutto ciò che passa negl'interessi del signor Principe Cardinale e del signor Duca di Savoia. Le soggiugnerò dunque con queste due righe qualche cosa di vantaggio ma confidentemente e con supposizione che 'l tutto debbia restar in Lei, trattandosi di materie troppo gelose e troppo importanti. Ho risaputo d'ottimo luogo che 'l signor Duca, informato esatta-

mente delle qualità dell'abate Magnesio, ha risoluto ch'egli non entri a patto alcuno in conclave col signor Principe Cardinale; e vaglia il vero, egli è così in buon concetto non dirò solo di sufficienza ma di fede, che non sa vedersi come gl'interessi d'una casa così grande possano essere maneggiati da lui che, quand'altro non fosse, è uomo forastiero e tra' forastieri calabrese. Pensa il signor Duca di far venire di Fiandra l'abate Scaglia, perché sia conclavista del signor Principe Cardinale; e certo egli è soggetto molto accreditato, che ha pellegrinato assai e che in più d'una corte grande ha trattati con lode negozi grandissimi; ma non so come sia per essere confidente al signor Principe Cardinale, che altre volte ha mostrato di non averlo in troppo buona considerazione. L'abate Costa fa l'impossibile perché sopra di lui cada la sorte. Vien favorito dall'ambasciatore di Savoia perché è suo scorporato e gli è stato torcimano in tutti i suoi negozi col cardinal Antonio. Questi protegge pur anche il desiderio dell'abate, stimando suo proprio interesse l'averlo in conclave appresso al signor Principe Cardinale persona sua dipendente; ma pare pur cosa strana che principi così grandi, in negozio di tanto rilievo, si fidino d'uno che di patria è genovese, ch'è in opinione d'un furbacciotto, di spia e d'uomo insomma di pessime condizioni. Io lascio la verità a suo luogo e dico quello che tutta la corte unanimamente afferma e che a me vien riferito da personaggio per ogni verso dignissimo di fede. Supplico V.A. ad applicare a questo motivo perché, non avendo cardinale il signor principe Obizo, come purtroppo temo, Ella non può far cosa più profittevole per gli interessi della Sua casa che dare un Suo suddito per conclavista al signor Principe Cardinale. I più amorevoli di V.A. hanno fatta questa riflessione e m'hanno detto apertissimamente che riuscendole ciò, Ella avrebbe più parte di qualsivoglia altro nell'elezione del futuro Pontefice. V'aggiungono che mentre si sapesse il conclavista dover essere creatura di V.A., i Barberini tremerebbono di paura e, pensando ai casi loro, risolverebbono forse di darle quelle soddisfazioni che merita, per non esporsi alle vendette ch'Ella potrebbe fare contra di loro in un conclave.

Chiara cosa è che né il signor Duca, né il signor Principe Cardi-

nale hanno tra' loro sudditi soggetto che sia pratico di simiglianti affari e che sia buono per un rigiro di questa sorte. A me, come ho accennato, n'è stato parlato espressamente e v'aggiungo che, risolvendosi a ciò il signor Principe Cardinale, gioverebbe in grandissima parte ancora a' suoi correnti interessi, vegnendo in Roma, come più diffusamente rappresenterò a V.A., quando sappia ch'Ella applichi al negozio e che 'l signor Principe Cardinale pieghi a' Suoi consigli. Queste, serenissimo Signore, sono macchine grandi e s'Ella pensa di radrizzare le cose Sue colla Chiesa, è necessario che ci affissi l'animo e che per tutte le maniere procuri d'aver parte in un conclave, perché tutte l'altre cose sono favole, sogni e fantasie. E qui per fine umilissimamente la riverisco.

Di V.A. umilissimo e fedelissimo servo e vassallo

Don Fulvio Testi.

Roma li 15 Luglio 1635.

1018.

[ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. Ho poi tenuto discorso col signor ambasciatore di Savoia di questa lega che si propone. M'ha detto che saranno intorno a quindici mesi che S.A.R., prevedendo le rivoluzioni che sovrastavano all'Italia, gli comandò che dovesse insinuare a Sua Beatitudine nissuna cosa dover essere più profittevole per la quiete di questa provincia che una lega tra principi italiani; che Nostro Signore ci mostrò poca applicazione da principio, lasciandosi intendere che coteste leghe non avevano mai partorito alcun buon effetto, ma che sempre erano ridondate in pregiudicio alla Sede Apostolica. Non desistendo però egli dagli uffici, aveva in progresso di tempo guadagnato l'animo di Sua Santità e quello di Barberino, se ben poi per gli accidenti degl'inquisitori di Turino e del nunzio le cose si erano intiepidite; che di presente il Papa, nuovamente mutato, ci mostra qualche avversione, ma che Barberino l'intende bene e che vuol fare ogni sforzo possibile perché riesca e si conchiuda.

Parmi, da quello che ho penetrato, che la lega debbia essere

solo tra i principi italiani, esclusi tanto gli spagnoli quanto i francesi e, secondo il discorso del signor ambasciatore, oltre il Papa e 'l signor Duca di Savoia, vi saranno compresi i Viniziani, i Genovesi, il Granduca, V.A., il signor Duca di Parma e 'l signor Duca di Mantova. Ma, quand'io considero la diversità degl'interessi e la contrarietà degli animi in quei principi che ci deono concorrere, io battezo tutta questa trattazione per un sogno e per una cosa immaginaria. Il signor Duca di Savoia sta rotto co' Viniziani, i Viniziani col Papa, il Granduca con Savoia. Parma e Mantova sono in lega co' Franzesi. V.A. non ha aggiustate le cose Sue colla Chiesa. Come dunque si può credere che debbia stabilirsi un'unione in tante disunioni? Risponderanno che tutte queste differenze doveranno prima aggiustarsi, ma ci vorrà tempo e copia, et avanti che si trovi ripiego a' sudetti interessi i potentati stranieri, siansi o i Tedeschi o gli Spagnoli o i Franzesi, averanno gran tempo di fare il fatto loro. Io temo che questi non siano concetti sumministrati da questo ambasciatore al signor Duca di Savoia o che S.A.R. non metta in campo queste spezosità di leghe e di confederazioni perché servano di scusa alle risoluzioni ch'egli è per fare e perché gli resti facoltà di dire ch'egli ha fatto ogni cosa possibile per sottrarsi dalla necessità, ma che non gli è stato corrisposto. In ogni caso assicuro l'A.V. che costoro aggirano l'ambasciatore. Quando il Papa non vuol la lega, Barberino la desidera e quando questi ci mostra ripugnanza, l'altro si dichiara d'averci inclinazione. Tale è il negozio della comprotezione e tali sono tutti gli artifici di casa Barberina. Egli è impossibile che il Papa stabilisca mai alcun negozio di questa sorte et io voglio perder la vita se la lega si conchiude. In un caso solo potrebbe il Papa risolversi a questo, cioè quando i Tedeschi prevalessero in Valtellina e calassero in Italia con eserciti formati, perché troppo grande è la paura che di loro ha Sua Santità. Io mi sono in questi ragionamenti governato in maniera che, senza impegnar punto l'A.V., ho dato qualche indizio ch'Ella ci possa avere inclinazione, protestando però di non avere alcun ordine da Lei in tal particolare. Se poi compla agl'interessi di V.A. l'entrare in questa lega, mi rimetto alla prima lettera e le soggiungo solo

che tutto quello ch'Ella potesse cavar da ciò sarebbe il cappello per lo signor principe Obizo ; ma si durerà anche grandissima fatica a spuntarlo e V.A. mi creda che qui non si pensa ad altro che a dar parole e a tirar innanzi, facendo il fatto loro e burlandosi degli altri. L'antidoto vero è il valersi dei medesimi artifici ; e chi crede di cavar mai nulla da Palazzo in questi tempi, s'inganna a partito. V.A. abbia questo mio discorso per un vangelo et applichi a portare gl'interessi della serenissima Sua casa per altro verso o aspetti congiunture migliori e getti i fondamenti della fabbrica per adesso, per finirla in altro tempo, perché in altra guisa getterà la sabbia, la calce e la fatica. E senza più umilissimamente me le inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo e fedelissimo servo e suddito
Don Fulvio Testi.

Roma li 15 Luglio 1635.

1019.

[ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. Io sono stato questa mattina appunto all'udienza del signor cardinal Antonio, né posso esprimere l'allegra e la benignità colla quale m'ha raccolto. Dopo i complimenti, di tre cose principalmente gli ho parlato : del titolo d'Altezza, della comprotezione e della fortezza. M'ha risposto, quanto al primo, i medesimi concetti del signor ambasciator di Savoia, onde posso credere che passino di concerto insieme ; ma perché io l'andava strignendo gagliardamente, m'ha detto con sensi liberi et ingenui ch'egli non tratterà mai d'Altezza il signor Principe Cardinale, ma bensì in terza persona, quand'egli all'incontro sia trattato da lui nella medesima forma e niente di vantaggio. Et ecco autenticato a V.A. quello che le ho accennato nell'altre mie. Repplico che 'l negozio è fastidioso più di quello che per avventura si crede da cotesta parte.

Quanto al secondo, della protezione, ch'egli ha gusto grandissimo che 'l signor Principe Cardinale venga a Roma e che di fatto proponga le chiese in concistoro, perché questa è incumbenza

propria de' protettori e non di comprotettore, et egli, senza rimetterci niente del suo e senza mettersi a rischio di dar disgusto al Papa, si mantiene in possesso della comprotezione, sì che in questa materia il negozio resta aggiustato.

Quanto al terzo, della fortezza, ha confessato che 'l cardinal Baldeschi è corso troppo in furia e m'ha assicurato che da Nostro Signore gli sono state date commissioni di non far altra mossa e di non dare alcun segno di sospetto e gelosia, perché stima che non ve ne sia occasione. Non vorranno altrimenti né Toras né il Principe Prefetto, né si farà altro che riempire le solite compagnie del fort'Urbano che si trovano sceme, sì che V.A. può vivere quieta, com'io resto consolato.

Nel rimanente il signor cardinal Antonio m'è riuscito più libero e più franco ne' discorsi che non era l'altra volta, più padrone del negozio e più parziale assai della serenissima persona e casa di V.A. La conclusione è che io sono rimasto soddisfattissimo, se bene mi riservo d'autenticare la mia presente opinione quand'averò trattato seco cose più importanti e di maggior rilievo. Intanto a V.A. con profondissima riverenza m'inchino.

Di V.A. umilissimo e fedelissimo servo e suddito

Don Fulvio Testi.

Di Roma li 15 Luglio 1635.

1020.

[ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. La fabbrica della fortezza è stata intesa da' più savi con applausi incredibili e con encomi grandissimi della prudenza di V.A.; e certo Ella non potrebbe credere quanto se le sia accresciuto di credito per tale azione. Ma perché ogni diritto ha il suo rovescio, non ci sono mancate delle persone maligne che hanno procurato di mettere il punto appresso a Nostro Signore, insinuandogli che V.A. cammina di concerto con potentati stranieri, che gli stati contigui a' Suoi non saranno mai sicuri, che i Viniziani sono stati i consiglieri e che le hanno prestato i danari e mandata di più tutta la soldatesca che ha in piedi.

Seppi dall'altra parte che 'l presidio del forte Urbano s'era accresciuto, che tutte le milizie della Romagna erano state comandate; e perché nissuna cosa mancasse al mio travaglio, erasi sparsa voce per Roma che 'l signor Principe Prefetto insieme col marescial di Toras doveva senza dilazione trasferirsi a Bologna. Ora consideri V.A. di qual tempra io mi fossi. Procurai con vari mezzi d'imprimere la corte a favor di Lei e valendomi dello Stendardi (uomo di cui altre volte ho scritto a V.A. e che s'è messo in posto di grandissima confidenza a Palazzo, con avvisar il Papa et i nipoti ogni giorno con polizze private di quanto si fa e si dice), operai che con un biglietto, il quale concertammo insieme, egli portasse il negozio a vantaggio di V.A., lodando la prudenza di Lei nelle congiunture presenti, esagerando le buone maniere con che si mantiene in libertà, senza dar disgusti né all'una né all'altra corona, e sopra ogn'altra cosa glorificando i sentimenti divoti e riverenti che porta alla Sede Apostolica et alla persona propria di Sua Beatitudine. Stupirebbe V.A. se sapesse quanta impressione hanno fatta le relazioni di quest'uomo e però con questa speranza io risolvo di valerme del suo mezzo in altri affari, toccando con mano il profitto che se ne cava e considerando che con un regalo infelice di cinquanta o sessanta scudi, che disegno di fargli quando V.A. me ne dia licenza, io posso cavarne servigi troppo rilevanti per gl'interessi di Lei. Per assicurarmi nondimeno intieramente dei sensi di Palazzo, dimandai a Barberino un'udienza segreta che mi fu concessa cortesemente. Venerdì dopo pranzo fui raccolto con termini di somma benignità e veduto (per quanto appare fuori), con alacrità particolare. Entrai a discorrere del negozio e fui ascoltato pazientemente, senza perturbazione e senza un minimo segnale di disgusto. Certificai Sua Eminenza che V.A. non aveva altra intenzione nella fabbrica della fortezza che d'assicurare i suoi sudditi et i suoi stati dall'incursione d'eserciti forastieri di cui si vedeva riempirsi l'Italia et in conseguenza di mantenersi indifferente in queste rivoluzioni e di conservarsi in quella libertà in cui era piaciuto a Dio benedetto di costituirlo. Levai tutte l'ombre che possono avere degli aiuti de' Viniziani e dell'intelligenza d'altri potentati forastieri et infine mi querelai de'

motivi che faceva senz'occasione il cardinal Baldeschi, toccando qualche cosa dell'andata del signor Principe Prefetto e del marescial di Toras a Bologna, di cui con tanta asseveranza parlava la corte. Mi rispose che Sua Santità si trovava ottimamente impressa della filiale riverenza di V.A. alla Sede Apostolica, che non poteva mai credere che i Suoi sentimenti interni fossero differenti dall'estrinseche dimostrazioni; che faceva bene ad assicurare i Suoi stati et i Suoi popoli, supponendo che fosse per farlo in maniera che non ne potessero concepir gelosie i principi circconvicini; che di qui non s'era dato ordine alcuno a Baldeschi, anzi più tosto s'era sentito male ch'egli facesse tanto strepito, ma che bisognava compatire i ministri e scusare le complessioni, perché una alle volte è troppo tarda, un'altra troppo frettolosa; che tanto era lontano che qui si pensasse ad alcuna nocività; che nello spedirsi in Baviera il conte Ambrogio Carpegna se gli era data commissione di dire a Baldeschi di far sapere al duca Torquato Conti che s'astenessero dalle spese e dagli impegnamenti, perché questi non si volevano da Sua Santità e quelle non potevano farsi dalla Chiesa; et in fine che la voce divulgata del Principe Prefetto e di Toras era falsissima e lontana da tutte le verità, perché né l'uno né l'altro si sarebbe mosso et egli me ne dava parola sicura et assoluta. Passò di qui a discorrere delle cose del mondo con molta confidenza et umanità, e trovandomene forse in qualche parte informato, ebbe gusto di diffondersi nel ragionamento. Il mio fine in tutto il discorso fu d'insinuargli il desiderio che V.A. aveva della quiete universale e dell'Italia particolarmente e la risoluzione in cui stava di regolare tutte le Sue operazioni, conforme ai prudentissimi consigli di Sua Santità e di Sua Eminenza. Mostrò il signor Cardinale d'applicar finalmente qualche temperamento, se non di pace universale, almeno di sicurezza per l'Italia e disse un non so che ma inespessamente di lega, entrando subito a lodare la buona intelligenza che passava tra V.A. et il signor Duca di Savoia, celebrando l'uno e l'altro apertissimamente per li due più prudenti principi che siano ai nostri giorni. La natura di Barberino è dissimulata e può essere che m'inganni, ma io nol credo, e nella sostanza so che 'l Papa non ha voglia

di far novità e che la sua natura, ancora che s'alteri e che si commova, non è mai da risolvere cos'alcuna. Tiri pure V.A. innanzi la fortezza allegramente, e s'egli è possibile, la riduca in istato di difesa avanti il verno, perché con questo fondamento avvantaggerà grandemente le cose Sue e con più credito potrà incamminare altre trattazioni di Suo vantaggio. Io prego Dio benedetto che le assista con tutte le benedizioni del cielo e della terra, e con profondissima riverenza me le inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo e fedelissimo servo e suddito
Don Fulvio Testi.

Di Roma li 15 Luglio 1635.

1021.

[ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. Ho veduta la lettera del Migliari e dopo aver considerato il contenuto di essa, ho fatta riflessione al cervello di chi la scrive. Io non dubbito (e V.A. può ricordarsi de' miei discorsi), che il Conte Duca non sia in gran parte ingelosito dell'animo di V.A.; e mettendoci le mani al petto, confesseremo ch'egli in qualche parte ha ragione, non essendosi mai confermate le negoziazioni del Conte di Carniana, né mandato altro ministro alla corte. E perché in queste angustie bisogna che l'uomo abbia petto e sappia con vari pretesti dar pastura, io compatisco la debolezza del povero Migliari a cui l'ombre deono parer montagne.

Non è a prima irragionevole la doglienza del Conte Duca perché veramente è grandissimo tempo che V.A. non gli ha scritto, ma il Migliari poteva scusar il silenzio e cavar anche da questo qualche negozietto in servizio di V.A., facendo qualche modesta querimonia dei titoli indecenti che se le danno d'Eccellenza.

In questi casi bisogna che il ministro sappia star su le volte e far vela secondo il vento; ma V.A. non se ne rammarichi perché finalmente Ella è a sé stessa consapevole di non aver fatta azione alcuna che, anche malignamente interpretata, possa ridondare in pregiudicio alla corona di Spagna. Il Migliari non si può rimuovere di là, perché non vi si può mandare altro ministro con più

precise istruzioni, stante la turbolenza de' tempi che corrono e l'incertezza di quello che può avvenire. Loderei però che 'l Migliari fosse informato tanto quanto di qualch'interesse di V.A., perché potesse di mano in mano presentarsi al Conte Duca e dargli qualche trattenimento di parole; e s'io dovessi fermarmi qui, mi darebbe l'animo, senz'impegnar punto l'A.V. di scrivergli lettere tali e di dargli tali avvisi, che 'l Conte Duca gli correrebbe dietro; ma V.A. attenda pure allegramente alla fabbrica della fortezza, che questa ancora ridotta a perfezione le risulterà in gran vantaggio. Io fabbricherò col cervello e perché spero che prima di partir di qui, il signor Duca di Medina las Torres sia per venire a sposare donn'Anna Caraffa, et in conseguenza ch'io possa abboccarmi con essolui, ho ferma fede di prestar qualche buon servizio a V.A., valendomi del vincolo del sangue, perché finalmente donn'Anna è cugina di Madama serenissima e mettendoci di mezzo il signor cardinal Aldobrandino, del quale (e mi perdoni la presunzione), so di poter disporre in tutto e per tutto a voglia mia, e massimamente dove si tratta di servire l'A.V. Et oh che belli pensieri mi si raggirano per lo capo! Ma non è tempo ch'io li metta fuori. Intanto contentisi V.A. d'andar temporeggiando, senza far cosa onde gli Spagnoli debbiano maggiormente ingelosirsi, e si lasci portar dalla corrente con dar tempo al tempo.

Mi son doluto, ma colla dovuta circospezione, col signor cardinal Aldobrandino de' termini cattivi usati dall'abate Bernardini in pregiudicio di V.A. Egli ne ha mostrato incredibile sentimento et era risoluto di risentirsene con qualche pubblica dimostrazione, ancorché colui non sia suo attuale servitore, ma bensì agente del principe Ludovisio, se egli ancora si vale dell'opera sua a quella corte. Io l'ho supplicato con tutto ciò a non far altro motivo perché, in riguardo di quanto si è discorso di sopra, ogni strepito che se ne facesse sarebbe poco opportuno per gli interessi di V.A. Credo d'aver fatto bene et in ogni caso assicurisi V.A. che a tempo e luogo egli sarà mortificato. Se comanderà che si passi più oltre, degnisi d'avvisarmelo, che sarà puntualmente ubbidita. Intanto con profondissima riverenza a V.A. m'inchino.

Di V.A., la quale mi perdonerà se queste lettere non sono scritte di mio pugno, perché sono ancora convalescente, oltre che io provo una così gran debolezza degli occhi che dubbitò di non perdere affatto la vista.

Umilissimo e fedelissimo servo e suddito Don Fulvio Testi.

Di Roma li 15 Luglio 1635.

1022.

[ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. Il signor Principe di Bozzolo, ambasciatore cesareo, mi renderà la visita, e la prontezza con che s'è esibito di farlo merita non solamente lode, ma corrispondenza d'affetto dall'A.V. Io mi sono servito del mezzo del signor cardinal Pio et egli s'è portato così bene che merita ancor esso la conferma de' privilegi. M'ha data la qui congiunta minuta che, non avendoci V.A. ripugnanza, potrà farla distendere e dargli una volta questa soddisfazione.

Delle visite degli ambasciatori di Spagna e di Francia vo tuttavia negoziando qualche temperamento. La mia premura è di visitarli amendue, ma con sicurezza di non disgustare né l'uno, né l'altro, per non pregiudicare agl'interessi di V.A. e per potermi mantenere in posto di trattar sempre con amendue. I torcimani non possono essere né più amorevoli né più confidenti. Dalle mie prime lettere V.A. intenderà quanto si sarà fatto. Così piaccia a Dio che riesca il disegno; ma se questa mi riesce, io comincerò a presumere qualche cosa di me medesimo. Finisco e con profondissima riverenza me l'inchino.

Di V.A. umilissimo e fedelissimo servo e vassallo

Don Fulvio Testi.

Roma li 15 Luglio 1635.

1023.

[ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. Il signor Guenero Cavallerini è stato a ritrovarmi e m'ha detto che i suoi agenti di Modana gli hanno scritto d'una tal grida ultimamente pubblicata d'ordine di V.A., in virtù della quale ciascuna persona che ha vini è obligata a denunziargli, soggiugnendomi che cotesti suoi agenti hanno preteso ch'egli sia esente da tal denuncia, avend'egli gli ordini minori ecclesiastici. Il signor Guenero si è maravigliato grandemente di loro, protestandomi che se ben veramente egli ha gli ordini sudetti, non intende però né vuole che gli suffraghino in conto alcuno contro gli sudetti ordini di V.A. ; e m'ha pregato a voler di ciò opportunamente fargliene motto. Il termine, come che sia di grandissima riverenza, m'è paruto degno di lode e per non defraudar lui del merito, ho stimato bene di rappresentarlo con queste due righe a V.A., alla quale con profondissima riverenza m'inchino.

Di V.A. umilissimo e fedelissimo servo e vassallo

Don Fulvio Testi.

Roma li 15 Luglio 1635.

1024.

[ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. Ogni volta ch'io pratico il negozio del titolo d'Altezza per lo serenissimo Principe Cardinale il ritrovo pieno d'angustie e di difficoltà. Parmi, com'altre volte ho scritto, che tutto il Collegio sia congiurato a non dargli l'Altezza e da nessuno o da pochissimi almeno la conseguirà. Dai più savi e dai più divoti della casa di Savoia vengono riprovati i trattamenti in terza persona et ora particolarmente che con dichiarazione così pubblicamente fatta in Bologna, esso signor Principe Cardinale s'è messo in necessità di ricusarlo onninamente. Non posso dunque astenermi di non repplicar riverentemente a V.A. che l'ottimo di tutti i ripieghi sarebbe il trovar qualche mezzo onde il signor Cardinale con sua intiera riputazione e dignità potesse conten-

tarsi del titolo d'Eminenza. Io ci ho applicato fissamente l'animo e sì come mi sovvennero dapprima due temperamenti che mi parvero assai opportuni, così dopo in uno di loro mi sono fermamente quietato, et ancorché io non sia mai solito, come sa V.A., di sposare le mie opinioni, confesso nondimeno che in ciò mi trovo oltre la mia usanza molto tenacemente ostinato. Non lascerò di dire a V.A. ch'Ella non potrebbe far cosa che più incontrasse la soddisfazione di Palazzo e con che più si guadagnasse l'aura e s'obligasse gli animi di tutti i cardinali del Collegio che l'interporre in ciò l'autorità de' Suoi ufici e procurare che 'l signor Principe Cardinale si contentasse di quello che finalmente dee risultargli in riputazione et in grandissimo vantaggio di tutti gli interessi della sua casa.

Io aspetto con impazienza le risposte dell'altre mie che scrissi a V.A. per lo corriere, perché se le mie proposte saranno da cotesta parte approvate, io farò da questa i motivi che stimerò necessari. Et in evento che 'l negozio s'incamminasse a buon fine io medesimo, forse con un semplice servitore, verrò a Modena per discorrere a bocca le ragioni dell'una e dell'altra parte, non potendosi ciò fare per lettere tanto che basti. E se bene la stagione è più cattiva che possa mai essere, mi contenterò nondimeno d'espormi a tutti i pericoli e di sacrificar la mia vita al servizio di V.A. e del signor Principe Cardinale, tanto per gl'interessi d'amendue le case reputo che sia profittevole questo aggiustamento. Intanto con profondissima riverenza a V.A. m'inchino.

Di V.A., la quale m'accennò di voler mandarmi certe commissioni scritte di Sua mano e perché non mi sono per anche arrivate, gliene fo motto acciò che possa pensare a quant'occorre in evento che fossero ite a male.

Umilissimo e fedelissimo servo e vassallo Don Fulvio Testi.

Di Roma li 18 Luglio 1635.

1025.

[ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. Non fu vera la voce che si sparse la settimana passata circa la spedizione di Nasino, corriere del Re di Francia, cioè ch'egli portasse l'assenso di Nostro Signore alla sudetta Maestà di poter esiggere dagli ecclesiastici di Francia certa contribuzione per l'urgenza della corona ne' presenti motivi di guerra. Il Cardinal di Lione ha detto tutto ciò ad un altro cardinale che a me l'ha riferito, con aggiugnerci che 'l Re non era in necessità di ricorrere per ciò a Sua Beatitudine, perché gli ecclesiastici del regno, di loro propria volontà e senza esserne richiesti, avevano dato un sussidio di più d'un milione d'oro a Sua Maestà per li correnti bisogni; e quando ciò si faccia senza impor decime ai benefici e senz'altro aggravio, non è necessario il ricorrere a Roma per impetrarne il beneplacito. Egli è ben vero che il Re ha fatto proporre il seguente punto a tutto il clero della Francia perché li metta in iscritto il suo parere: cioè se un principe del sangue, et in ispezie un erede presuntivo della corona, senza partecipazione e beneplacito del Re, anzi immediatamente contra la volontà e soddisfazione sua, possa prender moglie et imparentarsi con persone sospette e nemiche della corona. Avuto il parere del clero, che sarà senza dubbio conforme al desiderio del Re, pensano poi i Franzesi di far istanza al Papa per lo discioglimento del matrimonio lorenese, per lo quale principalmente è stato mandato a Roma il Cardinal di Lione e per lo qual effetto il medesimo ha menati seco due dottori principali della Sorbona, che tuttavia si trovano in casa sua.

Il Papa, per quanto si penetra, penserà di sottrarsi dalle necessità con delegar la causa a qualche congregazione o foro particolare perché si vegga per giustizia; e perché per necessità doverà citarsi la parte e ponderare diligentemente le ragioni ch'ella addurrà, si dee credere che il negozio sia per pigliare una piega assai longa e che non debbia terminarsi così all'infretta. In questo consistono tutte le speranze del Papa, il quale confida che il giudizio di detta causa sia per portarsi tanto innanzi, che

tutto il fastidio e l'odio della sentenza possa essere del futuro Pontefice. I Franzesi però fanno dalla parte loro un altro conto, e non compiendo agl'interessi della casa Borbona che né il Re, né Monsù suo fratello si trovino senza successione, dopo che i ministri che sono qui averanno fatte le debbite istanze e che averanno dato, come si suol dire, tempo al tempo, senza aspettar altra risoluzione pensano di far di fatto e di dar moglie a Monsù col fondamento del parere del clero.

Quando il contestabile Colonna fu a visitare il Cardinal di Lione, questo nel partire non l'accompagnò se non fino alla metà della sala, del che si pretese non poco offeso il Contestabile, il qual si trova in posto d'essere dai cardinali accompagnato fino alla scala. Dissimulò nondimeno il suo sentimento e nell'incontrar per Roma il sudetto Cardinale, come in ogn'altra occorrenza, usò seco ogni termine di rispetto per alletterarlo a rendergli la visita. Essendo dunque sabbato prossimo passato andata Sua Eminenza a restituirgliela, il Contestabile che, conforme al solito, doveva accompagnare il Cardinale fino alla carrozza, quando fu in capo a certa loggia che riusciva nel cortile (perché lo raccolse in un partimento a terreno), lo piantò e voltandogli la schiena, senza dir altro, si ritirò alle sue stanze.

Rimase di ciò il Cardinale di Lione non men confuso che alterato; e veramente tutta la corte non può se non restare attonita che il Contestabile abbia lasciato così trasportarsi dalla solita sua alterigia, che sia venuto a strapazzare fino la dignità del Sacro Collegio. La cosa senza dubbio non può fermarsi qui e tanto più quanto il Contestabile s'è dichiarato che incontrando il Cardinale per Roma, non se gli vuol fermare a patto alcuno.

A Palazzo hanno sentito grandissimo dispiacere di questo accidente, parendo loro che la parentela di quest'uomo non serva ad altro che a metterli in necessità et in nimicizie. E vaglia il vero, essendo il Cardinal di Lione fratello del cardinal Richeliù, il quale è padrone assoluto della Francia, superbissimo di natura e tutto gonfio del vento della buona fortuna, si può credere che ne debbiano seguire risentimenti di considerazione. Può essere nondimeno che i Franzesi per rispetto del Papa usino

connivenza e mostrino di dissimulare o non curar l'affronto.

Ho creduto che questa relazione non sia per esser discara a V.A. e senza più con profondissima riverenza me le inchino.

Di V.A. Del signor principe Borso non s'hanno più avvisi di sorte alcuna. Supplico umilissimamente l'A.V. a farmene dare qualche informazione, perché tutti me ne dimandano et io non so che mi rispondere. La voce sparsa ch'il signor principe Mattias sia fatto generale dell'armi cesaree in Italia qui non si crede; e certo tutte le verisimilitudini sono in contrario. Riverisco di nuovo umilissimamente l'A.V. e le resto umilissimo e fedelissimo servo e vassallo

Don Fulvio Testi.

Roma li 18 Luglio 1635.

1026.

[ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. Fallaci nel praticare il fatto mi riescono le speranze circa le visite di Francia e di Spagna. Io ne tenni lungo discorso con Aldobrandino, con Caetano e con Bentivoglio, i quali separatamente mostrarono che si potesse trovar ancora qualche ripiego; ma ridotti tutti e tre insieme e consultata diligentemente la cosa, hanno conchiuso che tanto rabbiosa è la volontà con che gli uni e gli altri bilanciano presentemente l'azioni de' principi e de' ministri, che non resta luogo a chi che sia non solo di proporre temperamenti e ripieghi, ma di moverne né pur una parola in generale. Consigliano tutti (e Bentivoglio più degli altri, ancorché sia più del partito franzese che spagnolo), che in dubbio si visiti prima Spagna che Francia, stante le congiunture che corrono, la congiunzione del sangue, il possesso in che sono gli ambasciatori spagnoli d'essere prima visitati, la poca probabilità che siano per essere scacciati dallo stato di Milano e dal regno di Napoli, i benefici che V.A. può ricevere dalla corona cattolica et i pregiudici che ne possono risultare e da quella parte e da quella dell'Imperatore, i cui interessi pare che non possano dividersi da quelli del Re di Spagna. Il ripiego di non visitar

l'ambasciator cattolico, se non s'obliga a restituir la visita, è incerto, perché il Marchese di Castelrodrigo è tanto cortese di sua natura, tanto parziale di V.A. e tanto inclinato a favorire la persona mia, che facilissimamente s'indurrà a restituirla. E quando pure si risolvesse di non renderla, potrà rispondere che questa è novità dal canto di V.A., perché né egli, né i suoi precessori l'hanno resa né a me, né al signor conte Sacrati, né al signor conte Camillo Molza; e 'l pareggiar sovra un punto che finora non è stato concesso, altro non vuole indicare che mendicar pretesti per dar soddisfazione a Francia. Io non entro a dire il mio parere intorno e ciò perché, a dire il vero, la debolezza del mio intelletto non arriva tant'oltre; e purtroppo conosco dall'altro canto quanto possa importare il dar disgusto a Francia, le cui forze ne' tempi presenti sono così poderose e formidabili. Metto ben riverentemente in considerazione a V.A. che, quando non sia risolta d'aderire assolutamente al partito franzese, non è forse bene ch'Ella ingelosisca maggiormente il Conte Duca e che si levi la strada di poter negoziare i vantaggi della Sua casa col Marchese di Castelrodrigo che, come ho detto, si trova ottimamente disposto, e col Duca di Medina las Torres, che a' primi freschi sarà senza fallo in Italia e mediante la cui parentela potranno introdursi trattazioni di non minor profitto che soddisfazione Sua.

Supplico in ogni caso umilissimamente l'A.V. a significarmi chiaramente e precisamente la Sua volontà, perch'io sappia di non errare, trovandomi nel resto dispostissimo a fare tutto ciò che da Lei mi sarà accennato. E senza più con profondissima riverenza a V.A. m'inchino.

Di V.A. umilissimo e fedelissimo servo e suddito

Don Fulvio Testi.

Di Roma li 18 Luglio 1635.

1027.

[ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. Veggo quanto V.A. mi comanda in proposito del nunzio di Firenze e dovendo in breve essere al-

l'udienza di Barberino, gliene farò motto e procurerò che si pigli qualche temperamento al disordine; ma perché da Barberino si cava difficilmente risoluzione di sorte alcuna, se non si combatte e se non s'importuna del continuo, io disegno di tenerne proposito con Panziroli e d'informarne ancora il cardinal Antonio che, come più attivo di natura e più parziale di V.A., troverà forse quell'aggiustamento che si desidera. E senza più a V.A. con profondissima riverenza m'inchino.

Di V.A. umilissimo e fedelissimo servo e vassallo

Don Fulvio Testi.

Roma li 18 Luglio 1635.

1028.

[ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. Il signor cardinal Bentivoglio supplica con ogni maggior affetto l'A.V. a dar ordine che quelle poche e leggiere differenze che restano nella permuta de' beni di Gualtieri siano una volta terminate e che, rimesse tutte le difficoltà che i più scrupolosi potessero mettere in campo, Ella si compiaccia di riguardare colla solita benignità gli interessi della sua casa e di donar qualche cosa a quella divozione che tanto sviscerata Sua Eminenza professa alla serenissima Sua persona e casa. Io rappresento a V.A. i sensi del signor Cardinale, con aggiugnerci che Sua Eminenza merita per tutti i rispetti ch'Ella ne faccia stima et usi seco qualche dimostrazione d'affetto e d'amore. E senza più a V.A. umilissimamente m'inchino.

Di V.A. umilissimo e fedelissimo servo e vassallo

Don Fulvio Testi.

Di Roma li 21 Luglio 1635.

1029.

[ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. Supplico umilissimamente l'A.V. a far seria e sensata riflessione a queste due righe. Sono avvisato da

parte che non suol mentire che gli Spagnoli hanno ricercato il signor Duca della Mirandola a ricevere presidio da loro in quella piazza. Io non so quello che abbia risposto Sua Eccellenza, né so tampoco se l'avviso sia assolutamente vero; so bene ch'egli è di tal conseguenza che merita per tutti i rispetti che V.A. stia con gli occhi molto ben aperti, perché l'aver dall'una parte gli Spagnoli in Correggio e dall'altra i medesimi alla Mirandola non farebbe, a giudizio mio, né troppo bel vedere, né troppo bel sentire. V.A. è tanto vicina che ne caverà facilmente il netto. Io stimo però che 'l motivo abbia qualche fondamento; e chiara cosa è che i principi di tal classe hanno da pensare ben bene a' casi loro nelle congiunture che corrono, perch'io veggio soprastar loro de' pericoli e delle rovine irreparabili. Se V.A. per via di negozio potesse arrivare a porre un'altra volta delle Sue milizie nella Mirandola, le tornerebbe pur tanto in utile e riputazione. E chi sa che queste mie ciance non giovino a qualche cosa? Contentisi ancora l'A.V. d'aver l'occhio a Guastalla, che pur troppo è verisimile che gli Spagnoli procurino di cacciarsi in ogni luogo e massimamente in quelle parti che sono contigue a quei principi de' quali mostrano d'aver rispetto. E senza più umilissimamente a V.A. m'inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo e fedelissimo servo e vassallo

Don Fulvio Testi.

Roma li 21 Luglio 1635.

1030.

[ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. Il corriere che V.A. m'accennò di dovermi spedire lunedì prossimo passato non è per anche comparso; e non avendo neanche avuta risposta delle lettere che precedentemente io le aveva scritte, mi cessano in conseguenza tutte l'occasioni e tutte le materie di diffondermi presentemente. In difetto dunque di negozio ricorro agli avvisi, per servirla almeno in questi, già che non posso in cose più importanti.

Il Cardinale di Lione dissimula l'accidente occorsogli col Con-

testabile, a segno che contro la natura de' Franzesi non v'è pur uno in tutta la nazione che ne parli. Io so nondimeno da parte sicura che internamente ne stanno arrabbiatissimi e che hanno scritte in Francia cose di fuoco, aggravando il caso con molte altre circostanze accadute per l'addietro. A Palazzo si lamentano fieramente del Contestabile perché, oltre l'impegno che ne risulta loro per la parentela, il non aver il Contestabile fatto loro un minimo motto, né prima né dopo il fatto, vien da essi ricevuto per termine di poca confidenza e di minor rispetto. Egli medesimo, ancorché in apparenza si sostenti colla solita sua superbia, ad ogni modo internamente si trova assai sospeso e tanto più crescono i suoi sospetti quanto più notevole è la connivenza de' Franzesi.

A V.A. fu significato dal signor Francesco Mantovani l'affronto fatto di nottetempo da un tal birro a un gentiluomo del signor cardinal Antonio. Per acquetar Sua Eminenza, che per altro era alteratissima e risoluta di farne qualche publico risentimento, il signor cardinal Barberino s'abboccò seco, ma senza frutto. Ci pose dunque di mezzo il maresciale di Toras, il quale colla sua destrezza ha fatto tanto che 'l cardinal Antonio s'è placato, perdonando al governatore di Roma, il quale alla presenza di molti cavalieri gli ha dimandato la remissione dell'errore con ogni più umile e più profonda sommissione. Ad ogni modo però questo pover uomo è rovinato per sempre, ancorché si sappia ch'egli aveva strettissima commissione da Barberino di far carcerare senz'alcuna distinzione chiunque fosse ritrovato di notte andar attorno con donne di malavita.

S'aggiustarono poi qui in Roma gl'interessi del marescial di Toras. Fu egli dal Cardinal di Lione e lasciando quel soddisfatto, partì ancor esso assai quieto e contento; onde si spera che, riconciliato in questa guisa con Richeliù, debbia di nuovo essere impiegato in servizio della corona di Francia.

Dal Re di Polonia è stato spedito a' piedi di Nostro Signore un suo segretario, italiano, chiamato il Roncali. Fra le commissioni che porta la più principale è d'indurre Sua Santità a dar il cappello al padre Valeriano Magno capuccino, quello cioè tanto

nominato negli avvisi di Germania e che tante volte è ito innanzi e indietro portando negozi dell'Imperatore e del medesimo Re di Polonia. Egli è vero che Sua Maestà nomina ancora due altri soggetti, cioè l'Arcivescovo di Gnesna ch'è il primo prelato di Polonia e monsignor Lancilotti che fu nunzio in quelle parti. Ma la più principal premura consiste nel padre Magno. Alterossi il Papa a tale istanza in guisa che 'l povero Roncali rimase attonito e fuori di sé. Cominciò a fulminare contro i cappuccini che sotto pretesto di zelo e di carità procuravano per tutti i mezzi d'introdursi co' principi e d'inserirsi ne' negozi secolari, e disse che il Re Cattolico ancora dimandava il padre Quiroga pur cappuccino e come sa V.A., confessore della Regina d'Ungheria, e che 'l Re di Francia ancor egli persisteva in aver quel tale padre Giuseppe confessore del cardinal Richeliù, ch'ancor egli è parimente cappuccino. Soggiunse poi con grandissima indignazione Sua Santità che più tosto voleva perder la vita che farne alcun di loro, lamentandosi che le corone non proponessero altri che frati, poichè l'Imperatore ancor esso instà d'avere il Vescovo di Vienna ch'è l'abate Cremismister che già fu frate. Tutto questo io l'ho in confidenza da persona d'autorità che s'è abboccata col medesimo Roncali.

Ha risoluto lo stesso Re di Polonia di mover guerra al regno di Svezia e dimandato a Sua Santità aiuto di danari; ma da questa parte, come dice il Tassoni nella *Secchia*, si risponde coppe e si manda indulgenza per gli altari. Ora immagini V.A. ciò che ne dica il Roncali. Questi si duole pur anche degli Spagnoli che, dovendo dare una grossa somma di pecunia al Re di Polonia, ne differiscono l'effetto, con poca giustizia e con nissun riguardo ai servigi che Sua Maestà ha prestati alla casa d'Austria; anzi che nelle sue esaggerazioni aggiugne che, avendo il Re morto prestati al Re Cattolico vascelli grossi perché in certe occasioni se ne potesse servire nel mar di Dancica, e avendo il presente fatta istanza che gli siano restituiti, essendo in necessità di valersene nella guerra di Svezia, non è stato possibile il cavarne da' ministri spagnoli alcuna buona risposta non che alcun buon effetto. Afferma però il medesimo che l'armata, che tanto poderosa ha messa

insieme il Re d'Inghilterra e che gli Spagnoli vantano che dovesse andare ai danni della Francia, anderà senza dubbio contro la Svezia a favore del Re di Polonia, argomento bellissimo del qual egli s'è servito col Papa medesimo per fargli vedere che quegli aiuti che gli vengono negati dal capo della cristianità gli sono spontaneamente sumministrati dagli eretici stessi. La vera cagione però per la quale il Re d'Inghilterra si move a' danni della Svezia è la seguente : il maggior guadagno che facciano gl'Inglesi è quello delle pannine, perché in quel regno i panni si lavorano in tanta eccellenza che la Spagna vi perde ; et essendo tutto quel tratto di paese settentrionale esposto ai freddi, incredibile è la quantità che l'Inghilterra ne smaltisce in Fiandra, in Olanda, in Polonia et in Moscovia. Ma dovendo per necessità navigarli per lo Mare Baltico, gli Svezesi da un tempo in qua v'hanno posta una gabella così grossa che, per quanto riferisce il Roncali, ne cavano più di settecentomila scudi l'anno ; e perché questo ridonda in danno troppo enorme de' mercanti inglesi, dopo che invalide sono riuscite le negoziazioni, il Re pensa di risentirsene coll'armi.

Altro non ho da soggiugnere a V.A. che sia degno della Sua notizia, onde con profondissima riverenza me le inchino.

Di V.A. umilissimo e fedelissimo servo e vassallo

Don Fulvio Testi.

Roma li 21 Luglio 1635.

1031.

[ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. Dio benedetto che favorisce con chiarissima evidenza la mia divota e rettissima intenzione nel servizio di V.A., m'ha presentata, quando meno io lo sperava, opportunissima occasione di sincerare il contestabile Colonna di tutto quello in ch'egli si pretendeva disgustato. L'ho fatto con particolare fortuna e con somma riputazione di V.A., la quale è e sarà sempre l'unico oggetto di tutte le mie operazioni. È restata dunque Sua Eccellenza intieramente e per ogni parte soddisfatta, esibendosi con istraordinaria espressione d'affetto di servire più che

mai l'A.V. e di cooperare agli interessi della serenissima Sua persona e casa. Ha promesso di restituirmi la visita e questo è il primo punto che si è guadagnato. Io vorrei anche spuntare che mi cedesse la precedenza in casa sua e questo tuttavia si va negoziando. Incontro però difficoltà grandissime, perché Sua Eccellenza non è solita di darla a nissun altro residente. Anderò nondimeno tirando innanzi la trattazione, finché io abbia da V.A. risposta della presente e ch'Ella mi significhi precisamente la Sua volontà, come umilissimamente la supplico di fare. Ma s'egli è lecito ch'io dica il mio parere, crederei che non per questo si dovesse rompere e che se gli potesse cedere la precedenza ancora in casa sua, durante almeno la vita del Papa presente, perché dopo la morte di Sua Santità si muterà scena e V.A. potrà poi fare quello che le sarà di gusto. Mi rimetto nondimeno in tutto e per tutto all'infalibile prudenza di V.A., gli ordini della quale saranno da me in tutti i tempi puntualmente eseguiti.

Pare che i disgusti tra il Contestabile sudetto et il Cardinale di Lione vadano sempre pigliando piega peggiore. Ha il Contestabile fatti venire da' suoi castelli intorno a dugento uomini che tiene in casa e de' quali si serve per guardia, facendo far loro pubblicamente le sentinelle, come s'usa in campo. Il Cardinale di Lione cammina ancor egli per Roma molto bene accompagnato, se bene procura di farlo dissimulatamente e con gran riguardo. A Palazzo ne stanno afflittissimi, per quanto s'intende, ma non sanno che partito pigliare, essendo il negozio per ogni parte pieno d'intoppi e di difficoltà.

Il Contestabile intanto sostiene l'azione, mostrandosi risolutissimo di non cedere, vengane ciò che si vuole. Altro non ho presentemente che sia degno della notizia di V.A. e però con profondissima riverenza me le inchino.

Di V.A., alla quale non lascerò di dire che il signor Francesco Gualengo, suddito di V.A. e soggetto per ogni parte qualificatissimo, ha in questo aggiustamento del Contestabile avuta grandissima parte e si è portato veramente benissimo.

Umilissimo e fedelissimo servo e vassallo Don Fulvio Testi.

Di Roma li 25 Luglio 1635.

1032.

[ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. Tutto quello che occorreva in materia di negozio, io l'ho significato diffusamente a V.A., non solo per quei dispacci che portò il corriere, ma con altre lettere che prima del suo arrivo e dopo del suo ritorno io le ho scritte di mano in mano. Di queste non ho per anche avuta risposta alcuna dall'A.V., né dico ciò per importunar Lei, alla cui volontà deono sempre riverentemente conformarsi i miei sentimenti, ma per discolpar me che, non sapendo qual sia la Sua mente intorno alle materie avvisate, non so in conseguenza come governarmi nel progresso delle mie negoziazioni. Ho fino al presente con grandissima impazienza aspettato l'altro corriere che V.A. accennò di dovermi spedire, ma non essendo per anche comparso, posso credere che qualche nuovo emergente l'abbia persuasa a mutar risoluzione. Attendo bensì che V.A. mi mandi lettere et uffici di ringraziamento per lo signor cardinal Aldobrandino, per la signora donn'Olimpia e per lo signor Principe, poiché veramente i favori che giornalmente mi fanno, a garra quasi l'uno dell'altro, in riguardo di V.A., meritano da Lei miglior corrispondenza d'affetto.

Io mi presentai lunedì mattina a' piedi di Nostro Signore. L'udienza durò più d'un'ora e di tutti i particolari mi riservo di ragguagliar V.A. per lo corriere di Milano, com'anche de' nuovi discorsi tenuti con Barberino e con Antonio. Intanto con profondissima riverenza a V.A. m'inchino.

Di V.A., alla quale mando qui congiunta la risposta del cardinal Pio che la supplica instantemente de' suoi privilegi.

Umilissimo e fedelissimo servo e vassallo Don Fulvio Testi.

Di Roma li 25 Luglio 1635.

1033.

[ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. La dissoluzione del matrimonio lorenese è una delle più curiose materie, s'io non m'inganno, che possano trattarsi a' nostri giorni; e però credo che non sia per essere discaro a V.A. l'intendere quali veramente siano i fondamenti di cui pensano servirsi i Franzesi per gettar a terra il sudetto sposalizio. Oltre moltissime cose che adducono contro il Duca di Lorena, per mostrare che furtivamente e come per via di ratto egli abbia indotto il Duca d'Orleans a sposare sua sorella, pensano di provare l'invalidità del matrimonio coll'esempio e colla ragione; e tutto questo che io riferirò a V.A. io l'ho saputo per mezzo d'un cardinal grande dalla bocca d'uno di quei due dottori della Sorbona che sono qui in casa del Cardinal di Lione. L'esempio è il seguente: Carlo Re di Francia, cognominato il Calvo, ebbe una figlia che fu maritata in un Re d'Inghilterra. Questa, rimasa vedova e tornata in Francia, s'innamorò d'un cavaliere principissimo, ma vassallo del Re; e gli amori che furono scambievoli si ridussero a segno che si sposarono insieme con tutte le cerimonie necessarie, ma però senza saputa del Re. Questi s'alterò in maniera che scrisse al Papa, il qual era Nicolò primo, instando e protestando che 'l matrimonio fosse dichiarato nullo, perché era seguito senza sua partecipazione. Lo sposo all'incontro, sì per declinare l'indignazione del Re, sì per sostentar le sue ragioni, partì di Francia e venne a Roma, portando seco lettere d'efficacissima raccomandazione con che quasi tutta la nobiltà di Francia che seco era imparentata l'accompagnava a Sua Santità. Ma né la presenza di lui, né gli uffici di tanti principi e cavalieri furono mai bastanti a fare che il Papa dichiarasse valido il matrimonio; né altro ottennero se non che il Papa, mosso a compassione, interpose le sue preghiere col Re e tanto fece, ch'essendosi in Francia addolcite le cose e placata in parte Sua Maestà si contentò che 'l matrimonio avesse effetto, con questa condizione però che il Papa dichiarasse, come fece, invalido il primo matrimonio per essere questo seguito senza partecipazione d'esso Re e che se

ne facesse un altro colle medesime cerimonie, ma col beneplacito di Sua Maestà. Così fu fatto e l'esempio tanto più stringe quanto nel sudetto caso d'una figlia femina, la quale, esclusa dalla successione, non aveva che fare con l'interesse del regno, dove adesso si tratta d'un maschio, d'un fratello del Re e d'un successore, si può dir sicuro, alla corona. Il cavaliere sopraccennato era vassallo non diffidente, non contumace del Re, dove il Duca di Lorena non solamente è, com'essi dicono, nemico del regno di Francia, ma di vantaggio ha conspirato contra la propria persona del Re. E certo, se la storia è vera e se Papa Nicolò dichiarò invalido il primo matrimonio, i Franzesi hanno un grand'argomento a favor loro. La ragione che portano è la seguente: nel matrimonio, oltre il sacramento, vien considerato il contratto civile e quando il contratto civile è nullo, sussistente non può essere il sacramento. Tutti i dottori però concordemente affermano che considerandosi nel matrimonio, come s'è detto, il contratto civile, possano i principi secolari porre la mano ne' matrimoni e metterci quelle leggi, quelle limitazioni, quei patti e quegli impedimenti che più loro piacciono. Egli è ben vero che gli ecclesiastici asseriscono che la cognizione della validità di cotesti impedimenti sopraccennati è rimessa al Sommo Pontefice; ma i Franzesi dall'altro canto dicono che i canoni o decreti che si citano a favore della Chiesa, o non si trovano o sono apocrifi e di nissun'autorità. Interrogato però il sudetto dottore della Sorbona se, nonostante l'esempio e le ragioni prefate, egli crede che il Re sia per dimandar l'assenso a Sua Beatitudine nella dissoluzione del matrimonio, ha risposto: «Ha Sua Maestà fatto intendere a tutto il clero della Francia che metta in iscritto il suo parere in questa causa, et oltre di ciò ha fatto l'istessa istanza a tutti i collegi di dottori secolari et a tutte le case religiose come a' Domenicani, Francescani, Giesuiti, e simili; e però si tiene per certo che sentita l'opinione de' sopradetti, la quale senza dubbio sarà in approvazione dello scioglimento del matrimonio, senz'altro ricorso a Roma, si farà di fatto per isfuggire le lunghezze, per ovviare agli impedimenti che potessero fraporci l'Imperatore et il Re di Spagna e per non mettere in compromesso quell'autorità che per tanti rispetti il Re

sa di poter avere. Questa è la sostanza di tutto il negozio, intorno al quale non resterò di dire a V.A. che parlando con tanta franchezza i Franzesi e non faccendosi altro motivo da Nostro Signore, vien creduto da' più savi che il Papa medesimo sia stato quello che, per liberar sé medesimo dall'angustie nelle quali il potessero porre l'istanze di Lorena, di Spagna e d'Alemagna, abbia dato questo consiglio al Re Cristianissimo se non direttamente, almeno per mezzo de' ministri o di qualche altro torcimano. Supplico però umilissimamente l'A.V. a tener in sé l'avviso perché non si publichi, avendolo io avuto sotto sigillo di confessione.

I palatini si affaticano per l'aggiustamento del Contestabile col Cardinal di Lione. Io so che il signor Francesco Mantovani scrive di ciò diffusamente a V.A. e però a lui mi rimetto. Le dirò solo quello ch'egli per avventura non ha saputo, cioè che i signori Barberini, oltre l'essersi dichiarati d'aver sentito grandissimo dispiacere di quanto fece il Contestabile, si sono lasciati intendere di non voler a patto alcuno seguitare i suoi capricci, né di volersi perciò rompere co' Franzesi, segnale evidentissimo che tutti internamente sono della fazione del Cristianissimo. Anzi il giorno dopo che seguì l'accidente del Contestabile, il cardinal Antonio, andò tutto il giorno in cocchio per Roma col Cardinal di Lione; et a me da parte sicura è stato riferito ch'egli ciò fece di concerto con Barberino e d'ordine preciso di Sua Santità.

La corte nel resto è sterilissima d'avvisi, onde non avendo che più soggiugnere a V.A., con profondissima riverenza me le inchino.

Di V.A., alla quale io aggiungo che andando questa notte prossima passata a spasso per Roma il cavallerizzo dell'ambasciatore di Venezia con due cavalieri tedeschi, tutti e tre vestiti alla francese, e passando accidentalmente per la piazza di Sant'Apостоło, furono incontrati da sei uomini del Contestabile che avevano armi d'aste in mano e che facevano forse la guardia al palazzo di lui. Questi, credendo che i sudetti tre gentiluomini fossero francesi, dissero loro: « Dove andate voi francesi porci e che fate qui intorno al palazzo del nostro Principe? » E ciò detto, maltrattandoli con l'arme che avevano in mano, gli costrinsero

a lasciar le spade. Anche questo nuovo accidente potrebbe difficoltà l'aggiustamento che tuttavia si andava maneggiando.

Umilissimo e fedelissimo servo e vassallo Don Fulvio Testi.

Roma li 28 Luglio 1635.

1034.

[ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. Dal tesoriere del signor Principe Cardinale, il qual è giunto questa mattina su le tredici ore, ho ricevute le lettere di V.A. e quelle particolarmente scritte di Suo proprio pugno. Io la compatisco, serenissimo Signore, e vorrei poterla sollevare spargendo il sangue non che l'inchiostro, ma in fatti un uomo non può essere in due luoghi et io sono e sarò sempre pronto ad ubbidirla come vorrà. Risponderò a tutti i particolari che V.A. mi tocca nelle Sue, ma le materie sono non men difficili che pericolose et io confesso liberamente che 'l mio ingegno non ci arriva, perché da tutte le parti veggo naufragi e precipizi. Scriverò nondimeno quello che Dio benedetto m'inspirerà, se bene in materie così fatte io metto malvolentieri la penna su la carta, oltre che le lettere non portano seco le repliche, né si può dire ogni cosa in iscritto. Se non fosse per le ciance che se ne direbbono, giuro a V.A. che nonostante la stagione così pericolosa, io mi porrei subito in viaggio per discorrere otto o dieci ore con essei e poi tornarmene immediatamente a Roma, tanto stimo che sia importante il negozio e tante sono le cose che mi passano per la mente. Procurerò ad ogni modo di servir V.A. et almeno Ella doverà restar soddisfatta della mia fede se non del mio intelletto.

L'aggiustamento della Republica di Venezia col Papa è molto innanzi: l'ambasciator di Francia è quello che lo maneggia e va di mano in mano mettendo in iscritto quello che accorda tra le parti. Così m'ha detto l'ambasciatore della Republica. Non si fida però questi intieramente e dubbita che 'l Papa, conforme al solito, non receda dalle cose aggiustate e non si muti di volontà

mutando le carte in mano all'ambasciator di Francia, il qual vorrebb'essere un poco più vivo e più pratico ne' negozi.

Ho creduto che l'avviso possa dar qualche lume a V.A. nelle congiunture che corrono. E senza più con profondissima riverenza me le inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo e fedelissimo servo e vassallo
Don Fulvio Testi.

Di Roma li 28 Luglio 1635.

1035.

[ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. Lunedì prossimo passato io mi presentai ai piedi di Nostro Signore colle lettere di V.A. L'udienza fu lunghissima perché durò più d'un'ora e mezza ; e il discorso fu uno de' più bizzarri che io abbia mai udito in mia vita. Bisogna però ch'io preghi Dio che mi faccia ricordar d'ogni cosa, perché i particolari furono così strani, così nuovi, così raggirati, così diversi l'uno dall'altro, che non so se la mia memoria sarà bastante per farne quella distinta relazione che si converrebbe.

Nell'entrar in camera trovai il Papa che sedeva sotto il solito baldacchino. Teneva il capo basso e gli occhi fissi in terra ; e senz'alzar punto la testa o girar il ciglio, cioè senza guardarmi molto né poco, mi prevenne con queste precise parole : « Ben tornata V.S. dopo essere stata due volte a Venezia e due volte in Piemonte ». Inginocchiatomi dunque e baciato a Sua Santità il piede, risposi che ai principi della qualità del signor Duca mio signore non mancavano mai occasioni di mandare attorno ambasciatori e ministri ; e che sì come era grandissima benignità di V.A. la confidenza che mostrava della persona mia, così era mio gran debito l'ubbidirla con prontissima volontà : che questa però era anche la terza volta che d'ordine di V.A. io m'inchinava a Sua Beatitudine e che sentiva straordinaria consolazione trovandola non solamente sana, ma quasi ringiovenita. Alzò il capo Sua Santità, e con un sorriso mi guardò, e disse : « Noi veramente ci sentiamo benissimo e ne rendiamo lodi e grazie a Sua Divina Maestà ; ma

non ci mancano pensieri e travagli nella presente costituzione de' tempi ». Io tolsi di qui la materia del mio ragionamento, il quale a due capi ridussi : al motivo della mia missione, cioè di dimandar consiglio a Sua Beatitudine nelle turbolenze che corrono, et alla partecipazione della fabbrica della fortezza che per infiniti rispetti V.A. aveva stimata necessaria nelle congiunture presenti. Al primo capo il Papa rispose con volto tra serio e nubiloso : « Il signor Duca è prudente e può far senza i nostri consigli, tanto più che non gli mancano altri consiglieri (volendo intendere senza dubbio de' signori viniziani) ; pur diremo che tutto quello che si vorrebbe non si può da noi soli, e tutto ciò che si vorrebbe non si vuole forse da altri : e tanto può bastare alla prudenza del signor Duca ». Al secondo, con voce un poco alterata, disse : « Già V.S. avrà intesi i nostri sensi circa cotesta fortezza ; né altro potiamo soggiungere adesso, se non che teniamo per costante che il signor Duca non farà cosa che sia per ingelosire i principi circonvicini : che 'l signor Duca faccia poi bene o male a fabbricar la fortezza, che n'abbia necessità e che fosse peggio o meglio il farla a Reggio che a Modena, non tocca a noi il darne la sentenza, come neanche il disputare se sia spesa adeguata alle sue forze, ancorché noi meglio d'ogni altro possiamo sapere ciò che vale piantare una fortezza ». Io volea rispondere qualche cosa, com'era di dovere, ma interrompandomi Sua Beatitudine soggiunse : « Noi vogliamo che i principi possano fare ne' loro stati ciò che vogliono, et ancorché non ci mancassero ragioni, noi non intendiamo però di riandare le cose vecchie, né di mettere in campo ciò che hanno mostrato di trascurare i pontefici nostri predecessori. Il territorio di Radicoffani e la città di Borgo San Sepolcro che occupa il Granduca è della Chiesa ; il regno di Napoli è della Santa Sede, e così Piombino et Orbetello ; tacciamo di Mantova, essendo notorio che con altri mille luoghi è dell'eredità della contessa Matilda ; e non parliamo del contado di Rovigo, perché tutti sanno che i vostri Principi d'Este nol potevano alienare ai Viniziani in pregiudicio de' Pontefici ; l'Ibernia è nostra, e se il Re d'Inghilterra tornerà mai al cattolichismo, come vogliamo sperare, bisognerà che ne pigli l'investitura dai Pontefici che allora saranno. Egli è ben vero

che tutto quello che occorrerà a' nostri giorni sarà da noi con particolarissima applicazione considerato e che più tosto perderemo la vita che trascurare le ragioni della Santa Sede. Il mondo vede quel che facciamo co' Viniziani in proposito de' confini di Goro; e se non lasciano di tentarci proveranno quali siano le forze della Chiesa. La nostra risoluzione e la nostra integrità in ricuperare lo stato d'Urbino è stata conosciuta e noi potevamo pure, così bene come i Medici, i Farnese e come quei della Rovere, infeudare di quello stato don Taddeo nostro nipote, e forse che ce ne sono mancate le tentazioni, e forse che tutti i principi tanto italiani quanto ultramontani non ce ne hanno supplicati e scongiurati? Ma noi vogliamo più tosto che la nostra casa resti mendica che ricca e doviziosa di quello della Chiesa». E di qui tolta occasione, disse tutti i mali che si possano dire di Paolo III, di Giulio II, di Clemente VII e di Leone X e deplorando la rovina della Repubblica di Firenze e detestando l'usurpazione fatta dai Medici di quello stato, disse cose esecrande della casa Medici. Vi aggiunse, non so con qual proposito, che ne' primi giorni del suo pontificato il Granduca spedì qui il conte Orso per trattar del matrimonio di S.A. colla nipote del fu Duca d'Urbino, e ch'avendo egli osato di parlar con termini troppo arditì e temerari, se 'l cacciò dinanzi e scrisse al Granduca che dovesse levarlo di Roma, come ben presto fece, sostituendogli il Baliccoli, mediante la cui modestia e discretezza s'aggiustarono poi le cose. E poiché il discorso era caduto sovra Firenze, egli riandò tutte le storie una per una di quella Repubblica, esaggerando che un tal Niccolò Barberino et un altro di cui non mi ricordo il nome avevano fatto in servizio della patria più d'ogn'altro cittadino, perché ciascun di loro aveva mantenuto a sue spese dugento fanti in servizio della Repubblica, finattanto ch'ella diede l'ultimo crollo, ancorché quel forfante del Guicciardini (sue formali parole), non abbia di loro fatta menzione per sua privata vendetta et interesse. Portato poi dal torrente della sua facondia (per usare un vocabolo onesto), cominciò a discorrere degli Spagnoli con sensi propriamente di rabbia non che di sdegno. Raccontò un certo accidente succedutogli col duca di Pastrana e le prime origini ch'eb-

bero i disgusti che poi sono passati tra il cardinal Borgia e Sua Santità. Non lasciò addietro i Franzesi: detestò la memoria di Ugo Capeto, fece menzione di Pipino, di Carlo Magno, di Ludovico e di quanti re ha mai avuti la Francia. Passò a parlare di Richeliù e facendo un parallelo tra lui e 'l Conte Duca, disse cose bellissime che per brevità e per non tediar V.A. tralascio a posta. I signori viniziani n'ebbero però maggior parte di tutti gli altri, e per farmi constare ch'egli poteva mortificarli sempre che volesse, mi disse che 'l commendatore Nari, generale delle galere pontificie, se gli era esibito, ogni volta che gli fossero dati sei galeoncelli et altrettante galere, d'andare egli in persona (supplìco V.A. a non ridere) fin dentro la città di Venezia ad abbruciare l'arsenale; e che quando nol facesse si contentava che Sua Santità gli facesse tagliar la testa. Ripigliò il discorso delle fortezze, portò fino alle stelle l'eccellenza del forte Urbano e di là fece un salto a Cività Vecchia: mi descrisse una per una tutte le fabbriche che ci aveva fatte e particolarmente intorno al porto, che disse essere tre porti in un porto, e che quivi tutti i vaselli forastieri, abbandonando tutte l'altre piazze d'Italia, avrebbero per l'avvenire fatto scala. Questa è la centesima parte di quello che disse, perché l'altre digressioni e gli altri episodi furono tanti che mi sono usciti dalla mente. Quando piacque a Dio, io apersi la bocca e cominciai a ragionare. Lodai la prudenza, la moderazione, la generosità e tutte insomma le virtù morali ridotte in compendio nella persona di Sua Santità; dissi che al colmo delle sue glorie altro non mancava che due cose sole: il dar qualche aggiustamento alle cose del mondo con una pace universale e 'l trovare soggetto d'eccellente virtù che scrivesse la sua vita, affinché i Pontefici futuri se ne potessero servire come di specchio e d'esemplare per un buon governo.

M'accorsi che il concerto piacque oltre ogni credenza, e però fattomi strada per mezzo d'esso m'ingegnai di persuadere a Sua Beatitudine che sì come V.A. non aveva alcun altro consigliere, così intendeva di dipendere in tutto e per tutto dai prudentissimi pareri di Sua Santità, e che nell'errezione della fortezza Ella non aveva altra intenzione che d'assicurar i Suoi stati, per mantenersi

in libertà, cioè in posto di buon principe italiano, divoto et ubbidiente a Santa Chiesa ; et in fine che la fortezza sudetta era anche in servizio della Sede Apostolica, perché avrebbe servito per antemurale a Bologna et al rimanente dello Stato Ecclesiastico. Parve che Sua Santità restasse tutta rasserenata ; et approssimandosi l'ora del pranzo, mi licenziò con un numero larghissimo di benedizioni.

Partito da Sua Santità, procurai l'udienza di Barberino, ma non mi riuscì di conseguirla. Passai alle camere del cardinal Antonio e cortesemente, conforme al solito, fui subito introdotto.

Diedi parte a Sua Eminenza di quanto m'era occorso con Nostro Signore e mi dolsi d'averlo trovato poco sereno e non senza qualche sospetto nel particolare della fortezza. Rispose che veramente sul principio Sua Santità non l'intese male, ma che dopo ne avea mostrata qualche alterazione, essendole stato insinuato che cotesta fortezza potesse farsi dall'A.V. in ordine alle cose di Comacchio, accennandomi di più che tal motivo potesse essere proceduto dal medesimo cardinal Barberino. Io mostrai di restar m'attonito non che meravigliato, non sapendo vedere ciò che avesse a farsi Modana con Comacchio, distanti l'uno dall'altra oltre cento miglia et in mezzo de' quali si ritrova situata la città di Ferrara con una cittadella tanto forte e ben munita. Mi sforzai insomma con tutte le ragioni che seppe dettarmi il mio debole intelletto e con quelle specialmente che tocco nell'altra lettera spettante all'udienza avuta dal cardinal Barberino, d'imprimere questo signore a favore di V.A., come in effetto parvemi di fare. Mostrò egli almeno di restar soddisfatto e m'esortò a star di buona voglia, promettendo nuovamente di scrivere al cardinal Baldeschi perché nelle sue relazioni portasse buona strada al negozio e stesse lontano dall'inasprire l'animo di Sua Santità. Qui finirono le mie negoziazioni di lunedì et io qui finisco la lettera, inchinandomi con profondissima riverenza a V.A.

Di V.A. umilissimo e fedelissimo servo e vassallo

Don Fulvio Testi.

Di Roma li 28 Luglio 1635.

1036.

[ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. Dalla qui congiunta copia di lettera che il dottor Sozzi scrive al signor cardinal Pio, V.A. vederà gli aggravi ch'egli pretende d'aver ricevuti costà dai ministri di V.A. Egli ne ha fatte meco querimonie assai vive, ma molto discrete, e ne' particolari specialmente spettanti alla fortezza ha detto di volere che V.A. resti servita e ch'ad ogni minimo cenno ch'Ella gli faccia, ordinerà che subito resti ubbidita, ma ch'egli è pur anche conveniente che da cotesti ministri sia portato il dovuto rispetto all'imunità ecclesiastica et alla dignità cardinalia. E perché il detto signore fu due giorni sono in persona a ritrovarmi per questo, entrò con tale occasione a parlarmi de' privilegi, dolendosi ch'io gli avessi data due o tre volte parola di farglieli avere e che mai non gli avesse avuti. Io mi sono andato scansando ma non posso già dargli il torto, perché due o tre volte d'ordine di V.A., et anche ultimamente quando son venuto, glieli ho promessi. Egli è vero che posso esser tacciato da lui di mancator di parola, e di già egli comincia a far qualche motto, ma non pretendo con tutto ciò che V.A. per mio rispetto debbia fare alcuna cosa contra la Sua volontà. Le metto solo riverentemente in considerazione che gli antichi ancora sacrificavano agli dei inferi non per averne beneficio, ma per non riceverne danno; e questo è un cervello da pigliar colle buone, perché togliendolo al rovescio, è propriamente un diavolo incarnato. La prudenza di V.A. non ha bisogno di mie insinuazioni e però finisco con farle umilissima riverenza.

Di V.A. umilissimo e fedelissimo servo e vassallo

Don Fulvio Testi.

Roma li 3 Agosto 1635.

1037.

[ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. Supplico l'A.V. a non restare di me scandalizzata se col ritorno del tesoriere del signor Principe Cardinale non vede di quelle mie lettere che forse più dell'altre Ella aspetta e desidera. Ogni cosa è fatta per maggior servizio di V.A. e non passeranno uno o due giorni che da altra persona le saranno presentati dispacci lunghissimi e per quant'io spero, di Sua grandissima soddisfazione.

Intanto con profondissima riverenza a V.A. m'inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo e fedelissimo servo e vassallo

Don Fulvio Testi.

Di Roma li 3 Agosto 1635.

1038.

[ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. Prima d'abboccarmi col signor cardinal Barberino circa l'innovazioni tentate dal nunzio a Firenze coll'ambasciatore di V.A., ho stimato bene di tenerne proposito con monsignor Panziroli per sapere se di qui fossero andate le commissioni. Egli m'ha con ogni maggior asseveranza certificato che ciò non sia né possa essere, avendo tutti i nunzi e ministri pontifici un ordine generale, ma preciso, di non far mai cose nuove, ma di star sempre sul solito. M'ha promesso oltre di ciò di farne motto al signor cardinal Barberino, perché sia trovato qualche rimedio al disordine passato et io martedì prossimo avvenire, che sarà il giorno della mia udienza ordinaria, ne terrò proposito con Sua Eminenza, per ragguagliar poi del seguito l'A.V., alla quale con profondissima riverenza m'inchino.

Di V.A. umilissimo e fedelissimo servo e vassallo

Don Fulvio Testi.

Roma li 3 Agosto 1635.

1039.

[ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. Prudentissima, conforme al solito, è la risoluzione di V.A. di non voler che per ora siano da me visitati gli ambasciatori di Francia e di Spagna. Non v'ha dubbio che gli uni e gli altri se ne doleranno, ma nel male bisogna sempre sciegliere il minore. Verrà forse tempo ch'Ella potrà far le Sue dichiarazioni senz'alcun rispetto et intanto l'andar temporeggiando è molto opportuno per gli interessi di cotesta serenissima casa.

Visitai poi il signor Principe di Bozzolo, ambasciator cesareo, e fui ricevuto e trattato con termini di particolar cortesia. Mi ha resa la visita con molta puntualità, trattenendosi meco lunghissimo spazio di tempo e ragionando della persona di V.A. con termini di singolar riverenza. L'ho incontrato già quattro volte per Roma e non solamente m'ha resa la cortesia di fermarsi, ma s'è trattenuto buona pezza a discorrer meco. S'è dichiarato di voler trattar con me intrinsecamente e con particolar confidenza; e certo i principi sono ottimi et io ne resto pienissimamente soddisfatto.

Il signor contestabile Colonna si chiama appagatissimo delle mie giustificazioni. Già sono sicuro che visitandolo mi renderà la visita, ma io vorrei avvantaggiarmi ancora nel ricevere la precedenza in casa sua, e questo punto si va tuttavia negoziando.

Cammino però con qualche destrezza perché non vorrei rompere per questo, ogni volta ch'Ella non mi comandi in contrario.

Attenderò dunque gli ordini di V.A., alla quale con profondissima riverenza m'inchino.

Di V.A. umilissimo e fedelissimo servo e vassallo

Don Fulvio Testi.

Di Roma li 3 Agosto 1635.

1040.

[ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. Ho parlato a monsignor Scanarola del negozio del marchese Barbieri Fontana, in conformità di quanto V.A. m'ha comandato. M'ha risposto che procurerà che 'l cardinal Barberino scriva di nuovo e ha detto di mandarmi la lettera, potendola avere da Sua Eminenza. Io non l'ho per anche veduta, anzi m'è paruto che Monsignore medesimo cammini in questo negozio con qualche freddezza, com'Ella più diffusamente intenderà dal signor Lorenzo Mantovani al quale mi rimetto. E senza più con profondissima riverenza a V.A. m'inchino.

Di V.A. umilissimo e fedelissimo servo e vassallo

Don Fulvio Testi.

Roma li 4 Agosto 1635.

1041.

[ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. Il negozio della nipote del signor Annibale Molza, che V.A. m'ha raccomandato con tanta premura, non è il più facile del mondo, perché coteste monachine di San Paolo hanno scritta alla congregazione una lettera di garbo e piena di bellissime invenzioni. Tutto quello però che s'è potuto fare io l'ho fatto e perché il signor Lorenzo Mantovani viene esattamente informato di questo affare, egli ne potrà rendere piena relazione a V.A. alla quale intanto con profondissima riverenza m'inchino.

Di V.A. umilissimo e fedelissimo servo e vassallo

Don Fulvio Testi.

Roma li 4 Agosto 1635.

1042.

[ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. Ho fatta diligenza di parlare al signor cardinal Antonio prima di spedire costà il signor Lorenzo Man-

tovani, ma non m'è riuscito d'aver udienza. Spero d'averla domattina ch'è lunedì e spero insieme di sincerar Sua Eminenza di quanto è passato costì col suo vicario di Nonantola. Di quanto seguirà V.A. sarà distintamente ragguagliata e intanto con profondissima riverenza me l'inchino.

Di V.A. umilissimo e fedelissimo servo e vassallo

Don Fulvio Testi.

Roma li 4 Agosto 1635.

1043.

[ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. Oggi solamente m'è giunta la lettera di V.A. circa l'interesse del signor marchese Nicolò Estense Tassoni. Io con la mia solita riverente libertà aveva con altra mia significato a V.A. i miei sentimenti in tal proposito, e certo il motivo era presso di me degno di qualche considerazione. Ubbidirò nondimeno con quella prontezza che devo agli ordini di V.A. Così piaccia a Dio che 'l negozio non sia tolto in mala parte. Ne dubbito però e colle prime mie V.A. ne saprà il netto. Intanto con profondissima riverenza a V.A. m'inchino.

Di V.A. umilissimo e fedelissimo servo e vassallo

Don Fulvio Testi.

Roma li 4 Agosto 1635.

1044.

[ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. Potrà V.A. differire a stagione men pericolosa la missione del cavaliere che doveva compiere colla signora Principessa di Stigliano e col signor Duca di Medina las Torres suo sposo. Quando sarà tempo di farlo, io ne avviserò l'A.V. perché il medesimo signor cardinal Aldobrandino m'ha promesso di farmene motto. Dal signor Lorenzo Mantovani saranno significati a V.A. alcuni altri particolari in questo proposito e

però a lui rimettendomi, con profondissima riverenza a Lei m'inchino.

Di V.A. umilissimo e fedelissimo servo e vassallo

Don Fulvio Testi.

Roma li 4 Agosto 1635.

1045.

[ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. Veggo quanto V.A. mi scrive in proposito del dottor Mantovani, né può negarsi, per quanto ho penetrato, che i mesi addietro il signor cardinal Barberino non avesse concepita qualch'ombra di lui, ma parmi d'intendere che fin allora Sua Eminenza restasse sincerata della sua innocenza. Non mi contento però di questa prima informazione e voglio soddisfar meglio a me medesimo con mettere il dito nella piaga. Egli veramente è amico mio, ma dove si tratta del servizio di V.A. son propriamente disumanato, cioè senza passione e sentimento.

Dubbito però che questo sospetto di Barberino non abbia origine di costà e che non sia una persecuzione che facciano a questo pover uomo alcune persone poco bene affette. Io non parlo in aria, ma non posso neanche parlare con sicuro fondamento. Sono però come i bracchi su la pastura e spero in brevissimo tempo di rintracciarne la verità. Del tutto V.A. sarà fedelissimamente ragguagliata. Et intanto con profondissima riverenza me le inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo e fedelissimo servo e vassallo

Don Fulvio Testi.

Di Roma li 5 Agosto 1635.

1046.

[ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. Così gelose sono le materie delle quali m'occorre di scrivere a V.A. ch'io sono stato grandissimo tempo in pensiero di non fidarle alla carta, ma di venir io medesimo in

persona a rappresentargliele nonostante la pessima qualità della stagione che corre. E l'averei fatto infallibilmente e senza alcuna esitazione, se non avessi dubbitato che a Palazzo, dove tutte l'azioni de' principi, e quelle particolarmente di V.A., s'interpretano sempre a rovescio e colle più strane considerazioni che mai possano immaginarsi, non fossero per ingelosirsi di questa mia improvvisa venuta e per concepirne ombre e sospetti che poi potessero pregiudicare a Lei, stante massimamente la fabbrica della fortezza. Ma perché il fidare a persone nuove et a me totalmente incognite i maggiori e più importanti interessi che abbia V.A. e la serenissima Sua casa non è forse intieramente sicuro, ho stimato bene di spedire il Mantovani, il quale ancorché non sia consapevole di quant'io scrivo, cioè della gravità de' negozi, so nondimeno che con ogni diligenza eseguirà le commissioni che io gli ho date e che più tosto perderà la vita che perdere i dispacci che con tanta premura gli ho raccomandati. Richiedeva ad ogni modo la qualità della materia di cui si tratta che V.A. mi rispondesse per corriere espresso, onde, dovendo egli venire e tornare per le poste, la spesa sarebbe stata la medesima, sì che io né vengo ad aggravar V.A., né mi metto a rischio d'avventurar quello di che son più geloso che dell'anima mia. Supplico umilissimamente l'A.V. a rispedirlo subito perché le dilazioni sono tutte in pregiudicio del Suo servizio; nel resto sottometto riverentemente i miei pareri alla somma et infallibile prudenza dell'A.V., alla quale, siasi pure del partito spagnolo o della fazione franzese, io sarò sempre il medesimo divotissimo e fedelissimo servitore, perché il mio cuore, il quale nella constanza del servirla ha qualità di diamante, in questa parte sarà sempre di cera, cioè dispostissimo a ricevere qualunque impressione Ella vorrà che porti. E qui per fine con profondissima riverenza a V.A. m'inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo e fedelissimo servo e vassallo

Don Fulvio Testi.

Di Roma li 5 Agosto 1635.

1047.

[ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. Io tengo per certo che l'A.V. sarà stata a quest'ora avvisata della rotta che 'l Cardinal Infante e 'l signor principe Tomaso hanno data ai Franzesi in Fiandra, ma perché io non devo con tali supposti trascurare il debito del mio servizio e perché cotesto accidente può avere gran relazione agl'interessi di V.A., ho stimato bene di scriverle tutto quello che in tal proposito s'è penetrato a questa corte. Ier l'altro che fu lunedì arrivò su l'ora del pranzo un corriere che di Germania era spedito dal Conte d'Ognate al Viceré di Napoli con lettere de' 22 del decorso. Questi portò pur anche dispacci particolari per lo signor ambasciator cesareo e cattolico qui residenti. Il contenuto era che ai 12, avendo l'esercito dell'Orange insieme colla gente di Francia dato infruttuosamente l'assalto a Lovagno, deliberarono i capi, dopo aver perduto gran quantità di gente, di levarsi di sotto a detta piazza. Non si poté però far questo da loro così tacitamente e così all'improvviso che non se ne accorgessero quei di dentro, onde il governatore, avvisandone il Cardinal Infante, scrisse che avrebbe pensiero di dare alla coda al nemico e che ci sarebbe stata speranza di qualche gran progresso, quando S.A.R. dalla sua parte avesse voluto coadiuvare i tentativi. Approvò il Cardinal Infante la risoluzione et andò con genti del Piccolomini ad attaccare anch'egli il nemico che si ritirava. Appiccossi però fra l'uno e l'altro esercito una grossissima scaramuccia che durò dalle due ore avanti giorno fino alle due dopo il mezzogiorno; ma sovraggiugnendo di fianco il signor principe Tomaso con grosso nervo di gente e con impeto straordinario, sconfisse e disperse il nemico con guadagno di quasi tutto il canone, del bagaglio dell'Orange e di quattrocento carra di monizione. Del numero de' morti si parla diversamente. Alcuni dicono che la somma arriva sino ai quattordicimila, altri la restringono a dieci et altri a sette. Tutti s'accordano in questo che la retroguardia restasse totalissimamente disfatta e che 'l danno fosse maggiore di quello ch'altri possa immaginare. L'Orange colla sua gente ch'era di

vanguardia si ritirò in salvo e poco o nulla ha patito. Tutta la botta è stata de' Franzesi i quali vogliono che di venticinquemila che passarono in Fiandra, tra quei che sono restati negli assalti dati a Lovagno e quelli che si sono perduti in questa fazione, non siano restati a pena tredicimila. Aggiungono le medesime lettere che Bolduch sia stato preso dalla gente cattolica, ma l'avviso non è così certo come i primi. In ogni caso l'accidente seguito è di tanta considerazione che fa mutar la scena, onde le mie profezie cominciano a verificarsi anche prima del tempo ch'io mi credeva. A Palazzo ne stanno con gran turbazione e ier mattina, ch'io fui all'udienza di Nostro Signore, trovai Sua Santità molto perplessa e nubilosa. Ma di questo e d'altri particolari più importanti io scriverò più diffusamente all'A.V. per lo corriere di Milano.

Alligato alla presente viene il breve di Sua Beatitudine in risposta di quella di V.A. ch'io le ho rappresentata, e senza più con profondissima riverenza a V.A. m'inchino.

P.S. Si vocifera che 'l Duca di Lorena e Giovanni Wert abbiano data un'altra rotta al marescial della Forza et ancorché l'avviso non sia per anche sicuro, ho stimato mio debito il farne questo motto all'A.V., alla quale di nuovo riverentissimamente m'inchino.

Di V.A. umilissimo e fedelissimo servo e vassallo

Don Fulvio Testi.

Roma li 8 Agosto 1635.

1048.

[ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. Ha tre giorni che 'l signor cardinale Antonio si trova un poco indisposto di male di stomaco, onde non ho potuto eseguir gli ordini di V.A. con parlargli del negozio dell'abadia di Nonantola. Sa nondimeno Sua Eminenza che io doveva trattar seco di commissione di V.A. e di cose concernenti al Suo proprio servizio; e però spero che questo motivo debbia

bastare finché m'abbocchi seco, che, come spero, sarà dimani. Vaglia tutto ciò per mia discolpa presso l'A.V., alla quale con profondissima riverenza m'inchino.

Di V.A. umilissimo e fedelissimo servo e vassallo

Don Fulvio Testi.

Roma li 8 Agosto 1635.

1049.

[ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. Il cardinal Barberino scrive a V.A. a favore del marchese Barbieri Fontana; così ha mandato a dirmi monsignor Scanaroli e se la lettera verrà in mia mano, V.A. l'averà congiunta alla presente; ma perché io non l'ho per anche veduta, vo credendo che siano per mandarla a dirittura per l'ordinario. Ad ogni buon fine ne do conto all'A.V., alla quale con profondissima riverenza m'inchino.

Di V.A. umilissimo e fedelissimo servo e vassallo

Don Fulvio Testi.

Roma li 8 Agosto 1635.

1050.

[ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. Il corriere spedito qua dalla comunità di Reggio è arrivato questa mattina su le quindici ore e m'ha resa la lettera che V.A. m'ha scritta sotto li 8 del corrente. Ai particolari in essa contenuti io non farò alcuna precisa risposta, perché tutto quello che in tal materia m'occorrerebbe di dire l'ho già significato a V.A. con altre mie, tanto diffusamente, che ora non saprei che aggiugnerci di vantaggio. Resto bene con singolar ammirazione e con non ordinaria sospensione d'animo, intendendo che non fosse per anche arrivato a Modena il signor Lorenzo Mantovani, che la domenica mattina io aveva spedito di qui per le poste all'A.V. con dispacci i più importanti che io gli ebbi mai scritto dopo che la servo; spero nondimeno in Dio

benedetto ch'egli sarà giunto a salvamento e che l'A.V. avrà avuto nuovi argomenti della fede e divozione che singularissima et incomparabile io le professo.

Del negozio del dottor Mantovani, di quello del marchese Nicolò Tassoni e dell'altro del signor cardinal Antonio mi riserbo di rispondere a V.A. per l'ordinario vegnente. Ha bisognato che io scriva di mio pugno la lettera che viene congiunta alla presente, et ella è così lunga e piena di materie così gravi, che m'ha tenuto occupato in maniera che non mi avanza tempo di moltiplicar i fogli. Supplico l'A.V. a perdonarmi et a credere che in questo punto io sono mezzo morto. E senza più con profondissima riverenza me le inchino.

Di V.A., la quale si degnerà di far donare qualche cosa al presente corriere che m'ha promesso di presentarle il dispaccio in propria mano. Io pure gli ho donato uno scudo, ma bisogna far così se si vogliono assicurare le lettere.

Umilissimo e fedelissimo servo e vassallo Don Fulvio Testi.

Roma li 11 Agosto 1635.

1051.

[ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. Io fui sempre presago, e V.A. può ricordarsene, che questa fabbrica della fortezza era per dare grandissimo fastidio al Papa e benché nel principio io riportassi assai buone parole da Barberino, io non mi fidai però intieramente della natura sua molto bene, per la Dio grazia, da me squadrata e conosciuta. Il negozio comincia a malignare et ancorché ogni cosa debbia finalmente svanire et esalar in fumo, non resta però che i cattivi pensieri non si vadano manifestando e che nonostante tutte le più profonde cupezze e tutte le più fini dissimulazioni, l'altrui pessime volontà non diano qualche odore di sé medesime.

Andai martedì prossimo passato all'udienza di Nostro Signore, non perch'io avessi negozio particolare da rappresentargli, ma per iscoprir paesi e per ispiar qual fosse l'animo suo in questo pro-

posito della fortezza. Per captar benignenza mi rallegrai a nome di V.A. che Sua Santità fosse felicemente entrata nell'anno decimoterzo del suo pontificato; ma io non ebbi a gran pena cominciato il ragionamento che Sua Beatitudine, alzando gli occhi che tenea fissi in terra et interrompendomi, disse: « *Fiat voluntas Domini* ». Io nondimeno proseguì il complimento che fu pieno d'affetto e riverenza: ma Sua Santità troncando di nuovo il filo del discorso con ciera torva e con modi dispettosi, replicò due volte: « *Fiat voluntas Domini, fiat voluntas Domini* ». Non m'alterai però esternamente di questo; anzi mostrando di non accorgermi del termine, entrai nel negozio e presi il seguente tema: « Io significai al signor Duca mio signore ciò che Vostra Santità si degnò di rispondermi l'udienza passata in proposito della fortezza; e perché dagli effetti medesimi S.A. ha conosciuto quanto benignamente Vostra Santità riguardi e consideri le cose sue, m'ha comandato che io gliene renda per sua parte umilissime grazie e che di nuovo l'assicuri che in questo non ha scopo né oggetto più principale che di rendersi sempre più abile a servir Vostra Beatitudine e la Santa Sede, professando d'essere il più divoto servitore e 'l più ubbidiente figliolo ch'Ella abbia fra tutti i principi della cristianità ». Il Papa mi guardò fisso fisso, ma non mi rispose pur una parola al mondo. Aspettai un buon poco e poi soggiunsi qualch'altra cosa nello stesso soggetto, ma non fu possibile di fargli aprir la bocca (V.A. forse nol crederà e pur è vero quant'è vera la verità medesima). Intrepido nondimeno passai a discorrere della rotta che ha l'esercito francese avuta in Fiandra e feci qualche motto della pace universale, con pensiero di farlo uscire e di cavar qualche cosa. Rispose finalmente, ma in atto sempre torbido e cruccioso: « E che possiamo noi far di vantaggio per cotesta pace? Abbiamo soddisfatto al nostro debito e non ci resta in questo particolare rimorso o scrupolo di sorte alcuna. Dio sa quello che ci provvegga ». E qui alzando la mano, mi licenziò con una benedizione, anch'ella fatta per dispetto, sì che convenne andarmene. Calai da Barberino colle budella sugli arcioni, e se ben mi composi e moderai i miei sentimenti, pur mi dolsi del termine e ne feci assai viva querimonia. Mi fu ri-

sposto cortesemente et accennato che Sua Santità doveva trovarsi afflitta e stanca de' negozi ; ma nel punto della fortezza le parole furono assai generali, né potei tanto strignere, che l'altro non si tirasse sempre più alla larga. Insomma io parti' tutto confuso e pieno di sospetti. Il dopo pranzo, mentr'io stava coricato sul letto et andava pensando alle cose passate, mi comparve improvvisamente dinnanzi lo Stendardi. Il fo sedere e l'interrogo che buone faccende il menino attorno da quell'ora. Risponde : « A veder V.S. et a confabular un poco ».

Quindi s'entra a parlare degli affari del mondo e si viene finalmente nel discorso della fortezza. Egli, dopo avermi astretto con mille giuramenti alla segretezza et al silenzio, mi dice : « Costoro non la possono digerire ; si dolgono che voi siate il fabbricatore di tutte queste macchine. Dicono che son più di tre anni che l'andate maneggiando ; che il signor Duca s'intende coll'Imperatore ; che voi foste mandato in Alemagna solo per questo ; che sotto la fortezza si covano altri maggiori disegni, ma ch'ella non si tirerà a fine, perché a tutte le maniere essi ne vogliono impedir l'effetto ». Ora consideri V.A. se costui m'acconciò il velo in testa. Procurai di sincerarlo, adducendo le ragioni che V.A. m'ha accennate nelle Sue e molt'altre che Dio benedetto m'inspirò e so che lo convinsi e che 'l lasciai ottimamente impresso. Ma perché dubbitai che costui non fosse mandato a posta da Palazzo per farmi paura et a fine che io, sbigottito dalle minacce, esortassi V.A. a desistere dall'opera, o pure per ispiare qual fosse l'animo mio e vedere come io mi movessi, deliberai di rendergli pane per focaccia, sapendo massimamente quanto sia facile il mettere terrore a queste persone che temono dell'ombre e tremano de' sogni. Mi riserbai dunque l'ultima parte per l'ultimo discorso e dimandai allo Stendardi come pensassero questi signori d'impedire a V.A. il tirar a fine la fortezza. Rispose di non saperlo, ma che un Papa poteva far gran cose. Repplicai : « In due maniere può Sua Santità tentar d'impedirla ; col negozio e colla forza. Io mi rido del primo, perché i principi, impegnati che sono, vogliono sostentar l'azion loro e massimamente quando son lecite e giuste. Oltre che il signor Duca di Modana non vorrà aver get-

tate tante migliaia de' scudi quante ha spese fin ora per dar da ridere al mondo e far credere che con poco fondamento e con minor prudenza intraprenda operazioni tanto conspiciose e tanto principali. Della forza potrebbe dubbitarsi da chi non conoscesse la rettitudine di Nostro Signore e la giustizia ch'esercita in tutte l'azioni sue. Non può credersi che il capo della cristianità voglia dar così mal esempio, né ch'egli, dalla cui mano aspetta il mondo una pace universale, debbia essere il primo ad accendere una guerra particolare in Italia. Che ha che fare il Papa nel temporale col Duca di Modana? Come può impedire Sua Santità ch'altri non fabbrichi in casa sua? Se fu lecito al duca Ranuccio Farnese, vassallo della Chiesa, di piantare una cittadella in Parma senza farne, almeno precedentemente, un minimo motto al Papa, non sarà permesso al Duca di Modana, vassallo dell'Imperio, di fortificare una sua città ch'è feudo dell'Imperio? Il Papa ha finita la cittadella di Ferrara, ha ridotto a perfezione il porto di Cività Vecchia, ha fatto il forte Urbano e poi non vorrà che un principe libero e che non ha relazione alcuna con essolui s'assicuri nelle sue città? Signor Stendardi, io vi confesso il vero, non crederò mai una tal cosa d'un pontefice così pio. Ma in ogni caso sappiate che il signor duca Francesco non è il signor duca Cesare. Non può trattarsi d'impedirgli la fabbrica della fortezza, senza trattare di levargli lo stato, di levargli la vita. Da una piccola scintilla si può accendere un gran fuoco. Non vi crediate che S.A. sia per trovarsi nuda d'appoggi e d'aderenze. La sua causa è troppo giusta, troppo in essa sono interessati i principi d'Italia, e oltre le tante parentele che ha, tutto il mondo si moverà a favor suo. Pare a voi che queste siano congiunture che il Papa debbia lasciarsi intendere d'aver così fatti pensieri? Questo è il decimoterzo anno del suo pontificato. Egli invecchia e declina. È tempo che questi signori si facciano degli amici e non de' nemici. La casa d'Este ha dodici principi, sei zii del signor Duca e sei fratelli. Per l'amor di Dio che i signori Barberini non mettano in disperazione le genti, perché alla fine il primo Papa che ha da morire è Papa Urbano ».

Questo ragionamento fatto da me così all'improvviso con

qualche senso e risoluzione operò effetti stupendi, perché lo Stendardi s'impallidì, s'impaurì et io me ne avvidi chiarissimamente, perché cominciò a dire che tutto quello che m'aveva significato era in ordine al servizio di V.A. ; ch'egli era il più divoto e 'l più umile servitore che abbia cotesta serenissima casa e che per Lei era pronto a spendere il sangue. Io il ringraziai, gli promisi corrispondenza di gratitudine e togliendolo su le dolcezze, gli cavai di bocca tre cose importantissime e che sicuramente da altra parte non avrei risapute. La prima che questi signori avevano avuta di costà la pianta della fortezza, e non solamente di quella che si fa di presente, ma di quell'ancora che V.A. aveva pensiero di far verso Bologna, e che di vantaggio sapevano ch'Ella avea fatti palinare anche prima i terreni da quella parte. Donde poi abbiano cavato coteste piante egli realmente nol sa ; ma V.A. potrà fors'anche venirne in cognizione, pensando in mano di chi sono capitate prima o restate poi. La seconda che di qui s'è mandato a Modana un tal uomo, perché serva di spia et osservi diligentissimamente quanto si va faccendo. Costui è bolognese e la sua professione è di soldato. Altro contrasegno non ho finora potuto avere, ma non resterò di far le debbite diligenze. Intanto V.A. faccia vedere ai bollettini della posta se potesse per avventura averne qualche indizio, e faccia osservar ancora nelle compagnie de' soldati pagati se vi si fosse da qualche giorno in qua arrolato qualche mostaccio forastiero, perché non sarebbe gran fatto ch'Ella il rinvenisse. La terza (e questa è la più bella), che quando il Papa trattava d'entrar in lega co' Franzesi contro la casa d'Austria avea accordato che di primo lancio si togliesse lo stato a V.A. e se n'investisse don Taddeo. Con questi cocomeri in corpo io restai tutto quel giorno pensoso e malenconico fino alla sera. La mattina del mercoledì un altro amico mio viene a ritrovarmi e mi dice che un tal mercante, il qual è venuto da Assisi, riferisce d'aver incontrate molte e molte truppe di soldati che andavano verso il forte Urbano. Questo avviso accrebbe in me il sospetto e tanto più che la mattina vegnente io n'ebbi qualch'altro riscontro. Ma V.A. ch'è più vicina potrà più facilmente risapere la verità. Mentre io stava in questi travagli d'animo, il signor ambasciatore

di Venezia venne a visitarmi e disse d'aver ord'ine preciso dalla Republica di trattar meco con ogni sorte di confidenza, perché quei signori mi si dichiaravano particolarmente affezionati come al conte Testi personalmente e molto più come a ministro e servitor di V.A. Dopo vari discorsi, io raccontai a Sua Eccellenza tutto quello che m'era accaduto col Papa e con Barberino et anche molte di quelle cose che io aveva intese dallo Stendardi. Mi rispose: « Queste sono delle solite bravate in credenza di questo nostro uomo; bisogna ridersene e aver questa massima per infallibile che il Papa non sia mai per far nulla. Il signor Duca faccia pur lavorare alla gagliarda e tiri innanzi la sua fortezza e non dubbiti che tutto il mondo, mentre occorresse, la piglierà per lui. Ma per confessare il vero, venerdì prossimo passato il cardinal Barberino con cui tenni proposito della fortezza per vedere come l'intendeva, non mi parlò in questa forma; anzi mostrando sensi assai rimessi e moderati, mi disse che il signor Duca aveva ragione e ch'ognuno poteva far sul suo quello che voleva. Ma forse averanno pensato di metter terrore a V.S., onde prudentissimamente ha fatto rispondendo con tanta risoluzione a chi gliene ha parlato. V.S. vedrà che non le diranno più altro, perché temono gl'incontri e sono più paurosi de' conigli. Circa la gente che passa in Lombardia, io non credo che ciò si faccia per la vostra fortezza ma per un altro rispetto. Il Papa ha risoluto di piantar un forte alla Stilata, sui confini del Duca di Mantova, anzi sul territorio medesimo del Duca, per quanto dicono. Quel Principe se ne risentì e dimani o l'altro sarà qui un gentiluomo ch'egli manda a trattar di ciò con Sua Beatitudine; e l'ambasciator di Francia ha commissione d'aiutarlo e proteggerlo con ogni maggior caldezza. Lodo nondimeno che 'l signor Duca di Modana stia coll'occhio aperto, perché non è mai molto sicuro il fidarsi de' preti. Io dal canto mio invigilerò a tutto quello che può essere servizio di S.A. e nella prima udienza parlerò in maniera che s'avvederanno che non le mancherà mai assistenza e protezione ».

Io restai non poco consolato dalle parole dell'ambasciatore e la sera, conforme al solito, andai a riverire il signor cardinal

Aldobrandino et a lui pur anche significai quanto m'era occorso. Egli approvò con pienissimo assenso tutto quello che io aveva fatto e detto; ma più d'ogn'altra cosa mostrò che gli fosse piaciuto quel tocco dei dodici principi e disse: « Per Dio, Conte, che tu gli hai messa una nespola in corpo, che staranno più di quattro giorni a digerirla. Così bisogna fare. Il signor Duca non si metta pensiero, ma proseguisca nel suo lavoro, perché tutta la furia di costoro sfuma in ciance et in bravate, né v'è strada migliore per ridurli sul seminato che mostrar loro i denti. Egli è però bene che S.A. stia oculata, non perch'io stimi che ve ne sia bisogno, ma perché così vuol la prudenza. Quanto al dar Modana a don Taddeo, questo si chiama un fare i conti senza l'oste, e sono delle consuete chimere del Papa. Nelle scritture che furono tolte al cardinal de' Bagni quand'era in Francia e maneggiava il negozio della lega contro la casa d'Austria, v'era fra l'altre questa capitolazione che si togliessero al Duca di Parma Piacenza e Parma e si dessero a don Taddeo, perch'allora il signor Duca non s'era dichiarato francese. Adesso tocca al povero signor Duca di Modana a cedergli il suo stato, ma non so se S.A. se ne contenterà così facilmente. Io voglio ad ogni buon fine raccontar tutti questi discorsi al signor Marchese di Castelrodrigo, perché senz'impegnar S.A., io spero di farle un ottimo servizio. Intanto, Conte mio, state allegro e burlatevi delle ciarle di costoro ».

Io, serenissimo Signore, (per aggiugnere qualche cosa del mio), non temo della forza perché conosco le complessioni; dubbito degli artifici e ho paura che non iscrivano in Alemagna et in Ispagna e che non facciano tanto strepito che impediscano a V.A. l'effetto de' suoi disegni, mettendo in considerazione all'una et all'altra Maestà che V.A. è quella che turba la pace d'Italia con coteste fortificazioni, che ingelosisce tutti i principi et altri simiglianti concetti. Loderei però, se così viene approvato dalla singolar prudenza di V.A., ch'ancor Ella aguzzasse i Suoi ferri e s'aiutasse all'una et all'altra corte, informando i padroni et i ministri della pessima volontà che le porta il Papa e d'ogni altro particolare ch'Ella stimerà più ispediente. Io (se V.A. si

contenta che parli anche di me), mi conosco in grandissima diffidenza appresso costoro e però non veggo in che cosa io possa esser di servizio alla serenissima Sua persona e casa restando qui. Del cappello bisogna lasciar tutte le speranze e dalle cose sopraccennate Ella può comprendere che hanno ogn'altra volontà che questa. S'Ella volesse fabbricare per un altro pontificato, io non sarei forse cattivo per ordir le pratiche e per incamminare i negozi, ma bisogna risolversi di romperla affatto con costoro. Poco insomma conosco presentemente di poter fare et io non voglio ingannar V.A. Può essere ch'altri avesse più valore e maggior fortuna et io volontieri cederò il luogo, purch'Ella rimanga servita. Se comanda ch'io venga, degnisi d'accennarmelo che subito mi porrò in cammino. Se comanda ch'io resti, compiacciasi di significarmelo, perch'io possa acquetar l'animo e dire: «*Hic requies mea*». Queste così continue pellegrinazioni e questa vita da zingaro e da tartaro, ch'io meno di tant'anni in qua, m'hanno straccata e rovinata la complessione, sì che non ho né desiderio, né necessità maggiore che di riposare. Che il riposo poi sia in Modana o sia in Roma a me non dà fastidio, purché sia con gusto di V.A. e con Sua buona grazia, ma per le viscere di Gesù Cristo ch'io riposi una volta. Ho quasi affatto perduta la vista, e dello stomaco e della testa Dio sa come sto.

Supplico umilissimamente l'A.V. ad avermi compassione e con profondissima riverenza me le inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo e fedelissimo servo e vassallo

Don Fulvio Testi.

Di Roma li 11 Agosto 1635.

1052.

[ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. Io scrissi a V.A. per il signor Lorenzo Mantovani tutto quello che stimai necessario circa il negozio del signor Principe Cardinale: ora non mi resta che dire, come non mi rimane neanche che fare, fin ch'io non ho risposta delle sudette lettere e ch'io non sappia qual sia la mente dell'A.V. Repplico

nondimeno che sempre più crescono le difficoltà e che il conseguire il titolo d'Altezza è non solamente difficile, ma impossibile affatto mentre non si guadagni l'animo del Papa e de' nipoti. Il cardinal Pio è odiatissimo e pure il signor ambasciator di Savoia non viene punto lodato nella risoluzione presa di non fermarsigli, perché viene stimato troppo rigore; e nella persona di Pio tutto il Collegio si reputa offeso, parendo che questa sia una spezie di violenza che voglia farsi a' cardinali. Insomma la maniera di negoziare comunemente non viene approvata et io lo scrivo a V.A. per mio scarico, supplicandola nel resto a tener ogni cosa in sé, perché io non vorrei per tutt'i i tesori del mondo dar un minimo disgusto né al signor Duca di Savoia, né al signor Principe Cardinale, sapendo molto bene che co' principi non bisogna far del sapiente.

Sono stato due volte a cercare il Solari, ma non l'ho ritrovato et ordinandomi l'A.V. che in sua propria mano io recapiti la lettera che m'ha mandata, non voluto lasciarla ad alcun altro. Dimani tornerò et in ogni maniera farò ch'Ella resti servita. Intanto con profondissima riverenza a V.A. m'inchino.

Di V.A., alla quale mando qui congiunto il breve che l'ordinario passato si lasciò fuori per oblivione, umilissimo e fedelissimo servo e vassallo

Don Fulvio Testi.

Roma li 11 Agosto 1635.

1053.

[ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. Aggiungo queste due righe all'altra lettera più lunga.

Il Papa ha fatta questa mattina quella tale sua congregazione di stato. I cardinali che v'intervengono hanno pena la scomunica a parlare e però non si può sapere accertatamente ciò che vi si sia discorso e risoluto. Può essere che abbiano trattato di mandar legati in Francia et in Ispagna per la pace universale; ma i più sensati vogliono che Sua Santità abbia deliberato d'armare for-

malmente. Troppo grande è la paura ch'egli ha de' Tedeschi. Ma chi sa che non abbiano anche parlato di cotesta fortezza. Io ne do questo tocco a V.A. ad ogni buon fine et umilissimamente la riverisco.

Di V.A. serenissima umilissimo e fedelissimo servo e vassallo
Don Fulvio Testi.

Di Roma li 11 Agosto 1635.

1054.

[ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. Io sono avvisato di costà che il signor Lorenzo Mantovani è giunto a salvamento con tutt'i i dispacci, i quali suppongo che abbia fedelmente resi a V.A. Il corriere però di Milano non mi ha portato lettere di Lei, ma se bene mi mancano le Sue risposte, non manca però a me materia di scrivere. Non mi assicuro di significare a V.A. ciò che m'occorre per la bolgetta. Farollo infallibilmente per lo corriere di Milano, conforme al solito, et arrivando egli un giorno solo dopo la bolgetta, la dilazione non sarà tale che possa pregiudicare punto agli interessi di V.A., alla quale con profondissima riverenza m'inchino.

Di V.A., la quale si contenterà di voltar carta, umilissimo e fedelissimo servo e vassallo
Don Fulvio Testi.

Roma li 15 Agosto 1635.

1055.

[ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. La confidenza che V.A. si degna d'avere nella persona mia non mi vale solamente di credito e d'onore, ma di scola e disciplina, e quanto più Ella m'interna ne' Suoi negozi, tanto più io imparo et acquisto. Non poteva V.A. governarsi più prudentemente col Duca d'Alvito e tutto quello che gli ha risposto è tutto fiore di finissima prudenza politica: ma quel tocco improvviso fattogli da V.A. circa le mercedi e vantaggi ch'El-

la aspettava invece di proteste e di minacce, è propriamente un miracolo, un tiro divino portato massimamente nella forma ch'El-l'ha fatto. Dio benedetto prosperi lunghissimamente l'A.V. per gloria della Sua serenissima casa e per risarcimento delle rovine del nostro secolo. Io, per quella poca speranza che posso aver acquistata in tant'anni che servo l'A.V., una cosa parmi d'aver non infruttuosamente osservata, cioè ch'egli è sempre notabilissimo guadagno quando il ministro, negoziando per terza mano, può aiutare gl'interessi del suo principe, senza punto impegnarlo. A me questo riesce mirabilmente col Marchese di Castelrodrigo mediante il cardinal Aldobrandino, perché avendogli così in generale fatta partecipare l'ambasciata del Duca d'Alvito, non senza qualche modesta querimonia dell'acerbità del porgere, ha risposto che le stesse cose parola per parola sono state rappresentate da lui al Papa medesimo, perché tali erano l'istruzioni venute dalla corte; ma che V.A. non dee prenderne alcun sentimento, perch'Ella, sola fra i principi italiani, può nelle presenti congiunture conseguire grandissimi avanzamenti, purché non lasci fuggire l'opportunità. E qui di nuovo ha reiterate le cose medesime che io le ho scritte ultimamente per lo signor Lorenzo Mantovani.

Il mondo, serenissimo Signore, è in gran rivolta; la casa d'Austria risorge; il Papa non può essere peggio affetto a V.A. et agl'interessi Suoi di quello ch'egli è; i pericoli sono imminenti e s'Ella ritarda un poco più le sue risoluzioni, non solo perderà il merito, ma non sarà forse a tempo di farle. E se il Papa avesse qualche diavoleria nella testa, come può essere, in che stato si troverebbe l'A.V.? Io, se fossi in Lei, anche senz'aspettare le risposte del corriere che si spedirà, mentre le piaccia il partito che s'è proposto, vorrei mandare alla Corte Cattolica qualche ambasciatore o ministro, intendendomi però prima con questi viceré, governatori et ambasciatori che sono in Italia, da' quali so ch'Ella caverebbe ciò che volesse, e procurerei di strignermi con quella corona in ogni maggior confidenza. Et oh perché non sono appresso all'A.V. che mi si raggirano pur le belle cose per la testa! Insomma s'Ella vuol far colpo non aspetti più e doni anche qualche cosa alla fortuna che, per quanto appare, non l'è disfavorevole.

I ministri di Spagna tutti unanimamente affermano che il Re vuol passare in Italia. Il Marchese di Castelrodigo ha presentata una lettera di Sua Maestà al Papa, nella qual dice che, stante la guerra rotta e dichiarata da' Franzesi, intende d'assicurare le cose sue e d'assistere a' suoi interessi non di lontano, ma di persona e che però risolve di trasferirsi dove più stimerà che compia al suo servizio. Il Papa ha intesa la cifra e ne sta afflittissimo.

Io non ho visitato né l'ambasciator di Francia, né quel di Spagna, ma avendoli incontrati amendue per la città, mi si sono cortesemente fermati. Il Marchese di Castelrodigo s'è però discretamente doluto ch'io non mi sia lasciato veder da lui, parendogli che gli sia levato il possesso nel quale si ritrovava d'essere prima visitato. E mentre V.A. risolvesse d'aderire al partito spagnolo, sarà senza dubbio necessario di dargli soddisfazione. Aspetto con impazienza il ritorno del Mantovani et insieme gli ordini di V.A., alla quale con profondissima riverenza m'inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo e fedelissimo servo e vassallo

Don Fulvio Testi.

Di Roma li 18 Agosto 1635.

1056.

[ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. Fu verissimo quello che costà riferirono all'A.V., cioè che il cardinal Barberino, male impressionato del dottor Mantovani, avesse qualche inclinazione di mortificarlo, per sospetto ch'egli scrivesse poco bene di lui e della sua casa negli avvisi che mandava costà. Ma egli è anche verissimo che questa è stata una persecuzione gran tempo fa macchinata e poi finalmente messa in esecuzione da un ministro principalissimo di V.A., che fa professione d'esser nimico capitalissimo di questo povero giovine. Per quello che spetta a Barberino, io l'ho sincerato in maniera che se ne chiama soddisfattissimo, ancorché io abbia più volte offerto a Sua Eminenza di fare che V.A. il levasse di Roma quando ciò gli fosse di gusto. Ma in fatti qui non avevano alcun fondamento

di fargli contro, se non le relazioni che venivano di costà. Io, che non ho voluto movermi a vento, ho procurato di giustificare il fatto e prima di scrivere a V.A., ho voluto vedere, come suol dirsi, il pelo nell'uovo. Ho presso di me alcune lettere che mettono in chiaro la persecuzione; ma V.A. medesima ne verrà anco più evidentemente in cognizione se farà chiamare da Reggio un tal don Francesco Ganazzetti, il quale è esattissimamente informato di cotesta faccenda. Parmi che questo sia un caso che meriti qualche seria riflessione da V.A., perché quando i ministri di Lei più principali, invece di difendere e proteggere i ministri inferiori, si tolgono per impresa di rovinarli, moltissimi sono i disordini che ne possono succedere con gran diservigio di V.A. medesima, alla cui prudenza rimettendomi, prego Dio che le assista con pienezza di gloria e di prosperità.

Di V.A. umilissimo e fedelissimo servo e vassallo

Don Fulvio Testi.

Roma li 18 Agosto 1635.

1057.

[ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. I cardinali del Collegio, per quanto io vo penetrando, non sarebbero alieni dal dare il titolo d'Altezza al signor Principe Cardinale quando non temessero d'irritare il Papa e i nipoti, i quali è chiaro che fanno ufici in contrario. Bisognerebbe dunque battere questo chiodo e non si farà nulla quando non si mostri petto e non si parli con risoluzione. Il signor ambasciatore di Savoia è sempre camminato con piacevolezza, procurando di dar gusto a costoro anche con qualche discapito della dignità del suo Principe, ma che n'ha cavato? Dal cedere la precedenza al Principe Prefetto e dal mostrarsi tanto ossequiente a tutti i loro sentimenti qual frutto ne ha raccolto? L'arte del buon negoziante consiste in conoscere le complessioni; e qui vorrei veder io che s'esercitassero gli spiriti di coteste due serenissime case, che sono il fiore e la gloria della nobiltà italiana. Petto, risoluzione e costanza. E che faranno alla fine costoro con un zio cadente, con

un odio universale ora che tutto il mondo è in rivolta e che i principi hanno l'armi in mano? Gioverà anche molto l'accomodarsi con Firenze. Inclino da quella parte e ci verranno volentieri, ma vogliono che le cose camminino per la trafilata, cioè che la bilancia stia esattissimamente in equilibrio; anzi si lasciano intendere di voler che di mano in mano si metta in carta ciò che si va negoziando, accennando ch'un'altra volta si sia trattato di questo e che chi guidava la pratica recedesse dall'accordato e cambiasse le carte. Se il cardinal Caetano godesse buona sanità, io mi sarei inoltrato anche più nella trattazione, ma egli si trova in letto e non istà benissimo. Potranno V.A. e 'l signor Principe Cardinale maturare quello che più compia a' loro interessi, che se a me verranno gli ordini io non mancherò d'eseguirli colla solita fede e colla dovuta puntualità.

Con occasione di trattare con qualche persona confidente di Palazzo, ho penetrata la vera cagione per la quale il Balicioli fu spedito a Roma dal Granduca i mesi addietro. Quando il signor Giovan Francesco Sacchetti andò per isposare questa ultima moglie, il Papa gli diede ordine che abboccandosi in Firenze col Granduca, gli proponesse per sua parte una lega a difesa dell'Italia e che l'invitasse a mandar qua persona con facultà sufficienti per conchiuderla. Non dispiacque a quel principe la proposta e vi spedì il Cioli, al quale, in tanti mesi che si fermò in Roma, non fu mai fatta di ciò una parola al mondo, onde confuso e disperato se ne tornò a Firenze. Questa è la verità evangelica del fatto e se bene l'avviso giugnerà dopo pasto a V.A., suppongo con tutto ciò che non sia per esserle discaro, se non per altro, almeno, per conoscere qual fondamento possa farsi su la natura de' personaggi. E senza più con profondissima riverenza a V.A. m'inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo e fedelissimo servo e vassallo

Don Fulvio Testi.

Di Roma li 18 Agosto 1635.

1058.

[ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. Io aveva già scritte tutte le qui congiunte e stava per serrare il piego quando un personaggio grande m'ha con un biglietto particolare avvisato che i Barberini hanno scritto all'Imperatore et al nunzio intorno alla fortezza, facendo istanza efficacissima perché a V.A. ne sia impedito l'effetto. Non hanno fatta cosa ch'io non abbia preveduta e pronosticata e V.A. potrà ricordarsi ciò che le ho scritto per altre mie. È necessario ch'Ella spedisca alla Corte Cesarea e che ci mandi persona che possa informare quei ministri e l'Imperatore medesimo della perfidia e malignità di costoro. Se V.A. li vuol vedere abbattuti, richiami me a Modena e mi spedisca subito in Alemagna, che moriranno di tema, di rabbia e di disgusto perché sanno ch'io sono esattissimamente informato di tutte le loro vigliaccherie, e se bene mi trovo sconcertatissimo di sanità, m'esporrò nondimeno di buona voglia ad ogni pericolo pur che V.A. resti servita et eglino mortificati.

Serenissimo Signore, non è tempo di dormire perché le male volontà purtroppo si sono scoperte. Levi di qui tutti i Suoi ministri, senza dir nulla al Papa né a Barberino, e mostri di voler esser loro nemico dichiarato, perch'ogni altro mezzo è vano et infruttuoso. Troppo sono maligni, troppo son perfidi. Ma la prudenza di V.A. non ha bisogno de' miei consigli. Finisco e con profondissima riverenza me le inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo e fedelissimo servo e suddito
Don Fulvio Testi.

P.S. Le materie delle quali io scrivo a V.A. sono tanto importanti et io, portato dalla passione, scrivo così liberamente che farei male a fidarmi de' corrieri ordinari. Ho dunque risoluto di spedire a V.A. il signor Paolo Salvatico, suddito di Lei, giovane sperimentato da me per onoratissimo e nel quale so che posso avere ogni fede maggiore. Egli viene col corriere di Milano e non l'ho spedito per la posta per non far tanto strepito e per non dar gelosia a co-

storo che purtroppo sono adombrati di me. Gli ho dati venti scudi di Roma, né di meno avrei speso in una staffetta. Tornerà per la posta, se V.A. comanderà, e verrà anche a giornata, se così le sarà di gusto, ma certo egli è onorato e degno della protezione e buona grazia di V.A. Vengo al negozio.

Il biglietto m'è stato scritto dal cardinal Caetano : il mando a V.A. perché vegga oculatamente la verità del fatto. Io son mezzo morto, ma s'Ella il giudica ispediente, anderò in Germania, ancorché credessi di lasciarci lavita ; et assicurisi che nissuno farà quello ch'io farei, non per sufficienza, ma per esser più d'ogn'altro pratico di costoro. Gioverebbe fors'anche la mia andata ai negozi di Spagna, mentre V.A. risolve d'applicarci, et andrebbe e tornerrebbe il corriere che di qui spediranno alla corte s'Ella vorrà. Ma s'io non chiarisco costoro, V.A. mi faccia gettar la testa ove tengo i piedi. Son rovinato della complessione, ma l'animo mi porterà e l'obligata divozione che professo a V.A. Ad ogni modo qui non son buon da nulla perché a Palazzo m'hanno in estrema diffidenza, e gettiamo Ella il danaro et io le fatiche infruttuosamente. In questo punto ch'io sono per chiudere la lettera intendo due bellissime cose da parte sicurissima : l'una che si fanno continuamente grandi diligenze a Palazzo per trovar scritture, né si sa che abbiano altra occasione che cotesta ; l'altra ch'il Contestabile ha detto ch'il Duca di Modana non può star peggio di quello che sta co' Barberini. Gli avvisi sono certissimi. Supplico V.A. a rispedirmi subito il signor Paolo et a levarmi di perplessità, e di nuovo umilissimamente la riverisco.

Di Roma li 18 Agosto 1635.

1059.

[ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. Insomma il contestabile Colonna ha risoluto di non voler dare la precedenza in casa sua. Ha promesso di restituire la visita e lo farà indubbitamente e se bene delle lettere ch'io ho scritte a V.A. in questo proposito non ho avuta risposta

alcuna, suppongo però ch'Ella sia per approvare ch'io il visiti, perché io sto sempre al guadagno e ho pur questo di più che non hanno mai avuto i residenti passati. E chi sa che quest'uomo non possa anche giovare a qualche cosa? Disegno dunque di visitarlo domani o l'altro, con fede ch'Ella non sia per averlo discaro. E senza più con profondissima riverenza a V.A. m'inchino.

Di V.A. umilissimo e fedelissimo servo e vassallo

Don Fulvio Testi.

Roma li 18 Agosto 1635.

1060.

[ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. Monsignor Panziroli fece poi qualche motto a Barberino del signor marchese Nicolò Tassoni, ma le risposte che ne riportò, ancorché fossero generali, erano però indicative di poca inclinazione. Soggiunsemi però Monsignore che questo non era in riguardo di V.A., ma che il signor Marchese aveva qui nella corte nimici molto fieri e molto potenti a Palazzo; anzi colla solita confidenza m'accennò che il conte Montecatini fosse il principale tra questi e che facesse ogni cosa possibile per rovinarlo affatto. Questa mattina il medesimo Panziroli è venuto a ritrovarmi e m'ha detto che i nimici del signor Marchese hanno fatto ricorso al Papa, insinuandogli ch'egli abbia trasgredito il precetto che gli fu fatto prima d'uscir delle carceri, e che non per altro si sia ritirato a Modena che per esser vicino a Ferrara, dove ha pensiero di suscitare sedizioni e novità. Il Papa se n'è alterato a dismisura e ha fatto chiamare subito il fiscale, perché s'informi s'egli ha trasgredito il precetto e lo punisca, procedendo contro di lui in ogni più rigorosa maniera. Io so ch'egli non poteva accostarsi a Ferrara per un certo numero di miglia, ma quante propriamente siano io nol so, come neanche se fermandosi a Modena, incorra la pena che gli è prescritta. So bene che la congiuntura è pessima per lui, che i nimici cacciano la cosa a più non posso e che sarà gastigato irrimediabilmente mentre abbia trasgredito. Io ne parlerò a Barberino martedì prossimo avvenire ch'è la giornata della

mia audienza, ma per dire la verità, spero poco e dubbitò di fargli più tosto danno che giovamento. Mi rincresce che ho preveduto il disordine e che non gli ho potuto ovviare. Ubbidirò nondimeno agli ordini di V.A., come devo, e senza più con profondissima riverenza me le inchino.

Di V.A. umilissimo e fedelissimo servo e vassallo

Don Fulvio Testi.

Roma li 18 Agosto 1635.

1061.

[ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. V.A. mi comanda che io cooperi al buon esito della causa che la comunità di Reggio tiene co' padri de' Servi e mi significa di più che io sarò informato più precisamente del negozio da persona espressa. Io avrei colla dovuta puntualità ubbidito ai cenni di V.A., se avessi saputo precisamente in che adoperarmi; ma non solamente non ho veduto alcuno che mi dia notizia del fatto, ma dopo che sono in Roma nissun reggiano (e pure molti ve ne sono), trattone il figlio del signor Giulio Zaneletti, s'è lasciato vedere da me, essendosi di costà fatte pratiche espresse perché nissuno di loro mi metta il piede in casa. Io, per dire la verità, poco me ne curo, perché ho manco fastidio e perché non mi mancano compagnie d'altro credito e d'altra considerazione; dico bene che l'esempio è pessimo in riguardo della carica di cui V.A. si è compiaciuta d'onorarmi, e che nissun'altra nazione tiene questo stile con gli ambasciatori o residenti del suo principe.

I Modanesi però non fanno niente di meglio, anzi si gloriano di mostrare sensi contumaci verso i ministri di V.A. Il signor canonico Scala è l'antesignano di tutti e coll'esempio di lui fanno il medesimo un figlio dell'Ingone, un altro del podestà di Reggio, il dottor Gherardo Buselli e più di tutti un tal don Girolamo Brizzi, che dalla commune de' preti è stato spedito qua per agere contro la comunità di Modena nella causa che tante volte V.A. medesima ha raccomandata in questa corte; e certo i termini cattivi che usa costui eccedono ogni credenza, perché incontrandomi per

la città non si degna neanche di salutarmi. Io repplico che per quello che spetta a me non ne ho un sentimento al mondo, e tanto più quanto spero d'esser fra pochissimi giorni richiamato da V.A.; ma certo la cosa non odora bene e ha bisogno di provisione. Veggo nondimeno che questa è una congiura ordita contro di me, perché ne' negozi del Sirena i ministri di V.A. scrivono a lui direttamente senza che io abbia alcuna notizia di quel che passa, come se io non fossi residente di V.A. o fossi una statua di marmo o di legno. Lo stesso interviene nelle liti di V.A.; ma perché in questo particolare occorrono molti disordini che a Lei tornano in grandissimo pregiudicio, io mi riserbo d'informarla con lettera a parte perché ci possa provvedere. Le nimicizie e gli odî, quando pur debbiano essere immortali, non vogliono esercitarsi nelle cose che spettano a V.A.; perch'Essa non ci ha colpa e negli interessi pubblici devono di ragione cessare le passioni private. Ma io ho detto forse troppo e però finisco con fare a V.A. profondissima riverenza.

Di V.A. umilissimo e fedelissimo servo e vassallo

Don Fulvio Testi.

Roma li 18 Agosto 1635.

1062.

[ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. Quando il contestabile Colonna si ruppe col Cardinal di Lione parve al Marchese di Castelrodrigo, ambasciatore del Re Cattolico, di dichiararsi a favore del Contestabile; e però gli si offerse con grandissimo affetto e cortesia, nonostante quello che era per l'addietro passato intra di loro. Il cardinal Barberino, che non dorme punto in quel che riguarda l'utile e l'avanzamento de' suoi interessi, si fece subito a credere che con questo preludio fosse facile il riunire intieramente il Contestabile con gli Spagnoli e ne fece far motto al Marchese di Castelrodrigo il quale, essendo d'una natura angelica e tirando sempre al buono, si contentò d'abboccarsi col Contestabile e però fu proposto un luogo terzo, che fu San Pietro in Montorio, dove avessero a vedersi. Nello stringere del negozio, il Contestabile disse che non voleva

trovarsi altrimenti in un luogo terzo, ma ch'era necessario o che il Marchese venisse a casa sua o ch'egli andasse in casa del Marchese, al che non averebbe egli avuta ripugnanza ogni volta che dal Marchese avesse la precedenza. Queste sono le sue antiche pretese che tante volte sono state riprovate alla corte e reiette qui da' ministri, parendo che sia troppa superbia il pretender questo mentre egli è suddito del Re di Spagna. Il negozio dunque resta incagliato e per quanto io so, non se ne farà altro.

Gli Spagnoli hanno sorpresa un'isoletta poco sopra d'Antibo, chiamata l'isola di Sant'Onorato. Questa è de' frati benedettini, ma raccomandata alla protezione del Re di Francia; per sé medesima non è di gran momento perché è tutta piana et incapace, per quanto dicono, d'ogni sorte di fortificazione; ma perché non è molto lontana dalle isole di Santa Margherita, che sono di conseguenza, per tutti i rispetti si va dubbitando che da questa non siano per passar a quelle e per tentarne la conquista, affine poi di fortificarvisi in ogni miglior maniera.

L'aggiustamento tra il Papa e li Veneziani si tratta alla gagliarda e tanto l'uno quanto gli altri mostrano desiderio della conclusione. Il Papa però, conforme la solita sua natura, recedendo da quello che s'era stabilito e che dagli ambasciatori di Francia s'era messo in iscritto, tenta di cambiar loro le carte in mano, ma durerà fatica a conseguirlo, perché questo ambasciatore di Venezia invigila con grandissima oculatezza al negozio, e la Republica sta risolutissima di non removersi a patto alcuno dalle passate trattazioni. Mi rimetto, quanto agli altri avvisi, al foglio del signor Francesco Mantovani et all'A.V. con profondissima riverenza m'inchino.

Di V.A. umilissimo e fedelissimo servo e vassallo

Don Fulvio Testi.

Roma li 18 Agosto 1635.

1063.

[ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. Il dottor Migliari che io non conosco neanche per vista, ma che, per quanto intendo, è procuratore di

V.A. in Ferrara, governandosi nelle cause di Lei di proprio capriccio e senza partecipazione alcuna di questi avvocati e procuratori di Roma, dà nelle scartate e fa degli atti che poi riescono pregiudizialissimi a V.A.; e se non vi si prende provizione in quelle cause particolarmente che hanno relazione a Roma, e se prima di venire a risoluzione alcuna le materie non si consultano qui con quelli che sono pratici del mestiere e degli stili, ogni cosa anderà a traverso.

Nella causa dei beni di Ghiacciano dati in permuta al signor marchese Bentivogli, il dottor Migliari ha preso un granchio solennissimo, ricusando il vicario di Magalotti come che non sia giudice competente nelle cause del vescovato. Il fondamento è falso, come prova il Campidoro in una sua scrittura e se la causa si proporrà in Signatura di Grazia, si perderà senz'altro dopo aver mostrata mala volontà con Magalotti e col vicario.

Nel punto principale della causa che riguarda la devoluzione de' beni, come che siano stati contrattati senza l'assenso del Vescovo, V.A. facilmente si salverà e massimamente se il signor marchese Bentivoglio non è andato a spossesso, come vien supposto. Et intendendosi per cosa sicura che Magalotti ha intentata la devoluzione non per altro che per aver il suo laudemio, questi giurisperiti stimano bene che V.A. il paghi prontamente e che s'accodi, poiché non v'è ragione in contrario, mentre i benefici si riconoscano dalla Chiesa e che siano sotto la proprietà della medesima, come mostrano l'investiture antecedenti, per quanto mi vien riferito. Ma se la lite si ridurrà al punto del laudemio e del prestar il consenso, è certo et indubitato che V.A. la perderà. Ella dirà ch'io parlo di cose fuori del mio mestiere et è vero; ma non parlo però a caso, et il mero zelo del Suo servizio è quello che mi fa parlare. Intanto con profondissima riverenza a V.A. m'inchino.

Di V.A. umilissimo e fedelissimo servo e vassallo

Don Fulvio Testi.

Roma li 18 Agosto 1635.

1064.

[ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. Il Mantovani giunse qua domenica sera con ottima sanità e con una robustezza straordinaria, cosa che mi è stata di non minor meraviglia che consolazione, perché il viaggiare in tanta diligenza di questi giorni, e massimamente per li soli pestilenziali di queste campagne, e non sentirne offesa, non è solamente contrasegno di gran complessione, ma grazia speciale di Sua Divina Maestà.

Ho ricevuti gli ordini e l'instruzioni che V.A. s'è degnata di mandarmi e di già ho cominciato ad incamminare i negozi: per lo corriere di Milano le scriverò qualche cosa di più particolare perché in queste congiunture non mancano materie per la penna. Intanto con profondissima riverenza a V.A. m'inchino.

Di V.A. umilissimo e fedelissimo servo e vassallo

Don Fulvio Testi.

Roma li 22 Agosto 1635.

1065.

[ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. A tant'altri rammarichi e fastidi che io provo dopo che sono in Roma, s'aggiugne anche questo di ritrovarmi in angustia di danari, et io veramente aspettava d'esserne provveduto col ritorno del Mantovani, conforme all'umanissima intenzione di V.A. Conosco d'essermi ingannato e gliene do parte perché non so dove dar del capo. Se V.A. comanda che io ritorni, come la supplico, basterà che mi siano rimessi danari per lo viaggio; ma se ho da restare, ci vorrà altra provisione; né resti meravigliata se non ho per anche levata casa, perché ci vorranno per lo meno dugento scudi per un semestre, oltre tutte l'altre necessità del vitto cotidiano, della spesa della carrozza e del salario della servitù.

Repplico nondimeno colla dovuta riverenza che i danari saranno gettati, perché non conosco di poter prestare qui a V.A.

alcun buon servizio, stante la diffidenza in cui mi trovo di questi signori. E senza più con profondissima riverenza a V.A. m'inchino.

Di V.A. umilissimo e fedelissimo servo e vassallo

Don Fulvio Testi.

Di Roma li 25 Agosto 1635.

1066.

[ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. In quanta diffidenza io mi ritrovi con questi signori Barberini dopo che V.A. ha messa mano alla fortezza e quanto acerbamente di me si dolgono, come che io sia stato secondo loro non solo il promotore, ma il principale instrumento all'esecuzione de' pensieri di Lei, V.A. l'averà inteso da molte mie lettere che in tal proposito so d'averle scritte. Io sono adesso in caso non solo di ratificarle le cose medesime, ma di dirgliene molt'altre di vantaggio, le quali apertamente denotano la poca buona volontà ch'essi mi portano. Altri forse procurerebbe d'occultar al suo principe simiglianti materie per non discreditarsi, ma io che non ho altro oggetto che 'l buon servizio di V.A., stimo necessario il dargliene parte, poco curando di pregiudicar a me stesso, purché gl'interessi di Lei non ne sentano nocimento. Il signor Principe Prefetto era solito gli anni passati di rendermi la cortesia del fermarsi quand'io l'incontrava per Roma e quest'anno medesimo, avendolo incontrato ben quattro volte prima che io il visitassi, mi si fermò sempre con amorevole prontezza; ma dopo averlo visitato e dopo che 'l Papa è salito su le furie per la fortezza, avendolo due volte io incontrato et essendomegli fermato, conforme il solito, ha tirato di lungo, come se mai non m'avesse veduto e conosciuto. Ma queste son cose d'apparenza e che se ben toccano tanto o quanto la dignità di V.A., potrebbero con tutto ciò dissimularsi.

Martedì prossimo passato era la mia solita giornata dell'udienza. Mandai secondo lo stile a pigliar l'ora da monsignor Filomarino, mastro di camera di Barberino. Mi fu risposto che Sua Eminenza non poteva sentirmi perché doveva intervenire ad una tal congre-

gazione. Io che non sono così poco pratico degli affari della corte, che non sappia quali siano le giornate delle congregazioni, e che per gli accidenti passati mi ritrovava in qualche ragionevole sospetto, feci distrattamente diligenza per sapere se ciò fosse vero; ma trovai ch'era bugia e falsità perché non solamente non si fece congregazione, ma il Cardinale diede udienza pubblica per insino a' frati et ad ogn'altra più vil sorte di generazione. Io giuro a V.A. che mettendo insieme tutto quello che fino al presente è accaduto e riflettendo alla dignità di Lei, fui vicinissimo a partire, senza dir loro una parola al mondo. Mi trattenni nondimeno per non far cosa che potesse dispiacere V.A. o essere censurato in qualche parte da quelli che non hanno altra mira che di tacciare le mie operazioni; ma questo è nulla.

Ieri sera un signore di gran portata e per infiniti rispetti interessatissimo nelle cose di V.A. mi disse d'aver inteso che 'l Papa e Barberino abbiano scritto a Lei o siano per iscriverle che a patto alcuno non vogliono negoziar meco, e che però le facciano istanza di levarmi di qui. Questo, serenissimo Signore, è quello appunto che io desidero, ma non lo desidererei già in questa forma. Quando però anche questo debbia essere in servizio di V.A., faccia pur Ella ciò che le comple, che io in tutte le maniere sarò prontissimo ad ubbidirla. Siami però lecito di ricordare a V.A. che tutte l'altre volte ch'Ella m'ha mandato a Roma, io sono stato ottimamente veduto a Palazzo e che hanno sempre parlato di me e trattato con me con termini di cortesia e di confidenza non ordinaria. Il mio demerito è nato co' natali della fortezza. Se io mi fossi mostrato men divoto servitore di V.A., sarei stato ministro più gradito a' Barberini. L'aver parlato con petto e con risoluzione m'ha nociuto, e l'affetto loro mi vien negato perché scrivendo a Lei non ho voluto secondare i sentimenti loro. Non sono stato il signor conte Ludovico d'Alié che, per far avere al nipote una badia di 4 mila scudi di rendita, si sia lasciato guadagnare con pregiudicio eterno degl'interessi di S.R.A. E quando questi signori si sono doluti di me e hanno messa in campo la persona di monsignor mio fratello, ho risposto con sensi liberi et onorati che sono servitore e vassallo del signor Duca di Modana, che non ho interesse alcuno colla Chiesa,

che non voglio né pretendo badie, benefici e pensioni da loro, che tutta la mia fortuna dipende dalla serenissima casa d'Este, che mio fratello sta diviso da me, che s'egli è uomo dabbene, come credo, essi non potranno gastigarlo; ma riuscendo tristo, il che non sarà mai, io medesimo averò gusto che sia gastigato. Tali, serenissimo Signore, sono stati i miei ragionamenti e tali l'azioni mie. Il tornare a Modana a me sarà sempre di gusto, purché a Lei sia di soddisfazione, et ancorché il mondo sapesse ch'Ella mi richiamasse a richiesta de' Barberini, non me ne prenderò alcun rammarico, perché questa loro persecuzione a me risulta in gloria e riputazione. Io non mi sarei mai sognato di diventar un altro cardinale Borgia in vita mia, e godo che per essere buon ministro del mio Principe quest'ire beatissime si sfoghino sopra il mio capo. E qui per fine con profondissima riverenza a V.A. m'inchino.

Di V.A. umilissimo e fedelissimo servo e vassallo

Don Fulvio Testi.

Di Roma li 25 Agosto 1635.

1067.

[ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. Il signor Annibale Pizzati, che servi lungo tempo di mastro di casa la felice memoria del signor cavalier Giuseppe Fontanelli, diede due anni sono al signor Carlo Bignardi cinquecento scudi di Roma a compagnia d'ufficio colla sicurtà del signor Giovan Battista Livizzani; ma perché né dall'uno, né dall'altro egli poteva esiggere i frutti, ha risoluto di disdire la detta compagnia, com'appare per instromento mandato al signor marchese Massimiliano Montecucoli. Ma perché dubbita d'incontrare le medesime e forse maggiori difficoltà nell'avere la sorte principale, supplica per mio mezzo umilissimamente l'A.V. a non sentir male ch'egli per conseguir il suo faccia affiggere costà i cedoloni della scomunica contro i detti Bignardi e Livizzani, com'è solito di farsi in altri luoghi per simiglianti occorrenze. E quando ciò non fosse di gusto all'A.V., egli se ne asterrà per debito di riverenza, purch'Ella si degni di dar ordini tali che senza dilazioni

e sotterfugi egli sia immediatamente soddisfatto da' sudetti debitori. Io rappresento a V.A. il desiderio del signor Pizzati, essendone stato da lui particolarmente richiesto; e se le mie umilissime supplicazioni possono mai essere d'alcun riguardo appresso di Lei, io ve le aggiungo con ogni più ossequiosa caldezza, assicurandola che nella persona di lui stimerò che sia favorita e beneficata la mia. E senza più con profondissima riverenza a V.A. m'inchino.

Di V.A. umilissimo e fedelissimo servo e vassallo

Don Fulvio Testi.

Roma li 28 Agosto 1635.

1068.

[ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. Il signor Paolo Salvatici giunse qua martedì, che fu ieri, su le vent'ore, sano ma poco ben ridotto dalla fatica e dal caldo. Egli è però stato puntualissimo nell'esecuzione degli ordini di V.A. e merita per tutti i rispetti la grazia di Lei, mentre io godo ch'Ella abbia sudditi di tal sorte che, senza curare la propria vita, si mettono a rischi simiglianti. Per lo corriere di Milano avviserò V.A. di quei particolari ne' quali Ella mostra di premere maggiormente; e si contenterà per ora di sapere che tutte quelle parti ch'erano mie sono state puntualissimamente eseguite. E qui per fine a V.A. con profondissima riverenza m'inchino.

Di V.A. umilissimo e fedelissimo servo e vassallo

Don Fulvio Testi.

Di Roma li 29 Agosto 1635.

1069.

[ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. V.A. mi comanda con una Sua delli sei del decorso che io presenti alla Santità di Nostro Signore un memoriale di poter dar fine al contratto ch'Ella ha stabilito col signor marchese Bentivoglio dei beni di Ghiacciano; et io l'averei, conforme al solito, puntualmente ubbidita se le congiunture che

corrono non m'avessero persuaso ch'il fare adesso una simile istanza era un esporsi ad una sicura negativa, stante la poco buona disposizione in cui si trovano a Palazzo. Per non far cosa però che potesse pregiudicare agli interessi di V.A., io ne ho tenuto proposito con questi Suoi avvocati, mostrando loro la scrittura che di costà mi è stata mandata; et essi si sono ben grandemente stupiti perché, quando anche Nostro Signore avesse tutte l'inclinazioni più benigne et amorevoli agli interessi di V.A., giudicano ad ogni modo che si facesse male a dare il suddetto memoriale. La ragione è la seguente: la derogazione del vizio litigioso ordinariamente si dà a chi la domanda senza repplica e contraddizione con la clausola *dummodo ustio non fiat in potentioverem*; ma questo non milita nel caso di V.A., perché il cardinal Magalotto pretende la devoluzione de' beni di Ghiacciano per tre capi: primo: perché fossero malamente e nullamente infeudati ai serenissimi antecessori di V.A.; secondo: per non essersi pagati i dovuti canoni; terzo: per essersi ultimamente alienati i detti beni nel signor marchese Bentivoglio, senza consenso del Vescovo che n'è padrone diretto. Et a questa lite il Papa non derogherà, se prima non sente il cardinal Magalotti e che questa materia non sia discussa in Signatura di Grazia; né poco sarebbe il pericolo che s'incontrerebbe d'avventurar l'istanza senza fine, essendo contro l'uso che Sua Santità deroghi al vizio litigioso, acciò che si perfezioni un contratto, la nullità del quale dalla Mensa Episcopale è stata già dedotta in giudizio.

Con questi fondamenti e con tali consigli io mi sono astenuto dal presentare il memoriale, tanto più quanto in questo negozio ho ritrovata qualche ripugnanza e contrarietà negli ordini di costà, essendo stato scritto al signor Stefano Campidoro che sollecciti d'avvocar questa causa dal foro del Vescovo di Ferrara, cosa che, come ho detto, è molto discrepante dalle commissioni che a me sono venute da V.A.; oltre che il Campidoro con ogni maggior osservanza m'assicura che dalla parte di V.A. non si può ricusare né il Vescovo, né il suo vicario, sotto pretesto che non possano *iudicare in causa eorum ecclesiae*, perché questo è falsissimo e la Rota sente altrimenti. Dice di più il medesimo Campidoro d'aver

accennato ai ministri di Ferrara ch'egli è necessario d'aver piena cognizione di tutto questo fatto e di sapere le ragioni della permuta e quel che si risponde dal canto di V.A., perché Nostro Signore vorrà averne esatta notizia in questa occasione, ancorché si tratti della sola avvocazione. Io tratto di mestiere nel quale confesso d'esser totalmente ignorante, ma intendo però tanto il latino, ch'essendomi informato della sudetta causa da qualche avvocato, ho saputo metter in carta queste quattro righe. In evento però ch'io avessi preso qualche granchio, V.A. potrà ordinare che sia diligentemente veduto e considerato il qui congiunto discorso del Campidoro che, per quanto crede la corte di Roma, s'intende qualche poco di così fatte materie. Io repplico insomma colla dovuta riverenza a V.A. che non bisogna che i Suoi ministri credano tanto a sé medesimi in queste materie ecclesiastiche, che ricusino o trascurino di sentirne il parere di quelli che sono in Roma e che hanno più notizia di quello che si stila, perché in altra maniera faranno mille pregiudizi agli interessi della casa serenissima, e le cose Sue anderanno sempre a traverso. Io non ho in questo altro fine che di ben servire all'A.V. Se per avventura le paresse che io fossi troppo ardito, la supplico a perdonarmi, mentre per fine con profondissima riverenza me le inchino.

Di V.A. umilissimo e fedelissimo servo e vassallo

Don Fulvio Testi.

Roma il primo di Settembre 1635.

1070.

[ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. De' rumori succeduti nelle montagne tra i sudditi di V.A. e quelli di Bologna io non ho sentito discorrere molto né poco; ma in evento ch'altri ne trattassero alla mia presenza, non mancherò di soddisfare al mio debito con ubbidire agli ordini di Lei.

Prima che mi giungessero le lettere di V.A. intorno alle tratte del Ferrante, io ne aveva presentato il memoriale a Sua Santità, ma perché sono già scorse cinque settimane e non ne ho veduta alcuna

risoluzione, ho risoluto di farne motto al signor cardinal Barberino, oggi che ho avuta l'udienza e che gli ho anche presentati i due memoriali di tratte simili per l'eccellentissima signora principessa Giulia. M'ha risposto che l'anno è penurioso e che nel Ferrarese v'è grandissima carestia di grano; ma avendole io repplicato che queste tratte non sono per grazia ma per obbligo, in virtù della capitolazione faventina, m'ha detto che ne parlerà col tesoriere e che darà gli ordini necessari. Ho dunque lasciata l'incumbenza di sollecitarne l'effetto al signor Francesco Mantovani, et io intanto all'A.V. con profondissima riverenza m'inchino.

Di V.A. umilissimo e fedelissimo servo e vassallo

Don Fulvio Testi.

Roma li 5 Settembre 1635.

1071.

[ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. Dimani che sarà domenica io partirò di Roma, piacendo a Dio, con isperanza d'essere in Modana l'altra domenica prossima a venire. Io ne avviso l'A.V. perché non resti sospesa se non vede mie lettere e con profondissima riverenza me le inchino.

Di V.A. umilissimo e fedelissimo servo e vassallo

Don Fulvio Testi.

Roma li 8 Settembre 1635.

1072. * [AL CARDINAL MAURIZIO DI SAVOIA - ROMA]

Intendo che l'A.V. aveva destinato di mandare in Alemagna il signor abate Taverna, perché assistesse al signor Principe d'Emchembergh e l'informasse delle cose necessarie per lo buono incamminamento della sua ambasceria a Sua Santità, e certo per la sua sufficienza e per la pratica di Roma e per tutte l'altre qualità che riguardevoli concorrono nel soggetto, l'elezione era degna della prudenza Sua. Sopravvennero gli accidenti che il mondo

sa, e V.A. fu improvvisamente persuasa a portarsi in coteste parti. Rimase però il signor abate tutto confuso e perplesso et incertissimo di ciò che dovesse seguire della fortuna sua, la quale già tutta stava appoggiata alla protezione di V.A. et alla Sua grande umanità. Desidera egli adesso di sapere per mezzo mio ciò che l'A.V. risolve della sua persona, perché persistendo Ella nel primo proponimento, egli è più che mai disposto d'andare, di servirla, o di far quello che dall'autorità Sua le sarà imposto che faccia. So che l'A.V. avrà il dovuto riguardo al merito et alla condizione di questo gentiluomo, ma se la mia intercessione può cosa alcuna presso di Lei, io ve l'aggiungo efficacissima e l'assicuro che di tutte le grazie che Ella si compiacerà di compartirgli, io le sentirò quella stessa obbligazione che le professerei se fossero collocate nella mia propria persona. E senza più bacio all'A.V. col mio solito cordialissimo affetto le mani. [Francesco d'Este].

[Modena Ottobre 1635 (?)].

1073.

[A FRANCESCO I D'ESTE - MODENA]

Serenissimo Principe. Arrivano in questo punto le lettere di Roma e di Firenze et io mando all'A.V. i suoi dispacci insieme con un piego diretto a Francesco Francischi ch'Ella sa donde e da chi viene.

Il signor Marchese di Castelrodrigo mi scrive una lettera copia della quale io rimetto qui congiunta a V.A., che vederà quanto sia stata gradita alla corte la mia dichiarazione e con qual senso siano state accolte colà le mie negoziazioni. Io ricevo ogni cosa per ottimo augurio e stante la buona intenzione che mi dà il signor Marchese di Castelrodrigo, io spero e concepisco ferma credenza di ritornar con qualche frutto e che 'l mio viaggio non sia per essere che profittevole al Suo servizio. Piaccia a Dio benedetto di concedermene la grazia, che per fine a V.A. umilissimamente m'inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo e fedelissimo servo e suddito

Don Fulvio Testi.

L'altro accasamento non posso interpretare che sia, se non l'aggiustamento del signor Principe Cardinale di Savoia.

Di Modena li 29 Novembre 1635.

1074.

[ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. Questa sera di venerdì io giungo a Reggio, per la Dio grazia, con buona salute e con ottimo tempo e dimattina m'incamminerò alla volta di Castelnuovo per esser in Genova il più presto che sarà possibile. Il signor Paolo Fossa, che doveva sborsarmi il danaro che V.A. aveva ordinato al signor marchese Tassoni, non aveva in pronto più che trecento doble; ma intesa l'urgenza del servizio di V.A. e la mia premura, ne ha messe insieme altre trecento; e certo la sua prontezza e l'accurata puntualità con che si è adoprato in questo maneggio merita che da V.A. sia gradita con sensi di gratitudine. Io la supplico umilissimamente a spedirmi il Salvatico col ressiduo dei recapiti, perché la corrente serenità del cielo mi fa prender speranza di presto e felice imbarco. Aspetterò con tale occasione risposta degli altri particolari che ier sera accennai riverentemente a V.A. e senza più con profondissima riverenza me le inchino.

Di V.A. umilissimo e fedelissimo servo e vassallo

Don Fulvio Testi.

Reggio li 30 Novembre 1635.

1075.

[ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. Quand'io faceva istanza di portarmi a Genova per la via di Cremona e di Pavia, l'animo mio era forse presago del cammino poco buono ch'io doveva avere per quest'altra strada. Da Castelnuovo al Cerreto trovai poca neve, ma ghiaccio in quantità; e dal Cerreto a Fivizzano incontrai la medesima difficoltà, perché tutti quei dirupi, che tali sono appunto quelle

vie, erano in maniera lastricati di gelo, che per non rompersi il collo, come senza dubbio si sarebbe fatto, bisognò mettere i piedi a terra ed andarsene *pedetentim* quelle diece o dodici miglia sdruciolando ad ogni passo e dando del mostaccio in terra, spettacolo da far ridere tutti gli uomini del mondo, fuorché quelli che si trovavano nel fatto. Consideri V.A. che bel personaggio io rappresentava con gli stivali in piedi, tutto sudato e tutto stanco, e più anelante d'un cavallo ch'abbia corso quattro poste. Le bestie che portavano le robe non potevano reggersi in piedi, e bisognava che i mulatieri andassero del continuo coll'accette rompendo il ghiaccio, perché vi si potessero in qualche maniera aggrappar co' ferri. Con questi et altri tali bellissimo intermedi arrivassimo quando piacque a Dio benedetto a Fosdinovo; e avendo inteso che 'l mare si trovava in calma; mi spiccai violentemente dal signor Marchese, che ad ogni patto voleva trattenermi seco la sera, e mi portai a Lerici, dove egli stesso mi consigliò ad imbarcarmi. Mi misi dunque la mattina per tempo in filucca, e con gran prosperità giugnessimo a Porto Venere; ma nello sboccar di quella punta per dove si gira verso Genova, si levò un libeccio così bestiale che fossimo necessitati di tornar addietro più che di fretta; e per finire la cantilena, il vento ci tenne imprigionati nel porto tre giorni continui, dove pur anche bisognò che facesse il medesimo un vascello di Cività Vecchia che portava il commissario Scaglia, piemontese, che veniva da Malta; ma con questo vantaggio dalla nostra parte, che noi alla fine avessimo commercio in terra, dov'egli e gli altri passeggeri ch'erano su quel legno non furono ammessi a sorte alcuna di pratica. Io, stanco dal tedio et impaziente di far il servizio di V.A., risolsi, lasciando le robe addietro e la maggior parte della famiglia, di montar a cavallo col Mantovano e con un solo servitore, e di venirmene a Genova, come feci; ma per confessare la verità, io ne fui mille volte pentito per lo viaggio, perché le strade sono state così cattive, che quelle del Cerreto e di Fivizzano sono vie di Paradiso rispetto a queste. Il giorno precedente al mio arrivo era partito alla volta di Spagna il Marchese di Santa Croce con dieci galere e due si erano restate addietro per levare il cardinale Borgia, che sta di momento in

momento per partire verso la corte. Io, senza perdita di tempo, m'abboccai col signor don Francesco, il quale molto cortesemente prese sopra di sé la cura del mio imbarco, restando di dover prima negoziar insieme più esattamente de' particolari de' quali avevamo discorso in generale. Ho da tornar da lui questa sera, e di tutto quello ch'io caverò darò subito distintissimo ragguaglio a V.A., alla quale intanto non lascerò di dire che degl'interessi del signor Principe Cardinale di Savoia io comincio a concepire un'ottima speranza. Mi riservo nondimeno di scriverne con più certezza dopo che averò parlato al signor don Francesco. Questi (per dir qualche cosa de' trattamenti che ho ricevuti), m'incontrò due anticamere intiere, mi trattò di V.S. illustrissima, e voleva darmi ad ogni patto la precedenza, come senza dubbio averebbe fatto, se io non gli avessi detto che non mi trovava in posto di ricevere tale onore, accennando di non essere ambasciatore; e ciò scrivo a V.A. perché sappia che in tutti i luoghi e tempi io sarò sempre puntualissimo e religiosissimo osservatore de' Suoi ordini. Nel partire m'accompagnò due passi lontano dalla scala usando in tutto il resto termini d'affetto e di stima straordinaria, ma d'una singolare e svisceratissima divozione verso l'A.V., alla quale io per fine con profondissima riverenza m'inchino.

Di V.A. serenissima, alla quale aggiungo che il podestà di Castelnovo, ancorché non mi conoscesse, m'accarezzò tanto in riguardo d'essere servitore di V.A., che certo merita da Lei sentimento di gratitudine. Il paese è molto ben netto e quei sudditi si chiamano molto soddisfatti di lui.

Umilissimo e fedelissimo servo e vassallo Don Fulvio Testi.

Genova li 11 Dicembre 1635.

1076.

[ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. In Genova ho ritrovato il signor Vincenzo Donnellina il quale, per quanto da lui medesimo ho inteso, ebbe ordine espresso di partire dal signor Duca di Savoia per

mezzo del segretario Carone dentro a un termine prefisso e limitato e con modi assai aspri e rigorosi. Non è succeduta cosa che dalla prudenza singolare di V.A. non sia stata preveduta e se ben l'effetto mi dispiace, non mi reca però meraviglia, sapendo ch'ogni cosa si fa per dar soddisfazione a' Franzesi et a Madama particolarmente la quale sta rabbiosissima per la dichiarazione fatta da V.A., et è così perduta nell'affetto di Francia et in questa sua benedetta passione, che mettendo in oblivione tutto il bene de' suoi figli e tutti gl'interessi della sua casa, mette in oblivione et in non cale ogn'altra cosa, purché siano secondati i suoi pensieri et i disegni del Re suo fratello, governando ella quegli stati e comandando con imperio dispotico e propriamente assoluto. Il signor Duca però non istà molto bene co' Franzesi, anzi si trova in estrema diffidenza con essoloro, perché a lui solo attribuiscono che non si sia presa Valenza, e volendo egli adesso fortificare una certa terra posta ne' confini de' suoi stati, Crequì gli ha protestato apertamente che nol faccia perché non è servizio del Re, ma semplicemente suo proprio comodo et utilità. I disgusti tra di loro si fanno alla giornata sempre maggiori, ma con grandissimo svantaggio del signor Duca, perché in Francia prestano più fede a Crequì che a S.A.R. Anzi avendo il signor Duca fatta istanza che a Crequì fosse levata la carica di luogotenente generale di Sua Maestà, non solamente le sue istanze non sono state esaudite, ma in faccia sua hanno mandata all'altro la patente della confirmazione. Intanto Crequì ha spedito alla corte monsignor di Villeroy per far uffici contra S.A.R. e per darle nuove accuse e metterla in diffidenza totale. Il punto sta che le cose si sono tanto inoltrate anche con gli Spagnoli, che quando bene il signor Duca volesse, questi non l'averanno mai per confidente e ne parlano in modo che si conosce apertamente il pessimo talento che serbano contra di lui.

Il signor don Francesco, ch'è l'idea della discretezza, non s'è potuto contenere e avendone discorso meco, ha dati chiarissimi argomenti che vi sia risoluzione di mortificarlo. Io con buona opportunità ho fatto qualche motto a Sua Eccellenza dei mezzi che vi sarebbono per guadagnarlo; ma ci ho scorta pochissima

speranza perché, quanto ai titoli reali, non si condescenderà mai dalla parte di Spagna a dargli questa soddisfazione, sì perché si chiamano disgustatissimi, come per le pretensioni del Granduca, al quale si professano straordinariamente obbligati. Ha più tosto accennato il signor don Francesco che quando S.A.R. volesse intendersi segretamente con Sua Maestà, senza però rompersi apertamente co' Franzesi, le sarebbe dato qualch'aiuto di danari; e ha portato il concetto in forma che ha mostrato di sapere con gran sicurezza che se ne trovi in grandissima necessità, e sia ridotta a segno che non sappia propriamente dove dar del capo. Ha soggiunto però che tutti questi discorsi sono frustatori, perché il signor Duca è troppo perduto nella moglie, troppo impegnato co' Franzesi e troppo in una certa guisa alienato da sé medesimo.

Ho saputo dal medesimo Donnellina che V.A. fu assassinata dall'abate Vibò quando fu spedito da Modena a Torino, mentr'io mi trovava in Roma, perch'egli fu quello che impegnò V.A. col signor Duca, anzi co' medesimi ministri di Francia co' quali negoziò continuamente, dando più larghe intenzioni di quello ch'aveva ordine di fare, donde poi son nati, e non senza qualche ragione, per l'infedeltà del ministro le dolenze e le querimonie altissime del signor Duca.

Quindi può V.A. cavar che farà sempre benissimo a servirsi de' Suoi, quando può, e tra' Suoi di quelli la cui fede ha sperimentata più d'una volta, perché il mondo oggidì è troppo forfante e nissuna cosa più facilmente s'incontra ch'i tradimenti e gl'inganni. Né si creda ch'io dica ciò in mio vantaggio, poiché la confidenza Sua e la Sua benignità m'hanno portato a segno che io per me non so, né posso desiderar di vantaggio, oltre che, andando presentemente alla Corte Cattolica, Dio sa quello che sarà di me e se mai più rivederò l'Italia e V.A. Il zelo è quello che mi fa parlare e piaccia a Sua Divina Maestà che tutti i servitori Suoi abbiano i sensi e l'intenzione che ho io ne' Suoi interessi. Ma questo è nulla in proposito dell'abate Vibò; ècci di peggio et io non posso se non estremamente deplorare la disgrazia del signor Principe Cardinale che, meritando tutti i beni del mondo,

venga così enormemente tradito da quelli ch'egli ha più beneficiati. L'abate serve di spia formale presso V.A., scrivendo a Torino tutto quello che opera, che dice e che pensa, potendo molto ben farlo per essere segretario. Ha commercio continuo di lettere col padre Monò il quale poi riferisce ogni cosa al signor Duca et a Madama, essendo egli quello che presentemente priva più di tutti colle dette Altezze e che ha maggior entrata e confidenza in quella corte.

Ho voluto notificare a V.A. tutte le sopradette cose perché, sapendo quant'Ella sia appassionata nell'interessi del signor Principe Cardinale, possa fargliene motto se così stimerà bene, non avend'io altro oggetto che il servizio di Lei e la quiete e sicurezza di lui. E qui per fine con profondissima riverenza a V.A. m'inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo e fedelissimo servo e vassallo
Don Fulvio Testi.

Di Genova gli 11 Dicembre 1635.

1077.

[ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. Il Selvatico giunse lunedì sera e mi rese i dispacci di V.A. insieme colle quattrocento doble che d'ordine Suo gli erano state consegnate. Ma queste, se bene mi ricordo, dovevano essere cinquecento, se dovevano compire il numero di mille e cinquecento, come mi fu detto in Modena, poiché di questo numero Ella per Sua benignità s'è degnata di farne a me donativo di cento. Ècci un altro disordine, che tutte sono doble d'Italia, cioè di Genova, di Firenze e di Venezia, le quali in Spagna non si possono spendere; et in queste parti non vagliono altro che ventisette reali, dove quelle di Spagna vagliono ventotto. Nell'une però e nell'altre si perde all'ingrosso, rispetto a Modena, perché costà le doble si spendono per tre ducatonì d'argento, e qui in quelle d'Italia si perdono a questo conto più di tre giuli per dobla et in quelle di Spagna meglio di due; et in una somma grossa il danno è maggiore di quello che pare a prima faccia.

Io mi confido però nell'umanissime intenzioni che V.A. mi dà di non lasciarmi mai mancar di cos'alcuna e sì come di questo le rendo le dovute umilissime grazie, così l'assicuro che se in alcuna occasione io l'ho mai servita bene, sono risoluto di farlo adesso con tutta l'anima e con tutto lo spirito. M'inchino umilissimamente a V.A. e prego Dio Signore che le piova in grembo tutte le benedizioni del cielo e della terra.

Di V.A. serenissima umilissimo e fedelissimo servo e vassallo
 Don Fulvio Testi.

Di Genova li 12 Dicembre 1635.

1078.

[ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. Prima che mi giugnessero le lettere di V.A. che m'ha rese il Selvatico, io avea inteso dal Donnellini l'accidente occorsogli a Turino e ne avea tenuto molto diffusamente proposito col signor don Francesco, il quale n'è rimasto così stomacato, che con tutta la sua prudenza non ha potuto contenersi di non parlare molto altamente del signor Duca di Savoia, et in ispezie di questa sua azione, dicendo che un termine così fatto non s'usa neanche fra nemici e che dopo essersi dichiarata la guerra tra le due corone, passò più d'un mese prima che dall'una e dall'altra corte si licenziassero gli ambasciatori. Ha poi soggiunto che il signor Duca di Savoia se ne pentirà e che verrà tempo che s'augurerà di non aver disgustata V.A., la sincerità della quale non lascia d'esaltare fino alle stelle, poichè nonostante d'essere tanto vivamente offesa da quella casa, non desiste di portare così efficacemente gl'interessi del signor Principe Cardinale. Mi sono accorto con questa occasione che poco buono è il concetto che Sua Eccellenza tiene del signor Duca di Savoia, perché l'ha per ridotto a termine così cattivo et a segno che non sappia dove dar del capo per sostentarsi e per vivere. I pensieri, per quanto ho potuto penetrare, sono di mortificare S.A.R. e di darle una bonissima staffilata, valendosi del pretesto de' fratelli. Io non ho mancato d'insinuare nuovamente al signor don Fran-

cesco che sarebbe pur bene il veder di guadagnare il signor Duca, ma Sua Eccellenza m'ha risposto che non v'è n'è speranza alcuna, se però non facesse due impossibili risoluzioni: l'una di dare al diavolo (sue precise parole), il padre Monò; l'altra di cacciare in cittadella madama sua moglie, sì che non potesse partirsene, ascrivendo all'uno et all'altra la colpa di quello che siegue in quella corte. Insomma egli si mostra molto adirato verso S.A.R. e ha una notizia così esatta di detta corte e di tutto quello che si fa, che io ne sono restato oltremodo maravigliato; ma certo egli è un gran ministro e quello che più d'altra cosa mi piace, è tanto bene impresso della prudenza di V.A., del Suo valore e della Sua costanza e fedeltà, che di vantaggio non potrebbe desiderarsi; e però sarà sempre bene ch'Ella vada continuamente coltivando la sua amicizia e mostri di far capitale del suo giudizio, perch'egli è grandemente accreditato nella corte e può giovar infinitamente colle sue relazioni, le quali fino a quest'ora sono andate stupendissime a favor di Lei. M'ha dimandato come V.A. stia colla Republica di Venezia e avendogli io risposto veritieramente e con ingenuità che quei signori hanno sempre fatto grandissima stima della prudenza Sua, se bene ultimamente hanno dato qualche segno che non sia loro piaciuta la Sua dichiarazione. M'ha replicato: « Non importa, bisogna condonare a quei signori le loro passioni, perché quanto all'interesse della Republica era meglio che 'l signor Duca si conservasse neutrale, ma quanto a sé non poteva far cosa più profittevole. Dissimuli pure S.A. e procuri di star ben seco e aver confidenza in lei, perché anche questo può essere di servizio a Sua Maestà, né noi abbiamo occasione alcuna di dolerci di quei signori, perché fino a quest'ora si sono portati assai bene; e se non avessero fatt'altro, hanno negato agli Olandesi di dar loro i soliti aiuti di danari, e se ben può essere che ciò sia provenuto dall'esaustezza dell'erario, ad ogni modo l'effetto è di soddisfazione di Sua Maestà ».

Anche di questo ho voluto che V.A. abbia notizia ad ogni buon fine. Del signor Duca di Parma ha parlato poco e quel poco sempre con riso, dicendo apertamente ch'egli s'è rovinato senza proposito e che della sua persona non val nulla, né per prudenza,

né per valore, ma che tutto quello ch'avea di buono in casa sua, perché non era degno d'averlo presso di sé, l'ha dato a V.A., cioè madama sua sorella. Da questi concetti può Ella conoscere la vivacità dello spirito che ha questo cavaliere del quale, s'io non m'abbaglio, non uscì mai cosa migliore di Spagna.

Avendogli toccato qualche cosa del pensiero che ha il Papa d'armare e di mandar don Taddeo a Ferrara e 'l cardinal Antonio a Bologna, ha mostrato assolutamente di non crederlo, come neanche stima verisimile la lega tra Sua Santità, i Viniziani, il Granduca et i Franzesi; ma di questi due ultimi nega asseverantemente, avendone egli certezza in contrario. Egli è però vero che delle cose di Roma non è molto informato et egli stesso liberamente il confessa. Ho cavato nondimeno con questa occasione due cose assai curiose: l'una che 'l Granduca ha prestati a Sua Maestà 300 mila ducatonì d'argento per li correnti bisogni d'Italia, e l'altra che gli Spagnoli sono in sicuro che questa Repubblica di Genova non sia mai per fare alcuna risoluzione in danno e pregiudicio della corona. E la ragione è perché non possono venire questi signori ad alcuna deliberazione di guerra o d'altra materia importante, senza una tal radunanza ch'essi chiamano il consigietto e che consta di cento senatori; e per risolvere bisogna che più delle quattro parti concorrano in un medesimo parere, come per esempio di cento voti è necessario che ve ne siano almeno ottantuno conformi. Ora, se bene gli Spagnoli non hanno tanta parte in questo consigietto, che possano far conchiudere i partiti a modo loro, ve ne hanno però tanta che hanno sicura l'esclusione di quelle proposte che loro non piacciono. Adesso procurano d'aver qualche aiuto di danari dalla Repubblica, ma questa si scusa col gran dispendio fatto nella fortificazione della città, colla penuria de' tempi e con mille altre ragioni, onde il negozio è torbido e pieno di difficoltà. E qui per fine con profondissima riverenza a V.A. m'inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo e fedelissimo servo e vassallo

Don Fulvio Testi.

Di Genova li 12 Dicembre 1635.

1079.

[ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. Ier sera il Donnellini fu dal signor don Francesco di Mello perché Sua Eccellenza mostrò gusto di vederlo e di parlar seco. Volle intendere da lui medesimo la maniera con che era stato licenziato e ne rimase scandalizzato oltre ogni credenza. Essendo poi questa mattina andato io stesso da lui et accennatogli in buon proposito il senso di V.A. con tutti quegli altri motivi ch'Ella tanto prudentemente ha toccati nelle Sue rese dal Selvatico, ha con grandissima risoluzione risposto: « Non è conveniente che 'l signor Duca resti con questo disgusto e che rimanga in una certa maniera affrontato per aver servito a Sua Maestà; e bisogna render la pariglia al Duca di Savoia. Questi teneva in Milano l'abate Torre che lo serviva d'ambasciatore, il quale non s'è licenziato di là perch'è nativo milanese et abdicandosi in una certa maniera dal servizio di S.A., s'è ritirato a certi suoi poderi in villa. Se il signor Duca di Modana comanda, si farà subito sfrattare dagli stati del Re, e si farà anche dichiarazione che ciò segue per li termini cattivi che in Turino sono stati usati ai ministri di S.A. ». Io m'intenerisco tutto veggendo la stima che fanno questi ministri dell'A.V. Non ho accettata l'esibizione e non l'ho rifiutata perché non so la Sua mente.

Aspetto però che me la significhi perché, piacendole il risentimento, non si porrà indugio nell'esecuzione di quanto scrivo. Et all'A.V. con profondissima riverenza m'inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo e fedelissimo servo e vassallo
Don Fulvio Testi.

Di Genova li 12 Dicembre 1635.

1080.

[ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. Lunedì dopo pranzo io tenni lungo discorso col signor don Francesco di Mello sovra l'interesse del signor Principe Cardinale di Savoia, et a Sua Eccellenza puntual-

mente esposi ciò che da V.A. io teneva in commissione. M'ascoltò colla solita cortesia e con quella parzialità d'affetto con che sempre riguarda le cose di V.A. e quelle parimenti del signor Principe Cardinale. Le risposte furono le migliori che potessero desiderarsi, apprendendo Sua Eccellenza che sia altrettanto interesse della Maestà del Re l'aver all'attual suo servizio il signor Principe Cardinale, quanto è il beneficio che risulterà a S.A. dal mettersi sotto la protezione d'un monarca sì grande. Stima che nell'aggiustamento delle pensioni e degli appannaggi o d'un aiuto di costà, in vece di questi, non vi sia per essere gran difficoltà, né molto dubbio mette nel conseguimento del governo che si pretende, come pur giudica che la protezione d'Alemagna in testa di S.A. possa tenersi per conchiusa, stante che Sua Maestà, promette di dare del suo proprio danaro al signor cardinale Diechtristain tutto quello che può cavare d'utile e di profitto dalla detta carica. Ma sì come quest'ultimo particolare può facilmente e con sollecitudine aggiustarsi, così molto asseverantemente afferma che circa gli altri punti i ministri che sono in Italia non hanno facoltà di conchiudere da sé stessi cos'alcuna, ma che bisogna in tutto e per tutto rimettersi alla volontà del Re, il quale ancorché tenga questo desiderio di ricevere sotto la sua protezione il signor Principe Cardinale e abbia intorno a ciò dati ordini particolari a' suoi ministri, e specificatamente ad esso signor don Francesco, ha con tutto ciò riserbato a sé medesimo l'arbitrio di beneficiare S.A. in quella forma che più stimerà opportuna e conveniente. Reputa dunque Sua Eccellenza che la strada più breve per tirare a fine questo negozio sia che V.A. il tratti e maneggi alla corte coll'occasione della mia andata colà, ma che per camminare con piè sicuro Ella s'intenda prima col signor Principe Cardinale, e che in Roma coll'intervento del signor Marchese di Castrolodrigo s'aggiustino e stabiliscano le capitolazioni, ma però condizionatamente e con riserva che V.A. resti in libertà quando non vengano ratificate alla corte. Ma perché il signor Principe Cardinale non ha da fare alcuna mossa o dichiarazione finattanto che di Spagna non vengano le risposte, et è sopra ogni cosa ispediente che in questo mentre il negozio resti segretissimo e passi per

poche mani, vorrebbe Sua Eccellenza che V.A. spedisse me di qui a Roma privatissimamente e di nascosto, perch'avend'io qualche notizia di questi affari potessi discorrerne colà con S.A. e col signor Marchese di Castelrodrigo e cavatene l'ultime risoluzioni, me ne tornassi in Genova e passassi di lungo alla corte, portando meco le scritture aggiustate et ogn'altro ricapito necessario per conchiudere. Io, per me, non ho vaghezza alcuna di questo viaggio, se non quanto può portare il servizio di Sua Maestà, il gusto di V.A. e l'interesse del signor Principe Cardinale, né scriverei in questa forma di me stesso se non mel comandasse il signor don Francesco, il qual crede che tenendo Ella questa strada, sia per far grandemente spiccar il Suo merito alla corte. Aggiugne Sua Eccellenza che non dee recar pensiero a V.A. la dilazione della mia andata poiché, per quello che spetta all'ufficio di ringraziamento ch'Ella ha da passar con Sua Maestà, non si pregiudica al complimento per portarlo innanzi, e massime con servizio della corona, e per quello che riguarda gli altri interessi della serenissima Sua persona e casa, questi si trovano già così bene incamminati, che non possono sentir detrimento per la dimora d'un mese, essendo particolarmente stati rappresentati alla corte da esso signor don Francesco, in maniera che se ne può sicuramente aspettare un ottimo successo. Questi sono concetti di Sua Eccellenza che ad ogni buon fine io notifico a V.A., soggiugnendole che il signor don Francesco piglia sopra di sé il farmi aver l'imbarco per Ispagna e dice che quando ben cessassero tutte l'altre occasioni, non mancherà quella della signora Principessa di Carignano ch'è venuta qui per passarsene a Cadiz e di là poi in Fiandra a ritrovare il signor principe Tommaso suo marito. Anzi lo stesso signor don Francesco considera che, quando bene io avessi potuto imbarcarmi sulle galere del signor Marchese di Santa Croce, che partirono i giorni addietro, o su quelle che porteranno il signor cardinal Borgia, che sono due sole e tutte piene, io correva rischio di fermarmi con maggior incomodo e dispendio all'isole di Sant'Onorato dove faranno scala di primo lancio, non essendo sicuro che possano prendere il golfo fino alla luna di Gennaio, anzi avendosi molte probabilità in contrario, stante il pessimo tem-

po che s'è messo. Vorrebbe nel resto il signor don Francesco che io partissi subito, spargendo voce di tornare a Modana o di ritirarmi in altra parte per aspettar l'imbarco. E perché si persuade che V.A. sia facilmente per approvare la sua proposta, scrive al signor Marchese di Castelrodrigo che sospenda tutte le trattazioni fino al mio arrivo in Roma, com'Ella vedrà dalla sua propria lettera che viene con sigillo ammovibile. Se V.A. comanderà ch'io vada, si compiacerà d'incamminar la lettera a suo ricapito, ma se vorrà che senz'aspettar altro io procuri di passare in Ispagna, potrà rimetterla al signor don Francesco, che io conforme all'obbligo sarò puntualissimo nell'esecuzione de' Suoi cenni. E qui per fine con profondissima riverenza a V.A. m'inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo e fedelissimo servo e vassallo
Don Fulvio Testi.

Di Genova li 12 Dicembre 1635.

1081.

[ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. Ancorché io abbia fatto motto al signor don Francesco del generalato di Valtellina e che 'l negozio fosse stato promosso da lui mentr'era costì, non mi è parso di scorgere in Sua Eccellenza quella caldezza che io per altro mi supposeva. O che gli accidenti ultimamente occorsi in quelle parti e le buone provisioni che vi hanno fatte i Franzesi abbiano intimoriti gli Spagnoli, o ch'eglino, astretti di applicare alla difesa dello stato di Milano con tutte le forze loro, non abbiano né tempo né potere di divertirsi in altro, certo è che presentemente non hanno intenzione d'innovar cos'alcuna in quelle bande. Il signor don Francesco, mettendo innanzi il pretesto della stagione, dice che per rispetto delle nevi, le quali hanno già serrate tutte le strade di quelle montagne, non si possono far venir d'Alemagna quelle genti che sarebbero necessarie per liberar quei passi fin a Giugno et anche a Luglio, e che neanche prima del detto tempo fu possibile al Cardinal Infante di tentar quella via per portarsi in Fian-dra; e però stima che, senza mettersi in fretta, V.A. possa aver

campo di trattar il negozio alla corte con comodità. Io da questa tiepidezza argomentando qualche mutazione di pensiero, interrogai Sua Eccellenza se per avventura si fosse mutata risoluzione circa la persona di V.A. Mi rispose assolutamente che no, perché si stava tuttavia nel concertato, ma ch'era ispediente prima il mettere in sicuro lo stato di Milano, perché fatto ciò si sarebbe potuto con più forze applicare a quella impresa. Toccai qualche cosa dell'aiuto di costà, che in evento che V.A. dovesse uscire di casa, era necessario che da Sua Meastà le fosse dato per tirar a fine la fortezza e non lasciar mal difese le spalle. Approvò Sua Eccellenza la dimanda come onesta e mostrò che a suo tempo non ci fosse per essere difficoltà; ma di questo, come degli altri punti a negozio pertinenti, soggiunse ch'era meglio ch'io ne trattassi in Corte Cattolica perché di là dovevano venire le risoluzioni, e ch'egli, com'anche aveva fatto fino a quest'ora, non avrebbe mancato di cooperare al servizio di V.A. co' suoi uffici.

Io non volli con tutto ciò pretermettere il motivo del generalato dell'armi imperiali in Italia, ma non ebbi a gran pena aperta bocca che 'l signor don Francesco interrompandomi disse: « Sì, sì, mi piace e già le cose sono bene incamminate, perché da quel giorno ch'io m'abboccai in Modena con S.A. il mondo ha mutata faccia et in sua testa starebbe molto bene la detta carica. E chi sa che con questa occasione ancora il signor Duca non potesse comandare a tutti gli eserciti in Italia? Di cosa nasce cosa e perché S.A. ha merito grandissimo è degno d'ogni maggior grandezza. Il Conte d'Ognate me ne ha scritto qualche cosa di Germania, applaudendo al pensiero (ecco a V.A. i rincontri di quello che le scrisse il Bolognese i giorni addietro), ma bisogna aver anche un poco di pazienza e sapersi valere delle congiunture, il che sarà incumbenza di V.S. quando sarà giunta alla corte ».

Crederei dunque che V.A. in riguardo delle sudette risposte potesse riscaldare la pratica in Alemagna e procurare di cavarne il netto, già che i ministri tanto cesarei quanto cattolici si trovano così bene disposti verso di Lei. Io, giunto alla corte, farò la mia parte et intanto ho operato che 'l signor don Francesco scriva al Conte d'Ognate affinché tenga mano per la conclusione,

come m'accerto ch'averà fatto. Vaglia a V.A. l'avviso, per quanto porta il Suo servizio, che per fine e profondissimamente me le inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo e fedelissimo servo e vassallo
Don Fulvio Testi.

Di Genova li 12 Dicembre 1635.

1082.

[ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. Non v'ha dubbio, per quanto dice il signor don Francesco, che alla Corte Cattolica non siano per confermare quello che s'è stabilito costì in proposito di Correggio; ma perché io volli tentar il guado e vedere come stesse l'animo di Sua Eccellenza e che speranza si potesse avere di rimuovere tutte le difficoltà che in tempo alcuno potessero intorbidare il negozio, le motivai che la Maestà del Re poteva con molta facilità ovviare a tutti gl'inconvenienti, mentre si contentasse di dare al figlio del signor Siro qualche stato in regno per tutte le pretese che potesse avere, poiché in questo caso anche V.A. averebbe fatta la parte sua, lasciando alla Camera Reale qualche porzione de' suoi crediti antichi. « E perché », rispose il signor don Francesco, « non procura il signor Duca di guadagnar quel figlio dandogli qualche giurisdizione ne' suoi stati? » Io soggiunsi: « Vorrebbe dunque Vostra Eccellenza che 'l signor Duca pagasse due volte quel feudo? » Et a questo il signor don Francesco postosi a ridere replicò: « Perché dunque vuole V.S. che 'l Re faccia quello che non vuol fare il signor Duca? » Et io: « Perché l'uno è Re e l'altro è Duca et è di dovere che chi può più faccia più ». Egli preseme per la mano e seguitando a ridere aggiunse: « Orsù, V.S. non dubbiti che Correggio è e sarà sempre del signor Duca, né il Re mio signore permetterà mai ch'esca dalle mani di S.A. Pensiamo pure a qualch'altra cosa di meglio perché il signor Duca è il primogenito della corona ».

Se V.A. comanderà ch'io passi più oltre o qui o alla corte,

degnisi d'accennarmelo, che io per fine umilissimamente la riverisco.

Di V.A. serenissima umilissimo e fedelissimo servo e vassallo
Don Fulvio Testi.

Di Genova li 12 Dicembre 1635.

1083.

[ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. Così duri sono i grandi di Spagna e tanto tenacemente risolti di non trattar i potentati d'Italia con altro titolo che d'Eccellenza, che 'l signor don Francesco stima negozio impossibile lo spuntare altro per V.A., mentre il Re non faccia qualche precisa dichiarazione o verso di Lei o verso qualch'altro (come questa Republica di Genova), che possa servir d'esempio. Interrogato da me più strettamente come io possa in arrivando governarmi alla corte, m'ha risposto che dal Conte Duca V.A. può ricevere tutti i titoli e darglieli vicendevolmente perché privando egli col Re quanto si sa, ogni cosa andrà bene, tanto più che 'l medesimo Re d'Inghilterra tratta detto signore molto diversamente dagli altri Grandi di Spagna; che il Consiglio tutto si può visitare, perché in esso non intervengono se non quattro Grandi, due de' quali sicuramente non vi saranno, essendo lontani, e con gli altri due, che sono il Marchese di Santacroce e 'l Marchese di Villaeramosa, si potrà negoziare in maniera che si contentino di sospendere le risposte finattanto che 'l Re dichiari la sua mente intorno la persona di V.A. Gli altri Grandi, per parere di Sua Eccellenza, non occorrà visitarli, se però V.A. per qualche privato rispetto non comandasse in contrario. Vi saranno però sempre grandissime difficoltà con essoloro sopra questi titoli, perché pretendono d'essere trattati e di trattare con quelle stesse regole che s'usano coi principi del sangue di Francia, i quali è notorio che non vogliono ammettere differenza alcuna col medesimo signor Duca di Savoia, non che cogli altri potentati d'Italia. Vaglia tutto ciò per avviso alla somma pru-

denza di V.A., dalla quale aspetterò gli ordini necessari, mentre per fine con profondissima riverenza me le inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo e fedelissimo servo e vassallo

Don Fulvio Testi.

Genova li 12 Dicembre 1635.

1084.

[ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. Avendo scritto a V.A. di tutti gli altri particolari che ho trattati col signor don Francesco, resta che io le tocchi qualche cosa degl'interessi spettanti a' signori principi Suoi fratelli. Egli mette per sicuro l'assegnamento delle pensioni ecclesiastiche e suppone che, giunto alla corte, io non abbia da ritrovare in ciò difficoltà di sorte alcuna. Con tale occasione entrammo a parlare del signor principe Obizo; et io gli andai destramente insinuando di quanto servizio sarebbe stato al Re che Sua Eccellenza fosse presentemente promossa al cardinalato e potesse nel primo canclave unirsi co' signori cardinali di Savoia e Medici. Approvò con grandissimo applauso il signor don Francesco il mio discorso e disse che bisognava fare ogni sforzo per arrivarci. « Perchè dunque », rispos'io, « non mette Vostra Eccellenza in considerazione a Sua Maestà che quegli ufici, che finora infruttuosamente si sono spesi per l'abate Peretti, è bene che si rivoltino con maggior profitto a favor del signor principe Obizo? Non sarà egli maggior servizio di Sua Maestà l'avere nel Collegio un principe che sia sua creatura che un cavalier privato? Se il Re dimandasse un nazionale et un soggetto veramente spagnolo, io non oserei di muovere parola, perchè considererei la convenienza del fatto, ma mentre Sua Maestà abbia da dimandare un italiano, non veggo che nissuno sia più meritevole di questa grazia del signor principe Obizo, e per le sue condizioni e per la sua nascita e per le sue qualità personali e per essere fratello del signor Duca di Modana ». Lodò infinitamente quanto dissi, promise di scriverne et esortò me a mettere ogni cosa in considerazione al signor Conte Duca, giunto che fossi alla corte.

Per li signori principi Cesare e Rinaldo non sa che presentemente si trovi carica vacante degna di loro. S'aspetta però in breve che 'l generalato delle galere di Sardegna sia conferito al principe Doria, et in questo caso ratifica l'intenzione già data di conferire al signor principe Cesare il governo degli uomini d'arme colla futura successione. Per lo signor principe Rinaldo dice che toccherà a me lo stare oculato quando sarò alla corte, perché ivi si sa benissimo quando le cariche vacano e può facilmente incontrarsi occasione d'impiego in Fiandra o in altre parti. Io soddisfarò in questo punto molto puntualmente al mio debito. E senza più con profondissima riverenza a V.A. m'inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo e fedelissimo servo e vassallo
Don Fulvio Testi.

Di Genova li 12 Decembre 1635.

1085.

[ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. Essendomi nuovamente abboccato col signor don Francesco, egli m'ha confidentemente mostrato il pappello del Re, cioè gli ordini che tiene circa la persona del signor Principe Cardinale.

Io non so anche tanto della lingua spagnola che mi dia l'animo di riferire a V.A. le parole precise. Le scriverò bene fedelissimamente il contenuto, il qual è il seguente: « Don Francesco di Mello, procurate di penetrare quali siano i pensieri del Cardinal di Savoia e s'egli colla protezione d'Alemagna accetterebbe il nostro servizio. Informatevene dunque esattamente e con segretezza et avvisatecene subito, avvertendo però di non conchiudere cos'alcuna, ma rimettendo a noi lo stabilimento. Dio vi guardi ».

Può dunque V.A. toccar con mano che la conclusione ha da dipendere dal Re medesimo e con ragione, come bene osserva don Francesco, perché trattandosi di tirare al servizio della corona un principe di gran qualità, ma in camicia e nudo (per parlare co' medesimi concetti di Sua Eccellenza), è necessario che le provisioni siano straordinarie, e come tali non possono essere né promesse

né stabilite da altri che dal Re. Da quello però ch'io scorgo, il signor Principe Cardinale averà ogni soddisfazione e tutto quello che s'aggiusterà seco in Roma sarà senza dubbio ratificato alla corte, passando massimamente il negozio per le mani di V.A. Et Ella farà tutto Suo il merito presso Sua Maestà, come dice don Francesco, avendo egli a quest'ora scritto alla corte che V.A. è stata quella che colle Sue persuasioni ha guadagnato il signor Principe Cardinale, opera che sarebbe stata impossibile ad ogn'altro. Insomma io veggio V.A. in grandissimo posto alla corte, e se i ministri colà averanno in me la confidenza che mostrano questi qui, io spero di prestarle fors'anche qualche rilevante servizio. Piaccia a Dio benedetto di concedermene la grazia, che per fine umilissimamente a V.A. m'inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo e fedelissimo servo e vassallo
Don Fulvio Testi.

Di Genova li 13 Dicembre 1635.

1086.

[ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. Non ho lasciato di rappresentare in buona congiuntura al signor don Francesco il vantaggio che per tutti i rispetti risulterebbe al servizio di Sua Maestà l'amicare e l'unire il signor Principe Cardinale e'l signor Cardinale de' Medici, già che in testa del primo starà la protezione d'Alemagna e presso del secondo quella di Spagna, e che l'uno e l'altro si troveranno dipendenti da Sua Maestà et aderenti al partito austriaco.

Ha Sua Eccellenza approvato subito il pensiero, dicendo queste formali parole: « In fatti il signor Duca di Modena applica più al servizio di Sua Maestà che non facciamo noi altri suoi ministri; S.A. non può dir meglio, e quando questi due signori fossero uniti e camminassero d'accordo, non si dee mettere in dubbio che nel primo conclave non facessimo il papa a nostro modo ».

Pareva al signor don Francesco che la competenza de' titoli potesse difficoltare questa unione, ma avendo inteso da me che tutti quei cardinali che hanno data l'Altezza in voce al signor

Principe Cardinale l'hanno nel medesimo tempo data ancora in iscritto al signor Cardinale de' Medici, s'è rasserenato e ha soggiunto che concepisce sicura speranza di buona riuscita, dovendo massimamente il negozio maneggiarsi dalla prudenza singolare di V.A.

Stima bene che mentre Ella risolve di mandar me a Roma, faccia trattar di ciò col signor Marchese di Castelrodrigo per intendere il suo parere circa la forma e 'l modo d'incamminare la trattazione, poiché nel resto V.A. averà tempo di superare qualunque difficoltà vi si potesse fraporre, promettendo Sua Eccellenza che 'l Cardinal de' Medici non anderà a Roma prima che il signor Principe Cardinale non si sia aggiustato col Re Cattolico. Questi, serenissimo Signore, sono grandissimi maneggi per la riputazione di Lei e per lo credito e vantaggio che può risultargliene nel teatro del mondo; et io sempre più mi certifico ch'i ministri cattolici hanno estrema confidenza alla persona di Lei, che differiscono infinitamente alla Sua prudenza e che in brevissimo tempo Ella è per essere arbitro assoluto degl'interessi della corona.

Io m'era scordato di dire a V.A. che parlando col signor don Francesco dei governi che potrebbero darsi al signor Principe Cardinale, egli ne ha nominati tre, cioè quel di Catalogna, quel di Sicilia e quel di Milano. Io, che ho osservata la specificazione e ho creduto che non sia proferita a caso, se bene è stata proferita all'improvviso, ho voluto farne motto a V.A. ad ogni buon fine.

Ha pur anche Sua Eccellenza motivato nel progresso del discorso che possa facilmente succedere che Sua Maestà si vaglia del signor Principe Cardinale fuori di Roma, come in Ispagna o in qualche altra parte. Suppongo veramente che tutte siano state parole accidentali, ma perché possono ancora avere sotto di sé qualche mistero et i ministri grandi non sogliono parlare a caso, io le ho notate per riferirle come fo a V.A. Nel resto il signor don Francesco ha mostrato d'aver qualch'impressione d'instabilità e di non molta fermezza nell'animo del signor Principe Cardinale; ma sopra di questo io mi sono diffuso con quella efficacia che richiedeva l'importanza della materia e che mi dettava non meno la verità che la mia propria divozione. Insomma m'è paruto di la-

sciarlo persuaso e tanto più quanto ho detto che V.A. entra per sicurtà della sua costanza e che vuol esserne in ogni tempo mallevadore presso Sua Maestà.

Scrivo tutti questi particolari a V.A. credendo di far bene. Supplico nondimeno la Sua bontà a perdonarmi se sono troppo prolisso e tedioso et umilissimamente a V.A. m'inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo e fedelissimo servo e vassallo
Don Fulvio Testi.

Di Genova li 13 Dicembre 1635.

1087.

[ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. Non ha il signor don Francesco cognizione alcuna del duca Torquato Conti e però non ha saputo che rispondere al motivo che gli ho fatto secondo l'ordine di V.A. In riguardo però della sola considerazione di Lei, ha tolta subito la penna in mano e ha fatto memoria particolare, per iscriverne qualche cosa al signor Marchese di Leganes et intenderne da lui il suo parere e l'occasione che potessero essere in punto. Ma, s'a me è lecito di dire il mio parere, tengo che il negozio porterà seco delle difficoltà, non rispetto a questi ministri, ma in riguardo di cotesto cavaliere che certo merita molto, ma in suo cuore pretende assai più. Applaudo in ogni caso alla prudentissima applicazione di V.A. per quelle ragioni ch'Ella non ha potuto scrivere e che io devo tacere. Se mentre mi fermerò qui venissero di Milano risposte più precise, Ella ne sarà subito ragguagliata, ma per ora non posso scrivere altra cosa di più accertato. Guardi Dio Signore la serenissima persona di V.A., alla quale con profondissima riverenza m'inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo e fedelissimo servo e vassallo
Don Fulvio Testi.

Di Genova li 13 Dicembre 1635.

1088.

[ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. Ho visitato il signor cardinal Borgia, prima che Sua Eminenza partisse per Spagna, e se bene i suoi servitori senza sua colpa usarono meco qualche termine che non mi piacque, io colla pazienza però e colla destrezza ho superato ogni incontro, sì che Sua Eminenza è partita soddisfattissima et io onorato e favorito quanto mai sapeva desiderare. Ho informato il signor Donnellini di tutte le particolarità perché possa riferirle esattamente a V.A. e però alla viva voce di lui mi rimetto per non fastidir Lei di soverchio, che purtroppo temo d'esserle venuto a tedio con tante lettere.

Il signor Andrea d'Irbis, residente di Sua Maestà Cattolica qui in Genova, è stato a visitarmi usando meco termini di grandissima creanza e cortesia. Quando V.A. averà occasione di scrivermi alla corte e che il signor don Francesco non sia qui, potrà inviare i pieghi in mano di questo gentiluomo che me li manderà sicurissimi, *et io farò il medesimo di là, s'Ella non comanda in contrario.* Ho presentito che questa Republica sentirebbe gusto che V.A. mandasse qui coloro che vengono da cotesta giustizia condannati al remo. Io non so se V.A. abbia alcun patto col Granduca, so bene che per tutti i rispetti saria molto a proposito ch'Ella desse gusto a questi signori, da' quali all'occorrenza potrebbe cavare grandissimi servigi. Mi rimetto però alla somma prudenza di V.A., alla quale con profondissima riverenza m'inchino.

Di V.A., alla quale metto riverentemente in considerazione che tra i bianchi ch'Ella mi diede per la Corte Cattolica non ve n'è alcuno colla sottoscrizione d'affettuosissimo servitore; e pure bisognerà complire col cardinale Borgia e con altri cardinali se ve ne saranno. Non saria male che V.A. me ne mandasse tre o quattro. La signora Principessa di Carignano è qui, come ho scritto.

Se V.A. comanda ch'io complisca seco, si compiaccia di mandare la lettera, ch'io nuovamente la riverisco.

Umilissimo e fedelissimo servo e vassallo Don Fulvio Testi.

Genova li 13 Dicembre 1635.

1089.

[ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. Io non ho riscontro alcuno che gl'imperiali abbiano avuta la rotta di cui V.A. mi scrive, se bene nell'arrivare a Genova intesi ancor io che i Franzesi publicavano che Gallasso avesse perduti più di mille e cinquecento cavalli che gli erano stati tagliati a pezzi. Il signor don Francesco però, che ha lettere freschissime d'Alemagna, non tiene alcun avviso e avendo mostrati questa mattina a me i medesimi dispacci, ho veduto che non portavano se non ottime nuove.

Il signor Marchese di Leganes scrive al signor don Francesco che la gente del marchese Spinola, essendosi incontrata colla cavalleria franzese, le ha data una botta notabile e che oltre ai morti, hanno fatti prigionieri più di centocinquanta cavalli, e che l'esercito nemico è così malridotto che a quest'ora o si sarebbe annichilato del tutto, o si sarebbe intieramente ritirato dallo stato di Milano, se il signor Duca di Savoia non l'andasse alla giornata rinforzando colla sua gente. Queste sono le nuove che corrono, le quali suppongo che siano molto più note a V.A. che a me, e però finisco con farle profondissima riverenza.

Di V.A. umilissimo e fedelissimo servo e vassallo

Don Fulvio Testi.

Genova li 13 Dicembre 1635.

1090.

[A OBIZO D'ESTE - MODENA]

Illustrissimo et eccellentissimo signor mio Padron colendissimo. A Vostra Eccellenza si deono da me in tutti i tempi e luoghi tutti gli atti d'ossequio, e però giunto a Genova vengo a riverirla et a confermarle la mia continuata singolar divozione. Quai discorsi io abbia tenuti col signor don Francesco di Mello della persona di Vostra Eccellenza e quello ch'io abbia fatto in servirla, so che l'intenderà dal signor Duca serenissimo.

Sarà mia parte il coltivare queste buone disposizioni, arrivato

che sia alla corte, perché il merito di Vostra Eccellenza abbia il suo premio et io quest'onore di non esserle affatto inutile servitore. E qui per fine all'Eccellenza Vostra umilissimamente m'inchino.

Di Vostra Eccellenza onore onore onore umilissimo e divotissimo servo
Don Fulvio Testi.

Di Genova li 13 Dicembre 1635.

1091.

[A FRANCESCO I D'ESTE - MODENA]

Serenissimo Principe. Il Garfagnino staffiere di V.A. è giunto oggi ch'è venerdì 14 del corrente su le vent'ore e m'ha resi i dispacci che portava seco. Io sono andato subito per abboccarmi col signor don Francesco, ma non l'ho ritrovato in casa e perché non posso veder Sua Eccellenza prima di dimani, stando fuori della città et io dentro, ho risoluto di spedire il Donnellina colle lettere già fatte, importando più che molto ch'io abbia da V.A. sollecitamente le risposte. Spedirò poi anche lo staffiere con quanto averò cavato dal signor don Francesco; e se bene non posso mai credere che quello che s'è stabilito con tanta solennità e con sì pieno assenso del Re Cattolico, stante gli avvisi che si sono avuti da Roma, debbia rivocarsi in dubbio, non resta però ch'io non senta dispiacere estremo di quanto V.A. s'è degnata di significarmi; e non istarò bene finattanto che non abbia cavato il netto da don Francesco. Intanto se averò altra cosa di nuovo che sia meritevole della notizia di V.A., gliela farò sapere per lo medesimo staffiere. E senza più con profondissima riverenza a V.A. m'inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo e fedelissimo servo e vassallo
Don Fulvio Testi.

Di Genova li 14 Dicembre 1635.

1092.

[ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. Due giorni prima ch'io giungessi a Genova fu svaligiato su queste montagne un tal cavaliere vestito alla francese che avea quattr'uomini seco con una donna e buona quantità di roba e di danari. Egli fuggì et essendosi ricoverato in Genova e fatte gran querimonie del fatto, fu così sollecita e diligente la giustizia di questi signori, che di dodici malfattori cinque ne furono presi con riaver tutte le cose rubate. Si sparse voce che costui fosse il Principe di Correggio che passasse in Francia; et egli stesso ne' suoi discorsi artificiosi e raggirati diede più d'un indizio, anzi affermò apertamente d'esser desso.

Io, in riguardo del servizio di V.A., riputai il negozio molto importante e volli abboccarmi con chi aveva parlato seco; e dai contrasegni avuti trovo che questo è un atto di commedia e che costui non può esser altro che 'l conte Nicolò Provaglio che va a ritrovare il marchese Giulio Rangoni. Ma V.A. lo saprà accertatamente, perché il signor Siro doveva trovarsi a Mantova.

Si vocifera che 'l signor Duca di Parma sia per tornare a casa e che un tal Pallavicino qui di Genova, che ha seco relazione di servitù, sapendo che dee tener questa strada sia andato a Lerici per ricevere et alloggiare S.A. Io l'ho per una favola, ma con tutto ciò ho stimato bene di farne motto a V.A.

Il signor don Francesco m'ha detto confidentemente che tra la gente che si trova nello stato di Milano corre qualche malattia pericolosa. Io colla medesima confidenza ne fo motto a V.A. perché possa stare coll'occhio aperto. Il medesimo signor don Francesco oggi è stato a visitarmi con grandissima benignità. Così hanno fatto molti cavalieri di Genova et in ispezie il signor Giuseppe Giustiniani, il quale ha voluto ad ogni modo prestarmi un suo casino verso San Pietro d'Arena e vicinissimo dov'abita il signor don Francesco. Dimani anderò a godere della comodità e se piacesse intanto a V.A. di ringraziare questo cavaliere del favore che mi fa in riguardo Suo, non potrebbe forse far se non bene, in considerazione degli altri interessi ch'Ella qui potesse avere. Egli è

della nobiltà vecchia, è cavaliere molto ricco, né crederei ch'Ella potesse trattarlo inferiormente de' signori Grimaldi. Se comanderà ch'io mi vaglia d'uno di quei bianchi che ho meco, lo farò ad ogni Suo cenno et intanto con profondissima riverenza a V.A. m'inchino.

Di V.A. umilissimo e fedelissimo servo e vassallo

Don Fulvio Testi.

Genova 16 Decembre 1635.

1093.

[ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. Non mi dà l'animo d'esprimere sufficientemente a V.A. quanto cari siano stati al signor don Francesco i motivi che gli ho fatti d'ordine di Lei circa il cardinal Pio e 'l Principe di Bozzolo. Conosce la squisitezza della divozione che V.A. porta alla corona cattolica e ne farà testimonianze stupendissime alla corte, dichiarandosi che nissun principe può trattare più sinceramente e con più ingenuità di Lei. Promette nel resto di ricevere ogni cosa in confidenza e di non palesar mai che da V.A. vengano simiglianti avvisi. E quanto al Principe di Bozzolo, m'ha risposto in confidenza ch'egli ha conseguita la carica d'ambasciatore cesareo per disgrazia mera, poichè alla Corte Cattolica non s'approvò mai quella elezione e se un tal corriere arrivava in tempo, il negozio senza fallo andava a monte. Supplica il signor don Francesco l'A.V. a partecipargli all'occorrenze tutte le nuove che possono concernere il servigio di Sua Maestà e caso ch'Ella approvi la mia andata a Roma, promette di farle avere una cifra particolare di cui possa servirsi. Io, serenissimo signore, non so che possa trovarsi maggior confidenza di questa. Finisco però e con profondissima riverenza a V.A. m'inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo e fedelissimo servo e vassallo

Don Fulvio Testi.

Di Genova li 16 Decembre 1635.

1094.

[ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. Oltre quello che tanto diffusamente ho scritto all'A.V. per altre mie circa il signor Principe Cardinale di Savoia, ho da soggiugnerle qualch'altra particolarità che questa mattina appunto ho intesa dal signor don Francesco coll'occasione d'essermi abboccato seco sopra il negozio di Correggio. Ha Sua Eccellenza avuto avviso dal signor Marchese di Castelrodrigo che il signor Principe Cardinale s'è dichiarato di voler aderire al partito di Spagna, e che le sue pretensioni non sono tali che si scostino gran fatto dal dovere e non se ne possa sperare presto e sicuro aggiustamento. Se n'è rallegrato infinitamente il signor don Francesco e ha risposto al signor Marchese che si contenti di sospendere la trattazione finattanto ch'io sia in Roma, persistendo pure che per servizio del Re e per interesse di V.A. sia necessario ch'io vada. Anzi con occasione d'un corriere ch'ultimamente s'è spedito, egli ha scritto alla corte ch'a quest'ora io sarei in viaggio, ma ch'egli m'ha trattenuto a tal effetto, apprendendo che così compia necessariamente al negozio. L'intenzione del signor don Francesco è non solamente di far apparire alla corte che tutto questo è merito speciale di V.A., ma di mostrare ancora al mondo ch'Ella sa prendersi vendetta dei termini poco buoni che ha usati con esso lei il signor Duca di Savoia e che, mentr'egli caccia da Turino un Suo segretario, Ella gli ruba un fratello.

Supplico V.A. a credere che questi sono propri e veri concetti di Sua Eccellenza e tanto che mostra di non aver cosa che maggiormente le preme di questa. Io per me dipendo dai cenni di V.A., ricordandole solo colla dovuta umiltà ch'io le scrivo assai per far bene il Suo servizio, e che volendo Ella ch'io 'l faccia bene, è necessario che mi faccia rispondere distintamente e che chi ha l'incumbenza di farlo non si stanchi e non sel rechi a fatica. Se coll'occasione di guadagnare il signor Principe Cardinale al Re Cattolico desse l'animo a V.A. di guadagnare ancora il cardinal Antonio, Ella si porrebbe una corona di gloria in capo appresso la nazione spagnola. Compiacciasi di farci un poco di riflessione perch'io non

parlo se non per bocca d'altri e approvando il motivo, pensi se averà cos'alcuna da mandarmi, in evento che risolvesse di mandarmi a Roma. Riverisco umilissimamente l'A.V. e prego Dio benedetto che le conceda il colmo delle prosperità.

Di V.A. serenissima umilissimo e fedelissimo servo e vassallo
Don Fulvio Testi.

Di Genova li 16 Dicembre 1635.

1095.

[ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. Se l'A.V. desidera d'aver un'esattissima informazione dello stato in cui si trovano gli affari del mondo e dell'Italia particolarmente, degnisi d'applicar l'animo a quanto io sono per iscriverle. Resti però servita di tenere ogni cosa presso di sé, perché il signor don Francesco, da cui vengono le relazioni, desidera che così sia e dice che neanche co' medesimi consiglieri di stato di Sua Maestà tratterebbe con quella confidenza che fa con V.A. e conseguentemente con me che le sono ministro.

Monsignor Mazzerino ha per corriere espresso mandato al nunzio in Corte Cattolica alcune capitolazioni di pace universale, delle quali per altro non si sa presentemente se non che si stanno considerando e maturando dal consiglio. Non paiono però tali a prima faccia che da loro si possa sperare alcun vero e stabile aggiustamento, cavandone solamente una conclusione; cioè che i Franzesi desiderino forse più degli altri internamente la quiete e 'l riposo. Conchiude nel resto il signor don Francesco che troppo numerosi e troppo difficili siano i capi che deono accordarsi e però poca è la probabilità che può aversi d'alcun buon successo. Si mettono però gli Spagnoli in istato di non temer cos'alcuna e di portar più tosto la guerra negli stati altrui che di sopportarla ne' propri. Oltre la gente di V.A. e quella del Granduca, che ascenderà al numero di seimila fanti e più, e oltre l'altra soldatesca che hanno in piedi nello stato di Milano, s'aspettano qui di momento in momento cinquemila fanti spagnoli sovra galeoni che già sono arrivati all'isole di Sant'Onorato. Di Germania calano cinque reggimenti per la via

degli Svizzeri ; e don Francesco ha già per corriere a posta avuto avviso che le prime truppe si trovavano ne' confini del Milanese, sì che tutta questa gente accumulata insieme formerà un corpo di possente e numeroso esercito. Al signor Marchese di Leganes sono stati assegnati inassentamenti infallibili e coll'assistenza speciale del signor don Francesco dugentomila scudi il mese, sì che né per gente, né per danari gl'interessi del Re possono per ora sentir pregiudicio. I pensieri degli Spagnoli non sono di tentare alcuna novità in Italia o di far in essa alcun progresso di considerazione. Non vogliono però neanche per dignità della corona star su la guerra difensiva e pensano di portar tutta questa piena su lo stato del signor Duca di Savoia, non con altro oggetto che di distruggerlo e rovinarlo totalmente, perché o egli sarà abbandonato da' Francesi, et in questo caso averanno gli Spagnoli grandissimo campo di mortificarlo, o sarà dalla Francia aiutato potentemente e bisognerà in conseguenza che 'l suo stato sostenti due armate reali, ciascuna delle quali basterebbe per sé sola per distruggerlo in ultimo grado. Col signor Duca di Parma cammineranno con più piacevole gastigo, non perché gli portino maggior affetto, ma perché non vogliono ridurlo all'ultimo della disperazione, cioè a termine d'introdurre i Francesi in Parma e Piacenza, come mi dice il signor don Francesco che gli abbia già introdotti in Sabbioneta. Stimano che la sua propria risoluzione debbia servirgli di pena e ch'egli, distruggendosi a poco a poco, sia per conoscere il male che s'è fatto. Applicano più tosto alle cose della Fiandra e proseguendo in quelle parti la guerra, stimano di poter intieramente ricuperar quei paesi in riguardo de' progressi che v'ha fatti il Cardinal Infante e stante una rotta di qualche considerazione data nel Brasil agli Olandesi da un fratello appunto del signor don Francesco, il quale ne sente grandissima consolazione, e con cui non sarebbe forse male che V.A. con lettera particolare ne passasse ufficio di congratulazione. Egli è però vero che faccendosi in Fiandra la tregua la quale tuttavia si tratta, penserobbono forse di far qualche risentimento contro la Francia, servendosi particolarmente delle forze della Germania, poiché nell'ultime capitolazioni stabilite coll'Imperatore v'hanno gli Spagnoli messa

questa condizione espressa, ch'egli non possa mai pacificarsi colla Francia senza l'assenso del Re Cattolico, ma proseguir la guerra et esercitarla come più gli piacerà. In evento però che si stabilisca una pace universale, non per ciò miglioreranno punto le cose del signor Duca di Savoia, perché quanto a Pinarolo, è chiaro che gli Spagnoli non faranno istanza alcuna che sia reso a S.A.R., com'erano risoluti di fare avanti che si dichiarasse per Francia, ma per rovinarlo bene e per accorciargli tanto più lo stato insisteranno d'aver ancor essi una piazza ne' confini dello stato di Milano che contrapesi a Pinarolo, come Vercelli, Nizza o Asti; nel che averanno (e dicono di saperlo di certa scienza), per coadiutori i Franzesi medesimi, non tanto perché comple loro che in ogni qualunque modo resti in loro mano la porta di Pinarolo e rimanga una tal piazza in mano del Re, quanto perché Richeliù, il quale è nimicissimo della casa di Savoia e desidera particolarmente di spiantare il Duca, di cui per altro non si fidano i Franzesi, abbraccerà di buona voglia tutte l'occasioni di mutilargli e d'abbreviargli lo stato. Né per gl'interessi del Monferrato le cose sue passeranno niente meglio, perché il Duca di Mantova nello stato in cui si trova non si governa se non bene coll'Imperatore e col Re Cattolico e non avendo mai accettato l'aggiustamento seguito per opera de' Franzesi di quegli stati, vive con isperanza di migliorare la sua condizione, et agli Spagnoli complirà sempre per guadagnar questo principe e per mortificar l'altro di portar le parti sue. Anzi a tale effetto quel tal cavaliere che si manda dall'Imperatore ai principi italiani doverà protestare al signor Duca di Savoia il fallo che fa ai nimici dell'Imperio, minacciandogli il bando imperiale e la caducità de' feudi.

Io non voglio con questa occasione lasciar di raccontare a V.A. un accidente assai stravagante e curioso. Trattavasi la tregua in Fiandra e don Martino d'Axpes, segretario del Cardinal Infante, passava in Olanda con passaporto dei deputati degli stati a praticar tal negozio. Fu fatto prigionie a mezza strada, o perché qualche parte degli stati abborrisse la tregua, o perché il Principe d'Oranges, com'è più verisimile, tentasse per questa via di divertirne l'effetto per suoi privati interessi. Corse il povero ministro

diversi pericoli, fin con rischio di lasciarci la vita e volendo mostrar il suo passaporto, ricusarono di vederlo. Il mostrò finalmente e fu liberato; ma i deputati, inteso il successo, fecero cercar il governatore di Nimega ch'aveva comandata la ritenzione di lui e 'l capitano della gente che l'aveva eseguita. Furono poi condannati l'uno e l'altro ad essere impiccati, se bene a riquisizione di don Martino fu donata la vita al governatore, con pena però di rimaner prigionie tutto il tempo di sua vita. Di qui si cava che gli Olandesi non sono molto bene uniti tra di loro e che il Principe d'Oranges è in poco credito et in poca confidenza. E senza più con profondissima riverenza a V.A. m'inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo e fedelissimo servo e vassallo
Don Fulvio Testi.

Di Genova li 16 Dicembre 1635.

1096.

[ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. Il signor donn'Antonio Ferrari ha risoluto di non venir più in Ispagna, abdicandosi improvvisamente dalla mia compagnia, ancorché esaminando ben bene la mia coscienza non sappia d'avergliene data occasione. Quali possano essere stati i motivi di questa sua deliberazione e che termini abbia usati meco, V.A. degnandosi potrà intenderli dal Donnellina che si è trovato presente alla commedia. La mia flemma e la mia pazienza non hanno avuto luogo colle sue pretensioni, le quali erano in sostanza o di maneggiare il danaro di V.A., o d'entrare a parte de' Suoi negozi. Io non ho creduto che né l'uno né l'altro sia servizio di V.A.; e di qui è nata principalmente l'occasione del divorzio. Non mi diffondo maggiormente perché devo rimettermi a chi oculatamente ha veduto tutto il successo della favola, rammaricandomi solo che questo accidente, nel quale io so d'essere innocentissimo, possa dar materia di discorso a persone poco amovoli.

Spero nondimeno che le nature dell'uno e dell'altro molto ben

conosciute bastino per autenticare il fatto, et all'A.V. per fine con profondissima riverenza m'inchino.

Di V.A. umilissimo e fedelissimo servo e vassallo

Don Fulvio Testi.

Genova 16 Dicembre 1635.

1097.

[ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. Prima ch'io partissi di costà s'aggiustò col signor Marchese di Castelrodrigo, mediante il signor cardinal Aldobrandino, che avendo Sua Eccellenza o V.A. occasione di negozio, il suo segretario scrivesse a me et io a lui ; ripiego stimato molto a proposito per isfuggire la difficoltà dei titoli e temperamento che si stilò sempre tra il Granduca et i ministri cattolici prima ch'egli conseguisse l'Altezza. Crederei dunque che introducendosi la pratica del signor Cardinale de' Medici, di cui V.A. mi fa motto colla Sua, cioè d'unirlo col signor Principe Cardinale, e trovando Ella necessario l'intendersi sopra ciò col detto signor Marchese, Ella potesse tener la medesima strada quando non le piacesse più l'altra di mandar le lettere in forma di relazione e senz'altri titoli.

Io so che 'l signor Marchese s'accomoderebbe in tutto e per tutto alle soddisfazioni di V.A. e basterebbe ch'Ella gliene facesse fare un semplice motto. Io le metterò anche riverentemente in considerazione che dovendo il signor don Francesco trasferirsi sul principio di Marzo a Roma, come ho scritto, il suo mezzo non sarebbe forse che ottimo per tirar a fine un così importante maneggio. Ma la prudenza di V.A. non ha bisogno di miei ricordi e però finisco con farle umilissima riverenza.

Di V.A. serenissima umilissimo e fedelissimo servo e vassallo

Don Fulvio Testi.

Genova li 14 Gennaio 1636.

1098.

A GIMINIANO POGGI - MODANA

Molto illustre Signor mio osservantissimo. La lettera di V.S. m'è stata più cara che non sono le confessioni dell'Orsoline alli padri giesuiti. L'ho letta e riletta, baciata e ribaciata e tenuta finalmente meco a dormire, mettendola sotto il capezzale. Insomma il mio Poggino è più dolce del zucchero, della manna e di questa benedetta posta di Genova che ha tanto nome. Non vorrei però che V.S. avesse cominciato per poco, perché se bene io so le Sue continue et infinite occupazioni, so però anche che si può rubare qualche tempo agli altri negozi per favorire un amico. Io non burlo e non adulo, ma dico seriamente che le lettere di V.S. mi danno la vita, perché so che mi vuol bene e ch'Ella non è di quelli che si scordino di me perch'io sia lontano. Fra quattro o cinque giorni m'imbarcherò alla volta di Spagna sopra un di questi galeoni che hanno ultimamente menata la soldatesca del Re Cattolico, poiché la mia disgrazia non ha voluto che ci sia occasione di galere e l'obbligo mio dall'altra parte richiede che non frapponga indugio in seguire i comandamenti del padron serenissimo; ma non avrei già io fatta una simil risoluzione per nissun altro principe del mondo che per lo signor Duca di Modana. Egli ha troppa autorità sopra di me et io troppa divozione verso di lui. Ogni cosa passerà bene, purché S.A. resti soddisfatta di quel poco che può uscire dalla mia debolezza; e V.S. che più d'ogn'altro può sapere l'interno del suo animo, mi farà sempre favore grandissimo a scrivermi liberamente se ha gusto di me e se ne resta ben servito.

Suppongo che molti di cotesti cavalieri sieno qualche volta per iscrivermi. Prego V.S. a raccogliere tutte le lettere et a farne un mazzo d'ordinario in ordinario, con una sopracarta all'illustrissimo signor Andrea Irbis, residente di Sua Maestà Cattolica in Genova. Questi pieghi poi col soprascritto accennato potranno da Lei inviarsi in compagnia degli altri dispacci di S.A. al conte Paolo Francesco Forni a Firenze, perché li mandi a Genova che

così mi perverranno sicurissimi. Finisco e bacio a V.A. mille volte con tutto l'animo le mani.

Di V.S. molto illustre svisceratissimo et obligatissimo servitore
Don Fulvio Testi.

Genova li 15 di Gennaio 1636.

1099.

[A FRANCESCO I D'ESTE - MODENA]

Serenissimo Principe. Il signor don Francesco mi fa sapere in questo punto che io non averò l'imbarco sopra i galeoni prima delli 25 del corrente et io ne do parte a V.A. perché avend'occasione di darmi alcun ordine, sappia che sarà a tempo spedendo subito un corriere. Il medesimo mi manda la qui congiunta per V.A., incaricandomi di dirle ch'Ella non ha né il più divoto, né il più sviscerato servitore di lui.

Corre voce sicura qui in Genova che la flotta de' mercatanti sia giunta a Siviglia e che quella del Re, che gli Spagnoli chiamano della Platta, sia poco lontana ricca di sette milioni. Grand'oglio s'aggiugnerebbe alla lucerna se fosse vero.

Per via dell'abate Fontana ho ricevuta una lettera dell'Imperatore in raccomandazione degl'interessi di V.A. alla Corte Cattolica; ma per dire il vero V.A. si trova presentemente in tanta riputazione in tutt'i luoghi, et Ella è scritta in forma tale che 'l presentarla può anzi pregiudicare alla Sua dignità che recarle alcun giovamento; e però s'Ella non mi dà altra commissione, io penso di non servirmene. Dio benedetto m'aiuterà, et io ho ferma speranza di portare i Suoi interessi con altra riputazione. Intanto con profondissima riverenza a V.A. m'inchino.

Di V.A. umilissimo e fedelissimo servo e vassallo

Don Fulvio Testi.

Genova li 16 Gennaio 1636.

1100.

[ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. Il Bruno partì di qua giovedì mattina verso l'ora del pranzo e fece la strada di terra perché il giorno precedente il mare aveva fatto un poco di mutazione, e non era molto sicuro, per quanto dicevano i marinai, il mettersi in barca. Il vento ch'era libeccio, ma leggero da principio, s'avvalorò in compagnia d'un fierissimo sirocco verso la sera e tutta la notte del giovedì la tempesta durò crudele e rabbiosa oltre ogni credenza. Il venerdì mattina libeccio restò solo tiranno del mare imboccando questo porto a dirittura, sì ch'era una compassione il vedere molti e molti vaselli, de' quali egli stava ripieno, agitarsi e dibattersi con evidentissimo pericolo d'urtarsi l'un con l'altro o di rompere negli scogli circostanti. Il casino dove io sto è posto su la riva del mare, sì che io potei con ogni comodità, ma insieme con ogni maggior compassione, essere spettatore della tragedia. Il mare fuori del porto era così grosso che trabalzava con l'onde sopra il molo, né mai si ricordano i Genovesi che in questo porto sia stata una tempesta di questa sorte, trattane un'altra simile della quale anche V.A. può forse aver qualche memoria perché si ruppero infiniti vaselli. Sul bollire più grande del mare e nell'impeto più gagliardo del vento ecco arrivar volando in porto un galeone col solo trinchetto su la prora, tutto squarciato e malmesso. Era carico di molta gente e 'l vederlo così sbattuto e travagliato dalla fortuna faceva uno spettacolo orribilissimo. Questo, per quanto s'intese poi, era un vasello di quelli del Re Cattolico che si trovavano al Vado, che, avendo perdute l'ancore et essendo stato trasportato in alto mare, era venuto a ricoverarsi in questo porto. Nell'entrare tirò due gran cannonate, non so se per salutare la fortezza o per dimandare aiuto, perché si vide ben presto, non gittando egli né ancore né altro, ch'egli era privo di tutti quei soccorsi che potevano bisognargli per salvarsi. Il piloto si portò egregiamente finché poté, perché stette su le volte buona pezza, guardandosi d'urtare negli scogli dove la corrente della fortuna l'andava spingendo. Si ridusse finalmente verso la dar-

senza, e non potendo più, diede in terra e restò arenato, aprendosi dalla parte di sotto. Si salvarono però, per la Dio grazia, tutti gli uomini, com'anche si salveranno, per quanto ha mandato a dirmi il signor don Francesco, tutte le robe e tutte l'artiglierie.

Poco dopo si vide un'altra tragedia più funesta. Trovandosi in mezzo al porto un vasello fiamingo che aveva condotte di Sicilia le robe del signor Duca d'Alcalà, e non sapendo forse i suoi marinari quali fossero le forze del libeccio in questo mare, avevano la notte precedente ricusati gli aiuti ch'erano loro stati offerti, rispondendo che il mare non faceva gran forza e ch'erano ben provveduti delle cose necessarie. Si trovarono però ben presto ingannati, perché la furia dell'acqua e del vento ruppe loro tutti i cavi dell'ancora, trattane una sola alla quale il vasello stette raccomandato per molte ore. Non potevano le filucche, ancorché benissimo armate, portar loro alcun aiuto perché egli era troppo in mezzo al porto. Vi furono nondimeno alcuni marinari così arditi che s'offersero al padrone, il quale era in terra, di portargli un'ancora, quand'egli avesse voluto dar loro centocinquanta ducatonì d'argento; ma perché egli non volle passare il cento, il vasello restò come prima abbandonato. Intanto si ruppe la corda dell'ancora che sola restava et egli in un batter d'occhio andò a rompere negli scogli che gli stavano dalla parte di dietro. S'affogarono tre o quattro persone e tutte l'altre si salvarono, ma il vasello andò in brevissimo spazio di tempo in minutissime scheggie. Si perdettero pur anche due polacche (queste sono barche assai grandi che portano grani, vini et altre mercanzie), perché prendendo acqua da una delle bande andarono sotto e s'affogarono. Un vasello del cavalier Gentile, carico di grano che valeva circa cinquantamila scudi, fu in grandissimo pericolo di perdersi ancor egli; ma il padrone, dopo aver offerti cinquecento ducatonì d'argento a chi volesse portargli soccorso, senza trovare alcuno che avesse ardimento di farlo, egli stesso montato di persona su una filucca con otto schiavi, vi portò corde et ancore et ogn'altra cosa necessaria; et essendo il vasello per sé medesimo ben corredato e munito di bravi piloti s'è salvato. Né qui posso tacere a

V.A. la temerità o per meglio dire l'avarizia d'alcuni che, per desiderio di guadagno, si mettevano su piccolissime barchette in così fiera tempesta a portare i sudetti soccorsi a quei vaselli che ne dimandavano, che alcuno non ce ne fu che non ne dimandasse non una, ma più e più volte, cosa veramente da fare arricciare i capelli e tremare il core nel petto anche ai più bravi e più risoluti uomini del mondo. Questa notte prossima passata, che è stata quella del venerdì, un altro vasello di signori Lomellini, che era venuto di Sabava carico di grani s'è arrenato, se ben poi verso il far del giorno il vento è cessato e 'l mare ha cominciato a mitigarsi.

Si vocifera che i vaselli spagnoli che erano al Vado abbiano patita questa medesima burasca e che siano stati portati uno in qua e l'altro in là; ma l'avviso non s'è per anche verificato e 'l signor don Francesco fino a quest'ora non ne sa cos'alcuna; così piaccia a Dio benedetto che la fama sia bugiarda. Se questi spettacoli possano piacere a chi sta di giorno in giorno per imbarcarsi, come io, lascio che V.A. per sé medesima il consideri. So che qualche uno si riderà di me e mi darà nota di codardo e pusilanimò; ma questo non è un trovarsi a fronte del nimico colla spada in mano e le bravure non giovano contra la violenza dell'acqua e del vento; e se queste cose accadono in porto, che sarà in alto mare? Piaccia a Sua Divina Maestà che il Bruno non faccia ancor egli naufragio sulle montagne e che arrivi a Modana co' pieghi che gli ho consegnati, che io per fine a V.A. con profondissima riverenza m'inchino.

Di V.A. umilissimo e fedelissimo servo e vassallo

Don Fulvio Testi.

Genova li 19 Gennaio 1636.

1101.

[ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. Trovandomi col signor don Francesco, ho fatto nascere occasione di discorrere nuovamente del genera-

lato dell'armi imperiali, interrogandolo se mai di Spagna egli avesse avuta intorno a ciò risposta alcuna. Mi rispose che no, e parvemi (se però il mio sospetto non mi fe' stravedere), che le risposte fossero accompagnate da una certa freddezza, insolita in questo cavaliere, quando si tratta degl'interessi di V.A. ; onde per cavarne il netto, risolsi di repplicargli in questa forma: « Parmi da un pezzo in qua che questo negozio, il quale da principio fu con grandissimo ardore abbracciato da Vostra Eccellenza e sentito dagli altri ministri cattolici, per quanto Ella mi riferì, si sia intiepidito e vada di giorno in giorno agghiacciandosi sempre più. La cagione io non posso immaginarmela, perché né il bisogno delle genti alemanne per la parte di Sua Maestà è cessato in Italia, né il merito del signor Duca mio signore si è fatto minore, per quant'io credo, da due mesi in qua. In evento però che ci fosse qualche rispetto occulto e che per nuovi emergenti questo negozio si fosse fatto impossibile di riuscita, supplico con ogni maggior affetto l'Eccellenza Vostra a dirmelo liberamente, perché il signor Duca, che non vuole mai andar contro la mente di Sua Maestà, muterebbe pensiero et applicherebbe forse a qualch'altra cosa che potess'essere di servizio alla corona ». Il mio parlare, s'io non m'abbaglio, strigneva assai, ma il signor don Francesco subito rispose: « No signore, non c'è questo, e se ci fosse io liberamente gliel direi. Tutti i ministri approvano che la carica si dia al signor Duca ogni volta che vi sia bisogno d'un esercito alemanno in Italia. Io più di tutti il lodo e vi concorro; ma queste risoluzioni deono venir dalla corte, ché noi altri ministri non abbiamo facoltà di conchiudere negozio tanto importante ».

Tale fu la risposta del signor don Francesco; ma benché ottima e piena di bonissime speranze, non ha però evacuate intieramente le mie suspizioni. Tengo per impossibile che in tanto tempo non sia venuta di Spagna risposta alcuna e massimamente ch'ogni giorno, e di là e di qua, si spediscono e rispediscono corrieri. Èmmi venuto un sospetto il quale non voglio lasciar d'accennar a V.A., non perché io n'abbia riscontro di sorte alcuna, ma perché mi par assai verisimile, e 'l mio cervellaccio è solito molte volte d'indovinar molte cose. Può V.A. ricordarsi che di Roma fu scritto

a' mesi passati, cioè immediatamente dopo la dichiarazione fatta da Lei a favor di Spagna, che nella serenissima Sua persona sarebbe stata collocata la carica di generale dell'armi imperiali in Italia. Quest'antifona (et io l'avvertì' fin d'allora) non sarà certo piaciuta punto a Papa Urbano per la poco buona volontà che porta a cotesta serenissima casa, né tampoco a' signori fiorentini che vorrebbero far dei re sovra gli altri principi d'Italia, né molto di buon occhio riguardano le glorie di V.A. Io stimo che gli uni e l'altro non abbiano fatto ufficio in Ispagna e fors'anche in Germania per divertirne l'effetto. So ch'agli uffici del Papa non si sarebbe dato gran credito, ma quelli del Granduca averanno fatto caso, perché lo stimano e non vorrebbero perderlo, e congiunti gli uni con gli altri, si fanno sempre più considerabili. Potrei fors'anche sovvenire a V.A. d'aver inteso per lettere, non so bene se di Roma o d'Alemagna, che 'l principe Mattias procurava ancor egli una carica così fatta; e non sarebbe inverisimile che perciò il Granduca tentasse d'attraversare i pensieri e desiderii di Lei. Se piacerà a Dio benedetto ch'io possa giugnere salvo in Ispagna, io farò le mie parti, ma dubbito grandemente, come parmi d'aver ancora con altre accennato a V.A., di non incontrar delle lunghezze, perché né gli Spagnoli concederanno la carica, né daranno mai la negativa per non disgustarla, sì che io mi veggo impegnato colà per un pezzo.

In evento però che 'l Conte Duca dicesse daddovero e togliesse a suo carico il far riuscir la pratica, io procurerò, inerendo alle commissioni di V.A., che a me siano dati gli ordini per Alemagna, affine d'accelerarne l'effetto e di sollecitar le levate. Farollo per non ricalcitrar mai ai comandamenti di V.A., ma le metto ben anche riverentemente in considerazione che le mie caravane dovrebbero esser finite e ch'Ella, esercitando meco della Sua solita umanità, potrebbe contentarsi di mettere qualch'altro vasello in acqua e di concedere al mio ormai vecchio e tarlato il riposar in porto. Scrisi quello che don Francesco m'avea detto, ancorché fosse contro di me, perch'Ella fosse bene informata di quanto passava e perché potesse più accertatamente risolvere un negozio di tanta Sua premura, ma non già perché io abbia più

vaghezza d'andar attorno. Finisco et all'A.V. con profondissima riverenza m'inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo e fedelissimo servo e vassallo
Don Fulvio Testi.

Genova li 26 Gennaio 1636.

1102.

[ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. Il Granduca ha passata qualche modesta querimonia col signor don Francesco perch'essendosi sparsa voce ch'egli avesse ordini d'abboccarsi con tutti i principi, i quali in Italia sono amorevoli della corona, abbia differito tanto il vedersi con lui. Don Francesco, che desidera di dargli gusto, ha concertato di trasferirsi a Livorno dove pure si troverà il Granduca; e così partirà a quella volta fra pochi giorni. Non anderà più a Roma, et in conseguenza non farà più la strada di Modena nel ritorno, come avea pensato di fare. Tornerà subito a Genova e di qui se ne passerà a Milano, perché il Marchese di Leganes gliene fa gagliardissima istanza con lettere di suo proprio pugno. Egli me l'ha mostrate e certo maggiore non può essere la confidenza che passa fra questi due cavalieri. Fa conto il Marchese d'applicarsi egli totalmente alle cose della guerra e che don Francesco debbia assistere agl'interessi di stato et alle cose dell'azienda, sì che V.A. averà in Milano un ministro confidentissimo et amorevole al pari d'ogn'altro. Io ne do parte a V.A. perch'egli m'ha comandato che così debbia fare, e perché ho stimato che possa compiere al servizio di Lei l'aver notizia di questa sua nuova risoluzione. E senza più con profondissima riverenza a V.A. m'inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo e fedelissimo servo e vassallo
Don Fulvio Testi.

Di Genova li 26 Gennaio 1636.

1103.

[ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. Io significai a V.A. il bisogno che potea nascermi stando alla corte e passando, come si dice, il Re a Barcellona, perché la distanza de' luoghi è così grande ch'egli è necessario il prevedere ma non aspettar l'occasioni. Il mio pensiero e la mia risoluzione è di far il servizio di V.A. con ogni onorevolezza, ma con ogni vantaggio ancora, e spero che 'l disegno sia fors'anche per riuscirci. Almeno fino a quest'ora son soddisfatto di me medesimo e avendo fatto far qui alcune cose per la livrea, posso vantarmi senza iattanza d'aver concertati così bene i colori (questi saranno modestissimi, cioè turchino e nero), e d'aver aggiustate così ben l'altre cose, che nissuno ambasciatore di cotesta serenissima casa non averà né fatta più bella livrea della mia, né speso manco di me. Io terrò quest'ordine in tutte l'altre cose e nell'apparenza vorrò bensì che la dignità di V.A. abbia sempre il suo luogo; ma tutta la mia riputazione io penso di fondarla nella sostanza, cioè nella maniera del negoziare, e repplico che se mai ho servito bene l'A.V. io vo adesso alla corte con questa risoluzione di farlo. Se l'A.V. non comanda in contrario e se i negozi non mi s'attraversano, ho speranza di sbrigarmi quanto prima e di tornar presto; e dopo ch'Ella si compiace di concedermi che, senza aspettar altra licenza, potessi venirmene in Italia, io il farò, quando non conosca di pregiudicare a' Suoi interessi. E qui umilissimamente la supplico a significarmi colle Sue prime lettere quali siano i negozi ch'Ella preme di veder finiti prima ch'io parta, affine che non abbia alcuna esitazione in servirla e possa risolvermi con quiete d'animo a quello che sarà più conveniente. E qui per fine con profondissima riverenza a V.A. m'inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo e fedelissimo servo e vassallo
Don Fulvio Testi.

Di Genova li 26 Gennaio 1636.

1104.

[ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. Che tra il Marchese di Castelrodrigo e 'l signor don Francesco passi emulazione e competizione, ancorché siano parenti, non bisogna rivocarlo in dubbio, perché quello professa d'essere la prima testa di Portugallo per nobiltà e ricchezze, e questo pretende d'essere del sangue reale e di non essere punto inferiore all'altro. L'uno non s'intende troppo bene internamente col Conte Duca e l'altro è il suo diletto. Ma che questi rispetti siano per pregiudicare al negozio del signor Principe Cardinale, io veramente nol credo, perché se bene ne dubbitai da principio in riguardo de' sovradetti interessi, io mi son poi chiaramente certificato che il signor don Francesco tira al buono e che, come cavaliere di retissima intenzione, non ha altr'oggetto che 'l servizio di Sua Maestà. Parve che nell'arrivare del Duca d'Alcalà, cognato del Marchese di Castelrodrigo, i primi congressi fossero alquanto freddi, ma le cose si sono poi grandemente addomesticate e 'l Duca, come signore prudentissimo, ha mostrate tutte le confidenze del mondo in don Francesco et a lui ha onninamente appoggiati tutti i suoi interessi; segno evidentissimo dell'autorità che questo cavaliere tiene alla corte e del gran concetto in che l'ha il Conte Duca. Giovami dunque di sperare che 'l negozio del signor Principe Cardinale sia per terminar bene; ma se io pure son quello che ha da maneggiarlo, repplico colla dovuta riverenza che 'l non portar meco sovra ciò alcuna credenza né di Lei né di lui, parrà forse strano, né per avventura partorirà alcun buon effetto. Io sottopongo nondimeno ogni mio senso al gusto di V.A., alla quale con profondissima riverenza m'inchino.

Di V.A. serenissima, alla quale aggiungo che 'l Duca d'Alcalà si fermerà qui qualche tempo, risoluto di non andare in Ispagna, se non ha prima qualche soddisfazione, parendogli d'essere stato un poco troppo strappazzato. Il Conte di Monterey potrebbe forse andare in Germania per assistere alla conferenza della pace universale, e 'l Duca in questo caso sottentrerebbe al vicereame del regno di Napoli. Io ne ho avuto qualche riscontro dal signor

don Francesco et ad ogni buon fine ne do parte a V.A., alla quale reiteratamente m'inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo e fedelissimo servo e vassallo

Don Fulvio Testi.

Di Genova li 26 Gennaio 1636.

1105.

[ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. Se fosse così in mia mano il trovar l'imbarco com'è l'imbarcarmi, V.A. sarebbe stat'ubbidita a quest'ora et io mi sarei una volta levato di qui dove la solitudine e la malenconia mi fanno vivere una vita infelicissima. Erasi aggiustato che io partissi sovra un di questi galeoni di Spagna, come per altre mie ho scritto a V.A., e ne sarebbe seguito l'effetto se non fosse succeduto il caso di quest'ultima tempesta. Il danno è riuscito più grande di quello che da principio fu creduto, perché in questo porto tre galeoni sono naufragati con altre sette barche ben grosse. Gli altri vaselli, urtandosi l'uno con l'altro, si sono schiodati e sdrusciti in più luoghi, sì che molti si sono resi inabili a più navigare. Ma nissuno assolutamente se ne salvava se tre o quattro ore di più durava la burasca. Dicono (e bisogna che sia così se bene gli Spagnuoli il tengono celato), che gli altri galeoni di Sua Maestà, i quali erano al Vado, abbiano ancor essi grandemente patito e che presentemente si facciano risarcire. Chiara cosa è che la loro partenza s'è differita, e avendo io di nuovo supplicato il signor don Francesco per la sollecitudine dell'imbarco, ha risposto che vederà di farmi avere una galera in compagnia d'un gentiluomo della camera del Re, ch'ancor egli sta per passare in Ispagna e che non potendosi aver la galera, mi darà infallibilmente un galeone, promettendo con ogni maggior asseveranza che lunedì o martedì prossimo avvenire io averò l'ultima risoluzione. Io dubbitò però, stante questa mutazione di galeoni in galere, che non vi sia scorso qualche disastro e che non si debbia tirar in lungo qualche giorno. Io, se sapessi che dire e che fare per ubbidir prontamente V.A., direi e farei, ma per mare non si

può andare se non in barca e barche presentemente non ve ne sono. Non vorrei ch'altri ascrivesse questo a mia negligenza, perché è di necessità l'aspettar gl'imbarchi, e 'l signor conte Giovan Battista Ronchi si fermò anch'egli qui in Genova più di due mesi prima d'averlo. Io non mancherò di sollecitare e d'importunare ; così Dio volesse che o non mi fossi partito mai da Modena quando il servizio di V.A. avesse potuto farsi in altra maniera, e che io fossi partito un pezzo fa perché sarei forse più vicino al ritorno. E senza più con profondissima riverenza a V.A. m'inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo e fedelissimo servo e vassallo
Don Fulvio Testi.

Di Genova li 26 Gennaio 1636.

1106.

[ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. Tommaso Baccarani, suddito di V.A., servì molt'anni di cameriere il già signor Conte di Carniana, che sia in cielo ; lo seguì alla corte di Spagna et era molto suo intrinseco e confidente. Egli se n'è tornato in Italia e sperando che la servitù prestata ad un ministro tanto principale di V.A. possa essere appresso alla benignità di Lei di qualche riguardo, ha desiderato ch'io l'accompagni con queste due righe. Io in tutti i tempi l'ho conosciuto per uomo da bene e di molto onorata qualità. Ne fo fede a V.A., la quale so che per propria generosità protegge sempre e benefica volentieri i Suoi sudditi, e nella Sua buona grazia umilmente raccomandandomi, con profondissima riverenza me le inchino.

Di V.A. umilissimo e fedelissimo servo e vassallo
Don Fulvio Testi.

Genova li 29 Gennaio 1636.

1107.

[ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. Giunto alla corte ubbidirò agli ordini di V.A. et eseguirò le commissioni del padre Giobatta, Suo padre e mio signore, procurando che la Maestà del Re interponga l'autorità de' suoi ufici in Roma per la canonizzazione del padre Giuseppe della Lionessa. Tanto scrivo ancora al padre medesimo coll'annessa e nella buona grazia di V.A. umilissimamente raccomandandomi, con profondissima riverenza me le inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo e fedelissimo servo e vassallo
Don Fulvio Testi.

Genova li 31 Gennaio 1636.

1108.

[ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. Lo Stringa corriere giunse qui sabbato prossimo passato 26 del cadente, dopo pranzo et in tempo appunto ch'avend'io scritte l'altre mie, che V.A. compiacendosi vederà sotto la data del medesimo giorno, stava fra me stesso divisando di spedirle un uomo a posta, così importando la qualità de' negozi che troppo malvolentieri io fido alle bolgette ordinarie. Levate le lettere di cifera, io sono andato dal signor don Francesco e con Sua Eccellenza ho tenuto lungo proposito di tutti i negozi che V.A. m'ha incaricati. Comincerò dall'accidente intervenuto tra quei di Brescello et i sudditi del signor Duca di Mantova per le barche del grano ch'andavano a Casalmaggiore. Ha mostrato il signor don Francesco dispiacere del seguito, rispondendo che s'egli fosse stato costì o a Milano, il disordine non sarebbe seguito. Gli è piaciuto però d'intendere che non sia succeduto altro male e che la gente di V.A. bravamente portandosi, abbia ridotto il grano in salvo. De' due partiti ch'Ella propone approva il secondo, cioè di procurare per qualche segreta negoziazione che 'l Duca di Mantova, come fe' nell'altra occasione de' soldati, usi la connivenza. E perché Sua Eccellenza, com'ho scritto con altre mie,

dee trasferirsi quanto prima a Milano, loda che V.A. tenga così il grano in deposito senza far altro motivo, pigliando sopra di sé l'incumbenza d'aggiustar la faccenda, giunto che sia colà. Potrà dunque l'A.V. fargliene dar un ricordo a suo tempo, ch'io per fine con profondissima riverenza me le inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo e fedelissimo servo e vassallo
 Don Fulvio Testi.

Di Genova il primo Febbraio 1636.

1109.

[ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. Il Franzese, il quale condusse a V.A. i cani che da monsignor Mazzerini le furono mandati da Parigi, nel passar di qui alloggiò una notte in Albaro, terra poco distante da Genova, e quivi da certi contadini della riviera gli furono involati quei quattro che mancarono al numero dei quaranta. Quelli che li tolsero ne donarono due al signor Nicolò Pinelli, cavaliere genovese che, non sapendo né di chi fossero né donde venissero gli accettò e se gli ha ritenuti fino a quest'ora. Gli altri due capitano, non so come, (ma forse nella sudetta maniera), in mano del signor Gasparo San Giovanni, mercatante assai principale di questa città. Avend'io dunque in esecuzione degli ordini di V.A. fatte le dovute diligenze per risapere ove fossero capitati questi cani et essendo venuto in cognizione di quanto ho narrato di sopra, deliberai di far con ogni miglior termine pervenire a notizia del signor Nicolò ch'essi erano di V.A., valendomi in ciò della prudenza et autorità del signor Francesco Pinelli parente di lui, ma divotissimo della serenissima persona e casa di Lei. Egli con grandissima prontezza m'ha fatto subito avere i due cani, attestando (com'è da credere), di non aver mai saputo che fossero di V.A. e protestando che se avesse mai potuto sognarsi una tal cosa, non gli avrebbe mai guardati non che accettati, poiché sa molto bene qual rispetto e riverenza si dee portare ai principi della qualità di V.A. Ella averà dunque questi due che le mando per uomo a posta. Degli altri due, io vengo assicurato ch'uno

n'è morto ; averò l'altro prima ch'io parta e sarà mia cura, com'è mio debito, di far avere anche questo immediatamente a V.A., alla quale per fine con profondissima riverenza m'inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo e fedelissimo servo e vassallo
Don Fulvio Testi.

Genova il primo Febraro 1636.

1110.

[ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. Già s'è messo in chiaro che per la tempesta della quale per altre mie ho scritto a V.A., i galeoni di Spagna ch'erano al Vado patirono burasca, perché oltre quello che venne a rompersi in questo porto e che ha bisognato buttar in fascio, un altro ne scorse fino a Livorno, se ben però non ha sentito gran nocumento. Questo disordine ha cagionato che non si siano partiti perché anche gli altri si vanno tuttavia risarcendo. M'ha di nuovo il signor don Francesco promessa una galera e mi certifica che sarà qui fra cinque o sei giorni al più. Serenissimo Signore, io non posso contrastare contro la volontà del cielo e non dirò altro se non ch'io non ho desiderio maggiore che d'andarmene sollecitamente per ritornar tanto più presto. M'imbarcherò subito che sia arrivata e se le spiagge della Francia fossero praticabili, io senza aspettar altro, mi sarei messo a quest'ora in filucca. Anzi, se avessi creduto di dovermi fermar in Genova due mesi intieri, com'ho fatto, mi sarei forse risoluto di scrivere a monsignor Mazzerino per avere un passaporto, né avrei forse durata molta fatica ad impetrarlo. Confesso però di non ci aver applicato et ogni cosa è per lo meglio. Spero nondimeno d'imbarcarmi prima di quaresima senza fallo e con tal fine a V.A. umilissimamente m'inchino.

Di V.A. umilissimo e fedelissimo servo e vassallo

Don Fulvio Testi.

Genova li 2 Febraro 1636.

IIII.

[ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. Il signor don Francesco ha mostrato gran gusto che 'l capitano del presidio spagnuolo tratti bene co' ministri di V.A., se bene non ne dubbitava in riguardo di quanto ei gli aveva scritto. Loda però che V.A. tenga mano perché gli sia corrisposto, affermando che più facilmente da lui che da nissun altro Ella caverà tutti i gusti che potesse pretendere.

Intorno alle pensioni de' signori principi fratelli di V.A. mi governerò conforme agli ordini ch'Ella mi dà, cioè di procurare che, non essendoci presentemente vacanze di pensioni ecclesiastiche, sia dat'ordine al signor don Francesco di provvedere l'Eccellenze Loro del danaro del Re finattanto che si presentino l'occasioni dei capitolati assegnamenti. E qui per fine con profondissima riverenza m'inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo e fedelissimo servo e vassallo

Don Fulvio Testi.

Genova li 2 Febraro 1636.

IIII2.

[ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. Le grazie e gli onori che io ricevo da questi cavalieri genovesi invece di scemare si fanno alla giornata sempre maggiori, tanto è il credito che dalla grandezza di V.A. risulta a' Suoi servitori. Il signor Silvestro Grimaldi, com'ho scritto in generale a V.A. con altra mia, mi favorisce in maniera che io ne resto propriamente confuso. Egli è continuamente qui da me e m'accarezza come se per appunto io gli fossi fratello o figliuolo. Oltre i regali grandissimi di vini, di frutta e di canditi, volle la giobbia grassa darmi da pranzo ad una sua vigna, la quale è bellissima e degna anco d'esser veduta da V.A. Per onorarmi maggiormente invitò pur anche alcuni cavalieri de' più principali di Genova, cioè il signor Domenico Doria, il signor Giovan Agostino Spinola, il signor Filippo Pinelli, il signor Tom-

maso Grimaldi, e 'l signor Riccardi fratello del famosissimo padre maestro. Si stette allegramente in giocondissimi discorsi e si bevve più volte alla sanità di V.A. con tanti applausi e tante lodi che io m'inteneri' tutto d'allegrezza; e certo il grido e 'l credito di valore e di prudenza che ha V.A. in questa città è straordinario, né può bastevolmente spiegarsi. Adesso ch'io sono per partire, il medesimo signor Silvestro vuole ad ogni modo darmi la sua filucca che mi porti al Vado, né m'è giovato il ricalcitrare, perché ha voluto darmela per forza insieme con sei cantinette di vino isquisitissimo, e s'io non avessi gridato e gridato bene, credo certo che fosse risoluto di cacciarmi tutta la casa in corpo. Supplico di nuovo V.A. a far dire due parole d'amore, e di quelle ch'Ella sa dire, al figliuolo ch'egli ha costì nel collegio, perché egli merita da Lei ogni maggior corrispondenza, et una così fatta dimostrazione so che lo comperà del tutto e che gli farà far miracoli, anche negli altri interessi ch'Ella sa; e con tal fine a V.A. con profondissima riverenza m'inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo e fedelissimo servo e vassallo
Don Fulvio Testi.

Genova li 2 Febraro 1636.

1113.

[ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. Opportunissima m'è giunta la lettera di V.A. sopra il generalato dell'armi imperiali e perch'ella era in cifra et io so che non v'è strada più sicura per captivar ben l'animo di don Francesco che 'l mostrar seco un'estrema confidenza, io dopo averla messa in netto, levai alcune cose che non mi parve bene ch'egli vedesse e faccendone un'altra copia aggiustata ai sensi di V.A., mostrai che quella fosse la continenza della cifra e gliela feci leggere. Esultò d'allegrezza il signor don Francesco, veggendo la prontezza con ch'Ella s'offeriva d'andar anche ai danni di quel tal principe ch'Ella sa, quando ne fosse venuta l'occasione e che 'l servizio di Sua Maestà così richiedesse, e voltatomi con grandissima alacrità, disse: « In fatti il signor Duca

di Modena tratta sempre da gran cavaliere e da principe com'egli è, et io conosco che noi non abbiamo in Italia di chi potiamo più sicuramente fidarci che di S.A. Io scriverò in Ispagna con ogni caldezza maggiore perché le sia conceduta la carica; e V.S. che porterà seco le lettere doverà prima d'ogn'altro negozio incamminar questo per cavarne quanto prima la risoluzione, non essendo molto lontano il principio della nuova campagna. Io ne spero bene e tanto più quanto i ministri tutti l'intendono bene, fino il medesimo Conte d'Ognate ». « Di Vostra Eccellenza e degli altri io non dubbito », fu da me replicato, « ma di questo ultimo io non so quello che debbia credermi ». Sorrise don Francesco e rispose: « La natura è veramente un poco più dura et austera, ma certo egli cammina bene ». E qui si diffuse in persuadermi ch'egli fosse stato quello che l'avesse guadagnato colle sue relazioni e co' suoi uffici. Io mostrai di crederlo perché così compliva al servizio di V.A. e lo credo ancora, perché certo questo cavaliere si mostra sempre appassionato negl'interessi di Lei. Era nel resto necessaria la dichiarazione che V.A. ha fatta perché, com'io scrissi fin da principio, gli Spagnoli avevano forse qualche gelosia e prima di metterle in mano le lor'armi hanno voluto sapere ciò che si possono promettere all'occasione di Lei. Seguiti pur V.A. in cotesti sentimenti e non si sazi di far loro conoscere che non ha altra premura, né altro oggetto che 'l servizio di Sua Maestà, e che tutte l'altre considerazioni cedono a questa, perch'Ella averà ciò che vuole quando sappiano di poter fidarsi, e basterà rompere il primo ghiaccio. Sono però sospettosi e hanno ragione, come V.A. intenderà da un'altra mia che le scrivo di mio proprio pugno et alla quale è necessario ch'Ella faccia molto seria riflessione, perché gl'interessi degli altri non abbiano a pregiudicare ai Suoi. E qui per fine a V.A. con profondissima riverenza m'inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo e fedelissimo servo e vassallo

Don Fulvio Testi.

Di Genova li 2 Febbraio 1636.

1114.

[ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. Ancorché il Papa sia pessimamente affetto agl'interessi di cotesta serenissima casa, non ha però V.A. da temer mai che venga ad alcuna importante risoluzione contro di Lei, cioè di muoverle contro l'armi. La sua natura è di bravar in credenza e l'offenderà bensì, ma non in cose grandi, e procurerà sempre d'aver qualche pretesto da ricoprire et impiastrare le sue passioni, perché tale è la complessione. Tanto averebb'egli fatto per lo passato, ma lo farà anche più per l'avvenire, trovandosi V.A. sotto la protezione del Re Cattolico. Questi sono pur anche sentimenti del signor don Francesco, il quale nello stesso proposito m'ha detto ciò ch'ultimamente è seguito in Roma in materia del cardinal Borgia. Si tirava innanzi, come sa V.A., il processo contra quel signore, con pensiero e risoluzione dalla parte de' Barberini di venir alla sentenza e di procedere ad ogn'atto più rigoroso, quando il Marchese di Castelrodrigo, presentatosi al Papa, gli parlò nella seguente maniera: « Finattanto che nel negozio del cardinale Borgia s'è trattato di cosa spettante alla giurisdizione spirituale e di materie ecclesiastiche, com'è la residenza de' vescovi alle loro chiese, Sua Maestà, come Re Cattolico e riverentissimo della Sede Apostolica, senza sottilizzarla, come forse poteva, ha lasciato correre e non solo non ha voluto impedire l'ubbidienza al cardinale Borgia, ma conformandosi ai sensi di Vostra Santità l'ha chiamato con sue proprie lettere alla corte. Adesso ch'il negozio muta faccia e che si tratta d'un odio personale e d'una passione privata, il Re fa per mio mezzo sapere a Vostra Santità ch'egli non è mai per comportare ch'il cardinale Borgia riceva alcun pregiudicio, ma che lo proteggerà e difenderà, faccendone tutte quelle pubbliche dimostrazioni che porterà l'occasione ». In virtù di questa parlata la pratica s'è sopita et ogni cosa s'è messa a monte. Et ecco a V.A. autenticate le relazioni che tante volte io le ho fatte della natura del Papa, del quale nelle cose sostanziali sì come l'uomo non dee mai prometersi cos'alcuna, così per lo contrario cos'alcuna non ha mai

da temere, né v'è meglio che mostrargli i denti, essendo egli leone colle pecore e pecora co' leoni. In evento però ch'egli contra la sua natura facesse qualche mossa contra l'A.V., il signor don Francesco m'ha confermata la promessa d'aiutarla e d'assisterle co' reggimenti di Sua Maestà. Ma avendogl'io accennato che in tal caso anche il Viceré di Napoli potrebbe anche da quella parte dar qualche calore a V.A., egli ridendo m'ha risposto: « Quest'è una grande istanza e V.S. mi strigne molto i panni alle spalle; ma noi non siamo in questo caso, né ci verremo fors'anche ». Insomma io m'accorgo che gli Spagnoli s'indurranno sempre difficilmente a moversi scopertamente contro il Papa, ma che assisteranno ben sempre a V.A. e averanno gusto ch'Ella s'aiuti per altre strade, perché il loro pensiero sarebbe, per quant'io posso comprendere, di cavar la castagna colla zampa del gatto. E qui per fine con profondissima riverenza a V.A. m'inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo e fedelissimo servo e vassallo
Don Fulvio Testi.

Di Genova li 2 Febbraio 1636.

1115.

[ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. Da quello ch'io sono per iscrivere a V.A. in questo foglio io so ch'Ella sentirà singolarissimo dispiacere, ma trattandosi di materie importantissime e non disgiunte da' Suoi propri interessi, io crederei di commettere mancamento espresso se non l'avvisassi di quanto passa. Io trattava col signor don Francesco del negozio del signor Principe Cardinale e mi sforzava di disporlo a scrivere alla corte in proposito d'un altro governo, già che quello di Portugallo non finisce di piacer a V.A. Mi si rivoltò Sua Eccellenza e disse: « E quando poi averemo fatte tutte le cose per lo Cardinal di Savoia, che sicurezza averemo noi della sua fede? » « La sua propria natura », rispos'io, « la sua nascita, le sue obbligazioni e la sicurtà che ne fa il signor Duca mio signore ». « Adagio con questa sicurtà », soggiunse don Francesco, « e contentisi il signor Duca di portare e favorire gl'intere-

ressi del Cardinale, ma di grazia non s'impegni alla corte, né prometta cos'alcuna per lui, perché il Cardinale non è quale S.A. il crede ».

Questa forma di parlare mi fe' restare attonito e per cavarne il netto supplicai instantissimamente Sua Eccellenza a dichiararsi un poco meglio. Stette don Francesco buona pezza pensoso e poi disse : « Io non vorrei mettermi a pericolo che 'l Re mio signore mi facesse buttar via la testa, ma dall'altra parte io voglio troppo bene al signor Duca di Modana e troppo grande è la confidenza che tengo in V.S. Non posso dirle specificatamente quello che passa, ma gliel'anderò ombreggiando, perché ne faccia avvertito il signor Duca e vegga quanto è ingannato ; ma con questa espressa promessa e condizione che 'l tutto resti in S.A. sola, perché se il Cardinale o altri ne risaprà mai cos'alcuna, io dirò che il signor Duca m'ha mancato e lo chiamerò a battersi meco » (sue precise parole, ma dette, mi cred'io, per mostrar tanto maggiormente la premura e la necessità del desiderio). Poi seguì : « E che direbbe V.S. se in questo punto che 'l Cardinale tratta d'appoggiarsi alla Corte Cattolica e che induce il signor Duca di Modana a far quello che fa, egli avesse macchine in piedi a danno di Sua Maestà e le andasse del continuo maneggiando ? » « Non m'arrischio di contraddire a quello che Vostra Eccellenza con tanta asseveranza m'afferma », gli rispos'io, « ma d'un principe di tal qualità io per altro non crederò mai tal mancamento. Tale non è certo la notizia che io ho della natura del signor Principe Cardinale e potrebbe fors'anche essere che le relazioni date a Vostra Eccellenza non fossero vere ». « No signore », replicò don Francesco, « io non parlo in aria. Questa instabilità, questa maniera doppia di trattare è propria della casa di Savoia, e ben disse colui che dove nasce il Po morì la fede (verso giusto giusto così da lui proferito). Io non posso passar più oltre, ma figurisi V.S. un caso simile, cioè che in questo punto il Cardinale abbia pratica in piedi di far cadere una piazza principale di Sua Maestà in mano de' Franzesi. Or che dirà il signor Duca di Modana ? Non è egli ben trattato da suo zio ? Non vien ben corrisposto alla sua candidezza, al suo amore ? Io ho le lettere presso di me e giuro a V.S. che moltissime

volte ho avuto pensiero di mostrargliele, ma l'obbligo della fede che devo a Sua Maestà me ne ha ritenuto. Queste non sono favole o vanità. E se io scrivessi al signor Duca (e ho avuta tentazione di farlo), che facesse metter le mani addosso ad una tal persona che tuttavia si trova nel Suo stato e le facesse guardar ne' calzoni, S.A. avrebbe trovate tutte le scritture e veduta con gli occhi propri tutta la trama del negozio». Io ammutoli', serenissimo Signore, e restai come insensato, come fuora di me, riflettendo sul punto medesimo dentro l'animo mio a diverse cose che in riguardo degl'interessi di V.A. mi danno grandissima pena e travaglio. Ma dopo a lungo silenzio don Francesco tornò a parlare e disse mi ridendo: «V.S. non si dia rammarico, perch'io voglio servire il signor Duca con servire il Cardinale di Savoia, ma non voglio già ingaggiare S.A. alla corte, perch'io conosco la sincerità del suo cuore e non vorrei che le colpe altrui nocessero alle cose sue. Noi tireremo il Cardinale al servizio del Re, come desidera il signor Duca, e gli faremo avere ogni lecita soddisfazione, ma bisognerà però avergli ben bene l'occhio alle mani. E non sarà difficile l'assicurarsene, perché gli metteremo in casa ministri spagnoli, per esempio il segretario, il maggiordomo e simili, come si fece già col principe Filiberto e come di presente si fa col principe Tommaso». Qui finirono i discorsi, i quali è necessario che V.A. tenga in sé e non voglia esser tanto amica del signor Principe Cardinale, che metta in qualche pericolo questo cavaliere et Ella si perda la confidenza di lui che può tanto giovare a' Suoi interessi.

Nel resto io non discorrerò della materia perch'è troppo delicata. Ben supplicherò umilissimamente l'A.V. a concedere alla mia fede et alla mia divozione il poter dirle che per l'amor di Dio cammini colla dovuta circonspezione in cotesta intrinsechezza col signor Principe Cardinale, perché il mondo non istà sempre in una maniera e gli accidenti, la fortuna e 'l diavolo fanno pur troppo mutar le cose. Confesso d'essere temerario, ma il zelo che ho del buon servizio di V.A., delle Sue prosperità e della Sua esaltazione e gloria portano la penna e fanno trascorrere il cuore. Io sollecito il mio imbarco, ma non veggendo né galera, né galeone,

dubbio di non tardare anche qualche giorno a partire. Ne do questo tocco a V.A. perché volendo ordinarvi cos'alcuna circa il detto negozio del signor Principe Cardinale (e sarà forse bene ch'Ella il faccia perch'io sappia come portarlo alla corte senza pregiudicio di Lei), sappia che le lettere potrebbero anche giugnere a tempo. Questo accidente m'ha disgustato in maniera che son pieno di confusione né so dove io m'abbia la testa. Oh quante cose mi si raggirano per lo cervello! Oh quanto pagherei a potermi abbozzare con V.A.! Ma io non devo tediare di vantaggio. E però finisco con farle profondissima riverenza.

Di V.A. serenissima umilissimo e fedelissimo servo e vassallo
 Don Fulvio Testi.

Di Genova li 2 Febbraio 1636.

1116.

[ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. A quello che per altre mie ho scritto a V.A. circa la premura che 'l Granduca ha mostrata d'abboccarsi col signor don Francesco, aggiungo che questa istanza ha dato non poco da pensare a Sua Eccellenza, non potendo penetrare che mistero ci covi sotto; anzi avendone discorso a lungo e confidentemente con essomeco, abbiamo concluso che ciò non possa essere per alcun interesse privato del Granduca, perché non sarebbe conveniente ch'egli per suo proprio servizio chiamasse a sé un ministro tanto principale d'un re tanto grande. Cominciammo dunque a fantasticare qual potesse essere il fine del Granduca e molte cose si dissero, se ben tutte, come poco verisimili, si riprovarono. Venne a me finalmente in fantasia, conoscendo di lunga mano gli arcigogoli de' signori fiorentini, che trattandosi d'una pace universale et avendo il Granduca professato, come principe maggiore d'ogn'altro in Italia al creder suo, di star neutrale fra queste due corone, si sia anche dato ad intendere di poter diventare arbitro di così gran negozio e che abbia però pensato di proporre al signor don Francesco qualche ripiego d'aggiustamento, e tanto più quanto la partenza dei Duchi di Lorena gli può aver data

occasione d'applicarci e di tenerne sopra più d'un discorso. Oltre che nel capitolato di Ratisbona egli si maneggiò tanto che volle ad ogni patto esser anch'egli nominato nella scrittura in compagnia dell'Imperatore, dei due Re, del Papa, come V.A. può ricordarsi. Io significai dunque al signor don Francesco quello che mi passava per l'animo et egli con grand'applauso l'approvò, soggiugnendo con un graziosissimo sorriso: « Questa è farina del conte Orso, perché il molino proprio del Granduca non macina così sottile ». E qui entrò a far un paragone tra esso Granduca e V.A., ma con grandissimo vantaggio di Lei di cui disse propriamente miracoli. Il signor don Francesco anderà dunque a Livorno fra quattro o cinque giorni, si sbrigherà presto e nel ritorno farà la strada di Lucca e di Massa. Io gli ho fatto istanza perché si contenti di trasferirsi a Modena, accennandogli che V.A. è desiderosissima di vederlo. Non me l'ha voluto promettere perché ha mostrato d'aver troppo urgente necessità d'andar presto a Milano. Ma se V.A. gliene facesse far un altro invito per lo governatore della Garfagnana o per altri, quando sarà a Lucca o a Massa, potrebbe forse anche risolversi di venire perché ama troppo teneramente l'A.V., alla quale per fine io umilissimamente m'inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo e fedelissimo servo e vassallo
 Don Fulvio Testi.

Di Genova li 2 Febbraio 1636.

1117.

[ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. Intendo dalla lettera di V.A. le rotture che tuttavia passano tra il Papa et i signori viniziani, e per servizio di cotesta serenissima casa io non posso non sentirne gusto e contentezza particolare. Odo però da un'altra parte che Barberino, secondo il suo solito costume, pensa d'impastare il negozio e di dare alla Republica qualche apparente soddisfazione, sì che i miei vaticini resteranno verificati e V.A. conoscerà che nel dar giudizio delle complessioni barberine io non mi sono abbagliato. Ho letta la lettera al signor don Francesco, il quale ha mostrato

gusto singolare delle deliberazioni prese dalla Republica col Nunzio. Intorno a ciò m'ha dette molte cose e tutte io le riferirò qui puntualmente a V.A. Dubbita per la prima che i signori viniziani non si lascino ingannare dalla natura versipelle e sempre dissimulata di Barberino e che, dopo aver ricevuto un così publico e notevole affronto, non vengano a qualche aggiustamento di poca loro riputazione. Loda che V.A. co' Suoi ufici procuri d'insinuar loro quello che si conviene e di tenerli lontani da così fatta indignità. Dice d'aver avviso da parte sicurissima ch'essi signori viniziani abbiano risoluto di strignersi gagliardamente con V.A., del che ha mostrato grandissimo gusto, sì per interesse di Lei, come per servizio del Re Cattolico, sperando ch'Ella colla Sua prudenza, destrezza, et autorità sia poi anche per persuadere alla Republica la convenienza e 'l bisogno ch'ella tiene di star bene et unirsi con Sua Maestà. Si loda grandemente dei termini che la Republica usa presentemente col Re, perché avendo i ministri di Sua Maestà comperata una gran quantità di grano in Ferrara, la Republica ha spontaneamente offerto loro il transito per li suoi stati, già che aveva permesso che per la parte di Val Camonica fossero anche condotte delle vettovaglie all'esercito di Roano in Valtellina; et essendo andato ultimamente a Venezia il conte di Sora per trasferirsi di là in Germania, la Republica gli ha data una galera et usate seco tutte le più desiderabili dimostrazioni di cortesia, d'affetto e d'onore. Consiglia finalmente i signori viniziani a non istar sempre su la parata e vorrebbe ch'egli, avendo tanta ragione quant'hanno, andassero improvvisamente sul luogo delle differenze e se ne impadronissero, lasciando gracchiar il Papa, perché né più né meno egli se l'inghiottirebbe. Desidera insomma che V.A. insinui questi concetti a' detti signori, accennando ch'anche gl'interessi di cotesta serenissima casa potrebbero pigliar miglior piega quando si venisse a qualche rottura; e per quanto io posso congetturare, credo che i medesimi Spagnoli vi porrebbero ancor essi di buona voglia una delle loro spalle, ma tacitamente e segretamente, essendo incredibile l'odio che portano ai Barberini. Ho voluto informar distintamente l'A.V. di tutte queste particolarità avanti ch'io

parta perché, giunto ch'io sia alla corte, io non averò occasione di scriverle di così fatte materie ; e so dall'altra parte in mia coscienza che nissun altro de' suoi ministri in Italia le darà avvisi di questa sorte. Questa non è mia sufficienza, ma mia ventura perché certo la confidenza del signor don Francesco verso la persona mia non può essere maggiore. E con tal fine con profondissima riverenza a V.A. m'inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo e fedelissimo servo e vassallo
Don Fulvio Testi.

Di Genova li 2 Febbraio 1636.

1118.

[ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. Dopo che 'l signor don Francesco m'ha confidato quello che con altra mia ho scritto a V.A. circa il signor Principe Cardinale, io le giuro che non sono mai più stato bene. Mi passano per la mente mille pensieri, mille gelosie, mille sospetti e veggendo che la fede non ha oggidì al mondo se non il solo titolo e 'l solo nome, vo meco stesso ruminando gl'interessi di V.A. e la presente costituzione delle cose d'Italia e tutto sempre più pieno d'orrore e confusione.

Ieri mattina, che fu il primo di Febbraio, arrivò qui per le poste don Giovanni Castaldi, quel prete cioè che pratica continuamente in casa del marchese Baldassar Rangoni e ch'è famoso per mille dissolutezze e sceleragini, et incontrandosi con uno di questi miei di casa, gli disse che andava a ritrovare il signor Duca di Savoia, avendo a questo effetto tolta una filucca per Savona e fatte grandissime diligenze per sapere ove di presente si trovi S.A.

In discorso gli uscì di bocca che il marchese Villa era in Parma con mille cavalli et in ispezie colle compagnie de' marchesi Giulio e Baldassar e che di momento in momento stava per passare sugli stati di V.A. L'andata così sollecita di costui e l'avviso ch'egli ha lasciato m'ha ingombrato anche maggiormente il cervello. Può esser (per pensar prima al bene), ch'egli vada mandato dal marchese Baldassar per quest'ufficio di scusa appresso il signor

Duca di Savoia di non essere andato ad assistere alla sua gente, com'era obligato, essendogliene stato impedito l'effetto da V.A. Ma il personaggio, per la notizia che io n'ho, non può mai essere instrumento di cose buone. La natura de' marchesi Rangoni è quale si sa ; dal maggiore al minore ècci poca differenza, et io che gli ho praticati amendue *intus et in cute*, so quel che dico. Mi sovviene in un medesimo tempo quel tal pensiero del marchese Giulio che conferì a V.A. et a me il signor don Francesco, e di diverso soggetto formo una simile conseguenza. I cavalieri, quando arrivano a un segno che passa l'ordinario e che si danno ad intendere d'essere e di poter farsi maggiori della loro condizione, e quelli massimamente che sono per natura e per abito poco ben inclinati, danno facilmente negli eccessi. E qui mi viene in mente il conte Fulvio, dal quale è venuto il ramo de' Marchesi, che in favore della Chiesa si mostrò così fiero nemico alla serenissima casa d'Este. Io non ho intenzione di pregiudicare ad alcuno, che Dio lo sa, ma non posso già non considerare le cose di V.A. con quella applicazione ch'è e sarà sempre propria della mia fedelissima et obligata servitù. L'aver occhio alle mani di cotesti signori non sarà se non bene perché il mondo è cattivo e le congiunture sono pessime. Ma se fosse vero che 'l marchese Villa entrasse negli stati di V.A., come andrebbe la faccenda ? Io pagherei del sangue mio in quantità a non essermi partito da Modena, quando pure ciò debbia succedere, perché se bene la mia persona non è per alcun verso considerabile e pochissimo è 'l servizio che potrei prestare a V.A., avrei pur almeno questa consolazione di seguirla per tutto e di morirle a' piedi, quando che fosse. Io non mi sono arrischiato di muovere di ciò parola al signor don Francesco perché non sapendo se l'avviso sia vero, non ho voluto parer né troppo timido né troppo leggiero, ma la perplessità e l'inquietudine in cui resto non può esprimersi.

La storia de' cani ch'io mando a V.A. non è stata in realtà né la più bella né la più schietta cosa del mondo ; ma trattandosi di cavalieri principalissimi di questa città e di gran seguito per esser imparentati colle case più nobili, e parendomi che V.A. abbia fondato qui gran credito e si sia guadagnato l'affetto di

molti e de' migliori, ho stimato bene d'usar la connivenza e di mostrar di credere tutto ciò che m'han detto, poichè la sostanza era di riavere i cani, come si sono riavuti, sì che senza rompere parmi d'aver conservata illesa la dignità di V.A. com'era di dovere. Piaccia a Dio ch'io abbia incontrato il Suo gusto com'è il desiderio e la premura mia.

In questo punto ch'io scrivo passano di qui sotto le mie finestre circa trenta persone a cavallo che sono della gente del signor Duca di Parma. E fra queste il Salvatico ha riconosciuto un tal Francesco Bratti, giovane modanese che sposò già una tal Faustina puttana e ch'è tutto del conte Fabbio, come fu anche suo padre ch'era contista nella camera di V.A. Ho mandato subito a spiare ciò che portino di nuovo e di tutto quello che potrò cavare gliene darò ragguaglio prima di chiudere la presente.

Ho poi inteso che il capo della sudetta gente è il marchese Pallavicino, tenente della guardia del signor Duca di Parma, che torna a casa. S.A. è passata in Francia per le poste. Alcuni dicono disgustato di Crequi, altri di concerto con essolui per sollecitare il Re a mandar rinforzi in Italia.

Fra un'ora io devo abboccarmi col signor don Francesco e s'averò altra cosa da soggiugnere a V.A. il farò con un'altra separata da questa. Intanto con profondissima riverenza me le inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo e fedelissimo servo e vassallo
Don Fulvio Testi.

Di Genova li 2 Febbraio 1636.

1119.

[ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. Corrono gran voci degli apparati che fa il Re Cristianissimo in Francia per la nuova campagna e pare che tutti siano indirizzati ai danni della povera Italia. Il Papa però ha detto al Marchese di Castelrodrigo che dalla parte de' Franzesi s'è già fatta la nomina del plenipotenziario per la trattazione della pace universale, mostrando che sarebbe oggi-

mai tempo che anche il Re Cattolico facesse il medesimo. Da quello che io ho potuto cavare credo che i signori spagnoli staranno anche un mese e mezzo o due a far la loro nominazione. Il signor don Francesco mi dice che ciò sia per dignità e riputazione della corona perché, avendo mostrata i Franzesi tanta superbia e tanto ardore in rompere la guerra, egli è di dovere che gli Spagnoli non mostrino tanta fretta in concorrere alla pace. Io credo però che vi sia sotto qualch'altro mistero e che gli Spagnoli si persuadano d'essere presentemente al vantaggio, perché se quando essi si trovavano sforniti di tutte le cose, i nemici loro non hanno potuto spuntare cos'alcuna, che sarà adesso che lo stato di Milano è munito di gente, di viveri e di munizioni, che l'esercito di Francia è poco men che distrutto, che 'l duca di Savoia non sa dove dar del capo, per aver danaro, e che 'l Duca di Parma è, si può dir, totalmente rovinato? In Alemagna l'Imperatore non ha più nemici, per quanto mi dice il signor don Francesco, poiché il Langravio d'Assia e Guglielmo di Vaimar si sono aggiustati. Bernardo, senza danari e senza gente s'è ritirato in Francia. La tregua si tratta alla gagliarda in Fiandra, e dicono che in Anversa siano per ridursi i deputati dell'una e dell'altra parte affine di darci l'ultima mano. Io stimo però che gli Spagnoli abbiano ancor essi pensiero di tentar la loro fortuna e di cacciar in Francia da più bande gli eserciti loro, e n'ho qualche riscontro dal signor don Francesco.

Il conte Fabbio Scotti passò di qui cinque o sei giorni sono et alloggiò in casa di Bernardo Morandi, mercatante piacentino, dopo aver lungamente discorso con Sobran. Tirò poi alla volta di Sestri e di là verso gli stati del signor Duca di Parma.

Si dice che 'l medesimo signor Duca (e 'l signor don Francesco stesso me n'ha data qualche confirmazione), abbia risoluto di tornarsene a casa e che a tale effetto abbia mandato innanzi il conte Fabbio. S.A. passerà di qui senza fallo, ma io sarò partito. Molti, che fanno de' politici, dicono che i Franzesi nol lascieranno partire, ma io l'ho per una vanità. Don Francesco dice ch'egli fa bene perché non ha più che fare nel campo franzese, essendo senza carica e avendo spesi tutti i danari, perduti i soldati, im-

pegnati gli stati di Castro, giocatisi quelli di regno e lasciati ai soldati cattolici tutti quelli che teneva di là dal Po. Non dispiace però a don Francesco che S.A. si ritiri a casa perché, secondo lui, veggendo la rovina delle cose sue, sentendo i gridori de' sudditi, udendo i lamenti della moglie, dando orecchio ai consigli della madre e trovandosi fuori dell'unghia di coloro che l'hanno sedotto, potrebb'essere che più facilmente si ravvedesse. In ogni caso (dice Sua Eccellenza), se ne caverà questo beneficio, cioè che trovandosi egli sul fatto, i Franzesi anderanno tanto più desti, né si caccieranno forse così facilmente nelle fortezze di Parma e di Piacenza com'avevano pensiero di fare. Finisco e con profondissima riverenza a V.A. m'inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo e fedelissimo servo e vassallo
Don Fulvio Testi.

Di Genova li 2 Febbraio 1636.

1120

[ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. Non m'è giunto nuovo l'avviso che V.A. s'è degnata di darmi circa la tratta de' grani che le hanno negata a Roma tanto impudentemente contra la capitolazione faentina, perch'io conosco di lunga mano la pessima volontà de' Barberini verso l'A.V. e tutta la serenissima Sua casa; e s'Ella non si cava un giorno, come suol dirsi, il barbazzale e non si risolve di mostrar loro i denti in buona forma, riceverà di mano in mano disgusti e pregiudici sempre maggiori. Ho mostrata la lettera di V.A. al signor don Francesco e gli ho detto che questa non è la prima volta ch'i Barberini abbiano rotto il capitolato di Faenza, e l'ho informato dell'usurpazione della badia di Pomposa, di che egli non aveva notizia alcuna. E perché in buon proposito mi uscì di bocca che la serenissima casa d'Este non aveva mai avuto alcun Papa che le fosse stato più nimico d'Urbano VIII, « V.S. ci aggiunga », rispos'egli, « anche la casa d'Austria, perché tale è la verità »; proferendo poi subito quelle parole ch'egli ha frequentemente in bocca: « *Quod non fecerunt barbari, faciunt*

Barberini ». Loda Sua Eccellenza ch'io ne informi il Conte Duca, giunto che sia alla corte, et approva che V.A. faccia la Sue diligenze per non restare con questo pregiudicio. Io colla dovuta riverenza le metto riverentemente in considerazione ch'essendo ormai più chiaro della luce del sole che i Barberini non hanno altro pensiero che il maltrattare e far sempre danno a cotesta serenissima casa, sarebbe tempo che V.A. mettesse da parte le connivenze e le dissimulazioni e che per mezzo del signor Principe Cardinale (se pur egli vorrà farlo), faccia dire a Barberino ch'Ella, veggendo il loro pessimo talento in tutte le cose, si dichiara, mentre non mutino registro, di voler essere alla lor casa il più fiero e 'l più implacabile nemico che mai siano per avere; e che se la riverenza qual è dovuta al loro zio per essere vicario di Cristo in terra, la persuade a camminare con qualche rispetto finch'egli vive, dopo la morte di lui vorrà che in quelli che rimarranno resti perpetua memoria della Sua giusta indignazione, e che 'l mondo conosca quanto sia male che persone private si mettano ad offendere un principe della Sua qualità! Se V.A. risolve di far passar con Barberino il sopradetto uficio, Ella vederà subito mutarsi la scena, né solamente averà la tratta, ma riceverà ogn'altra più da Lei desiderata soddisfazione, perché tale è la natura di coloro. A peggio non si può venire et io metterò la mia testa in deposito che si butteranno alla misericordia purch'Ella stia salda. La supplico a perdonarmi l'ardire cagionato dal zelo e con profondissima riverenza a V.A. m'inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo e fedelissimo servo e vassallo

Don Fulvio Testi.

Di Genova li 2 Febbraio 1636.

1121.

[ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. Io torno or ora dal signor don Francesco, il quale prima d'ogn'altra cosa m'ha detto che 'l mio imbarco sarà sopra i galeoni, ma che questi non possono partire fino alla

luna nuova che sarà a' sette del vegnente, e che agli otto o nove infallibilmente faremo vela; et in questo siamo restati senza più avere né da discorrere, né da variare.

Partirà Sua Eccellenza domenica mattina per Livorno e sarà di ritorno senza fallo prima ch'io vada, e così sarò fors'ancora io informato di quello che si sarà trattato colà e ne avviserò subito l'A.V. Intanto ho subodorato che 'l Granduca avesse senso che Sua Eccellenza non fosse ancora stato a vederlo, perch'essendosi publicato ch'avesse ordine d'andare a tutti i principi d'Italia confidenti della corona et essendo esso don Francesco stato solo da V.A., senza vedere né Savoia né Parma né Mantova, pareva quasi che differendo il vedere il Granduca, fosse un dichiararlo diffidente in compagnia degli altri. Si tratterà però anche del riempimento della gente che vien preteso dal Marchese di Leganes, come per altre mie ho scritto a V.A. E questo è quanto passa intorno all'andata del signor don Francesco.

Con questa opportunità abbiamo nuovamente discorso della medesima pretensione che ha lo stesso Marchese di Leganes con V.A.; e Sua Eccellenza m'ha mostrata una lettera dell'abate Fontana et un'altra del Marchese in questo proposito. Ha risposto che tutto quello che ha supposto l'abate è vero, e ha pregato il Marchese a soprasedere in questo negozio finch'egli sia in Milano, che sarà senz'altro su la fine del corrente, sì che V.A. può conoscere che 'l negozio è in sicuro, dovendosi Ella promettere tutte le cose di questo ministro. E perché nel progresso del discorso s'è toccata qualche cosa dell'esempio che può dar il Granduca in questo particolare, ho risposto che V.A. merita d'essere differenziata da lui, perché in queste rivolte d'Italia egli non ha fatto finalmente se non quello ch'era *ab antiquo* obligato di fare per li capitolati di Firenze e di Siena; ma che, quando s'è trattato di venire a qualch'altra più precisa dichiarazione, egli non s'è voluto muovere di passo, nonostante che sia più d'ogn'altro principe lontano dai romori, dove l'A.V., circondata da principi parte poco amorevoli della serenissima casa Sua e parte nemici della corona, senza guardar ad alcun pericolo ha fatte quelle dichiarazioni che il mondo sa. Ha il signor don Francesco approvate

con pienissimo assenso le mie parole et insomma m'è paruto di lasciarlo ottimamente impresso.

Trattandosi dell'andata del signor Duca di Parma in Francia, che sempre più si va verificando, ho fatto nascere occasione di discorrere del generalato dell'armi imperiali per V.A. ; e dal signor don Francesco me ne sono state date intenzioni anche migliori dell'altre volte, dicendomi che Sua Maestà non può far meglio che metterla a cavallo. Io gli ho soggiunto : « A me basta che si rompa questo primo ghiaccio e che Sua Maestà e 'l Conte Duca facciano una volta sola sperimento della fede, del valore e della prudenza del signor Duca, poichè nell'avvenire so che non averà bisogno d'intercessori e che la corona vorrà servirsene in più cose e più frequentemente di quello che S.A. per avventura saprà desiderare ». Il concetto è piaciuto al signor don Francesco, in maniera che m'ha comandato di doverlo dire precisamente al Conte Duca colle medesime formali parole.

Dovend'io fermarmi qui anche per otto giorni e considerando che questo è il più importante dispaccio che io abbia mai scritto a V.A. e che la brevità del tempo non mi permette il metterlo in cifra, ho risoluto di mandare col corriere il Mantovani, perchè in questa guisa le lettere verranno più sicure ; e volendo V.A. rispondermi alcuna cosa, come senz'altro l'occasione il porta, s'io non m'inganno, Ella potrà farlo colla medesima sicurezza. Egli è però necessario che V.A. il rispedisca subito subito e che gli dia campo d'esser qui alla più lunga per tutto sabbato prossimo avvenire. Io piglio pretesto di mandarlo per alcuni miei domestici affari, come V.A. intenderà dalla viva voce di lui al quale mi rimetto, facendo all'A.V. profondissima riverenza.

Di V.A. serenissima la quale si degnerà di voltar carta.

Il Mantovani non può venir più, perchè il signor don Francesco mi fa sapere in questo punto che i galeoni partiranno infallibilmente mercoledì sei del corrente o giovedì alla più lunga, ond'è necessario che per tutto martedì io mi trovi al Vado per imbarcarmi. Spero in Dio benedetto che il corriere sia per giugnere a salvamento. Ma perch'io starò con un grandissimo batticuore

finché n'abbia certezza, supplico umilissimamente l'A.V. a farmi accusare la ricevuta di tutte le lettere colle prime che mi scriverà. perch'io non viva con fastidio e suspensione d'animo. Se troverò buon vento abbrevierò il cammino di terra, allungando quel di mare e faccendomi portare a Cartagena. Da Madrid scriverò subito a V.A., alla quale con reiterata umilissima riverenza m'inchino, supplicandola della continuazione della Sua buona grazia.

Umilissimo e fedelissimo servo e vassallo Don Fulvio Testi.

Di Genova li 2 Febbraio 1636.

1122.

[ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. Visiterò prima di partire la signora Principessa di Carignano e l'averei fatto fino a quest'ora se per la spedizione del presente corriere io non fossi stato perpetuamente in casa.

Visitai e ringraziai per parte di V.A. i signori Giovan Battista Grimaldo e Francesco Pinelli per le dimostrazioni che tanto amorevoli hanno usate verso di me in riguardo di V.A., e mi servì di due di quei bianchi ch'io portava meco; d'un altro mi son valuto per lo medesimo effetto col signor Silvestro Grimaldo, il quale per essere stato molti giorni fuori di Genova e molt'altri in letto, inchiodato dalla podagra, è stato l'ultimo di tutti a visitarmi, ma il primo di tutti nell'onorarmi e nel favorirmi. La cortesia di questo cavaliere passa tutti i termini et essendo fatta ogni cosa in riguardo di V.A., crederei ch'oltre quello che io ho fatto qui, Ella potesse ancora far dir quattro parole di gratitudine e d'affetto a suo figliuolo che si trova costì nel collegio e che è l'anima sua. Potrà una così fatta dimostrazione giovar anche infinitamente agli altri interessi ch'addesso o per l'avvenire V.A. è per avere in questa città. E con profondissima riverenza a V.A. m'inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo e fedelissimo servo e vassallo

Don Fulvio Testi.

Di Genova li 2 Febraro 1636.

1123.

[ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. Il signor don Francesco non è poi partito oggi per Livorno perché il mare non l'ha permesso, essendo turbatissimo e spirando tuttavia sirocchi e libecchi; anzi se 'l tempo non si quietà bisognerà ch'io muti risoluzione e che invece d'adoperar le filucche io monti a cavallo martedì mattina se vorrò trasferirmi al Vado, com'è di necessità ch'io faccia, il che notabilmente mi dispiacerebbe, non solo per l'asprezza delle montagne, ma per la spesa ancora che riuscirebbe tre volte maggiore. Io non ho voluto che il signor don Francesco parta senza ch'io gli presti quegli ossequi che se gli deono da me per tanti rispetti. Oggi dunque sono stato da Sua Eccellenza che partirà questa notte se 'l mare si tranquilla, o dimani senza fallo. M'ha data la qui congiunta lettera per V.A. et insieme un avviso molto bizzarro del signor Duca di Savoia, ma perché di questo Sua Eccellenza dà parte a V.A. nella sua, io non m'estenderò in altro. Ha scritto pur anche al Re, al Conte Duca et al segretario d'Arce in raccomandazione degl'interessi di V.A., e le lettere sono tanto efficaci ch'io per me non saprei desiderar di vantaggio. Me l'ha lette e serrandole in mia presenza me l'ha date, sì che per questo rispetto io non posso mandarne la copia a V.A., oltre che sono lunghissime e non avrei tempo di trascriverle quando ben potessi farlo.

In discorso della corte di Spagna m'ha dette le seguenti precise parole: « V.S. non ha bisogno d'essere instrutta di cos'alcuna, né io entro in questo perché so che darà e riceverà ogni maggior soddisfazione. Un sol ricordo nondimeno io voglio darle, non meno per scrupolo di Sua Maestà che per interesse di S.A. I negozi della Corte Cattolica sono grandissimi et infiniti e però non si possono spedir così presto com'altri vorrebbe, e se V.S. considererà oltre le contingenze dell'Italia gli affari dell'Africa e dell'Indie, troverà che sono per appunto un caos e che bisogna compatir le lunghezze di chi le maneggia. Si contenterà dunque V.S. di scusare le dilazioni se per avventura n'incontrasse, perché

alla fine con un poco di pazienza si vincono tutte le difficoltà ». Il consiglio è stato amorosissimo e per tale veramente io l'ho ricevuto, ma dubbitando però che questa non fosse una precisa disposizione per avvezzarmi all'uso della corte, dove per lo più i negozi si fanno immortali, ho voluto ancor io mettere le mani innanzi e gli ho risposto : « Io so quello che si conviene nel trattare co' ministri d'un monarca sì grande e sono apparecchiato a tutte pazienze. Vi sono però de' negozi che non portano dilazione e quello in ispezie del generalato dell'armi imperiali, perché s'avviciniamo alla nuova campagna e faccendosi così grandi apparecchi dalla parte di Francia e dai principi collegati, egli è necessario ch'anche il signor Duca per propria sicurezza sappia in quanti piè d'acqua può ritrovarsi. Pazienterò in tutte l'altre cose, ma in questa io protesto di dover essere ardente perché non si può far di meno ». Il signor don Francesco m'ha data ragione, soggiugnendo che così ancora porta il servizio di Sua Maestà e promettemdomi che ne caverò presto la risoluzione. Mi consiglia di spedire a V.A. subito un corriere e di stare io poi aspettando l'altre deliberazioni, ma se posso conchiudere questa in bene, io fo conto di tornarmene immediatamente a servir V.A., quando però non conosca di dar disgusto o di pregiudicare a' Suoi interessi. Degnisi nondimeno V.A. di significarmi la Sua mente senza dilazione, perch'io possa servirla con più coraggio e senza esitazione, e mandi i dispacci in mano al signor don Francesco ch'egli me li farà aver subito, essendo noi restati così di concerto. E qui per fine a V.A. con profondissima riverenza m'inchino.

Di V.A. serenissima, alla quale aggiungo che il signor don Francesco nella lettera che scrive al Conte Duca gli ha dato un tocco in generale della permuta degli stati di Calabria, soggiugnendo però ch'egli è mio mero e puro motivo. Questo è segno che la proposta non è dispiaciuta. A V.A. tocca il passare al resto, perché fino a questo segno parmi d'aver fatta assai bene la parte mia. Aspetto i Suoi ordini e nuovamente la riverisco con ogni umiltà.

Umilissimo e fedelissimo servo e vassallo Don Fulvio Testi.

Di Genova li 3 Febbraio 1636.

1124.

[ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. Dopo aver scritto a V.A. tanto a lungo quanto ho fatto, io devo pur anche aggiugnerle queste due righe per discolpa del corriere e per mio scarico. Egli torna tardi, ma non è stato suo mancamento, né mia negligenza. Doveva egli partire quattro giorni sono perché né più né meno la spedizione era fatta, ma il mare è stato così cattivo e 'l libeccio così rabbioso, che neanche il signor don Francesco, il quale preme infinitamente d'andare a Livorno e che ha sempre tenuta in pronto la galera, non s'è mai arrischiato di far vela. La strada per terra che 'l corriere poteva fare, non è sicura perché ogni giorno vengono sva-
ligiati i passeggeri et essendo a me straordinariamente a cuore la sicurezza de' pieghi ch'egli porta seco, non ho voluta che venga se non per mare. Scrivo al signor Marchese di Fosdinovo perché, occorrendo, si contenti di farlo accompagnare fino al Cerreto e nella stessa conformità scrivo pur anche a quel podestà. Dimani parto ancor io perché il tempo pessimo m'ha fatto tardare un giorno di più. Doverà nel resto il corriere rendere a V.A., oltre di questa, tre pieghi ben grossi e tutti e tre importantissimi. Se V.A. vuol intender bene tutta la serie de' negoziati, degnisi di cominciar dal primo, seguendo poi al secondo et al terzo, poiché per altro ci troverebbe qualche varietà, sì come hanno portato i discorsi fatti in più tempo. Supplico umilissimamente V.A. a non lasciarmi lungo tempo senza risposta, mentre per fine con profondissima riverenza me le inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo e fedelissimo servo e vassallo

Don Fulvio Testi.

Di Genova li 5 Febraro 1636.

1125.

[ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. Rimando a V.A. la lettera che dovea presentarsi da me a questa serenissima Republica, con parteci-

parle gli accidenti occorsi costà perché, come ho scritto, io non posso tardare pur un momento, mentre io non voglia perdere l'imbarco de' galeoni che stanno per partire. Il signor Silvestro Grimaldi passerà l'ufficio volontieri e con ogni puntualità, mentre da V.A. le sia mandata di costà una lettera credenziale nella persona sua et un informazione distinta di quanto è seguito. Il medesimo procurerà di penetrare se vi può essere speranza di far levate in questo stato per servizio di V.A., e gliene darà ragguaglio col ritorno del corriere e dello staffiere perché V.A. possa poi vedere e risolvere quello che più le comple. E qui per fine con profondissima riverenza a V.A. m'inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo e fedelissimo servo e vassallo
Don Fulvio Testi.

Di Genova li 6 Febbraio 1636.

1126.

[ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. Ho pensato lungamente questa notte prossima passata ai fini che possono avere i nemici in cotesta così subbita incursione degli stati di V.A., né mi par mai verisimile che non abbiano altro oggetto che del semplice alloggio. Dubbitò più tosto che non abbiano pensiero di fermarsi e pigliar piede e che abbiano scelto il sito di Castelnuovo, come molto opportuno a' loro disegni, non tanto per la vicinanza di Poviglio da cui possono ricevere ogni sorte di soccorso, quanto per trovarsi la detta terra di Castelnuovo posta tra Reggio e Brescello, alle quali piazze dubbitò grandemente ch'essi non abbiano la mira. E perché queste cose non si sono fatte se non dopo che 'l conte Fabbio è tornato a Piacenza, èmmi venuto sospetto che questa non sia tutta farina di lui e dello Spazini, come quelli che di lunga mano tengono esattissima informazione e pratica degli stati di V.A. M'è sovvenuto pur anche di quel prete forfante che passò di qui l'altro giorno, com'ho già scritto a V.A. con altre mie, e tengo per costante ch'egli avesse notizia di quanto è succeduto insieme con quell'altro cavaliere che l'aveva spedito al signor

Duca di Savoia in tanta diligenza, e tanto più quanto le sue compagnie si trovano in coteste truppe del marchese Villa. Ne fo questo tocco a V.A. perché si degni di far quella riflessione che le parrà più necessaria. Ho pensato pur anche che si siano cacciati in Castelnovo con pensiero di fortificarvisi e di tenerlo, non tanto per inquietare V.A., quanto per aiutare il signor Sciro perché vegnendosi ad una pace universale, faranno conto, s'Ella vorrà Castelnovo, che debbia rendere Correggio. Che 'l signor Sciro poi sia per moversi e per farsi capo della gente francese, io nol credo perch'egli non ha né tanta sufficienza né tanto spirito, ne 'l Duca di Mantova entrerebbe, per quel che io credo, in cotesto laberinto, camminando sì bene come fa con V.A. e governandosi da tempo in qua con molta prudenza e pesantezza. Oltre che i Francesi non sono così forti che possano dividersi in tante parti. V.A. può immaginarsi l'agonia in che io resto. La supplico umilissimamente a farmi dar parte di mano in mano e con ogni maggior esattezza di quanto passa, che sarà non meno di Suo servizio che di mia consolazione. E qui per fine a V.A. con profondissima riverenza m'inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo e fedelissimo servo e vassallo
 Don Fulvio Testi

Di Genova il giorno delle ceneri del 1636.

1127. [A GIOVAN BATTISTA LENI - MODENA]

Martedì prossimo vegnente io partirò infallibilmente verso il Vado per imbarcarmi alla volta di Spagna sopra uno di questi galeoni dell'armata del Re. Io non ho voluto partire senza darne avviso a V.S., perché abbia continui argomenti dell'affetto et osservanza mia e sappia che non più in Genova, ma bene in Madrid Ella doverà favorirmi de' Suoi comandamenti. Di questi vorrei che V.S. mi fosse liberale, mentre baciando a Lei et alla signora Anna Sua affettuosamente le mani, prego Dio che conceda Loro il colmo d'ogni più desiderata prosperità.

[Genova Febbraio 1636].

1128.

[A FRANCESCO I D'ESTE - MODENA]

Serenissimo Principe. Io non fui arrivato così presto al Vado, che il signor don Francesco di Mello mi spedì un corriere espresso con avviso che 'l signor Marchese di Leganes aveva già incamminato un buon soccorso di gente a V.A., affine ch'Ella potesse cacciare da' Suoi stati la soldatesca che ci avevano mandata i signori Duchi di Savoia e di Parma. Io so che il valore, la generosità di V.A. non l'averanno lasciata in ozio e vo credendo che a quest'ora possa essere seguita qualche notabil fazione in coteste parti. Io ne sto col cuore palpitante e non averò mai quiete finché di costà io non riceva qualche lettera e non sappia come passino le cose. Supplico umilissimamente l'A.V. a farmene dar ragguglio, poiché l'esser io informato di cotesti accidenti non sarà mai disgiunto dal Suo proprio servizio.

Considero in tal proposito che cotesto soccorso di gente, che a V.A. ha inviato il governatore di Milano, porta seco di necessità i suoi aggravii e non so come egli sia per riuscire profittevole, poiché alla fine tutta la soldatesca che le sarà stata mandata bisognerà che abbia alloggio in cotesti stati e che forse anche sia mantenuta da V.A., cosa non meno noiosa a' Suoi sudditi che dispendiosa a Lei medesima. La diversione dalla parte di Piacenza, molto bene avvertita da V.A., sarebbe forse stata migliore, ma insomma i signori Spagnoli non vogliono rompere col Papa. Il signor don Francesco di Mello era ottimamente disposto negli intenti di V.A. e perché egli a quest'ora sarà in Milano, giovami di sperare ch'egli sia per assisterle in ogni più isquisita maniera. Io certo farò la mia parte, giunto che sia alla corte, donde procurerò di sbrigarmi con ogni maggior sollecitudine, apprendendo che così portano le congiunture dei tempi; e perché non è conveniente che alla corte si levino in un medesimo tempo tutti i ministri di V.A. e massime in questi frangenti, e dall'altra parte non veggo ch'Ella abbia in pronto soggetto da mandarci per residente così subito come bisognerebbe, io vo risolvendo di lasciarci il Migliari finch'Ella ci provenga in più conveniente maniera.

Io ne avviso però anticipatamente l'A.V. perché, volendo comandarmi alcuna cosa in contrario, abbia tempo di farlo, figurandomi che questa mia lettera possa giungere a V.A. nel medesimo tempo che io da quest'altra parte arriverò alla corte. Guardi Dio Signore la serenissima persona di V.A., alla quale io con profondissima riverenza m'inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo e fedelissimo servo e vassallo
Don Fulvio Testi.

Di Barcellona il primo Marzo 1636.

1129.

[ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. Di Barcellona, ove sono giunto per miracolo espresso di Dio benedetto, io riverisco umilissimamente l'A.V. Io parti' di Genova il giorno delle ceneri per imbarcarmi al Vado, come già scrissi, sopra uno di quei galeoni dell'armata del Re Cattolico che tornavano in Ispagna, risoluzione presa da me contra mia voglia, e semplicemente per ubbidire ai comandamenti di V.A. che con tanta premura m'affrettava al partire, poiché per altro l'animo mio purtroppo presagiva i travagli e le disgrazie che mi sono accadute. Non m'imbarcai avanti della prima domenica di quaresima, e mi fu assegnato un vasello ch'era già stato tolto ne' mari dell'Indie al Re di Svezia: il suo nome era la *Corona*, e trovavasi non solamente ben fornito di corredi, ma guardato da ben trenta pezzi d'artiglieria tutti di bronzo; grande, alto, capace e maestoso e comandato da un capitano che è stato quattordici volte nell'Indie, se bene non sempre sul medesimo galeone. Era nel resto il vasello pessimamente provisto di marinari, perché n'aveva pochissimi e quei pochi tutti inesperti et ignoranti del mestiere. Il piloto, come che fosse solamente pratico dei mari dell'Indie e non fosse mai più stato in Italia, non aveva notizia alcuna della costa di Ponente, e per giunta si trovava con febre e gravissimamente indisposto. Quanto ai viveri (per toccare anche qualche cosa di questo), altra provisione non aveva il vasello che biscotto ben cattivo, bacaglià, cioè stocfisso in co-

teste parti, acqua cattivissima e vino da scommunicati; e però la spesa che il signor don Francesco di Mello fece fare per me anticipatamente dal console della nazione spagnola e che a me nel principio era paruta gravissima, riuscì in fine più che necessaria, et anzi scarsa e manchevole che soprabbondante. Di tutte queste cose fa di mestiere che V.A. sia pienamente informata per quello ch'io sono per dire, se bene mi figuro che molti crederanno che queste siano amplificazioni per guadagnar merito presso l'A.V. Ma io non sono ambizioso negli infortuni, e sarei poco utile Suo servitore quand'io pretendessi di acquistarmi la Sua grazia più soffrendo che facendo; né molta finalmente è la gloria che risulta all'uomo dagli avvenimenti del caso e della sorte. Previddi prima di far vela i pericoli che potevano sovrastarmi dal non avere nel vasello persone pratiche di questi mari, e ne feci doglianza col signor don Francesco Messia, che era il generale dell'armata: ne riportai cortesissime risposte e mi fu promesso un pilota genovese e qualche marinaio esperto dell'arte. Ma perché parve che la notte del sabbato si levasse un poco di vento fresco, noi facemmo vela all'improvviso e 'l nostro galeone restò nell'essere di prima. Tutta la domenica navigammo con prosperità, ma lentamente perché il mare s'abbonacciò, né potemmo arrivar più oltre che a vista di Monaco. La notte restammo intieramente in calma e senza moversi. Ma la mattina si levò un libeccio così fiero e bestiale, che non fu punto inferiore a quello che pochi giorni prima aveva affondati tanti vaselli nel porto di Genova. Il nostro capitano, uomo veramente intrepido e di gran cuore, si cacciò in alto e stando su i bordi, procurò e di schermirsi dalla tempesta e di guadagnare anche qualche cosa nel cammino. Ma troppo difficilmente poteva egli resistere alla forza dell'acqua e del vento. Né qui aspetti V.A. ch'io le racconti l'orrore di questo accidente, perché sono cose che non possono credersi da chi non le prova, e da chi le prova non possono mai bastevolmente esprimersi. Dirò solo che una buffera di vento in una volta sola squarciò tutte le vele, e che un colpo di mare portò via netto netto il fanale che stava a poppa alto più di venti braccia dall'acqua. Questa festa, nella quale il capitano fece tutte le parti sue molto

egregiamente, durò ventiquattro ore continue, e 'l martedì mattina ci ritrovammo poco discosto dall'isole di Sant'Onorato e Santa Margherita, quelle cioè che dal Re Cattolico sono state sorprese al Cristianissimo. Tutto quel giorno, quasi se il mare patisse di febre terzana, restammo in calma; ma il mercoledì tornò la tempesta non punto minore della prima. Si passò anche questa però coll'aiuto di Sua Divina Maestà, ma con tanto travaglio de' marinari e con tanta pena di noi altri, che tutti parevano più morti che vivi. L'armata che era di tredici galeoni non s'era divisa fino a quest'ora e ci trovavamo su la punta dell'isola d'Eris, cioè sulla bocca del golfo di Lione. Il generale, perché il mare un'altra volta era tornato in calma, venne sopra uno schifo a vedermi et a consolarmi, et io di nuovo, indovino di quel che successe, gli feci istanza di migliori marinari e d'un piloto più pratico. Promise di mandarmi gli uni e gli altri, ma non fu così presto arrivato al suo vasello che un vento maestrale, levandosi poco a poco e facendosi sempre più impetuoso, interruppe il commercio fra le navi, le divise l'una dall'altra, e turbò il mare molto più dell'altre due volte. Questo fu il sabbato, che noi eravamo già entrati nel golfo, e la tempesta fu così gagliarda, che le due passate si possono battezzare per bonaccia e tranquillità; le vele ci furono nuovamente lacerate dal vento; l'onde dall'una e dall'altra parte venivano dentro il vasello, né bastavano le bombe che giorno e notte incessantemente s'adoperavano a vortarlo. I colpi del mare ci avevano portato via lo sperone; i marinari perduti si ritiravano sotto coperta a piangere et a far voti; et il timoniere, abbandonando il timone su la mezzanotte, era corso a nascondersi; né per preghiere, né per minaccie, né per battiture era possibile il far che la povera gente tornasse ai necessari lavori. Il capitano medesimo attonito e confuso non sapeva più che farsi e noi, destituiti di tutti gli aiuti umani, ci rivoltammo ai divini e ciascheduno fece i suoi voti. Io feci pur anche i miei, de' quali darò parte a V.A. al mio ritorno, poiché all'esecuzione d'essi, come in ogni altra mia azione, è necessario che concorra il beneplacito e la soddisfazione di Lei. Quattro notti e cinque giorni durò la tempesta nella quale ci lasciammo portare dal

vento come perduti. In questo tempo nissun di noi seppe che cosa fosse dormire, e quanto al cibarsi, ognuno era d'un medesimo parere, cioè che fosse meglio il morir di fame, che il magnare per subito vomitare. Da quel giorno che io entrai in vasello fino all'ultimo che ne sono uscito, io non mi sono cibato d'altro che d'un poco di pane inzuppato nel vino di Spagna; e perché la fumosità di questo e 'l soverchio calore m'avevano causata una sete ardentissima et intollerabile, io cominciai a bere dell'acqua fatta col zucchero e col limone, che mi temprava bensì la siccità, ma che m'ha rovinato lo stomaco in ultimo grado. Credeva il capitano di poter approdare all'isola di Maiorica e si tenne sempre a mano sinistra, ma noi l'avevamo lasciata a man destra di grandissima lunga, e ci andavamo sempre più avvicinando alla costa d'Africa, cioè ad Algeri, lontano dal quale non siamo stati sicuramente più di cento miglia, e saressimo senza dubbio capitati in mano de' Turchi, se Dio benedetto, mutando imperiosamente il vento, non ci avesse a nostro dispetto cacciati a destra. In capo a due giorni scoprimmo l'isole di Maiorica e Minorica, sì che V.A. può vedere se andando su la sinistra noi eravamo vicini a pigliar porto ov'il capitano aveva disegnato. Per conchiudere la storia, dopo sedici giorni di continuo travaglio siamo arrivati a Barcellona, quando nel galeone non ci era più cos'alcuna da bere né da magnare, poiché l'agitazione cagionata dalla tempesta aveva rotti tutti i vasi ove si conservava il vino che il console m'aveva comperato, e tutte l'altre provvisioni di pesci salati, di pane e d'altra cosa, bagnate dall'acqua marina, si erano guaste et infracidite. I patimenti passati hanno messo il signor Lorenzo Mantovani in letto con febre et un altro mio servitore pur anche, che sta molto peggio di lui; accidenti che mi travagliano estremamente perché il lasciarli qui sarà di spesa straordinaria e 'l condurli meco sarebbe un menarli al macello. Io non mi sento bene per alcun verso, afflittissimo dell'animo e mal ridotto del corpo. Risolvo con tutto ciò d'andarmene fra due giorni al più, e se non potrò reggermi a cavallo, piglierò una lettiga, conoscendo pur troppo che i negozi di V.A. non patiscono più lunga dilazione. Così piaccia a Dio che tutte le disgrazie si siano sfogate sopra la mia

persona e che gli interessi di Lei trovino quella buona ventura ch'Ella merita e ch'io desidero. Aspetterò che V.A. mi faccia far le rimesse di cui mi diede così benigna intenzione, perché il dispendio cresce, sì per gli accidenti sopraccennati, sì perché in questi paesi della Spagna ogni cosa costa un occhio et i forastieri sono trattati peggio che non sarebbero in terra de' Turchi. Intendo in questo punto che degli altri galeoni, i quali venivano alla volta di Spagna di conserva col nostro, non si sa avviso di sorte alcuna; chi dice che si sono ritirati a Livorno; chi vuole che siano stati portati dalla fortuna in Corsica; né vi manca chi assevera ch'alcuni di loro siano iti a male. Tutte queste cose sono incerte, ma egli è ben certissimo che una tartana la quale fu spedita di Genova dal signor don Francesco di Mello diece giorni prima ch'io partissi, con un corriere a posta e con dispacci importantissimi per la corte, non è per anche comparsa. Ma per non fastidire più lungamente l'A.V., finisco e con profondissima riverenza me le inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo e fedelissimo servo e vassallo
 Don Fulvio Testi

Di Barcellona 6 Marzo 1636.

1130.

[ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. Non bastavano i disastri del mare che per gastigo de' miei peccati mi sono piovute addosso anche tutte le disgrazie nella terra. Ho scritto a V.A. con altra mia che 'l signor Lorenzo Mantovani et un altro mio servitore s'erano messi in letto con febre. Aggiungo con questa ch'un altro ha fatto il simile e ch'io medesimo sono stato assalito dalla febre. Questa m'ha tenuto in letto cinque giorni e 'l principio del male non era bello, se bene per grazia di Dio benedetto e mediante un'opportuna e sollecita cura, è cessato. Sono però rimasto con una estrema debolezza e con una sete la più rabbiosa che abbia mai patito in vita mia. Il Mantovani e gli altri due servitori sono aggravatissimi, perché né le medicine, né l'essersi loro cavato sangue ben

cinque volte per ciascheduno hanno giovato molto fino a questa ora, onde i medici gli hanno fatti confessare e comunicare, dubbitando gagliardamente della loro vita. Ora consideri V.A. in che stato e di che animo io possa ritrovarmi. Affermano i medici che cotesti mali che si pigliano sui vaselli sono pestilenziali per lo più e di pessima qualità, sì che io resto con più timore che speranza della salute di questi giovani; e certo se il Mantovani mancasse, io ne sentirei estremo dispiacere, non solo per lui medesimo ma per lo servizio di V.A., avend'egli servito fino a quest'ora con fede e diligenza non ordinaria e avend'io sempre scorto in lui buonissimi et onoratissimi talenti, oltre che io ne patirò infinitamente per lo scrivere, e massime colla cifra, della quale egli aveva presa buonissima pratica.

Io, se dimani non sono nuovamente sovraggiunto dalla febre, disegno di partire fra due giorni infallibilmente. Lascierò qui in Barcellona (ma ne l'osteria, perché non v'è altro luogo ove metterli), i tre ammalati, a' quali io lascierò de' danari perché possano farsi curare e venirsene poi a Madrid, caso che Dio Signore conceda loro la sanità. Intanto né V.A., né altra persona del mondo potrebbe credere il dispendio che per questi così infelici accidenti ci è convenuto di fare, perché i medici, gli speciali et i barbieri costano un secolo e guai a chi c'incappa. Insomma io non credo che si possa far viaggio più sinistro e più disavventurato di quello che finora ho fatto io. Non mi perdo però d'animo e se Sua Divina Maestà mi dà grazia di poter arrivare alla corte, spero di servire in maniera l'A.V. ch'Ella sia per rimanerne soddisfatta. Procurerò di sbrigarmi quanto prima, perché apprendo che così porti il servizio di V.A. e perché tale, a confessare il vero, è anche il desiderio mio; ma perché le cose di Spagna vanno in lungo, com'Ella sa, loderei, se così viene approvato dalla Sua singolar prudenza, ch'Ella scrivesse una lettera al Conte Duca, pregandolo a rispedirmi subito e mostrando premura d'avermi presso di sé al principio della prossima vegnente campagna. Riverisco profondamente l'A.V. e con la dovuta umiltà me le inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo e fedelissimo servo e vassallo
Don Fulvio Testi.

Di Barcellona li 6 Marzo 1636.

1131.

[ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. Io mi trovo finalmente in Madrid, non dirò sano, perché dopo che io sono in questa benedetta aria di Spagna non mi sono mai sentito bene, ma in istato però di poter servire l'A.V. s'altro non mi sopravviene. Arrivai il mercoledì santo et essendomi fermato un giorno in Alcalà per avvisare il signor Giovan Battista Migliari della mia venuta, affinché potesse allestire la casa, almen tanto ch'io ritrovassi ove dormire, l'incontrai a mezza strada che veniva a levarmi con un cocchio di velluto verde a sei mule della stalla del Re, datogli dal signor Conte Duca per maggiormente favorirmi in riguardo di V.A. Onore che nissun altro ambasciatore ha mai ricevuto o è solito di ricevere, se non quelli di teste coronate e fuori di questi, quelli solo del Duca di Savoia. Giunto a Madrid, trovai che la casa dove già soleva abitare il fu Conte di Carniana m'era stata assegnata dal signor Conte Duca, che per le case le quali s'usano qui è assai buona et onorevole, e che 'l signor Migliari aveva fatta addobbare in forma tanto buona, che me ne sono contentato, parendomi che senza dar negli eccessi vi sia tanta onorevolezza che basti. Appena giunto stimai bene di scrivere al signor Conte Duca la poliza, copia della quale io mando qui congiunta a V.A., sì per dargli parte del mio arrivo, sì per fargli istanza d'una subbita udienza privata, stimando che questa finezza d'ossequio potesse giovarmi assai in captar l'animo di questo signore ch'oltre ogni credenza gradisce così fatte dimostrazioni. Non fui ammesso da Sua Eccellenza alla visita, perché quella sera medesima si ritirava, conforme al solito, alle consuete divozioni della settimana santa. Mi rispose nondimeno con un biglietto pieno di cortesia e copia del quale io qui alligato rimetto a V.A. Il giorno seguente mandò il segretario Carnero, il quale ha tutta la sua confidenza, a visitarmi per parte sua. Questi è un cavaliere dell'abito di sant'Iago, d'ama-bilissime e discretissime maniere et informatissimo de' più reconditi sentimenti di Sua Eccellenza. Mi portò una così viva attestazione dell'osservanza e della stima singolare che porta il signor

Conte Duca a V.A. et una così benigna espressione del buon concetto in che si degna d'aver la persona mia, della quale dice d'aver avuta esattissima relazione dal signor don Francesco di Mello, dal signor Marchese di Castelrodrigo e da' signori cardinali Aldobrandini e Caietano, ch'io me ne restai per la parte di V.A. estremamente consolato e per la mia infinitamente confuso. Dai complimenti egli passò ai negozi e mostrò d'essere esattissimamente informato di tutte le pretensioni di V.A., avvisate qua dal signor don Francesco di Mello con ogni più desiderabile ufficio a favor di Lei. Mostrò che tanto Sua Maestà quanto il signor Conte Duca fossero risolutissimi di dare ogni gusto a V.A., della cui prudenza e del cui valore dicono qui tutti universalmente cose grandissime, ma non mai eccedenti il Suo merito e la verità. Insomma io comincio a sperar bene, se bene non prometto per anche cos'alcuna, restandomi di darne più sicuro giudizio dopo che mi sarò abboccato col signor Conte Duca, il che seguirà, come spero, fra uno o due giorni con visita privata e fra otto o dieci con publica, dovend'io in questo mentre finir la livrea e comperare carrozza e cavalli.

Il viaggio da Barcellona a Madrid non poteva essere peggiore, avendo avuti perpetuamente compagni ora la pioggia, ora la neve, ma incessantemente un vento rabbiosissimo che di tratto in tratto pareva volesse portarmi via co' muli e colla lettica. Né lascierò di dire a V.A. per testimonio delle burasche scorse nel mare che quattro galeoni di quelli dell'armata del Re, che venivano con noi di conserva, si tiene per sicuro che siano andati a male perché a quest'ora non se ne sa qui avviso di sorte alcuna.

Questa mattina ho avuto lettere di Barcellona, le quali mi avviano con mio singolar dispiacere che il signor Lorenzo Mantovani con un altro di quegli ammalati che vi lasciai stanno in grandissimo pericolo della vita e quasi affatto disperati da' medici. L'altro non è tanto aggravato, ma non è però in istato sicuro.

Il signor Duca di Medina las Torres era partito di Madrid quand'io vi giunsi, né io l'ho potuto vedere perché ci siamo falliti per istrada, avend'egli tenuta la via di Tortuera et io quella di Argos che è la più breve, se bene la più disastrosa.

Ho trovato il signor Giovan Battista Migliari in molto buon concetto et altrettanto ben veduto adesso dal signor Conte Duca, quanto prima pareva che fosse abborrito. La dichiarazione di V.A. ha medicate tutte le piaghe et adesso i Suoi ministri hanno grandissimo vantaggio sovra gli altri; ma certo egli è un giovane molto discreto, molto abile ai negozi e sopra ogni cosa divoto e fedele di cotesta serenissima casa. Insomma sono tutte burle se non l'andar fuori, et egli s'è fatto in sette anni ch'è stato qui quello che non si sarebbe mai fatto non uscendo di casa. Io mi fo lecito di darne questo ragguaglio a V.A., persuadendomi che sia per sentirne gusto e perché possa anche applicare a valersi di questo soggetto in quello che stimerà essere Suo maggior servizio. E senza più con profondissima riverenza a V.A. m'inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo e fedelissimo servo e vassallo
 Don Fulvio Testi.

Di Madrid li 22 Marzo 1636.

1132.

AL CONTE DUCA - [MADRID]

Io giungo in questo punto a Madrid e tanto più grande è l'impazienza che ho di riverire l'Eccellenza Vostra, quanto maggiori sono gli obblighi che le tiene il signor Duca mio signore. Supplico con ogni più divoto ossequio l'Eccellenza Vostra a significarmi il Suo gusto perché io sarò ad inchinarmele quando più le piacerà, per pagare poi anche quanto prima questo debito in forma più conveniente. Intanto prego Dio benedetto che conceda all'Eccellenza Vostra per beneficio universale lungo e felicissimo corso di vita e le bacio umilmente le mani.

Di casa [22 Marzo 1636].

1133.

[A FRANCESCO I D'ESTE - MODENA]

Serenissimo Principe. Questa è quella lettera che io scrivo più malvolentieri di tutte l'altre, ancorché in riguardo mio sia più necessaria di tutte l'altre. Ma V.A. compatirà l'urgenza del bisogno e come benignissimo principe, si contenterà ch'io le rappresenti l'angustie in ch'io mi trovo. Mi furono date al mio partire mille e quattrocento doble et io previddi fin d'allora, e lo dissi, che non bastavano di gran lunga per l'occasione, ma non fui creduto. Mi sono fermato due mesi e mezzo in Genova con otto bocche alle spalle. Il viaggio da Genova a Barcellona e da Barcellona a Madrid, colle disgrazie che mi sono occorse di malattie e d'altro, m'è costato più di mille ducatonì d'argento. La livrea di sei paggi, sei staffieri e due carrozzieri (che di meno non fa nissun ambasciatore), costerà poco meno d'altrettanti; quattro mule valeranno per lo meno ottocento ducatonì e mentre si vogliano cavalli, non s'averanno per meno di seicento. Il cocchio, che si comprerà usato, costerà ancor esso settecento o vero ottocento scudi, perché tanto appunto ne pagò uno così fatto il già Conte di Carniana; né bisogna far i conti con quello che le robbe costano in coteste parti perché qui crescono i due terzi e la metà per lo meno, e la carestia che corre di presente è cosa incredibile. Ho pagato (per citar qualche esempio), per la strada un uovo quattro bolognini di cotesta moneta e mezzo reale, che sono sei bolognini, e non so che una candela di sevo. I prezzi non sono veramente così esorbitanti in Madrid, ma v'è pochissima differenza. Due reali e mezzo si danno per ciascheduno staffiere e per ciaschedun paggio il giorno; quattro se ne danno al primo carrozziere, tre al secondo et altri tre al mozzo di stalla. Bisogna pagare un cuoco e ci sono poi le spese cotidiane del vitto e quelle de' cavalli che, come ho detto, sono eccessive, sì che, computando il danaro che mi si è dato e le spese che ho fatte, si può chiaramente vedere che io non ho più danari e che fra pochissimi giorni io non saprò come vivere. Tengo nondimeno nota distinta d'ogni

cosa e la porterò meco, piacendo a Dio, al mio ritorno per renderne quell'esatto conto ch'è necessario.

Metto tutte queste cose riverentemente in considerazione a V.A. e le ricordo col dovuto ossequio la riputazione del Suo servizio, soggiugnendole che di tutte le spese che si faranno (che non si faranno però se non le necessarie et anche moderatissime), io spero in Dio benedetto ch'Ella sarà risarcita quanto prima con Suo grand'onore e Sua grand'utilità, perché se gli altri ambasciatori che sono stati qui hanno riportato a Modana delle parole, io confido di portar dei fatti; e qui per fine con profondissima riverenza a V.A. m'inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo e fedelissimo servo e vassallo
Don Fulvio Testi.

Di Madrid li 22 Marzo 1636.

1134.

[ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. Ne' discorsi che ho tenuti col segretario Carnero ho procurato di cavar tutti quegli avvisi che ho potuto. Insomma qui s'applica più alla guerra che alla pace. Per istrada ho incontrate moltissime truppe di soldati che marciavano alla sfilata verso Italia, e quel giorno medesimo ch'io giunsi s'erano pur anche inviati a cotesta volta due milioni e mezzo in tanti reali da otto, parte sopra carri e parte sopra muli. Altre provisioni grossissime di danari si sono fatte per Fiandra e per Alemagna, e 'l segretario Carnero co' maggiori sacramenti del mondo m'ha giurato che essendosi fatto il bilancio dinanzi al signor Conte Duca di quello che si è speso in un anno, cioè fino a questo punto, hanno trovato che tra Fiandra, Alemagna e Italia e l'armata di mare si sono spesi diecenove milioni e trecentomila scudi, somma così grande che ragionevolmente può parere incredibile, anzi che dal medesimo Conte Duca non voleva credersi, ancor ch'egli la toccasse con mano. Stanno però allegrissimi e per quanto vo penetrando, hanno una gran massa di danari raccolta insieme. Galasso infallibilmente entrerà nella

Francia con esercito grossissimo; e perché si tratta molto alle strette di restituire il Palatinato inferiore al conte Palatino, si tiene per sicura la lega che si tratta alla gagliarda con Inghilterra insieme con un tal matrimonio, dicono, del principe figlio del Re e della Principessa d'Inghilterra, il che seguendo, come si spera, anche da quella parte si daranno aiuti grandissimi al Duca di Lorena che, come V.A. sa, è parente d'Inghilterra. Si dolgono d'aver perduto il signor Duca di Parma come per appunto s'un padre avesse smarrito un figliuolo, ma le querele che fanno contro il signor Duca di Savoia sono incredibili, né certo le cose sue stanno molto bene a questa corte. V.A. è il figlio primogenito, è diletteissimo e per quanto intendo, grandissimi sono i fondamenti che fanno sopra la Sua persona. Non posso però scrivere cos'alcuna di più accertato perché non ho per anche messa la mano ne' negozi; ma certo io spero bene e le congiunture mi parono isquisite. Finisco e con profondissima riverenza a V.A. m'inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo e fedelissimo servo e vassallo

Don Fulvio Testi.

Di Madrid li 22 Marzo 1636.

1135.

[ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. Nel passar di Sirguenza, la quale è la prima città di Castiglia posta di qua da Argos, io intesi che V.A. con qualche soccorso mandatole dal Marchese di Leganes, governatore di Milano, aveva incontrata la gente del marchese Villa, rompendola e mandandone a filo di spada più d'ottocento e facendone più di dugento prigionieri. Il valore di V.A. e la Sua generosa risoluzione in tutte le cose facilitarono la credenza dell'avviso nell'animo mio, e tanto più quanto molto volentieri si credono le cose che molto si desiderano. Arrivato in Madrid trovai che questa voce s'era divulgata per tutte le bocche, che gli applausi di V.A. erano infiniti e che poco ci mancava che non se le erigessero in Madrid archi e trofei. Dal segretario Carnero ebbi la confirmazione di vittoria così felice et egli mi disse

che il Re ne aveva avuto corriere espresso e che il Conte Duca ne giubilava, confirmandomi il numero de' morti et insieme quello de' prigionieri. Insomma V.A. è stimata qui il braccio della corona cattolica tutti i gran disegni si fondano sovra la serenissima Sua persona, pensandosi unitamente a darle tutti i gusti e tutte le soddisfazioni. Il credito ch'Ella aveva in questa corte era grandissimo, ma vaglia il vero, quest'azione è stata di grandissimo rilievo e tanto opportuna nelle conseguenze che corrono, ch'assolutamente nissun altro principe le può mettere i piedi innanzi. L'opinione però che s'ha della prudenza di V.A. non è inferiore a quella che si tiene del Suo valore; anzi il segretario Carnero, discorrendo appunto del giudizio di Lei e del concetto che ne forma il signor Conte Duca, mi disse queste precise parole: « Bisogna credere che il signor Duca abbia grandissimo cervello perché, negoziando con noi medesimi, ha saputo giocar molto bene le sue carte, non avendo mai voluto dichiararsi apertamente spagnolo se non quando ha conosciuto esserci il suo vantaggio, cioè l'acquisto di Correggio; e per dire la verità, il signor Conte Duca s'è molto bene avveduto del tiro e non solamente non se n'è doluto, ma ne ha date lodi infinite alla prudenza di S.A. ». Si dice pur anche che in costesta fazione si siano portati egregiamente tutti i principi fratelli e zii di V.A., ma singolarmente vien nominato il signor principe Luigi; e avendo il signor Conte Duca dimandato s'egli è quello ch'è stipendiato dalla Republica di Venezia et inteso che sì, ne ha mostrato infinita contentezza soggiugnendo: « In fatti i Principi d'Este sono tutti divoti di questa corona e noi possiamo aspettarne in tutte l'occasioni ogni miglior servizio, perché si vede che tutti osservano il signor Duca senza guardare a nissun altro interesse e ch'egli, come capo della casa, li mena ovunque vuole ».

Concedami V.A. che di così prosperi avvenimenti io possa rallegrarmi riverentemente con essolei, come ho fatto con meco stesso in ogni più viva maniera, e contentisi che io le ricordi d'averglieli pronosticati, perché se la Sua genitura è vera, come io stimo che sia verissima, questo è il principio delle Sue vittorie, le quali hanno da essere non meno numerose che continue. Io l'ho meco

et anche dopo cotesto successo l'ho diligentemente considerata e la trovo sempre migliore ; ma ben cattivo bisogna dire che sia l'influsso delle mie stelle in questo punto che mi divide da Lei e fa ch'io non le possa prestare quel servizio che le presterei molto più volentieri col sangue che coll'inchostro.

Guardi Dio Signore la serenissima persona di V.A. e le dia in terra esterna sempre più frequenti e gloriose occasioni di mostrare il Suo valore, ch'io per fine con profondissima riverenza me le inchino.

Di V.A. serenissima, alla quale aggiungo che non ho Sue lettere da Genova, e queste pure sono occasioni da far volare i corrieri. Io ne aspetto uno di momento in momento, parendomi impossibile ch'Ella non lo spedisca e non mi dia risposta di tanti e tanto importanti particolari che le ho scritto. M'inchino di nuovo umilissimamente a V.A.

Umilissimo e fedelissimo servo e vassallo Don Fulvio Testi.

Di Madrid li 22 Marzo 1636.

1136.

[ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. Passarono poi e la settimana santa e la prima festa di Pasqua, giorni destinati alla divozione, et io stava per far nuova istanza al signor Conte Duca d'un'udienza privata, ma egli mi prevenne con eccesso di cortesia e 'l lunedì sera mandommi a dire che il dì vegnente verso le tre della tarde, che saranno ventuna in circa all'italiana, io mi contentassi d'essere in carrozza chiusa e senz'alcuno accompagnamento alla Fonte Castigliana ch'è fuori di Madrid intorno a un miglio, perch'egli ancora vi si troverebbe et ivi averessimo potuto discorrere a nostro gusto. Io restai trasecolato di quest'onore, perché veramente il Conte Duca non è solito di fargli a persona alcuna del mondo, e massimamente a' ministri di principi forastieri, non essendo poco che dopo giorni e giorni voglia sentirli in camera ; e 'l conte Giovan Battista tardò più d'una settimana e mezza avanti che po-

tesse essere introdotto la prima volta. Andai conforme all'ordine, né menai meco altri che 'l Migliari. Comparve indi a poco il Conte Duca con tre carrozze a sei mule e avendone lasciate indietro due quasi un terzo di miglio, s'accostò alla fonte ov'io l'attendeva, non menando seco se non uno staffiere a piedi, un gentiluomo a cavallo e 'l segretario Carnero in carrozza. Io, ch'era già smontato a piedi, andai ad incontrarlo e me gli inchinai co' dovuti termini di riverenza. Egli si drizzò e fece segno di voler discendere, ma supplicato da me a non incomodarsi, restò in carrozza. Licenziò il Carnero e disse agli altri che s'appartassero. M'invitò subito a montare in carrozza, rimanendo egli nel primo luogo e facendo seder me all'incontro suo, cioè nella parte verso i carrozzieri. A questi comandò che dessero una gran girata per ridursi poi sul tardi al Ritiro, luogo di delizie di Sua Maestà. Dopo i complimenti, entrammo in diversi discorsi, ma il principale di tutti fu sopra la persona di V.A. Si lodò infinitamente di Lei e mostrò d'essere consolatissimo della dichiarazione ch'Ella aveva fatta, soggiugnendo ch'egli sapeva che V.A. non l'averebbe ingannato, né fatto parer bugiardo appresso a Sua Maestà. Io per non perdere il tempo e l'occasione risposi: « Il signor Duca mio signore, se si considera semplicemente la sua dichiarazione, non ha meritato molto, né con Sua Maestà, né con Vostra Eccellenza perché non ha fatto alcuna cosa di nuovo, essendo già molto tempo che s'era dichiarato coll'opere, oltre che essendo S.A. per congiunzione di sangue e per mille grazie ricevute strettissimamente obbligato a questa corona, e trovandosi dall'altra parte tenuto per debito di vassallaggio all'Imperatore che pur è dell'augustissima casa d'Austria, non poteva senza nota di mancamento far altra risoluzione. Ma concedami Vostra Eccellenza di poter dire che S.A. ha meritato infinitamente in riguardo dello stato d'Italia e delle congiunture che corrono, non potendosi levar questa gloria al signor Duca, mio signore d'essere stato non solamente il primo, ma l'unico fra tutti i principi italiani a dichiararsi buono e fedel servitore di Sua Maestà. Né questa sua risoluzione è stata senza pericolo, perché ben sa Vostra Eccellenza ch'egli è d'ognintorno circondato da nemici, e tale e tanto è stato l'odio che con questa

sua azione s'è concitato contra, che finalmente ha bisognato che le male volontà prorompano negli effetti e che i poco amorevoli vengano ad invadere senz'alcuna neanche apparente non ché giusta occasione gli stati di S.A., come s'è veduto, se ben poi ne han riportato il premio che meritavano ».

Piacquero questi miei concetti al signor Conte Duca e ne diè apertissimi segnali con dire : « V.S. parla bene e con verità, ma il signor Duca non averà occasione di pentirsi di quel che ha fatto, perché il Re sta ottimamente disposto verso le cose sue et io per mille rispetti antichi e nuovi sono obligato a servirlo et a procurargli tutte le soddisfazioni ».

Io era già stato informato che la natura di questo signore era captabile non con doni e regali, ma con termini buoni et affettuosi e colle blandizie, per così dire, come per l'ordinario interviene cogli animi nobili e generosi, e però repplicai: « Il signor Duca è sicuro della cortese volontà di Vostra Eccellenza e non dubbita di non restare pienissimamente favorito da Sua Maestà, quand'Ella continui in tenerlo sotto la Sua autorevole protezione. S.A. certo si rimette in tutto e per tutto nelle mani di Vostra Eccellenza e da Lei sola vuol riconoscere tutte le mercedi che mai può pretendere da Sua Maestà. Io per la mia parte tengo ordine preciso di non muovere né passo né parola senza Sua espressa partecipazione e consiglio ; anzi tant'oltre si stende la confidenza di S.A. che, dopo che non è piaciuto a Sua Divina Maestà di concedere figlioli a Vostra Eccellenza, la prega a ricevere la sua persona per tale et a favorire i suoi interessi con paterna parzialità, perché dal suo canto le sarà sempre corrisposto con filiale osservanza ».

Parvemi che Sua Eccellenza gradisse in estremo il mio ragionamento e dopo un cortese ringraziamento rinnovò le promesse fatte di sopra. M'addimandò quant'anni aveva V.A. e perché straordinaria era la curiosità con che m'interrogava delle qualità di Lei, io per corollario di tutte le cose che aveva già dette v'aggiunsi : « Signore, io ho scorsa tutta l'Italia quant'ella è grande, né v'ha principe in essa con cui non abbia avuta occasione di trattare e negoziar più volte ; ho veduto anche qualch'altro paese

fuor dell'Italia e se bene sono suddito e vassallo del signor Duca di Modana e servitore infinitamente beneficato da lui, abstraendo però me stesso dalla mia naturale et obligata divozione e spogliandomi d'ogni passione et interesse, giuro a Vostra Eccellenza con ogni maggior sincerità e candidezza di cuore che non ho trovato finora principe alcuno in parte alcuna che abbia più spirito, più valore e prudenza del Duca mio signore ».

Io so che dissi il vero e so ancora che le mie parole come vere furono subito approvate dal Conte Duca, il quale replicò: « Da tutti quelli coi quali ho parlato mi sono state riferite le medesime cose; e certo il Duca porta fama di principe non meno accorto e prudente che valoroso e risoluto ».

Insomma io spero d'aver lasciato ottimamente impresso questo signore, né io scrivo a V.A. la metà di quel che ho detto, perché, quando parlo di Lei, divento d'un buffalo un Cicerone e provo in me medesimo che la retorica non manca dove abbonda la verità.

Il Conte Duca (per mandare a V.A. un vero ritratto della persona sua), è di statura ordinaria, se bene alquanto grosso e con un poco di pancia ancor egli. Ha la faccia larghetta, ma di bei lineamenti; il colore è vivo e rubicondo; è segnato in qualche parte di morviglioni; gli mancano alcuni denti dinanzi, ma questo difetto non gli apporta punto diformità; gli occhi sono neri, grandi e vivacissimi; neri sono i capelli, nera la barba et i mostacchi; l'una assai larga e gli altri assai lunghi. Gli anni, per quant'io credo, sono verso i cinquanta, ma non gli mostra perch'è robustissimo, né ha pur un pelo canuto. È di natura spiritosissimo, sa molto, parla bene, è libero di sensi, ma non senza prudenza e circospezione, dà segno in tutti i suoi ragionamenti di grandissima pietà, mostra verso il Re ossequio, riverenza incredibile, professa di differire ogni cosa al Consiglio, ma in fatti egli è l'arbitro assoluto di tutti i negozi, chi può e chi fa ciò che vuole. Dicono che sia iracondo e sospettoso, ma fino a quest'ora io non ne ho un riscontro al mondo e certo io tengo che sia d'ottima natura e l'ho in concetto d'un ministro isquisito e tutto trasformato nell'interessi del suo Re.

Quanto ai negozi, mi rimetto all'altre lettere che vengono alligate alla presente e senza più con profondissima riverenza a V.A. m'inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo e fedelissimo servo e suddito
Don Fulvio Testi.

Di Madrid li 29 Marzo 1636.

1137.

[ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. Intendo che 'l signor Andrea d'Irbis, residente di Sua Maestà in Genova, è morto dopo ch'io mi son partito di là e me ne rincresce perché, secondo il concertato, io aveva mandato in sua mano da Barcellona un piego ben grosso per V.A., com'anche un altro la settimana passata qui da Madrid. Ho però scritto al signor don Francesco di Mello, supplicandolo a far usar diligenza perché i detti pieghi siano ritrovati e rimessi subito a V.A.; e perché bisogna mutar registro e mettere altro ordine, io mando le presenti in mano al signor Silvestro Grimaldi perché le incammini subito a Firenze in mano al conte Paolo Francesco Forni. Se il signor don Francesco di Mello si trovasse in Genova, la più sicura strada sarebbe l'indirizzarle a Sua Eccellenza, ma io dubbito che non si sia trasferito a Milano. Insomma io scriverò ogni settimana a V.A. e finché non abbia ritrovato mezzo migliore seguirò in mandar le lettere al signor Silvestro sudetto, perché ad ogni modo bisogna che tutti i dispacci facciano prima capo a Barcellona e di là a Genova.

Il signor Lorenzo Mantovani passò poi ai riposi dell'altra vita il giovedì santo, dopo ventidue giorni continui d'infermità: gli altri due ammalati stanno un poco meglio, che così mi portano l'ultime lettere di Barcellona. Quelli dunque che dicono che io ho bel tempo perché V.A. del continuo mi manda a spasso or qua or là, potranno vedere quali siano stati i nostri stenti e che cosa si guadagni in fare di questi viaggi. Io sono afflittissimo per la morte del signor Lorenzo perché egli era un giovane d'onora-

tissimi pensieri, d'ottima inclinazione, di spirito non ordinario e da far ogni miglior riuscita.

V.A. ha perduto un buon servitore nel suo genere et io ne patirò in estremo e massime in tutto il tempo che mi fermerò qui in Ispagna, perché tutti i negozi che di necessità deono porsi in cifera doveranno passare per le mie mani e la fatica sarà estrema; né so se la mia complessione purtroppo rovinata potrà resistere a tanto. Finisco e con profondissima riverenza a V.A. m'inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo e fedelissimo servo e vassallo
Don Fulvio Testi.

Di Madrid li 29 Marzo 1636.

1138.

[A LUIGI D'ESTE - VENEZIA]

Illustrissimo et eccellentissimo Principe e mio padron colendissimo. Io sono finalmente in Madrid dopo mille pericoli di mare e di terra e di qui riverisco l'Eccellenza Vostra per far quello ch'è dovuto alla Sua grandezza e ch'è proprio della mia divozione. Io mi sono abboccato in un'udienza privata col signor Conte Duca perché, non essendo ancora allestito delle cose necessarie, non ho potuto uscire in publico e avendo discorso seco degli interessi di Vostra Eccellenza, l'ho trovato d'ottima disposizione. Ne scrivo più lungamente al signor Duca serenissimo, e perché il signor Lorenzo Mantovani che adoperava la cifera è morto in Barcellona et a me è restato tutto il peso, che non è poco, supplico umilmente Vostra Eccellenza a perdonarmi con questa considerazione se non le scrivo lungamente come dovrei e s'anche queste due righe sono d'altra mano che della mia. Assicurisi però Vostra Eccellenza che la mia premura in servirla non sarà mai inferiore alle mie obbligazioni e pregando Dio che le conceda il colmo d'ogni grandezza e prosperità, profondamente me le inchino.

Di Vostra Eccellenza umilissimo e fedelissimo servo e suddito
Don Fulvio Testi.

Di Madrid li 29 Marzo 1636.

1139. [A DON FRANCISCO DI MELO - GENOVA (?)]

Il mio passaggio d'Italia in questi regni di Spagna, ancorché prestissimo e finito in tre giorni con somma prosperità, non è stato tanto sollecito che più frettolosa non sia riuscita la cortesia di Vostra Eccellenza in favorirmi. Giunto a gran pena a Madrid, ricevo la lettera di Vostra Eccellenza dei 22 del passato, e benché io l'avessi sempre più volentieri veduta di persona in Genova e servitala di presenza, carissima con tutto ciò m'arriva questa espressione d'amore che si è compiaciuta d'inviarmi dietro. Io ne ringrazio l'Eccellenza Vostra con tutto l'animo, né vo' lasciare di parteciparle che le dimostrazioni d'affetto e d'onore, le quali io ho ricevute in tutti i luoghi per dove io sono passato e tuttavia ricevo qui alla corte sono tali che mi colmano non solamente d'obbligo, ma di consolazione. Io le riconosco in gran parte dalle cortesissime relazioni di Vostra Eccellenza, e perché sono come frutti seminati dalla Sua mano, mi assicuro che dal vederli già maturati Ella sentirà gusto e contentezza. Spero d'essere quanto prima di ritorno in Italia e aver più prossime l'occasioni di servire l'Eccellenza Vostra; ma s'Ella mi porgesse occasione di farlo anche qui di lontano, procurerei che dagli effetti Ella conoscesse la memoria che conservo de' miei debbiti. E senza più bacio all'Eccellenza Vostra con tutto l'animo le mani.

[Madrid 29 Marzo 1636].

1140. [A FRANCESCO I D'ESTE - MODENA]

Serenissimo Principe. Il mercoledì della settimana prossima passata io doveva esser ammesso all'udienza di Sua Maestà, ma la sera precedente fui sovraggiunto dalla febre, sì che non potei ricevere la grazia, e questa pur anche fu la cagione per la quale il sabato io non iscrissi a V.A., com'io dovea. Sono stato alcuni giorni in letto e dopo essermi levato, mi sono sentito così debole

e con lo stomaco e la testa tanto in rivolta, che non avrei mai creduto da un mal così piccolo poter risultarmi una convalescenza così fastidiosa. Io so di non aver fatto alcun disordine dopo la mia partenza di Genova, perché io vivo con una continua e rigorosa dieta, onde bisogna dire che l'aria e 'l clima siano nimici della mia complessione, o che pure la complessione medesima sia logora e mal ridotta, cosa che mi dà molto da pensare. Il signor Conte Duca mandò subito a visitarmi con grandissima benignità et ad offerirmi tutto quello che da lui poteva dipendere, e certo il termine fu pieno di tant'affetto e cortesia, che io non posso se non sentirmiene singolare e perpetua obbligazione.

Andai lunedì all'udienza del Re e le camere erano così piene di gente, che durai grandissima fatica a poter passare : nella camera di Sua Maestà si trovavano quattro o cinque Grandi et altrettanti cavalieri o ministri che si fossero. Esposi la mia ambasciata e passai quell'ufficio di complimento che stimai più a proposito e più adeguato all'occasione. M'ascoltò Sua Maestà con volto e con bocca sempre ridente e co' gesti e colle parole diede evidentissimi segnali di gradire in infinito le dimostrazioni che V.A. aveva usate e tuttavia usava seco. Erami già stato detto che Sua Maestà non era solita di rispondere che quattro o cinque parole sole, ma meco certo non tenne questo stile perché, oltre il consueto, si diffuse assai, cosa osservata anche dagli altri che vi si trovarono presenti. Disse che la dichiarazione fatta da V.A. in coteste congiunture dell'Italia meritava d'esser gradita come la gradiva con tutto l'animo ; che ne avrebbe conservata in tutti i tempi memoria particolare ; e che con molto gusto e prontezza avrebbe abbracciate tutte l'occasioni di favorire la persona e casa Sua. Io reppicai a Sua Maestà brevemente, ma con concetti pieni di riverenza e divozione, e me ne partì per questa parte tutto contento.

Il giorno seguente, che fu il dì natale del Re e nel quale tutta la corte stava in allegrezza, ebbi udienza dalla Reina. M'ascoltò nella galleria, vestita di tela d'argento e carica di gioie. Tre cavalieri vecchi stavano in piedi e scoperti dinanzi a Sua Maestà e dall'altra parte stavano pure in piedi moltissime dame, tutte ricchissimamente adornate. Rispose al mio complimento con ter-

mini di particolare umanità, ma brevemente, perché questo è lo stile. Ebbi poi l'altra sera udienza dal signor Conte Duca, della quale mi riservo di dar parte a V.A. con altra lettera particolare, perché tutta fu di negozio, avendo nel primo congresso soddisfatto, come scrissi, alle convenienze del cerimoniale.

L'ambasciatore di Firenze è stato il primo di tutti a visitarmi e certo con grandissima puntualità e con non ordinaria espressione della sua propria divozione verso l'A.V. e della buona intelligenza che dice passar tra Lei e 'l Granduca suo signore. Mi sono poi seguitamente venute le visite degli ambasciatori di Sicilia, di Genova e di Lucca, come parimente quelle del padre Mansueto, privato dell'infanta Margherita vicereina di Portugallo, e del dottor Belcredi suo residente, del Conte della Riviera, figlio del Duca di Monte Marciano e del Marchese della Provera e del canonico Villani, fratello del fu reggente. Del nunzio del Papa e degli ambasciatori d'Alemagna e di Venezia, io scriverò a V.A. quant'è seguito in un'altra lettera appartata, perché il negozio è curioso e non le sarà forse discaro il saperlo, e non avendo che più soggiugnere a V. A., con profondissima riverenza me le inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo e fedelissimo servo e vassallo

Don Fulvio Testi.

Madrid li 12 Aprile 1636.

1141.

[ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. Ier l'altro arrivò corriere d'Italia e portò avviso che i signori spagnoli, oltre il fortificarsi in Castel San Giovanni, avevano preso Borgo Valditaro e Val di Mozza e che Piacenza medesima si trovava già quasi assediata alla larga. Qui le nuove si sono intese con grandissima allegrezza, e parmi di scorgere che s'applichi daddovero a far de' progressi et a mortificar quelli che si sono mostrati senza proposito nimici di questa corona. Non posso però restare se non con grandissima perplessità e confusione veggendo che tutti gli altri ministri di principi tengono lettere d'Italia e che io solo ne resto senza da due

mesi in qua, contra l'umanissima intenzione che V.A. si degnò di darmi prima ch'io partissi di costà, e fors'anche contra il Suo proprio servizio perché, avendole io molte volte scritto di negozi importantissimi e sopra de' quali sarebbe più che necessario il sapere la mente di Lei, il non averne risposta non può cagionare alcun buon effetto e massimamente per quello che spetta alla sollecita spedizione di quelli et al presto mio ritorno in Italia.

Aspettasi fra pochi giorni la Principessa di Carignano. Il residente Costa, che tratta gli affari di S.A. e quelli del signor principe Tommaso suo marito, fa grandissime diligenze perch'Ella possa vedersi col Re, ma finora non so che abbia riportata risposta di suo gusto. L'esser ella franzese non le giova punto, oltre che si sta con qualche perplessità circa i trattamenti, et è cosa chiara che non li riceverà mai tali quali sono stati fatti all'infante Margherita. Si crede dunque ch'ella non sia per passar Saragozza, ma che di là sia per tirare verso di Cadix o d'altro porto per imbarcarsi poi alla volta di Fiandra. Finisco et all'A.V. con profondissima riverenza m'inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo e fedelissimo servo e vassallo
Don Fulvio Testi.

Madrid li 12 Aprile 1636.

1142.

[ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. Io scrissi a V.A. che in arrivando il signor Conte Duca mi favori di mandarmi incontro un cocchio della stalla del Re, a sei mule, onore segnalatissimo, non solito a farsi se non ad ambasciatori di teste coronate. Giunto a Madrid, seppi che agli ambasciatori straordinari pur di teste coronate assignavano un cocchio pur della stalla reale, ch'ogni giorno li servisse, ma che fra tutti i principi di classe inferiore nissuno aveva conseguita questa grazia se non il Duca di Savoia. Io dall'aver ricevuto il primo onore, entrai in speranza di poter anco impetrare il secondo e però mandai il Migliari a trattarne col segretario Carnero, come ottimo instrumento appresso il Conte Duca. S'in-

viluppò il Migliari nel passar l'ufficio perché, invece d'addimandare il cocchio per sempre, l'addimandò a tempo e finattanto solamente che io me ne fossi provveduto d'uno, o ch'egli non s'arrischiasse di correr la lancia, o che credesse di facilitare il negozio in questa forma, cioè con impegnarli a poco a poco. Comunque però si fosse l'intenzione, a me non piacque l'effetto, essendo mio istituto di negoziar sempre chiaro e lontano dalle fallacie. L'esito confermò la mia opinione perché il Conte Duca, che ne sa più del Migliari e che è volpe più vecchia di lui, fe' rispondere dal Carnero alla proposta con un biglietto nel qual diceva che il cocchio mi si sarebbe dato molto di buona voglia per otto o dieci giorni. Io conobbi subito l'artificio del Conte Duca il quale, attaccandosi su la parola del Migliari, mostrava di voler fare cortesia, ma in effetto poi non dava quello che si cercava. Me ne dolsi però acerbamente col Migliari e non volendo che a Palazzo si facessero a credere che gli ambasciatori di V.A. per spilorceria fuggissero di comperare un cocchio et andassero mendicando quelli di Sua Maestà, me ne providi subito uno assai onorevole con quattro cavalli di buona apparenza, che mi costarono l'uno e gli altri insieme cento ducati d'argento. Riparata in questa guisa la riputazione, applicai di nuovo a procurare l'onore del cocchio e tornai a mandare il Migliari da Carnero, perché gli dichiarasse apertamente che io non aveva fatta cotale istanza per bisogno o per necessità, ma bensì per maggior onorevolezza del mio principe, intendendo che questo onore era stata conceduto ad altri. Negò Carnero ch'ambasciator alcuno di principe italiano avesse avuto il cocchio, se non solo l'abate Scaglia, e che un sol caso non poteva far esempio; ma perché egli è ottimamente disposto verso gli interessi di V.A., promise di passarne officio col Conte Duca, purché io gliene aprissi la strada con iscrivergli un biglietto. Accettai volentieri l'assunto e gli scrissi subito la poliza, copia della quale io mando qui congiunta a V.A. Il tenor d'essa e la maniera di porgere il negozio incontrò tanto l'umore del Conte Duca, che subito diede ordine che mi fosse dato il cocchio per sempre e continuamente come io desiderava. Vero che questo maneggio, cioè la prima trattazione del Migliari, andò in lungo alcuni giorni e però io non

potei ricevere l'onore del cocchio il giorno che andai all'udienza, ma l'ho ben poi sempre avuto dopo e l'ho tuttavia con mia grandissima consolazione e con altrettanto stupore et invidia degli altri ambasciatori. Il punto, se io non m'inganno, è di molta considerazione, perché a poco a poco Ella si va impossessando del posto che qui teneva il Duca di Savoia e se la fortuna seguita in favorire i miei disegni, assicuro l'A.V. che non mi lascerò morir le carte in mano e che non trascurerò alcuna cosa che a Lei possa essere d'utile e di riputazione. Bisogna però guardarsi dalla violenza, né v'è strada migliore per conseguire quel che si desidera che 'l mostrar di rimettersi in tutto e per tutto alla volontà del Conte Duca. Repplico colla dovuta riverenza a V.A. ch'egli è necessario il mandar qui un ambasciator ordinario che vi risieda del continuo, e s'Ella potesse inviarlo tanto solecitamente che si trovasse a Barcellona, o almeno in Genova quand'io torno, che mi figuro sarà per tutto Giugno, se la speranza e 'l desiderio non m'inganna, non sarà se non molto a proposito, perché il Conte Duca non sentirà forse bene che qui non ci resti alcuno, onde almeno sarebbe necessario che prima del mio partire Ella nominasse il successore. Perdoni l'A.V. l'ardire, che ne la supplico, che per fine con profondissima riverenza me le inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo e fedelissimo servo e vassallo

Don Fulvio Testi.

Madrid li 12 Aprile 1636.

1143.

[ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. Io scrissi la settimana passata a V.A., informandola bene a lungo di ciò che passava intorno alle visite del nunzio, dell'ambasciatore dell'Imperatore e di quel di Venezia e le dissi che tutte le mie speranze consistevano nell'esempio che poteva dare agli altri due quel dell'Imperatore, e ch'io non diffidava di conseguir l'intento, stante la buon intenzione ch'egli aveva data e l'ottima volontà che mostrava. Ma infine più de' miei ufici hanno potuto le persuasioni del nunzio, se ben mi vien

detto che l'ambasciatore di Firenze ha ancor egli corse le sue lance, mettendo in considerazione che 'l Granduca è nipote dell'Imperatore e che dee essere differenziato dagli altri. La conclusione è che egli non è per anche venuto a vedermi, se bene a chi gli parla di questo mostra tuttavia d'aver buon animo e di star pensando a qualche temperamento. Staremo a vedere et io in questo mentre m'anderò consigliando meco medesimo se devo andarlo a visitare, o se pure è meglio il tirar innanzi e 'l metter la cosa in oblivione, perché ad ogni modo egli non può né benedire, né maledire (come si dice in Italia), et io sono a me stesso consapevole d'aver usato ogni buon termine. Risolvo con tutto ciò di metter le mani innanzi e di far per terza mano informare il signor Conte Duca di tutto ciò che passa, sicurissimo che mi darà ragione, se non per altro, almeno, per mortificare il nunzio.

L'ambasciatore di Venezia mandò un suo gentiluomo per darmi il benvenuto, ma io feci rispondergli che non era in casa, ancorché il cocchio stesse apparecchiato innanzi la porta. Intendo ch'egli, in riguardo di V.A., mostra dispiacere singolare di non poter trattare meco, ma in fatti tutta la colpa è del nunzio, che ha gusto di mantenere e fomentare queste zizanie. Il sapersi che gli ambasciatori di V.A. in Torino et in altri luoghi sono stati i primi a visitare i nunzi e gli ambasciatori regi è causa di questo disordine e, per dire la verità, io non mi sarei mosso in questo, se non avessi avuto l'esempio innanzi del già Conte di Carniana, e se non conoscessi che questo appunto è il tempo d'avvantaggiarsi e di guadagnare posto in questa corte. Oltre che, avendomi comandato V.A. nell'instruzione ch'io non mi lasci trattare inferiormente dagli altri ambasciatori de' principi Italiani, io non devo in maniera alcuna partirmi da' Suoi ordini. Ad ogni modo, purché s'accerti il gusto del signor Conte Duca, poco importa tutto il resto et io posso dire senza iattanza d'essermi a quest'ora avvantaggiato in molte cose, così voglia Dio che siano durabili e che gli altri che verranno qui abbiano più ingegno e più ventura di me in mantenerle et aumentarle. E qui per fine con profondissima riverenza a V.A. m'inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo e fedelissimo servo e vassallo

Don Fulvio Testi.

Madrid li 20 Aprile 1636.

1144.

[ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. L'onore d'aver un cocchio della stalla del Re è così segnalato e di tanta stima e riputazione, che dall'averlo io conseguito è nato grandissimo bisbiglio e commozione tra gli altri ministri et ambasciatori de' principi. Il residente della reina madre fa gran strepito per averlo, e perché l'esempio mio è di conseguenza, ho corso qualche pericolo che sia tacitamente e di nascosto rivotato l'ordine di darmelo; ma io colla pazienza e co' buoni termini e molto più col donare al cocchiere maggiore et agli altri uficiali della stalla, mi sono fino a quest'ora mantenuto nel possesso e spero di mantenermici ancora per l'avvenire. Non me ne servo ogni giorno per non istancare i cavalli et i carrozzieri del Re, ma di tratto in tratto mando a pigliarlo e mi lascio vedere per li corsi e per li congressi publici, affinché il mondo sappia che la grazia mi si continua e che 'l valermene o 'l non valermene è in mia potestà. Repplico che l'onore è riputato qui grandissimo e straordinario e tale che se quelli che verranno dopo di me si manterranno in questo posto, V.A. potrà pretendere quei medesimi trattamenti che avevano gli ambasciatori di Savoia, perché con questo fondamento non le potranno esser negati. Egli è vero che quest'onore costa qualche poco, perché oltre i donativi che si sono fatti a proporzione dell'abate Scaglia, bisogna anche dare al carrozziere della stalla del Re quello stesso ch'egli gli dava, che saranno cinque reali e più per ciascun giorno, ma questa è la regola che si stila in questa corte, e chi non fa così non fa mai nulla. Riverisco umilissimamente l'A.V. e prego Dio benedetto che le conceda il colmo d'ogni grandezza e prosperità.

Di V.A. serenissima umilissimo e fedelissimo servo e vassallo

Don Fulvio Testi.

Madrid li 20 Aprile 1636.

1145.

[ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. Ho visitato la maggior parte di questi ministri del Consiglio di stato d'Italia, e dico la maggior parte perché se bene più volte sono stato a casa di tutti, non mi è però riuscito di ritrovarli in casa tutti. Ho trovata in ciascheduno una grandissima cortesia e non minore disposizione verso gli interessi di V.A. Si sono però segnalati fra gli altri il Marchese di Mirabello che, mostrando d'aver conosciuta l'A.V. in Parigi dov'egli si trovava ambasciatore mentre Ella passò in Francia, le professa singolar divozione e parzialità; e però non solamente in casa sua m'ha data la precedenza, com'anche hanno fatto tutti gli altri, ma contro l'uso di Spagna m'ha trattato di V.S. illustrissima. Minore non è stata la cortesia né l'ossequio verso l'A.V. del Brancacci, che fu mastro di campo generale in Fiandra et ora è del Consiglio di stato e sovr'ogn'altro confidente del Conte Duca, e certo egli è un integerrimo e prudentissimo cavaliere; né sarà se non bene che V.A. coltivi la sua amicizia, mettendole riverentemente in considerazione che per la sudetta carica avuta in Fiandra e per lo grado di consigliere egli è da tutti comunemente trattato d'Eccellenza. Solo il Duca d'Albuquerque, già ambasciatore in Roma e poi Viceré di Sicilia, ch'ultimamente è stato fatto presidente del Consiglio d'Italia, m'ha trattato con pochissima cortesia, perché non solamente non m'ha incontrato se non su l'uscio della camera et accompagnato se non alla metà della prima anticamera, ma in casa sua senz'alcun atto di creanza s'è tenuta la precedenza, senza pur offerirmela, e nominando V.A., l'ha fuor di proposito trattata d'Eccellenza e me la prima volta di *Vostasté*, se bene poi mostrando di correggersi mi trattò sempre di V.S. Il Marchese di Santa Croce per lo contrario, che pur egli ancora è Grande, trattò umanissimamente et a forza volle darmi la precedenza, accompagnandomi fino alle scale. Confesso a V.A. ch'io fui vicinissimo a risentirmi col Duca d'Albuquerque et a darli del V.S., perché finalmente non s'è in obbligo di far di vantaggio e l'autorità degli ambasciatori in questa corte è maggiore di quel

che si possa credere; ma dubbitando di non pregiudicare con questo risentimento, ancorché giusto, agli interessi di V.A., essendo egli, come ho detto, presidente del Consiglio d'Italia, me ne astenni, se bene con gran violenza e tirai innanzi colla dissimulazione per non far peggio. Me ne dolsi però il giorno dopo acerbissimamente col segretario Carnero, il quale provò di consolarmi e d'acquietarmi, dicendo che queste erano pazzie d'alcuni di questi Grandi di Spagna, i quali, nonostante tutte le diligenze fatte dal signor Conte Duca per trovar qualche ispediente in tal proposito, stavano pertinaci nella loro superbia, senza badar punto al pregiudicio che ne risultava al servizio del Re. Io disegno di parlarne al medesimo Conte Duca con protestar però prima a Sua Eccellenza che coteste pretensioni non s'hanno in maniera alcuna colla persona sua, e di qui piglierò materia d'entrare *ex professo* nel negozio de' titoli, se ben confesso ingenuamente d'aver poca speranza di buon esito, perché queste non sono congiunture nelle quali io creda che si possa o debbia far violenza da Sua Maestà a questi Grandi di Spagna. La materia è delicata e quand'io vegga di poter avvantaggiarmi in cose di maggior rilievo, mi guarderò dalle violenze e dai troppi rigori, perché alla fine con un poco di tempo si spunterà anco questo, come piacendo a Dio riferirò a V.A. in viva voce a suo tempo. Intanto con profondissima riverenza me le inchino.

Di V.A. serenissima, alla quale aggiungo che tuttavia mi trovo senza Sue lettere, mentre con mia grandissima confusione e mortificazione tutti gli altri ministri de' principi, anche degl'infimi, ne hanno di freschissime.

Umilissimo e fedelissimo servo e vassallo Don Fulvio Testi.

Madrid li 20 Aprile 1636.

1146.

[ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. V.A. può ricordarsi che il già Conte di Carniana ritrovò in Genova un ambasciatore di Firenze, che

ancor egli veniva alla corte, e che tale accidente partorì qualche disordine per la precedenza delle galere sovra le quali l'uno e l'altro dovevano imbarcarsi. Approdarono a Barcellona in un medesimo giorno et arrivarono a Madrid in uno stesso tempo. Monsignor Monti, allora nunzio et ora cardinale, o per ignoranza o per malignità, entrò in pensiero di far quelle differenze tra' detti ambasciatori che non poteva e non doveva mai fare, perché andò di persona a visitare quel di Firenze e mandò un gentiluomo a dar semplicemente il benvenuto a quello di V.A. Se ne risentì fieramente il conte Giovan Battista e procurò per mezzi opportuni di render capace il nunzio del torto che contro ogni ragione gli faceva, ma non fu mai possibile di rimuoverlo dalla sua opinione, sì che i disgusti durarono continuamente, né il Conte di Carniana volle mai né visitarlo, né fargli la cortesia del fermarsi e del salutarlo quando l'incontrava. Tutta questa prefazione era necessaria per informar V.A. di quello che a me pure è intervenuto in tal proposito, se bene con qualche diversità, avend'io tentate tutte le strade sì per vincere il punto, come per non rompere affatto.

Quand'io andai all'udienza della Reina, don Francesco Zapata, che ha l'ufficio d'introdurre gli ambasciatori et al quale io ho fatto, conforme al solito, un regalo di centocinquanta ducati, ancorché il Conte di Carniana gliene donasse dugento, venne ad incontrarmi e mi disse che nell'anticamera di Sua Maestà si ritrovavano il nunzio e l'ambasciatore di Venezia e che, prima d'introdurmi, desiderava sapere se tra noi passasse buona intelligenza perché, mentre ciò fosse, m'averebbe introdotto ov'essi stavano, et in altra maniera m'averebbe egli tenuto compagnia in un'altra anticamera. Io intesi subito la cifra e risposi ch'io per me non avevo alcuna avversione a' detti signori e ch'averei trattato con loro com'essi averebbero trattato meco. Soggiunse don Francesco : « Io non parlo a caso perché, sapendo essi che V.S. doveva venire, hanno parlato insieme delle visite che doveranno seguire tra l'uno e gli altri, dicendo che manderanno un loro gentiluomo a dare a V.S. il benvenuto e ch'Ella poi anderà di persona a visitarli, con sicurezza che le sia restituita la visita ».

« Noi discordiamo ne' principi », gli fu risposto da me, « perché se i nunzi hanno visitati gli ambasciatori degli altri principi italiani quando questi sono stati gli ultimi a giugnere alla corte, ragion vuole che facciano lo stesso con essomeco, non essendo il signor Duca mio signore inferiore ad alcun altro e non toccando a loro il far queste dichiarazioni di differenze ». Approvò don Francesco il mio discorso e faccendomi restare nell'anticamera del Principe, andò di nuovo a trattare co' detti signori per vedere di renderli capaci di questa verità; e certo in questa et in tutte l'altre occasioni don Francesco si è portato molto bene, e con grande parzialità verso l'A.V., sì che i danari si possono dire ottimamente impiegati. Non si mossero però né l'uno né l'altro dal primo proponimento, ma restarono bene oltremodo sospesi e confusi quando don Francesco disse loro a lettere di scatola che avvertissero bene a quel che facevano, perché se negavano di dare a me questa cortesia, io non ne avrei fatta nissuna a loro et incontrandoli non mi sarei fermato, né tampoco gli avrei salutati. L'ambasciatore di Venezia si mostrò più dolce, protestando ch'egli e tutt'i suoi *ab antiquo* erano servitori di V.A. e della serenissima Sua casa, e si sarebbe facilmente lasciato vincere se il nunzio colle sue durezza non gli avesse insegnato di star duro e pertinace.

Si convennero però insieme d'aspettare l'ambasciatore dell'Imperatore che stava ancor egli di punto in punto per arrivare e di governarsi conforme al suo consiglio. Di tutto questo m'avvisò subito don Francesco; e perché io sapeva di già che l'ambasciator cesareo era un testone tenacissimo de' suoi propositi e pieno di quell'alterigia ch'è propria della nazione tedesca, deliberai subito meco medesimo di tener altra strada con essolui e di procurare di guadagnarlo, sì per non aver tanti nimici in una volta, come per confondere il nunzio con quell'armi ch'egli medesimo credeva d'impugnar contro di me. Risposi dunque immediatamente a don Francesco che io non aveva questa pretesione con l'ambasciator cesareo e che 'l caso era differente da quello del nunzio e dell'ambasciator di Venezia, perché né il Papa, come principe temporale, né la Republica di Venezia avevano

punto che fare col signor Duca di Modana, ancorché fossero stimati et osservati quanto si conveniva, ma che l'Imperatore era suo sovrano, onde i suoi ministri con questo riguardo dovevano prestare a quelli di Sua Maestà ogni sorte d'ossequio e riverenza. Pregai dunque don Francesco a prevenire i discorsi del nunzio e dell'ambasciatore di Venezia et ad informare quel dell'Imperatore di questi miei sentimenti avanti ch'entrasse nell'anticamera della Reina ad abboccarsi con essoloro. Mi favorì don Francesco con grandissima prontezza e puntualità, perché aspettò alla scala il Conte di Schonburg e l'instruì ottimamente delle mie ragioni e della risoluzione in che io stava di visitar lui, soggiugnendoli che io ne teneva ordine preciso e lettera particolare di V.A. La medicina operò mirabilmente perché il Conte diventò mio avvocato appresso agli altri due e li lasciò molto più confusi e perplessi di prima. Riuscitami così felicemente questa prima passata, io mi voltai a tentar tutti i mezzi per fare che il medesimo ambasciatore cesareo venisse prima a visitarmi e feci tanto che don Francesco andò di proposito a tenerne discorso con Sua Eccellenza. Le ragioni che io le insinuai furono le seguenti: ch'essendosi V.A. differenziata tanto notabilmente dagli altri principi nelle presenti congiunture dell'Italia verso l'Imperatore e 'l Re Cattolico, meritava ancora che dai ministri dell'una e l'altra Maestà Ella fosse differenziata ne' trattamenti; che V.A. per la nascita, per gli stati e per le sue qualità personali non era inferiore ad alcun altro principe; che queste erano malignità de' ministri pontifici, i quali credevano di non poter acquistare maggior merito in Roma per le loro private pretensioni che con mostrarsi nimici della serenissima casa d'Este; che a Sua Eccellenza, come a ministro dell'Imperatore, toccava l'aver protezione dei ministri di V.A. ch'era vassallo di Sua Maestà; che non si faceva quest'istanza, né si dimandava il favore per giustizia, ma per grazia e perché l'esempio servisse di confusione agli altri, poiché ad ogni modo sapeva molto bene che io doveva prima visitar Sua Eccellenza, tenendone precisa commissione da V.A.

Non lasciai d'aggiugnerci l'onore fattomi da Sua Maestà di darmi continuamente un cocchio della sua scuderia, cosa che non

si stila con altri ambasciatori, né pretermisi i termini di benignità co' quali m'aveva ricevuto il signor Conte Duca, dandomi la precedenza nelle sue camere et accompagnandomi fino alla bussola, come fa né più né meno agli ambasciatori di cappella. Don Francesco fece egregiamente la sua parte e 'l negozio sta tuttavia pendente, ma con grandissima speranza di buona riuscita.

Il nunzio intanto, che è un pessimo bigatto e conforme all'uso de' preti poco bene affetto delle cose di V.A., mandò il suo maestro di camera a darmi il benvenuto. Io stetti per un pezzo in forse se doveva ricevere o ricusare la visita e se dopo il complimento io dovessi mortificare con risposte brave e risolte chi portava e chi mandava l'ambasciata; e con tutto che il mostrar petto a me paresse molto conveniente e necessario, m'appigliai nondimeno alla parte più piacevole, perché avendo speranza che l'ambasciatore cesareo venga a visitarmi e potendo succedere che un esempio così grande faccia caso anche nel nunzio e lo persuada a venire, ho stimato che sia bene di non esacerbarlo, a fine che non abbia scusa di non venire e di dire d'esser stato affrontato da me. Ad ogni modo sarò sempre a tempo di riscattarmi perché l'incontrerò sempre ch'io voglia, e lasciando d'usargli le solite cortesie, mi vendicherò dell'aggravio che tanto indebitamente mi averà fatto.

In questo stato si ritrova il negozio del quale ho stimato mio debito il ragguagliarne fedelissimamente l'A.V. perché vegga che dove si tratti della Sua dignità, io non sarò mai trascurato e ci averò sempre quelle premure che deono essere proprie d'un buon vassallo e servitore. Finisco et all'A.V. con profondissima riverenza m'inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo e fedelissimo servo e vassallo
Don Fulvio Testi.

Madrid li 22 Aprile 1636.

1147.

[ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. Il negozio delle visite del nunzio e degli ambasciatori di Germania e di Venezia sta tuttavia nell'essere di prima, cioè disperato, per quant'io credo, per quello che spetta al nunzio, il quale sempre più si dimostra poco bene affetto a costesta serenissima casa. L'ambasciatore veneto ostenta miglior volontà e può essere che l'abbia in effetto, ma però s'è lasciato di maniera aggirar dal nunzio che l'ha fatto in questo proposito assoluto padrone delle sue risoluzioni. L'ambasciatore cesareo sta pur anche sospeso di quello che debbia fare: si scuopre però continuamente in lui un'ottima inclinazione et una grandissima riverenza verso l'A.V.; e se le diaboliche suggestioni del nunzio non fossero tali e tante e quante sono, io tengo per fermo che a quest'ora sarebbe venuto a visitarmi. Ho procurato di guadagnare il suo servizio e spero d'averlo fatto; e perché questo è soggetto di vaglia e di molto credito appresso di lui, io resto tuttavia con qualche speranza di buon esito. Intanto l'ambasciatore medesimo ha per bene che io sospenda l'andar da lui, affine che il nunzio e l'ambasciatore di Venezia non guadagnino questo punto contro di me; anzi s'è offerto di passar con l'uno e con l'altro nuovi e gliardissimi ufici a favor mio.

Il Migliari aveva particolare entrata coll'ambasciatore di Venezia et andava frequentemente in casa sua, se bene dopo ch'io sono venuto aveva tralasciato di farlo. Io per penetrar qual veramente fosse l'animo di lui, stimai molto a proposito che, come da sé, andasse a riverirlo una di queste sere, instruendolo bene di quello che doveva dire in questo particolare, se gliene fosse data occasione, ma con ordine espresso di non entrare nella materia se non provocato. Il disegno mi riuscì com'io voleva, perché l'ambasciatore stette poco dopo i primi complimenti ad attaccar discorso di queste visite et insomma confessò ch'egli non poteva partirsi dall'esempio del nunzio e si fe' forte sovra i casi seguiti in Turino tra gli ambasciatori di V.A. e quelli di teste coronate. Le risposte del Migliari furono molto aggiustate, ma non però

l'ambasciatore mostrò di restar persuaso, anzi lamentandosi che io non avessi voluto accettare la visita del gentiluomo ch'egli m'aveva mandato, disse: « Io non so come il signor Duca di Modana sentirà che il suo ambasciatore abbia ricusati i termini di cortesia che io ho voluto fargli ». Et a questo il Migliari rispose assai bene, ma in generale e non intieramente conforme al mio senso. Ho però voluto che s'abbocchi col suo segretario e che, ripigliando con buon proposito il discorso avuto coll'ambasciatore, gli dica che al sopradetto motivo, quand'egli mel riferì, io diedi la seguente precisa risposta: « Il signor ambasciatore di Venezia dispensa con troppa stretta misura le sue grazie, e quelli ch'egli stima atti di cortesia riescono, a chi li riceve, aggravati e pregiudicati, onde non è maraviglia che si rifiutino. Ciò che sia per dire il signor Duca mio signore delle mie risoluzioni, a me tocca di pensarci e non a lui; ma la sua parte sarebbe il considerare ciò che sia per dire la serenissima Republica di lui che, per secondare i sensi ingiusti d'un ministro di principe, che in tante occasioni s'è mostrato avverso a quell'eccelso dominio, com'è il Papa, nega di far quello che si conviene col signor Duca di Modana che sempre è stato figliuolo ubbidientissimo e divotissimo della Republica ». La risposta è stata tanto calzante, che 'l medesimo segretario dell'ambasciatore ha confessato che non si può dir meglio et in ogni caso io resterò almeno con questa consolazione: che tutta la corte intende benissimo il fatto per me, e giudica che io porti la dignità di V.A. con quel petto e con quella risoluzione che si deve. Né si maravigli V.A. che io preme tanto in questa faccenda, perché, oltre il debito che ho d'eguire puntualmente quello che m'ha dato in istruzione, questo è un punto che si tira dietro dell'altre conseguenze, sì che bisogna star saldo per tutti i rispetti.

Io ho già ricevuti quasi tutti gli onori che già avevano gli ambasciatori del signor Duca di Savoia e la mia intenzione è di fondar bene questo credito e questa riputazione. Ebbi l'incontro di un cocchio della stalla del Re fino in Alcalà; il signor Conte Duca m'ascoltò prima ch'io andassi dal Re nel suo cocchio medesimo e fuori di Madrid, onore che non è solito di fare ad alcuno. Nelle sue stanze m'ha data la precedenza e m'ha incontrato et

accompagnato fino alla bussola, che di vantaggio non fa al nunzio medesimo et agli altri ambasciatori di cappella. Godo del continuo la prerogativa del cocchio della stalla reale e me ne servo quasi ogni giorno con invidia di tutti gli altri ministri de' principi, et infine ne' biglietti che mi scrive il signor Conte Duca ho osservata una particolarità molto considerabile e molto vantaggiosa per V.A., perché nel soprascritto egli mi fa: *al Conde Don Fulvio Testi Ambasciator del Serenissimo Duque di Modena*, dove in quelli che per l'addietro scrisse al già Conte di Carniana fu sempre solito di far: *Ambasciator del Duque di Modena*, semplicemente e senza il serenissimo, come dai biglietti medesimi farò constare a V.A. tornato ch'io sia, sì che il signor Conte Duca si comincia già quasi ad impegnare di darle l'Altezza; e se questo negozio non potrà finirsi da me per averne tant'altri di molto maggior rilievo, io spero almeno di lasciarlo in istato che chi verrà dopo di me non durerà forse molta fatica a concluderlo, s'ancor egli procurerà di conoscere e secondare gli umori. Intanto stimerei bene, se così pare all'infallibile prudenza di V.A., ch'Ella scrivesse al conte Tiburzio a Roma et anche al signor Principe Cardinale di Savoia, perché l'uno e l'altro si dolessero acutamente co' Barberini di questi spropositi del nunzio, ingroppandoci ancora i cattivi termini usati da quello che risiede in Fiorenza col conte Paolo Francesco Forni, perché adesso è il tempo ch'Ella si faccia valere le Sue carte e le giuochi bravamente e con risoluzione. Lo stesso ufficio di querimonia potrebbe far passare colla Republica di Venezia per mezzo dell'abate Scalabrini o del principe Luigi, se si trovasse colà. Di quello che seguirà coll'ambasciatore cesareo, io le darò parte a suo tempo, perché possa poi ordinare al Bolognese quello che più stimerà convenirsi. Intanto con profondissima riverenza a V.A. m'inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo e fedelissimo servo e vassallo
Don Fulvio Testi.

Madrid li 26 Aprile 1636.

1148.

[ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. Parlando al signor Carnero del negozio de' titoli, ho cavato che il signor Conte Duca inclina grandemente a dar soddisfazione a V.A., ma che da sé solo non può fare alcuna risoluzione perché la materia è comune a tutti i Grandi di Spagna, i quali stanno ostinatissimi di trattarsi egualmente co' potentati d'Italia. « Non fanno già così », rispos'io, « col Duca di Savoia e col Granduca, né la casa d'Este è punto inferiore all'uno et all'altro ». « Savoia », soggiuns'egli, « fu dichiarato principe del sangue, né questi Grandi vogliono in maniera alcuna trattar d'Altezza il Granduca, et i ministri soli che sono in Italia gli danno questo titolo, perché gran tempo fa si stimò bene per diversi rispetti che allora militavano il dar loro quest'ordine ». « E perché », repplicai io, « non si può dichiarare principe del sangue il signor Duca mio signore ? » « Bisogna andare un poco adagio e non aver tanta fretta », soggiunse Carnero, « perché tutte le cose non si possono fare in una volta. Le cose del signor Duca si trovano in ottimo stato e può sicuramente sperare di qui ogni più compita soddisfazione ». Nel progresso del ragionamento egli propose poi, come da sé, per ripiego e temperamento di questi disordini in materia di titoli, che i governatori di Milano e viceré di Napoli, come ministri tanto principali di Sua Maestà, in Italia, seguitassero in trattar d'Eccellenza, ma che tutti gli altri Grandi poi fossero obbligati a trattar d'Altezza. Io risposi che questo era tutto al rovescio di quello che si stilava col Granduca e che il remedio, a giudizio mio, non era adeguato al male, perché V.A. non aveva alcuna pratica con questi Grandi di Spagna, ma che era bene in necessità di tener commercio continuo co' governatori di Milano e viceré di Napoli. Sorrise Carnieri alla mia risposta e disse: « V.S. è troppo sottile, ma io parlo come da me, et a me non tocca il risolvere sopra negozi di questa sorte ». Qui ebbe fine il ragionamento nel quale io protestai molte e molte volte che V.A. non aveva alcuna pretensione in questo proposito col signor Conte Duca, meritando egli per tutti i rispetti d'essere dif-

ferenziato da tutti gli altri. Si vede nondimeno ch'egli anche in questo vorrebbe dar soddisfazione a V.A., se potesse, e Carnieri medesimo apertamente me ne assicurò. Anzi sui biglietti che Sua Eccellenza mi scrive ho osservato che dà del serenissimo a V.A., cosa non mai più stilata per l'addietro, com'Ella può diffusamente intendere da un'altra mia. Io sono risoluto di trattare anche di questo col signor Conte Duca prima di partire, ma voglio aspettare d'aver innanzi qualche risposta de' negozi più importanti, stimando che così compla al servizio di V.A., alla quale intanto con profondissima riverenza m'inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo e fedelissimo servo e vassallo

Don Fulvio Testi.

Madrid li 26 Aprile 1636.

1149. [AL CONTE FRANCESCO FONTANA - MODENA (?)]

Io sono finalmente arrivato a Madrid, né il viaggio di terra è stato in alcuna parte migliore di quel del mare. Il vento che mi perseguitò nelle galere non ha voluto abbandonarmi nella littiga. Ha soffiato ostinatamente per dieci giorni continui et io più d'una volta ho dubbitato di far naufragio in cima alle montagne. Lodato Dio benedetto, ora mi trovo fuori di pericolo, ma non fuor di fastidio. Non sono ammalato perché non ho febre, ma non sano perché non ho la solita robustezza. Lo stomaco è sconcertato e la testa imballordita: ho la spalla destra fuori d'architettura, colpa d'una doglia che giorno e notte mi martorizza: forse la mia vita sente ancor ella di queste turbolenze d'Europa, perché il mal francese non ha fatto scorrerie sopra le mie pelli, se non dopo ch'io son diventato spagnolo: ma io comincio dalle querimonie, e V.S. illustrissima dirà ch'io ho rubbato l'invenzione ad un tal nostro amico che, per mostrare d'essersi rovinata la complessione coll'assidue fatiche et in conseguenza per guadagnarsi merito, sempre che vede il padrone, si fa venire il catarro e la tosse e forma con li sputi dinanzi a lui il lago di Bolsena.

V.S. illustrissima ha ragione, et io sarei indiscreto se volessi

frastornare colle mie doglianze quest'ufficio della penna, la quale non ho impugnata per altro che per baciarle le mani, per ricordarle la mia obligata osservanza e per dirle che sono qui tanto Suo, che non so d'avere in me alcuna cosa di mio.

Mi figuro che V.S. illustrissima avrà curiosità <di sapere> come mi sia piaciuto il paese : e se parliamo della corte, cioè della grandezza del Re, della prudenza de' ministri, della splendidezza de' principi, del valor de' cavalieri, del brio delle dame e della bellezza della terra, io risponderò con ogni ingenuità di ritrovarmi pieno più tosto di confusione che di stupore. Ho però osservate molte cose, parte prodotte dalla natura, parte inventate et adoperate dagli uomini, che mi sono parute assai bizzarre e che m'hanno data occasione di filosofare e di farci sopra le mie speculazioni.

La terra di Cattalogna, che è la prima che si tocca, produce quantità d'aloè in vece di siepi, e d'esse si veggono circondate le campagne ben grandi. Quest'erba, come V.S. illustrissima sa, purga mirabilmente lo stomaco de' mali umori e della colera in particolare, e però la natura pietosa e correttiva nel primo ingresso di questi regni preparò a' forastieri una così salubre medicina, perché evacuando inanzi di giugnere alla corte tutti gli effetti colerici, s'armassero d'una buona e salda pazienza. Nel tratto di così lungo cammino d'altri arbori non si vestisce la campagna che d'alcune poche pigne, argomento che i frutti del paese sono ben di gran sostanza ma difficili da cavarsi, e che l'uomo, prima di gustarli, spesse volte si logora i denti. I vini sono ottimi ma fumosissimi, e però i signori spagnoli sono soliti di ber acqua ; ma se non toccano il vino, come va loro sì facilmente il fumo alla testa ? I carnieri, che in Italia si chiamano castrati, sono famosissimi e per la carne e per la lana, e ve n'ha grandissima abbondanza : e pure non comparisce pecora forastiera che non sia subito tosata e scorticata. I bovi sono piccioli e magri ; ma tengono altissime le corna, prerogativa del clima, per quant'io credo, che si come il cielo d'Egitto opera che siano bianchi i denti degli uomini e lunghissimi quelli degli elefanti, così quest'aria influisce con forza particolare nelle teste degli animali e fa crescere in loro quegli escrementi a maraviglia. Non ho veduti in alcun luogo tanti

frati quanto in queste parti; e forse di qui procede il gran numero de' muli de' quali n'è doviziosa la Spagna. Non v'è sacrato di chiesa, non piazza, non monte, non vicolo o strada in cui non si vedano piantate delle croci; se le mettessero una sola per luogo, direi che ciò fosse per divozione, ma ponendole a tre, a sei, a nove e a dieci insieme, mi fo a credere che ciò sia più per la molteplicità de' ladroni, che per la memoria della passione di Cristo. Usano nel vestire alcune cose sproporzionate e mostruose; i corpi de' giuboni sono grandi e lunghi a dismisura, forse per dare ad intendere che pancie sì vaste non s'empiono con poco: le maniche, che sono altrettanto prolisse, coprono la metà della mano, procurando essi, per quel ch'io stimo, d'allungar le braccia, ma non si nascondono però l'ugne.

Le delizie di Madrid consistono in tre principali rimenazioni: nel Campo, nel Prato e nel Rio. Al Campo che vuol dir campagna aperta, seminata di grano come le nostre d'Italia, addresso ch'è di primavera vanno a miscuglio uomini e donne; ragionano, mangiano, cantano, ballano e tripudiano insieme; né ci mancano di quelli che nell'imbrunir della sera all'usanza di Diogene piantano l'uomo in publico, e con tal esempio imparano, a giudizio mio, i campi d'essere così lussureggianti e fecondi. Il Prato è un ampio spazio di terreno diviso in tre larghissime strade, le quali quinci vengono irrigate da bellissime acque, e quindi adombrate dall'opacità di molt'alberi ch'ivi sono stati piantati con ordine graziosissimo; quivi pure sul tardi il concorso è frequente, e parmi appunto di vedere un altro Campo Vaccino dove le mungagne e le camparecce si menano in mostra per farne mercato. Il Rio è il fiume Manzanaro; è povero d'acque, ma ricchissimo d'abitatori, perché alla stagione più calda colà vanno a lavarsi quasi tutte le femmine di Madrid che nude s'espongono al guardo di qual si sia più curioso spettatore. Qui mi sovien di Diana e delle ninfe sue seguaci, e dirò che questo è il fonte Gargasso il quale ha virtù di rinovare i cani d'Atteone e di trasformare gli uomini in cervi.

Gli Spagnoli nel resto hanno in tutte l'azioni loro un non so che d'altero e di magnifico; e fino nel celebrar la Messa vogliono l'ostie due volte più grandi di quelle che s'usano in Italia. Ma io non

finirei mai questa lettera se volessi raccontare a una per una tutte l'osservazioni che ho fatte. A bocca sentirà il resto se mai piacerà a Dio benedetto che possa rivederla. Intanto V.S. illustrissima mi conservi l'amor Suo e me ne dia segno col comandarmi, che senza più a V.S. illustrissima bacio con tutto l'animo le mani.

[Madrid Aprile 1636].

1150.

[A FRANCESCO I D'ESTE - MODENA]

Serenissimo Principe. Nell'uscir di casa una di queste sere incontrai un soldato della guardia di Sua Maestà, mandatomi dal signor don Francesco Zappata, il qual mi disse che verso l'avemaria si sarebbe fatta nel Ritiro ove Sua Maestà s'era ridotta una commedia, e che però il signor Conte Duca m'invitava e mi aspettava a sentirla. Io ci andai all'ora destinata e trovai con mia singolar contentezza che questo onore tanto più riusciva segnalato quanto nissun altro ambasciatore ci era stato invitato, non eccettuandone neanche quelli di cappella. Fui condotto da Simone, aiutante di camera del signor Conte Duca e suo favorito, sopra certa ringhiera, o poggiuolo che lo chiamino, che guardava nella sala dove doveva recitarsi la commedia. Poco dopo venne il Re colla Reina e con tutte le dame le quali, dopo essersi le Maestà Loro poste a sedere sotto l'ombrella, si misero dall'una e dall'altra parte a sedere anch'esse in terra, facendo un bellissimo teatro perché tra grandi e piccole erano intorno a ventiquattro o ventisei. La scena era bassa, ma bellissima e fatta con diligentissima isquisitezza e con ogni miglior regola di prospettiva da un tal pittore fiorentino che si trova qui con grossissimo stipendio al servizio di Sua Maestà. La sala era ottimamente illuminata con lampade d'argento, con torchiere simili e con altre illuminazioni tutte di cera. Nissun cavaliere, per grande che si fosse, aveva luogo nella sala, ma tutti stavano sovra poggiuoli che, come ho detto, riferivano su la medesima sala, e tutti stavano in piedi e scoperti. Teneva il Re la mano diritta e la Reina la sinistra. Il Principe,

ch'è spiritosissimo e di bellissima presenza e disposizione di corpo, come fanciullo e portato dalla sua naturale vivacità, andava e veniva. Otto buffoncelli nani e contrafatti, vestiti come anticamente andavano i Re e le Reine di Castiglia (perché ve n'eran quattro di maschi e quattro di femmine), sedevano in terra a piè del trono delle dette Maestà. Fuora del baldacchino dalla parte della Reina, ma con un certo partimento d'ascie dipinte e miniate d'oro che vengono dall'Indie, stava sedendo sopra origlieri, o cucini che si dicano, di velluto cremisino, la Contessa moglie del Conte Duca, e dalla stessa parte, lontano però un buon poco dalla moglie, stava il medesimo Conte Duca, appoggiato alla parete della sala e contiguo alla porta, sopra un tamburino pur di velluto simile, con una gelosia dinanzi messa a oro. Il poggiuolo dov'io stava era separato dagli altri con tramezze di legno e aveva panche pur di legno, sopra le quali si poteva pur sedere. In questo luogo vennero, quando si cominciò la commedia, l'Almirante di Castiglia e due o tre altri Grandi della camera del Re, i quali tutti a garra uno dell'altro, con mille termini di cortesia, presero a favorirmi. Ma perché l'altre dame e tutte l'altre donne di corte, che sono una moltitudine infinita, vennero anch'esse per veder la commedia, né potevano capire nel luogo ch'era stato loro destinato, il Conte Duca, che s'avvide del disordine, venne in persona a rimediarci, né vi si trovò altro ispediente se non che tutti noi partissimo dal posto già preso per dar luogo alle femmine. Ove s'andassero i sudetti signori, io veramente nol saprei dire; so bene che il signor Conte Duca prese me per la mano e menatomi giù su la porta della sala dov'egli stava, mi fece sedere appresso di sé, dandomi il suo medesimo tamburo (ancorché io stessi fermissimo in ricusarlo), e facendo portare per sé uno scabelletto più basso dove stette sedendo finché durò la commedia. Qual fosse la favola io nol dirò a V.A. perché il signor Conte Duca et io non facessimo mai altro che discorrere.

Mi descrisse tutta la fabrica del Ritiro con qualche propria compiacenza, e certo la fabrica è sontuosissima, ma più di dentro che di fuori, più nell'effetto che nell'apparenza. Si parlò poi delle fabriche di Roma e di quei giardini. Si ragionò di prospettive e di

pittura, di teatri, di feste e di tornei e finalmente di poesia, essendosi Sua Eccellenza degnata di far un lunghissimo e benignissimo encomio della canzone ch'io aveva composta in lode del Re. Il discorso principale fu però delle cose del mondo e della persona di V.A. et io m'accorsi molto bene che il signor Conte Duca ebbe pensiero di darmi una crivellata e di far saggio di quel poco talento che Dio m'ha dato. Parvemi, se non m'inganno, di lasciarlo assai soddisfatto et egli almeno se n'è dichiarato, non so se per dir la verità o per favorirmi. Io certo soddisfeci a me medesimo in riguardo degli interessi di V.A. e perché mi do ad intendere d'aver in qualche parte conosciuta la natura di questo signore, crederei che l'A.V. potesse promettersene in tutte l'occasioni ogni miglior corrispondenza d'affetto e d'opere quando voglia secondare il genio, come più diffusamente io spero di dire a bocca, quando piaccia a Sua Divina Maestà di concedermi il ritorno. L'onore fattomi dal Conte Duca è tanto singolare che non tiene esempio; né può dirsi con verità ch'egli abbia mai trattato con alcun ambasciatore con tanta confidenza e tanta cortesia in pubblico e nel cospetto di tante persone. Egli mostra d'essere innamorato di V.A. e d'aver anche qualche genio particolare alla mia persona. Voglia Dio che sia vero e che negli effetti, cioè nelle cose che a Lei sono di maggior premura, se ne abbia la conferma. A me giova intanto di lusingarmi con qualche buona speranza, parendomi che questi principi non siano se non buoni. E non avendo che più soggiugnere a V.A., colla dovuta umilissima riverenza me le inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo e fedelissimo servo e vassallo
 Don Fulvio Testi.

Madrid li 10 Maggio 1636.

1151.

[ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. Ho informato questi signori deputati a sentirmi ne' negozi di V.A. e con mia singolar consolazione gli

ho trovati tutti quattro, per quanto ho potuto scorgere nel di fuori, ottimamente disposti et inclinati. Il Conte di Castiglio m'ha detto che fin dall'ora che il già Conte di Carniana trattò il negozio della protezione, egli fu destinato pure da Sua Maestà a tal maneggio, e ha mostrato gusto particolare d'aver nuovamente occasione di servir V.A. Don Giuseppe di Napoli è ministro di rettissima intenzione, ruvido a prima faccia e poco disinvolto nelle cerimonie e ne' termini cortegianeschi, ma nel resto di grandissima capacità e grandemente affezionato alla nazione italiana, ma con parzialità divoto di V.A. per le dichiarazioni et operazioni ch'Ella ha fatte in servizio della corona.

Insomma le cose mi parono benissimo incamminate, ma egli è impossibile il raccontare la natura di queste genti le quali sono sempre state, sono e saranno per tutti i secoli lunghissime in tutte l'azioni loro. Io mi sono governato in maniera che sono fiero d'aver data soddisfazione e tutti i ministri, parlando di me, mostrano d'averne conceputa qualche buona opinione e, quello che mi piace sopra tutto, d'avermi per divotissimo e svisceratissimo della fazione loro.

Egli è però vero che tutte le risoluzioni dipendono dal Conte Duca et io per mantenerlo nella buona disposizione che mostra e per guadagnarmi maggiormente l'affetto suo, sapendo quanto egli sia invaghito della fabrica del Ritiro e delle delizie che v'ha fatte, ho composti alcuni versi sopra tal soggetto e glieli ho mandati con un biglietto assai bizzarro ; e degli uni e dell'altro egli ha dati apertissimi e pubblici segnali d'aver sentita contentezza e compiacimento particolare. Io, serenissimo Signore, non so che farmi di vantaggio per incamminar bene i Suoi interessi. Tutto quello che era in mia mano io l'ho fatto e se Dio m'avesse dato maggior talento, l'assicuro che molto di buona voglia l'averei messo in opera. L'esito non dipende da me, né così facilmente si possono penetrare i cuori delle persone. Repplico nondimeno che son pieno d'ottime speranze e che mi pare di scorgere in tutti questi ministri un'isquisita volontà et una stima straordinaria della prudenza, del valore e di tutte l'altre egregie qualità di V.A. Piaccia a Dio benedetto che io non m'inganni, mentre riveren-

dola con ogni più profonda umiltà me le raccomando in grazia.

Di V.A. serenissima umilissimo e fedelissimo servo e vassallo
 Don Fulvio Testi.

Madrid li 16 Maggio 1636.

1152.

[ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. Ho già scritto a V.A. con altre mie che da quel giorno ch'io toccai la terra di Spagna non mi sono mai sentito bene ; ora le soggiungo che questa mia indisposizione è giunta a segno che mi trovo poco meno che disperato. Oltre un perpetuo sconvolgimento di stomaco et una continua doglia di testa, hanno cominciato a venirmi quasi cotidianamente certe febbrette lente lente e quasi insensibili che mi levano le forze, e quel che più mi rincesce, mi colmano d'una malenconia così grande, ch'io resto come inabile a tutte le cose e propriamente fastidioso et in aborrimento a me medesimo. Il medico mi consigliava a purgarmi et ancorché io ci avessi renitenza singolare, mi ci sono lasciato indurre più per dar soddisfazione agli altri che per compiacere a me stesso. M'ha egli dunque dati siropi e medicine e cavato sangue due volte all'usanza di Spagna, dove tutta l'arte del medicare consiste in svenar le povere persone ; ma né per questo io mi sento meglio, anzi parmi d'aver maggiormente gli umori in rivolta e di star peggio che prima. Per compimento d'ogni mia disgrazia m'è sovraggiunta una infreddaggione così bestiale, ch'oltre il levarmi la facultà del parlare, mi ha infiammata la gola in una pessima maniera ; et in queste parti un così fatto male suol essere molto pericoloso, et essi il chiamano *gargantiglio*, se bene per la Dio grazia io me ne trovo adesso un poco meglio. V.A. dirà ch'io fo de' disordini, ma la dieta in cui vivo è rigorosissima e son sicuro ch'Ella stupirà intendendo ch'io abbia in tutto e per tutto rinunziato all'uso del vino e che non beva cotidianamente altro che birra. Scrivo tutto ciò a V.A. non perché importi molto che io, il quale finalmente non sono buono da

nulla, mi senta bene o male, ma perché non resti male impresso di me se non le scrivo continuamente di mio pugno, come per altro sarei obbligato di fare; e certo non è poco che mi sia lasciato tanto cervello e tanto intervallo dall'indisposizione che mi basti a dettar le lettere, le quali, ancorché non contengano negozi di momento, sono però tutte scritte da un mio cameriere che è suddito di V.A., di cui, com'Ella può ricordarsi con Sua soddisfazione, mi sono altre volte servito in Roma et in Genova, e del quale io credo di potermi fidare in tutte l'occasioni. Non mi vaglio del Migliari perché mi sono accorto ch'egli ha più alte pretensioni et io sono di natura tale che non vorrei mai dar disgusto alle persone.

Riverisco V.A. colla dovuta umiltà e prego Dio benedetto che secondi con felicissimo evento i Suoi gusti e gloriosissimi pensieri.

Di V.A. serenissima umilissimo e fedelissimo servo e vassallo
Don Fulvio Testi.

Di Madrid li 16 Maggio 1636.

1153.

[ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. Domenica prossima passata si cominciarono le feste del Ritiro e quella sera medesima si fece una bellissima mascherata alla presenza del Re e della Regina. Erano quarantotto cavalieri, vestiti tutti diversamente e tutti con gran pompa e bizzarria. Menavano seco staffieri in grandissima quantità con livree concertate con l'abito ch'essi portavano, et erano quasi a simiglianza di quelle maschere che s'usano in coteste parti quando con invenzioni i cavalieri corrono all'anello o al saracino. Erano tutti a cavallo et i cavalli erano tutti ginetti; consideri V.A. il resto: la festa si fece di notte, e ciaschedun cavaliere teneva in mano una torcia accesa di cera bianca, come pur facevano tutti i loro staffieri. La piazza, ch'è un quadro perfetto di grandezza straordinaria, era d'intorno intorno illuminata di torcie simili, e certo il teatro era degno della maestà d'un tanto monarca. Il signor Conte Duca bizzarrissimamente

vestito, ma non in maschera, guidava tutti i sudetti cavalieri; e sopra un ginetto leardo rotato il più bello, il più bravo e 'l più galante che possa, cred'io, far la natura, cominciò a caracollare per la piazza, seguendolo tutti in fila uno dopo l'altro colle torcie accese in mano, come pure teneva il medesimo Conte Duca. Dopo varie figure di caracolli, i cavalieri si divisero in due quadriglie restando capo della seconda il Marchese di Torres cavallerizzo di Sua Maestà subordinato al signor Conte Duca. Fecero in questa forma altri diversi caracolli incontrandosi gli uni con gli altri, et alla fine riunitisi tutti insieme, come prima, pararono tutti in ischiera e fecero riverenza alle Loro Maestà andandosene con Dio. In un altro cortile, sopra il quale rispondevano dall'altra parte le finestre della sala ove stavano le dette Maestà, si rappresentò un altro spettacolo, e questo fu un grandissimo carro molto bene adornato, sopra del quale assiso su la schiena d'un pavone che teneva la coda aperta e tutta illuminata d'oro, d'argento e di diversi altri colori stava un giovane figurato per Paride, secondo che mi fu riferito, il quale recitò molto bene alcuni versi: ma di questo io non posso rendere all'A.V. quell'esatta contezza che sarebbe necessaria, perché io non vidi la festa, ancorché io potessi farlo, e ciò per la ragione ch'ella intenderà più a basso. Io fui invitato per parte del signor Conte Duca a vedere la sudetta festa, e sapendo che tutti gli altri ambasciatori ci erano ancor essi stati invitati, e non ignorando che tutti dovevano esser posti in un sol palco, caminciai a pensare a' casi miei per non far qualche atto pregiudiziale alla dignità di V.A., tanto più che gli ambasciatori di Genova e di Firenze pretendono di precedere a tutti gli altri. Io feci dunque pratica con don Francesco Zappata, il quale è quello che introduce gli ambasciatori, e lo pregai con quella confidenza che passa tra di noi a volermi introdurre prima degli altri, con risoluzione di prendermi il primo luogo e di rimetter poi il resto alla fortuna, deliberato di perder prima la vita che di mancare al mio debito. La cosa mi riuscì conforme al disegno: andai per tempo nel Ritiro e fui subito introdotto nella sala e nel poggiuolo destinato agli ambasciatori che non sono di cappella, perché questi stanno in luogo separato ma però con-

tiguo. Mi piantai nel primo luogo : e dopo non molto tempo arrivarono gli ambasciatori di Messina e con molta cortesia si misero a discorrere meco : quindi sopraggiunsero quelli di Firenze e di Lucca amendue congiunti insieme, e nel giungere sul poggiuolo mi salutarono, se bene con grandissima freddezza dalla parte di quello di Firenze. Io dissimulai la sua alterazione e procurai d'introdur discorso, ma egli tutto confuso tutto sospeso e colerico s'ammutolì et osservò silenzio più d'una grossa ora intiera. Cominciò poi finalmente a parlare, et in certo proposito, assai mendicato, disse queste medesime formali parole : « Questa è una gran confusione, ma non bisogna badarci, perché si vede che non vi è ordine alcuno ». M'accorsi ove feriva il concetto, né volli menargliela buona, essendo egli stato inteso dagli altri ambasciatori, e però risposi subito : « Veramente non può negarsi che alle porte e nella piazza là giù non vi sia qualche confusione, ma questo interviene per l'ordinario in tutte le feste et in tutti i teatri. Parmi nondimeno che tutto il resto passi con molto ordine, perché qui di sopra i luoghi sono molto ben distinti e ciascheduno occupa il suo ». Furono osservate le parole dell'uno e dell'altro, e di nuovo l'ambasciatore di Firenze diventò mutolo ; non passò gran fatto che si cominciò la festa del carro nell'altra piazza, e tutti gli ambasciatori si levarono per andar a vederla, non avendo che semplicemente da attraversare la sala : quel di Firenze fu il primo a levarsi in piedi et ad invitar gli altri. Io m'accorsi del tiro e mostrandomi in quel punto medesimo di discorrere sensatamente col padre Mansueto (quello che tratta gl'interessi dell'infanta Margherita e che era meco in compagnia), lasciai che se n'andassero senza movermi del mio posto, perché nel ritorno il Fiorentino non mi prevenisse e non mi necessitasse a qualche strana risoluzione. Tornarono gli ambasciatori, e quel di Firenze volle a tutti i patti dar la precedenza a quel di Lucca e ricusando egli di riceverla, l'altro gli disse : « V.S. illustrissima vada, perché ad ogni modo siamo in luogo dove non si guarda a precedenza ». Io mi contentai d'avergli data la prima risposta perché allora parlava meco, ma adesso che ragionava con altri stimai bene il dissimulare e 'l mostrar di non aver inteso, tanto più che

in un teatro così qualificato tutto il mondo m'avea veduto star di sopra et a lui et agli altri. Il martedì nel medesimo Ritiro si fece una caccia di tori et un'altra pure il mercoledì: fui invitato conforme al solito, ma per non metter in controversia quello che avea guadagnato, lasciai d'andarci, allegando di sentirmi poco bene, com'era purtroppo vero anche in effetto. Ho voluto insomma mantenermi in questo possesso, lasciando che gli altri i quali verranno dopo di me, abbiano ancor essi le loro avvertenze e procurino di far quello che porta la dignità di Lei e che richiede il debito loro. La mia azione è stata osservata da tutta la corte e non senza acquisto di credito, per quanto mi riferisce don Francesco Zappata. Se dalla prudenza singolare di V.A. ella verrà approvata, io ne resterò con infinita consolazione e non avendo che soggiugnerle di vantaggio, con profondissima riverenza me le inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo e fedelissimo servo e suddito
Don Fulvio Testi.

Di Madrid li 24 Maggio 1636.

1154.

[ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. Sono avvisato dalla segreteria di Sua Maestà che questa sera parte un corriere straordinario per Italia e però con tale opportunità scrivo nella congiunta a V.A. tutto quello che occorre in materia de' negozi, confermandole la speranza che ho di mettermi in viaggio per tutto il corrente mese di Giugno, così piaccia a Dio benedetto ch'io non mi lusinghi e non m'inganni col desiderio.

Ho già scritto a V.A. con altre mie che non essendomi giunte le rimesse ch'Ella disse di mandarmi quando mi parti' di Modena, io sono stato astretto dalla necessità reale a valermi d'una polizza di duemila scudi d'undici reali l'uno, di cui mi favorì spontaneamente il signor Silvestro Grimaldi per tutto quello che mi potesse occorrere e che mi sono stati pagati qui dal signor Agostino Moneglia in tanti reali di platla. Mi valerò di questi per le spese cotidiane

finché sto alla corte et anche per quelle che si devono fare nel viaggio, essendo oltre di ciò necessario il lasciare al Migliari una buona mano di danari, perché possa mantenersi finché V.A. mandi alla corte un ambasciatore o altro ministro, poiché il pover'uomo si trova impegnato et è in un urgentissimo bisogno d'essere sovvenuto. Io non credo che sia servizio di V.A. il lasciar qui le cose in abbandono e senza che vi sia alcuno che possa avvisarla di quanto passa e lasciarsi anche vedere all'occasione dal Conte Duca, perché troppo importanti sono le congiunture che corrono. Intanto potrà V.A. colla Sua infallibile prudenza pensare a quello che più le comple, poiché, risolvendo di tener qui un segretario o altro ministro simile, nissuno ci starà con minor spesa del Migliari e fors'anche nissuno servirà meglio di lui per la pratica grande che ha della corte e per l'introduzione che s'è guadagnata con quei di Palazzo e con tutt'i ministri de' principi; e certo un uomo nuovo si troverebbe molto bene intricato in questo gran caos. Repplico nondimeno riverentemente a V.A. che meglio sarebbe per gl'interessi della serenissima Sua persona e casa il tener in posto e carica d'ambasciatore un qualche soggetto di vaglia e di proposito, perché così fanno tutti gli altri principi; e tale sarebbe il gusto del Conte Duca e così porterebbe la presente costituzione de' tempi, perché finalmente tutte le fortune di V.A. hanno da dipendere di qui. La supplico con ogni più divota caldezza a comandare che siano subito rimessi al signor Silvestro i sudetti duemila scudi perché io non abbia da perdere il credito con quel cavaliere e da lasciar in Genova intaccata la mia riputazione. Io sono stato fuori più di quello che V.A. credeva et i tempi sono pessimi e le spese eccedenti et incredibili. Ella restò d'inviarmi dietro una poliza di cinquecento doble che saranno circa mille e cinquecento scudi, che non s'è veduta, sì che io non averò forse speso più di quello che costà si credeva, se nelle spese si conteranno i danari ch'io lascio al Migliari e quelli che ha bisognato metter fuori per accidenti impen- sati, come per l'infermità del già Lorenzo Mantovani e di due miei servitori, oltre la mia indisposizione che tuttavia mi dura, potendo giurare che da quel dì ch'io giunsi in Madrid fino al presente, ogni giorno il medico è venuto a visitarmi, non per complimento, ma

per necessità. Il male di gola mi continua e questa mattina appunto ha bisognato che nuovamente e per la terza volta io mi faccia cavar sangue: quand'io vengo a questo, V.A. può credere ch'io non sto bene.

Serenissimo Signore, io le raccomando umilissimamente la mia riputazione e con profondissima riverenza me le inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo e fedelissimo servo e vassallo

Don Fulvio Testi.

Madrid il primo di Giugno 1636.

1155.

[ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. L'armata franzese et olandese è poi passata in cotesti mari d'Italia, come V.A. averà inteso. Sopra a Barcellona il Duca di Fernandina, generale delle galere di Sua Maestà, andò a riconoscerla in persona sopra la capitana ch'egli aveva rinforzata di ciurma e soldatesca, e riferisce che 'l numero de' vaselli è circa ottanta, ma quasi tutti piccoli e mal provveduti di corredi e bastimenti. Varî sono i discorsi che si fanno circa la sudetta armata, non sapendosi vedere ove sia per imbarcare. La più comun opinione è che abbiano pensiero d'occupare il porto della Spezia per congiugnersi da quella parte col signor Duca di Parma, o per tentare d'occupare la Lunigiana, il che sarebbe per li Franzesi di grandissima importanza, poichè per detto passo potrebbono, sempre che volessero, infestare gli stati del Granduca et anche quelli di V.A. Quando però i Genovesi non diano loro volontariamente lo sbarco e 'l porto, pare impossibile che si mettano a simile impresa imperochè la Republica ha nel golfo della Spezia fortezze assai buone e non potendo i vaselli quadri e d'alto bordo accostarsi alla riva ma dovendoci star lontano, almeno per uno o due miglia, lo sbarco riuscirebbe troppo difficile, essendo particolarmente seguitati dalle galere del Re Cattolico, come saranno del continuo. La gente che si trova sopra la detta armata non passa il numero d'ottomila, per quanto dicono, et è molto mal in arnese. Quello che siano per fare i Genovesi non si sa anche di certo, e

qui di momento in momento s'aspetta un ambasciatore straordinario di quella Republica ; ma s'ella desse lo sbarco e 'l passo a' Franzesi, come alcuni dubbitano, le cose non andarebbono certo troppo bene per questa corona. Il Granduca teme e trema et alle galere di Sua Maestà unirà le sue ; e però si fa conto che da questa parte s'averà ne' mari mediterranei un armata di quaranta galere, oltre i vaselli che ha messi ultimamente in acqua il Conte di Monterei.

Il parere de' più intendenti è che la predetta armata francese non possa lungo tempo fermarsi in cotesti mari, anzi che venga a perdersi mentre non abbia sicurezza de' porti ove possa ridursi per isfuggire le tempeste, per far acqua e per provvedersi di viveri. Tale però si suppone che sia la buona volontà del Papa, che molti affermano ch'egli sia per concederle ricovero nel porto di Civitavecchia, nonostante che quasi tutta la gente sia ugonotta e calvinista. Altri pensano ch'ella sia per portarsi più avanti e per tentare di sorprendere alcune isole che sono tra la Sicilia e la Barberia, le quali sarebbono di grandissima conseguenza, perché di ventiquattro in ventiquattr'ore potrebbono dalla costa di Barberia aver soccorsi e rinfrescamenti, ma dall'altro canto par cosa inverisimile che siano per iscostarsi tanto e per impegnarsi senza lasciarsi assicurate le spalle con qualche porto. Questi sono i discorsi che si fanno e per quello che tocca a me, non posso restare senza gran pensiero perché, avendo provata più volte la poca fortuna che tengo in mare, ho ragione di dubbitare che se in vegnendo scampai per miracolo dai furori dell'acque, ritornando non sia per isfuggire i pericoli delle genti nimiche.

La Principessa di Carignano è giunta in Barcellona e ha mandato innanzi un suo gentiluomo a riverire queste Maestà et a negoziare i suoi interessi. Vorrebbe ella venire a dirittura alla corte, ma qui pare che non abbiano tal pensiero, desiderando d'esimersi dalla necessità o di dar disgusto ne' trattamenti o di far quello che non vorrebbono. In ogni caso il Re anderà a vederla qualche lega lontano da Madrid sotto pretesto d'andar a caccia. I due suoi figliuoli maggiori anderanno a Lisbona e staranno appresso all'infanta Margherita come per ostaggio, poiché moltis-

simi sono di parere che Sua Maestà non debbia intieramente fidarsi del principe Tommaso.

Si disse che l'Infante Cardinale con un esercito di quarantamila persone tra fanti e cavalli fosse entrato in Francia: ora vogliono ch'egli sia restato in Fiandra e che solo il principe Tommaso sia capo di tal impresa. Corre voce molto costante ch'egli abbia già occupata la Cappella et alcun'altre piazze e che si sia mosso alla volta di San Quintino, e ch'oltre di ciò si sia sollevata qualche sedizione in quel regno e che gli Ugonotti si facciano sentire sotto un certo capo di cui per anche non si specifica il nome. Se l'avviso fosse vero, sarebbe di grandissima conseguenza e forse le cose d'Italia mutarebbono faccia.

Molta di quella gente che stava a Perpignano s'imbarca per mandarla allo stato di Milano e pare che qui siano assai riscaldati negli affari di coteste parti.

Fra Lelio Brancaccio partì pochi dì sono, ma non si sa fermamente se per fermarsi a Perpignano o se per passare in Italia. Io desidererei che quest'ultimo s' eseguisse perché io ho avuta grandissima fortuna con lui e l'ho fatto tutto tutto in anima e corpo di V.A., onde spererei che potesse coadiuvar molto a' Suoi interessi.

È giunto a questa corte monsignor Biglia, fratello del conte Antonio che ha guidate le truppe alemanne in Italia e che già stava in Roma prelato di signatura. Non ho potuto penetrare a qual effetto sia venuto; so questo solo che dice di bellissime cose di Roma e de' signori Barberini, essendo non meno informato che disgustato di Palazzo. Ho qualche sentore che possa introdurre trattazioni per lo signor Duca di Savoia, ma non n'ho certezza. Farò le mie diligenze e risapendone qualche cosa di sicuro, ne informerò V.A. in viva voce, piacendo a Dio.

Il Duca di Medina las Torres anderà (per quanto mi vien supposto), Viceré di Sicilia, non volendo presentemente Sua Maestà rimuovere da Napoli il Conte di Monterei. Quelli che incolpano il Conte Duca di poca fede e d'inosservanza di parola non sono informati del fatto. Chi negoziò qui da prima questo interesse o non intese, o non si lasciò intendere, o prese de' granchi, tanto

importa il mandar attorno persone che non siano nuove e che sappiano quello che si fanno. Io parlerò più chiaro quando possa abboccarmi con V.A., perché ho saputo il netto di quanto è seguito da persona che n'è ottimamente informata, et in questo ho procurato pur anche di servir bene il signor cardinale Aldobrandino che me ne aveva fatto motto.

Riverisco umilissimamente l'A.V. e le prego da Dio benedetto il colmo d'ogni maggiore grandezza e prosperità.

Di V.A. serenissima umilissimo e fedelissimo servo e vassallo
Don Fulvio Testi.

Madrid li 10 Agosto 1636.

1156.

[ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. Dopo le lettere che mi portò Civolino corriere, io non ho mai ricevuto altro avviso né altr'ordine dall'A.V., e però mi persuado ch'Ella supponga ch'io sia già partito di qui, e veramente ogni dovere il vorrebbe, ma l'aria di Spagna non permette né tanta sollecitudine, né tanta puntualità. Io non ho per anche potuto avere tutt'i miei dispacci; ne tengo però la maggior parte e questa sarà, per quant'io credo, l'ultima lettera ch'io scriva a V.A. di Madrid, sperando di mettermi in viaggio indubbitamente e senza fallo la settimana che viene: così voglia Dio che trovi presto e buon imbarco a Barcellona e che l'armata nimica, la quale si trova all'isole d'Eris, non mi dia travaglio e mi lasci pervenire felicemente a Genova. Vengo ben dispacciato s'io non m'inganno e lascio Sua Maestà, il signor Conte Duca e tutti i ministri più principali tanto ben disposti e tanto ben affetti all'A.V., ch'io non so desiderare di vantaggio; e per verità tutta la corte e tutta questa gran terra si mostra innamorata delle Sue eroiche qualità, né d'altro si parla, né d'altro si fa caso che del signor Duca di Modana. Il chiodo vuol battersi fin ch'egli è caldo e se Dio benedetto mi concede ancora cinque o sei anni di vita, io spero di vedere negli avanzamenti di cotesta serenissima casa glorificato nel teatro del mondo il valore e la prudenza di

V.A., e remunerate insieme dal godimento di felicissimi successi le fatiche di tanti miei viaggi e tante mie negoziazioni. Col fondamento di quello che ho trattato qui, io vengo colla testa piena di mille macchine e mille ripieghi che forse non dispiaceranno all'A.V. e perché son molti parmi impossibile che qualch'uno di loro non abbia effetto.

Di Francia s'ha che il signor principe Tommaso stia battendo la fiera e che dalla parte della Roccella si sentano gran principi di sedizione. Qui stanno allegrissimi perché di Fiandra e d'Alemagna e d'Italia tengono ottimi avvisi; s'apparecchiano nondimeno per la guerra dell'anno avvenire et a quest'effetto ier l'altro il signor Conte Duca in mia giunta fece assenso di diece milioni e ottocentomila scudi, senza toccar de' danari che sono venuti colle flotte ch'ultimamente approdaron con istraordinaria prosperità a Lisbona dall'Indie orientali e dall'occidentali. L'una e l'altra è ricchissima e se ne raccontano meraviglie et insomma chi non vede la grandezza del Re di Spagna non può crederla. Riverisco umilissimamente l'A.V. e prego Sua Divina Maestà che mi conceda di poter far questo presenzialmente con quella prestezza ch'io desidero.

Di V.A. serenissima umilissimo e fedelissimo servo e vassallo
Don Fulvio Testi.

Madrid li 30 Agosto 1636.

1157.

[ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. Dopo quaranta giorni di febbre acuta e continua piace pur anche a Dio benedetto che io possa riverire V.A. con queste due righe, e presentarmele dinanzi come servitore risuscitato. Io sono stato moltissimi giorni disperato da' medici, e tanto vicino alla morte che 'l trovarmi oggi vivo è miracolo preciso di Sua Divina Maestà. Era, per quanto mi dicono, fuori di me et alienato da tutti i sentimenti, né d'altro mai mi sono ricordato che dell'anima mia e de' negozi di V.A. Gradisca Ella

l'ossequio e la divozione d'un servitore il quale anche sui confini della morte manda del pari gl'interessi di Lei con quelli dell'anima sua. Io mi trovo adesso, la Dio mercé, fuori del letto e senza febbre, ma la convalescenza è piena di tedio e di malenconia; et io sono restato così disfatto e contrafatto, che V.A. al sicuro non mi riconoscerebbe. Quel giorno medesimo però che a me cessò la febbre il signor Paolo Salvatico et un mio servitore si posero nel letto, dove pur anche si ritrovano, senza pericolo veramente, per quanto dicono i medici, ma non senza una febbre cotidiana che dà segno di non dover finire così presto. Cattivo e sfortunato viaggio è stato questo di Spagna per me. Nel venire fui più volte per affogarmi in mare per le continue tempeste; nel fermarmi alla corte io mi sono continuamente sentito male, né v'è stato giorno che non abbia avuto il medico a canto, e nel ritorno poco è mancato che non ci lasci la pelle. Morì il Mantovani, mi si infermarono i servitori; adesso mi si ammala il Salvatico et un altro della mia poca famiglia, perch'io abbia da sentire tutti gl'infortuni e tutti gl'incomodi del mondo. Ma purché V.A. resti ben servita, io mi piglio ogni cosa in pace e stimo ben impiegate tutte le disgrazie che mi sono occorse.

Si aspettano di giorno in giorno galere da Genova per quanto riferiscono. Io lo desidero perché (venga ciò che vuole purché io abbia sanità bastante a resistere al viaggio), disegno di imbarcarmi, et a questo conto a Natale o poco dopo potrei essere in Modana. Egli è però vero che sono tanto disgraziato in questo viaggio che dubbito che ogni cosa debba andarmi al rovescio.

Arrivarono pochi giorni sono in questo porto diecesette galeoni che 'l Re Cattolico ha fatti venire da Cadix e da Cales per rinforzo dell'armata, e di giorno in giorno se ne aspettano degli altri che dicono venir di Lisbona e di Siviglia.

Dei progressi che fanno l'armi di Sua Maestà nella Francia si predicano gran cose, il che se fosse vero, potrebb'essere che l'Italia avesse qualche poco di respiro.

Mi scrivono di Madrid che un nipote dell'abate Scaglia era giunto alla corte, e che per quanto si penetrava portava lettere e negozi del signor Duca di Savoia. A bocca, piacendo a Dio,

dirò qualche cosa di più particolare a V.A., alla quale intanto con profondissima riverenza m'inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo e fedelissimo servo e vassallo

Don Fulvio Testi.

Di Barcellona li 15 Novembre 1636.

1158.

[ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. Il Migliari mi scrive di tener lettere di V.A. con avviso che Madama serenissima si sia sgravata in un felicissimo parto d'un altro principe. La felicità dei sudditi di V.A. è di veder corroborata la Sua successione e però tutti deono generalmente rallegrarsene, ma io più d'ogn'altro perché più d'ogn'altro sono stato onorato e beneficato dalla Sua singolare benignità e maggiore in conseguenza ne tengo l'obbligazione. Concedami V.A. che io possa rappresentarle colla dovuta riverenza questi miei umilissimi sentimenti mentre pregando Sua Divina Maestà che di giorno in giorno le aumenti le consolazioni e le prosperità a misura de' miei voti, con profondissima riverenza me le inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo e fedelissimo servo e vassallo

Don Fulvio Testi.

Barcellona li 15 Novembre 1636.

1159.

[ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. Fra Lelio Brancaccio, il quale in questi ultimi giorni era stato dichiarato da Sua Maestà governatore generale della gente che si trova a Perpignano et in tutto il regno di Catalogna, poco dopo aver ricevuta la patente è passato a miglior vita. Io sento questo accidente con grandissimo dispiacere, non solo per la perdita ch'io fo d'un signore ch'era mio amorevolissimo, ma molto più per gl'interessi di V.A., perché il suo voto nel Consiglio di Sua Maestà aveva credito straordinario.

Il signor Conte Duca l'amava svisceratamente, confidava molto nella sua dabbenaggine et al suo giudizio differiva oltre ogni credenza; e perché egli stimava et onorava infinitamente l'A.V. e la serenissima Sua casa di cui era parzialissimo, poteva all'occorrenze prestarle rilevantissimi servigi e, quel che importa, non gli mancava prudenza da saperlo fare. Si vocifera che in suo luogo sia per venire don Carlo Colommo e questo pur anche mi pesa perché, professando questo cavaliere gran divozione a V.A., non giudico bene, per rispetto di Lei, che s'allontani dal Consiglio, nel quale in questa guisa Ella viene a perdere due voti di cui poteva fare sicurissimo capitale.

La famiglia del signor Conte di Cirola è giunta in Barcellona, et egli si aspetta di momento in momento; onde bisogna credere che siano per venir galere, non essendo verisimile ch'egli venga per fermarsi qui gran fatto, perché altrimenti poteva né più né meno fermarsi a Madrid a casa sua. Con questa opportunità spererei ancor io d'imbarcarmi e di venire una volta finalmente a Modana, del che non ha cosa che io maggiormente desidero in questo mondo. Al desiderio s'aggiugne la necessità perché quest'aria di Barcellona, ancor ch'io stia quasi del continuo in casa, mi fa danno grandissimo e propriamente mi ammazza. La convalescenza dura malenconica e fastidiosa perché di tratto in tratto vo riccadendo, ora con febbre et ora con dolori, sì che non levandomi presto di qui dubbito di lasciarci la pelle. Già V.A. sa che il viaggio di terra non può praticarsi per rispetto alla Francia; e se la costa della Provenza non desse i medesimi sospetti, io già mi sarei imbarcato in una filucca, ma il mettersi adesso sovra di questi legni piccoli e massime di questi tempi per venire a golfo lanciato, sarebbe effetto di disperazione o di pazzia formale, né credo che la pietà di V.A. possa mai pretendere cosa simile da un suo servitore. Perdonimi dunque la tardanza, che ne la supplico umilissimamente, mentre colla dovuta profondissima riverenza me le inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo e fedelissimo servo e vassallo
Don Fulvio Testi.

Di Barcellona li 28 Novembre 1636.

1160.

[ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. Siamo all'antivigilia di Natale, né per anco si sono vedute galere in questo porto. Dicono che l'armata francese abbia più volte attaccate l'isole di Santa Margherita e Sant'Onorato e che perciò il Duca di Fernandina non voglia sminuire il numero delle sue galere, tenendo avviso che la detta armata, ancorché sia sempre stata ribattuta con grandissime perdite di vaselli grossi e di tartane, abbia pensiero di tornare un'altra volta sovra l'isole prenominate. Io m'era risoluto d'imbarcarmi sovra una tartana genovese e aveva già stabilito il prezzo del viaggio, ma questo viceré, che è il Duca di Cardona, insieme con tutti i cavalieri che io conosco qui in Barcellona, mi si sono concordemente opposti, asseverando che questa sarebbe una temerità troppo grande et un manifesto pericolo o d'affogarsi in mare o di restar prigionie de' Mori o de' Franzesi. Se io fossi semplicemente il conte Testi e che non avessi da pensare se non alla propria mia persona, non avrei certo rifiutato alcun rischio per grande che si fosse. Ma portando meco negozi di V.A. e rappresentando una persona publica, ho creduto che sia determinazione molto accertata il non avventurarmi senza espressa necessità. Aspettasi questa sera il Conte di Cirola, se pure gli avvisi non mi giungono falsi com'altre volte; e s'egli dovrà passare in Italia, ci passerò ancor io piacendo a Sua Divina Maestà.

Non ho per anche avuta risposta da Madrid intorno la morte del signor principe Tommaso perché la staffetta fino a quest'ora non è giunta, colpa delle nevi, le quali sono cadute in tanta quantità che hanno serrate le strade; e questo corriere straordinario, che adesso parte per l'Italia, a gran fatica e con grandissimo stento ha potuto venire in otto giorni. Se sentirò cos'alcuna V.A. ne sarà subito avvisata e mentre il successo sia conforme al desiderio e che l'occasione il porti, io le spedirò subito Civolino con ogni più distinta informazione del negozio. Par nondimeno che la voce sparsa della morte del sudetto principe riesca vana e senza fondamento, ma perché come ho di sopra accennato,

non sono per anco comparse le lettere di Madrid, io non ardisco di dirle alcuna cosa asseverantemente.

Metto in considerazione a V.A. che già sono quattordici mesi che io sono fuori di casa e che le disgrazie occorsemi hanno fatto più grave il dispendio. Crederò d'aver danari per tutto il mese di Gennaio, ma per lo viaggio non credo senza dubbio di tener le provisioni necessarie. Se V.A. restasse servita di mandarmi qualche danaro a Genova, non sarebbe se non molto accertato per lo mio bisogno; et ancorché io lasciassi qui qualche debito (trovandosi per la Dio grazia persone che mi mostrano affetto e che mi credono qualche poco), soddisfarei da Genova a tutto quello che portasse l'occorrenza e l'obligazione. Prego Dio benedetto che conceda all'A.V. felicissimo il nuovo capo d'anno con altri infiniti appresso et umilissimamente la riverisco.

Di V.A. serenissima umilissimo e fedelissimo servo e vassallo
Don Fulvio Testi.

Di Barcellona li 23 Decembre 1636.

1161. A [GABRIELLO] CHIABRERA - [SAVONA]

Io rendo a V.S. grazie immortali che si sia degnata d'immortalare il mio nome nelle Sue composizioni. Veramente il soggetto è bellissimo et i versi sono mirabili, ma la persona cui vengono dedicati non merita un tanto onore: ma V.S. con un brutto frontispicio ha forse voluto dar maggior grazia al resto della fabbrica. Comunque si sia, io vo obligatissimo del favore e non potendo abbellirmi delle proprie penne, mi vo pavoneggiando dell'ornamento ch'Ella mi fa colle Sue. Mi rallegro con V.S. del Suo prospero arrivo alla patria e mi rallegrerò molto più quand'io la vegga risoluta di venir in queste parti ed onorar la casa mia colla Sua desideratissima presenza. Io son cortigiano per disgrazia e quasi che non dissi per violenza; vo' inferire che questi non sono complimenti e che parlo con esselei colla lingua del cuore. V.S. dunque favorirà d'avvisarmi la Sua partita incamminando le

lettere in quella guisa nella quale m'ha inviate le presenti perch'io la stimo sicurissima.

Sarà poi mia cura che queste Altezze la riveriscano e l'onorino con quelle dimostrazioni che sono dovute al valore di Lei e che son proprie della benignità loro. Intanto bacio a V.S. affettuosamente le mani.

[Modena 15 Marzo 1637 (?)].

1162. * AD OTTAVIO BOLOGNESI - [VIENNA]

FRANCESCO DUCA DI MODANA. L'ultime vostre sono dell'ultimo di Febbraio prossimo passato, tutte piene d'ottimi avvisi e tutte colme del solito vostro amorevole affetto verso le cose di nostro servizio. Ve ne accusiamo semplicemente la ricevuta, non avendo negozio in loro che richieda alcuna precisa risposta. Vi diremo solo che il marchese Francesco Montecucoli, il quale viene costà ambasciatore, partirà indubbitamente fra quindici giorni al più. La famiglia che menerà seco sarà come quella che già condusse il Marchese di Villafranca, poco più o poco meno, onde potrete far le provisioni in quella forma e con quella misura che allora si fecero. Egli tiene ordine d'avvisarvi e di scrivervi più distintamente ciò che può occorrere nella materia e però a lui ci rimettiamo. Qui congiunte vengono due lettere; l'una di condoglienza al nuovo Imperatore e l'altra in risposta all'Imperatrice per lo medesimo ufficio. Arriverà poco dopo il Marchese, il quale supplirà a questo debito in forma più conveniente; e però facciamo fine con augurarvi da Dio benedetto ogni più desiderata prosperità.

Francesco - Don Fulvio Testi.

Di Modana li 20 Marzo 1637.

1163. * [A FERDINANDO III D'ASBURGO - VIENNA]

Sacratissima Cesarea Maestà. Nissun avviso poteva giugnermi più acerbo e doloroso che la morte del sacratissimo Imperatore

padre di Vostra Maestà e mio signore, ch'or vive in Cielo: e certo io sarei inconsolabile in questa perdita, se non dubbitassi d'offendere la sua presente beatitudine colle mie querimonie e se non vedessi risarcito il danno nella gloriosa successione di Vostra Maestà. Io mi farò dunque lecito di tralasciare con queste riflessioni ogni ufficio di condoglienza e mi rallegrerò riverentemente colla Maestà Vostra della grande occasione che le vien sumministrata di mostrare al mondo gli effetti della Sua singolar prudenza e del Suo incomparabile valore, scorgendosi chiaramente che Dio benedetto l'ha scelta in così torbide congiunture per sostentamento della religione, per istabilimento dell'augustissima casa d'Austria e per riparo e gloria di tutti i buoni vassalli del Sacro Romano Imperio. Degnisi la Maestà Vostra di ricevere in grado questi miei sinceri divotissimi sentimenti, finattanto che per ambasciatore espresso io soddisfaccia in forma più conveniente a questo debito, che qui per fine alla Maestà Vostra umilmente m'inchino, pregando il Signore che nelle Sue continue vittorie e prosperità esaudisca i miei voti e soccorra a' bisogni della cristianità.

[Francesco d'Este].

[Modena 20 Marzo 1637].

1164. * [A ELEONORA D'ASBURGO - VIENNA]

Sacratissima Cesarea Maestà. Accompagno con cordialissimo sentimento il dolore di Vostra Maestà nella morte del sacratissimo Imperatore Suo marito e mio signore che ora gode la gloria del Paradiso, e del termine benignissimo che s'è degnata d'usar meco in darmene parte, io le rendo quelle grazie che per me si possono più vive e riverenti. Non ha la Maestà Vostra bisogno d'esterne consolazioni poichè, presidiata dal proprio valore, saprà resistere all'acerbità del caso e conformarsi colla solita Sua somma prudenza al volere dell'Altissimo. Le mie parti saranno di conservare verso la Maestà Vostra la consueta divozione e di soddisfare agli oblighi miei per ambasciatore espresso in forma più conveniente, mentre per fine alla Maestà Vostra riverentemente

inchinandomi, le prego da Dio benedetto vera contentezza et ogni altra più desiderata prosperità. [Francesco d'Este].

[Modena 20 Marzo 1637].

1165. * AL CAVALIER OTTAVIO BOLOGNESI - [VIENNA]

FRANCESCO DUCA DI MODANA. Eraci uscito di mente il significarvi che il soprascritto della lettera la quale ha scritta l'Imperatrice è molto alterato dalla solita forma, dicendo *Illustrissimo Principi Francisco Marchioni Estensi Rhodigij et Carpi Cometi*.

Voi sapete che cotesti titoli d'illustrissimo non ci vanno a vezzo, onde il segretario poteva levare questo come ha levato quello di Duca. Supponiamo che sia o poca pratica o inavvertenza, ma non abbiamo però voluto lasciar di darvene questo tocco perché la cosa potrebbe mettersi in uso, e voi, con farne opportunamente qualche motto, potrete facilmente ovviare al disordine. Dio Signore vi contenti e prosperi.

Francesco - Don Fulvio Testi.

Di Modena li 20 Marzo 1637.

1166. * [A DON DIEGO GUSMAN
MARCHESE DI LEGANES - MILANO]

Alle glorie di Vostra Eccellenza erano angusti limiti i maneggi della guerra ; dovevansi dilatare anche nei trattati di pace perché il mondo conoscesse che nell'une e nell'altre materie il valore e la prudenza Sua sono sempre eguali a sé medesimi. Intendo l'aggiustamento seguito co' Grisoni e ne sento contentezza singolare sì per lo vantaggio che ne risulta al real servizio di Sua Maestà, come per l'applauso che ne ridonda al nome di Vostra Eccellenza. Della parte poi che s'è compiaciuta di darmene, io le resto con perpetua obbligazione e gliene rendo le dovute affettuosissime grazie.

Il negozio, di cui d'ordine di Vostra Eccellenza venne a trattar meco don Martino de Muxica, già sta del tutto perfezionato e fra pochissimi giorni Ella ne sentirà l'esecuzione.

Confermo intanto a Vostra Eccellenza il mio continuato desiderio di servirla e le bacio con tutto l'animo le mani.

[Francesco d'Este].

[Modena Marzo 1637 (?)].

1167. * AL [CAVALIER OTTAVIO] BOLOGNESI - [VIENNA]

FRANCESCO DUCA DI MODANA. Di Loreto, ove siamo venuti per nostra particolar divozione e dove abbiamo pur anche trovato con nostra singolar consolazione il signor Principe Cardinal di Savoia, vi scriviamo queste due righe coll'occasione del presente gentiluomo che parte a cotesta volta. Vi confermiamo che l'ambasciatore partirà di Modana il terzo giorno di Pasqua infallibilmente, onde potrete allestire tutto ciò che stimerete necessario a tal effetto.

Col signor Principe Cardinale si trova il figlio del signor Conte di Trautmendorff, il quale abbiamo veduto con gusto singolare e per lui medesimo e per rispetto del signor suo padre. Hacci promesso nel suo ritorno di passar per Modana e però avremo occasione di trattarlo in forma anco più conveniente al suo merito e di mostrargli la stima che grandissima facciamo della casa sua.

Vi facciamo questo tocco perché potiate opportunamente darne qualche motivo al signor suo padre, e procurare con tale opportunità di guadagnarci intieramente l'amor suo e di strigneroci sempre più seco in confidenza. E qui per fine preghiamo Dio benedetto che vi conceda il colmo delle felicità.

Francesco - Don Fulvio Testi.

Di Loreto li 7 Aprile 1637.

1168. [A FRANCESCO I D'ESTE - MODENA]

Serenissimo Principe. Io parti' di Loreto il giorno medesimo che V.A. s'incamminò a cotesta volta et incontrai tempi così

cattivi di pioggia, di vento, di neve e di grandine ch'io mi credei più volte di morirmi del freddo. Arrivai a Terni che poco prima si era partito il signor Principe Cardinale, il quale lasciò ordine che senza divertirmi della strada dovessi seguirlo sino a Rignano, luogo distante da Roma intorno a venti miglia. Quivi m'abboccai con S.A. e concertammo tutto quello che si stimò necessario per lo buon incamminamento del negozio, E perché io aveva già avuta per due notti continue la febbre, il signor Principe Cardinale fe' darmi una lettica (che mi convenne però pagare a ragione di tre scudi il giorno), sulla quale ritornando addietro, mi portai un'altra volta a Terni dove fui di nuovo sovraggiunto da una febbre assai gagliarda. Mi condussi con tutto ciò così indisposto a Rieti per un cammino diabolico e da metter paura alle camozze. Ci giunsi il venerdì santo su le due ore di notte e 'l signor cardinale de' Bagni volle ad ogni maniera alloggiarmi e avermi presso di sé. Ebbi agio e tempo di negoziare e nel persuaderlo a quello che era servizio di V.A. non so s'io fossi o più efficace o più fortunato; so bene ch'egli restò ottimamente impresso e che si chiamò singolarmente obbligato della confidenza. Promise di far miracoli, ma perché non può partire della diocesi senza licenza di Nostro Signore concertammo che ne chiedesse subito l'assenso di Sua Santità, come spero che averà fatto a quest'ora. Approvò per prudentissima la risoluzione di V.A. e per vantaggiosissimi a' signori Barberini i partiti che si proponevano, ma quanto all'esito mostrò di vacillare tra la speranza e timore, non per altro rispetto se non per la timidità delle persone, poiché l'angustia d'un cuore suole alcuna volta essere incapace anche della persuasione del proprio interesse. In ogni caso il signor Cardinale opererà con gran fervore, e nell'una e nell'altra maniera V.A. ne caverà il netto. Ma di questo più lungamente a bocca.

Ho trovato nel signor Marchese di Castelrodrigo la solita cortesissima disposizione verso la serenissima persona e casa di V.A. e così grande è stata la sua confidenza verso di me e tali cose m'ha dette, che per saperle, rimosso ogn'altro negozio, tornava a conto che V.A. mi spedisse a Roma a bella a posta. La ma-

teria non è da fidare alle lettere e però mi riserbo a parlar più chiaro in viva voce. Loda la determinazione di V.A. e stima ch'Ella non possa far meglio in riguardo della corona et anche in ordine al Suo proprio servizio. Tralascio molt'altre particolarità perché la relazione esatta et intera io la rimetto al mio ritorno. Non ho stimato necessario di spedire a Napoli corriere espresso per l'altro negozio, perché prima del mio arrivo, essendo informato dei sensi di V.A. dal signor Principe Cardinale, avea scritto per la bolgetta al Conte di Monterey e la risposta appunto doveva arrivar questa sera ; ma quello che ne sia seguito io non lo so, perché il signor Marchese ier l'altro uscì di Roma per menar la moglie a Torrenovo, né per anco è ritornato ch'io sappia. Non può nondimeno prolungarsi il ritorno, avendo risoluto di passar in diligenza a Genova per abboccarsi colla sorella ch'era moglie del già Duca d'Alcalà. Non ho trattato, né tratterò col Contestabile essendo fuori di Roma, come non parlerò né a Panzirolo, né a Mazarino, stimandosi meglio l'aspettare che il signor cardinale de' Bagni abbia corsa la sua lancia.

Con Aldobrandino sono camminato con molta riserva et anche più alla larga di quello che da prima pensai di fare, per quelle ragioni che dirò poi a V.A. e che Ella forse approverà colla Sua solita singolar prudenza. Ci siamo però concertati prima il signor Principe Cardinale, il signor Marchese di Castelrodrigo et io per non dare nelle scartate del Donnellina.

Insomma spero che le cose siano ben incamminate e mi lascio lusingare da qualche speranza di buon effetto.

Il signor cardinal Aldobrandino non ha potuto per anche dirmi alcuna cosa circa il frate che dee trasferirsi alla conferenza di Colonia per lo signor Siro di Correggio ; non abbandona però Sua Eccellenza la pratica et a suo tempo V.A. sarà servita in ogni più isquisita maniera.

Non è così facile come costì si pensa l'impetrar l'assenso di Nostro Signore per la rinunzia dell'abadia del Colombaro, perché Sua Santità in tutte le materie, ma particolarmente in questa, ha troppo pronte e troppo domestiche le ripulse, e 'l farne istanza adesso sarebbe un procurarsi una certa e risoluta negativa.

Si stima dunque meglio d'attendere la piega che piglieranno le trattazioni del signor cardinal de' Bagni perché se anderanno bene, s'impetreranno di queste et altre grazie molto maggiori; e se anderanno male, crederanno a Palazzo di poter raddolcire l'animo di V.A. permettendo l'effetto della rinunzia.

Ho informato il signor Principe Cardinale del negozio del padre Giobatta et oggi appunto il signor marchese Massimiliano doveva parlare al padre generale suo fratello per l'obediienza. Io aspetto il ritorno del signor Marchese di Castelrodrigo per far la mia parte con Sua Eccellenza nel resto; e questo solo mi trattiene qui poichè per altro io sono già spedito e dimani io sperava di poter far vela a cotesta volta. Parmi nondimeno, così a prima faccia, che 'l negozio possa portar seco qualche difficoltà, né so come il signor Marchese sia per intendere il contenuto della lettera che se gli scrive, né che risposta egli sia per darle.

Questi signori della congregazione del Sant'Uficio sono ottimamente disposti per soddisfare a V.A. circa il negozio dell'inquisitore di Reggio, e 'l signor conte Tiburzio, premendo straordinariamente nel Suo buon servizio, incalza alla gagliarda e fa, come in ogn'altra cosa, molto egregiamente la sua parte. Spereirei dunque che ciò stante l'inquisitore dovesse presto removesi, ma perché i termini di lui sono troppo insolenti e temerari, loderei che per fargliela in barba Ella facesse subito pigliare il Ferrarini e senza una minima dilazione, così caldo caldo, il mandasse in galera per lo meno, perché l'esempio gioverebbe notabilmente per gli altri; né v'è pericolo che la congregazione si movesse a patto alcuno, non essendo mente di questi signori che sotto spezie del Sant'Uficio altri faccia fugire i delinquenti dalla giustizia de' principi. Una di queste risoluzioni basta per sempre et anche ciò confermerà appresso il mondo il gran concetto che si è preso della prudenza di V.A., alla quale intanto con profondissima riverenza m'inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo e fedelissimo servo e vassallo

Don Fulvio Testi.

Roma li 18 Aprile 1637.

1169.

[ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. Mercoledì mattina il Papa doveva andarsene a Castelgandolfo, ma la notte precedente fu sovrappreso dalle solite flussioni di catarro che ne distornarono l'effetto. Varie sono le voci che corrono di questa sua indisposizione et ognuno ne discorre conforme alla passione et all'interesse. La certezza del fatto non può risapersi perché a Palazzo le cose passano segretissime e grande è la diligenza che s'usa in tener celata la verità. Quindi molti argomentano che il male sia grave, ancorché i nipoti si sforzino di mostrarsi allegri e di dare ad intendere il contrario. Mi viene però riferito da parte sicura che si trovano afflittissimi nell'interno e tutti storditi. Hanno chiamato il Contestabile che era a Marino et egli e don Taddeo stanno del continuo in camera di Sua Santità. Ieri dicono che stesse poco bene, che le cavassero sangue e le togliessero il vino. Questa notte passata entrò nella quarta, ma se sia migliorato o peggiorato non si sa. Non danno ingresso a nessuno; anzi, avendo il signor cardinale Aldobrandino mandato oggi a chiamare il Celicola, medico di Sua Santità, che serve pur anche a Sua Eminenza, egli s'è scusato d'aver male a una gamba e non è venuto, ancorché la signora donna Olimpia si trovi aggravata e non senza qualche pericolo della vita. Un signor grande m'ha detto, (e può saperlo), che oggi in camera di Sua Santità non sono entrati se non il mastro di camera, il medico e 'l confessore, et ognuno asserisce che la febbre tuttavia dura e che il male è di considerazione.

Io sarei a quest'ora vicino a Modana, ma trattandosi di cosa tanto importante, ho stimato servizio di V.A. il soprasedere un poco, tanto più che il signor Principe Cardinale è concorso meco nel medesimo parere. La notte del lunedì prossimo avvenire entrerà la settimana et io forse mi tratterò fino a quel giorno perché sarà indicio sicuro di quello che dee seguire. Se si peggiorasse, io metterò il Ghedini segretamente fuori di Roma perché a Ronciglione pigli la posta e venga volando a ragguagliare V.A. di quanto passa; et Ella si degnerà poi d'avvisarmi se vuol che resti o torni

e comanderà quello che doverà farsi qui in occasione del conclave, nominando i confidenti et i diffidenti, perché sappiamo come governarci e possiamo camminare con più sicurezza a servirla.

Si dubbita che i nipoti non persuadano il Papa a fare un concistoro in camera e che non l'inducano, ancorché moribondo, a riempire i luoghi che vacano; ma se morisse senza far promozione, io farei bene sicurtà della mia testa che il signor principe Obizo averebbe subito il cappello. In ogni caso l'accidente non è cattivo per gl'interessi di V.A. perché se il Papa non muore adesso, i nipoti conosceranno almeno da questa scossa ch'egli è mortale e toccando con mano la necessità che hanno d'appoggi e d'aderenze, daranno forse, infin ch'il timore è fresco, qualche migliore udienza agli ufici del signor cardinal de' Bagni.

Io dopo che son partito di Modana ho avuto quasi ogni sera un poco di febbretta, né posso riavermi a patto alcuno; mi maneggio con tutto ciò et adopro i miei ferri senza risparmio di fatica; ma la complessione è rovinata e poco più di buono resta del fatto mio. Guardi Dio Signore la serenissima persona di V.A., alla quale con profondissima riverenza m'inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo e fedelissimo servo e vassallo
Don Fulvio Testi.

Di Roma li 25 Aprile 1637.

1170.

[ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. Nel negozio del padre Giobatta ho fatto l'impossibile, ma troppo gravi sono le difficoltà che vi s'intorpongono. V.A. l'intenderà dalla mia viva voce o mutandosi qui le cose gliele scriverò per lo Ghedini. Intanto il negozio non patirà per la dilazione perché la conferenza non si farà così presto, anzi parmi d'intendere che tutte le trattazioni tornino grandemente a intorbidarsi.

Qui si dice che V.A. abbia mandata buona mano di soldatesca ai confini di Parma e che la recidiva delle rotture sia molto vicina, e l'avviso, per quanto mi vien detto, ha l'origine di costà. Piaccia

a Dio che non sia vero, mentre per fine con profondissima riverenza a V.A. m'inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo e fedelissimo servo e vassallo

Don Fulvio Testi.

Di Roma li 25 Aprile 1637.

1171. [AL CARDINAL MAURIZIO DI SAVOIA - TIVOLI (?)]

Serenissimo Principe. In evento che il signor Duca mio signore, inerendo ai consigli di V.A., risolvesse di rispedirmi a Roma, io le metto riverentemente in considerazione che non potendo io venirci come ministro publico di S.A. per quei rispetti ch'Ella sa, io resterei sempre esposto alla rabbia de' signori Barberini che, per le cose passate, m'odiano a morte e mendicherebbono tutte l'occasioni di mortificarmi. Per mia sicurezza dunque e per dar maggior fomento ancora agli interessi del signor Duca, stimerei che il signor Marchese di Castelroderigo potesse publicare ch'io son chiamato a Roma per servire a Sua Maestà in negozi particolari, e che in buona congiuntura ne potesse anche far motto a Barberino. Mi rimetto con tutto ciò onninamente all'infalibile prudenza di V.A. e di Sua Eccellenza et umilissimamente me le inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo e divotissimo servo

Don Fulvio Testi.

Di Roma il primo di Maggio 1637.

1172. AL CONTE TIBURZIO MASDONI - [ROMA]

Illustrissimo signor mio Signor singolarissimo. Io giunsi finalmente a Modena così tra chiaro e scuro, cioè mezzo sano e mezzo indisposto, ma però tutto in anima e in corpo di V.S. illustrissima. L'occupazioni sono state incredibili, poiché ai negozi ordinari mi s'è aggiunto quest'altro dell'aggiustamento col signor Duca di Parma del quale, com'Ella può immaginarsi, ha bisognato dar parte a tutto il mondo. Ho cominciato però a servire V.S. illustrissima ne' Suoi interessi, ma non ho potuto darci l'ultima mano

angustiato, come ho detto, da mille diavolerie. Èssi accordato nondimeno che nissuno per l'avvenire scriverà a V.S. illustrissima se non il signor Duca medesimo, e per li Suoi avanzi m'ha di già S.A. incaricato che io ne tratti seriamente col signor maggiordomo maggiore, come farò subito ch'abbia tempo di respirare.

Il signor Duca è partito questa mattina alla volta di Reggio per accompagnare e servire fino a Sant'Ilario Madama nostra signora che se ne va a Parma a veder la madre. Doveva S.A. sottoscrivere alcune lettere per V.S. illustrissima, ma si è scordato di farlo, ond'io le soggiugnerò qui all'infretta quanto porta al Suo servizio. Doverà V.S. illustrissima dar parte dell'aggiustamento col signor Duca di Parma a Nostro Signore et a' signori cardinali Barberini, e però farà subito istanza dell'udienza e mentre gliela negassero per l'indisposizione di Sua Santità, basterà ch'Ella ne abbia fatta l'istanza fino a tanto poi che abbiano comodità o volontà di sentirla. Stia nel resto sui generali perché finattanto che il cardinale de' Bagni non abbia negoziato o che non si sia fatta la promozione, S.A. non vuole né stringersi, né slargarsi, ma conservarsi in una conveniente generalità. Nel partecipare tanto a Palazzo quanto agli altri cardinali il sudetto aggiustamento potrà legger loro la lettera medesima di S.A., con avvertenza però di non darne dopia a chi che sia.

Fu supplicata S.A. a contentarsi che le monache di Carpi fossero levate dal governo de' frati zoccolanti e poste sotto a quello de' preti secolari, et impetratane la grazia, gli ordini vennero a monsignor il vescovo di Modena per l'esecuzione, saranno intorno a sette anni: ma perché l'arciprete di Carpi ne fece doglienza, S.A. comanda che V.S. illustrissima procuri che gli ordini vadano direttamente a lui; doverà nondimeno il padre Giobatta scriverle di ciò con più distinzione e larghezza, e però rimettendomi a Sua Serenissima Paternità e bastando a me d'ubbidire al signor Duca con fargliene questo motto, me le raccomando in grazia e le bacio con tutto l'animo le mani.

Di V.S. illustrissima divotissimo obligatissimo servitore vero
Don Fulvio Testi.

Di Modena li 12 Maggio 1637.

1173. * AL CAVALIER [OTTAVIO] BOLOGNESI - [VIENNA]

FRANCESCO DUCA DI MODANA. Curiose non meno che bizzarre sono le commissioni che 'l signor Duca di Savoia aveva date al Biglione per iscusare la mossa fatta contro di questi stati. E benché l'avviso che voi ce ne date sia arrivato un poco tardi, non è però giunto infruttuoso perché nissuna cosa è più giovevole che 'l conoscere le complessioni. Tanto basterà per risposta della vostra del 18 del decorso e senza più vi salutiamo con tutto l'animo.

Se il signor Conte di Trautmansdorf stimerà che la venuta dell'ambasciatore possa differirsi come vi s'è scritto, mandateci subito quella muta di cavalli di color di ferro che avete comprato; ma se la venuta di lui fosse necessaria e non potesse differirsi, trattenete i cavalli costì, perché possa valersene al suo arrivo ch'egli averà poi la cura di condurli quando ritornerà. In conformità di quest'ordine potrete anche regolarvi in materia della casa.

Francesco - Don Fulvio Testi.

Di Modana li 14 Maggio 1637.

1174. * [ALLO STESSO]

FRANCESCO DUCA DI MODANA. Dopo che il signor don Francesco di Mello nell'aggiustamento col signor Duca di Parma ebbe accordato che, per quello che spettava alle controversie vertenti tra quell'Altezza e noi, la cognizione de' danni pretesi dall'una e dall'altra parte fosse rimessa alla Maestà del Re Cattolico, ci fece poi anche intendere per mezzo del padre Benedetto da Lodi suo confessore che il dare l'ultima mano all'intiera riconciliazione era rimesso alla prudenza di Madama di Parma, madre del signor Duca e nostra suocera e signora, e che azione molto propria del suo finissimo giudizio e dello sviscerato amore che portava ad ambo noi sarebbe stato il procurare la totale reinte-

grazione della passata amicizia. Le stesse parole s'intese pur anche che Sua Eccellenza avesse fatto penetrare a Madama medesima, la quale non lasciò dal canto suo di secondare i sensi del signor don Francesco, insinuando opportunamente all'uno et all'altro di noi ciò che poteva essere a proposito per tal effetto.

A questo pur anche affaticavasi con gran premura la signora Duchessa nostra, ma le trattazioni non erano però mai uscite dalle generalità, quando piacque alla providenza dell'Altissimo di chiamare ai riposi dell'altra vita la signora donna Olimpia Aldobrandini. Stimammo per tale accidente convenienza di debito il mandare ambasciatore espresso a Madama di Parma per li consueti ufici di condoglienza, e tanto più quanto il signor Duca suo figlio si ritrovava il quel punto a Piacenza e che Madama stessa aveva invitato poco prima a Modena il marchese Pallavicino con lettere del proprio signor Duca a visitare la signora Duchessa nostra ch'allora si sentiva un poco cagionevole della persona. Eleggemmo a tal funzione il marchese Francesco Montecucoli che, in assenza del cameriere maggiore della signora Duchessa, esercitava in quel punto la carica d'assistere a S.A. Andò egli dunque, né Madama volle perdere l'opportunità d'entrare nel negozio, anzi desiderando di vederne il fine, ne fe' subito motto al signor Duca suo figlio, il quale senza perdita di tempo spedì a Parma il conte Fabbio Scotti con ordine e facoltà di stabilir la pratica. Dopo varie trattazioni, questa fu finalmente conchiusa nella forma che vedrete dalla qui congiunta scrittura. Vogliamo che di tutto ciò voi restiate esattamente informato, sì per quello che possa occorrere di nostro servizio, sì perché dobbiate senza perdita di tempo darne parte alla Maestà dell'Imperatore, al signor Conte di Tautmansdorff, al signor Marchese di Castagneda et ad ogni altro ministro più principale. Basterà nel primo caso che voi riferiate a Sua Maestà succintamente il sugo del negozio; nel secondo potrete mostrar loro la scrittura medesima e leggere loro ancora la presente lettera, con avvertenza però di non lasciarne copia a chi che sia. E senza più vi auguriamo da Dio benedetto ogni più desiderata prosperità.

Francesco - Don Fulvio Testi.

Di Modena li 14 Maggio 1637.

1175. [AL CARDINAL MAURIZIO DI SAVOIA - ROMA]

Serenissimo Principe. Il signor Duca mio signore che questa mattina è partito alla volta di Reggio, accompagnando la signora Duchessa sua che passa a Parma a veder Madama, mi comanda ch'io debbia inviare a V.A. la copia d'una lettera che d'ordine suo ho scritta al signor Marchese di Castelroderigo insieme con tre altre scritte.

Ubbidisco al padrone mandando l'una e l'altra allegate alla presente; e con tale opportunità mi fo lecito di ricordare a V.A. la mia continuata umilissima divozione, mentre per fine profondamente la riverisco.

Di V.A. serenissima umilissimo e divotissimo servo

Don Fulvio Testi.

Di Modena li 19 Maggio 1637.

1176. * AL CAVALIER [OTTAVIO] BOLOGNESI - [VIENNA]

FRANCESCO DUCA DI MODANA. Restiamo pienamente soddisfatti delle diligenze che voi avete usate in secondare gl'interessi del signor Principe Cardinale di Savoia e nella continuazione degli ufici in ciò che può riguardare il buon servizio di S.A., vi assicuriamo che accrescerete egualmente il gusto a noi e 'l merito a voi medesimo.

Lenti da cotesta parte, per quanto si vede, camminano gli apparecchi a danno della Francia, né cotesta tiepidezza passerà senza grave danno della corona cattolica in queste parti; così voglia Dio che false riescano le nostre profezie.

La scrittura sopra i negozi de' Grigioni ci è stata particolarmente cara, com'anche tutti gli altri avvisi che ci avete dati.

Proseguite pure nella solita puntualità di tenerci ben ragguagliati perché le congiunture il richiedono, e Dio Signore vi conceda tutte le prosperità.

Francesco - Don Fulvio Testi.

Di Modena li 22 Maggio 1637.

1177.

* [ALLO STESSO]

FRANCESCO DUCA DI MODANA. Intendiamo di buon luogo che il principe Mattias abbia risoluto di tornarsene in Italia e che avendo chiesto l'assenso al Granduca suo fratello, questi l'ha messo in libertà di far tutto ciò che stima essere di gusto e servizio suo. Si tien dunque per costante ch'egli sia per venire e si va anche vociferando che ciò possa essere per qualche disgusto ch'egli pretenda d'aver ricevuto costì. Tale è la voce che qui corre, ma voi ne saprete facilmente la certezza et in evento che la sua venuta sia vera, a noi pare che restando vacante il reggimento suo e la carica di generale dell'artiglieria, l'impiego fosse per essere molto a proposito per lo signor principe Rinaldo nostro fratello, che in questo caso mandaressimo poi subito in Alemagna. Non è Sua Eccellenza totalmente nuova nel mestiere militare, perché vide nello stato di Milano la passata campagna e di presente ci torna per comandare a tremila fanti e cinquecento cavalli. Vogliamo dunque che tornato che sia il signor Conte di Trautmansdorff, voi sentiate qual sia il parer di lui e che col mezzo suo facciate fare alla Maestà dell'Imperatore l'esibizione del signor Principe sudetto per la carica sopraccennata. I signori fiorentini sogliono essere assai puntuali, per non dire superstiziosi, in queste benedette materie di trattamenti, tanto attivi quanto passivi, e non è poi miracolo che urtino qualche volta in qualche mala soddisfazione. Nei principi di questa casa non regna altra ambizione che di farsi conoscere servitori divoti e vassalli fidati del Sacro Romano Imperio, né sanno pretendere altro che occasioni d'abilitarsi e farsi degni della buona grazia e protezione di Sua Maestà. Sarà dunque vostra cura di rappresentare questi nostri sentimenti al prefato signor Conte e mentre conosceste che non ci fosse speranza per lo signor principe Rinaldo, proponete per ultimo partito il signor principe Borso, sopra il quale non può cadere eccezione alcuna d'esperienza, avendo travagliato costì così lungo tempo e tanto valorosamente come si sa. Egli è vero che abbiamo chiesto per Sua Eccellenza alla Corte

Cattolica il generalato della cavalleria dello stato di Milano e che n'abbiamo ancora riportata qualche buona intenzione, ma quando ci fosse sicurezza di conseguire cotesta carica, crediamo che fosse volentieri per accettarla, per lo genio grande che tiene a cotesto paese e per lo desiderio ardentissimo che mostra alla Maestà dell'Imperatore. I vostri sforzi però tenderanno tutti all'avanzamento del signor principe Rinaldo, e rimettendoci nel resto alla prudenza et amorevolezza vostra, vi salutiamo con tutto l'animo per fine.

Francesco - Don Fulvio Testi.

Di Modana li 31 Maggio 1637.

1178. [AL CARDINAL GUIDO BENTIVOGLIO - ROMA]

Ho lette le *Storie* di Vostra Eminenza, quella parte cioè ch'Ella ha composta in quei pochi mesi ch'io mi son trattenuto alla Corte Cattolica. Ma dissi male dicendo che l'ho lette: l'ho trangugiate, l'ho divorate con gli occhi, mentre io me ne ritornava a Modana solo in lettica. Elle sono un cibo di gran sostanza e però bisognerebbe masticarle adagio per digerirle bene; ma vaglia il vero, Vostra Eminenza le ha condite con intingoli così delicati che quanto più si gustano, tanto più cresce l'avidità di gustarle; né l'uomo vi sa dar fine, se non allora appunto che le ha finite. La lingua è finissima ma non affettata; lo stile corrente con franchezza ma sostenuto con dignità; i periodi non concisi, non raggirati ma con aggiustata misura proporzionati al soggetto; le sentenze frequenti ma non inculcate; gli ornamenti graziosi ma giudiziosi e di matrona grave e non di donzella licenziosa; le materie politiche isquisitamente collocate, non tolte in prestito alle scuole (perché altro è il fare una lezione, altro è il tessere una storia), ma carpite di passaggio dall'occasione et insinuate con orazioni ora oblique ora rette, in forma tale che quello che parer potrebbe ostentazione di bell'ingegno per dilettere è precetto di buona prudenza per insegnare. Ma nel delineare i siti e paesi et ogn'altra cosa che debbia esporsi agli occhi

de' lettori Vostra Eminenza ha superata anche sé stessa e donde, per vita di Vostra Eminenza, ha Ella imparati così puntuali, così minuti, così particolarizzati rappresentamenti? Le descrizioni del ponte fabbricato sopra la Schelda, dell'assedio di Anversa, del dicco e contradicco, delle barche di fuoco, e dell'altro vascello più portentoso sono tratti di penna angelica; né mai gli antichi ingegni scrissero cose tanto grandi in tanta perfezione. Gettarono diversi capitani diverse volte ponti sul Rodano, su la Mosa, sul Danubio, sul Reno, ma momentanei per tragettare eserciti, non diuturni per assediare città. Leggansi le *Deche* di Livio, i *Commentari* di Cesare, gli *Annali* di Tacito; veggansi i Salusti, i Curzi, i Giustini, e troverassi che non toccano le cose se non di volo e nella superficie. Che se Plutarco fosse stato così diligente nella *Vita* di Marcello in descriver gli ordigni che ritrovò Archimede per difesa della sua patria Siracusa, com'è stata Vostra Eminenza in figurarsi le macchine che inventarono gli Anversani per conservazione della loro libertà, sapressimo oggidì ancor noi quali fossero gli specchi con che egli incendiava di lontano e gli uncini con che più d'appresso levava subbitamente all'ingiù le navi più cariche e più grandi dell'armata romana. La virtù di Vostra Eminenza illumina le tenebre e risarcisce le rovine de' nostri tempi. Io non adulo Vostra Eminenza poiché la Sua gloria è giunta a segno che non è capace d'adulazione; adulo più tosto me medesimo, perché parlando in questa forma mi vengo per giudizio, dove per altro mi riconosco ignorante. Supplico Dio Benedetto che conceda a Vostra Eminenza lungo e felicissimo corso di vita, con patto però ch'Ella non finisca di scrivere se non quando principia a regnare, che ne sarebbe ormai l'ora, e ragion vorrebbe che a un Nostro Signore poeta succedesse un Nostro Signore storico, e che dopo un'età di bugie venisse un secolo di verità. E senza più umilissimamente a Vostra Eminenza m'inchino.

Di Modana li 31 di Maggio 1637.

1179. * AL CAVALIER OTTAVIO BOLOGNESI - [VIENNA]

FRANCESCO DUCA DI MODANA. Dalla congiunta conoscerete quant'è occorso in proposito del Montalbano e quant'occorre che voi facciate costì nella stessa materia. Lodiamo che sotto pretesto di maggior confidenza voi mostriate la lettera medesima al signor Conte di Trautmansdorff e che gliela lasciate ancora in mano, s'egli ne mostrerà desiderio o se voi stimerete che così ricerchi il nostro buon servizio.

La verità è che costui è uno de' più fini traditori che vadano attorno e circoscritta la sua condizione, uno de' più fieri nimici che abbia l'augustissima casa d'Austria. I ministri di Spagna instano d'averlo nelle mani e noi siamo risoluti di darglielo, onde dalla sua confessione si verrà in cognizione di mille belli rigiri e trattati non solo de' Franzesi, ma di molt'altri principi italiani ancora, onde possiamo con ragione pretendere che 'l nostro merito non si sia di poco accresciuto presso di Cesare e del Re Cattolico. Sarà nondimeno vostra parte il farne la dovuta esagerazione con cotesti ministri perché a dir il vero, senza nissuna sorte di iattanza, nissun altro che noi avrebbe forse avuto petto d'intraprendere una cotal faccenda.

Restiamo singolarmente consolati dell'attestazione umanissima che s'è degnato di fare il Re Cattolico all'Imperatrice sua sorella della nostra fedelissima servitù e divozione, e non minor contentezza ci reca l'intendere che costì conservino tutti i ministri così buona opinione della persona nostra. Ma certo cotesti onori ci si deono per giustizia, perché nissuno può essere più risoluto e più applicato di noi in ciò che riguarda il servizio di cotesti due gran monarchi.

Godiamo infinitamente che gl'interessi del signor Principe Cardinale di Savoia s'incamminino con facilità e ne diamo la dovuta lode alle vostre diligenze. Non s'inganneranno certo cotesti ministri nel buon concetto che tengono di questo Principe, ma non faessimo già loro la sicurtà per lo Duca suo fratello, perché le complessioni sono differenti et in qualcuno potrebbe deside-

rarsi più sincerità e meno artificio. Circa la venuta dell'ambasciatore, v'andaremo di mano in mano ragguagliando di quanto occorrerà. Procurategli pure, per mezzo del padre Chiroga e di ogn'altro ministro che voi stimiate a proposito, tutti i vantaggi e tutte l'onorevolezze che sono possibili, che noi, augurandovi da Dio benedetto il colmo delle prosperità, vi salutiamo con tutto l'animo.

Francesco - Don Fulvio Testi.

Modana li 5 Giugno 1637.

1180.

* [ALLO STESSO]

FRANCESCO DUCA DI MODANA. Il Papa sta male e si dubbita ben presto di novità, misurandosi la sua vita non a settimane, ma a giorni. Mutandosi però la scena e vegnendo a Roma ambasciatore di Sua Maestà il Duca di Cromau, non sarà male il procurare che nelle sue istruzioni egli porti ordine espresso di proteggere e favorire in tutti i tempi et in ogni più efficace maniera gl'interessi di questa casa, perché se non in altro, almeno quanto al credito et alla riputazione, egli è bene che si sappia la stima che fa la Maestà Sua della persona nostra. Adoperatevi per conseguire l'effetto e Dio vi contenti e prosperi.

Francesco - Don Fulvio Testi.

Modana li 5 Giugno 1637.

1181.

* [AL CARDINALE GIOVAN FRANCESCO GUIDI
DI BAGNO - RIETI]

Io spedisco all'Eminenza Vostra il conte Testi commendatore dell'Inoiosa e mio segretario e consigliere di stato, per quei negozi ch'Ella compiacendosi intenderà da lui medesimo. La cortesia di Vostra Eminenza dà quest'adito alla mia confidenza, sì come l'autorità Sua e la Sua singolar prudenza promettono ogni miglior esito alla pratica che s'introduce. Supplico dunque l'Emi-

nenza Vostra a sentir volentieri il detto Conte et a prestargli quella stessa credenza che farebbe a me medesimo, perché essendo egli il più confidente ministro ch'io m'abbia e avendo più d'ogn'altro notizia de' miei sentimenti, potrà in conseguenza rappresentarglieli in quella forma ch'io più desidero. Dalla sincerità dell'Eminenza Vostra aspetto una liberissima corrispondenza, assicurandola intanto che può senz'alcuna esitazione aprir l'animo Suo al prefato Conte, avend'io fatto della fede di lui in diverse et infinite occasioni non ordinaria esperienza. Ad esso mi rimetto et all'Eminenza Vostra bacio per fine affettuosamente le mani. [Francesco d'Este].

[Modena 5 Giugno 1637 (?)].

1182.

[A FRANCESCO I D'ESTE - MODENA]

Serenissimo Principe. Ho cominciato male questo nuovo ufficio di criminalista di che V.A. m'ha onorato. Il podestà non è in Rubiera, trovandosi da quindici giorni in qua a Cervarola con licenza avuta di costì, per quanto mi dice il signor governatore. Averei però fatto senza di lui, ma nell'accingermi all'esamina ho trovato che qui in Rocca non v'è né luogo, né ordigni da dar la corda, e perché questo è un elemento necessario trattandosi con chi si tratta, ho stimato soverchio il mettermi all'impresa. Il governatore mi proponeva la casa del podestà, ma io non ho giudicato che sia sicuro il condurre questo fanello fuori della gabbia, stante particolarmente che non vi sono se non tre birri infelicissimi e tanto bravi e sperimentati nel mestiero che, oltre il confessare ingenuamente di non rischiarsi tutti e tre insieme di dar la corda a un uomo solo, si sono poi anche scusati di non aver la corda, sì che V.A. può considerare che speranza mi resti di far frutto. V'aggiungo che menandolo fuori di Rocca, la cosa si farà palese a tutti e che, per quanto mi dice il governatore, tutti potrebbero sentire l'interrogazioni e le risposte, sì perché la curiosità di questa gente è incredibile, sì perché la stanza del podestà è sottoposta

troppo da ogni parte alla pubblicità. Io aveva pensato di spedire una staffetta al podestà e di farlo venire, ma me ne sono poi astenuto perché non potendosi qui in Rocca far cosa che sia bene, il chiamarlo sarebbe frustatorio come il condurre costui in pubblico né molto a proposito, né molto sicuro. Io non ho voluto né vederlo, né parlargli perché rimosso il rispetto del servizio di V.A., non ho curiosità che me lo persuada. Ho ben creduto che sia bene l'avvisar subito l'A.V. di questa difficoltà perché si degni di significarmi la Sua mente e di mandarmi quegli ordini che all'infalibile Sua prudenza parranno più opportuni. Verrò s'ella il comanderà e resterò se così vorrà. Posso fare senza il podestà, ma non posso fare senza corda e senza gente che la dia perché in ogni caso bisogna mandare ogni cosa di costà. Repplico però con la dovuta riverenza ch'è molto considerabile il menare costui fuori di Rocca. E qui per fine a V.A. umilissimamente m'inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo e fedelissimo servo e vassallo
 Don Fulvio Testi.

Di Rubiera li 9 Giugno 1637.

1183.

[ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. Il Papa sta meglio e questa mattina dinnanzi a Sua Santità s'è fatta l'estrazione degli ufici nuovi di Roma. Dicono però che non si leverà di questo male, ma la passione può forse in questa parte alterare il giudizio. Io per servizio di V.A. stimo necessario il camminare per altra strada di quella che s'era presupposto e potendo essere che si venga alla promozione, vo' adoperare i miei ferri. Parto questa sera per Rieti a fine d'abboccarmi col cardinale de' Bagni già ch'egli fu in Roma i giorni addietro e secondo quello che troverò, replerò le mie trattazioni. I caldi sono eccessivi e 'l viaggio è pericoloso per la sanità, ma io son risoluto di far la mia parte, lasciando a Dio benedetto la cura del resto. Fede, applicazione e diligenza io le prometto a V.A. in sommo grado, così secondi la fortuna i miei desideri.

Il cardinal Aldobrandino ha negato il casino di Montemagnanapoli. Le scuse sono debilissime e tutta Roma se n'è scandalizzata. Io mi sono servito d'una isquisitissima dissimulazione e questa volta so d'essere stato più accorto di lui, apprendendo che le congiunture portino così, massimamente per la vicinanza delle novità che possono occorrere. Ma egli non è più qual era et oh quanto ho da scrivere a V.A. in tal proposito col ritorno del Ghedini! Io strabilio e conchiudo che non si trova più né fede, né legge d'amicizia se non nel cuore del signor Duca di Modana. Intanto ha bisognato ch'io pigli casa e che la fornisca di tutto quanto, perché quella del conte Masdoni non è capace, essendo particolarmente vicina al parto la signora sua consorte. Per quattro mesi pago cento scudi di fitto e non è stata poca fortuna il trovar casa così a buon mercato in tanta angustia di tempo. Per gli addobbi et altri utensili spenderò circa dugento scudi; e di meno non si può. Questo è quello che a me spiace perché non vorrei moltiplicare a V.A. i dispendi, ma in fine la necessità non ha legge e chi averebbe mai pensato di dare in così fatta negativa con un parente che faceva tanto dello sviscerato?

Il discorso di V.A. in materia del conclave è mirabile et io senza adulazione riverisco et adoro i talenti sovranaturali del Suo divino intelletto. Ancor io ho fatte le mie speculazioni e col ritorno del Ghedini porrò a V.A. riverentemente in considerazione molti motivi che mi sono sovenuti coll'occasione di trovarmi sul fatto. Il privilegio di Pio ha fatta un'operazione miracolosa et io spero di diventare stomatario in servizio di V.A., cioè di cavare un antidoto eccellente dalle vipere e dagli aspidi. Ho fatto ridere il signor Principe Cardinale co' miei rigiri, lo stesso confido che farà V.A. e forse forse comincerà a tenermi per valent'uomo; ma siamo in un paese dove di necessità bisogna diventar forfante per non essere ridicolo.

Il signor Principe Cardinale tratta meco con somma confidenza e finora il conte Tiburzio si porta bene. Sento grandissime mormorazioni del Mantovani e Dio l'aiuti. Il Casolari fa tutto volentieri et applica al suo mestiere e però ne spero un'ottima riuscita.

Circa la protesta, io sono di contrario parere a quello dell'Augustoni e so pure necessarissimo il farla; ma di questo più lungamente col ritorno del Ghedini. Finisco per andare a montare in carrozza alla volta di Rieti et umilissimamente a V.A. m'inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo e fedelissimo servo e vassallo
 Don Fulvio Testi.

Di Roma li 27 Giugno 1637.

1184.

[ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. Ecco all'A.V. il vero stato del Papa. Il principio del male fu un moto apopletico, cioè una delle sue solite flussioni di catarro. La febbre vi si aggiunse che non l'ha mai lasciato, benché sia stata ora maggiore et ora minore. Nel progresso dell'infermità ha avuti dolori d'orina e passioni di stomaco con vomiti e con vigilie assai continue. Due volte a Castello et una in Roma i nipoti l'hanno pianto per morto, ma egli colla ferocità della sua complessione si è sempre riavuto. L'origine e la causa del male i medici affermano che è la seguente. Pioveva al Papa dalla testa nello stomaco una perpetua e stroordinaria quantità di catarro, per essiccare il quale il posero in una rigorosissima dieta tanto di mangiare quanto di bere; ma perché questa non bastava et egli non poteva intieramente smaltire quella parte di catarro che gli calava nel petto, il consigliarono a pigliar mattina e sera e pepe e teriaca per aiutare il calor naturale a concocere quella soverchia umidità. Ora quei medicamenti per sé stessi calidissimi gli hanno arse et abbruciate le viscere; e di qui nasce quella febbre che tutti confessano venirgli ogni giorno con nuova accessione circa le vent'ore. Quelli che adulano i Barberini dicono ch'ella non è continua e ch'egli è solo un poco di caloretto che gli si accende nel sangue all'ora sudetta, ma che nel resto va migliorando alla gagliarda e che guadagna grandemente di giorno in giorno. I più sensati affermano che non solamente è continua, ma che è etica formale e che asso-

lutamente non si leverà di letto, ancorché potesse tirar innanzi fino al cader delle foglie. Egli nel resto si trova estenuatissimo languido, distrutto, destituito di forze, con voce fievole e debolissima e con sembianza più tosto di cadavero che d'uomo vivente. La cagione di tenerlo tanto ristretto e di non concedere l'ingresso neanche a' suoi più intimi famigliari è stata qualche vacillazione di cervello et in una parola una specie di delirio che pativa, perché la mattina si metteva a discorrere d'una materia e tutto quel giorno non faceva altro che ridire la medesima con ripetere mille e mille volte le cose stesse poco prima dette. Adesso pare che stia meglio di questo e però si sono assicurati di fare l'estrazione degli uffici di Roma innanzi a lui e di concedere a Castelrodrigo l'adito di fare la solita funzione della chinea, ma la mattina e non il dopo pranzo com'era lo stile, perché venendogli l'accessione della febbre vogliono che torni a farneticare.

La maggior parte di questa informazione io l'ho cavata di bocca al cardinale Bagni, il quale quando fu in Roma non poté mai aver grazia di veder Sua Santità; anzi egli e Sacchetti furono da Barberino instantemente pregati a partire senza dimora l'uno per la sua chiesa e l'altro per la sua legazione, come fecero immediatamente. La venuta del Principe Cardinale de' Medici e quest'altra del Cardinale d'Harach dà grandissimo fastidio a Palazzo, e tanto più quanto si ha per sicuro che Borgia e gli altri cardinali spagnoli siano per giugnere di punto in punto; e intanto Capponi sotto spezie di venire ai bagni di San Casciano s'approssima a Roma, come pur fa Buoncompagno che si conduce all'Isola in Abruzzo, non più lontano di qui d'una giornata e mezza, sotto pretesto di dare un'occhiata agli stati che il Duca suo nipote ha in quelle parti.

Sono però rabbiosissimi e si presumono tanto della loro fortuna che sperano che il Papa sia per guarire e per campare altrettanto quanto ha fatto, sì ch'abbiano e tempo e comodità di vendicarsi. Può essere ogni cosa, ma la comune opinione è che s'ingannino. Premono sopra tutte le cose nella promozione e avend'io pregato il cardinale de' Bagni a dirmi confidentemente quello che sa in questo proposito, per sapere come gover-

narmi negl'interessi di V.A., m'assicurò che non s'erano per anche arrischiati di moverne parola a Sua Santità, o perché conoscesero che non era in istato d'applicare a così importante faccenda o perché temessero di non affliggerlo maggiormente, mostrando in cotal forma d'avere il suo caso per disperato. Se il male continua, il Cardinale sudetto stima che morrà senza far promozione; se migliora sì che possa levarsi di letto, crede che tirerà innanzi e che differirà più che potrà il farla, perché troppo amari al suo gusto sono i calici che ha da inghiottire e perché fra loro medesimi sono discordissimi ne' soggetti. Il Re Cattolico preme e vuole Peretti ad ogni patto. Il Cristianissimo sta saldo in fra Giuseppe cappuccino; et all'uno at all'altro il Papa ha grandissima avversione. Barberino vorrebbe Panzirolo et Antonio l'esclude. Antonio vorrebbe Mazzerino e Barberino il riprova. Barberino et Antonio vorrebbero monsignor Corsino et il Papa non c'inclina. Il Papa applica a monsignor Ceva, e Barberino e Antonio tirano indietro a tutto lor potere. Ora immagini V.A. che confusioni siano queste, che rabbie e che rancori e come in tanta diversità di gusti e di pensieri le cose possano passar mai bene. Nel negozio che ho per le mani il mio maggior fastidio è il dubbitare che dopo che si sarà introdotta e fors'anche conchiusa la pratica del parentado, il Papa non mora e 'l signor principe Obizo non possa conseguire il cappello. Sopra questo punto ho fatte mille speculazioni, ma nissuna mi quadra. S'egli non avesse promosso il cardinal Frangiotto con dichiarare ch'era quello che s'era riservato in petto, s'averebbe potuto tentare d'entrare per questa via, ma i passi sono occupati. Se ci fosse spirito e risoluzione si potrebbe proporre che lasciando tutti gli altri luoghi vacanti, promovesse il signor principe Obizo solo, o vero Sua Eccellenza e 'l primogenito di don Taddeo soli, perché degli altri ancora sono stati promossi in età tenerissima, et in questa forma i Barberini farebbono il fatto loro, perché avrebbero due voti sicuri e potrebbero di poi negoziare il resto perché a tutte le cose si trova finalmente ripiego, ma non v'è cuore da così fatta deliberazione.

Già che V.A. sente tutto quello che passa anche in questa materia della promozione, parte della Sua infallibile prudenza sarà

il darmi gli ordini necessari: debito della mia fede e puntualità sarà l'eseguirli. E però con profondissima riverenza inchinandomele, prego Dio che le piova in seno tutte le benedizioni del cielo e della terra.

Di V.A. serenissima umilissimo e fedelissimo servo e vassallo
Don Fulvio Testi.

Roma li 9 Luglio 1637.

1185.

[ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. Il capitan Paolo Salvatico non ha incontrato troppo buon passaggio come V.A. intenderà dalla congiunta ch'egli mi scrive da Montone, luogo poche miglia sopra Monaco, e che mi è giunta dopo ch'io sono in Roma. Il pover'uomo veggendo differirsi la partita delle galere, s'imbarcò sopra una filucca, ma incontrò venti contrari e pericoli grandissimi, sì che essendo giunto a vista di Capovio, che vuol dire vicino a Cadaches e non più discosto che sessanta miglia da Barcellona, gli bisognò tornare indietro non senza evidentissimo rischio di perdersi. Queste sono l'incertezze che si provano nel viaggiare per mare.

Intanto l'Arcivescovo di Tarragona è passato a miglior vita, che così mi afferma il signor Marchese di Castelrodrido che ne ha avuti avvisi certi dalla corte. Cessando dunque qualsivoglia rispetto in contrario, crederei che l'A.V. potesse commettere al Migliari che procurasse con ogni maggior caldezza gli ordini necessari per lo signor principe Obizo, che in questa conformità pure io gli scriverò di qui coll'occasione d'un corriere che partirà dimani o l'altro. E senza più umilissimamente m'inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo e fedelissimo servo e vassallo
Don Fulvio Testi.

Roma li 9 Luglio 1637.

1186.

[ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. Tengo l'ordine di V.A. di soprasedere nel negozio della protesta e l'ho, conforme al solito, puntualmente ubbidita perché di tutti gli altri affari ho tenuto qualche proposito col signor Marchese di Castelrodrigo fuorché di questo: ma se V.A. mi dà licenza ch'io le dica riverentemente il mio parere, parmi che per nissun rispetto Ella debbia trascurare l'occasione di farla. Il signor Agustone asserisce che legalmente non sussisterà, e bisogna credere che dica il vero perché in queste materie come in ogn'altra infallibile è la sua prudenza. Ma questo però non conchiude nel caso, perché l'intento di V.A. non è di valersi giuridicamente della protesta e d'interrompere per questa via la pretensione che può correre a Suo danno (se ben sarebbe meglio ch'Ella tenesse anche per questa parte e facesse l'effetto Suo), ma il fine è di sfuggire l'indignazioni e l'odio che il Pontefice futuro potrebbe concepire mentre V.A. sia risoluta di promuovere le Sue giustissime pretensioni. E perché non abbia egli da dolersi che V.A. gli porti poco rispetto e voglia fare nel pontificato di lui (che non averà mai forse offeso la serenissima Sua casa), quello che non ha fatto al tempo de' Barberini, che le sono stati così fieri et acerbi nimici, Ella prende questo temperamento di fare una previa dichiarazione dell'animo Suo dinnanzi ai cardinali, che, quasi tutti ben affetti e parziali di V.A. e pessimamente intenzionati a' Barberini, non potranno sentir male ch'Ella con tant'ossequio e riverenza procuri d'aiutare i Suoi interessi e con tanta ragione ancora mortifichi pubblicamente quelli che tanto a torto e tanto sfacciatamente l'hanno provocata et offesa. Un caso solo può darsi che il far la protesta sarebbe male, cioè che i Barberini diano orecchio alle trattazioni proposte da Bagni, et allora loderei ancor io ch'ella si tralasciasse: nel resto la risoluzione già presa da V.A. è degna della Sua generosità, e non solamente le porrà una corona di gloria in testa, ma insegnerà anche a' nuovi nipoti de' Pontefici che verranno di trattar bene con Lei e d'usar quei termini che si convengono, tanto più che sarà protetta e coadiuvata

dal Marchese di Castelrodrigo e dal signor Principe Cardinale di Savoia e da moltissimi altri cardinali principalissimi che le sono parziali et obligati e co' quali a suo tempo si consulterà la forma della protesta e la maniera d' eseguirla. Che i Barberini poi, offesi di ciò, debbiano procurare di far un Papa che sia nimico a V.A., io lo credo anche senza questo quanto all'intenzione, ma non quanto all'effetto, perché non ci saranno queste forze né queste possibilità. Discorro di tal maniera più lungamente in altra mia, alla quale mi rimetto, et aspettando intorno alla protesta gli ordini di V.A., con profondissima riverenza me le inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo e fedelissimo servo e vassallo
Don Fulvio Testi.

Roma li 9 Luglio 1637.

1187.

[ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. Non posso astenermi di soggiugnere a V.A. in materia del Montalbano che tutto il mondo sta con molta applicazione attendendo la risoluzione ch'Ella prenderà col Duca di Mantova, perché fino adesso pare che quel Principe sia venuto su la sua e ch'Ella resti in una certa maniera al di sotto. Crederei dunque che V.A. non potesse far meglio che dar subito costui agli Spagnoli per le ragioni già scritte et in evento poi che dal Duca di Mantova le fosse negato il capitan Correggio, stimerei necessario ch'Ella si dovesse soddisfar coll'armi perché questo s'aspetta; e se fa il secondo risentimento con cotesto Principe, come fece il primo con Parma e Savoia, (il quale di ragione le riuscirà molto più facilmente ancora dell'altro), Ella si metterà in posto di farsi rispettare e stimar tanto che nissuno oserà mai più per l'avvenire di stuzzicarla et irritarla.

I cardinali più savi e più affezionati a V.A. la discorrono in questa forma, supposto sempre che il Duca di Mantova non le restituisca pacificamente il Correggio. Io v'aggiungo quello che mi scordai di scrivere l'altra volta, cioè che facendo Monsignor

di Rodi pubblicamente l'ufficio di avvocato del Principe di Correggio e del Duca di Mantova contro l'A.V., io se fossi in Lei non mi lascerei fuggire l'occasione et in evento che il conte suo fratello avesse qualche colpa nella presa di Correggio, o gli confiscerei le terre di Bagnolo ch'egli ha in feudo da V.A., perché alla fine non si potrebbe venir a peggio che a litigarle alla Corte Cesarea, dove V.A. tiene alto credito e altra autorità di lui, o gli saccheggerei la terra stessa di Novellara e lascerei un esempio memorabile a' posteri della pazzia che fanno cotesti signorotti a provocare i principi grandi e della qualità di V.A. Serenissimo Signore, a stabilire una vera gloria et una perfetta riputazione ci vuol anche un poco di bizzarria nelle operazioni; et adesso appunto è il tempo d'usarne qualcuna mentr'è nel fior fiore dell'età e mentre gli Spagnoli applaudono alle Sue risoluzioni, ché, quando s'inoltrerà negli anni, o non le si presenteranno così belle congiunture o non incontrerà tanto applauso in correre di queste lance. Supplico l'A.V. a perdonarmi l'ardire, mentre per fine con profondissima riverenza me le inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo e fedelissimo servo e vassallo
Don Fulvio Testi.

Roma li 10 Luglio 1637.

1188.

[ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. V.A. ha inteso per altre mie l'accidente occorso tra il signor Marchese di Castelrodrigo e 'l contestabile Colonna. Io che non poteva ignorare il senso del Marchese, perch'egli stesso confidentemente me l'aveva conferito, me gli sono offerto a nome di V.A. per tutto quello che può dipendere dalle sue forze, essendo questa causa propria del Re, e ho anche consigliato il signor conte Masdoni e far il medesimo. L'ufficio è stato gradito in estremo e se ne mandano le relazioni precise alla corte con gran vantaggio di V.A., s'io non m'abbaglio. Ma se V.A. ordinasse al Donnellina che scrivendo al segretario del Marchese, gli confermasse le medesime offerte con ogni più viva espressione

d'affetto, mostrando d'averne avuta informazione da me, cavebbe l'anima a questo cavaliere e lo metterebbe sempre più in necessità d'adoperarsi in Suo servizio e di cooperare particolarmente al buon esito de' matrimoni accennati. Questi sono dettami della mia isquisita divozione, i quali però sottopongo tutti alla censura della singolar prudenza di V.A., a cui con profondissima riverenza m'inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo e fedelissimo servo e vassallo
Don Fulvio Testi.

Roma li 11 Luglio 1637.

1189.

[ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. Aggiungo a quello che ho scritto a V.A. circa lo stato del Papa che giovedì o venerdì prossimo passato egli si trovò senza febbre e procurò di vestirsi, ma non gli riuscì perché svenne. Sabato gli tornò la febbre e dicono che sia peggiorato. A Palazzo publicano gran cose della sua salute, ma niente si verifica; anzi dal vedere che si continua nell'usata strettezza e che nessuno viene ammesso a vederlo, si tiene per certo che stia malissimo. I medici asseverano più che mai che non guarirà di questa malattia; alcuni altri affermano ch'egli è già sano e che terrà concistoro quanto prima e che farà la promozione.

Io non l'ho veduto e bisogna che parli per bocca d'altri; mi sento nondimeno un non so che di dentro che mi pronostica poco bene, cioè ch'egli sia per risanarsi almen tanto che faccia la promozione. In questo caso supplico umilissimamente l'A.V. a significarmi i Suoi sensi, cioè se vuole ch'io resti o ch'io venga e se il signor residente ha da fermarsi o pure da ritirarsi ancor egli. Escludendosi dalla promozione il signor principe Obizzo, lo strappazzo sarà publico né so come possa dissimularsi; l'abbandonare le pratiche incamminate con una morale certezza che il Papa sia per mancar quanto prima non sarà forse atto di buona prudenza. Intanto la spesa è grave e V.A. consideri ciò che possa importare una casa nella quale l'aria si prende a fitto o per dir

miglio si paga a doppio. Tralascio i miei interessi che restano abbandonati costì senza me et anche la mia sanità che di giorno in giorno va inclinando al precipizio, perché ogni mio senso dee essere subordinato al Suo servizio. Confesso dall'altro canto (e V.A. mi perdoni la presunzione), che nissun altro Suo ministro averà tant'adito e tanta confidenza, ma neanche tant'animo, né tanta risoluzione in promuovere e maneggiar le cose Sue. Ho parlato da buon servitore come sono: V.A. ha da determinare da prudente principe com'Ella è. La supplico a non lasciarmi in perplessità perché l'affezione dell'animo sarà più grande et il dispendio riuscirà sempre maggiore. E qui per fine con profondissima riverenza a V.A. m'inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo e fedelissimo servo e vassallo
Don Fulvio Testi.

Roma li 11 Luglio 1637.

1190.

[ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. Io mi figuro che l'A.V. mi condannerà per negligente, non veggendo mie lettere sopra i tanti e tanto importanti particolari che mi commise; ma degnisi di sospendere il giudizio fino all'arrivo del Ghedini, che allora forse mi spaccierà per ciarlone et importuno. Egli non ha per anche potuto mettersi in viaggio perché di giorno in giorno mi crescono le materie e mi si mutano i negozi nelle mani. Partirà nondimeno infallibilmente martedì prossimo avvenire alla più lunga e lo spedirò per le poste perché, in evento che la Santità di Nostro Signore si risolvesse, come pure si va sperando, di fare il passaggio all'insù o all'ingìù, V.A. abbia tempo di mandarmi gli ordini necessari. E senza più con profondissima riverenza all'A.V. m'inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo e fedelissimo servo e vassallo
Don Fulvio Testi.

Roma li 11 Luglio 1637.

1191.

[ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. Dopo che Roma è Roma non vi sono mai state maggiori rivolte di quelle che corrono al presente. I Barberini si dichiarano nimici capitali de' Medici; stanno pessimamente con gli ambasciatori di Spagna; poco bene col signor Principe Cardinale, peggio co' Viniziani; sanno d'aver offesa l'A.V. e molto più il signor Duca di Parma et ancorché mostrino il contrario, conoscono molto bene d'essere al fine della loro dominazione. Questa città intanto è il bosco di Baccano perché tutti portano archibusi lunghi e corti di giorno e di notte; hanno fatto delle gride, ma non si osservano; hanno chiamati quattrocento Corsi in Roma, ma non giovano. I disgusti di Medici e di Castelrodrigo col Contestabile crescono a furia; quest'ultimo ha più di cent'uomini in casa, che ha fatti venir di fuori. Gli altri due se ne ridono, e massimamente essendo congiunti col signor Principe Cardinale di Savoia perché hanno delle migliaia d'uomini in pronto. Il cardinal Antonio entra ancor egli in scena a far da Piombino e va di giorno in giorno assoldando bravi a' quali dà otto o dieci scudi il mese; ma intanto né egli, né Barberino suo fratello, hanno visitato Medici che ne sta arrabbiatissimo. Insomma io preveggo di stravagantissimi accidenti e basta che un solo o dell'una o dell'altra famiglia cominci il ballo. Ma che bizzarra risoluzione sarebbe quella di V.A. se venisse a Roma in tempo di sede vacante *cum fustibus et lanternis* e con tante parentele et aderenze! Io ne ho dato un tocco, come da me, a Castelrodrigo e per Dio che gli ho cavato il cuore colla bizzarria del pensiero! Ma senza il titolo d'Altezza Ella non può venirci, ché così egli stesso ha conchiuso. Chi sa che non vengano anche a tempo le risposte della corte? In ogni caso ho risoluto farne all'A.V. il presente motivo per darle un poco di passatempo con queste quattro parole curiose. E senza più con profondissima riverenza me le inchino.

P. S. Intendo pur ora dal residente di Parma che mancando il Pontefice quell'Altezza ha qualche pensiero di trasferirsi nel

ducato di Castro per assistere più da vicino a' suoi interessi. Insomma tutto il mondo è congiurato contro costoro ; il fine è curioso.

Di V.A. serenissima umilissimo e fedelissimo servo e vassallo
 Don Fulvio Testi.

Roma li 11 Luglio 1637.

1192.

[ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. V.A. averà già inteso dall'altra mia in che stato si trovasse il negozio del parentado co' signori Barberini e quale fosse il mio parere circa il promoverlo ; ma perché l'ordine ch'io tengo da V.A. è di non far cos'alcuna in questo proposito senza espressa partecipazione et assenso del Marchese di Castelrodrigo, prima di presentare a monsignor Bichi le lettere del Cardinale de' Bagni, io volli farne motto a Sua Eccellenza, così di concerto col signor Principe Cardinale di Savoia. Gradi in estremo la confidenza e mi comandò che ne rendessi affettuosissime grazie all'A.V. per parte sua ; e certo questo signore non può essere né più sincero di natura, né più sviscerato di cuore verso la serenissima Sua persona e casa. Intesa nel resto la risposta che Barberino diede al Cardinale de' Bagni, disse che l'intenzione era d'ingannar V.A. con parole generali et indicative di buona volontà ma non concludenti ; che V.A. aveva fatta la parte Sua e che a' Barberini toccava il pensarci ; ch'eglino non potevano ignorare la mia venuta, né la cagione d'essa perché publica era di già la mia andata a Rieti ; che il far di vantaggio dal canto di V.A. sarebbe stato di poca riputazione, quasi Ella mendicasse e avesse per così dire in luogo di grazia e di ventura l'imparentarsi con loro ; che se non erano pazzi da catena dovevano conoscere la fortuna che Dio mandava loro, poiché V.A. sola colla prudenza Sua e colla Sua autorità poteva guardarli et esimerli dal precipizio che loro soprastava ; che il pontificato era cadente e che il Papa sarebbe morto senza far la promozione ; che il Papa futuro di primo lancio e senz'altra istanza averebbe dato il cappello

al signor principe Obizo ; e finalmente che tutti i vantaggi erano dalla parte de' Barberini e ch'essi dovevano esser quelli che pregassero, avendo già V.A. fatto assai con proporre mediante una loro propria creatura il sudetto parentado, onde non era necessario di presentare lettere né di passar nuovi ufici, ma di star a vedere ciò che risolvessero e mi facessero intendere perché si sarebbe poi preso partito sul fatto istesso. Comunicai subito il parere di Castelrodrigo al signor Principe Cardinale che l'approvò e vi concorse ancor egli con piena volontà. Io, per confessar il vero a V.A., era di contraria opinione et o che i miei avvisi siano migliori, o che la paura generi nell'animo mio così fatti sentimenti, tengo per costante che il Papa sia per risanarsi, almen tanto che possa fare la promozione ; e però io mi faceva a credere che senza guardarla così per sottile, si potesse ripigliare il negozio, troppo importando agl'interessi di Lei (come ho lungamente discorso nell'altra), l'aver un cardinale nel Collegio. M'acquetai nondimeno ai consigli di due così amorevoli e prudenti signori, ma perché mi restava pur questo scrupolo che i Barberini, facendo la promozione et escludendo il signor principe Obizo, potessero scusarsi con dire di non aver saputo ch'io fossi venuto a Roma per la pratica del parentado, m'ingegnai di fare che il conte Masdoni (col quale io avea inteso che doveva abboccarsi monsignor Bichi), gliene desse un tocco in generale, come seguì e com'egli stesso scriverà a V.A. Mostrò il sudetto Monsignore d'aver notizia del negozio, ma se ne cavò fuori con termini generali, segno evidentissimo che non ci applicano a Palazzo. Ho supplicato pur anche il signor Principe Cardinale a dire con buona occasione al medesimo Bichi ch'io sono venuto a Roma per aver le risposte delle trattazioni incamminate dal cardinal de' Bagni e che avevo lettere di visita e di credenza per tutt'i signori Barberini, sempre che vogliano applicare alla pratica. Per altri mezzi ancora ho procurato d'insinuar a Barberino il vantaggio che risulterebbe alle cose sue dallo star bene con V.A. et insomma non ho ommesso alcun uficio et artificio che io abbia creduto poter essere di giovamento agl'interessi di Lei. In questa forma averò data soddisfazione al Marchese di Castelrodrigo e averò mostrato di stimare

quanto si deve i suoi consigli perché né ho presentate le lettere, né ho promossa trattazione alcuna formale e spiccata ma dall'altra parte ho fatto tanto che basta ; e se i Barberini inclineranno a negoziare, io ne ho loro sumministrata assai larga occasione. Repplico nondimeno che il mio parere sarebbe stato di negoziare a dirittura, perché così facendo i Barberini erano in necessità di cavarsi la maschera e di dare una risposta categorica per l'esclusiva o per l'assolutiva ; ma io devo sottomettere la mia volontà all'altrui giudizio e non torna a conto per altri mille importantissimi rispetti il dar disgusto a Castelrodrigo. Io non so se in questi particolari mi sarò conformato alla mente di V.A. ; so che la mia intenzione è stata di servirla e che se averò negl'interessi Suoi tanta fortuna quant'è l'applicazione, Ella non si pentirà forse d'avermi spedito a Roma. Riceverò per grazia segnalatissima che V.A. mi apra i Suoi sentimenti perché io possa secondarli colla dovuta puntualità. E con profondissima riverenza me le inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo e fedelissimo servo e vassallo
Don Fulvio Testi.

Roma li 11 Luglio 1637.

1193.

[ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. Il signor Principe Cardinale e 'l signor cardinal de' Medici trattano insieme con gran dimestichezza e familiarità, e tutta la corte ne sente gusto dai Barberini in poi che ne stanno arrabbiatissimi e che tentano tutt'i mezzi per seminar tra loro zizanie e disgusti, ma non faranno niente. I Piemontesi però biasimano il signor Principe lor padrone, quasi che si sia gettato troppo dietro ai Medici, e si dubbita che questa mala generazione non possa disciorre colle sue ciancie et ambizioni così degna unione. Castelrodrigo et Albornozzo fanno miracoli per tenerli congiunti, ma restano con qualche gelosia del Contestabile ; e certo il signor Principe Cardinale fa troppo conto di quest'uomo, dal quale tutto il mondo conosce che non si può mai

sperare servizio di sorte alcuna. Domenica prossima passata egli incontrò Castelrodrigo e non se gli fermò. V.A. immagini la rabbia degli Spagnoli. Scrissero subito a Napoli al Viceré e ieri stavano per ispedire un corriere espresso in Ispagna solo per questa cagione. Barberino ha tentato d'acquetare il Marchese, ma senza frutto, perché non ha voluto accettare alcuna scusa e ha risposto con parole generali. Il signor Principe Cardinale non s'era offerto al Marchese e questi stava con gran sospensione dell'animo di S.A. Io ne fui avvertito confidentemente e ne avvisai S.A. che si è poi abboccata con esso, e la soddisfazione è stata reciproca.

Ho detto con quest'occasione a S.A. che la tanta intrinsechezza col Contestabile non viene approvata e le ho aggiunto di più che tanto a me, quanto al conte Masdoni, è stato riferito da persone degne di fede ch'egli è nimico capitale della serenissima casa d'Este e ch'egli è stato quello che co' suoi mali ufici ha sempre impedita la promozione del signor principe Obizo. Conosco però di far poco profitto, anzi supplico l'A. V. a non farli delle sopradette cose alcun motivo perché sarebbe un rovinarmi per sempre nella sua confidenza. A Lei nondimeno io devo rivelare tutto ciò che può concernere il Suo servizio.

L'abate Magnesio anderà senza dubbio in conclave, ma con disgusto estremo di Castelrodrigo e con un'aperta dichiarazione de' primi cardinali del Collegio di non voler trattare seco; e certo il signor Principe Cardinale si rovina in questo proposito. Donerò, vegnendo il caso, al Solari il regalo che V.A. mi comanda e sarà d'argenteria perché io non m'intendo né molto né poco di gioie. E qui per fine all'A.V. con profondissima riverenza m'inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo e fedelissimo servo e vassallo

Don Fulvio Testi.

Roma li 11 Luglio 1637.

1194.

[ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. Questa è la terza lettera ch'io scrivo a V.A. circa il parentado co' Barberini e così accertato è riuscito

il consiglio del Marchese di Castelrodrigo, che se in altra maniera si fosse fatto, si ritroverebbe V.A. adesso in un bell'intrico. Quand'io fui qui l'altra volta partecipai d'ordine di V.A. allo stesso signor Marchese il negozio; et egli l'approvò, com'Ella può ricordarsi, ma sì come esortò Lei a darne parte alla corte colla prima occasione che se le fosse presentata, così egli non mancò di farne subito motto al Re et al Conte Duca, mettendo loro in considerazione tutto quello che ne poteva sortire in servizio di Sua Maestà. Ora col ritorno d'un corriere, che giunse due giorni sono, il Marchese ha avuta la risposta, la quale in sostanza è ch'essendosi i Barberini mostrati nimici dichiarati della corona, non s'approva che si faccia loro quest'onore di mettere in sua casa una nipote di Sua Maestà, oltre che per altri infiniti rispetti non sono degni d'imparentarsi con V.A.; che 'l pontificato è cadente e che non torna conto a Lei il declinare dalla Sua grandezza per strignersi con un Papa che dimani o l'altro caderà e che sì come alla gran condizione di V.A. non può da altri che da costoro negarsi un cardinale, così succedendo mutazione, Sua Maestà promette di cooperare alle Sue soddisfazioni con ogni caldezza et efficacia maggiore. Ho dunque levato intieramente mano da tutte le trattazioni e ho creduto di conformarmi anche in questo alla mente di V.A., troppo importando il dar gusto a Sua Maestà nelle correnti congiunture. Risposi però al Marchese che se V.A. per ubbidire ai cenni di Sua Maestà si conteneva di gettare a terra un parentado che si poteva già porre per conchiuso e stabilito (perché io procurai d'incarirgli il negozio con dirgli che i Barberini ci avevano mostrata grandissima inclinazione e che mi avevano fatto intendere di voler strignere quanto prima la pratica), era all'incontro Sua Maestà per la sua real gratitudine obligata a farne un altro col primo nipote del Papa che verrà, e che io adesso per allora intendeva d'averne assoluta parola da Sua Eccellenza. Me la diede con affetto e prontezza singolare, asseverando che così richiedeva il servizio di Sua Maestà e giurandomi che né il Re aveva in Italia principe che amasse e stimasse più di V.A. e che desiderasse maggiormente di beneficiare che Lei, né ch'egli per suo privato affetto e per sua personale obligazione osservasse più di V.A. e bramasse

più ardentemente di servire in tutte l'occasioni. Si discorse poi de' parentadi che potrebbero incamminarsi nel caso sopraccennato e singolarmente con Lanti e con Gessi; e perché necessariamente si venne a parlare delle nipoti d'Aldobrandino et io m'ingegnai di far constare al Marchese ch'era più servizio della corona lo strignere con V.A., m'interruppe, né mi lasciò finire, ma con grandissima risoluzione proferì che non c'era paragone, perché altra era la fede de' principi che la fede de' preti. Insomma, se non ho potuto far cos'alcuna nel primo negozio, spero almeno d'aver bene incamminata la pratica per lo secondo. L'altre cose che intesi dal Marchese in questo congresso io le significherò a V.A. in altre lettere per non confondere un interesse con l'altro. E senza più con profondissima riverenza me le inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo e fedelissimo servo e vassallo
Don Fulvio Testi.

Roma li 12 Luglio 1637.

1195.

[ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. Nell'arrivar ch'io feci a Roma io scrissi a V.A. che si mormorava grandemente del dottor Mantovani, ma non passai più oltre perché veramente io non credeva che il tacerle il resto potesse pregiudicare al Suo servizio. Ora il negozio si fa aromatico et oltre quello che io devo per fede all'A.V. il signor Principe Cardinale mi comanda che gliene faccia qualche più precisa relazione. La penna di quest'uomo punge e trafigge senza termini e senza distinzione, ma più degli altri se ne chiamano offesi Zacchia, Gessi, Panfilio, Lanti e Savelli, de' quali ha messo in carta cose esecrande, per quanto dicono, e pure tutti questi sono cardinali che corrono al pontificato, anzi molti di loro si sono lasciati intendere di volerne avvisar V.A. e di non capire come un principe tanto savio e tanto discreto tolleri al suo servizio un uomo tanto temerario e tanto impertinente. L'ambasciator dell'Imperatore, il Marchese di Castelrodigo, il signor Principe Cardinale medesimo se ne chiamano notabilmente offesi, ma più di tutti ultimamente se n'è doluto il cardinal Aldo-

brandino perché in certi avvisi abbia rabbiosissimamente lacerati certi suoi parenti e non si sia vergognato di mandare i medesimi fogli in mano a Sua Eminenza. I Barberini sono fieramente adirati contro di lui, e tutta Roma dubbitava ch'egli non fosse per correre lo stesso infortunio che ha incontrato lo Stendardi, se ben poi si è penetrato ch'eglino per lo rispetto di V.A. se ne sono astenuti.

Non vorrebbe il signor Principe Cardinale che l'imprudenza e l'audacia di questo giovane mettesse in qualche necessità l'A.V., tanto più che questa professione di fare il Menante disdice ad un servitore d'un principe sì grande, sapendosi con certezza ch'egli mandò gli avvisi al residente di Venezia in Fiorenza, a molti cardinali e signori fuori di Roma et agli stessi ministri del Re Cristianissimo in Francia. Io ne avviso V.A. d'ordine del signor Principe Cardinale, dichiarandomi nel resto che il Mantovani, trattone quello che può essere di disservigio a Lei, è amico mio e che non ho con essolui né garra, né controversia, né alienazione di sorte alcuna. Tutto quello ch'io dico è relazione d'altri, se bene veramente la fama universale non è troppo buona. Il rimedio sarà difficile perché il proibirgli che non scriva è impossibile, avendoci egli fatto l'abito e cavandone, per quanto dicono, molte centinaia di scudi di guadagno in capo all'anno. Se V.A. il lascia in Roma suo servitore, ne riporterà forse pregiudici gravissimi et irreparabili, se lo chiama a Modana non ci verrà, e massime di questi tempi che il passaggio è pericoloso, et Ella stessa ha provato in altre occasioni quanto sia difficile lo spiccarlo di qui.

In ogni caso o bisogna dissimulare il fatto o bisogna subito provederci perch'egli non è cervello da lasciar disgustato in questa corte et io posso assicurar V.A. che mentre si promova il negozio senza risolverlo, egli è persona da dir tanto male di tutti, che ne verrà compassione persino a' sassi; né l'uomo potrà esimersi dalle necessità. Ma la prudenza singolare di V.A. vi troverà forse quel temperamento che la mia poca capacità non sa vedere per sé medesima. Riverisco umilissimamente l'A.V. e prego Dio benedetto che le assista con pienezza di gloria e di prosperità.

Di V.A. serenissima umilissimo e fedelissimo servo e vassallo

Don Fulvio Testi.

Roma li 12 Luglio 1637.

1196.

[ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. Il Conte di Montereì spedisce il colonnello Deodati a cotesta volta per aggiustare con V.A. e colla Republica di Lucca la consegna et il passaggio del Montalbano, avendo approvato il prudentissimo ripiego ch'Ella ha proposto di mandarlo a Vioreggio ad imbarcarsi. Così mi ha detto il signor Marchese di Castelrodrigo, tornandomi a repplicar cento volte che questo è il maggior servizio che l'A.V. potesse prestare alla corona cattolica e che il Conte di Montereì ne ha sentito più gusto che se l'armata spagnola si fosse inpadronita della Provenza. Vorrebbe Sua Eccellenza (tanto si fida di V.A. e tanto è sicura della Sua divozione verso Sua Maestà), ch'Ella facesse accompagnare costui per fino a Vioreggio dalle Sue proprie genti; ma avendogli io risposto che la Republica non se ne contenterà, ha soggiunto forse anche che sia, perché il Deodati averà ordine di parlarne con ogni efficacia maggiore. In ogni caso il signor Duca potrà concertare che la Republica il mandi tanto bene accompagnato che non vi sia pericolo d'alcun sinistro accidente. Ora V.A. intende la sostanza del fatto e potrà far quello che stimerà essere di Suo maggiore servizio. Io con questa opportunità ho procurato di penetrare qual sia la mente de' ministri spagnoli e ho detto al Marchese che, consignato che sarà il Montalbano, V.A. pretenderà che dal Duca di Mantova le sia subito restituito il capitano Correggio, e che mentre ciò non segua, Ella si prenderà di fatto quelle soddisfazioni che le parranno necessarie, e che non solo i ministri di Spagna non le dovranno impedire l'effetto, ma che doveranno aiutarla e prestarle ogni più calda assistenza, non essendosi Ella mossa per altro fine che per semplicemente servire alla corona. M'ha risposto ch'egli è di dovere e che V.A. tiene grandissima ragione, ma che non si verrà a questi frangenti perché lo stesso Marchese di Leganes farà intendere al Duca di Mantova che restituisca il prigioniero, et egli medesimo è restato di farne istanza a Sua Eccellenza. Io non sono passato più oltre, non sapendo qual sia la mente di V.A., la quale riceverò per gra-

zia che mi sia da Lei significata, per non prendere qualche granchio. E senza più con profondissima riverenza me le inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo e fedelissimo servo e suddito

Don Fulvio Testi.

Roma li 12 Luglio 1637.

1197.

[ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. La protesta piace al signor Principe Cardinale e nonostante che legalmente riuscisse invalida, loderebbe ch'ella si facesse. Mi sono accorto che S.A. ne ha fatto qualche motto in generale al Marchese di Castelrodrigo, perché questi me ne ha dato qualche tocco così alla sfuggita approvando la generosità del pensiero; e certo l'A.V. ne riporterebbe gloria grande nel cospetto del mondo, né mi dà fastidio ch'ella non sussistesse per via di ragione perché, fatto questo primo passo, si potrebbe poi sotto il Pontefice nuovo incamminar la lite in quella forma che si stimasse più a proposito. Due cose mi son ben sovvenute che mi fanno stare in grandissima perplessità, sì che non so ben discernere se sia meglio il farla o il tralasciarla. La prima che toccandosi quel punto tanto delicato delle pretensioni giustissime che tiene V.A. nello stato di Ferrara, potessero i cardinali del Collegio, instigati dalla fazione barberina (che sarà sempre numerosa), prender risoluzione di mandar gente in grossa quantità a cotesti confini e metter V.A. conseguentemente in qualche angustia, e tanto più quanto Aldobrandino, che come camerlengo farà quasi ogni cosa in tempo di sede vacante, si riputerà obbligato di sostentare l'azione di Clemente ottavo e del cardinal Pietro. La seconda che più mi preme è che, dichiarandosi V.A. d'aver così fatti pensieri, si durerà più fatica a conchiudere parentadi co' nipoti futuri, perché il Papa che verrà dubbiterebbe sempre d'essere biasimato se, nonostante la sudetta dichiarazione che può parere pregiudiziale alla Chiesa, s'imparentasse seco, e sarebbe forse meglio il differire la propalazione de' Suoi sentimenti fino a tanto che si fosse stabilito l'accasamento. Mi rimetto con tutto

ciò in tutto e per tutto all'infalibile prudenza dell'A.V., alla quale con profondissima riverenza m'inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo e fedelissimo servo e vassallo
Don Fulvio Testi.

Roma li 12 Luglio 1637.

1198.

[ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. Il Ghedini mi dice che non gli hanno dato costà danari se non di venire a Roma per la posta e che non gli sono avanzati per lo ritorno se non dodici scudi. Io, per fare quello che ho creduto esser servizio di V.A., gli ho date nove double di Spagna acciò possa venire in diligenza ; e certo mi pare strano che spendendosi corrieri di costà non si dia loro da' ministri di V.A. tutto quello che può essere necessario per lo ritorno ; né dico ciò perch'io abbia alcuna ripugnanza a spendere i miei danari in servir V.A., perché io spenderei il sangue non che le facultà, ma perché non vorrei poi che al mio ritorno si dicesse, com'altre volte si è detto, che io sono troppo largo spenditore, mentre in mia coscienza so di spendere la metà meno degli altri. Si supponeva ch'io dovessi trovar casa fornita a Montemagnanapoli e ha bisognato che io ne metta in piedi una di sommo saldo che, oltre il fitto di cento scudi per quattro mesi, importerà di nolo per roba tolta dagli ebrei passa settanta scudi il mese, ancorché il contratto alla presenza de' signori conte Masdoni e conte Bertacchi sia stato stabilito con vantaggio di più del terzo. Ma queste cose non sono poi credute costì et io le rappresento addresso a V.A. per Sua informazione e per mia discolpa. Et umilissimamente me l'inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo e fedelissimo servo e vassallo
Don Fulvio Testi.

Roma li 12 Luglio 1637.

F
E

1199.

[ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. Il desiderio ardentissimo che ho di ben servire l'A.V. mi rende inquieto e potendo purtroppo succedere che il Papa si risani e che si venga alla promozione, io non vorrei restare con questo scrupolo di non aver tentate tutte le vie per tirare il cappello in testa al signor principe Obizo. Considero che la congiuntura non può essere migliore e che mai più non si presenterà occasione più bella da muovere gli animi de' Barberini perché, passando queste rotture tanto scoperte tra essi e gli Spagnoli et essendo così notori i disgusti che hanno co' Medici e con quasi tutti i potentati d'Italia, par verisimile che siano per ricevere a gran ventura lo strignersi con V.A. in nodo d'amicizia e di parentela.

Procurano essi d'unirsi col signor Principe Cardinale di Savoia e di dividerlo da' Medici e ne hanno fatto passar con S.A. particolari ufici. Io l'ho saputo e ho procurato che il signor Principe dia loro la seguente precisa risposta, cioè che non può mai essere loro amico, mentre non gli facciano cardinale il signor principe Obizo. Riflettendo nel medesimo punto al Contestabile, il quale in questa malattia del Papa si è fatto maggiore d'autorità presso i Barberini e considerando che, o voglia aggiustarsi co' Medici, o voglia proseguire nell'inimicizia, non può averne né mezzo né appoggio più efficace e più riguardevole di V.A., ho persuaso il predetto signor Principe Cardinale a parlargli del parentado col figlio del Principe Prefetto et a fargli toccar con mano che questa è l'unica via di tenere il bacile alla barba a' suoi nimici; e gli ho fatto intendere di più che, quando egli approvi il negozio e voglia aiutarlo, io manderò a trattar seco a dirittura, ma di notte tempo et in segreto per tener occultata la pratica in fin che sia del tutto stabilita. Per interessar meglio il Contestabile crederei che si potesse proporre di dar una figlia del signor Duca della Mirandola a don Carlo, suo figlio, ch'egli appunto ha pensiero di maritare, e che tornasse più a conto per gl'interessi di V.A. il far questo parentado che l'altro con Bagni o con Trivulzio. Il signor

Principe Cardinale corre le lance col Contestabile, col quale opportunamente si è doluto che invece di cooperare alla promozione del signor principe Obizo, abbia più tosto procurato di distornerne l'effetto; ma egli con mille sacramenti ha giurato di non aver ciò fatto, ond'anche per questo rispetto si stimerà obbligato a far l'impossibile per portare a buon fine la pratica che s'introduce. Io di tutto quello che seguirà darò distintamente ragguaglio all'A.V. et intanto per non lasciarla in più lunga perplessità, le rispedisco il Ghedini, il quale però suppongo ch'Ella sia per rimandar subito in qua con gli ordini necessari, non solo per maggior sollecitudine, ma per maggior sicurezza, non essendo queste materie da scrivere per li corrieri ordinari. Dirà forse V.A. che gli Spagnoli potrebbero alterarsi sapendo le sudette pratiche, ma io posso sempre scusarmi con dire che non ho potuto far di meno di non sentire le risposte de' Barberini sopra le trattazioni che di consenso del signor Marchese di Castelrodrigo si promossero già dal signor cardinal Bagni e che il negozio non si conchiuderà mai senza partecipazione, gusto e beneplacito del Re. In questo, mentre vorrei che V.A. s'assumesse la carica d'aggiustare i Barberini colla corona e che diventasse arbitro di così gran maneggio, perché intanto arriverà di Spagna qualche risposta circa l'andata Sua alla corte e quando ben anche questa non seguisse, come grandemente ne dubbitò, Ella potrebbe spedir subito colà persona espressa a tal effetto, ma senza titolo d'ambasciatore per più speditezza e per minor dispendio. Insomma io credo che i testi del Testamento nuovo e del vecchio possano facilmente accordarsi mediante la prudenza singolare dell'A.V. Il tempo corre sempre a Suo beneficio perché se il Papa campa e guarisce, Ella fa il fatto Suo e gli Spagnoli averanno di grazia d'aggiustarsi; se more, le negoziazioni restano imperfette et Ella può introdurre altre pratiche, come se di questa non si fosse mai parlato.

Questi sono i miei sensi i quali mi vengono insinuati da una isquisita fede e divozione verso l'A.V. Alla prudenza Sua tocca di regolarli et indirizzarli, mentre io per fine con profondissima riverenza me le inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo e fedelissimo servo e vassallo

Don Fulvio Testi.

Roma li 14 Luglio 1637.

1200.

[ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. Io scrissi così diffusamente a V.A. per lo Ghedini che non mi resta quasi che aggiugnerle di presente, ma perché dopo la partita di lui ho penetrata qualch'altra cosetta, io non lascerò di partecipargliela affinché resti sempre più esattamente informata di tutto ciò che va occorrendo in materia tanto importante.

Mandò ier l'altro il cardinal Barberino al signor Principe Cardinale di Savoia monsignor Bichi, il qual ostentando d'essere andato da S.A. per altri affari, entrò finalmente nel proposito del parentado e mostrando che Barberino conoscesse la qualità del negozio e 'l vantaggio che ne poteva risultare a' suoi interessi, volle dare qualche speranza di buona introduzione, ma in sostanza si restrinse a scusar Barberino se non dava qualche precisa risposta, adducendo ch'era necessario di discorrere prima col Papa, il quale per la sua convalescenza non si trovava in istato di negoziare, né di mettersi in alcuna determinata applicazione. Gli fu risposto però prudentissimamente da S.A. ch'essendo la materia gustosa, perché si trattava d'un parentado tanto degno e principale, se ne poteva ben parlare a Sua Santità senza scrupolo, perché anzi di riceverne dispiacere se ne sarebbe rallegrato, veggendo la sua casa per vincolo di sangue così strettamente unita a' primi principi d'Italia, che però sarìa bene che Barberino gliene desse quanto prima ragguaglio, perché le congiunture correnti non ammettevano lunghezze et ogni dilazione sarebbe tolta per negativa.

Il cardinale de' Bagni, il quale mi manda la qui congiunta per V.A., mi scrive ancor egli d'aver avute lettere dal medesimo monsignor Bichi, ove lui dice quasi le medesime cose che ha narrate di sopra, onde chiaramente si vede che questi signori vorrebbero tener in piedi il negozio, non so se per dar pastura o per credere che veramente un tale accasamento possa compiere a' lor interessi.

Il signor Principe Cardinale non ha per anche parlato al Con-

testabile e però non posso scrivere a V.A. cos'alcuna di nuovo in questo particolare. Io con questa perplessità mi trovo grandemente intricato perché non so a qual partito appigliarmi, stante l'incertezza in cui si vive dello stato del Papa e l'impossibilità di penetrarne il netto. Se fosse vero ch'egli si trovasse all'estremo, come i più vanno predicendo, sarebbe soverchio l'introdurre co' nipoti una così fatta trattazione et io mi volterei con tutto lo spirito a qualch'altro maneggio più profittevole; ma s'egli migliorasse e cominciasse a levarsi, com'apertamente dicono a Palazzo, io starei tutto attaccato al negozio e procurerei per ogni via di valermi delle congiunture, perché certo non possono essere né più belle, né più opportune: ma chi me ne dà una calda, chi me ne dà una fredda, e quanto a me, credo ch'ognuno parli secondo la passione e l'interesse.

Ho soddisfatto a me medesimo con avvisar a V.A. tutto quello che mi è pervenuto a notizia e che ho stimato poter aver relazione al Suo servizio. Aspetterò adesso che dalla prudenza Sua mi siano dati gli ordini necessari poiché per quella strada che da Lei mi sarà messa innanzi io camminerò con gran franchezza e procurerò di non divertire in conto alcuno. E qui per fine con profondissima riverenza a V.A. m'inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo e fedelissimo servo e vassallo
Don Fulvio Testi.

Roma li 18 Luglio 1637.

1201.

[ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. Sabato prossimo passato fu sopraggiunto il Papa da nuova accessione et il martedì notte gli venne un poco d'uscita. Speravano i medici che questa fosse per essere una crisi, cioè uno sfogo della natura, ma pare d'intendersi che il male duri e ch'egli vada declinando ogni dì più. A Palazzo publicano nondimeno che si levasse giovedì e pranzasse vestito, ma i più se ne ridono, e dal vedersi che le strettezze di giorno in giorno si fanno maggiori si cava argomento sicuro di peggio-

ramento. Se V.A. darà un'occhiata al Guicciardino, dove parla della morte di Clemente settimo, troverà che l'infermità di quel Papa e di questo è la medesima per appunto. La malattia dai periti si chiama tabe e ne' vecchi termina con la morte dentro gli ottanta giorni. L'uscite di corpo, in questa infirmità, sono indizi mortali: Clemente non arrivò agli ottanta giorni dopo che si mise a letto e mancò di Settembre. Urbano, per quanto si crede, non passerà più oltre per comun opinione e potrebbe andarsene circa la metà d'Agosto. L'Argoli, astronomo famosissimo, che ha fatta la sua natività, per la quale fu poi costretto a fuggirsene di Roma et a ritirarsi a Padova dove ora si trova, avendolo i Barberini indarno dimandato a' signori Viniziani, ha miracolosamente indovinati tutti gli accidenti della sua vita et in ispezie quest'ultima infirmità; anzi discorrendo del fine disse queste formali parole: « *Vix attinget decimum quintum annum* », et essendo appunto il giorno dell'assunzione di Sua Santità il sesto d'Agosto, se mancasse di detto mese, come vogliono, l'Argoli meriterebbe d'esser messo nel catalogo de' profeti, appresso ad Abacuch.

Intanto le rivolte crescono alla gagliarda. Barberino ha procurato d'introdurre negoziazione d'aggiustamento tra il cardinal de' Medici et il Contestabile e ne ha parlato all'ambasciatore di Toscana, ma questi se n'è cavato fuori, adducendo di tener ordine preciso dal Granduca di non ingerirsi, neanche per pensiero, in così fatta materia, ma che chi vuol trattar cosa alcuna vada a Firenze e faccia capo a S.A. direttamente. Hanno pur anche procurato a Palazzo d'acquetar Castelrodrigo, ma egli si tira alla larga dicendo che questa non è sua causa, ma bensì propria del Re, e che avendone scritto a Sua Maestà, bisogna per tutti i modi che ne attenda le risposte. Il Contestabile in questo mentre tiene più di quattrocento uomini in casa, suoi sudditi, a' quali dà due giuli al giorno e mostra di voler star saldo; ma se la festa dura gran fatto la borsa se ne risentirà per un gran pezzo. Io veggo il Granduca entrato in un bel ballo, e le cose sono tanto innanzi che non so come possa ritirarsene più con sua riputazione.

M'era venuto pensiero di visitare il cardinale de' Medici, ma dubbitando di non dar gelosia a Palazzo in queste congiunture

essendo la mia persona grandemente osservata, me ne sono astenuto e ho persuaso il signor conte Masdoni a passar egli quest'ufficio, come quello che rappresenta, stimando che in questa forma il servizio di V.A. venga fatto tanto che basti. Il Cardinale però ha mostrato desiderio di vedermi, ma io non ci anderò senza espressa commissione di V.A., alla quale con profondissima riverenza m'inchino.

Di V.A. serenissima, il cui piego mi viene consegnato in questo punto dal corriere straordinario di Milano che non è giunto prima ; e però non ho tempo di rispondere. Parlerò dimani al signor Principe Cardinale et al Marchese di Castelrodrigo e con prima occasione avviserò l'A.V. di quant'occorre. Intanto sarà giunto il Ghedini et Ella averà veduto qual sia il parere di questi signori in proposito del Montalbano. Qui congiunte mando all'A.V. due lettere del cardinal Caetano che sono responsive, per quant'io credo, e colla dovuta umiltà nuovamente la riverisco.

Umilissimo e fedelissimo servo e vassallo Don Fulvio Testi.

Roma li 19 Luglio 1637.

1202.

[ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. Per non perdere l'opportunità delle congiunture e per altre urgentissime considerazioni, ho finalmente stimato che sia servizio di V.A. il praticare il negozio introdotto dal signor cardinal de' Bagni anche prima di giugnermi la risposta di costà ; e però con partecipazione e consiglio del signor Principe Cardinale di Savoia ho cominciato a maneggiarlo con gran fervore e non senza qualche speranza di buon esito. Non ci mancano difficoltà, ma non perciò mi perdo d'animo e se questa volta io ne riesco con onore, merito ben poi che V.A. mi lasci riposare e finire quei pochi giorni che mi restano con quiete. Confido nella bontà di Dio benedetto e mi dà cuore la buona fortuna di V.A. e la prosperità colla quale ancor io ho maneggiati finora gl'interessi di Lei. Il signor Principe Cardinale si porta egregiamente et io

ne resto edificatissimo: ogni cosa da tutte le parti passa con segretezza mirabile, perché senza questa tutte le trattazioni ci sarebbero attraversate. Scriverò più chiaramente e più diffusamente o col ritorno del messo che V.A. asserisce di voler inviare a questa volta, o colla missione d'un mio staffiere quand'io ne conosca necessità.

Un corriere straordinario che giunse ier sera di Spagna porta avviso che il Re sia stato gravissimamente indisposto, ma che nella settimana migliorasse e ch'ora si trovi libero affatto della febbre et in istato sicurissimo. Il signor cardinal Aldobrandino ha con questa occasione avute lettere dall'abate Berardini, che gli dà parte dell'arrivo del capitano Paolo Salvatico alla corte.

Io mi figuro che V.A. ne averà sentore da altra parte, ma ad ogni buon fine gliene do ancor io questo tocco, e con profondissima riverenza a V.A. m'inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo e fedelissimo servo e vassallo
Don Fulvio Testi.

Roma li 29 Luglio 1637.

1203.

[ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. Il signor conte Masdoni introdusse con licenza di V.A., per quant'egli mi riferisce, una tal causa in questa Rota sopra un tale iuspatronato Zoboli, pretendendo d'aver sommaria ragione. Intendo adesso da lui medesimo che il signor conte Sacrati d'ordine di V.A. gl'impedisce il proseguimento della lite, adducendo un non so che di parola data. Io non so di che materia si tratti e parlo in generale perché in generale mi è stato parlato. So bene ch'egli costantemente afferma di non aver data parola alcuna sopra tal negozio e di non sapere com'altri possa averla data per lui; anzi, per dirlo in confidenza a V.A., egli si chiama stroordinariamente mortificato di questa nuova commissione la quale immediatamente ripugna alla licenza che V.A. gli diede. Io la supplico con ogni umiltà a darmi intorno a ciò qualche risposta che possa consolar questo cavaliere, il quale per tutti i

rispetti merita che la sua servitù sia dall'A.V. avuta in qualche considerazione. E senza più profondissimamente la riverisco.

Di V.A. serenissima umilissimo e fedelissimo servo e vassallo

Don Fulvio Testi.

Roma li [29] Luglio 1637.

1204.

[ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. V.A. mi scrisse con tanta asseveranza di voler spedirmi o corriere o messo a posta, ch'io ebbi per bene di sospendere il mandar lo staffiere che già stava in procinto per partire; ma perché finora non è comparso alcuno, io resto in grande perplessità e quando per tutto martedì prossimo avvenire io non senta altro, risolverò infallibilmente d'incamminar qualcuno a cotesta volta per ragguagliar V.A. di molte cose importantissime. Non lascerò intanto di dirle in generale che il negozio si è introdotto e che io vo strignendo più che posso per vederne il fine, senza mai riposarmi giorno e notte. La speranza va bilanciata col timore, anzi se io potessi fidarmi della natura di quelli con cui tratto prometterei gran cose. In ogni caso son consapevole a me medesimo di far la parte mia e di non pretermettere l'opportunità delle congiunture, come il signor Principe Cardinale vede con gli occhi propri.

Il Papa va sempre migliorando e la promozione s'avvicina, per quanto si dice. Sarò più lungo quando conoscerò di poter farlo con sicurezza. Et intanto con profondissima riverenza a V.A. m'inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo e fedelissimo servo e vassallo

Don Fulvio Testi.

Roma il primo d'Agosto 1637.

1205.

[ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. Il Bruno giunse lunedì dopo pranzo e mi rese tutt'i dispacci di V.A. Io mi diedi subito a negoziare

conforme agli ordini che da Lei mi vengono prescritti e perché spero di rispedirlo dentro la prossima vegnente settimana e di mandare a V.A. un'esattissima relazione di quant'ho fatto e vo tuttavia facendo in Suo servigio, io mi farò lecito d'esser breve in questa e di dir semplicemente a V.A. che i negozi mi paiono fino a quest'ora assai bene incamminati, sì che potrei concepire qualche speranza di buon esito, se l'aria del paese non fosse di momento in momento sottoposta alla mutazione. Riverisco umilissimamente l'A.V. e prego Dio benedetto che le assista con pienezza di gloria e di prosperità.

Di V.A. serenissima umilissimo e fedelissimo servo e vassallo
Don Fulvio Testi.

Roma li 9 Agosto 1637.

1206.

[ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. Opportunissima è stata l'informazione che l'A.V. si è degnata di mandarmi intorno al Montalbano, perché il fratello del Deodati che fu costà avea scritto qui al Marchese di Castelrodrigo e mandatagli anche una lettera dello stesso tenore per lo Viceré di Napoli, in una certa forma che pareva quasi volesse inferire che l'A.V. si fosse mutata di pensiero e non avesse più inclinazione di darlo nelle forze del Re Cattolico. Restò pago il Marchese intendendo ch'Ella non avesse ricusato di darlo, ma che, non potendo esser condotto a Napoli finché il Deodati non fosse guarito, Ella non intendeva che in questo mentre egli dovesse stare in nissun altro stato che nel Suo, perché in questa guisa sarebbe più sicuro e più accertatamente si farebbe il servigio di Sua Maestà, ma che quando il Deodati si fosse riavuto e potesse andarsene senza dilazioni, o che dal Viceré di Napoli fosse mandata altra persona a levare il Montalbano, Ella prontamente e di buona voglia gliel'averebbe consegnato. Aggiunsi al Marchese che se mai per qualsiasi accidente (il che non si credeva), il Viceré o altro ministro di Spagna fosse venuto in risoluzione di liberare, o in qualsivoglia altra maniera rilasciare costui, V.A. pretendeva che

fosse ritornato nelle forze Sue e che pregava Sua Eccellenza a dargliene parola espressa per sé e per lo Viceré sudetto.

Rispose Sua Eccellenza che V.A. era un principe daddovero e che sapeva molto bene fare il suo mestiere ; che aveva sommaria ragione di pretender questo e che per la parte che dipendeva dell'arbitrio suo dava parola di farlo e che averebb'anche scritto al Viceré perché espressamente facesse lo stesso. Non passarono due giorni che Sua Eccellenza mandò a mostrarmi una lettera che 'l Marchese di Leganes scriveva al Viceré di Napoli in questa materia, pure del Montalbano, e che veniva a nizza volante perché Sua Eccellenza potesse vederne il contenuto insieme con certe capitulazioni che per mezzo d'un tal cappuccino si erano proposte per la parte di Mantova per l'aggiustamento. Io cavai copia dell'una e dell'altra e se ben suppongo che V.A. possa aver veduta almeno la scrittura sudetta, ad ogni buon fine però ho risoluto di trasmettergliela annesse alla presente. A me la scrittura è parsa tutta pregiudiziale per V.A., come pur anche troppo tiepido mi è riuscito in cotesto interesse il Marchese di Leganes.

Andai dunque da Castelrodrigo e gli dissi che veramente io non potea sapere qual fosse la mente di V.A. trovandomi lontano, ma che, per quello che io credeva, Ella non era mai per accettare così fatte condizioni, né per consentir giamai che il Montalbano per molto o per poco andasse in altre mani che in quelle de' ministri cattolici, perché oltre la sua propria riputazione e dignità non era neanche servizio di Sua Maestà che ciò si facesse perché poteva essere attossicato ; né si sarebbe poi potuto cavare dalla sua vocal confessione quello che si pretendeva ; che il Marchese di Leganes aveva rovinato questo negozio colle sue freddezze e dato adito al Duca di Mantova di presumere più di quello che dimandò nel principio ; che queste erano instigazioni de' Franzesi, i quali sotto pretesto di portare gl'interessi del Duca di Mantova avevano intenzioni più politiche e più recondite, imperoché, dubitando essi che quel Principe non s'intendesse segretamente co' ministri di Spagna per le cose del Monferrato, credevano che fosse lor servizio il farlo rompere con V.A. perché in conseguenza venisse a rompersi co' medesimi Spagnoli, oltre che,

non avendo mai potuto indurre i Viniziani a far atto alcuno positivo contro la corona di Spagna, pensavano che con ingaggiarli a proteggere e favorire il Duca di Mantova contra l'A.V. potessero indurli tacitamente e senz'avvedersene in una guerra aperta colla corona cattolica; che bisognava che il Marchese di Leganes si cavasse la maschera e parlasse risolutamente al Duca di Mantova, perché ogni cosa si sarebbe subito aggiustata e che il riscaldarlo era parte di Sua Eccellenza e del Viceré di Napoli, i quali sarebbe pur anche stato bene che scrivessero a Venezia al Conte della Rocca perché si lasciasse intendere colla Republica e la persuadesse a non impegnarsi in tal faccenda. Approvò il Marchese tutto il mio discorso et in questa forma m'ha detto d'avergli scritto. Oggi ha mandato a chiamarmi e colla solita confidenza m'ha mostrata una lettera che gli scrive il sudetto Conte della Rocca, il quale portando sovra i cieli l'azione di V.A. gli partecipa d'aver passati colla Republica quegli ufici appunto che io desiderava; anzi aggiugne d'aver messo in considerazione a quei signori che 'l voler protegger Mantova non è altro che un dichiararsi apertamente nimici della corona. Conchiude poi con dire che la Republica in virtù de' sopradetti ufici ha scritto al generale Zorzi che rimosse tutte le cavillazioni, attenda a sopire in quella miglior maniera che può coteste differenze et a fare che non se ne parli più. Io sentirò consolazione infinita se saprò d'aver incontrato in questa parte il gusto di V.A., alla quale colla dovuta profondissima riverenza m'inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo e fedelissimo servo e vassallo
Don Fulvio Testi.

Roma li 12 Agosto 1637.

1207.

[ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. Tra le capitolazioni stabilite da' signori Bentivogli co' signori Sforzi per lo matrimonio del signor Cornelio si è accordato che il signor Cardinale e 'l signor marchese Enzo debbiano erigere in marchesato la terra d'Antignago che hanno

nello stato di Milano, affine che anche i figlioli di questa seconda moglie abbiano titolo eguale a quelli della prima; ma perché questo non può farsi senza l'assenso del Re Cattolico, questi signori si sono raccomandati al signor Marchese di Castelrodrigo, il quale con ogni maggior prontezza et efficacia ha promesso di favorirli. Hanno però desiderato che per dar maggior autorità all'istanze, V.A. ne faccia motto al detto signor Marchese et io credendo che ciò ridondi sempre in Sua riputazione, mi sono presa licenza di passarne l'ufficio coll'Eccellenza Sua. Hammi risposto il Marchese che in prima promise d'aiutar gl'interessi de' signori Bentivogli per l'affetto che porta alla casa loro, ma che adesso lo farà per debito perché non ha obbligo maggiore di servire all'A.V. Spero ch'Ella sia per approvare quant'ho fatto e tanto più quanto ho condotti il signor Cornelio e 'l signor abate ad inchinarsi al signor Principe Cardinale et a presentargli i dovuti ossequi di riverenza. Gli ha S.A. raccolti con atti propri della sua singolar umanità e ha mostrato di gradire in estremo quanto ho fatto, e certo il signor cardinal Bentivoglio merita per la sua buona natura e per l'altre sue rarissime qualità che si perdoni qualche cosa alla trascuraggine de' nipoti. In una parola vorrei che tutti i cardinali del Collegio avessero bisogno di V.A. e vorrei insieme poter servirli tutti perché io lo farei anche senz'ordine di V.A., apprendendo che così compla agl'interessi Suoi. E senza più con profondissima riverenza a V.A. m'inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo e fedelissimo servo e vassallo
Don Fulvio Testi.

Roma li 13 Agosto 1637.

1208.

[ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. La prudenza di V.A. accerta sempre ne' giudici che fa e 'l mio cervellaccio poche volte ancora s'inganna ne' suoi presagi. Continuano bensì l'amarezze interne tra Medici e i Barberini e 'l Contestabile, ma però non se ne vede alcun effetto di generosa risoluzione. In una parola i Fiorentini ciarlano,

ma fanno delle frittate ; i Barberini diventano sempre più turgidi e più gonfi e il Contestabile va tutto il giorno per Roma come in trionfo. Il Marchese di Castelrodrigo comincia a ricredere, veggendo la buona sanità in cui si mette il Papa ; i Caetani conoscono d'aver corso forse troppo in furia, et alla rinfrescata fanno pensiero di ritirarsi in regno, sotto pretesto di dare un'occhiata ai loro stati et alle cose loro. Aldobrandino, come più cauto e sagace degli altri, va baccheggiando con Palazzo e trovandosi spesse volte con Panzirolo e con altri ministri confidenti a Barberino, procura, se non di migliorare, almeno di non peggiorare le cose sue. Questo è lo stato presente di Roma e se il Papa si mette, come si tiene per indubitato, in posto di buona salute, guai a quelli che l'averanno offeso e che si troveranno qui, perché so dire di certa scienza a V.A. ch'egli è rabbiosissimo e che gli passano di strane cose per la fantasia. Staremo a vedere. Intanto all'A.V. con profondissima riverenza m'inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo e fedelissimo servo e vassallo
 Don Fulvio Testi

Roma li 13 Agosto 1637.

1209.

[ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. Io sono sempre stato di parere, e V.A. può ricordarsene molto bene, che il vendere la Mesola alla Camera Apostolica sia servizio di V.A., perché alla fine la speranza ha mostrato che poco si può promettere e sperare da' Viniziani. Io mi sono chiarito affatto in quest'ultimo interesse del Montalbano e ne sono rimasto così stomacato che V.A. forse non potrebbe immaginarselo. E che può importar finalmente alla Republica questa vendita mentre o sia ella della casa d'Este o della Camera Apostolica, quanto all'usufrutto et alla proprietà, la giurisdizione è sempre della Chiesa ? Io considero un altro punto, cioè che possa anche succedere che per mezzo del matrimonio e del cappello V.A. s'unisca co' Barberini e possa, se non sotto questo, almeno sotto un altro pontificato aver sentenza favorevole nelle Sue pretensioni di

Comacchio, e che unitamente sia anche per ritornarle un giorno in casa la badia di Pomposa, nel qual caso non apprenderei già che fosse bene l'alienar la Mesola che sta contigua a' detti luoghi. Ma queste sono cose che deono avvenire e V.A. non vorrà forse soggiacere a questa incertitudine. Stimerei sempre che fosse Suo gran servizio il rimetter qua la negoziazione della vendita, per veder anche di guadagnare per questa strada l'animo di Barberino e del Papa ; e vi aggiungo che s'Ella sta pur risoluta d'alienarla, faccia presto e stringa il contratto perché si tratta alla gagliarda l'accomodamento colla Republica e seguendo, come si crede, non averà poi allora quei vantaggi che averà adesso. E senza più con profondissima riverenza a V.A. m'inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo e fedelissimo servo e vassallo
Don Fulvio Testi.

Roma li 13 Agosto 1637.

1210.

[ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. Erano già scritte l'altre due lettere quand'io mi sono abboccato con Mazzerino, il quale confidentemente m'ha detto d'essersi a Palazzo avuto avviso da Ferrara che il Duca di Mantova abbia mandato colà il capitan Correggio e che V.A. dovesse fare il simile del Montalbano, con concerto però che questo dovesse essere restituito nelle forze di Lei. Io non so se sia vero, so bene che il Duca di Mantova ha mandato a posta a Turino per sapere se vegnendo a rotture con V.A., potrà avere aiuti et assistenza da' Franzesi e ch'eglino più tosto hanno mostrato che sia bene il venire a qualche aggiustamento ; anzi il medesimo Duca di Savoia ha scritto qui facendo istanza a Sua Santità perché s'interponga nell'aggiustamento e sopisca colla sua autorità tutte le differenze, segno evidentissimo che i Franzesi non hanno possibilità di fomentarlo. Ho stimato bene per tutti i rispetti d'aggiugnere queste due righe all'altre scritte in tal proposito perché, se non per altro, almeno serviranno per testimonio della mia continua

vigilanza in ciò che riguarda il servizio di V.A., alla quale con profondissima riverenza m'inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo e fedelissimo servo e vassallo
Don Fulvio Testi.

Roma li 14 Agosto 1637.

1211.

[ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. Oggi dopo pranzo il signor Marchese di Castelrodrigo ha mandato a chiamarmi e mi ha mostrata una lettera del Viceré di Napoli, il contenuto della quale è il seguente : che dopo che il colonello Deodati si trovi infermo in Lucca, egli manda un alfiere a Vioreggio con tre filucche armate perché levino il Montalbano e non abbia da fermarsi, se non quello che porterà la necessità, sul territorio lucchese, e che per sicurezza maggiore spedisce un altro corriere al Borgia, generale delle galere di Napoli, perché trovandosi, com'egli suppone, in quei contorni di Vioreggio debbia condurlo immediatamente a Napoli sovra una galera rinforzata ; nel resto promette e dà parola espressa che mentre venisse il caso di rilasciare il Montalbano, si consignerà senza repplica e contradizione alcuna nelle forze di V.A. Sono restato col Marchese di scrivere tutto a V.A. coll'occasione di questo medesimo corriere che passa a Lucca a tal effetto, ma gli ho prima esposto che, per quant'io credo, V.A. non averà alcuna ripugnanza a dare il Montalbano, mentre si trovi in istato di poter fare il viaggio, poiché non è neanche servizio di Sua Maestà che costui si metta per istrada e non possa palesare i delitti che ha fatti, ma che nel medesimo tempo egli è ben anche necessario che 'l Marchese di Leganes faccia intendere al Duca di Mantova che restituisca a V.A. il capitan Correggio perché, ciò non seguendo, Ella non potrà differire più lungamente i dovuti risentimenti, e che io protesto ciò perché non si dica poi o si scriva alla corte che V.A. è il turbatore della quiete d'Italia e desiderosa di novità. In fine gli ho aggiunto che se le cose passeranno tra V.A. e 'l Duca di Mantova solo, Ella per la Dio grazia non averà bisogno né d'assistenza, né d'aiuto, ma che se

l'altro fosse fomentato, come si dubbita, o da' Franzesi o da' Vini-
ziani, egli è di ragione che V.A. non resti abbandonata dai soccorsi
di Sua Maestà. M'ha repplicato il Marchese che il merito di V.A. e
la giustizia della causa così richiedono e ch'egli promette, a nome
del Marchese di Leganes (al quale però significa tutt'i sopradetti
motivi per questo medesimo cavaliere), che tutta l'armata del Re
Cattolico sarà sempre in pronto per assisterle e servirla ad ogni
Suo cenno. Ho scritto un'altra mia a V.A. in questo proposito del
Montalbano che dovea portar seco il Bruno, ma gliela mando per
Sua maggiore informazione con quest'istessa opportunità del cor-
riere.

Partirà il Bruno domenica sera o lunedì mattina senza fallo e
averà lunghissimi dispacci. A lui dunque mi rimetto et all'A.V.
con profondissima riverenza m'inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo e fedelissimo servo e suddito

Don Fulvio Testi.

Roma li 14 Agosto 1637.

1212.

[ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. Quella ragione che V.A. colla Sua solita
moderazione d'animo adduce per provare che il generalato del
mare si convenga più, in riguardo del real servizio di Sua Maestà,
al Granduca che a Lei, cioè l'opportunità de' porti ch'egli ha nel
mare di sotto, serve (con riverenza dei sentimenti di V.A.), al mio
debole intelletto per conchiudere tutto al rovescio, poichè per
buona politica non dovrebbero mai gli Spagnoli fidar l'armata
loro ad un principe che tiene ancor egli vaselli in acqua, ch'è
tanto contiguo al regno di Napoli et alla Sicilia, ch'è poderoso
per sé medesimo e che, unito con un Papa o con altri potentati,
potrebbe dar gran travaglio alla corona quando risolvesse di ten-
tar cose nuove; e se ben pare che oggidì il Granduca faccia pro-
fessione di dipendere totalissimamente dalla casa d'Austria, gli
accidenti però mutano le risoluzioni e l'interesse di stato fa fare
spesse di volte bei salti. I porti di Talamone, Orbetello e Portercole

sono stecchi continui che hanno nelle pupille i Granduchi di Toscana, e quando Ferdinando tentò di collegarsi con Francia non ebbe forse altro oggetto che di liberarsene in qualche forma.

Io so d'aver messe innanzi al Conte Duca et a qualch'altro del Consiglio di Sua Maestà queste considerazioni, quand'io mi trovava alla corte, e so che fecero allora grand'impressione nell'animo di quei ministri; ma i negozi vogliono esser continuati, perché col batter frequentemente s'aguzza il chiodo e col grondare assiduo la goccia cava la selce. Il Granduca non ha mai abbandonata la pratica, anzi con doni e regali grandissimi si è guadagnato l'animo di Monterei e del Duca di Fernandina, che portano i suoi interessi con ogni efficacia maggiore. Egli è però vero che il Granduca, conoscendo di non poter egli di persona assistere al comando dell'armata e fare i viaggi e l'altre funzioni che di necessità porta seco una tal carica, si è dato a procurare che quest'onore sia conferito al principe Mattias suo fratello e qui adesso consistono tutt'i suoi sforzi, ma l'esito è dubbioso e se V.A. andasse in Ispagna e vi giugnesse a tempo, potrebbe fors'anche far qualche colpo. Io ho mostrato al Marchese di Castelrodrigo d'aver sentore di queste trattazioni et egli non ha saputo negarmelo, se bene m'ha risposto che non vi è per anche alcuna risoluzione alla corte e che non ci mancano difficoltà. Con questa occasione entrammo a discorrere delle cariche che ci potessero essere per V.A. et io proposi che facendo istanza il signor Marchese di Leganes di tornare in Ispagna per assistere agl'interessi della sua casa, già ch'era piaciuto a Dio di chiamare a sé la marchesa sua moglie, si poteva dare il governo politico e civile dello stato di Milano un'altra volta al cardinale Albornozzi o a qualche altro soggetto simile et il militare, cioè il comando dell'arme, a V.A., perché in questa forma gl'interessi della corona sarebbero passati molto meglio.

Rispose il Marchese che il governo sudetto era indivisibile e che a parlar liberamente non credeva mai che in Ispagna fossero per applicare a separarlo o a darlo tutto intiero ad alcun potentato italiano. Repplicai ch'essendosi risoluto alla corte d'attaccar la Francia anche da quella parte con armata poderosa (per

quanto ne correva la voce), poteva Sua Maestà conferire la tenenza generale a V.A., et egli mostrò d'applaudere con pienissimo assenso alla proposta e disse di volerne espressamente far motto al Conte Duca. Soggiunse però che la tenenza generale dell'arme in Fiandra sotto il Cardinale Infante era più adeguata d'ogn'altra all'A.V., perché sarebbe stata più diuturna et anche di più gloriose e men pericolose conseguenze. E perché io misi in campo la difficoltà del principe Tomaso, rispose ch'egli non avea carica determinata e che presentemente si trovava in Francia, sì che il luogo restava vacante, accennandomi insieme colla solita confidenza che veramente egli era un principe bravo della persona, ma che non avevano gran concetto del giudizio e della prudenza sua. Conchiuse in fine, e certo mi consolò grandemente, che il Conte Duca gli avea scritto di non poter essere più soddisfatto di quel ch'era dell'operazioni di V.A. e che sopra tutte l'altre cose bisognava applicare a darle soddisfazione. So che l'avviso non dispiacerà a V.A. e che saprà valersene secondo porteranno l'occorrenze, e però finisco e colla solita profondissima riverenza me le inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo e fedelissimo servo e vassallo
Don Fulvio Testi.

Roma li 15 Agosto 1637.

1213.

[ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. Il Granduca ha provato con tutti i mezzi possibili di catechizzare il Duca di Parma perché levasse dalla porta del suo palazzo qui in Roma l'arme di Francia, fin con lasciar intendere che gli resterebbe con obbligo se le prestasse al cardinal suo zio, ma tutt'i tentativi sono riusciti infruttuosi. Ha però fatto tanto il Granduca, che gli ha promesso di mandare un ambasciatore alla Corte Cattolica per ufficio di complimento et anche per procurare qualche aggiustamento circa gli stati del Conte di San Secondo, perché essendo risoluto di non renderli, vorrebbe permutarli in altrettanti di quelli che tiene in regno, per

levarsi a poco a poco di sotto all'ugne degli Spagnoli, ma durerà fatica a conseguir l'intento perchè questi si sono accorti dell'artificio, e 'l Marchese di Castelrodrigo ha scritto in Ispagna che più tosto che concedergli una tal cosa, bisognerebbe sforzarlo a comprarne degli altri nel dominio di Sua Maestà per poter, com'egli dice, tener più a freno la contumacia del suo spirito inquieto. Ho stimato bene di scrivere queste due righe all'A.V. perchè sappia tutto ciò che si negozia in queste parti. E senza più con profondissima riverenza me le inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo e fedelissimo servo e vassallo
Don Fulvio Testi.

Roma li 15 Agosto 1637.

1214.

[ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. Quand'io intesi che il Papa avea determinato di tener concistoro lunedì prossimo avvenire, entrai in grandissimo sospetto ch'egli non volesse fare la promozione con escluderne il signor principe Obizo e che Barberino m'andasse tenendo a bada in questo mentre con belle parole e buone intenzioni. La natura di questi signori cagionava nell'animo mio sì fatte gelosie, onde per chiarirmene deliberai di fare una parlata a Mazzerino assai risoluta, come feci, ponendogli in considerazione che questa sarebbe la più grave offesa che V.A. potesse ricevere e che il fare la promozione mentre si agita un tal negozio, senza pur dirle una parola sarebbe stato un istrapazzo da non scordarsi e da non perdonar giammai. Rispose Mazzerino che mentre fosse vero, io avrei avuto tutte le ragioni del mondo, ma con ogni maggior asseveranza mi assicurò che la promozione non si sarebbe fatta e che Antonio non ne sapeva nulla fino al presente; ma che, secondo il suo conto, la trarrebbero in lungo fino al principio d'Ottobre, non avendo per anche fatta alcuna determinata risoluzione intorno a' soggetti. Sicurissimi sono il Vescovo di Vienna per l'Imperatore, quel di Gnisna per lo Re di Polonia, fra Giuseppe cappuccino per Francia e per la corona cattolica

l'abate Peretti, perché questi signori hanno raddolcito assai l'animo del Papa non volendo rompere con Sua Maestà, anzi desiderando grandemente Barberino di rappattumarsi seco e di sopire tutte le passate amarezze. Macchiavello v'entrerà senza dubbio e l'abate Orsino corre gran lancia perché Antonio, professando d'essere grandemente obligato al Duca di Bracciano suo zio, il porta con gran fervore e Nostro Signore medesimo ci mostra grande inclinazione. Corsino andava in predicamento e s'era aiutato con proporre di maritare in Lorenzo Macchiavello, fratello del sopraccennato auditor di Rota, una sua nipote che già fu maritata nell'Usimbardi e che porta seco grandissima dote; ma un altro spozalizio più ricco è stato messo in campo per Macchiavello, e per molt'altri accidenti sopravvenuti, io tengo per sicuro che questo sarà rovinato. Il Contestabile ci ha avuta la sua parte, non potendo mai piacergli tanti fiorentini nel Collegio, ma né il signor Principe Cardinale né io ci siamo tenute le mani a cintola, perché in realtà di fatto Corsino non è miglior pezza del mondo, né mai si è mostrato molto amorevole delle case di Savoia e d'Este.

Se si aggiustano le differenze co' Viniziani, la Republica averà indubbitamente un cardinale e però i luoghi che restano vacanti si riducono a pochi e tanto maggiore si fa la necessità di strignere gagliardamente questi signori per lo signor principe Obizo e di cavarne quanto prima una promessa assoluta. Io mi ci affatico con tutto lo spirito e supplico V.A. a credere che la mia applicazione e la mia diligenza non possa essere maggiore. L'esito è nella mano di Dio e però a Lui bisogna raccomandarsi, mentre io per fine a V.A. con profondissima riverenza m'inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo e fedelissimo servo e vassallo

Don Fulvio Testi.

Roma li 15 Agosto 1637.

1215.

[ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. Io spero che il signor Principe Cardinale averà potuto conoscere la riverenza dell'animo mio e la sincerità del mio procedere, almeno egli se ne dichiara soddisfatto e mostra d'avere in me un'estrema confidenza. Non l'ingannerò sicuramente in quello che spetta alla fede e s'egli s'ingannerà nella sufficienza, la colpa sarà sua e non mia perché io gli do tutto quello che ho. Non entrerei a parlargli dell'abate Magnesio, né d'altri simili particolari senza espressa commissione dell'A.V., ma io non devo già tralasciare di significare a Lei tutto ciò che può aver riguardo al Suo buon servizio. Tanto m'occorre di rispondere in questo proposito all'A.V., alla quale umilissimamente m'inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo e fedelissimo servo e vassallo
Don Fulvio Testi.

Roma li 16 Agosto 1637.

1216.

[ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. Ho letto al signor cardinal Aldobrandino quel capitolo di lettera che V.A. mi scrive circa la venuta di Madama serenissima di Parma a Sassuolo et il desiderio che Ella tiene di vederlo e servirlo anche un giorno in cotesta Sua casa. Ha mostrato Sua Eminenza di sentirne estrema consolazione e ha risposto che se il Papa si mettesse in istato di perfetta sanità, vorrebbe senza dubbio dare una volta in Romagna per vedere quei suoi stati, ma singolarmente per venire a baciare le mani a V.A., mostrando di viverne con impazienza singolare e soggiugnendo che una volta andava a Modena per restar a Parma, ma che per l'avvenire anderà a Parma per restare a Modena. Io, nonostante tutto quello che ho scritto a V.A. con altre mie, mi sono conservato nel solito posto di confidenza appresso questo signore e mi lascio dare ad intendere tutto ciò ch'egli vuole, aven-

dogli però sempre l'occhio alle mani, perché apprendo che così porti il buon servizio di V.A. per tutto quello che possa avvenire. Mi congratulo colla dovuta riverenza et umiltà con V.A. della salute che ha recuperata il serenissimo principino Suo figliuolo e mio signore, a cui Dio benedetto comparta tutte le benedizioni del cielo e della terra. E profondissimamente a V.A. m'inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo e fedelissimo servo e vassallo
Don Fulvio Testi.

Roma li 16 Agosto 1637.

1217.

[ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. La causa del signor conte Masdoni col Vescovo di Reggio non poteva esser veduta costà per le ragioni che vedrà V.A. dalla qui congiunta scrittura. Egli più che di buona voglia l'averebbe fatto per conformarsi ai sentimenti di Lei, ma dall'altra parte è sicuro che la mente di V.A. non è ch'egli faccia un così grave e perpetuo pregiudicio a' suoi figliuoli. Tirerà dunque innanzi la lite, già che V.A. gliene dà benigna licenza, né perciò il signor principe Obizo riceverà alcun danno perché in vita di Sua Eccellenza non v'ha dubbio che il Conte innovi cos'alcuna; anzi se godesse presentemente il beneficio, egli per debito di riverenza il rinuncierebbe volontariamente nelle sue mani; né il Vescovo di Reggio ha da sentir male che mentre non se gli levi alcuna cosa di borsa, il Conte procuri di mantenere le ragioni della sua casa. E senza più con profondissima riverenza a V.A. m'inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo e fedelissimo servo e vassallo
Don Fulvio Testi.

Roma li 16 Agosto 1637.

1218.

[ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. Se gli amici miei mi fanno poco onore, come l'A.V. si compiace di scrivermi, io non mi farò già questo

pregiudicio da me medesimo di scusarli e fomentarli dove particolarmente si tratterà degl'interessi di Lei. Prego Dio benedetto che con ogni maggior rigore gastighi e punisca non solo i miei amici, ma i miei propri figliuoli e la mia stessa persona ancora, quando vegga ch'eglino et io siamo, non dirò per fare, ma per pensare cosa che ripugni alla reputazione e che possa direttamente o indirettamente offendere l'A.V. Il Mantovano è stato amico mio finché l'ho conosciuto buon servitore di V.A. e lo stesso dico del marchese Tassoni, il quale finalmente entrò in corte, com'Ella stessa può ricordarsi, mentre io era fuori. Ma che colpa può mai avere la mia fede e la mia (che vo' pur dirlo), incomparabile divozione negli altrui mancamenti? Io sono digraziatissimo nell'amizie e la mia nascita chiarissimamente me lo dimostra. Grandissimi sono i danni che fino a quest'ora ne ho ricevuti, perché quasi tutti m'hanno pagato d'ingratitude e voltandomi l'arme contra hanno procurato di rovinarmi e di precipitarmi anche nella buona grazia di V.A. Ma chi avrebbe mai pensato che per pregiudicarmi appresso di Lei volessero eglino stessi diventar infami? Ma io non devo funestar l'orecchie di V.A. colle querimonie della mia disavventura e però vengo al punto.

Del Mantovani si dolgono apertamente Lanti, Gessi e Panfilio, pretendendo d'essere stati lacerati dalla sua penna; e di questo io posso assicurare V.A. perché i medesimi per mezzo di persone loro confidenti se ne sono altamente querelati con essomeco. Aldobrandino ha fatto il medesimo per quello che spetta al cardinal Savelli; e vaglia il vero, egli non solamente in iscritto, ma in voce ancora è uomo assai pericoloso e parla con troppa licenza e libertà. A Palazzo ne hanno pessimo concetto et io so di buon luogo che se non fosse il rispetto di V.A. gli avrebbero a quest'ora fatti di quegli scherzi che hanno fatto allo Stendardi. Se sia poi vero o no ch'egli abbia publicato che io sia venuto a Roma per far l'esclusione a Gessi, io non posso affermarlo e non ne ho altra testimonianza che quella che me ne ha fatta il signor Principe Cardinale di Savoia, il quale però afferma d'averlo inteso dall'abate Magnesio, autore di quel credito che V.A. sa. In realtà di fatto il Mantovano è pessimamente veduto in questa corte, porta poco

buon nome, fa indignamente mercadanzia di questi suoi avvisi e spacciandosi per ministro principale di V.A., le reca colla sua lingua pregiudici di non leggiera conseguenza. Tutt'i sudditi di V.A. l'aborriscono e 'l conte Tiburzio sta pessimamente con essolui. Conchiudo però, dopo che V.A. comanda ch'io le scriva il mio parere, che non sarebbe se non bene ch'Ella il levasse di qui e perché ha qualche buon talento naturale al negozio, crederei ch'Ella potesse tirarlo presso di sé e che sotto degli occhi Suoi egli potesse anche fare qualche buona riuscita. Il ripiego però che mi suggerisce il mio debole intelletto è che sotto spezie d'onore V.A. il chiami a Modana e gli dia tempo d'accomodar qui le cose sue per venirsene allora che saranno passati i caldi, che per quanto io mi figuro sarebbe appunto al tempo del mio ritorno et io potrei condurlo meco. Ma in evento (e non sarebbe gran cosa che seguisse), ch'egli abusasse della benignità di V.A. e negasse di venire, io, se fossi in Lei, con gran risoluzione il licenzierei dal servizio, facendoli in un medesimo tempo sapere che se non mettesse freno alla lingua in ragionare e scrivere della serenissima Sua persona e casa e di tutt'i Suoi ministri, Ella ne farebbe contro di lui, di suo padre e de' suoi fratelli quei risentimenti che sanno e che possono fare i principi grandi com'Ella è, e di questa faccenda non vorrei poi che me ne fosse parlato mai più da chi che sia. E tutto ciò sia detto per ubbidire semplicissimamente agli ordini di V.A., protestando di nuovo che in questo negozio io non ho né passione, né interesse di sorte alcuna.

Il marchese Tassoni mi diede parte dell'accidente occorsogli con V.A., infrascando la narrativa in quella forma ch'Ella stessa potrà vedere, perché io le mando qui congiunta la sua lettera medesima. La risposta che io gli ho data è quella che viene per anche annessa alla seguente e ho voluto accennargli che saria bene che se n'andasse, credendo in questa guisa di levar V.A. di necessità, perché s'egli facesse il bell'umore e fosse tanto temerario che nonostante il rimorso della propria coscienza e l'essere a sé stesso consapevole delle sue braverie, volesse venderci per innocente e mostrar ch'Ella si fosse mossa senza fondamento di ragione, io loderei che V.A., avendo in mano il corpo del delitto,

ne facesse fare formale processo e lo gastigasse severamente, per dare a divedere a lui et agli altri che cosa sia il trescar co' principi e l'abusar della loro benignità. E non avendo che più soggiugnere a V.A. intorno a questi particolari, con profondissima riverenza me le inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo e fedelissimo servo e vassallo
Don Fulvio Testi.

Roma li 17 Agosto 1637.

1219.

[ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. Il signor cardinal de' Bagni ebbe pochi dì sono da monsignor Bichi una lettera in cifra sopra il negozio e postala al netto di suo proprio pugno nello stesso foglio in cui era scritta, me la mandò perché io la vedessi e sapessi ancora come governarmi nelle trattazioni. Io rimetto a V.A. la medesima lettera che Sua Eminenza mi scrisse e la copia che cavai da quella di Bichi colla risposta pur anche che io le feci. Veramente la sincerità di questo signore merita d'esser gradita da V.A. perché dal canto suo egli non può far di vantaggio; e se ben so che v'ha sotto il suo interesse, perché per mezzo di V.A. spera anche un giorno d'aggiustarsi con gli Spagnoli, non può negarsi con tutto ciò che non si porti bene e che non faccia quello che forse non farebbe alcun altro di questa canaglia di preti. Barberino certo, come Sua Eminenza tocca nella lettera, cammina bene e gusta del matrimonio, ma la difficoltà maggiore consiste nel Papa, e sarà sempre malagevole il levarlo da quelle massime che così fiere et inumane ha concepite contra tutt'i principi italiani e forastieri. Io non disperava con tutto ciò et andava a tempo e luogo adoperando i miei ferri non senza qualche profitto, ma quel motivo fatto da Bichi nella sua lettera, cioè se sia meglio di fare un altro cardinale al Granduca, m'ha fatto cader le braccia e m'ha cavato l'anima.

La fortuna de' Medici è troppo grande e se bene V.A. in tutti gli altri luoghi ha finora negoziato con prosperità, par nondi-

meno che in questa corte Ella non abbia la solita ventura e che inefficaci vi riescano tutti gli sforzi della Sua prudenza.

Ho risposto al signor cardinal de' Bagni nella forma che V.A. vedrà, avendo prima mostrata la lettera al signor Principe Cardinale che l'ha approvata, e poi di nuovo mi sono abboccato con Mazzerino e con Bichi e stando sui generali per non pregiudicare al prefato signor cardinal de' Bagni, ho procurato di far constar loro che i signori Barberini possono bene in apparenza riconciliarsi co' Medici, ma non mai fidarsi di loro; e mettendo poscia innanzi il parallelo di V.A., gli ho indotti a confessare che per sostentamento della casa loro non possono avere appoggio e sponda più sicura che quella di V.A. e del signor Principe Cardinale di Savoia. Mi sono pur anche ingegnato di porre qualche pulce nell'orecchio al Contestabile et in questo il signor Principe Cardinale s'è portato egregiamente, conforme al solito, perché trattandosi del suo interesse, non è verisimile che si stia a bada e non istudi giorno e notte i mezzi e le maniere di distornarne l'effetto. Il signor cardinal de' Bagni farà ancor egli la parte sua e perch'io veggo che le dilazioni non possono mai portare alcun beneficio al negozio che si è introdotto, mi sforzo più che posso di strignere i signori Barberini e di ridurli a qualche risoluzione. Conosco però che l'opera è gettata e dubbito che non siano per tirarmi in lungo più di quello ch'io vorrei. Ho fatta nondimeno una fermissima determinazione d'aver pazienza e di non romper mai, se V.A. espressamente non mel comanda o se il signor Principe Cardinale non me l'impone. Intanto il travaglio del corpo e dell'animo non può esser maggiore e riflettendo alla felicità che ho incontrata in tutti gli altri maneggi per V.A., mi rammarico col timore di non esser venuto a Roma a perdere il credito. Ogni cosa con tutto ciò sarà da me sopportata in pace, purché non perda la buona grazia di V.A., alla quale con profondissima riverenza m'inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo e fedelissimo servo e vassallo

Don Fulvio Testi.

Roma li 17 Agosto 1637.

1220.

[ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. L'agente che tiene costà il signor cardinal Pio scrive cose diaboliche a Sua Eminenza intorno a cotesti suoi crediti et avvisa che non solo non ha trovato riscontro alcuno degli ordini che io ho detto essersi dati da V.A. per la sua soddisfazione, ma che ne ha riportate risposte stravagantissime. Io non so, o per meglio dire, non credo che ciò sia vero, ma perché veggo che questi motivi vanno a ferire la riputazione di V.A. e che da ciò prendono materia di discorrere i maligni, oltre l'altissime querimonie che ne fa il medesimo signor cardinal Pio, mi fo lecito di darne nuovamente a V.A. questo tocco e colla dovuta profondissima riverenza me le inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo e fedelissimo servo e vassallo

Don Fulvio Testi.

Roma li 17 Agosto 1637.

1221.

[ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. La speranza è parto de' cervelli leggieri, onde V.A. non si maraviglierà se io pretenderò di vendere la pelle dell'orso prima di prenderlo. Io mi lusingo con credere che il signor principe Obizo sia per esser cardinale nella prima promozione e però come s'egli già fosse penso ad altre macchine, in ordine però sempre alla gloria di V.A. et al servizio della Sua serenissima casa.

La pace universale è il maggior bene che possa presentemente desiderare il mondo e la più preziosa eredità che possa lasciare la Santità di Nostro Signore a' suoi nipoti dopo un diluvio di tante e così continuate prosperità. L'esito è difficile perché l'incamminamento non è quale dovrebbe essere. Ora senta V.A. le mie speculazioni e le servano, se non per altro, almeno per passare il tempo nell'ore più fastidiose di questi giorni caniculari. Unita che si sia V.A. co' signori Barberini, vorrei proporre a Sua Beatitudine

che per un sicuro aggiustamento della publica quiete si mandassero legati *a latere* il signor Principe Cardinale alla Corte Cesarea come protettore d'Alemagna, il signor principe Obizo alla Cattolica come nipote del Re e fratello di V.A. e 'l signor cardinal Antonio alla Cristianissima come protettore di Francia. Tutti e tre congiunti insieme con vincolo di parentela e confidenza s'intenderebbono intra di loro e dopo aver maturate ben bene le cose sul fatto medesimo, si ridurrebbono o in Roma o alla conferenza universale per dar l'ultima mano al negozio in quella forma che fosse più degna e più sicura. Da queste premesse io cavo mill'altre conseguenze, ma non occorre ch'io mi diffonda in esporle all'intelletto perspicacissimo di V.A. : basterà solo questo abbozzo per darle o da ridere o da pensare per un poco ; et io credendo di servirla e nell'uno e nell'altro modo, con profondissima riverenza me le inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo e fedelissimo servo e vassallo
Don Fulvio Testi.

Roma li 17 Agosto 1637.

1222.

[ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. Il Duca di Savoia si affatica a tutto suo potere perché il Papa si adoperi colle corone per una sospensione d'arme, se non generale, almeno particolare in Italia; ma né l'Imperatore, né gli Spagnoli ne vogliono sentir parola siasi nell'una o nell'altra maniera. I Genovesi, che come sa V.A. fanno i disgustati degli Spagnoli, hanno messo in campo una trattazione di lega tra i principi italiani a difesa dell'Italia, e per quanto s'intende, Savoia, Parma et anche il Papa vi concorrerebbono volentieri; averebbono speranza di tirarci ancora i Viniziani, ma degli altri non parlano perché il Duca di Mantova non viene considerato e V.A. e 'l Granduca si tengono per troppo impegnati con gli Spagnoli. Il Marchese di Castelrodrigo ne ha avuto notizia e querelandosi altamente con Barberino che si pretenda in questa lega d'escludere il Re Cattolico, il quale ha più parte d'ogn'altro

in **Italia** per lo stato di Milano e per lo regno di Napoli, ha protestato che questa è una congiura contra Sua Maestà et una dichiarazione d'inimicizia aperta colla Spagna. I Franzesi intanto predicano gran cose della loro armata e dicono pubblicamente che sia per voltarsi a queste parti, cioè verso il regno. Sono venuti all'ambasciatore quarantamila scudi d'oro, de' quali diciottomila dicono che siano stati sborsati al cardinal Antonio e dodici allo stesso ambasciatore. Gli altri si tengono in deposito, né si può penetrare a qual fine. Il Papa, richiesto del passo da Casteldrigo per la cavalleria che viene da Napoli, rispose che stante il dubbio dell'armata francese, stimava meglio per lo Re Cattolico il tener quella gente in regno; ma replicò il Marchese che il Re dimandava a Sua Santità grazia e non consiglio, e che se bene l'armata francese era quasi tutti d'Inglesi et Olandesi, cioè tutta d'eretici, era però comandata da un Vescovo e che Sua Santità per questo capo poteva provvedere all'inconveniente, dando al Vescovo quegli ordini che le parevano necessari. Ho stimato che questi pochi avvisi siano degni della notizia di V.A. e però finisco e colla dovuta profondissima riverenza me le inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo e fedelissimo servo e vassallo

Don Fulvio Testi.

Roma li 17 Agosto 1637.

1223.

[ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. Ubbidirò a V.A. intorno a' quadri et a' cavalli e, quanto a' primi, ho di già parlato al cavalier Bernino perché si contentasse di farmene almeno un paio; ma egli si è scusato con dire che 'l suo mestiere è dello scalpello e non del pennello e che quando ben volesse servire V.A., non potrebbe farlo, trovandosi occupatissimo per mille faccende che gli ha imposte la Santità di Nostro Signore. Hammi con tutto ciò promesso di disegnarne egli uno e di tirar le linee della prospettiva (perché questo è il punto principale), e di farlo poi colorire ad un altro colla sua sovrintendenza. Quanto a' cavalli, V.A. resti servita

di credere che si è voltata a mala parte perché qui non se ne trovano, e quei pochi che vi sono costano un occhio e non si parla se non d'ottanta, di cento e di centocinquanta doble, perché in realtà di fatto sono più cari al doppio che nelle nostre bande. Spero nondimeno d'averla servita anche in questo e fra tre o quattro giorni io le invierò due cavalli che, se non saranno belli, saranno certo i migliori che siano dentro di Roma; ma per l'amor di Dio che cotesti misapi della corte non mi taglino poi i panni sul dosso e non dicano che io spendo male i danari di V.A., perché per la prima questo non è il mio mestiere e per la seconda io non pretendo di mandarle cavalli da passeggio, né da gala, ma cavalli sicuri da caccia e da fatica. Confesso però che in tutte l'altre cose servirei sempre più volentieri l'A.V. che in questa, perché mi darebbe il cuore d'incontrar maggiormente il Suo gusto. E senza più con profondissima riverenza a V.A. m'inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo e fedelissimo servo e vassallo
Don Fulvio Testi.

Roma li 17 Agosto 1637.

1224.

[ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. Mi vien detto in estrema confidenza che il generale degli Agostiniani, il qual è finalese, suddito di V.A. e zio del Migliari, si trova in buonissimo posto per esser cardinale nella prima promozione, con pensiero ancora mentre ciò segua di portarlo al pontificato. Chiara cosa è ch'egli è uomo di garbo e che Barberino ha in lui estrema confidenza. Dicono che il Papa abbia pensiero di promuovere in tutte le maniere qualche frate e vanno in predicamento ancora il generale de' Francescani e 'l commissario generale del Sant'Uficio ch'è il Fiorenzola, amendue pezzette da dare a taglio come i meloni. Il primo però, cioè l'agostiniano, corre meglio di tutti, ma per dire la verità io non ne credo nulla perché non ci veggo luogo, onde per tal rispetto restano esclusi non solamente i nunzi, ma il tesoriere e l'auditore della Camera, che pure hanno in testa tra l'uno e l'altro più di cento-

sessantamila scudi. Stimo più tosto che nonostante la ripugnanza de' nipoti, il Papa vorrà esaltar Ceva e Fausto Poli. Questi sono i pareri delle persone più savie e più pratiche della corte e non avendo io che più soggiugnere a V.A. in tal proposito, profondissimamente la riverisco.

Di V.A. serenissima umilissimo e fedelissimo servo e vassallo
 Don Fulvio Testi.

Roma li 17 Agosto 1637.

1225.

[ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. La buona sanità del Papa non ammette discorsi di conclave, ma se per qualche accidente ne venisse il caso, io non mi scorderò degli ordini di V.A. e mi regolerò in tutto e per tutto conforme alle Sue commissioni. Con Lanti e con Gessi io avea (per quanto può credersi in paese dove non si trova fede), assai bene incamminate le cose e sperava anche di fare il simile con Zacchia mediante la cognata, la qual è poetessa e dice miracoli di me; anzi, nonostante che le cose abbiano mutata faccia, ho messo ordine d'andarla a visitare e lo farò quanto prima, non solo per servizio di V.A., ma per mio gusto particolare, intendendo che discorre benissimo, ancorché per altro sia bruttissima.

Con Panfilio averò mezzi onnipotenti e già mi sono introdotto con essolui in tanta confidenza che basta. Conosco però che i più dilette da' Barberini sono Sacchetti e Bagni e quest'ultimo ogni dì più cresce e s'avanza nella grazia loro. Egli mi ha tanto confidentemente comunicati tutt'i suoi interessi e continua a trattare in ciò che riguarda il servizio di V.A. con tanta sincerità, che stimerei gran fortuna di cotesta serenissima casa ch'egli arrivasse al pontificato. Migliore con tutto ciò è lo stato di Sacchetti perch'egli è confidente degli Spagnoli e colla vita del Papa si va sempre più maturando la sua fortuna. I due suoi fratelli maggiori sono morti senza figliuoli, come sa V.A. Degli altri due che restano, il signor Alessandro si dichiara apertamente di non voler

moglie, sì che toccherebbe al signor Matteo, il quale presentemente veste l'abito di prete, a maritarsi et a mantenere la casa. Ho pensato che la figlia del marchese Castiglione sarebbe a proposito per lui e che questo matrimonio potrebbe anche ridondare in servizio di V.A. Degnisi di farci qualche riflessione e mi significhi subito la Sua mente, perché il signor Matteo è mio grandissimo amico e mi darebbe l'animo d'introdurre e di maneggiare il negozio con garbo. M'informerò dai parenti di Ginnasio et anche da quelli di Cenino, ma se il papa Urbano passa Ottobre, V.A. mi creda che rinnoverà il collegio.

Il maggior ostacolo che possano avere gli interessi di V.A. è quello delle nipoti d'Aldobrandino. Il matrimonio del principe Mattias (e non Giovanni Carlo), di cui si era trattato cammina lentissimamente e avendone io fatto nascere proposito con Sua Eminenza, non m'ha negato che non se ne sia trattato, ma con ogni maggior asseveranza mi ha ben detto che per due o tre anni non vuole applicare ad alcuna sorte d'accasamento. Egli di sua natura è irresolutissimo, ma può ben anche essere che vi abbia sotto i suoi misteri et i suoi artifici e che, avido della dominazione, si voglia far giuoco delle nipoti col Pontefice che verrà. Ma se i Barberini determinassero di conchiudere il matrimonio e di conferire il cappello al signor principe Obizo, a me darebbe il cuore, nonostante tutta la sua prudenza, di fargliela in barba, così ignorante come sono. Finisco perché non ho più che dire et umilissimamente a V.A. m'inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo e fedelissimo servo e vassallo
Don Fulvio Testi.

Roma li 17 Agosto 1637.

1226.

[ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. Il signor Principe Cardinale si abboccò poi col Contestabile e comunicandogli tutto ciò ch'era passato intorno al negozio, il pregò instantemente a voler coadiuvarlo co' suoi ufici, stante che questo parentado era anche per risultare in suo vantaggio, in riguardo delle nimicizie che con essolui pro-

fessavano i Fiorentini. Corse S.A. mirabilmente la sua lancia et in verità bisogna restarle obligato perché dalla sua mano non poteva desiderarsi di vantaggio. Il Contestabile però, ancorché promettesse di fare e di dire, parve a S.A. assai freddo e tutto quello che se gli poté cavar di bocca fu che il Papa doverebbe dare il cappello senza strignere per adesso il matrimonio, perché in questa guisa si mostrerebbe meno interessato et obliherebbe anche più V.A. Ho detto al signor Principe Cardinale ch'io mi confermo sempre più nella mia opinione, cioè che siano vere le relazioni le quali mi sono state fatte, e che al Contestabile non piaccia internamente che V.A. abbia questa soddisfazione; poter esser nondimeno che quest'uomo, sempre pieno di pensieri altissimi e straordinariamente superbi, non senta bene che in casa del Principe Prefetto entri una sposa che sia di condizione superiore a donn'Anna; e dubbito che i Barberini appoggiati a sponda migliore non facciano più quel capitale di lui che fanno al presente e conoscendo in quante necessità esso gli abbia posti colla sua alterigia, non l'abbandonino e si gettino tutti nelle braccia di V.A.

Queste veramente sono mie immaginazioni, ma se V.A. le pondererà bene e rifletterà alla natura del personaggio, troverà forse che io non colpisco lontano dal segno. Risolvo ad ogni modo d'aiutarmi per un altro verso e fo pensiero di spignere Mazzerino, il quale ha gran presa col Contestabile e che si porta egregiamente in questo maneggio, a farne seco una nuova passata, essendomisi egli spontaneamente offerto di farlo, anche prima che si movesse il signor Principe Cardinale. Del seguito darò poi parte a V.A., alla quale intanto con profondissima riverenza m'inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo e fedelissimo servo e vassallo

Don Fulvio Testi.

Roma li 17 Agosto 1637.

1227.

[ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. Dopo che il Bruno non può partire se non domani a sera, dovendo aspettare i dispacci del signor

Principe Cardinale, io posso aggiugnere anche queste due righe a tant'altre che ho scritte a V.A. A Palazzo tengono avviso d'una scaramuccia grandissima seguita tra gli Spagnoli e Savoiardì sotto la rocca d'Aras, nella quale quelli dell'armata cattolica hanno sostenuto bravissimamente il lor posto, se ben si dice che il signor principe Borso vi sia restato morto; altri affermano che sia solamente ferito. Io ne sto afflittissimo, se bene dall'altro canto l'animo mio non può internamente indursi a prestar fede né all'una, né all'altra nuova. Piaccia a Dio benedetto che non sia vero, ma in ogni caso V.A. si degnerà di comandare se doverò far lo scorruccio.

Ho scritto a V.A. che di Francia erano stati rimessi a questo ambasciatore cristianissimo quarantamila scudi d'oro. Intendo adesso che la rimessa era di cento, se bene non se ne sono esatti fino a quest'ora se non quaranta. Altre nuove rimesse si aspettano di momento in momento e non se ne penetra il fine. L'ambasciatore questa mattina ha parlato al Papa e dopo lunghissimamente a Barberino e ad Antonio: si dubbita di qualche mossa verso il regno di Napoli et i Barberini, disgustatissimi degli Spagnoli, faranno forse qualche strana risoluzione, tanto più che Castelrodrigo preme nella risposta precisa circa la promozione dell'abate Peretti e protesta di tener ordine di parlar altissimamente, dove il Papa professa di non volersi dichiarare a patto alcuno e ha questa mattina mandato monsignor Ceva e monsignor Maraldi a scusarsi col Marchese di non essere ancora in istato di rispondere. Insomma, le cose camminano più che mai torbide e la speranza della lunga vita del Papa ha mutata la scena in tutte le parti.

M'accorgo che anche il nostro negozio comincia a fluttuare e dubbito grandemente dell'esito perché se bene i nipoti mostrano buona volontà, i capricci del Papa sono troppo stravaganti.

Il Duca d'Albuquerque è morto e nella sua carica di presidente d'Italia dicono che sia stato surrogato il cardinale Borgia: non so se debbia rallegrarmi più del primo o del secondo avviso, perché amendue sono ottimi in riguardo del servizio di V.A.

Dei progressi fatti dai Franzesi et Olandesi nella Fiandra e

e nella Borgogna io suppongo che V.A. sia esattamente informata e però resto e colla dovuta umilissima riverenza me le inchino di V.A. serenissima umilissimo e fedelissimo servo e vassallo

Don Fulvio Testi.

Roma li 18 Agosto 1637.

1228.

[ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. Martedì prossimo avvenire partirà a cotesta volta un mio staffiere con due cavalli che mando a V.A. e per esso scriverò diffusamente ciò che passa in materia de' negozi. Mi congratulo intanto riverentemente con V.A. dell'aggiustamento seguito con tanta Sua riputazione col signor Duca di Mantova, come pure che la ferita del signor principe Rinaldo sia senza pericolo, come il valore è senza pari. Questo accidente coopererà notabilmente agl'interessi che V.A. tiene alla Corte Cattolica, ma di ciò più diffusamente per lo staffiere, al quale rimettendomi, con profondissima riverenza a V.A. m'inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo e fedelissimo servo e vassallo

Don Fulvio Testi.

Roma li 22 Agosto 1637.

1229.

[ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. Intendo che si tratta alla gagliarda una sospensione d'armi privatamente in oculto tra gli Spagnoli et il signor Duca di Savoia con escluderne i Franzesi. Chiara cosa è che in quest'ultima fazione seguita sotto la rocca d'Aras Crequi disgustò notabilmente S.A.R. e che le parlò con termini d'insolenza e temerità straordinaria. Voleva egli che 'l signor Duca attaccasse con tutto il grosso l'armata spagnola e venisse a giornata formale, ma egli negò di farlo et instando pur l'altro, tuttavia soggiunse S.A.R. che non poteva e non doveva farlo e che sapeva gli ordini che teneva dal Re. Repplicò impertinatamente Cre-

quì : « Sì dal Re di Spagna, ma non dal Re di Francia ». Non ho potuto finora sapere ciò che rispondesse e si facesse il signor Duca, ma so bene che le male soddisfazioni sono arrivate al colmo.

Ogni giorno arrivano in Roma grosse comitive di Franzesi e non si sa a qual fine. Si dubbita però grandemente che possano avere qualche pensiero di voltarsi coll'armata di mare verso il regno e di poter anche seminare tante zizanie tra il Papa et i ministri cattolici, che Sua Santità venga a rottura manifesta. Ho saputo però di buon luogo che 'l cardinal Antonio, disgustatissimo de' Medici, macchini di far loro qualche burla mediante l'opera de' Franzesi e l'opportunità della sudetta armata e abbia forse qualche trattato in piedi di far loro sorprendere Livorno o qualche altro luogo di quella spiaggia. Staremo a vedere.

Zacchia sta disperato da' medici dopo aver dati evidentissimi segnali di miglioramento. Si vocifera pur anche che Sandoval sia passato a miglior vita, ma l'avviso non si è per anche verificato. Io non desidero male ad alcuno, ma in riguardo degl'interessi di V.A. quanto più numerosi saranno i luoghi vacanti, tanto più bello sarà il giuoco per lo signor principe Obizo.

Si è sparsa voce che il signor Duca di Parma sia per venire a Roma in compagnia del signor principe Giovanni Carlo di Toscana et a Palazzo ne vivono con qualche gelosia. Io nol credo perché veramente l'averei per proposizione poco accertata, essendo sempre pericoloso l'andare in casa d'altri a far il bell'umore, et è troppo dura cosa il calcitrare contra lo stimolo. Ma perché apprendo che il fomentar questi sospetti de' Barberini possa giovare ai negozi che ho per le mani, io ne ho messo loro una gran paura e mi sono ingegnato di persuader loro che non vi è altro mezzo che il gettarsi nelle braccia di V.A. e strignersi con Lei e col signor Principe Cardinale. Finisco per non aver che dire di vantaggio e colla solita profondissima riverenza a V.A. m'inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo e fedelissimo servo e vassallo
Don Fulvio Testi.

Roma li 28 Agosto 1637.

1230.

[ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. Ecco a V.A. due cavalli, i più bravi che fossero in Roma. So che diranno che non son belli e che nella prima comparsa saranno giudicati poco degni della serenissima Sua persona ; ma io non li mando per cavalli da passeggio, ma bensì da fatica et in questo particolare crederò d'aver accertato il Suo gusto. Io non ebbi così tosto avuta la commissione di V.A., che mi diedi con ogni diligenza a far pratica per ritrovargliene almeno un paio che fossero degni di Lei ; ma come ho scritto per altre mie, la penuria di cavalli, e massime in questa corte, è incredibile in Roma e tale che il signor Principe Cardinale medesimo, il qual dice di essere obligato di mandarne a V.A. alcuni ch'Ella gli vinse mentre era costì, non ha per anche trovata cosa buona e pure ha messo sossopra il mondo. Ebbi sentore che il signor Alessandro Sacchetti ne avea uno isquisito e monsignor Mazzerino un altro miracoloso. Procurai per terza mano di comprar l'uno e l'altro, ma non mi riuscì d'averli perché negarono di venderli. Vennero non so come in cognizione ch'io era quello che li cercava e che dovevano servire per V.A. e però l'uno e l'altro mandò subito a donarmi il suo, pregandomi a volergli inviare a V.A. Io li ricusai e stetti lungo tempo pertinacissimo, ma conoscendo ch'eglino restavano disgustati e che né più né manco volevano mandargli a V.A., li accettai finalmente e tanto più quanto ne fui consigliato dal signor Principe Cardinale. Quello del signor Sacchetti è un cavallo della razza loro et è il più grande, di buonissima forza, che galoppa e corre mirabilmente e ch'è tanto quieto e sicuro che potrebbe anco servire ottimamente per Madama serenissima. Mi dicono che salta come un capriolo et insomma per la caccia non può essere migliore, se bene alla strada, per quant'ho veduto, potrebbe aver passo un poco più gagliardo et accomodato. Quello di Mazzerino, che è il più piccolo, fu il primo ad essermi donato ; è cavallo di Francia, della provincia di Poitù, di quelli appunto che si adoperano alla caccia del cervo, corre, salta, va di passo, galoppa et in una parola è cosa di stupore, perché morrà

più tosto nella fatica che allentirsi o mostrar debolezza. Èmmi parso che abbia un poco di fuga e che potesse aver parata più dolce, ma V.A. il metterà in buona disciplina e fors'anche, col fargli fare una briglia a posta, rimedierà a questo poco di disordine. Io non so però quello che mi dica et Ella sa che io non sono cavallerizzo e che non m'intendo né molto né poco di questo mestiere. Vengono amendue quali mi sono stati consignati, cioè colle semplici coperte e co' semplici filetti in bocca. A quelli che me li condussero donai quattro doble per ciascheduno e se ho fatto troppo V.A. mi perdoni, perché quando dono per me non so essere molto stretto; ora immagini quel che farò sempre donando per Lei. A' due uomini che mando perché gli menino a mano e li governino, ho dato venticinque ducatonì d'argento, che tanti ho fatto il conto che possano bisognare per tale occorrenza, sì che tra l'una e l'altra spesa i cavalli verranno a costare a V.A. intorno a cinquanta ducatonì d'argento, oltre quel poco che si è speso qui nel tempo che gli ho tenuti nella stalla.

Col signor Alessandro Sacchetti basterà, per quant'io credo, che V.A. supplisca con una lettera di ringraziamento remissiva nella persona mia, se così le parrà bene, perché questi signori sono cavalieri ricchissimi, né possono pretendere altro da Lei che la Sua buona grazia. Il caso è differente con Mazzerino. E perché egli si è portato e si porta egregiamente e con parzialità straordinaria in tutti gl'interessi di V.A., e può anche facilmente succedere che non ispuntando al cardinalato, vada nunzio in Francia e che colà possa anche una volta prestare qualche servizio rilevante a V.A. appresso del Re e del Cardinal di Richeliù, i quali, per quanto egli mi dice, stimano più Lei sola di tutti gli altri principi d'Italia insieme (poiché alla perfine, fatta che si sia la pace, Ella doverà poi anche rappattumarsi con quella corona e mandare un giorno qualche ambasciatore espresso), stimerei risoluzione molto aggiustata il fargli subito qualche regalo per mantenerlo ben affetto e per dargli sempre più animo e più coraggio. Ho qui meco la golana che portai di Spagna, la quale pesa centosessanta doble che sono quattrocentottanta ducatonì d'argento, sì che colla fattura arriverà ai cinquecento. La propongo a V.A.

non perch'io giudichi che sia donativo adeguato alla condizione et all'abito d'un prelato com'egli è, ma perché approvando V.A. il pensiero, io m'intenderei con Fantino Taglietti e la cambierei seco in tant'argenteria. Perdonimi V.A., che ne la supplico umilissimamente, se troppo ardisco e riconosca anche in questa debolissima esibizione la grandezza e svisceratezza dell'ossequio mio, che mentre attendo la grazia di subbita risposta, con profondissima riverenza me le inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo e fedelissimo servo e vassallo
Don Fulvio Testi.

Roma li 29 Agosto 1637.

1231.

[ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. Aggiungo allo scritto nell'altre due che non solo il signor Duca di Parma non ha fatta istanza del cappello per lo signor principe Francesco Maria, ma che Madama di Parma, scrivendo ad un tal Castro, che già serviva d'aio al sudetto signor principe Francesco Maria e che poi si partì e si ritirò qui in Roma, gli dice d'aver passati reiterati e caldissimi uffici col signor Duca perché faccia istanza a Nostro Signore et a Barberino della promozione di Sua Eccellenza, ma che sempre ha avuta per risposta ch'egli assolutamente non ne vuol muovere parola sotto questo pontificato, ma che col Papa nuovo farà ben poi tutti gli sforzi possibili a suo favore e che ricorrerà anche a Roma di persona per tal effetto, se 'l bisogno il porterà. Così m'ha detto d'aver inteso il signor Principe Cardinale da luogo assai sicuro, ma V.A. o ne averà saputo o ne saprà la certezza dalla medesima Madama di Parma se gliene vorrà far motto. Supposto che sia vero, resta assai chiaro che la mossa viene dal cardinal Aldobrandino et io non posso se non rammaricarmene grandemente perché sopra queste difficoltà si fanno principalmente forti i Barberini nella ripulsa del signor principe Obizo.

Ècci l'altro intoppo nell'aggiustamento che quei signori hanno speranza di conchiudere co' Medici, il quale non è di leggiera

conseguenza perché effettuandosi crederanno di non aver più bisogno di V.A., ma di poter molto più facilmente per mezzo del Granduca accomodarsi ancora col Re Cattolico. Don Paolo Sforza andò i giorni passati a Firenze e si disse che ciò faceva per suoi privati affari, se bene alcuno vociferò che portasse seco qualche commissione di Barberino intorno al prefato aggiustamento. Adesso viene avviso di là ch'egli negozia molto alle strette e che vi è anche qualche speranza di buon esito. Presento pur anche che si tratti matrimonio tra il Cardinal Infante et una sorella del Granduca e che S.A.R. rinunzi il cappello ad un fratello di lui. Quand'io mi trovava alla corte il Conte Duca non aveva tale sentimento, né inclinava punto ad accasare il Cardinal Infante. Può essere nondimeno che, non avendo il Re se non un solo figliuolo, abbiano mutato pensiero e che dopo la mia partita il Conte Duca abbia stimato che sia meglio il far così.

Io torno in questo punto da Mazzerino col quale ho voluto abbozzarmi prima di chiudere la presente, per veder pure di scrivere qualch'altra cosa di certo all'A.V. Egli ha spinto di nuovo il cardinal Antonio a parlare a Barberino e la lancia ch'egli ha corsa è stata di tanta efficacia e così risoluta, che bisogna in tutte le maniere restargliene con obbligo perché io medesimo, che pur premo in infinito negl'interessi di V.A., non avrei potuto né saputo far di vantaggio. La verità è che Barberino ancora sopporta che si dia soddisfazione a V.A. e che nell'interno dimostra e giudica servizio della sua casa il darle gusto almeno con promuovere il signor principe Obizo, perché il negozio del matrimonio, stante l'avversione del Papa, si può mettere per disperato. Tutta la difficoltà consiste nell'animo di Sua Santità che, come ho detto, non può essere peggio affetta di quello ch'è verso tutti i principi in generale; e Barberino, che ha più autorità degli altri e che potrebbe forse vincere la sua durezza, o non s'arrischia o non vuole o dalla sua tiepidissima natura non gli è permesso di riscaldarsi. Le mie parlate però così vive e risolte hanno messo loro il cervello a partito, e dubbitando che V.A. non sia per dichiararsi in compagnia del signor Principe Cardinale nimico aperto della casa loro, vanno studiando la maniera d'addur la negativa, se

ben veggono che dureranno fatica a trovar mezzi che possano acquetarla. Antonio, querelandosi con Mazzerino delle durezza del Papa, disse con grandissimo sentimento le seguenti precise parole : « Io non ci veggo più altro ripiego se non che tutti e tre noi fratelli insieme andiamo a gettarci a' piedi di Nostro Signore e lo supplichiamo concordemente a farci questa grazia ». Veramente se risolvessero di far questo crederei che la natura di Sua Santità, ancorché di ferro e di macigno, fosse per ammollirsi, et io ho pregato instantissimamente Mazzerino a tener mano perché ciò segua.

Confesso nondimeno d'aver pochissima speranza nel buon esito del negozio e me ne duole fino all'anima per servizio di V.A., alla quale con profondissima riverenza m'inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo e fedelissimo servo e suddito
Don Fulvio Testi.

Roma li 30 Agosto 1637.

1232.

[ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. Per chiarirmi ben bene dell'animo di questi signori e per sapere quali veramente fossero i loro sentimenti, deliberai di correre per mezzo di Mazzerino l'ultima lancia con Barberino e di fargli un dilemma nella seguente forma : che dopo che Sua Eminenza mostrava così parziale disposizione verso l'A.V. e che dal Papa non si poteva cavar presentemente un'affermativa, benché per altro mostrasse buona inclinazione, si contentasse esso signor cardinal Barberino o d'addossarsi egli l'incumbenza e 'l carico di superare le difficoltà e di vincere a poco a poco l'animo di Nostro Signore, che io avrei dalla mia parte operato che V.A. mi lasciasse qui in Roma a negoziare questo interesse anche quindici, venti o trenta giorni di più di quello che mi prefigevano le mie istruzioni, o che trattando liberamente e con sincerità mi dicesse apertamente che il Papa non ne voleva far altro, perché molto più Sua Eminenza avrebbe obligata l'A.V. con questa candidezza di cuore e molto meno Ella si sarebbe chia-

mata offesa da una negativa assoluta che da nuove lunghezze e da parole et intenzioni senza effetto.

Rispose Barberino che non poteva addossarsi una tal cosa, perché non aveva tale autorità presso Nostro Signore che se ne potesse promettere un esito conforme al suo desiderio, e che non voleva ingaggiarsi con dar per sicuro quello che dipendeva dall'arbitrio di Sua Santità e porgere a V.A. conseguentemente l'occasione di lamentarsi di lui e di taciarlo per mancator di parola; ma che prometteva bene d'andar continuamente coltivando il negozio, rappresentando a Sua Santità il merito di V.A. e procurando di tener sempre ben disposta la materia; che non poteva neanche dar la negativa assoluta perché avrebbe tradito Nostro Signore il quale, se bene non voleva obligarsi ad alcuna precisa dichiarazione, mostrava però d'essere ottimamente inclinato alla soddisfazione di V.A. e d'amarla e stimarla (sue precise parole), in primo luogo fra tutt'i principi d'Italia. Potrà dunque V.A. conoscere da quest'ultima relazione che io non ho lasciato alcun mezzo intentato per cavare da questi signori qualche costrutto. Ma potrà insieme toccar con mano ch'eglino non hanno pensiero di dar altro che parole, né di pascere con altro che con intenzioni. Hanno con tutto ciò grandissimo timore delle risoluzioni di V.A. e ho penetrato che l'animo loro è di far ogni ufficio possibile per mantenersi ben affetto il signor Principe Cardinale affine o di disciorlo da V.A. o d'indurlo a persuaderla a pensieri miti e piacevoli. Io lascio il negozio in istato che volendo V.A. dissimulare, le resti libero campo di poter farlo, mostrando d'appigliarsi al consiglio di Barberino e rimettendosi alla speranza di poter anche col beneficio del tempo superar le durezza che s'incontrano presentemente nell'animo di Sua Santità. Ma V.A. però non presti fede a queste intenzioni e non creda mai di vederne l'effetto perché la promozione si farà, il signor principe Obizo resterà escluso, la riputazione di Lei rimarrà, dopo così grandi esibizioni che ha fatte, assai più lesa et i Barberini, conforme al solito, si glorieranno d'aver rifiutata la Sua parentela e d'aver anche avuto cervello di deluderla e tenerla a bada. Se l'esempio poi sia per giovare a V.A. et alla serenissima Sua casa presso i

nipoti degli altri Pontefici che verranno, io ne rimetto il giudizio alla Sua singolar prudenza. Io sarò puntuale nell'ubbidire et eseguire gli ordini che mi manderà e nella disgrazia che ho incontrata in questo negozio averò questa consolazione almeno d'aver, per quanto porta il mio debolissimo talento, pienamente soddisfatto alle parti di fedele, diligente e sviscerato servitore. Aspetterò con impazienza il ritorno del cancelliere Casolari. E senza più con profondissima riverenza a V.A. m'inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo e fedelissimo servo e vassallo
Don Fulvio Testi.

Roma li 2 Settembre 1637.

1233.

[ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. Zacchia è morto, come facilmente l'A.V. averà inteso, e però i soggetti papabili della fazione barberina si restringono a pochi. Gessi e Panfilio hanno l'opposizione gagliardissima del Contestabile e però Bagni e Sacchetti corrono più sicuro degli altri e dopo la mancanza di Zacchia hanno grandemente migliorate le cose loro. Già V.A. ha inteso quanto sinceramente et efficacemente si sia adoperato Bagni in questi maneggi del matrimonio e del cardinalato e però crederei che fosse gran vantaggio della serenissima Sua persona e casa il procurare d'obligarselo intieramente, interponendo coll'occasione della Sua andata alla corte gli ufici Suoi appresso il Re e 'l Conte Duca, per aggiustarlo colla corona e per levare tutte l'altre ombre che potessero aver di lui per le cose passate nella nunziatura di Francia. Egli fa istanza di vedermi e di parlarmi avanti che io torni in Lombardia e se V.A. non comanda in contrario, anderò a vedere ciò che voglia comandarmi. Sacchetti non ha l'opposizione degli Spagnoli, sta bene con tutto il Collegio, è il beniamino de' Barberini e quanto più campa il Papa tanto più si matura. Riputerei grandissimo vantaggio di V.A. l'obligarsi Sua Eminenza et i signori suoi fratelli e 'l matrimonio della figlia del signor Marchese di Castiglione col signor Matteo mi parrebbe, come ho

scritto per altre mie, un mezzo molto opportuno. Non ha V.A. interessi più rilevanti che questi colla Chiesa e s'ella non si aiuta con procurare d'aver una volta un Papa amico, poco di bene può sperarsi per altra strada. Io non ho né fratelli, né figliuoli, né parenti che siano in istato di pretendere cos'alcuna per la via ecclesiastica e tutto ciò che dico è meramente indirizzato al Suo buon servizio. Debito della mia fede è il metterle riverentemente in considerazione i sopradetti motivi; effetto della Sua singolar prudenza sarà il prenderci sopra risoluzione, mentre io aspettando gli ordini necessari, con profondissima riverenza a V.A. m'inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo e fedelissimo servo e vassallo
Don Fulvio Testi.

Roma li 2 Settembre 1637.

1234.

[ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. Io credeva d'aver finito e d'aver cavato il marcio, come suol dirsi, dell'animo di questi signori, ma come che siano più cupi del pozzo di san Patrizio non v'ha né pertica, né scala, né fune che arrivi a toccarne il fondo. Spero con tutto ciò che la mia continua vigilanza abbia penetrati i lor disegni. Il Papa sta arrabbiatissimo con gli Spagnoli per quello che hanno fatto nel tempo della sua infermità, ma molto più colla casa de' Medici perché ci ha sempre portata un'incredibile avversione. Sdegnato però con gli uni e con gli altri, ma più co' secondi che co' primi, et instigato continuamente dal cardinal Antonio e da Coure, il qual per altro è cervello da grandissime macchine, ha rivoltati tutt'i suoi pensieri a fomentare tacitamente i disegni de' Franzesi e gli sforzi della loro armata navale, perché se vien lor fatto d'impadronirsi di qualche porto nel regno di Napoli, come di Taranto e di Brindisi, o di qualche porto nelle riviere della Toscana (e qui battono le principali premure del Papa), allora poi Sua Santità risolverà apertamente di dichiararsi

franzese e non solo non promoverà né il signor principe Obizo, né l'abate Peretti, ma farà tutta intiera la promozione di soggetti nimici capitali della casa d'Austria, per eleggere poi un Papa che seguiti i suoi medesimi sentimenti. Queste, serenissimo Signore, non sono favole e benché io sia stato quello che ha scoperta la coda al fagiano e n'abbia fatto motto al signor Principe Cardinale, S.A. ne ha qualche altro riscontro e tiene per indubitata la macchinazione. L'oggetto principale del Papa è veramente di mortificare i Medici più che di disgustare il Re Cattolico e l'animo suo sarebbe di far tre colpi in un sol colpo, cioè di ridurre Fiorenza Siena e Pisa a republica e nell'antico stato di libertà, d'approvecchiarsi egli per la casa Barberina d'uno stato poderoso di quelli che gode il Granduca contigui a questi della Chiesa, come Santa Fiora e l'altre città circonvicine, e di divertire in questa forma l'armata spagnola dal Piemonte, tanto più che i Genovesi, disgustati degli Spagnoli, si lasciano apertamente intendere di mettersi sotto la protezione di Francia, e 'l Duca di Savoia per liberarsi della vessazione tratta qui alla gagliarda mediante Coure e 'l suo proprio ambasciatore così fatte negoziazioni. Il Papa, che non si fida intieramente de' Franzesi, copre l'artificio e lascia che Antonio sia quello che maneggi la pratica, perché se gli sforzi dell'armata francese riuscissero infruttuosi, egli simulando la solita sua ostentata neutralità, vuol poter esimersi dalla colpa et in questo caso darà soddisfazione a V.A., agli Spagnuoli et a chiunque crederà che possa fargli danno. Io non ho scritte in vita mia che mi ricordi lettere più importanti di questa e tornerebbe forse a conto che, per non defraudare sé medesima di questo merito, Ella spedisse corriere a posta alla Corte Cattolica e che ne mandasse le dovute relazioni al signor Conte Duca. Crederei intanto che questa imminente rivoluzione potesse essere a proposito per gli interessi della serenissima Sua casa e se fossi in Lei, valendomi della congiuntura, solleciterei l'abboccamento col signor Principe Cardinale et unitamente il congresso col Granduca per fare una tacita segretissima lega; et in evento che la Toscana fosse tocca, stimerei bene ch'Ella, confederata col Granduca et aiutata di danari et anche di soccorsi spagnoli, con segreta intelligenza

co' Viniziani disgustati ancor essi del Papa, come si sa, tentasse la Sua fortuna.

Sarebbe però sempre necessario che V.A. s'intendesse e col governatore di Milano da cotesta parte e col Viceré di Napoli da questa; e forse la spedizione di qualche persona espressa al Conte di Monterey, o prima o dopo l'abbracciarsi col signor Principe Cardinale, sarebbe molto giovevole et opportuna. Riceva V.A. in grado i divotissimi sentimenti della mia fede, li maturi colla Sua prudenza singolare, gli esami col Suo finissimo giudizio e dia, che ne la supplico, sollecitamente a me quelle commissioni che stimerà di Suo maggior servizio, perché dal mio canto né posso penetrar di vantaggio, né specular di più. Ho dati al Casolari venti ducaton d'argento perché venga con ogni maggior diligenza a giornate ordinarie. Stimo però ispediente che V.A. me lo rispedisca per le poste, perché il negozio peggiorerà sempre più quanto più si anderà prolungando. E senza più a V.A. con profondissima riverenza m'inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo e fedelissimo servo e vassallo
Don Fulvio Testi.

Roma li 3 Settembre 1637.

1235.

[ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. Il signor Marchese di Castelrodrigo mi mandò l'altra sera un certo avviso venuto da Mantova circa il, negozio del Montalbano, e per quant'io credo, fu lettera intercetta, come facilmente V.A. potrà conoscere. Io gliel rimetto tal quale l'ho avuto e da questo Ella potrà conoscere che non si manca da nissuna parte di mantenere vive le diffidenze tra cotesta serenissima casa e la Santa Sede.

Ieri il medesimo Marchese mandò a dirmi che avendo i signori viniziani sbandati tremila fanti, la maggior parte franzesi, intendeva che si assoldavano tutti da Monsù della Torre e che si inviavano alla sfilata a questa volta e che però supplicava V.A. a star coll'occhio aperto et ad avvisare quel che realmente passasse

in questo particolare ; anzi a far diligenza che se per avventura cotesta gente tentasse di passare per gli stati di V.A., gliene fosse impedito il transitò, così portando il servizio di Sua Maestà. La verità è che i Barberini si mostrano sempre più dichiaratamente parziali della Francia e che bollono macchine non ordinarie maneggiate segretissimamente da Coure, cervello fatto a proposito per tali ordimenti. Il signor Principe Cardinale ha pensato che, dovendo i corrieri di Francia nel venire a Roma passare necessariamente per la Lunigiana e per Massa di Carrara, si potrebbe per mezzo di qualche fuoruscito, o di persone almeno che si contentassero d'essere tenute per tali, levargli la valigia delle lettere, perché senza dubbio si verrebbe in cognizione di tutt'i trattati. Ho pensato che il Marchese di Fosdinovo potrebbe, se volesse, far il fatto perché i corrieri passano dinanzi ad un suo luogo di delizie, chiamato Camparola, ove io sono stato, e la cosa riuscirebbe mirabilmente, perché la strada non è molto frequentata et egli che desidera avanzamenti per suoi figli alla Corte Cattolica, potrebbe acquistarsi gran merito con questa azione. Ma, per dire il vero, io non mi fiderei intieramente della natura del cavaliere e se V.A. volesse farla da sé medesima, le riuscirebbe facilmente perché oltre il marchese Annibale di Villafranca che sa tutte quelle strade (se bene anche di questo non mi valerei per diversi rispetti), il conte Borso San Bonifazio, Giorgio Zanca e Pellegrino Erri hanno tanta pratica di quel paese, che senza mezzo d'altre persone tirerebbono la pratica ad ogni miglior fine. Tutte queste sono cose da porre una corona di stelle in capo all'A.V. alla Corte Cattolica dove disegna andare fra pochi giorni et io gliele metto tutte riverentemente in considerazione, facendole per fine profondissima riverenza.

Di V.A. serenissima umilissimo e fedelissimo servo e vassallo

Don Fulvio Testi.

Roma li 3 Settembre 1637.

1236.

[ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. Il Casolari, il quale con mia gran meraviglia e con altrettanta sua lode di diligenza è giunto questa mattina per tempo, mi ha resi tutt'i dispacci di V.A. et io ho subito ricapitati i suoi al signor Principe Cardinale. Tutt'oggi sono stato in volta a negoziare, né torno a casa se non adesso che sono le tre della notte, onde V.A. mi perdonerà se differisco il rispondere alle Sue fino alla settimana prossima vegnente. Ho fatto uno de' miei soliti giuochi di testa dopo l'arrivo del Casolari e partecipatolo in prima al signor Principe Cardinale e avutane l'approvazione, ho dato fuoco alla mina e ho corsa la lancia a Palazzo. Il disegno fino a quest'ora mi è riuscito mirabilmente, come più a lungo rappresenterò a V.A. l'ordinario seguente.

Non imbarco V.A. in speranze di sorte alcuna, ma ben posso dirle che si è migliorato in qualche cosa, et insomma V.A. ha da aver questa consolazione che si è fatto tutto quello ch'era fattibile.

Non mi ha poi V.A. risposto cos'alcuna intorno al matrimonio del signor Matteo Sacchetti; e pure per lo buon servizio Suo stimo necessario ch'Ella ci faccia riflessione e mi significhi subito la Sua mente perché il fratello corre troppo bene. Finisco et all'A.V. con profondissima riverenza m'inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo e fedelissimo servo e vassallo

Don Fulvio Testi.

Roma li 12 Settembre 1637.

1237.

[ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. Si è sparsa voce per Roma che il signor Duca di Mantova si trovi in istato poco buono di sanità e già si è cominciato a discorrere di ciò che potesse avvenire mentre mancasse. I Franzesi da una parte et i Viniziani dall'altra danno gran gelosia agli Spagnoli, e certo se cotesta morte seguisse,

i viluppi sarebbero grandi. V.A. è più vicina e può molto meglio di me sapere ciò che passa, ma non è forse male che io gliene dia questo tocco perché starà tanto più oculata. Si torna a discorrere che i Barberini abbiano pensiero di comperar Mantova con uno sborso di tre milioni, del che parmi che un'altra volta pure io facessi motto a V.A.

Altri vogliono che il Papa tratti di permutare lo stato d'Avignone col ducato di Mantova, né ci mancano di quelli che asseriscono che questi signori siano per dichiararsi francesi e per ricoverare l'armata navale nel porto di Civitavecchia. Qualche macchina senza dubbio bisogna che sia in piedi perché Coure ha negoziato molte volte e molto alle strette col Papa e con Barberino, né vi è giorno che non si lasci vedere da Antonio.

Il Duca di Savoia strepita grandemente perché il Montalbano si è dato agli Spagnoli e l'ambasciatore suo ne ha fatte per terza mano doglianze acerbissime col signor Principe Cardinale. S.A. però gli ha risposto per le rime e gli ha fatto toccar con mano che mentre questo scelerato si trovava in Torino e maneggiava gl'interessi del Duca, nel medesimo tempo, da buona spia doppia, avvisava non solo gli Spagnoli, ma i Fiorentini d'ogni azione, d'ogni cenno e d'ogni sospiro che colà si faceva. Riverisco umilissimamente l'A.V. e prego Dio che le conceda il colmo delle grandezze e prosperità.

Di V.A. serenissima umilissimo e fedelissimo servo e vassallo

Don Fulvio Testi.

Roma li 19 Settembre 1637.

1238.

[ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. Io torno in questo punto dal signor Principe Cardinale, il qual mi dice d'aver ancor egli qualche incontro che il negozio del cappello abbia preso qualche sorte di miglioramento dopo la parlata che io feci a Mazzerino et a Bichi. Il mio pensiero era di pormi in viaggio e di tornarmene a Modena alla prim'acqua che cadesse dal cielo, perché né quest'aria confe-

risce alla mia sanità, sentendomi sempre peggio di giorno in giorno, né le cose mie familiari in questa mia lontananza possono essere peggio governate di quel che sono; non voglio con tutto ciò abbandonar questa pratica finché ci resta ombra di speranza, e se questi signori vorranno pur dire daddovero, io voglio esser qui per trattare e per conchiudere affine che non abbiano alcuna scusa, né possano addossare ad altri la colpa della loro poco buona corrispondenza.

Si crede che il Papa sia per andare presto a Castelgandolfo e che colà insieme co' nipoti sia per maturare la promozione. Staremo a vedere, et io almeno avrò questa consolazione d'aver fatto tutto quello che poteva farsi e di non aver pretermessa alcuna parte di fedele et accurato servitore. Se V.A. però mi darà ordini in contrario e comanderà ch'io venga, sarò prontissimo ad ubbidire e verrò tanto più volentieri quanto che al debito che ho di conformarmi ai cenni di Lei, si aggiugne il bisogno che tengo di curar me stesso e di soprintendere alle cose mie. E senza più con profondissima riverenza a V.A. m'inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo e fedelissimo servo e vassallo

Don Fulvio Testi.

Roma li 19 Settembre 1637.

1239.

[ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. Il Papa e Barberino stanno arrabbiatissimi per quello che hanno fatto in Ispagna contra il servitore del nunzio. Suppongono però che questi non abbia sopportato l'aggravio, ma che abbia scomunicati tutti quelli che hanno avute le mani in tal negozio, ancorché si stupiscano ch'egli per anche non ne abbia scritta cos'alcuna.

S'egli l'averà fatto sarà cardinale infallibilmente, ma se non l'averà fatto, sarà ruinato per sempre e averà qualche strana mortificazione. Intanto pensano qui (mentr'egli avesse mancato), di venire alle sudette scomuniche e di farle in maniera che vi siano compresi non solo quelli del consiglio del Re, ma il Conte

Duca ancora e tacitamente Sua Maestà medesima, così i numeri vanno crescendo alla giornata e se il Papa fosse più vivace di quello ch'è, o se l'armata francese facesse qualche progresso nella Toscana o nel regno di Napoli, io tengo per indubitato che qui si dichiarerebbono onninamente per Francia.

Non è minore la rabbia che questi signori hanno co' Medici e dopo quei primi rumori che succedero i giorni addietro alla Cospara, luogo controverso tra gli stati della Chiesa e quelli di Toscana, il Papa ha fatto rivoltare tutte le scritture dell'archivio e ha ritrovato che Borgo San Sepolcro è della Santa Sede, perché da Martino quinto quella città fu impegnata alla Republica di Firenze per quarantamila fiorini, con patto della ricupera e con espressa condizione di non poter fortificarla. Ora dicono che il Papa si lasci intendere di voler dare al Granduca il suo danaro et in conseguenza di voler la sudetta città per la Chiesa. Chiara cosa è che i Fiorentini ne stanno con qualche gelosia e che non si tengono intieramente sicuri.

Si dice che il Conte d'Ognate venga viceré di Napoli e che il Marchese di Castelrodrigo vada al governo di Sicilia, restando qui Chiumazero per ambasciatore straordinario, ma l'avviso non è per anche vero.

Oggi un cardinale grande mi ha detto che il signor Duca di Parma va continuamente radunando gente francese la quale poi ripartisce in questo et in quel luogo de' suoi presidi. So che V.A. starà coll'occhio aperto e che saprà se questo sia vero o falso, ma in ogni caso riceverò per grazia segnalatissima che mi accenni ciò che passa in realtà di fatto, perché in ordine alle cose d'Italia coteste nuove bizzarrie del signor Duca di Parma non sarebbero di poca conseguenza. Finisco et all'A.V. con profondissima riverenza m'inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo e fedelissimo servo e vassallo
Don Fulvio Testi.

Roma li 19 Settembre 1637.

1240.

[ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. Non è credibile che la lettera che scrisse all'A.V. il Re Cattolico, richiedendo'a del Suo parere circa la maniera del far la guerra in Italia, sia stata commessa alla ventura et incamminata per l'ordinario. Io tengo per costante che sia stata mandata o al governatore di Milano o al Viceré di Napoli e ch'eglino siano stati partecipi del contenuto ma che dispiacendo loro la confidenza la quale Sua Maestà tiene nell'A.V. e dubbitando ch'Ella non possa far relazioni contra la lentezza loro o dare pareri ripugnanti a' loro interessi, ne abbiano differito il ricapito e poi finalmente commessolo poco degnamente alla fortuna. La confidenza del Re dee nondimeno essere di non poca consolazione a V.A., se ben, quanto alla risposta, crederei che potesse differirla almeno quanto al mettere in carta il Suo consiglio, imperoché V.A. ha bensì d'aver per oggetto principale il reale servizio di Sua Maestà, ma è ben anche insieme obligata ad aver riguardo agl'interessi della serenissima Sua persona e casa; e crederei che finattanto ch'Ella non vede ove parino queste negoziazioni di Roma, Ella non potesse scrivere cos'alcuna d'accertato perché s'Ella si rompe co' Barberini, bisognerà incamminare le cose in una maniera, ma aggiustandosi, sarà necessario il discorrere in un'altra. Potrebbe intanto l'A.V. accusar la ricevuta della lettera a Sua Maestà e ringraziar anche il Conte Duca della confidenza, con soggiugnere che non può presentemente rispondere con quella distinzione e puntualità che si richiederebbe perché essendo stata commessa la lettera alla ventura, non gli è capitata se non su la fine di Settembre, ancorché fosse scritta sul principio di Giugno et essendosi inoltrata la stagione, è necessario per poter accertar meglio il parere, d'attendere la fine della prefata campagna. Potrebbe anche dar qualche tocco della Sua andata alla corte et accennare ch'Ella porterà la Sua opinione in voce et in iscritto per imporre al Conte Duca maggior desiderio e maggior necessità di vederla; et in questo mentre Ella saprà ciò che possa promettersi da questa parte et io forse sarò di persona a

dargliene più preciso ragguaglio. Sottopongo però colla dovuta umiltà tutti questi miei discorsi all'isquisita et infallibile prudenza dell'A.V., alla quale colla dovuta profondissima riverenza m'inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo e fedelissimo servo e vassallo
Don Fulvio Testi.

Roma li 19 Settembre 1637.

1241.

[ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. Viene scritto di costà che il Magnanini, già segretario e consigliere del signor Duca della Mirandola, sia stato carcerato colà per aver avuta segreta intelligenza co' Franzesi e per aver tentato d'introdurgli in detta piazza. Costui era tutto del cardinal Antonio e mentre sia vero che abbia avute queste macchine per le mani, egli è impossibile che non si sia inteso seco e che Antonio non abbia la sua camicia in questo bucato. Èmmi paruto bene di farne questo motto a V.A. perché in evento ch'Ella si rompesse co' Barberini e che cavasse qualche cosa di bocca a costui, troppo bel colpo potrebb'Ella poi fare alla Corte Cattolica e Cesarea contra costoro. So che l'intelletto perspicacissimo di V.A. m'intende senza più lunghi giri di parole e però finisco con fargli profondissima riverenza.

Di V.A. serenissima umilissimo e fedelissimo servo e vassallo
Don Fulvio Testi.

Roma li 19 Settembre 1637.

1242.

[ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. Il capitan Paolo Salvatico è tornato di Spagna et alle diligenze ch'egli ha usate per servire a V.A. hanno accresciuto qualche merito ancora i pericoli ch'egli scorse in mare. Supplico umilissimamente la generosità di V.A. a degnarsi ch'io possa ridurle a memoria l'umanissime intenzioni che gli

diede prima del suo partire et a metterle riverentemente in considerazione ch'egli, per la sua natura e per sue onorate qualità, non è inferiore a qualsivoglia altro pretendente. La porta del Castello sarebbe il colmo delle sue consolazioni, ma io non devo sumministrar motivi alla liberalità di V.A. che da sé medesima corre spontaneamente alle grazie et ai benefici. Perdonimi l'A.V. se troppo ardisco e condoni qualche cosa alle leggi dell'amicizia, che senza più con profondissima riverenza me le inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo e fedelissimo servo e vassallo
Don Fulvio Testi.

Roma li 19 Settembre 1637.

1243.

[ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. Opportunissima è la missione del signor marchese Montecucoli alla Corte Cesarea e spero ch'egli sia per portarsi bene e per portare a V.A. ottimo servizio perché è cavaliere di proposito, di spirito e di prudenza. Non voglio però lasciare di porre riverentemente in considerazione a V.A. ch'essendosi Ella posta colle Sue uniche qualità in tanto credito appresso il mondo, è necessario che se lo conservi e se lo aumenti in tutt'i luoghi et in tutte l'occasioni. E però avendo il Re di Polonia sposata la sorella dell'Imperatore di cui V.A. è vassallo, stimerei termine di gran convenienza ch'Ella se ne congratulasse con Sua Maestà per mezzo d'un ambasciatore espresso perché darebbe, come suol dirsi, a due tavole in una volta, e 'l marchese Francesco potrebbe da Vienna con molta facilità e poca spesa portarsi in Polonia, et in questa guisa V.A. ritornerebbe in piedi anche in quelle parti l'antica gloria e splendore della serenissima Sua casa. In questi casi i principi si fanno conoscere per quelli che sono e si distinguono dall'ordinaria consuetudine degli altri et io che vorrei vedere l'A.V. il primo principe del mondo, mi fo lecito di dargliene questo tocco.

Coll'andata del sudetto Marchese, V.A. potrà ovviare a molti di quei disordini che sono occorsi nella Mirandola dopo la morte

di quel Duca ; con simili et altri motivi et in ispezie col mettere innanzi all'Imperatore et a' suoi ministri il pericolo in cui starà continuamente quella piazza d'esser sorpresa o da' Franzesi per la vicinanza di Mantova o da' Viniziani o dal Papa per la contuguità degli stati. Crederei che V.A. potesse anche spuntare di metterci dentro con assenso dell'Imperatore un presidio di Sua propria gente. Ho inteso qui che 'l Duca morto, nell'investitura che prese per lo principe Galeotto, non ispecificò che fosse spurio, il che se fosse vero l'investitura riuscirebbe nulla perché la supplica sarebbe scorrettissima e V.A. con qualche somma di danaro potrebbe fors'anche impetrare d'esserne investita mediante un matrimonio ch'Ella facesse della figlia legittima che resta col signor principe Rinaldo o altro de' signori principi Suoi fratelli. Col danaro si farebbe presentemente ogni cosa alla Corte Cesarea perché ne hanno grandissimo bisogno. Il merito di V.A. non può essere maggiore presso la casa d'Austria ; le congiunture sono ottime e per serbare ancora una tal equità potrebbe investire o di Sassuolo o di qualche altro Suo feudo principale i figli del morto principe Galeotto.

Gradisca l'A.V. le speculazioni del mio debole intelletto e mi scusi se dico qualche sproposito, perch'essendo lontano non posso avere quella notizia delle cose che sarebbe necessaria e non è poi maraviglia se sbaglio e piglio de' granchi. Non mi piace quel comando dell'armi in testa del conte Magnani, perch'egli è tutto del Duca di Mantova e non l'ho per farina schietta. Egli è però uomo avarissimo e può facilmente comperarsi.

Servasi l'A.V. dell'avviso per tutto quello che possa portare l'occasione, mentre io per fine con profondissima riverenza me le inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo e fedelissimo servo e vassallo
Don Fulvio Testi.

Roma li 19 Settembre 1637.

1244.

[ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. La lettera del signor principe Borso che l'A.V. si è degnata di mandarmi non poteva giugnere più tempestiva, perché qui in Roma si era publicato che tutta la gente cattolica era rimasta disfatta e che Sua Eccellenza si trovava prigionie in mano del signor Duca di Savoia. Mi rallegro infinitamente che il valore di cotesti eccellentissimi principi si vada sempre più manifestando nel teatro del mondo, e questa fazione del signor principe Borso, aggiunta alla ferita del signor principe Rinaldo, dovrebbe pur giovare nella Corte Cattolica agl'interessi di cotesta serenissima casa. In ogni caso saranno punti che doveranno toccarsi nella lettera che l'A.V. scriverà forse al Migliari circa i titoli che offeriscono di darle nella Sua andata in Ispagna. Se il tempo non mi manca io disegno di farne una minuta per mostrarla poi a V.A., non affine che debbia servirsene, che io non devo presumere tanto di me medesimo, ma perché vegga le considerazioni che mi sono passate per la mente. E non avendo che più soggiugnere all'A.V., con profondissima riverenza me le inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo e fedelissimo servo e vassallo

Don Fulvio Testi.

Roma li 26 Settembre 1637.

1245.

[ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. Io scrissi per l'ordinario passato, se male non mi ricordo, a V.A. tutto quello che io aveva nuovamente operato di consenso col signor Principe Cardinale con questi signori e l'offerte che io aveva fatte loro dell'interposizione de' Suoi autorevoli ufici per l'aggiustamento delle cose di Venezia e di Spagna. Da principio l'esibizioni furono, almeno in apparenza, estremamente gradite, né io solamente fui ingannato, ma con esso meco restarono parimenti delusi il signor Principe Cardinale e Mazzerino medesimo, perché a confessare il vero tutti unitamente

credemmo che cotesti interessi, ne' quali i Barberini premono quanto maggiormente si può, fossero per esser rimessi alla prudenza et all'avvedutezza di V.A. Ma in fatti non si fa oggidì rappresentazione a Palazzo che non vi sia mutazione di scena. Venne monsignor Bichi due giorni sono a rendermi le risposte di Barberino e mi disse che Sua Eminenza restava con singolar obbligazione all'A.V. dell'esibizioni che si erano fatte e che gliene rendeva umilissime grazie, che all'incontro prometteva d'andar conforme all'occasioni continuando gli ufici appresso Sua Maestà in servizio del signor principe Obizo e che, quanto al procurare l'aggiustamento co' Viniziani e cogli Spagnoli, si assicurava della riverenza di V.A. verso la Santa Sede e dell'affetto Suo verso la casa Barberina; che però si commetteva alla prudenza Sua con certezza che non avrebbe trascurata alcuna opportunità di procurare e stabilire una perfetta riconciliazione e quiete. Io domandai se mi portasse altri ordini più precisi o se si mandavano per altra strada istruzioni più specificate all'A.V. sopra il negozio. Mi rispose che non aveva altro da rappresentarmi, ma che da questo però poteva arguirsi la confidenza de' signori Barberini, con mill'altri propositi di questa sorte, a' quali io repplicai ora con caso et ora con senso quello che mi parve più conveniente alla dignità et al buon servizio di V.A. e che ora sarebbe troppo lungo da raccontare, dovendo particolarmente abbozzarmi fra pochissimi giorni con esso lei. Dalla gentilezza di queste risposte io crederei che l'A.V. possa cavare, senza tentare più altri mezzi, due infallibili et evangeliche conseguenze. La prima che i Barberini in nissuna maniera si fidano di Lei: e la seconda che tutte le speranze del cappello siano scarse et insussistenti e che non occorra più mover parola di tal negozio. Io so d'aver servita l'AV. in questo particolare meglio che io abbia mai fatto in vita mia e pure la coscienza non mi rimorde d'averla mai servita male. Ma se gl'interessi dell'Imperatore, del Re di Spagna, della Republica di Venezia, del Granduca e di tutti gli altri vanno a traverso, troppo fortunati sarebbero i ministri di V.A. se guidassero in porto le cose Sue. Io lascio il negozio in questo stato et in mano di V.A. sarà il prendere quelle risoluzioni che stimerà più opportune, perché finalmente io non ho rotto

et Ella potrà anche dissimulare, se così le par bene. Inerendo però alle commissioni di V.A., ho dat'ordine per Sua parte al conte Tiburzio che fino a nuovo avviso di Lei non si lasci vedere a Palazzo e non entri in negozio di sorte alcuna.

Adesso stimo necessario l'abboccamento di V.A. col signor Principe Cardinale e però mi sono concertato seco nella forma seguente. Partirà egli di qui alli quindici dell'imminente mese d'Ottobre, non potendo prima, sì perché non è per anche piovuto e 'l passaggio non sarebbe senza pericolo, sì perché bisogna dar tempo alle risposte di V.A., le quali si aspetteranno alla più lunga per tutti gli otto del detto mese. Il luogo dell'abboccamento sarà Nocera, dove il signor Principe Cardinale si troverà infallibilmente alli dieciotto; e se V.A. non volesse venir tanto innanzi, egli arriverà a Fossombrone, mezza giornata discosto da Fano, e non vi si troverà prima de' venti. A V.A. sta l'eleggere il luogo purché l'avvisi subito con sicurezza, se ben per lo comodo Suo crederei che fosse meglio il trovarsi a Fossombrone dove potrà arrivare agiatamente in carrozza. Io partirò due o tre giorni prima del signor Principe Cardinale e manderò le mie robe per la strada di Firenze, per venir più sbrigatamente e con maggior sollecitudine, ma non partirò senza aver prima le risposte e gli ordini di V.A. Io le starò dunque impazientemente attendendo et intanto con profondissima riverenza me le inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo e fedelissimo servo e vassallo
Don Fulvio Testi.

Roma li 26 Settembre 1637.

1246.

[ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. Supplico l'A.V. umilissimamente a perdonarmi se non le risposi cos'alcuna circa il motivo che mi fece del marchese Filippo Forni, perché l'applicazione che ho continuamente avuta a questo benedetto negozio del cappello e la necessità d'essere perpetuamente in volta col corpo et in giro col cervello me ne levarono la memoria. E confesso con ogni sincerità che in

tanti anni che vo negoziando non mi sono mai più ritrovato in tant'agitazione e travaglio d'animo, poichè il vedersi di momento in momento mutar le carte in mano è una cosa da far disperare le più flemmatiche complessioni del mondo. Il ripiego fu raro e degno della singular prudenza dell'A.V. Piacque incredibilmente al signor Principe Cardinale et altrettanto al signor Marchese di Casteldrigo a' quali lessi la lettera, conforme all'ordine ch'Ella mi diede. Grandissimo però sarà stato il sentimento che ne avrà ricevuto il signor Duca di Savoia, perchè il Montalbano sa tutt'i suoi rigiri e Montereì verrà in cognizione di bellissime cose. Ma questo poco o nulla dee importare all'A.V., poichè anche senza questo il signor Duca di Savoia è pessimamente affetto verso di Lei e le farebbe del male a tutte le strade se potesse; anzi per mezzo del signor suo ambasciatore ha promesso con diverse insinuazioni, poco degne della sua qualità, d'accrescere le diffidenze ne' Barberini e di rovinar tutto quello che poteva credere che io andassi facendo. Tutti i principi, serenissimo Signore, non sono dell'ingenuità di V.A. e non vorrei già ch'Ella mai facesse male, ma vorrei bensì che qualche volta pensasse male, perchè l'indovinerebbe più spesso. Delle minacce poi di S.A.R. contentisi Ella che io me ne rida perchè non essendo né l'Imperatore, né il Re di Spagna, né il Re di Francia, ma principe dell'ordine medesimo di V.A., non so dove si fondi cotesta vastità di pensieri, tanto più che 'l marchese Villa può rendergli testimonianza di fatto ch'Ella non è signora da lasciarsi soprafare con tanta facilità. E qui per fine con profondissima riverenza a V.A. m'inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo e fedelissimo servo e vassallo
Don Fulvio Testi.

Roma li 26 Settembre 1637.

1247.

[ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. Egli è di dovere che se i signori Sacchetti desiderano d'aver in casa la signora donna Girolama riconoscano la grazia immediatamente della mano di V.A., e però

credo che rimetteranno il negozio al signor cardinale loro fratello perché ne tratti a dirittura con esso lei; ma perché professano di non voler far nulla in qualsivoglia interesse della casa loro senza partecipazione e beneplacito espresso de' Barberini, per non pregiudicare alla fortuna del fratello, io credo che ancorché essi siano quelli che promovono la pratica e che conoscono il vantaggio che ne risulterebbe alle cose loro, credo, dico, che prima d'introdurre il negozio vorranno sapere la mente de' prefati Barberini; et io mi aspetto che costoro, non discordando dal loro solito maligno costume et apprendendo che ciò potesse forse risultare in servizio di cotesta serenissima casa, non siano per impedirne l'effetto. Repplico nel resto che mi rallegrerei infinitamente della conclusione, perché spererei che fosse in grandissimo servizio di V.A., alla quale con profondissima riverenza m'inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo e fedelissimo servo e vassallo
Don Fulvio Testi.

Roma li 26 Settembre 1637.

1248.

[ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. Dal corriere di Milano, il quale arrivò questa mattina di buon'ora, ho ricevuti i pieghi di V.A. e con essi le commissioni che si è degnata di darmi. Il negozio del cappello, come V.A. averà veduto per altre mie è, per quant'io credo, onninamente spedito et io sarei mal servitore quando contra la mia apprensione volessi lusingarla con isperanze non sussistenti e tenerla più lungamente a bada. Non ho rotto però scopertamente e ho cercato, dopo aver mostrati i dovuti sentimenti, di deludere l'arte coll'arte, mostrando di credere che vi sia buona volontà e che queste intenzioni aeree possano anche un giorno aver effetto. Repplico nondimeno che non ne credo nulla e che sotto questo pontificato bisogna mettere l'animo in pace.

L'abboccamento col signor Principe Cardinale non seguirà più e però scrivo questa per la bolgetta, affine che V.A. non si prenda incomodo e non si divertisca per questo dall'altre Sue più

necessarie applicazioni. Giudica il sudetto signor Principe Cardinale, et io pur anche concorro nello stesso parere, che per la morte del signor Duca di Mantova possano alla giornata succedere in coteste parti novità di gran conseguenza e che non compia presentemente agl'interessi di V.A. l'allontanarsi da casa molto né poco, tanto più che la signora principessa Maria averà facilmente bisogno in queste congiunture d'aiuto e di consiglio, e nissuno in ordine al servizio del Re Cattolico porrà darglielo più pronto e più prudente di V.A. Egli medesimo considera che per beneficio della sudetta signora Principessa non sia bene che si absentino di Roma, per poter operare tutto quello che sarà più ispediente e col Papa e co' ministri cattolici in questa materia. Io vi aggiungo che cotesti armamenti del signor Duca di Parma e cotesti apparecchi marittimi de' Franzesi non permettono forse che V.A. si metta in viaggio per adesso, tanto più che quello che si differisce non si lieva del tutto e che l'abboccamento potrà seguire, né più, né meno, avanti Natale e quando si veggia ove pieghino le cose che in questo punto stanno tutte in revoluzione. Né colla solita riverentissima confidenza lascerò di dirle che quando ben anche il signor Principe Cardinale volesse porsi in cammino, non potrebbe farlo, perché non vi sono danari e l'angustie sono maggiori di quello che altri possa mai credere, onde questo povero principe merita d'essere cordialissimamente compatito. Io, che non ho più che fare qui in Roma, risolvo di ritornarmene e partirò infallibilmente per tutti i dodici dell'imminente mese d'Ottobre, essendomi necessaria questa poca dilazione per le visite e per quegli atti di creanza che sono soliti d'usarsi agli amici e co' padroni. Insomma per tutti li venti crederò di poter essere in Modana, mortificato di non aver fatto nulla, ma consolato di non aver lasciato intentato alcun mezzo per far qualche cosa. La fortuna se ne va con gli anni e dopo che m'invecchio non do più nel segno e però fa di mestieri che V.A. procuri di ritrovare in minor età maggior ventura.

Vorrei passar da Rieti per abboccarmi con Bagni e mantener viva questa buona corrispondenza, ma non so quello che mi farò perché non vorrei allungar la strada e troppo grand'è il desiderio che ho di ritrovarmi a' piedi di V.A. Porterò meco le minute ch'Ella

m'impone e se averò cos'alcuna che porti fretta, gliela scriverò per l'ordinario di Milano. Intanto con profondissima riverenza a V.A. m'inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo e fedelissimo servo e vassallo
Don Fulvio Testi.

Roma li 30 Settembre 1637.

1249.

[ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. Quando l'andata di V.A. in Spagna non sia che per semplice complimento, Ella non dee moversi senza vantaggio di riputazione, cioè con patto espresso di conseguire il titolo d'Altezza. Ma se volessero darle o cariche principali o altre mercedi adeguate alla Sua qualità, potrebbesi trascurar l'apparenza per la sostanza. Io ne dubbito però molto e però lodo che V.A. se ne chiarisca colla emissione d'un corriere e con iscrivere in forma che lasci chiaramente intendere de' Suoi sentimenti e delle Sue pretensioni; et io porterò meco intorno a ciò alcune minute de' motivi che mi sono passati per la mente, perché V.A. poi le moderi e le corregga come più crederà che compla al Suo servizio. La missione dell'ambasciatore è necessaria quando V.A. non vada, ma crederei che potesse aspettarsi il ritorno del corriere. In ogni caso la qualità della corte e la stravaganza dei tempi richiedono che non si mandi persona né giovane, né nuova, ma bensì pratica e sperimentata delle cose del mondo e specialmente degli interessi di cotesta serenissima casa, perchè non si può sempre aspettare il ritorno de' corrieri che tardano i mesi non che i giorni et è necessario il più delle volte prendere partito sul fatto. Io non saprei dove dar del capo per tal elezione e quello che V.A. per sé medesima non trova, non lo troverà neanche altro ingegno del mondo; pure mi riservo di discorrere anche di questo a bocca con V.A. E senza più con profondissima riverenza me le inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo e fedelissimo servo e vassallo
Don Fulvio Testi.

Roma li 3 Ottobre 1637.

1250.

[ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. Prudentissimamente fa l'A.V. avendo l'occhio a tutt'i motivi del signor Duca di Parma, perché da altra parte ancor io ho qualche riscontro che possa segretamente intendersi co' Franzesi e massimamente adesso che si predicano tante cose dell'armata navale e che per la morte del Duca di Mantova egli può credere che i Viniziani siano per mettersi in lega colla corona cristianissima, o per desiderio di mantenersi eglino in quella città o per sospetto che gli Spagnoli non siano in qualche maniera per cacciarvisi dentro. Il pensiero degli Spagnoli, per quanto mi ha detto Aldobrandino, Caietano e lo stesso Castelrodrigo, è di non mostrare presentemente alcuna gelosia de' Viniziani, sì perché conoscono di non poter essi far cos'alcuna, sì perché non vogliono metter in gelosia la Republica, affine che non abbia poi da unirsi o col Papa o co' Franzesi.

Dee nondimeno l'A.V. star molto ben oculata per la piazza della Mirandola e mantenersi in questa occasione della morte del Duca di Mantova in ogni maggior confidenza e coll'Imperatore e col Re di Spagna per tutto quello che possa occorrere, perché anche per questo nuovo accidente, s'Ella vorrà farci qualche studio, potrà facilmente succedere che la detta piazza le cada in mano. Ma di questo a bocca, perché ogni cosa non si può né si dee mettere in iscritto. E qui per fine con profondissima riverenza a V.A. m'inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo e fedelissimo servo e vassallo
Don Fulvio Testi.

Roma li 3 Ottobre 1637.

1251.

[ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. Scrivo questa mentre sto per serrare il piego perché gli avvisi che io sono per dare a V.A. mi giungono in questo punto, cioè dopo d'aver scritte tutte l'altre lettere. Il

signor Principe Cardinale mi dice d'aver penetrato che Coure, per gettare a terra il parentado della signora principessa Anna Beatrice col figlio del Principe Prefetto avesse, vivente il Duca di Mantova, proposto quello della figlia della signora principessa Maria col medesimo, e che i Barberini gli avevano dato orecchio o con isperanza che il Principe di Mantova suo fratello, come poco sano, fosse per mancar presto e per restar ella erede di queglii stati, o con pensiero di prestar danari al Duca perché si liberasse dalle mani de' Viniziani et impegnar poi essi in quella guisa quel signore, sì che potesse anche succedere che il figlio del Principe Prefetto restasse un giorno padrone di quel ducato.

Io l'ho per una vanità, parendomi che vi siano delle inverisimilitudini e sapendo che i Barberini non hanno denti per tal minestra. Ad ogni buon fine però io ne do parte a V.A. perché possa ancor Ella farci sopra le Sue speculazioni.

Il Papa va domattina a pranzo col cardinal Antonio al palazzo delle quattro fontane e dovendovisi ridurre tutti quelli della casa Barberina, si va credendo che siano per discorrere e stabilire i soggetti della futura promozione, la quale molti affermano che sia per farsi lunedì prossimo avvenire con riservarsi cinque luoghi in petto per le corone e per la Republica di Venezia, come ho scritto con altra mia. Altri vanno speculando che il Papa col fratello e co' nipoti siano per dare l'ultimo assalto ad Antonio perché accetti la chiesa di Ferrara, ma io so di certa scienza che Coure e Mazzerino lo dissuadono e che fanno quanto possono per tenerlo in Roma.

Il conte Masdoni è in letto colla gotta e con una febbre che da due giorni in qua egli dice esser continua. Giovami di credere che sia cagionata dalla flussione del catarro e che sia per riaversi quanto prima, ma se peggiorasse, che Dio non voglia, et io conoscessi che vi fosse pericolo, risolverei forse di restare fino a nuovo ordine di V.A. Staremo a vedere ciò che farà in questi otto o dieci giorni et intanto con profondissima riverenza a V.A. m'inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo e fedelissimo servo e vassallo

Don Fulvio Testi.

Roma li 3 Ottobre 1637.

1252.

[ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. Il cardinal de' Bagni preme più che mai nel matrimonio del suo nipote colla figlia del già signor Duca della Mirandola. Io mi risolverò forse d'arrivare a Rieti nel mio ritorno a Modana perché stimo necessario il mantenere questo signore in buona fede, essendo certissimo ch'egli correrà sempre gran lancia per lo pontificato; e quanto al negozio, procurerò di dargli soddisfazione, senza impegnarmi punto, con parole generali e buone intenzioni e con mostrargli che la turbolenza degli accidenti ultimamente occorsi non consente che si possa strignere da V.A., come per altro Ella vorrebbe, e ch'egli è necessario di dar tempo al tempo per vedere ove si mettano le cose.

A' signori Sacchetti non mancano partiti di grandissima conseguenza e sarebbe gran servizio di V.A. e di gran ventura del signor marchese Castiglione che applicassero a donna Girolama, perché certo l'opulenza e le facultà di questa casa eccedono ogni credenza, oltre quello che che può sperarsi dalla persona del signor cardinale loro fratello. Essi però mostrano grande applicazione al partito e se dalla malignità de' Barberini non viene loro impedita l'introduzione del negozio, spero di vederne l'effetto mediante l'interposizione del signor Cardinale e la benignissima protezione di V.A., alla quale con profondissima riverenza m'inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo e fedelissimo servo e vassallo
Don Fulvio Testi.

Roma li 3 Ottobre 1637.

1253.

[ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. Mi vien detto, e da persona la quale suol essere molto ben informata delle cose di Palazzo, che lunedì si farà concistoro e si averà la promozione. Per li principi il Papa si riserberà la nominazione in petto e perché spera pure di rappattumarsi co' Viniziani, oltre i quattro luoghi riserberà anche il quinto.

Quelli che promoverà dichiaratamente adesso saranno i tre nunzi, il tesoriere, Macchiavelli, Ceva e Cento che fu mandato per residente presso la Reina d'Inghilterra. Questa è la voce che corre, ma io non ci presto fede, sapendo per altro che l'umor del Papa è di tirare innanzi e ch'essi Barberini sono discordissimi ne' soggetti. Ogni cosa può essere con tutto ciò et io anche di questi avvisi senza fondamento do parte a V.A. ad ogni buon fine. E senza più con profondissima riverenza me le inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo e fedelissimo servo e vassallo
Don Fulvio Testi.

Roma li 3 Ottobre 1637.

1254.

[ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. Mando all'A.V. qui congiunte due lettere di Spagna, l'una del Re, consegnatami dal Marchese di Castelrodrigo, la quale contiene ufficio di ringraziamento per quello che ha fatto in proposito del Montalbano, l'altra del padre don Mansueto Merati, confidentissimo dell'infanta Margarita vicereina di Portogallo, che mi è stata resa dal conte Francesco Biglia.

Qui s'era sparsa voce che il Montalbano si era da sé stesso ammazzato per istrada, ma perché V.A. non me ne ha fatto motto alcuno da quel primo tocco in poi che me ne diede fin da principio, e da altra parte non ne ho riscontro alcuno, vo credendo che non sia vero. Il Marchese di Castelrodrigo ne ha ancor egli sentita qualche cosa, ma la fama, come ho detto, è senza fondamento; ad ogni modo dà qualche fastidio a questi ministri, facendo essi gran capitale di quello che il Montalbano potrebbe deporre nelle sue confessioni. Riverisco umilissimamente l'A.V. e prego Dio benedetto che le assista con pienezza di gloria e di prosperità.

Di V.A. serenissima umilissimo e fedelissimo servo e vassallo
Don Fulvio Testi.

Roma li 3 Ottobre 1637.

1255.

[ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. Il signor conte Tiburzio ha spedita di già, per quanto mi disse i giorni addietro, la tratta de' grani e però non gli resta presentemente, che io sappia, negozio a Palazzo.

Egli poi si trova in letto con gotta e con febbre, come per altre mie ho scritto a V.A., se bene adesso gode qualche miglioramento, onde gli sarà facile con giustissima cagione d'astenersi di Palazzo e di valersi del pretesto per tutto quel tempo ch'Ella vorrà. Io non lascerò con tutto questo di significargli la mente di V.A., alla quale con profondissima riverenza m'inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo e fedelissimo servo e vassallo
Don Fulvio Testi.

Roma li 7 Ottobre 1637.

1256.

[ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. Il cardinal Antonio ieri dopo pranzo partì improvvisamente di Roma e se ne passò a Bagnaia. Questa sua risoluzione è stata così repentina, che tutta la corte si è fatta a credere che non sia senza mistero e ch'egli non possa intendersi intieramente bene col Papa e con Barberino. Tutti ne ascrivono la cagione alla chiesa di Ferrara perché vorrebbero pure che Antonio l'accettasse, ma questi, e col parere degli amici e col consiglio di Coure, sta saldo di non volerla, e per sottrarsi dagli assoluti comandi del Papa e dall'occulte macchine di Barberino, vogliono che abbia stimato meglio l'absentarsi di Roma. Staremo a vedere ove parerà la faccenda. Ma oh Dio quante belle cose mi passano per la mente in questo proposito e come da tal materia mi darebbe l'animo di cavar anche motivi e conseguenze non ordinarie in servizio di V.A. con un poco di manifattura! Ma io sono lontano da Lei, né so la Sua mente, né posso, né voglio arrischiarmi.

Riverisco umilissimamente l'A.V. e prego Dio che le assista con pienezza di gloria e di prosperità.

Di V.A. serenissima umilissimo e fedelissimo servo e vassallo
Don Fulvio Testi.

Roma li 7 Ottobre 1637.

1257.

[ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. A Palazzo mostrarono grandissimo dispiacere quando si pubblicò che V.A. avesse fatto carcerare nella Mirandola il Magnanino, come per lo contrario hanno dato segno di grandissima contentezza intendendo ch'egli se ne sia liberamente uscito. Cotest'uomo è sempre stato di fazione franzese e avendo avuta non ordinaria familiarità co' Barberini può verisimilmente credersi che sappia e abbia avuto per le mani più d'un loro rigiro. Così questa mattina mi ha di suo proprio moto accennato il signor Principe Cardinale, et io vi aggiungo d'aver inteso che la venuta del Magnanino al servizio del signor Duca della Mirandola fu non solamente di beneplacito, ma di consiglio e concerto del cardinal Antonio. Mi raccordo che con altre mie ho accennato qualche cosa di ciò all'A.V. e certo se il Magnanino non fosse uscito da cotesti Suoi stati, io loderei ch'Ella con qualche pretesto speizioso, se non rigoroso, procurasse d'andarlo trattenendo, perché in tutti i casi dal cavarsi qualche cosa dalla bocca di costui, o colle buone o colle cattive, potrebbesi poi far gran colpo alla Corte Cattolica a pro dell'A.V. alla quale con profondissima riverenza m'inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo e fedelissimo servo e vassallo
Don Fulvio Testi.

Roma li 7 Ottobre 1637.

1258.

[ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. Ricevo la lettera che V.A. si è degnata di scrivermi sotto li 3 del corrente e veggo la continuazione del Suo pensiero circa l'abboccamento col signor Principe Cardinale, ma Ella averà già ricevuta la mia seconda in tal proposito e vedute le difficoltà che vi si fraponevano. Le medesime considerazioni durano pur anche nell'animo del sudetto signor Principe Cardinale, cioè che i Franzesi et i Viniziani per cotesti interessi di Mantova si potessero mettere in grandissime gelosie mentre seguisse il prefato abboccamento; che trovandosi tutte le cose dell'Italia in rivolta, e non essendo ben aggiustate quelle particolarmente della Mirandola, non compla né al publico servizio della casa d'Austria, né all'interesse privato di V.A. ch'Ella si allontani molto né poco da Modena per adesso, perché troppo facile sarebbe o agli uni o agli altri d'intraprendere qualche novità sopra detta piazza; et infine che trovandosi V.A. risoluta di non rompere co' Barberini, egli è anche bene ch'Ella stia lontana da tutte l'occasioni di dar loro ombra e sospetto, come senz'altro succederebbe mentre si effettuasse il sopraccennato congresso. Molt'altre ragioni potrebbono addursi, e forse il signor Principe Cardinale le scriverà a V.A., ma io per brevità le tralascio, oltre che pur troppo liberamente io le averò rappresentato con altre mie ciò che mi pare in questa materia. Ciò nonostante, il signor Principe Cardinale mi comanda di dire a V.A. che, quando Ella pur voglia l'abboccamento, egli è pronto di trovarsi con esso lei ad ogni Sua voglia. Vero è che non potrà più trovarsi a Fossombrone prima dei venticinque del corrente perché stante quello che si era avvisato, non si credeva più che V.A. fosse per premere nel congresso. Io mi figuro che questa mia sia per giugnerle la sera degli undici o la mattina de' dodici, e però sarà necessario che risolvendo pure che segua l'abboccamento, Ella mi spedisca subito un corriere espresso, perché io l'aspetterò per tutti li sedici, e quando non venga, crederò ch'Ella abbia stimato di restare et alli diecisette mi porrò in cammino, facendo la strada di Rieti per abboccarmi col signor

cardinale de' Bagni, il quale fa istanza grandissima di vedermi, con risoluzione ch'Ella sia l'arbitro assoluto di tutte le cose sue, et io mi piglierò volontieri quest'incomodo per servizio di Lei, toccando con mano che ogni dì più la fortuna di questo signore si fa migliore. A questo conto non sarò in Modena prima delli ventinove, ma determinando V.A. d'abboccarsi col signor Principe Cardinale, bisognerà che io tralasci ogn'altra cosa e che mi trovi a Fano a' ventiquattro per lo meno. In questo particolare nondimeno dipenderò dagli ordini di V.A., la quale si degnerà di significarmi precisamente tutto quello che avrò da fare affinché io sappia di non prendere errore, ma bensì di conformarmi in tutto e per tutto alla Sua mente. E senza più con profondissima riverenza me le inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo e fedelissimo servo e vassallo
Don Fulvio Testi.

Roma li 7 Ottobre 1637.

1259.

[ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. Circa l'abboccamento di V.A. col signor Principe Cardinale ho già scritto tutto quello che occorreva e però starommi aspettando le Sue commissioni per mettermi subito in viaggio a cotesta volta; e mentre non segua il congresso sudetto, io fo conto di poter essere in Modena su la fine del corrente, perché s'Ella persistesse pure di vedersi col prefato signor Principe Cardinale, io all'arrivo del corriere mi porrò subito in cammino per essere a Fano a' 24.

Il cardinal Antonio si trattiene tuttavia a Bagnaia e la cagione della sua ritirata non è stata la chiesa di Ferrara, ma bensì la protezione di Francia, perché i ministri del Cristianissimo premevano ch'egli l'assumesse presentemente et egli pure ne avea voglia non ordinaria, ma il Papa non se ne vuol sentir parlare, ancorché fosse quello che da principio l'esortasse ad accettarla. Antonio, rabbioso e disperato, se ne andò a Bagnaia con pensiero di fare risoluzioni anche più bizzarre, ma la cosa si è messa in negozio, per quant'intendo, et egli se ne ritornerà la prossima vegnente settimana a Ro-

ma. Molti vogliono che costoro s'intendano insieme e che la ritirata d'Antonio sia seguita di concerto col Papa e con Barberino per dar quest'apparente soddisfazione a' Franzesi e mostrar che Antonio non manca, per quello che tocca a lui, ma che tutta la colpa è di Sua Santità. L'esito è curioso e da questo si caverà quali siano veramente i sensi di questi signori, cioè se s'intendano insieme o s'egli è pur vero che passino con discordia.

Il conte Tiburzio sta tuttavia in letto malissimamente trattato dalla sua gotta e la febbre gli continua, onde anche per questo io anderò ritardando il mio ritorno, quando però V.A. non si abbochi col signor Principe Cardinale, perché in tal caso bisognerà che tralasci ogni cosa e che all'arrivo del corriere mi metta subito a cavallo. Riverisco umilissimamente V.A. e prego Dio che le assista con pienezza di gloria e prosperità.

Di V.A. serenissima umilissimo e fedelissimo servo e vassallo
Don Fulvio Testi.

Roma li 10 Ottobre 1637.

1260.

[ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. Troppo frequenti sono oggimai coteste morti di principi, ma certo quella del già signor Duca di Savoia, e per la qualità della persona e per la situazione degli stati e per le congiunture che corrono, è di straordinaria conseguenza. Piaccia a Dio benedetto in queste pubbliche calamità di conservare l'A.V. e di colmarla d'ogni più desiderata contentezza e per universale beneficio de' Suoi sudditi e per mia privata consolazione.

L'avviso mi ha ritrovato in Roma perché io aspettava le commissioni di V.A. circa l'abboccamento col signor Principe Cardinale et anche perché il signor conte Masdoni, che si pose in letto da burla, si era ammalato daddovero et è stato vicinissimo a perdersi, se bene ora per grazia dell'Altissimo si trova in sicuro.

Il signor Principe Cardinale oggi dopo pranzo è partito da Roma con pensiero di portarsi con ogni maggior sollecitudine a Savona.

Questa mattina ho discorso lungamente con S.A. e mi aveva detto di voler fare la strada per acqua, accennandomi d'aver domandata una galera per tal effetto a Sua Santità, ma o che non abbia potuto averla o per qualche altro rispetto a me ignoto, ha poi mutata risoluzione e si è messo in cammino per terra, con intenzione d'andarsene a Livorno e d'indi per mare a Savona. Non ho potuto vedere S.A. dopo pranzo perché si è subito trasferito a Montecavallo per licenziarsi da Nostro Signore e da Barberino e quindi ha tirato di lungo a Pontemolle senza più tornar a casa.

Questa mattina ho trovato il signor Principe Cardinale assai sollevato quanto all'afflizione dell'animo, ma molto sospeso e perplesso per quello che tocca agl'interessi suoi e della sua casa. Ha mostrato desiderio di vedersi con V.A. per discorrere seco delle cose sue e per sentirne il Suo consiglio, ma ha mostrato insieme di credere che ciò sia impossibile d'effettuarsi. Io colla dovuta riverenza ho messo in considerazione a S.A. due cose che secondo me sono necessariissime in questo suo viaggio: l'una, la conservazione e buona guardia della sua persona, perché l'andarsi a cacciare a dirittura in Piemonte, cioè in mano a' Franzesi che l'odiano a morte, non sarebbe forse risoluzione tanto accertata; l'altra, la circospezione e cautela nell'introdurre pratiche e negozi, perché i Franzesi, se si mettono in gelosia di cotesta sua andata e cominciano a dubitare che ci possa covar qualche macchina a favore della casa d'Austria, sono buoni da far mille stravaganze in pregiudicio e danno non solo d'esso signor Principe Cardinale, ma de' suoi nipoti e di tutta la casa di Savoia. Egli ha mandato innanzi l'abate Soldati, ma non so che strada egli abbia tenuta perché, come ho detto di sopra, non ho potuto vedere S.A. se non questa mattina di buon'ora; ma se l'abate averà tenuta la via di Milano, si sarà senza dubbio in passando abboccato con V.A. et Ella dalla sua viva voce averà già saputo ciò che occorre. Io partirò sabato o domenica senza fallo, se però troverò cavalcature, perché la famiglia di S.A. le ha prese tutte, e d'una bestia da sella non vogliono meno di dieci scudi, né meno di quindici d'una da soma, cosa tale che non è mai più stata dopo che 'l mondo è mondo. Fo conto

d'essere im Modana a' 28 o 29 del corrente, e senza più con profondissima riverenza a V.A. m'inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo e fedelissimo servo e vassallo
Don Fulvio Testi.

Roma li 15 Ottobre 1637.

1261.

[ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. Partirò lunedì mattina senza fallo a cotesta volta, se però piace a Dio benedetto di concedermi sanità da mettermi in viaggio; e ciò dico perché questa notte prossima passata io mi sono sentito così male che dubbitò di non aver avuta un poco di febbre. Verrò per la strada diritta di Firenze, perché le congiunture che corrono in riguardo della morte del già signor Duca di Savoia mi fanno credere che non sia tempo di divertirmi dalla via più spedita con andar a Rieti.

Scriverò in quella vece tutto ciò che occorre al signor cardinale de Bagni e mi solleciterò d'esser quanto prima a' piedi di V.A., alla quale intanto con profondissima riverenza m'inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo e fedelissimo servo e vassallo
Don Fulvio Testi.

Roma li 17 d'Ottobre 1637.

1262. * AL CAVALIER OTTAVIO BOLOGNESI - [VIENNA]

FRANCESCO DUCA DI MODANA. Voi sapete l'urgenza in cui si trova il signor principe Rinaldo nostro fratello di riempire il suo reggimento il quale, per esser sempre stato de' primi nelle scaramucchie la prossima passata campagna, se gli è scemato non poco. Manda però il suo tenente colonello per far qualche levata di gente negli stati dell'Arcivescovo di Salzburgh, nel Tirolo e nella Baviera; e perché vorrebbe per maggior facilità e prestezza aver anche facoltà di farne nella Carinzia, sarà vostra incumbenza il passarne gli ufici necessari o coll'Imperatore a dirittura o co' suoi ministri,

come stimerete meglio voi che sete sul fatto. Non crediamo che siate per incontrare in ciò molta difficoltà, perché si tratta non meno del servizio dell'augustissima casa d'Austria che della privata soddisfazione del signor principe Rinaldo.

Procuratene però con sollecitudine le patenti necessarie e mandatele subito al prefato tenente, il quale avrà cura d'intendersi con voi e d'avvisarvi il luogo ove potrete precisamente inviarle. E senza più preghiamo Dio che vi conceda ogni più desiderata prosperità.

Francesco - Don Fulvio Testi.

Modana li 4 Novembre 1637.

1263.

* [ALLO STESSO]

FRANCESCO DUCA DI MODENA. Poco prosperi sono veramente gli avvisi che voi ci date colle vostre del 24 del passato. Ma la misericordia di Dio benedetto, la quale è tanto interessata alla giustizia dell'arme austriache, non permetterà forse che siano veri, se bene di già resta autenticata la caduta di Breda, che non è di poca contingenza.

Spediremo fra pochissimi giorni a cotesta volta una staffetta, con precise risposte intorno a' negoziati del marchese Montecucoli et incaricando alla vostra diligenza in questo mentre il sicuro ricapito della congiunta, preghiamo Dio che vi contenti e prosperi.

Potete trattenere le lettere del Marchese fino al suo ritorno di Polonia.

Francesco - Don Fulvio Testi.

Modana li 13 Novembre 1637.

1264.

* [AL CONTE ANTONIO BIGLIA - MILANO (?)]

Se il provvedere d'un sergente maggiore il terzo del signor principe Rinaldo mio fratello fosse stata cosa che dipendesse dalla mia volontà, V.S. avrebbe provato di quant'efficacia siano appresso di me le Sue intercessioni, e il signor don Francesco Sancio

averebbe altresì conosciuto qual sia la stima che io fo del merito e della persona sua. Ma questo era rimesso al signor Marchese di Leganes, il quale ha impiegata la carica, come V.S. averà inteso, nel signor don Carlo Sfondrato. Confido ch'Ella sia per restar appagata della buona disposizione dell'animo in vece dell'effetto e che non siano per mancare occasioni ond'io possa altre volte impiegarmi in Suo servizio. E senza più le auguro da Dio benedetto ogni desiderata prosperità. [Francesco d'Este].

[Modena Novembre 1637 (?)].

1265. * [AL CARDINAL ANTONIO BARBERINI - ROMA]

Intendo la ritenzione del signor Duca di Ceri e con supposto che nonostante qualsivoglia indizio, possa esser innocente del delitto di cui viene imputato. Non sentirà dunque male l'Eminenza Vostra ch'interponendo con esso lei i miei uffici a favor suo, io soddisfaccia a quel debito che per tanti rispetti m'accomuna tutti gli accidenti della sua casa. S'egli non è colpevole, so che la rettitudine di Vostra Eminenza lo solleverà del travaglio: se fosse reo, so che la Sua clemenza compatirà gli errori, e che in riguardo delle mie affettuosissime supplicazioni si contenterà di donare alla pietà ciò che si togliesse al rigor della giustizia. Facciami l'Eminenza Vostra sentire anche in questo caso i soliti effetti della Sua umanissima protezione, che io assicurandola d'un obbligo infinito e rimettendomi nel di più al conte Masdoni mio residente, bacio a Vostra Eminenza con tutto l'animo le mani. [Francesco d'Este].

[Modena Novembre 1637 (?)].

1266. [A FRANCESCO I D'ESTE - MODENA]

Serenissimo Principe. Io parti' domenica dopo mezzo giorno da Modana e questa sera del mercoledì arrivo a Lerizzi donde

umilissimamente riverisco l'A.V. Il viaggio è stato felicissimo, non avendo avuto né ghiaccio, né neve, né pioggia, né vento, ma giornate propriamente di primavera temperatissima, cosa insolita e non mai forse provata da altri su queste montagne da questi giorni.

Ricevo il tutto per ottimo augurio e per non perdere così buone congiunture dimattina per tempo m'imbarco alla volta di Genova e di là più diffusamente scriverò a V.A. Intanto profondissimamente me le inchino e prego Dio benedetto che assista alla serenissima Sua persona con quella prosperità con che io desidero che accompagni la mia.

Di V.A. serenissima umilissimo e fedelissimo servo e vassallo
Don Fulvio Testi.

Di Lerizzi li 9 Dicembre 1637.

1267.

A GEMINIANO POGGI - [MODENA]

Molto illustre Signor mio osservantissimo. Dalla lettera che io scrivo al padron serenissimo V.S. vedrà quanto felicemente io sia arrivato a Lerizzi e però intorno a questo io non mi diffonderò per non fastidirla con reiterate cantilene. La prego a continuarmi l'amor Suo perché io pretendo di meritarlo per lo mio svisceratissimo affetto. Non prego V.S. ad aver per raccomandati gl'interessi miei presso S.A. perché so che la preghiera sarebbe soverchia rispetto la prontezza con ch'Ella è solita di favorirmi. Qui congiunte rimetto a V.S. alcune lettere alle quali si compiaccia di far dare subito ricapito, che io aggiugnerò anche questo al cumulo dell'altre infinite obbligazioni che tengo alla Sua cortesia. E senza più le bacio con tutto l'animo le mani.

Di V.S. molto illustre svisceratissimo et obligatissimo servitor
vero
Don Fulvio Testi.

Di Lerizzi li 9 Dicembre 1637.

1268.

[A FRANCESCO I D'ESTE - MODENA]

Serenissimo Principe. Giunsi venerdì sera a Genova e per non rompere affatto col signor Silvestro Grimaldi che fu subito a levarmi dall'osteria di Santa Marta, bisognò accettare la cortesia dell'alloggio. E certo l'amorevolezza di questo cavaliere non solo verso l'A.V. e chiunque dipende da Lei, ma verso il signor Principe Cardinale, eccede ogni termine et arriva propriamente agli eccessi, perch'egli alloggia S.A. con tutta la sua famiglia a proprie spese e li regala con ogni più isquisita dimostrazione di delizia e di magnificenza, nonostante che sia oggimai vicino a un mese che gli abbia in casa. La sera medesima che arrivai fui ammesso all'udienza del signor Principe Cardinale, che mi raccolse colle solite dimostrazioni di benignità e di V.A. m'interrogò e mi parlò con gli ordinari vivissimi sentimenti d'amore e d'osservanza. Entrammo ben tosto ne' negozi, lo stato de' quali io rappresenterò esattamente a V.A. perché molte cose hanno relazione alla serenissima Sua persona e vanno annesse al Suo servizio. Che la Duchessa di Savoia sia mai per acconsentire che il signor Principe Cardinale entri in Piemonte è vanità lo sperarlo. La somma di tutto il governo sta presso il padre Monodo e 'l conte Filippo d'Aglié, se bene quest'ultimo è il direttore principale di tutt'i negozi. E perché non hanno altri fondamenti di tentare la loro fortuna che quelli che V.A. può immaginarsi, si sono gettati onninamente nelle braccia de' Franzesi e mediante tal appoggio sperano di tenersi in piedi. Il Cauda ha donati più di venticinquemila scudi di regalo al conte Filippo et in compagnia di tutt'i nimici del signor Principe Cardinale hanno fatto testa co' Franzesi per tenere lontano il signor Principe Cardinale. Procurano di metter insieme delle scritture e di far come de' processi da mandare in Francia contro S.A., e l'ambasciatore residente in Turino si è dichiarato pubblicamente che non vuole in Piemonte persona che non sia della sua fazione; e potendo avere qualche dubbio che nelle piazze si trovino de' soggetti bene affetti al signor Principe Cardinale, cominciano a trattare di mutarli tutti e d'introdurne

di quelli che siano interamente fatture delle loro mani. Si dice con grand'asseveranza che il signor Principe di Condé venga a Turino per condurre i due principi pupilli in Francia, e la voce che 'l Re medesimo sia per calare in Italia a primavera par che pigli sempre più piede. Veggendosi dunque il signor Principe Cardinale intercluse le strade di passare in Piemonte amicamente e d'accordo e dubbitando che 'l dimorare più lungamente in luoghi così vicini a quegli stati non possa moltiplicare i sospetti nell'animo de' Franzesi o dar loro almeno quei pretesti che purtroppo vanno mendicando per impadronirsi di qualcheduna di quelle piazze, farebbe pensiero di ritirarsi a Roma donde con più comodità e segretezza potrebbe maneggiare gl'interessi suoi, avendo pur anche molti amici e molti parziali in Piemonte. Vengono in questo parere unitamente il Marchese di Castelrodrigo e 'l cardinal Albornozzi; ma il Marchese di Leganes e 'l Conte della Sirvela sono di contraria opinione e non vorrebbero a patto alcuno che S.A. si allontanasse di qui, anzi continuamente fanno istanza perché S.A. scopertamente si mova e procuri di cacciarsi in qualche piazza come in Asti, in Vercelli o in Nizza. A questo molte cose risponde S.A. e prima che non ha pretesto legittimo di farlo, perché a muovere quei sudditi et a fare che si alienino dall'ubbidienza della Duchessa bisogna che abbiano una causa reale e non apparente, come per esempio che qualche azione o della Duchessa o de' Franzesi sia positivamente ripugnante al bene dei principi pupilli et alla quiete di quegli stati; e se bene si crede che con un poco di tempo non siano per mancare di questi pretesti, egli è però ben vero che fino a quest'ora non ce ne sono. Dimanda oltre di ciò S.A. un esercito appartato et indipendente che sia di varie nazioni, ma non di Spagnoli, essendo questi non meno che i Franzesi odiatissimi in Piemonte. Chiede un capo che sia suo confidente et in ispecie V.A. o il signor principe Tommaso et infine instà per un sicuro assegnamento di danari per mantener l'esercito e per uno sborso presentaneo da far levate conforme al bisogno. Ma questo è un predicare nel deserto perché il Conte della Sirvela non vuol sentire parola d'eserciti indipendenti, di nome imperiale, di nuovi generali e di pagamenti pecuniari.

Preme che S.A. si mova e che sorprenda qualche piazza, ma vorrebbe che lo facesse colle genti del Marchese di Leganes, et in conclusione chiaramente si scopre che l'intento di questi ministri è di farsi cimbello del signor Principe Cardinale per arrivar essi in qualche maniera a' loro disegni, cioè d'introdursi per qualche strada in Piemonte.

Di qual animo si trovi il signor Principe Cardinale lascio che V.A. il consideri colla prudenza Sua. Per intorbidare maggiormente le trattazioni di S.A. e per diffcultarne sempre più l'esito, è giunto ultimamente di Fiandra il Tesauero, mandato dal signor principe Tommaso sotto pretesto di voler unirsi seco, ma in sostanza per procurare i suoi privati interessi, essendosi già lasciato intendere con questi ministri che quello che non voleva fare il signor Principe Cardinale egli lo farà di buona voglia; e già pare che gli Spagnoli applichino alla sua persona e che mostrino inclinazione a valersi dell'opera sua. Ne v'ha dubbio che in paragone anteporranno sempre il detto signor principe Tommaso all'A.V., apprendendo che fosse molto più facile il disporre di lui che di Lei, nella qual forse non vorrebbero né tanto spirito, né tanta prudenza. Il signor Principe Cardinale per lo contrario mostra più gusto nell'A.V. e se ne fida maggiormente, perché del fratello ha qualche ragionevole sospetto e stima che non si mova per affetto, ma per interesse. A me non dispiacerebbe la carica di guidare un esercito in testa dell'A.V., quando fosse di quantità conveniente al bisogno, che il comando fosse indipendente e che 'l titolo fosse di generale dell'Imperatore. Ma per avvantaggiarmi nelle condizioni, caso che ne seguisse l'effetto, ho detto che V.A. non l'accetterebbe se non per una campagna sola e con espressa condizione che spirato il detto termine, le fosse dato o il generalato del mare o il vicereame di Napoli e che adesso per allora se gliene spedissero le patenti. Ma per dir la verità, io ci ho poca speranza in riguardo delle ragioni addotte di sopra e crederei più tosto che gli Spagnoli (come ho accennato), fossero per applicare al signor principe Tommaso e che seguendo ciò offerissero poi a V.A. la carica di luogotenente generale dell'Infante Cardinale ne' Paesi Bassi. E perché io non posso darmi ad intendere che ciò

fosse per essere di servizio a V.A., ho messo in campo che quando pure il principe Tommaso venisse in Italia, potrebbesi mandare in Fiandra il principe Giovanni Carlo di Toscana che sarà, come dicono, cognato del Cardinal Infante, e che all'A.V. potrebbe darsi il generalato del mare, poiché in questa guisa le tre principali case d'Italia verrebbero a restar soddisfatte. Repplico nondimeno d'averci pochissima speranza e parmi purtroppo di vedere che gli Spagnoli con queste loro maledette diffidenze siano per essere la rovina loro e de' loro amici et aderenti.

Pensa il signor Principe Cardinale di spedir a Milano a questo effetto l'abate Soldati e voleva che io ne aspettassi il ritorno per sapere quali fossero i sentimenti del Marchese di Leganes, ma io non ho stimato servizio di V.A. il perdere questo tempo e 'l differir tanto la mia partita, ma ben ho consigliato S.A. a comandare all'abate che nel trasferirsi a Milano faccia cotesta strada e porti a Lei un'esattissima relazione di tutti quei particolari che in compendio io le ho rappresentati in queste poche carte. Conoscendo V.A. che sia necessario (come forse sarà), il darmi qualche nuova commissione, può farlo colla spedizione di qualche corriere perché io, non dipartendomi dagli ordini primi, disegno d'imbarcarmi quanto prima e di far vela giovedì prossimo avvenire senza fallo, mentre il signor Principe Cardinale abbia finiti i suoi dispacci o colla sua suprema autorità non mi comandi in contrario.

Non ho che soggiugnere circa gl'interessi del signor Principe Cardinale e quanto a quelli di V.A., io mi rimetto all'altra che viene alligata alla presente. E colla dovuta profondissima riverenza a V.A. m'inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo e fedelissimo servo e vassallo
Don Fulvio Testi.

Genova li [13] Dicembre 1637.

1269.

[ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. Io mi sono abboccato col signor Conte della Sirvela e ho ragionato lungamente seco degli affari del mondo, sotto pretesto della visita, non senza toccare qualche cosa degl'interessi di V.A. per investigare quali in tal materia siano i sentimenti e l'opinioni sue; et eccone a V.A. una puntualissima relazione con quel di più che anche da altre parti ho penetrato. Il Marchese di Leganes è confermato, com'Ella sa, al governo di Milano et in Ispagna vengono richiamati don Filippo di Silva e don Giovanni Carai. Il Duca di Medina las Torres resterà Viceré di Napoli. Monterei passerà alla corte e 'l conte Giovanni Serbellone verrà a Milano mastro di campo generale, onde può chiaramente vedersi che questo cavaliere non ha perduto punto di credito e di riputazione per l'accidente sinistro di Leucate; anzi parmi d'intendere che tutta la colpa venga attribuita a Monterei che non abbia, conforme agli ordini avuti, mandate a Barcellona le genti che erano sopra l'armata, et anche al Marchese di Leganes che negasse, contra alle commissioni di Sua Maestà e sotto pretesto d'averne egli bisogno in Italia, di mandare duemila fanti al conte Giovanni Serbellone.

Si tiene per concluso il matrimonio del Cardinal Infante colla sorella del Granduca e si dice con molta asseveranza che 'l principe Giovanni Carlo sia per avere il generalato del mare, ma con molta diminuzione in paragone del già principe Filiberto di Savoia, perché non averà il vicereame di Sicilia e bisognerà che armi e metta in acqua la Reale, spesa ch'eccederà la somma di centocinquantamila ducatonì d'argento. Io ne ho interrogato di proposito il Conte della Sirvela, il quale con grande ostentazione di sincerità mi ha detto che né dell'uno, né dell'altro ne ha cosa di certo. Con tale opportunità ho fatto qualche motto a Sua Eccellenza del sudetto generalato per V.A., per veder pure quali fossero i suoi pensieri, ma il buon ministro se n'è tirato alla larga e ha risposto ch'Ella merita questa et ogn'altra carica maggiore, ma ch'è troppo mediterranea e che il disegno di Sua Maestà è di

valersi di Lei in terra e non in acqua. Ho fatte tutte le diligenze possibili per penetrare quali siano quest'impieghi in terra, ma non ho cavato nulla fino a quest'ora. Disegno nondimeno di correre opportunamente un'altra lancia in tal proposito e di provare di cavarne il netto, ma, quanto a me, dubbitò assai che all'usanza spagnola siano tutte *palabras y plumas*. Discorremmo pur anche del titolo d'Altezza e conobbi chiarissimamente che 'l suo parere è che alla corte non siano per mutarsi di proposito in conto alcuno. Io gli addussi però tante ragioni e le portai con tanta efficacia, ch'egli ne rimase mutolo e non seppe che rispondermi. Ma questo non suffraga al bisogno, e per confessare la verità, io sono restato malenconichissimo e parto con un dubbio quasi sicuro di non far nulla alla corte e di tornarmene colle pive nel sacco. Queste trattazioni del Granduca e queste nuove macchine del principe Tommaso imbarazzano anche maggiormente le negoziazioni di V.A., perché né in terra, né in mare io veggo che ci resti luogo per Lei.

In evento però che il signor principe Tommaso venisse in Italia, io mi sforzo con ogni industria possibile di persuadere che fosse servizio della corona il mandare il principe Giovanni Carlo in Fian-dra, com'ho toccato nell'altra, et intanto non lascio d'insinuare a questi ministri che per far progressi nella Francia non vi è meglio che il tenere il principe Tommaso in quelle parti, avend'egli così gran pratica de' paesi e potendo il signor Principe Cardinale in queste bande con qualche capo suo confidente far il medesimo e forse più che non farebbe il principe Tommaso. Ma in fatti, ancorché le congiunture siano ottime per V.A., l'animo mio non può concepire alcuna speranza di quegli effetti che merita il valore e la prudenza di V.A., e parmi purtroppo che d'ogn'intorno siano serrate tutte le strade. Io procurerò di non mancare a me medesimo e di corrispondere per ogni parte al debito della fedelissima mia servitù, lasciando poi nel resto che Dio benedetto faccia quello che conosce esser meglio per tutti e singolarmente per l'A.V., alla quale colla solita umilissima riverenza m'inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo e fedelissimo servo e vassallo
Don Fulvio Testi.

Genova li [13] Dicembre 1637.

1270.

[ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. L'avviso di Mantova che V.A. si è degnata di mandarmi non è né bello, né buono, se ben certo io credo che sia vero. Troppo grand'è la fortuna de' Franzesi e troppo riesce loro ogni cosa a pennello. So che sotto la prudentissima vigilanza di V.A. tutt'i Suoi sudditi et aderenti possono dormire sicuri, ma siami lecito di ricordarle il pericolo a cui soggiacciono per la contiguità, quando non siano ben guardate, le piazze della Mirandola, di Carpi e di Brescello, e contentisi ancora che io vi aggiunga quella di Correggio, perché andando il nipote di Crequi a Mantova con ordini tanto precisi, egli è verisimile che 'l signor Siro faccia ancor egli i suoi tentativi con tal appoggio e tal calore. Io, per la mia parte, ho già cantata l'antifona al Conte della Sirvela e farò il medesimo al Conte Duca, giunto che sia alla corte, ma torno a dire che questi benedetti Spagnoli vogliono rovinare sé stessi e gli altri in un medesimo tempo colle freddure e diffidenze loro.

Intendo che il Re di Francia non insista più nella promozione di fra Giuseppe cappuccino, ma che in sua vece dimandi il Vescovo di Turs, e che con tale esempio il Re Cattolico s'intiepidisca ancor egli negli ufici per l'abate Peretti. Altri aggiungono che il Papa, disgustato del Vescovo di Vienna, insti perché l'Imperatore nomini un altro. In questo caso potrebbe V.A. godere del decreto che ultimamente ha fatto Sua Cesarea Maestà a pro del signor principe Obizo, perché io pure a Madrid disegno di fare i miei tentativi in tal proposito col signor Conte Duca.

Hannosi da dimandare tante cose e tanto importanti per V.A. alla corte, che non so come la signora donna Ottavia possa restar soddisfatta intorno a quello che desidera per lo signor Paolo Francioni napolitano, e massimamente in materie di croci, perché ben sa V.A. che ne ho da procurare una per lo signor marchese Coccapani et un'altra per lo signor conte Tiburzio Masdoni, e con buona grazia di V.A., mentre i negozi più rilevanti passino bene, io ne vorrei pur anche qualcheduna per li miei figliuoli, onde con tante

istanze potrebbero credere che io volessi portare di Spagna in Italia il Monte Calvario. Tuttavolta se V.A. ci preme, resti servita d'accennarmelo, che io l'ubbidirò colla dovuta puntualità. E senza più umilissimamente la riverisco.

Di V.A. serenissima umilissimo e fedelissimo servo e vassallo
Don Fulvio Testi.

Genova li 15 Dicembre 1637.

1271.

[ALLO STESSO]

Serenissimo Principe. Io sono in pronto di far vela dimani ch'è giovedì e partirò senza fallo se il signor Principe Cardinale mi spedirà, come dice di voler fare ad ogni modo, se ben per anche non m'ha dat'i dispacci. Il tempo continua bellissimo e mentre S.A. non mi ritardi di vantaggio, io spero d'aver un'ottima navigazione, anzi disegno per isbrigarmi più presto di farmi portare in Alicante, mentre però il mare non si faccia cattivo. Ha bisognato con tutto ciò pagare il vasello seicento pezze da otto, come V.A. intenderà meglio dallo stesso signor Silvestro Grimaldi, il quale con tutta la sua autorità non ha potuto tirare il prezzo a meno.

Oggi ho tenuto un nuovo lunghissimo discorso sopra gl'interessi di V.A. col signor Conte della Sirvela e mi sono pur anche di nuovo accorto che vi è poca speranza per lo generalato del mare, ancorché neghi assolutamente di saper cos'alcuna del signor principe Giovanni Carlo. Pensa più tosto che Sua Maestà e 'l Conte Duca siano per impiegar V.A. in terra e nominatamente in Piemonte, secondo forse i disegni del signor Principe Cardinale, dandole un esercito appartato da quello del Marchese di Leganes ma non mai con titolo di generale dell'Imperatore. Ho risposto che questa è una carica momentanea e non diuturna e che porta seco dispendi e pericoli non solo di vita, ma di riputazione e che non credo che V.A. l'accettasse, quando non le fosse data parola, finita l'occasione di travagliare, di conferirle il generalato del mare o il vicereame di Napoli, mentre del primo si fosse fatta

mercede ad altri. Ho messo in campo questo ripiego per veder d'avvantaggiarmi negl'interessi di V.A., ma non perché io abbia molta speranza di far colpo. Resta dunque che V.A. mi significhi subito la Sua mente e mi dia quegli ordini che le parranno più opportuni in evento che proponessero di darle semplicemente il comando del prefato esercito senza altra promissione, perché io sappia come governarmi in accettarlo o in rifiutarlo.

Mi sovviene che di due paggi da cappa che V.A. è sempre stata solita d'avere, adesso non ne ha che un solo. S'Essa applicasse a pigliarne un altro, io le metto riverentemente in considerazione il figlio del signor Silvestro Grimaldi che si trova costì nel collegio e tengo per fermo che s'Essa glielo dimandasse, egli non glielo negherebbe. Non parlerei in questa forma senza gran fondamento. Mi rimetto nondimeno in tutto e per tutto al prudentissimo et infallibile giudizio dell'A.V., alla quale con profondissima riverenza m'inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo e fedelissimo servo e vassallo
Don Fulvio Testi.

Genova li [15] Decembre 1637.

INDICE

AVVERTENZA

Nel presente Indice, al numero d'ordine della lettera (preceduto da asterisco nel caso che la lettera sia scritta «in nome del Principe») seguono il nome del destinatario e la destinazione, il luogo e la data d'invio; quindi, separate da trattino, le indicazioni archivistiche. Si indica inoltre se la lettera è autografa (= aut.), se ha sottoscrizione autografa (= soscr. aut.), e infine se è inedita o se ne esistono edizioni a stampa. Per le indicazioni archivistiche e bibliografiche, che verranno illustrate più particolareggiatamente nella *Nota* alla fine del vol. III, si usano le abbreviazioni seguenti, oltre a quelle consuete (B. = busta, f. = filza, fasc. = fascicolo):

- ACM = *Archivio Storico Comunale* Modena. Ex actis 1634 - 28.I. - f. 58.
- ASM⁶⁻⁷ = *Archivio di Stato* Modena. A.S.E. Cancelleria estero. Carteggi ambasciatori: - ⁴Roma. - ⁵Torino. - ⁷Spagna.
- ASM⁹⁻¹¹ = *Archivio di Stato* Modena. A.S.E. Cancelleria. Sezione generale: - ⁹Carteggi di consiglieri, segretari e cancellieri. - ¹¹Archivi per materia. Letterati: Testi Fulvio (cfr. MASM).
- ASP² = *Archivio di Stato* Parma. Epistolario scelto - Lettere autografe di Fulvio Testi.
- ASR¹ = *Archivio di Stato* Reggio. Archivio privato Bolognesi.
- BAF = *Biblioteca Comunale Ariostea* Ferrara. Ms. Cl. I, 541.
- BCF-RP = *Biblioteca Comunale* Forlì. - Raccolta Piancastelli. Sez. autografi (cart. Testi Fulvio).
- BCT = *Biblioteca Civica* Torino. Fondo Cossilla. M. 37.
- BEM¹⁻⁷ = *Biblioteca Estense* Modena. - ¹Autografoteca Campori. - ⁷Raccolta Campori 678.

- CRM = *Collezione privata Rospigliosi Molza* Modena. Sez. autografi (cart. Testi Fulvio).
- MASM = *Miscellanea di Lettere del Conte D. Fulvio Testi*, copialettere sec. XVII, fonte principale di M, conservato in ASM¹¹.

Per le lettere già edite si usano le sigle seguenti :

- L = Lettere edite sparsamente [l'esponente rinvia all'ordine delle singole pubblicazioni elencate nella *Nota* finale, il numero seguente alla pagina].
- M = *Miscellaneo | di Lettere | del Conte D. Fulvio Testi*, Modena, s.a. [si indica la pagina].
- OS = *Opere Scelte del Conte D. Fulvio Testi*, Modena 1817 [si indica il numero della lettera].

INDICÈ DEL VOLUME SECONDO

518.	Al conte Tiburzio Masdoni, Finale. Roma, 2.I.1634 — CRM, soscr. aut., ined.	pag. 1
519.	A Francesco I d'Este, Modena. Roma, 4.I.1634 — ASM ⁴ , B. 187, soscr. aut., ined.	1
520.	Allo stesso. Roma, 4.I.1634 — ibidem, idem	2
521.	Allo stesso. Roma, 4.I.1634 — ibidem, idem	3
522.	Allo stesso. Roma, 4.I.1634 — ibidem, idem	3
523.	Allo stesso. Roma, 4.I.1634 — ibidem, idem	4
524.	Allo stesso. Roma, 4.I.1654 — ibidem, idem	5
525.	Allo stesso. Roma, 7.I.1634 — ibidem, idem	6
526.	Allo stesso. Roma, 7.I.1634 — ibidem, idem	6
527.	Allo stesso. Roma, 7.I.1634 — ibidem, idem	7
528.	Allo stesso. Roma, 7.I.1634 — ibidem, aut., ined.	7
529.	Allo stesso. Roma, 7.I.1634 — ibidem, soscr. aut., ined.	9
530.	Allo stesso. Roma, 7.I.1634 — ibidem, idem	9
531.	Allo stesso. Roma, 7.I.1634 — ibidem, aut., ined.	10
532.	Allo stesso. Roma, 11.I.1634 — ibidem, soscr. aut., ined.	11
533.	Allo stesso. Roma, 11.I.1634 — ibidem, aut. ined.	12
534.	A Obizo d'Este, Modena. Roma, 11.I.1634 — ibidem, idem	14
535.	A Francesco I d'Este, Modena. Roma, 11.I.1634 — ibidem, soscr. aut., ined.	15
536.	Allo stesso. Roma, 11.I.1634 — ibidem, aut., ined.	15
537.	Allo stesso. Roma, 11.I.1634 — ibidem, soscr. aut., ined.	17
538.	Allo stesso. Roma, 11.I.1634 — ibidem, idem	17
539.	Al conte Tiburzio Masdoni, [Modena]. Roma, 13.I.1634 — CRM, soscr. aut., ined.	18

540. A Francesco I d'Este, Modena. Roma, 14.I.1634 — ASM ⁴ , B. 187, soscr. aut., ined.	<i>pag.</i>	18
541. Allo stesso. Roma, 14.I.1634 — ibidem, idem		19
542. Allo stesso. Roma, 14.I.1634 — ibidem, aut., ined.		20
543. Allo stesso. Roma, 14.I.1634 — ibidem, soscr. aut., ined.		22
544. Allo stesso. Roma, 14.I.1634 — ibidem, idem		23
545. Allo stesso. Roma, 14.I.1634 — ibidem, idem		23
546. Allo stesso. Roma, 14.I.1634 — ibidem, idem		24
547. Allo stesso. Roma, 14.I.1634 — ibidem, aut., ined.		24
548. Allo stesso. Roma, 18.I.1634 — ibidem, idem		26
549. Al conte Francesco Fontana, [Modena]. Roma, 18.I.1634 — BEM ¹ , soscr. e p.s. aut., ined.		28
550. A Francesco I d'Este, Modena. Roma, 18.I.1634 — ASM ⁴ , B. 187, soscr. aut., ined.		29
551. Allo stesso. Roma, 18.I.1634 — ibidem, idem		29
552. Allo stesso. Roma, 18.I.1634 — ibidem, idem		32
553. Allo stesso. Roma, 18.I.1634 — ibidem, idem		32
554. Allo stesso. Roma, 18.I.1634 — ibidem, idem		33
555. Allo stesso. Roma, 18.I.1634 — ibidem, idem		34
556. Allo stesso. Roma, 21.I.1634 — ibidem, aut., ined.		34
557. Allo stesso. Roma, 21.I.1634 — ibidem, soscr. aut., ined.		37
558. Allo stesso. Roma, 21.I.1634 — ibidem, idem		38
559. Allo stesso. Roma, 21.I.1634 — ibidem, idem		39
560. Allo stesso. Roma, 21.I.1634 — ibidem, idem		40
561. Allo stesso. Roma, 21.I.1634 — ibidem, idem		41
562. Allo stesso. Roma, 21.I.1634 — ibidem, idem		41
563. Allo stesso. Roma, 25.I.1634 — ibidem, aut., ined.		42
564. Allo stesso. Roma, 25.I.1634 — ibidem, soscr. aut., ined.		45
565. Allo stesso. Roma, 25.I.1634 — ibidem, idem		46
566. A mons. Costantino Testi, Modena. Roma, 25.I.1634 — ibidem, soscr. e p.s. aut., ined.		47
567. A Francesco I d'Este, Modena. Roma, 25.I.1634 — ibidem, aut., ined.		48
568. Ad Ottavio Bolognesi, Vienna. Roma, 27.I.1634 — L ¹¹ 21		49
569. A Francesco I d'Este, Modena. Roma, 28.I.1634 — ASM ⁴ , B. 187, soscr. aut., ined.		50
570. Allo stesso. Roma, 28.I.1634 — ibidem, idem		51
571. Ai Conservatori di Modena. Roma, 28.I.1634 — ACM, aut., ined.		52

572. A Francesco I d'Este, Modena. Roma, 2.2.1634 — ASM ⁴ , B. 187, soscr. aut., ined.	<i>pag.</i> 53
573. Allo stesso. Roma, 2.2.1634 — ibidem, idem	54
574. Allo stesso. Roma, 2.2.1634 — ibidem, idem	54
575. Allo stesso. Roma, 2.2.1634 — ibidem, idem	56
576. Allo stesso. Roma, 4.2.1634 — ibidem, idem	57
577. Allo stesso. Roma, 4.2.1634 — ibidem, idem	58
578. Allo stesso. Roma, 4.2.1634 — ibidem, idem	58
579. Allo stesso. Roma, 4.2.1634 — ibidem, idem	59
580. Allo stesso. Roma, 4.2.1634 — ibidem, idem	59
581. Allo stesso. Roma, 4.2.1634 — ibidem, idem	60
582. Allo stesso. Roma, 4.2.1634 — ibidem, idem	61
583. Allo stesso. Roma, 4.2.1634 — ibidem, idem	61
584. Allo stesso. Roma, 4.2.1634 — ibidem, idem	62
585. Allo stesso. Roma, 4.2.1634 — ibidem, idem	62
586. Allo stesso. Roma, 4.2.1634 — ibidem, idem	63
587. Allo stesso. Roma, 4.2.1634 — ibidem, aut., ined.	63
588. Allo stesso. Roma, 4.2.1634 — ibidem, idem	64
589. Allo stesso. Roma, 4.2.1634 — ibidem, idem	65
590. Allo stesso. Roma, 4.2.1634 — ibidem, soscr. aut., ined.	66
591. Allo stesso. Roma, 4.2.1634 — ibidem, idem	66
592. Allo stesso. Roma, 8.2.1634 — ibidem, idem	67
593. Allo stesso. Roma, 8.2.1634 — ibidem, idem	68
594. Allo stesso. Roma, 8.2.1634 — ibidem, idem	69
595. Allo stesso. Roma, 8.2.1634 — ibidem, idem	69
596. Allo stesso. Roma, 8.2.1634 — ibidem, idem	70
597. Allo stesso. Roma, 8.2.1634 — ibidem, idem	71
598. Allo stesso. Roma, 8.2.1634 — ibidem, idem	71
599. Allo stesso. Roma, 8.2.1634 — ibidem, idem	72
600. Allo stesso. Roma, 11.2.1634 — ibidem, aut., ined.	73
601. Al conte Francesco Fontana, [Modena]. Roma, 11.2.1634 — BEM ¹ , soscr. aut., ined.	73
602. A Francesco I d'Este, Modena. Roma, 15.2.1634 — ASM ⁴ , B. 187, soscr. aut., OS 24	74
603. Allo stesso. Roma, 15.2.1634 — ibidem, soscr. aut., ined.	74
604. Allo stesso. Roma, 18.2.1634 — ibidem, soscr. aut. — OS 25	75
605. Allo stesso. Roma, 18.2.1634 — ibidem, soscr. aut., ined.	76
606. Allo stesso. Roma, 18.2.1634 — ibidem, idem	77

607.	Allo stesso. Roma, 18.2.1634 — ibidem, idem . . .	<i>pag.</i> 77
608.	Allo stesso. Roma, 18.2.1634 — ibidem, idem	78
609.	Allo stesso. Roma, 18.2.1634 — ibidem, aut., ined. . . .	79
610.	Allo stesso. Roma, 18.2.1634 — ibidem, soscr. aut., ined.	79
611.	Allo stesso. Roma, 25.2.1634 — ibidem, idem	80
612.	Allo stesso. Roma, 25.2.1634 — ibidem, idem	81
613.	Allo stesso. Roma, 25.2.1634 — ibidem, idem	81
614.	Allo stesso. Roma, 25.2.1634 — ibidem, soscr. aut. — L ²⁶ 26	82
615.	Allo stesso. Roma, 25.2.1634 — ibidem, soscr. aut., ined.	83
616.	Allo stesso. Roma, 25.2.1634 — ibidem, idem	83
617.	Allo stesso. Roma, 25.2.1634 — ibidem, idem	84
618.	Allo stesso. Roma, 25.2.1634 — ibidem, idem	84
619.	Allo stesso. Roma, 25.2.1634 — ibidem, idem	85
620.	Allo stesso. Roma, 25.2.1634 — ibidem, soscr. aut. — L ²⁵ 43	86
621.	Allo stesso. Roma, 25.2.1634 — ibidem, soscr. aut. — L ³¹ 261	87
622.	Allo stesso. Roma, 1.3.1634 — ibidem, soscr. aut., ined.	88
623.	Allo stesso. Roma, 4.3.1634 — ibidem, idem	90
624.	Allo stesso. Roma, 4.3.1634 — ibidem, idem	91
625.	Allo stesso. Roma, 4.3.1634 — ibidem, idem	92
626.	Allo stesso. Roma, 4.3.1634 — ibidem, idem	92
627.	Allo stesso. Roma, 4.3.1634 — ibidem, idem	93
628.	Allo stesso. Roma, 4.3.1634 — ibidem, idem	94
629.	Allo stesso. Roma, 4.3.1634 — ibidem, idem	95
630.	Allo stesso. Roma, 6.3.1634 — ibidem, idem	96
631.	Allo stesso. Roma, 6.3.1634 — ibidem, idem	97
632.	Allo stesso. Roma, 8.3.1634 — ibidem, idem	98
633.	Allo stesso. Roma, 8.3.1634 — ibidem, idem	98
634.	Allo stesso. Roma, 10.3.1634 — ibidem, idem	99
635.	Allo stesso. Roma, 10.3.1634 — ibidem, idem	101
636.	Allo stesso. Roma, 10.3.1634 — ibidem, idem	101
637.	Allo stesso. Roma, 10.3.1634 — ibidem, idem	102
638.	Allo stesso. Roma, 10.3.1634 — ibidem, idem	103
639.	A Obizo d'Este, Modena. Roma, 10.3.1634 — ibidem, aut., ined.	103
640.	A Francesco I d'Este, Modena. Roma, 10.3.1634 — ibi- dem, soscr. aut., ined.	104
641.	Allo stesso. Roma, 10.3.1634 — ibidem, idem	104

642. A Obizo d'Este — Modena. Roma, 10.3.1634 — ibidem, aut., ined.	<i>pag.</i> 105
643. A Francesco I d'Este, Modena. Roma, 11.3.1634 — ibidem, soscr. aut., ined.	106
644. Allo stesso. Roma, 11.3.1634 — ibidem, aut., ined. . . .	106
645. Allo stesso. Roma, 11.3.1634 — ibidem, soscr. aut., ined.	108
646. Allo stesso. Roma, 11.3.1634 — ibidem, aut., ined. . . .	109
647. Allo stesso. Roma, 15.3.1634 — ibidem, soscr. e p.s. aut., ined.	110
648. Allo stesso. Roma, 15.3.1634 — ibidem, soscr. aut., ined.	113
649. Allo stesso. Roma, 15.3.1634 — ibidem, aut., ined. . . .	114
650. Allo stesso. Roma, 15.3.1634 — ibidem, soscr. aut., ined.	115
651. Allo stesso. Roma, 18.3.1634 — ibidem, idem	116
652. Allo stesso. Roma, 18.3.1634 — ibidem, aut., ined. . . .	118
653. Allo stesso. Roma, 18.3.1634 — ibidem, aut., ined. . . .	120
654. Allo stesso. Roma, 18.3.1634 — ibidem, soscr. aut., ined.	122
655. Allo stesso. Roma, 18.3.1634 — ibidem, idem	124
656. Allo stesso. Roma, 22.3.1634 — ibidem, idem	125
657. Allo stesso. Roma, 22.3.1634 — ibidem, aut., ined. . . .	126
658. Allo stesso. Roma, 22.3.1634 — ibidem, soscr. aut., ined.	127
659. Allo stesso. Roma, 22.3.1634 — ibidem, idem	127
660. Allo stesso. Roma, 24.3.1634 — ibidem, aut. — OS 26	129
661. Allo stesso. Roma, 25.3.1634 — ibidem, soscr. aut. — OS 27	130
662. Allo stesso. Roma, 25.3.1634 — ibidem, soscr. aut., ined.	131
663. Allo stesso. Roma, 25.3.1634 — ibidem, idem	133
664. Allo stesso. Roma, 25.3.1634 — ibidem, idem	134
665. A Obizo d'Este, Modena. Roma 25.3.1634 — ibidem, aut., ined.	136
666. A Francesco I d'Este, Modena. Roma, 29.3.1634 — ibidem, idem	136
667. Allo stesso. Roma, 29.3.1634 — ibidem, idem	138
668. Allo stesso. Roma, 29.3.1634 — ibidem, soscr. aut., ined.	139
669. Allo stesso. Roma, 29.3.1634 — ibidem, idem	139
670. Allo stesso. Roma, 29.3.1634 — ibidem, soscr. e p.s. aut., ined.	140
671. Allo stesso. Roma, 29.3.1634 — ibidem, soscr. aut., ined.	142
672. Allo stesso. Roma, 29.3.1634 — ibidem, idem	142
673. Allo stesso. Roma, 29.3.1634 — ibidem, idem	143

674. Allo stesso. Roma, 29.3.1634 — ibidem, idem . . . pag.	143
675. Allo stesso. Roma, 29.3.1634 — ibidem, idem	144
676. Allo stesso. Roma, 29.3.1634 — ibidem, aut., ined. . . .	146
677. A Obizo d'Este, Modena. Roma, 31.3.1634 — ibidem, idem	149
678. A Francesco I d'Este, Modena. Roma, 31.3.1634 — ibidem, idem	149
679. Allo stesso. Roma, 1.4.1634 — ibidem, soscr. aut., ined.	151
680. Allo stesso. Roma, 4.4.1634 — ibidem, idem	151
681. Allo stesso. Roma, 4.4.1634 — ibidem, idem	152
682. Allo stesso. Roma, 4.4.1634 — ibidem, idem	152
683. Allo stesso. Roma, 4.4.1634 — ibidem, idem	153
684. Allo stesso. Roma, 4.4.1634 — ibidem, idem	154
685. Allo stesso. Roma, 4.4.1634 — ibidem, idem	155
686. Allo stesso. Roma, 8.4.1634 — ibidem, aut., ined. . . .	155
687. Allo stesso. Roma, 12.4.1634 — ibidem, soscr. aut., ined.	156
688. Allo stesso. Roma, 15.4.1634 — ibidem, idem	157
689. Allo stesso. Roma, 17.4.1634 — ibidem, soscr. aut. — OS 28	157
690. Allo stesso. Roma, 17.4.1634 — ibidem, aut., ined. . .	161
691. Allo stesso. Roma, 17.4.1634 — ibidem, soscr. aut., ined.	163
692. Allo stesso. Roma, 17.4.1634 — ibidem, idem	163
693. Allo stesso. Roma, 17.4.1634 — ibidem, idem	164
694. Allo stesso. Roma, 17.4.1634 — ibidem, aut., ined. . .	165
695. Allo stesso. Roma, 17.4.1634 — ibidem, soscr. aut., ined.	165
696. Allo stesso. Roma, 17.4.1634 — ibidem, idem	166
697. Allo stesso. Roma, 17.4.1634 — ibidem, idem	166
698. Allo stesso. Roma, 17.4.1634 — ibidem, idem	167
699. Allo stesso. Roma, 17.4.1634 — ibidem, idem	167
700. Allo stesso. Roma, 17.4.1634 — ibidem, idem	168
701. Allo stesso. Roma, 17.4.1634 — ibidem, aut., ined. . . .	168
702. Allo stesso. Roma, 17.4.1634 — ibidem, soscr. aut., ined.	169
703. Allo stesso. Roma, 17.4.1634 — ibidem, idem	169
704. Allo stesso. Roma, 17.4.1634 — ibidem, aut., ined. . .	171
705. Allo stesso. Roma, 17.4.1634 — ibidem, soscr. aut., ined.	172
706. Allo stesso. Roma, 17.4.1634 — ibidem, idem	173
707. Allo stesso. Roma, 17.4.1634 — ibidem, idem	174
708. Allo stesso. Roma, 17.4.1634 — ibidem, idem	175
709. Allo stesso. Roma, 17.4.1634 — ibidem, aut., ined. . .	175

710.	Allo stesso. Roma, 17.4.1634 — ibidem, soscr. aut., ined. <i>pag.</i>	176
711.	Allo stesso. Roma, 17.4.1634 — ibidem, idem	177
712.	Allo stesso. Roma, 17.4.1634 — ibidem, idem	178
713.	Allo stesso. Roma, 17.4.1634 — ibidem, idem	178
714.	Allo stesso. Roma, 17.4.1634 — ibidem, aut., ined.	179
715.	Allo stesso. Roma, 17.4.1634 — ibidem, soscr. aut., ined.	180
716.	Allo stesso. Roma, 17.4.1634 — ibidem, idem	180
717.	Allo stesso. Roma, 17.4.1634 — ibidem, idem	181
718.	Allo stesso. Roma, 17.4.1634 — ibidem, idem	182
719.	Allo stesso. Roma, 17.4.1634 — ibidem, idem	182
720.	Allo stesso. Roma, 17.4.1634 — ibidem, idem	183
721.	Allo stesso. Roma, 17.4.1634 — ibidem, idem	183
722.	Allo stesso. Roma, 17.4.1634 — ibidem, idem	184
723.	Allo stesso. Roma, 17.4.1634 — ibidem, idem	185
724.	Allo stesso. Roma, 17.4.1634 — ibidem, idem	187
725.	Allo stesso. Roma, 17.4.1634 — ibidem, aut., ined.	188
726.	Allo stesso. Roma, 19.4.1634 — ibidem, soscr. aut., ined.	190
727.	Allo stesso. Roma, 19.4.1634 — ibidem, idem	191
728.	Allo stesso. Roma, 19.4.1634 — ibidem, idem	191
729.	Allo stesso. Roma, 19.4.1634 — ibidem, idem	192
730.	Allo stesso. Roma, 30.4.1634 — ibidem, idem	193
731.	Allo stesso. Roma, 31.5.1634 — ibidem, idem	193
732.	Allo stesso. Roma, 31.5.1634 — ibidem, aut., ined.	194
733.	Allo stesso. Roma, 31.5.1634 — ibidem, soscr. aut., ined.	194
734.	Allo stesso. Roma, 31.5.1634 — ibidem, idem	196
735.	Allo stesso. Roma, 31.5.1634 — ibidem, idem	197
736.	Allo stesso. Roma, 3.6.1634 — ibidem, idem	198
737.	A Obizo d'Este, Modena. Roma, 3.6.1634 — ibidem, aut., ined.	199
738.	A Francesco I d'Este, Modena. Roma, 3.6.1634 — ibidem, soscr. aut., ined.	199
739.	Allo stesso. Roma, 3.6.1634 — ibidem, aut., ined.	200
740.	Allo stesso. Roma, 3.6.1634 — ibidem, soscr. aut., ined.	200
741.	Allo stesso. Roma, 3.6.1634 — ibidem, aut., ined.	201
742.	Allo stesso. Roma, 3.6.1634 — ibidem, soscr. aut., ined.	203
743.	Allo stesso. Roma, 3.6.1634 — ibidem, idem	203
744.	Allo stesso. Roma, 3.6.1634 — ibidem, soscr. e p.s. aut., ined.	204
745.	Allo stesso. Roma, 3.6.1634 — ibidem, soscr. aut., ined.	205

746.	Allo stesso.	Roma, 7.6.1634	— ibidem, idem	<i>pag.</i> 205
747.	Allo stesso.	Roma, 7.6.1634	— ibidem, idem	206
748.	Allo stesso.	Roma, 7.6.1634	— ibidem, idem	207
749.	Allo stesso.	Roma, 7.6.1634	— ibidem, soscr. e p.s. aut., ined.	208
750.	Allo stesso.	Roma, 7.6.1634	— ibidem, soscr. aut., ined.	210
751.	Allo stesso.	Roma, 7.6.1634	— ibidem, idem	211
752.	Allo stesso.	Roma, 7.6.1634	— ibidem, idem	213
753.	Allo stesso.	Roma, 7.6.1634	— ibidem, idem	214
754.	Allo stesso.	Roma, 7.6.1634	— ibidem, idem	214
755.	Allo stesso.	Roma, 10.6.1634	— ibidem, idem	216
756.	Allo stesso.	Roma, 10.6.1634	— ibidem, idem	218
757.	Allo stesso.	Roma, 10.6.1634	— ibidem, idem	219
758.	Allo stesso.	Roma, 10.6.1634	— ibidem, soscr. e p.s. aut., ined.	220
759.	Allo stesso.	Roma, 10.6.1634	— ibidem, soscr. aut., ined.	223
760.	Allo stesso.	Roma, 10.6.1634	— ibidem, idem	223
761.	Allo stesso.	Roma, 10.6.1634	— ibidem, idem	225
762.	Allo stesso.	Roma, 14.6.1634	— ibidem, idem	226
763.	Allo stesso.	Roma, 14.6.1634	— ibidem, idem	227
764.	Allo stesso.	Roma, 14.6.1634	— ibidem, idem	228
765.	Allo stesso.	Roma, 14.6.1634	— ibidem, idem	231
766.	Allo stesso.	Roma, 14.6.1634	— ibidem, idem	232
767.	Allo stesso.	Roma, 17.6.1634	— ibidem, idem	233
768.	Allo stesso.	Roma, 17.6.1634	— ibidem, idem	234
769.	Allo stesso.	Roma, 17.6.1634	— ibidem, idem	239
770.	Allo stesso.	Roma, 17.6.1634	— ibidem, idem	240
771.	Allo stesso.	Roma, 17.6.1634	— ibidem, idem	241
772.	Allo stesso.	Roma, 17.6.1634	— ibidem, idem	241
773.	Allo stesso.	Roma, 17.6.1634	— ibidem, idem	242
774.	Allo stesso.	Roma, 17.6.1634	— ibidem, idem	243
775.	Allo stesso.	Roma, 17.6.1634	— ibidem, idem	243
776.	Allo stesso.	Roma, 21.6.1634	— ibidem, idem	244
777.	Allo stesso.	Roma, 21.6.1634	— ibidem, idem	245
778.	Allo stesso.	Roma, 21.6.1634	— ibidem, idem	246
779.	Allo stesso.	Roma, 21.6.1634	— ibidem, idem	248
780.	Allo stesso.	Roma, 21.6.1634	— ibidem, idem	249
781.	Allo stesso.	Roma, 24.6.1634	— ibidem, idem	250
782.	Allo stesso.	Roma, 24.6.1634	— ibidem, idem	251

783.	Allo stesso. Roma, 24.6.1634 — ibidem, idem . . .	<i>pag.</i> 254
784.	Allo stesso. Roma, 24.6.1634 — ibidem, idem	255
785.	Allo stesso. Roma, 28.6.1634 — ibidem, aut., ined. . . .	257
786.	Allo stesso. Roma, 28.6.1634 — ibidem, idem.	258
787.	Allo stesso. Roma, 28.6.1634 — ibidem, soscr. aut., ined.	259
788.	Allo stesso. Roma, 28.6.1634 — ibidem, idem	260
789.	Allo stesso. Roma, 1.7.1634 — ASM ⁴ , B. 188, soscr. aut., ined.	261
790.	Allo stesso. Roma, 1.7.1634 — ibidem, idem	263
791.	Allo stesso. Roma, 1.7.1634 — ibidem, idem	264
792.	Allo stesso. Roma, 1.7.1634 — ibidem, idem	267
793.	Allo stesso. Roma, 1.7.1634 — ibidem, idem	267
794.	Allo stesso. Roma, 1.7.1634 — ibidem, soscr. e p.s. aut., ined.	267
795.	Allo stesso. Roma, 1.7.1634 — ibidem, soscr. aut., ined.	268
796.	Allo stesso. Roma, 1.7.1634 — ibidem, idem	269
797.	Allo stesso. Roma, 1.7.1634 — ibidem, idem	270
798.	Allo stesso. Roma, 1.7.1634 — ibidem, idem	271
799.	Allo stesso. Roma, 1.7.1634 — ibidem, idem	271
800.	Allo stesso. Roma, 2.7.1634 — ibidem, aut., ined. . . .	272
801.	Allo stesso. Roma, 4.7.1634 — ibidem, soscr. aut. — OS 29	272
802.	Allo stesso. Roma, 4.7.1634 — ibidem, soscr. aut., ined.	273
803.	Allo stesso. Roma, 4.7.1634 — ibidem, aut., ined. . . .	275
804.	Allo stesso. Roma, 5.7.1634 — ibidem, soscr. aut., ined.	276
805.	Allo stesso. Roma, 5.7.1634 — ibidem, idem	277
806.	Allo stesso. Roma, 8.7.1634 — ibidem, idem	278
807.	Allo stesso. Roma, 8.7.1634 — ibidem, idem	280
808.	Allo stesso. Roma, 8.7.1634 — ibidem, idem	281
809.	Allo stesso. Roma, 12.7.1634 — ibidem, aut. — OS 30	282
810.	Al conte Francesco Fontana, [Modena]. Roma, 15.7.1634 — BEM ¹ , soscr. aut., ined.	283
811.	A Francesco I d'Este, Modena. Roma, 15.7.1634 — ASM ⁴ , B. 188, soscr. aut., ined.	284
812.	Allo stesso. Roma, 15.7.1634 — ibidem, idem	285
813.	Allo stesso. Roma, 15.7.1634 — ibidem, idem	285
814.	Allo stesso. Roma, 19.7.1634 — ibidem, idem	288
815.	Allo stesso. Roma, 19.7.1634 — ibidem, idem	288
816.	Allo stesso. Roma, 19.7.1634 — ibidem, idem	290

817.	Allo stesso. Roma, 19.7.1634	— ibidem, idem . . . pag.	291
818.	Allo stesso. Roma, 19.7.1634	— ibidem, idem	292
819.	Allo stesso. Roma, 19.7.1634	— ibidem, idem	294
820.	Allo stesso. Roma, 22.7.1634	— ibidem, idem	295
821.	Allo stesso. Roma, 22.7.1634	— ibidem, aut., ined.	296
822.	Allo stesso. Roma, 22.7.1634	— ibidem, soscr. aut., ined.	296
823.	Allo stesso. Roma, 22.7.1634	— ibidem, idem	297
824.	Allo stesso. Roma, 22.7.1634	— ibidem, idem	297
825.	Allo stesso. Roma, 22.7.1634	— ibidem, aut., ined.	298
826.	Allo stesso. Roma, 22.7.1634	— ibidem, soscr. aut., ined.	299
827.	Allo stesso. Roma, 22.7.1634	— ibidem, idem	299
828.	Allo stesso. Roma, 26.7.1634	— ibidem, idem	302
829.	Allo stesso. Roma, 26.7.1634	— ibidem, aut. — OS 31 .	302
830.	Allo stesso. Roma, 26.7.1634	— ibidem, soscr. aut., ined.	304
831.	Allo stesso. Roma, 26.7.1634	— ibidem, soscr. e p.s. aut., ined.	304
832.	Allo stesso. Roma, 26.7.1634	— ibidem, soscr. aut., ined.	305
833.	Allo stesso. Roma, 26.7.1634	— ibidem, idem	306
834.	Allo stesso. Roma, 26.7.1634	— ibidem, idem	308
835.	Allo stesso. Roma, 26.7.1634	— ibidem, idem	308
836.	Allo stesso. Roma, 26.7.1634	— ibidem, idem	310
837.	Allo stesso. Roma, 26.7.1634	— ibidem, idem	310
838.	Allo stesso. Roma, 26.7.1634	— ibidem, idem	311
839.	Allo stesso. Roma, 26.7.1634	— ibidem, idem	311
840.	Allo stesso. Roma, 26.7.1634	— ibidem, idem	312
841.	Allo stesso. Roma, 29.7.1634	— ibidem, aut. — L ³⁵ 20	313
842.	Allo stesso. Roma, 29.7.1634	— ibidem, soscr. aut., ined.	315
843.	Allo stesso. Roma, 29.7.1634	— ibidem, idem	316
844.	Allo stesso. Roma, 29.7.1634	— ibidem, idem	317
845.	Allo stesso. Roma, 29.7.1634	— ibidem, idem	318
846.	Allo stesso. Roma, 29.7.1634	— ibidem, idem	318
847.	Allo stesso. Roma, 29.7.1634	— ibidem, idem	319
848.	Allo stesso. Roma, 29.7.1634	— ibidem, idem	320
849.	Allo stesso. Roma, 29.7.1634	— ibidem, idem	323
850.	Allo stesso. Roma, 2.8.1634	— ibidem, aut., ined.	324
851.	Allo stesso. Roma, 2.8.1634	— ibidem, soscr. aut., ined.	325
852.	Allo stesso. Roma, 2.8.1634	— ibidem, idem	325
853.	Allo stesso. Roma, 2.8.1634	— ibidem, idem	326
854.	Allo stesso. Roma, 2.8.1634	— ibidem, idem	328

855.	Allo stesso.	Roma, 2.8.1634	— ibidem, idem . . .	<i>pag.</i> 329
856.	Allo stesso.	Roma, 5.8.1634	— ibidem, idem	330
857.	Allo stesso.	Roma, 5.8.1634	— ibidem, idem	330
858.	Allo stesso.	Roma, 5.8.1634	— ibidem, idem	331
859.	Allo stesso.	Roma, 5.8.1634	— ibidem, aut., ined. . . .	331
860.	Allo stesso.	Roma, 9.8.1634	— ibidem, soscr. aut., ined.	333
861.	Allo stesso.	Roma, 9.8.1634	— ibidem, idem	335
862.	Allo stesso.	Roma, 9.8.1634	— ibidem, idem	335
863.	Allo stesso.	Roma, 9.8.1634	— ibidem, idem	336
864.	Allo stesso.	Roma, 9.8.1634	— ibidem, idem	336
865.	Allo stesso.	Roma, 9.8.1634	— ibidem, idem	337
866.	Allo stesso.	Roma, 9.8.1634	— ibidem, idem	338
867.	Allo stesso.	Roma, 9.8.1634	— ibidem, idem	339
868.	Allo stesso.	Roma, 9.8.1634	— ibidem, idem	340
869.	Allo stesso.	Roma, 9.8.1634	— ibidem, idem	341
870.	Allo stesso.	Roma, 12.8.1634	— ibidem, idem	341
871.	Allo stesso.	Roma, 12.8.1634	— ibidem, idem	342
872.	Allo stesso.	Roma, 12.8.1634	— ibidem, idem	343
873.	Allo stesso.	Roma, 12.8.1634	— ibidem, idem	343
874.	Allo stesso.	Roma, 12.8.1634	— ibidem, idem	344
875.	Allo stesso.	Roma, 12.8.1634	— ibidem, idem	345
876.	Allo stesso.	Roma, 12.8.1634	— ibidem, idem	346
877.	Allo stesso.	Roma, 12.8.1634	— ibidem, idem	346
878.	Allo stesso.	Roma, 12.8.1634	— ibidem, idem	347
879.	Allo stesso.	Roma, 12.8.1634	— ibidem, idem	348
880.	Allo stesso.	Roma, 12.8.1634	— ibidem, idem	350
881.	Allo stesso.	Roma, 12.8.1634	— ibidem, idem	350
882.	Allo stesso.	Roma, 12.8.1634	— ibidem, aut., ined. . . .	351
883.	Allo stesso.	Roma, 12.8.1634	— ibidem, soscr. aut., ined.	352
884.	Allo stesso.	Roma, 12.8.1634	— ibidem, idem	353
885.	Allo stesso.	Roma, 12.8.1634	— ibidem, idem	353
886.	Allo stesso.	Roma, 12.8.1634	— ibidem, aut., ined. . . .	354
887.	Allo stesso.	Roma, 12.8.1634	— ibidem, idem	354
888.	Allo stesso.	Roma, 12.8.1634	— ibidem, soscr. aut., ined.	356
889.	Allo stesso.	Roma, 16.8.1634	— ibidem, idem	357
890.	Allo stesso.	Roma, 16.8.1634	— ibidem, idem	358
891.	Allo stesso.	Roma, 16.8.1634	— ibidem, idem	359
892.	Allo stesso.	Roma, 19.8.1634	— ibidem, idem	359
893.	Allo stesso.	Roma, 19.8.1634	— ibidem, idem	360

894. Allo stesso. Roma, 19.8.1634 — ibidem, idem . . . pag.	361
895. Allo stesso. Roma, 19.8.1634 — ibidem, aut., ined. . . .	362
896. Allo stesso. Roma, 19.8.1634 — ibidem, idem	364
897. Allo stesso. Roma, 19.8.1634 — ibidem, soscr. aut., ined.	365
898. Allo stesso. Roma, 19.8.1634 — ibidem, idem	365
899. Allo stesso. Roma, 23.8.1634 — ibidem, idem	367
900. Allo stesso. Roma, 23.8.1634 — ibidem, idem	369
901. Allo stesso. Roma, 23.8.1634 — ibidem, soscr. e p.s. aut., ined.	370
902. Allo stesso. Roma, 23.8.1634 — ibidem, soscr. aut., ined.	372
903. Allo stesso. Roma, 23.8.1634 — ibidem, idem	373
904. Allo stesso. Roma, 23.8.1634 — ibidem, soscr. aut. — OS 32	373
905. Allo stesso. Roma, 26.8.1634 — ibidem, soscr. aut. — OS 33	375
906. Allo stesso. Roma, 26.8.1634 — ibidem, aut., ined. . . .	375
907. Allo stesso. Roma, 26.8.1634 — ibidem, soscr. aut., ined.	376
908. Allo stesso. Roma, 26.8.1634 — ibidem, idem	376
909. Allo stesso. Roma, 26.8.1634 — ibidem, idem	377
910. Allo stesso. Roma, 26.8.1634 — ibidem, idem	378
911. Allo stesso. Roma, 26.8.1634 — ibidem, idem	378
912. Allo stesso. Roma, 26.8.1634 — ibidem, idem	379
913. Allo stesso. Roma, 26.8.1634 — ibidem, idem	379
914. Allo stesso. Roma, 26.8.1634 — ibidem, idem	380
915. Allo stesso. Roma, 26.8.1634 — ibidem, idem	380
916. Allo stesso. Roma, 26.8.1634 — ibidem, idem	381
917. Allo stesso. Roma, 26.8.1634 — ibidem, idem	381
918. Allo stesso. Roma, 26.8.1634 — ibidem, idem	381
919. Allo stesso. Roma, 26.8.1634 — ibidem, idem	382
920. Allo stesso. Roma, 30.8.1634 — ibidem, aut., ined. . . .	383
921. Allo stesso. Roma, 30.8.1634 — ibidem, soscr. aut., ined.	384
922. Allo stesso. Roma, 30.8.1634 — ibidem, idem	385
923. Al conte Andrea Codebò, Modena. [Roma, agosto (?) 1634] — BEM ⁷ , ined.	386
924. Al conte Francesco Fontana, [Modena]. Roma, 1.9.1634 — BEM ¹ , soscr. aut., ined.	387
925. A Francesco I d'Este, Modena. Roma, 2.9.1634 — ASM ⁴ , B. 188, soscr. aut., ined.	388
926. Allo stesso. Roma, 2.9.1634 — ibidem, idem	388

927.	Allo stesso.	Roma, 2.9.1634	— ibidem, idem . . .	<i>pag.</i> 390
928.	Allo stesso.	Roma, 2.9.1634	— ibidem, idem	390
929.	Allo stesso.	Roma, 2.9.1634	— ibidem, idem	391
930.	Allo stesso.	Roma, 2.9.1634	— ibidem, idem	392
931.	Allo stesso.	Roma, 2.9.1634	— ibidem, idem	393
932.	Allo stesso.	Roma, 6.9.1634	— ibidem, idem	395
933.	Allo stesso.	Roma, 6.9.1634	— ibidem, idem	396
934.	Allo stesso.	Roma, 6.9.1634	— ibidem, idem	396
935.	Allo stesso.	Roma, 6.9.1634	— ibidem, idem	397
936.	Allo stesso.	Roma, 6.9.1634	— ibidem, idem	399
937.	Allo stesso.	Roma, 6.9.1634	— ibidem, aut., ined. . . .	399
938.	Allo stesso.	Roma, 6.9.1634	— ibidem, soscr. aut., ined.	401
939.	Allo stesso.	Roma, 6.9.1634	— ibidem, idem	401
940.	Allo stesso.	Roma, 9.9.1634	— ibidem, idem	403
941.	Allo stesso.	Roma, 9.9.1634	— ibidem, idem	404
942.	Allo stesso.	Roma, 9.9.1634	— ibidem, idem	404
943.	Allo stesso.	Roma, 9.9.1634	— ibidem, idem	405
944.	Allo stesso.	Roma, 9.9.1634	— ibidem, aut., ined. . . .	405
945.	Allo stesso.	Roma, 9.9.1634	— ibidem, soscr. aut., ined.	406
946.	Allo stesso.	Roma, 9.9.1634	— ibidem, idem	406
947.	Allo stesso.	Roma, 9.9.1634	— ibidem, idem	407
948.	Allo stesso.	Roma, 9.9.1634	— ibidem, idem	407
949.	Allo stesso.	Roma, 9.9.1634	— ibidem, idem	408
950.	Allo stesso.	Roma, 9.9.1634	— ibidem, idem	408
951.	Allo stesso.	Roma, 9.9.1634	— ibidem, idem	409
952.	Allo stesso.	Roma, 9.9.1634	— ibidem, aut., ined. . . .	410
953.	Allo stesso.	Roma, 9.9.1634	— ibidem, soscr. aut., ined.	410
954.	Allo stesso.	Roma, 13.9.1634	— ibidem, idem	411
955.	Allo stesso.	Roma, 13.9.1634	— ibidem, idem	412
956.	Allo stesso.	Roma, 13.9.1634	— ibidem, idem	412
957.	Allo stesso.	Roma, 13.9.1634	— ibidem, idem	413
958.	Allo stesso.	Roma, 13.9.1634	— ibidem, idem	414
959.	Allo stesso.	Roma, 13.9.1634	— ibidem, idem	414
960.	Allo stesso.	Roma, 13.9.1634	— ibidem, idem	415
961.	Allo stesso.	Roma, 13.9.1634	— ibidem, idem	415
962.	Allo stesso.	Roma, 13.9.1634	— ibidem, idem	415
963.	Allo stesso.	Roma, 16.9.1634	— ibidem, aut., ined. . . .	416
964.	Allo stesso.	Roma, 16.9.1634	— ibidem, soscr. aut., ined.	416
965.	Allo stesso.	Roma, 16.9.1634	— ibidem, idem	417

966. Allo stesso. Roma, 16.9.1634 — ibidem, idem	<i>pag.</i> 417
967. Allo stesso. Roma, 16.9.1634 — ibidem, idem	418
968. Allo stesso. Roma, 16.9.1634 — ibidem, idem	419
969. Allo stesso. Roma, 16.9.1634 — ibidem, idem	419
970. Allo stesso. Roma, 20.9.1634 — ibidem, idem	420
971. Allo stesso. Roma, 20.9.1634 — ibidem, idem	421
972. Allo stesso. Roma, 20.9.1634 — ibidem, idem	421
973. Allo stesso. Roma, 20.9.1634 — ibidem, idem	422
974. Allo stesso. Roma, 20.9.1634 — ibidem, idem	422
975. Allo stesso. Roma, 20.9.1634 — ibidem, idem	423
976. Allo stesso. Roma, 20.9.1634 — ibidem, idem	424
977. Allo stesso. Roma, 23.9.1634 — ibidem, idem	425
978. Allo stesso. Roma, 23.9.1634 — ibidem, idem	426
979. Allo stesso. Roma, 23.9.1634 — ibidem, idem	427
980. Allo stesso. Roma, 27.9.1634 — ibidem, idem	428
981. Allo stesso. Roma, 27.9.1634 — ibidem, idem	428
982. Allo stesso. Roma, 27.9.1634 — ibidem, idem	429
983. Allo stesso. Roma, 27.9.1634 — ibidem, idem	429
984. Allo stesso. Roma, 30.9.1634 — ibidem, idem	430
985. A Luigi d'Este, Venezia. Modena, 12.10.1634 — ASM ⁹ , B. 42, aut., ined.	430
*986. Ad Ottavio Bolognesi, [Vienna]. Modena, 13.10.1634 — ASR ¹ , f. 6, soscr. aut., ined.	431
*987. Allo stesso. Modena, 13.10.1634 — ibidem, idem	431
*988. Allo stesso. Modena, 13.10.1634 — ibidem, idem	431
989. A Luigi d'Este, Venezia. Modena, 20.10.1634 — ASM ⁹ , B. 42, aut., ined.	432
*990. A Ottavio Bolognesi, [Vienna]. Modena, 20.10.1634 — ASR ¹ , f. 6, soscr. aut., ined.	433
*991. Allo stesso. Modena, 27.10.1634 — BCF,RP, soscr. aut., ined.	433
*992. A Tommaso di Savoia, [Torino]. [Modena, ottobre 1634] — ASM ¹¹ , MASM. — M 120; OS 291	434
*993. A Caterina di Savoia, Torino. [Modena, ottobre 1634 (?)] — ibidem — M 122; OS 302	434
994. A Leonora Baroni, Roma. [Modena, ottobre 1634] — ibi- dem — M 269; OS 301	435
995. A Luigi d'Este, Vienna. Modena, 23.11.1634. — ASM ⁹ , B. 42, aut., ined.	436

996. Allo stesso. Modena, 24.II.1634 — ibidem, idem . . . pag.	437
997. Allo stesso. Modena, 30.II.1634 — ibidem, idem	438
998. Allo stesso. Modena, 11.I2.1634 — ibidem, idem	439
999. Al conte Tiburzio Masdoni, [Finale]. Modena, 13.I2.1634 — CRM, aut., ined.	440
1000. Allo stesso. Modena, 22.I2.1634 — ibidem, soscr. aut., ined.	441
1001. A Luigi d'Este, Venezia. Modena, 22.I2.1634. — ASM ⁹ , aut., ined.	442
*1002. Al cav. Alfonso Carandini, Roma. Modena, 6.I.1635 — B. 42, ASP ² , soscr. aut. — L ³⁵ 16	442
1003. Al conte Tiburzio Masdoni, [Finale]. Modena, 25.I.1635 — CRM, soscr. aut., ined.	444
*1004. Al cav. Alfonso Carandini, Roma. Modena, 28.I.1635 — ASP ² , soscr. aut., ined.	444
1005. Al conte Tiburzio Masdoni, [Finale]. Modena, 22.2.1635 — CRM, soscr. aut., ined.	445
1006. A Francesco I d'Este, Modena. Sant'Ilario, 2.3.1635 — ASM ⁵ , B. 10, aut., ined.	446
1007. Allo stesso. Milano, 6.3.1635 — ibidem, idem	447
1008. Allo stesso. Milano, 28.4.1635 — ibidem, idem	449
*1009. A Ottavio Bolognesi, [Vienna]. Modena, 27.5.1635 — ASR ¹ , f. 7, soscr. aut., ined.	451
*1010. Allo stesso. Modena, 27.5.1635 — ibidem, idem	452
1011. A Francesco I d'Este, Modena. Roma, 7.7.1635 — ASM ⁴ , B. 191, soscr. aut., ined.	454
1012. Allo stesso. Roma, 7.7.1635 — ibidem, idem	455
1013. Allo stesso. Roma, 15.7.1635 — ibidem, soscr. e p.s. aut., ined.	457
1014. Allo stesso. Roma, 15.7.1635 — ibidem, soscr. aut., ined.	458
1015. Allo stesso. Roma, 15.7.1635 — ibidem, idem	459
1016. Allo stesso. Roma, 15.7.1635 — ibidem, idem	464
1017. Allo stesso. Roma, 15.7.1635 — ibidem, idem	467
1018. Allo stesso. Roma, 15.7.1635 — ibidem, idem	469
1019. Allo stesso. Roma, 15.7.1635 — ibidem, idem	471
1020. Allo stesso. Roma, 15.7.1635 — ibidem, idem	472
1021. Allo stesso. Roma, 15.7.1635 — ibidem, soscr. e p.s. aut., ined.	475
1022. Allo stesso. Roma, 15.7.1635 — ibidem, soscr. aut., ined.	477

1023.	Allo stesso. Roma, 15.7.1635 — ibidem, idem . . .	<i>pag.</i> 478
1024.	Allo stesso. Roma, 18.7.1635 — ibidem, soscr. e p.s. aut., ined.	478
1025.	Allo stesso. Roma, 18.7.1635 — ibidem, idem	480
1026.	Allo stesso. Roma, 18.7.1635 — ibidem, soscr. aut., ined.	482
1027.	Allo stesso. Roma, 18.7.1635 — ibidem, idem	483
1028.	Allo stesso. Roma, 21.7.1635 — ibidem, idem	484
1029.	Allo stesso. Roma, 21.7.1635 — ibidem, aut., ined. . . .	484
1030.	Allo stesso. Roma, 21.7.1635 — ibidem, soscr. aut., ined.	485
1031.	Allo stesso. Roma, 25.7.1635 — ibidem, soscr. e p.s. aut., ined.	488
1032.	Allo stesso. Roma, 25.7.1635 — ibidem, idem	490
1033.	Allo stesso. Roma, 28.7.1635 — ibidem, soscr. aut., ined.	491
1034.	Allo stesso. Roma, 28.7.1635 — ibidem, aut., ined. . . .	494
1035.	Allo stesso. Roma, 28.7.1635 — ibidem, soscr. aut., — Ed. parz. L ⁴³	495
1036.	Allo stesso. Roma, 3.8.1635 — ibidem, soscr. aut., ined.	500
1037.	Allo stesso. Roma, 3.8.1635 — ibidem, idem	501
1038.	Allo stesso. Roma, 3.8.1635 — ibidem, idem	501
1039.	Allo stesso. Roma, 3.8.1635 — ibidem, idem	502
1040.	Allo stesso. Roma, 4.8.1635 — ibidem, idem	503
1041.	Allo stesso. Roma, 4.8.1635 — ibidem, idem	503
1042.	Allo stesso. Roma, 4.8.1635 — ibidem, idem	503
1043.	Allo stesso. Roma, 4.8.1635 — ibidem, idem	504
1044.	Allo stesso. Roma, 4.8.1635 — ibidem, idem	504
1045.	Allo stesso. Roma, 5.8.1635 — ibidem, aut., ined.	505
1046.	Allo stesso. Roma, 5.8.1635 — ibidem, idem	505
1047.	Allo stesso. Roma, 8.8.1635 — ibidem, soscr. aut., ined.	507
1048.	Allo stesso. Roma, 8.8.1635 — ibidem, idem	508
1049.	Allo stesso. Roma, 8.8.1635 — ibidem, idem	509
1050.	Allo stesso. Roma, 11.8.1635 — ibidem, soscr. e p.s. aut., ined.	509
1051.	Allo stesso. Roma, 11.8.1635 — ibidem, aut., ined.	510
1052.	Allo stesso. Roma, 11.8.1635 — ibidem, soscr. aut., ined.	517
1053.	Allo stesso. Roma, 11.8.1635 — ibidem, aut., ined.	518
1054.	Allo stesso. Roma, 15.8.1635 — ibidem, soscr. e p.s. aut., ined.	519
1055.	Allo stesso. Roma, 18.8.1635 — ibidem, aut., ined.	519
1056.	Allo stesso. Roma, 18.8.1635 — ibidem, soscr. aut., ined.	521

1057.	Allo stesso. Roma, 18.8.1635 — ibidem, aut., ined. pag.	422
1058.	Allo stesso. Roma, 18.8.1635 — ibidem, idem	524
1059.	Allo stesso. Roma, 18.8.1635 — ibidem, soscr. aut., ined.	525
1060.	Allo stesso. Roma, 18.8.1635 — ibidem, idem	526
1061.	Allo stesso. Roma, 18.8.1635 — ibidem, idem	527
1062.	Allo stesso. Roma, 18.8.1635 — ibidem, idem	528
1063.	Allo stesso. Roma, 18.8.1635 — ibidem, idem	529
1064.	Allo stesso. Roma, 22.8.1635 — ibidem, idem	531
1065.	Allo stesso. Roma, 25.8.1635 — ibidem, idem	531
1066.	Allo stesso. Roma, 25.8.1635 — ibidem, idem	532
1067.	Allo stesso. Roma, 28.8.1635 — ibidem, idem	534
1068.	Allo stesso. Roma, 29.8.1635 — ibidem, idem	535
1069.	Allo stesso. Roma, 1.9.1635 — ibidem, idem	535
1070.	Allo stesso. Roma, 5.9.1635 — ibidem, idem	537
1071.	Allo stesso. Roma, 8.9.1635 — ibidem, idem	538
1072.	Al card. Maurizio di Savoia, Roma. [Modena, Ottobre 1635 (?)] — ASM ¹¹ , MASM. — M 58; OS 296	538
1073.	A Francesco I d'Este, Modena. Modena, 29.11.1635 — ASM ⁹ , B. 42, aut., ined.	539
1074.	Allo stesso. Reggio, 30.11.1635 — ASM ⁷ , B. 46, soscr. aut., ined.	540
1075.	Allo stesso. Genova, 11.12.1635 — ibidem, soscr. e p.s. aut., ined.	540
1076.	Allo stesso. Genova, 11.12.1635 — ibidem, aut. — L ³² 91	542
1077.	Allo stesso. Genova, 12.12.1635 — ibidem, soscr. aut., ined.	545
1078.	Allo stesso. Genova, 12.12.1635 — ibidem, idem	546
1079.	Allo stesso. Genova, 12.12.1635 — ibidem, idem	549
1080.	Allo stesso. Genova, 12.12.1635 — ibidem, aut., ined. .	549
1081.	Allo stesso. Genova, 12.12.1635 — ibidem, soscr. aut., ined.	552
1082.	Allo stesso. Genova, 12.12.1635 — ibidem, idem	554
1083.	Allo stesso. Genova, 12.12.1635 — ibidem, idem	555
1084.	Allo stesso. Genova, 12.12.1635 — ibidem, idem	556
1085.	Allo stesso. Genova, 13.12.1635 — ibidem, idem	557
1086.	Allo stesso. Genova, 13.12.1635 — ibidem, aut., ined. .	558
1087.	Allo stesso. Genova, 13.12.1635 — ibidem, idem	560
1088.	Allo stesso. Genova, 13.12.1635 — ibidem, soscr. e p.s. aut., ined.	561

1089.	Allo stesso. Genova, 13.12.1635 — ibidem, soscr. aut., ined.	<i>pag.</i> 562
1090.	A Obizo d'Este, Modena. Genova, 13.12.1635 — ibidem, aut., ined.	562
1091.	A Francesco I d'Este, Modena. Genova, 14.12.1635 — ibidem, soscr. aut., ined.	563
1092.	Allo stesso. Genova, 16.12.1635 — ibidem, idem	564
1093.	Allo stesso. Genova, 16.12.1635 — ibidem, aut., ined. .	565
1094.	Allo stesso. Genova, 16.12.1635 — ibidem, idem	566
1095.	Allo stesso. Genova, 16.12.1635 — ibidem, soscr. aut., ined.	567
1096.	Allo stesso. Genova, 16.12.1635 — ibidem, idem	570
1097.	Allo stesso. Genova, 14.1.1636 — ibidem, idem	571
1098.	A Geminiano Foggi, Modena. Genova, 15.1.1636 — ibidem, idem	572
1099.	A Francesco I d'Este, Modena. Genova, 16.1.1636 — ibi- dem, idem	573
1100.	Allo stesso. Genova, 19.1.1636 — ibidem, idem	574
1101.	Allo stesso. Genova, 26.1.1636 — ibidem, idem	576
1102.	Allo stesso. Genova, 26.1.1636 — ibidem, idem	579
1103.	Allo stesso. Genova, 26.1.1636 — ibidem, idem	580
1104.	Allo stesso. Genova, 26.1.1636 — ibidem, soscr. e p.s. aut., ined.	581
1105.	Allo stesso. Genova, 26.1.1636 — ibidem, soscr. aut., ined.	582
1106.	Allo stesso. Genova, 29.1.1636 — ibidem, idem	583
1107.	Allo stesso. Genova, 31.1.1636 — ibidem, idem	584
1108.	Allo stesso. Genova, 1.2.1636 — ibidem, idem	584
1109.	Allo stesso. Genova, 1.2.1636 — ibidem, idem	585
1110.	Allo stesso. Genova, 2.2.1636 — ibidem, idem	586
1111.	Allo stesso. Genova, 2.2.1636 — ibidem, idem	587
1112.	Allo stesso. Genova, 2.2.1636 — ibidem, idem	587
1113.	Allo stesso. Genova, 2.2.1636 — ibidem, idem	588
1114.	Allo stesso. Genova, 2.2.1636 — ibidem, idem	590
1115.	Allo stesso. Genova, 2.2.1636 — ibidem, aut., ined. . .	591
1116.	Allo stesso. Genova, 2.2.1636 — ibidem, soscr. aut., ined.	594
1117.	Allo stesso. Genova, 2.2.1636 — ibidem, aut., ined. . .	595
1118.	Allo stesso. Genova, 2.2.1636 — ibidem, idem	597
1119.	Allo stesso. Genova, 2.2.1636 — ibidem, soscr. aut., ined.	599
1120.	Allo stesso. Genova, 2.2.1636 — ibidem, aut., ined. . .	601

1121.	Allo stesso. Genova, 2.2.1636 — ibidem, soscr. e p.s. aut., ined.	<i>pag.</i> 602
1122.	Allo stesso. Genova, 2.2.1636 — ibidem, soscr. aut., ined.	605
1123.	Allo stesso. Genova, 3.2.1636 — ibidem, soscr. e p.s. aut., ined.	606
1124.	Allo stesso. Genova, 5.2.1636 — ibidem, soscr. aut., ined.	608
1125.	Allo stesso. Genova, 6.2.1636 — ibidem, idem	608
1126.	Allo stesso. Genova, 7.2.1636 — ibidem, idem	609
1127.	A Giovan Battista Leni, Modena. [Genova, febbraio 1636] — ASM ¹¹ , MASM. — M 288; OS 351	610
1128.	A Francesco I d'Este, Modena. Barcellona, 1.3.1636 — ASM ⁷ , B. 46, soscr. aut., ined.	611
1129.	Allo stesso. Barcellona, 6.3.1636 — ibidem, idem	612
1130.	Allo stesso. Barcellona, 6.3.1636 — ibidem, idem	616
1131.	Allo stesso. Madrid, 22.3.1636 — ibidem, idem	618
1132.	Al Conte Duca, [Madrid]. [Madrid], [22.3.1636]— ibidem, idem	620
1133.	A Francesco I d'Este, Modena. Madrid, 22.3.1636 — ibi- dem, idem	621
1134.	Allo stesso. Madrid, 22.3.1636 — ibidem, idem	622
1135.	Allo stesso. Madrid, 22.3.1636 — ibidem, soscr. e p.s. aut., ined.	623
1136.	Allo stesso. Madrid, 29.3.1636 — ibidem, soscr. aut., ined.	625
1137.	Allo stesso. Madrid, 29.3.1636 — ibidem, idem	629
1138.	A Luigi d'Este, Venezia. Madrid, 29.3.1636 — ibidem, idem	630
1139.	A don Francisco di Melo, Genova (?). [Madrid, 29.3.1636] — ASM ¹¹ , MASM. — M 136; OS 280	631
1140.	A Francesco I d'Este, Modena. Madrid, 12.4.1636 — ASM ⁷ , B. 46, soscr. aut., ined.	631
1141.	Allo stesso. Madrid, 12.4.1636 — ibidem, idem	633
1142.	Allo stesso. Madrid, 12.4.1636 — ibidem, idem	634
1143.	Allo stesso. Madrid, 20.4.1636 — ibidem, idem	635
1144.	Allo stesso. Madrid, 20.4.1636 — ibidem, idem	638
1145.	Allo stesso. Madrid, 20.4.1636 — ibidem, soscr. e p.s. aut., ined.	639
1146.	Allo stesso. Madrid, 22.4.1636 — ibidem, soscr. aut., ined.	640
1147.	Allo stesso. Madrid, 26.4.1636 — ibidem, idem	645
1148.	Allo stesso. Madrid, 26.4.1636 — ibidem, idem	648

1149. Al conte Francesco Fontana, Modena (?). [Madrid, aprile 1636] — ASM¹¹, MASM. — M 262; OS 315 . . . pag. 649
1150. A Francesco I d'Este, Modena. Madrid, 10.5.1636 — ASM⁷, B. 46, soscr. aut., ined. 652
1151. Allo stesso. Madrid, 16.5.1636 — ibidem, idem 654
1152. Allo stesso. Madrid, 16.5.1636 — ibidem, idem 656
1153. Allo stesso. Madrid, 24.5.1636 — ibidem, soscr. aut. — OS 36 657
1154. Allo stesso. Madrid, 1.6.1636 — ibidem, soscr. aut., ined. 660
1155. Allo stesso. Madrid, 10.8.1636 — ibidem, idem 662
1156. Allo stesso. Madrid, 30.8.1636 — ibidem, idem 665
1157. Allo stesso. Barcellona, 15.11.1636 — ibidem, idem 666
1158. Allo stesso. Barcellona, 15.11.1636 — ibidem, idem 668
1159. Allo stesso. Barcellona, 28.11.1636 — ibidem, idem 668
1160. Allo stesso. Barcellona, 23.12.1636 — ibidem, idem 670
1161. A Gabriello Chiabrera, [Savona]. [Modena, 15.3.1637 (?)] — L³⁰ 56 671
- *1162. Ad Ottavio Bolognesi, [Vienna]. Modena, 20.3.1637 — ASR¹, f. 8, soscr. aut., ined. 672
- *1163. A Ferdinando III d'Asburgo, Vienna. [Modena, 20.3.1637] — ASM¹¹, MASM. — M 13; OS 39 672
- *1164. A Eleonora d'Asburgo, Vienna. [Modena, 20.3.1637] — ibidem. — M 15; OS 38 673
- *1165. Ad Ottavio Bolognesi, [Vienna]. Modena, 20.3.1637 — ASR¹, f. 8, soscr. aut., ined. 674
- *1166. Al Marchese di Leganes, Milano. [Modena, marzo 1637 (?)] — ASM¹¹, MASM. — M 141; OS 228 674
- *1167. Al cav. Ottavio Bolognesi, [Vienna]. Loreto, 7.4.1637 — ASR¹, f. 8, soscr. aut., ined. 675
1168. A Francesco I d'Este, Modena. Roma, 18.4.1637 — ASM⁴, B. 201, soscr. aut., ined. 675
1169. Allo stesso. Roma, 25.4.1637 — ibidem, aut., ined. 679
1170. Allo stesso. Roma, 25.4.1637 — ibidem, idem 680
1171. Al card. Maurizio di Savoia, [Tivoli(?)]. Roma, 1.5.1637 — ibidem, idem 681
1172. Al conte Tiburzio Masdoni, [Roma]. Modena, 12.5.1637 — CRM, soscr. aut., ined. 681
- *1173. Al cav. Ottavio Bolognesi, [Vienna.] Modena, 14.5.1637 — ASR¹, f. 8, soscr. aut., ined. 683

*1174.	Allo stesso. Modena, 14.5.1637 — ibidem, idem	<i>pag.</i> 683
1175.	Al card. Maurizio di Savoia, Roma. Modena, 19.5.1637 — BCT, aut., ined.	685
*1176.	Al cav. Ottavio Bolognesi, [Vienna]. Modena, 22.5.1637 — ASR ¹ , f. 8, soscr. aut., ined.	685
*1177.	Allo stesso. Modena, 31.5.1637 — ibidem, idem	686
1178.	Al card. Guido Bentivoglio, Roma. Modena, 31.5.1637 — BCF. — Ed. parz. L ²¹ 39	687
*1179.	Al cav. Ottavio Bolognesi, [Vienna]. Modena, 5.6.1637 — f. 8, soscr. aut., ined.	689
*1180.	Allo stesso. Modena, 5.6.1637 — ibidem, idem	690
1181.	Al card. Giovan Francesco Guidi di Bagno, Rieti. [Mode- na, 5.6.1637 (?)] — ASM ¹¹ , MASM. — M 55; OS 319 . .	690
1182.	A Francesco I d'Este, Modena. Rubiera, 9.6.1637 — ASM ⁹ , B. 42, aut., ined.	691
1183.	Allo stesso. Roma, 27.6.1637 — ASM ⁴ , B. 201, aut., ined.	692
1184.	Allo stesso. Roma, 9.7.1637 — ibidem, soscr. aut., ined.	694
1185.	Allo stesso. Roma, 9.7.1637 — ibidem, idem	697
1186.	Allo stesso. Roma, 9.7.1637 — ibidem, idem	698
1187.	Allo stesso. Roma, 10.7.1637 — ibidem, idem	699
1188.	Allo stesso. Roma, 11.7.1637 — ibidem, idem	700
1189.	Allo stesso. Roma, 11.7.1637 — ibidem, idem	701
1190.	Allo stesso. Roma, 11.7.1637 — ibidem, soscr. aut., ined.	702
1191.	Allo stesso. Roma, 11.7.1637 — ibidem, idem	703
1192.	Allo stesso. Roma, 11.7.1637 — ibidem, idem	704
1193.	Allo stesso. Roma, 11.7.1637 — ibidem, idem	706
1194.	Allo stesso. Roma, 12.7.1637 — ibidem, idem	707
1195.	Allo stesso. Roma, 12.7.1637 — ibidem, idem	709
1196.	Allo stesso. Roma, 12.7.1637 — ibidem, idem	711
1197.	Allo stesso. Roma, 12.7.1637 — ibidem, idem	712
1198.	Allo stesso. Roma, 12.7.1637 — ibidem, idem	713
1199.	Allo stesso. Roma, 14.7.1637 — ibidem, idem	714
1200.	Allo stesso. Roma, 18.7.1637 — ibidem, idem	716
1201.	Allo stesso. Roma, 19.7.1637 — ibidem, idem	717
1202.	Allo stesso. Roma, 29.7.1637 — ibidem, idem	719
1203.	Allo stesso. Roma, [29].7.1637 — ibidem, idem	720
1204.	Allo stesso. Roma, 1.8.1637 — ibidem, idem	721
1205.	Allo stesso. Roma, 9.8.1637 — ibidem, idem	721
1206.	Allo stesso. Roma, 12.8.1637 — ibidem, idem	722

1207.	Allo stesso.	Roma, 13.8.1637	— ibidem, idem . . .	<i>pag.</i> 724
1208.	Allo stesso.	Roma, 13.8.1637	— ibidem, idem	725
1209.	Allo stesso.	Roma, 13.8.1637	— ibidem, idem	726
1210.	Allo stesso.	Roma, 14.8.1637	— ibidem, idem	727
1211.	Allo stesso.	Roma, 14.8.1637	— ibidem, idem	728
1212.	Allo stesso.	Roma, 15.8.1637	— ibidem, idem	729
1213.	Allo stesso.	Roma, 15.8.1637	— ibidem, idem	731
1214.	Allo stesso.	Roma, 15.8.1637	— ibidem, idem	732
1215.	Allo stesso.	Roma, 16.8.1637	— ibidem, idem	734
1216.	Allo stesso.	Roma, 16.8.1637	— ibidem, idem	734
1217.	Allo stesso.	Roma, 16.8.1637	— ibidem, idem	735
1218.	Allo stesso.	Roma, 17.8.1637	— ibidem, idem	735
1219.	Allo stesso.	Roma, 17.8.1637	— ibidem, idem	738
1220.	Allo stesso.	Roma, 17.8.1637	— ibidem, idem	740
1221.	Allo stesso.	Roma, 17.8.1637	— ibidem, idem	740
1222.	Allo stesso.	Roma, 17.8.1637	— ibidem, idem	741
1223.	Allo stesso.	Roma, 17.8.1637	— ibidem, idem	742
1224.	Allo stesso.	Roma, 17.8.1637	— ibidem, idem	743
1225.	Allo stesso.	Roma, 17.8.1637	— ibidem, idem	744
1226.	Allo stesso.	Roma, 17.8.1637	— ibidem, idem	745
1227.	Allo stesso.	Roma, 18.8.1637	— ibidem, idem	746
1228.	Allo stesso.	Roma, 22.8.1637	— ibidem, idem	748
1229.	Allo stesso.	Roma, 28.8.1637	— ibidem, idem	748
1230.	Allo stesso.	Roma, 29.8.1637	— ibidem, idem	750
1231.	Allo stesso.	Roma, 30.8.1637	— ibidem, idem	752
1232.	Allo stesso.	Roma, 2.9.1637	— ibidem, idem	754
1233.	Allo stesso.	Roma, 2.9.1637	— ibidem, idem	756
1234.	Allo stesso.	Roma, 3.9.1637	— ibidem, idem	757
1235.	Allo stesso.	Roma, 3.9.1637	— ibidem, idem	759
1236.	Allo stesso.	Roma, 12.9.1637	— ibidem, idem	761
1237.	Allo stesso.	Roma, 19.9.1637	— ibidem, idem	761
1238.	Allo stesso.	Roma, 19.9.1637	— ibidem, idem	762
1239.	Allo stesso.	Roma, 19.9.1637	— ibidem, idem	763
1240.	Allo stesso.	Roma, 19.9.1637	— ibidem, idem	765
1241.	Allo stesso.	Roma, 19.9.1637	— ibidem, idem	766
1242.	Allo stesso.	Roma, 19.9.1637	— ibidem, idem	766
1243.	Allo stesso.	Roma, 19.9.1637	— ibidem, soscr. aut. — L ²⁹ .	767
1244.	Allo stesso.	Roma, 26.9.1637	— ibidem, soscr. aut., ined.	769
1245.	Allo stesso.	Roma, 26.9.1637	— ibidem, idem	769

1246.	Allo stesso. Roma, 26.9.1637 — ibidem, idem . . .	pag. 771
1247.	Allo stesso. Roma, 30.9.1637 — ibidem, idem	772
1248.	Allo stesso. Roma, 30.9.1637 — ibidem, idem	773
1249.	Allo stesso. Roma, 3.10.1637 — ibidem, idem	775
1250.	Allo stesso. Roma, 3.10.1637 — ibidem, idem	776
1251.	Allo stesso. Roma, 3.10.1637 — ibidem, idem	776
1252.	Allo stesso. Roma, 3.10.1637 — ibidem, idem	778
1253.	Allo stesso. Roma, 3.10.1637 — ibidem, idem	778
1254.	Allo stesso. Roma, 3.10.1637 — ibidem, idem	779
1255.	Allo stesso. Roma, 7.10.1637 — ibidem, idem	780
1256.	Allo stesso. Roma, 7.10.1637 — ibidem, idem	780
1257.	Allo stesso. Roma, 7.10.1637 — ibidem, idem	781
1258.	Allo stesso. Roma, 7.10.1637 — ibidem, idem	782
1259.	Allo stesso. Roma, 10.10.1637 — ibidem, idem	783
1260.	Allo stesso. Roma, 15.10.1637 — ibidem, idem	784
1261.	Allo stesso. Roma, 17.10.1637 — ibidem, idem	786
*1262.	Al cav. Ottavio Bolognesi, [Vienna]. Modena, 4.11.1637 — ASR ¹ , f. 8, soscr. aut., ined.	786
*1263.	Allo stesso. Modena, 13.11.1637 — ibidem, idem	787
*1264.	Al conte Antonio Biglia, Milano (?). [Modena, novembre 1637 (?)] — ASM ¹¹ , MASM. — M 162; OS 388	787
*1265.	Al card. Antonio Barberini, Roma. [Modena, novembre 1637 (?)] — ibidem — M 51; OS 299	788
1266.	A Francesco I d'Este, Modena. Lerici, 9.12.1637 — ASM ⁷ , B. 48, soscr. aut., ined.	788
1267.	A Geminiano Poggi, Modena. Lerici, 9.12.1637 — ibi- dem, idem	789
1268.	A Francesco I d'Este, Modena. Genova, [13].12.1637 — ibidem, idem	790
1269.	Allo stesso. Genova, [13].12.1637 — ibidem, idem	794
1270.	Allo stesso. Genova, 15.12.1637 — ibidem, idem	796
1271.	Allo stesso. Genova, [15].12.1637 — ibidem, idem	797

Juv. 45449

FINITO DI STAMPARE IL 15 FEBBRAIO 1967
CON I TIPI DELLA TIFERNO GRAFICA
DI CITTÀ DI CASTELLO

